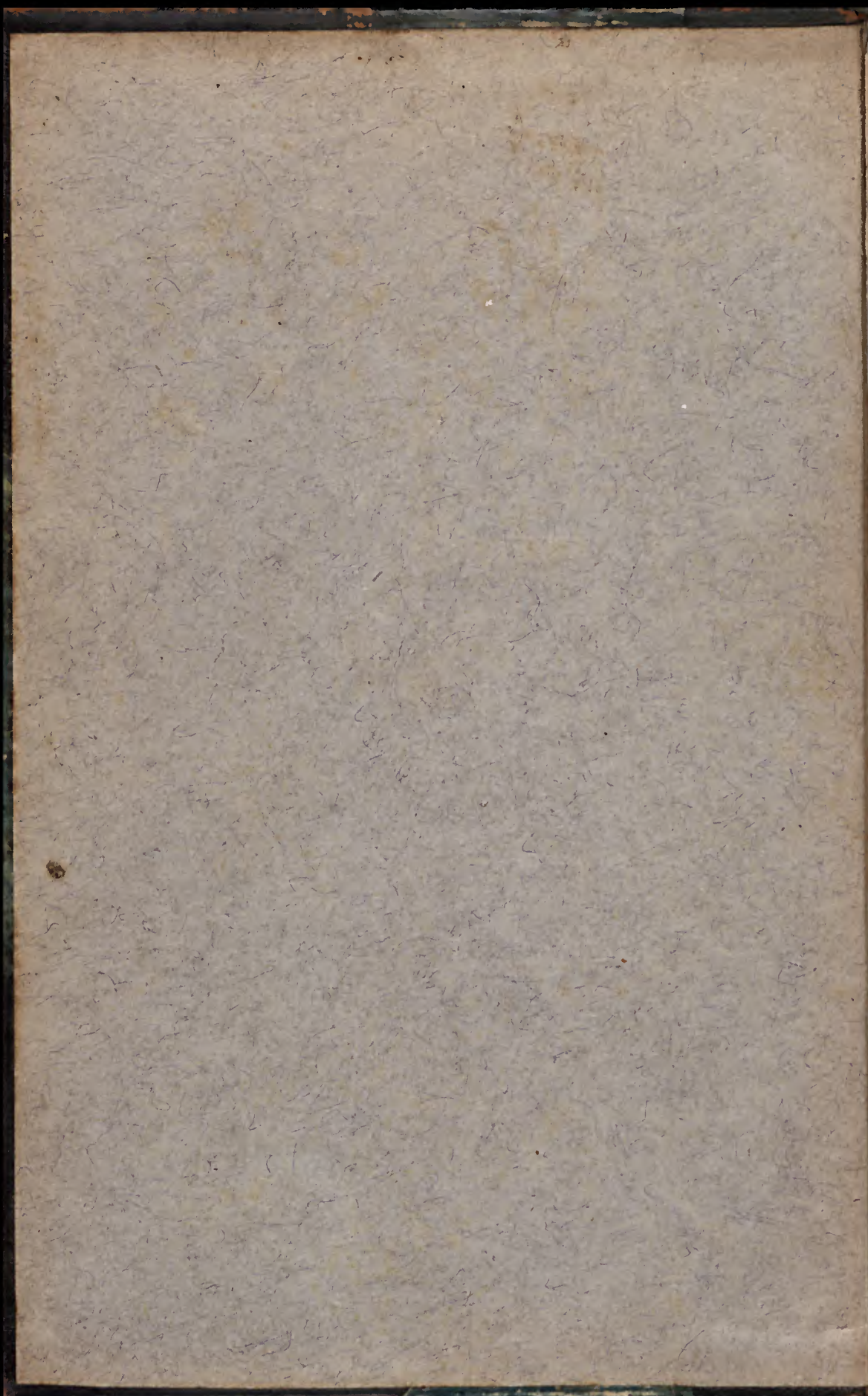
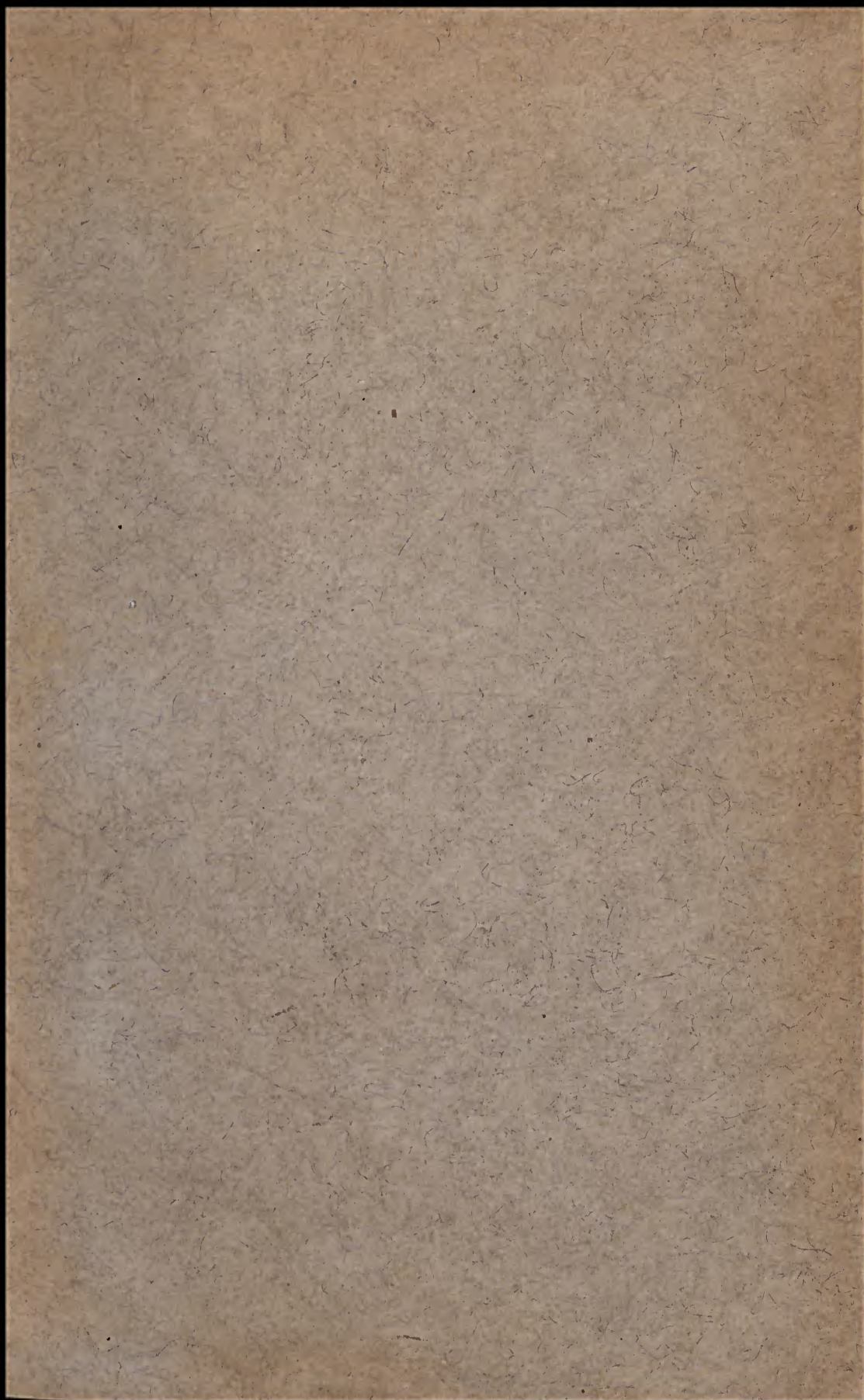
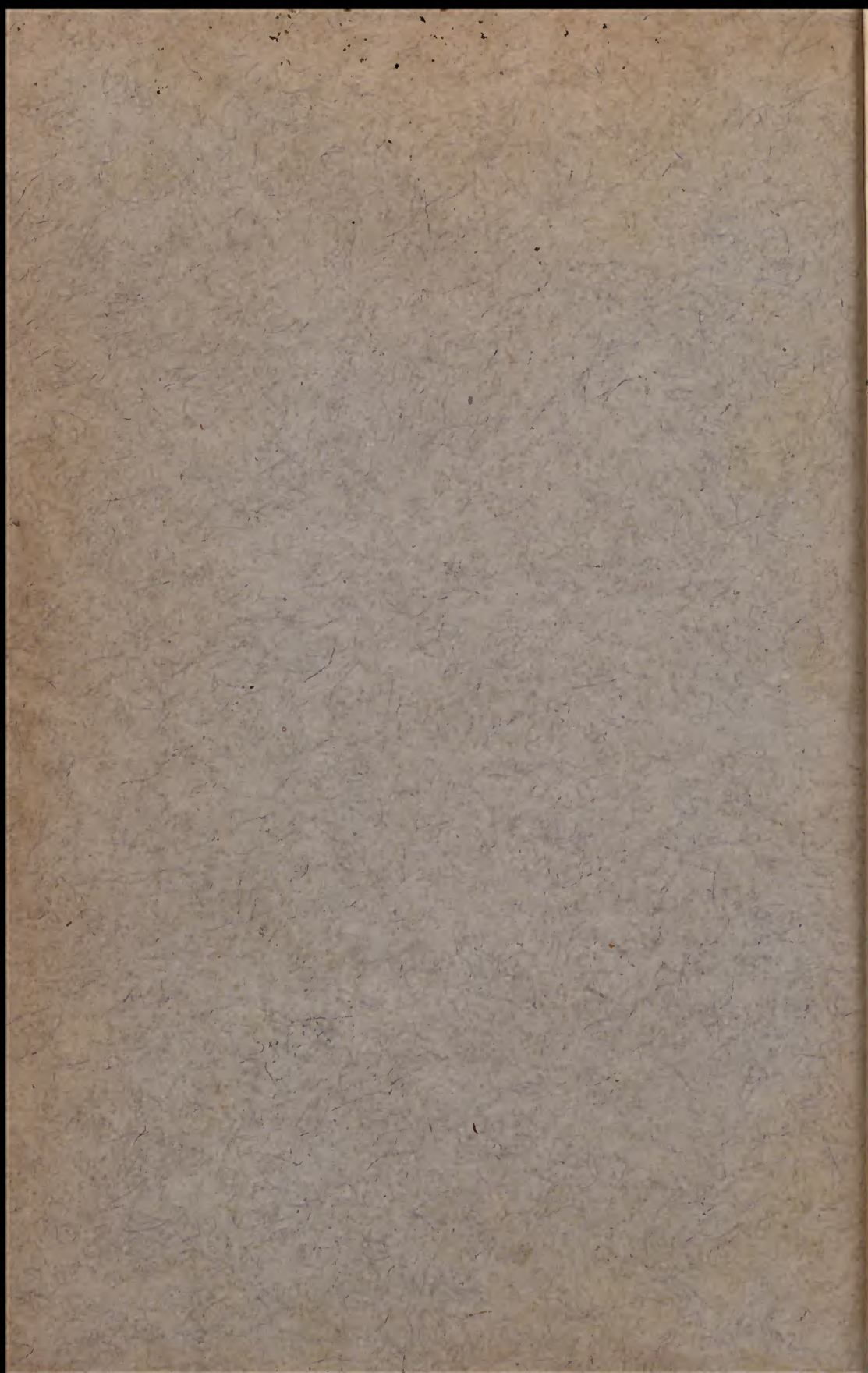






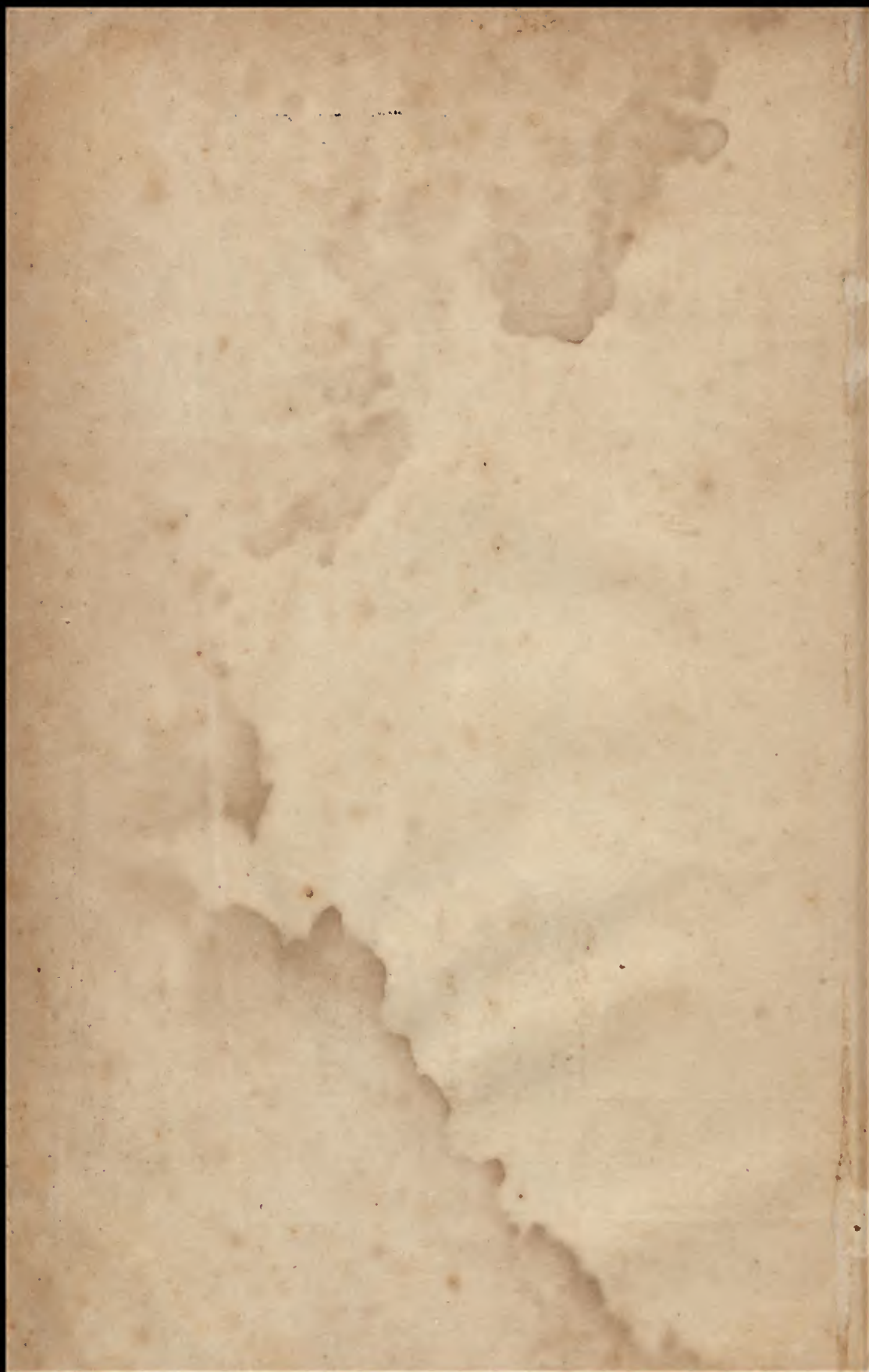


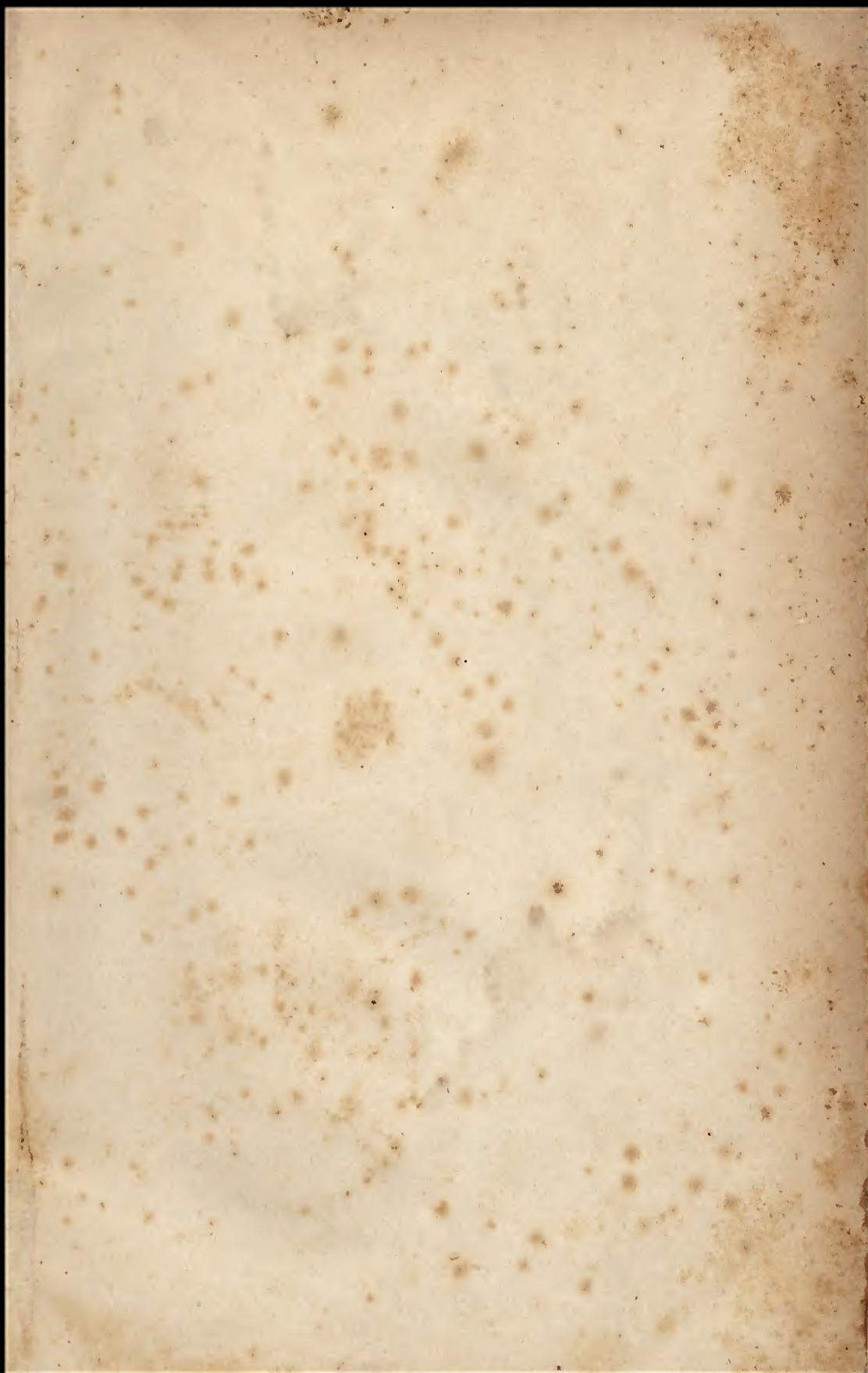


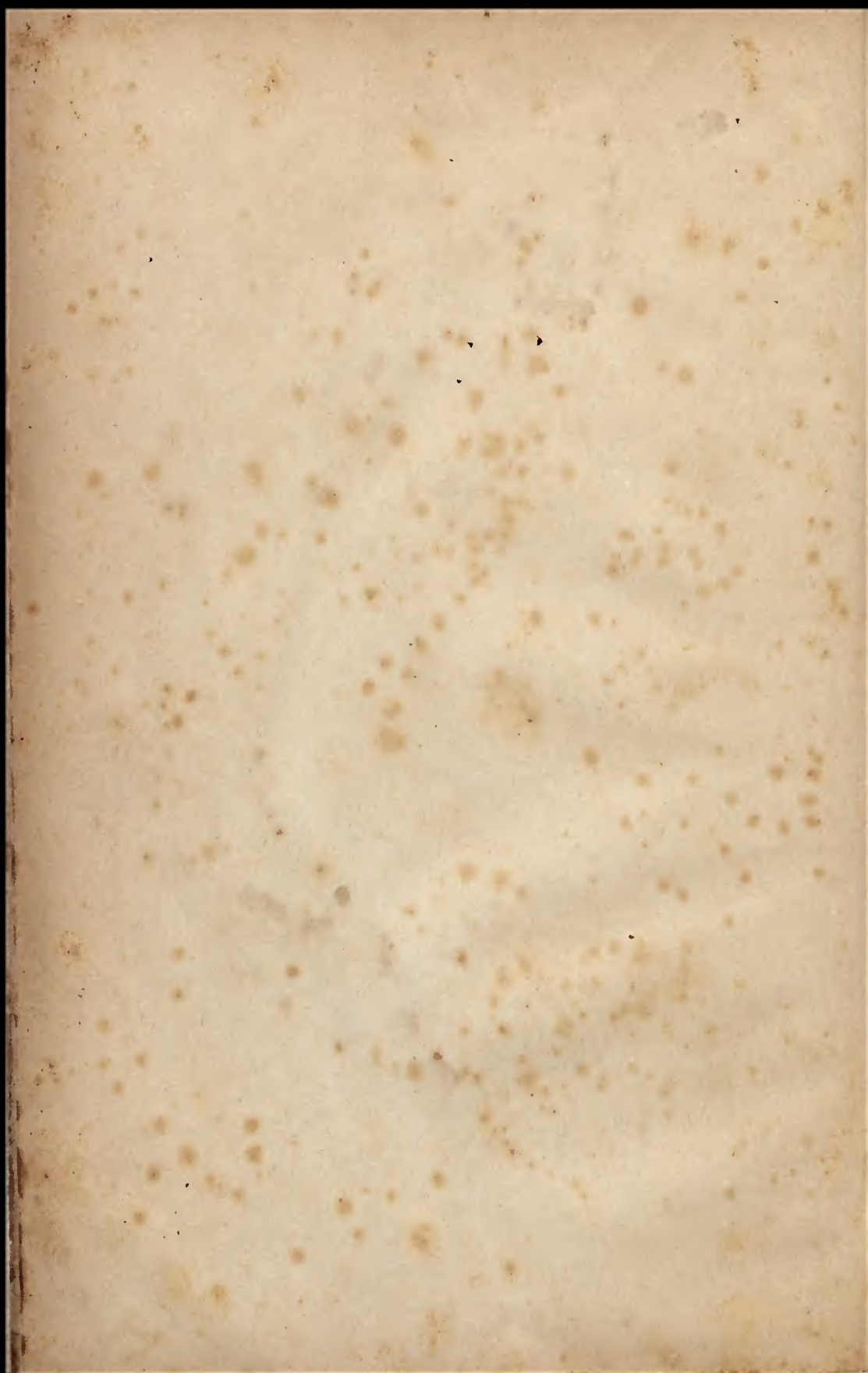
A. MANARESI :
L'IMPERO ROMANO
E IL CRISTIANESIMO



BIBLCA · DI · SCIENZE · MOD. NE
NRO 65 · FRATELLI BOCCA EDITRI







ALFONSO MANARESI

L'IMPERO ROMANO

E IL

CRISTIANESIMO

STUDIO STORICO



TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI

Librai di S. M. il Re d'Italia.

ROMA, Corso Umberto I. 216-17.

MILANO, Corso Vitt. Eman., 21.

Depositi. Gen. per la Sicilia: O. FIORENZA, Palermo.

Deposito per Napoli e Provincia: SOCIETÀ EDITRICE « DANTE ALIGHIERI » (Albrighi Segati e C.)

ITALIAN BOOK COMPANY, New-York.

1914

PROPRIETÀ LETTERARIA

(12) Stabilimento Tipografico Dott. GUIDO MOMO - Torino, via Riberi, 6.



PREFAZIONE

Nelle pagine di questo volume tentai di delineare le fasi e gli episodi principali della lotta tra l'impero romano e il cristianesimo, dal tempo di Clandio allo stabilirsi definitivo della monarchia di Costantino.

Il mio metodo è semplice. Dei documenti antichi che, data la vastità del tema, sono naturalmente numerosissimi, studiai solo quelli di sicura autenticità, trascurando gli apocrifi e i sospetti per non gravare la trattazione con interminabili discussioni critiche, quasi sempre infeconde di risultati positivi; delle conclusioni a cui è giunta l'acuta indagine moderna, specialmente archeologica, raccolsi solo le più fondate e più strettamente connesse al mio tema; delle ipotesi proposte per risolvere i non pochi problemi d'indole storica o giuridica, riportai le principali senza concludere in favore dell'una o dell'altra quando gli elementi di studio non mi parvero bastevoli a definire la questione. Uguale sobrietà usai nelle note bibliografiche, limitando le citazioni alle opere di primo ordine, nelle quali il lettore potrà trovare, quando le desidererà, maggiori indicazioni. Più prodigo invece fui sempre nel citare le fonti, volendo che ogni mia asserzione potesse facilmente controllarsi e che il mio lavoro apparisse, come è di fatto, improntato più spesso sui documenti originali che su gli studi altrui.

Dettando queste pagine ebbi dunque in animo di fare opera, se non completa, almeno sincera e storicamente sicura. Se a tanto io sia riuscito non so: ad ogni modo sarò contento se con le mie semplici note avrò invogliato qualcuno allo studio di questi tre secoli che rappresentano insieme e il periodo eroico della storia del cristianesimo e il primo lento falcoso sviluppo della civiltà moderna.

ALFONSO MANARESI.

Bologna, 1 ottobre 1913.





INDICE

INTRODUZIONE. — *Le fonti*..... Pag. 1

Gli scrittori pagani: storici, retori, filosofi, 1. — Documenti imperiali, 4. — Le scoperte archeologiche, 6. — Gli scrittori cristiani anteriori ad Eusebio, 8. — Eusebio e la sua opera storica, 14. — I suoi imitatori, 18. — Le fonti ecclesiastiche: i cataloghi episcopali, i martirologi, 19. — Gli « *Acta Martyrum* »: loro origine, classificazione e valore storico, 22.

CAPO I. — *Il cristianesimo a Roma*..... Pag. 29

La tolleranza religiosa dei romani e i suoi limiti, 29. — Il giudaismo *religio licita*, 33. — Illegalità del proselitismo giudaico, 38. — Il cristianesimo confuso dallo stato col giudaismo, 43. — Inizi della comunità cristiana di Roma, 44. — L'incendio di Roma dell'anno 64, 49. — I cristiani accusati dell'incendio: osecuzioni negli orti Vaticani; morte di Pietro e Paolo, 52. — La guerra giudaica, 57. — I due primi Flavi e il giudaismo, 59. — Domiziano e la reazione antiggiudaica, 61. — Gli accusati di ateismo e di costumi giudaici: Acilio Glabrione, Flavio Clemente, Domitilla, 63. — Domiziano nelle tradizioni cristiane, 69.

CAPO II. — *La restaurazione senatoriale e l'inizio della persecuzione* Pag. 73

Morte di Domiziano, 73. — La restaurazione senatoriale, 75. — Nerva e Traiano, 77. — Il cristianesimo di fronte allo stato: necessità politica della persecuzione, 80. — Il carattere politico della religione romana: il culto imperiale, 82. — Il programma religioso, politico e sociale del cristianesimo, 84. — Il cristianesimo e l'opinione pubblica: accuse popolari contro i cristiani, 93. — La base giuri-



dica della persecuzione contro il cristianesimo, 103. — Non esiste una legge speciale contro i cristiani, 104. — Corrispondenza fra Plinio e Traiano, 105. — Il delitto di lesa maestà, 110. — Il potere coercitivo dei magistrati e le ragioni di ordine pubbliche, 114. — I martiri del tempo di Traiano: Sincone di Gerusalemme e Ignazio di Antiochia, 121. — Vaghe tradizioni romane: Nereo ed Achilleo; la leggenda di Clemente romano, 130.

CAPO III. — *La politica religiosa di Adriano e di Antonino Pio* Pag. 133

Ultime imprese di Traiano, 133. — Adriano imperatore: sua politica religiosa, 134. — L'Asia minore e il cristianesimo, 137. — Lo sollevamento popolare contro i cristiani o il rescritto di Adriano a Minucio Fundano, 141. — Il martirio di papa Telesforo, 147. — Il divieto della circoncisione e l'ultima ribellione della Giudea, 147. — Il carattere e il governo di Antonino Pio, 151. — Lottere di Antonino Pio sui tumulti popolari contro i cristiani: la pretesa lettera al comune dell'Asia, 153. — Gli apologisti cristiani: Giustino di Sicheon e Taziano l'assiro, 156. — Il supplizio di Policarpo, vescovo di Smirne, 161. — I cristiani Tolomeo e Lucio di Roma e la seconda apologia di Giustino, 167.

CAPO IV. — *Marco Aurelio*..... Pag. 169

La filosofia di Marco Aurelio, 169. — Stoicismo e cristianesimo, 172. — I polemisti antieretici del tempo di Marco Aurelio: Frontone, Colse, Luciano, 175. — La politica conservatrice di Marco Aurelio, 184. — Gli apologisti cristiani, 186. — Martirio dell'apologista Giustino, 187. — I martiri di Lione, 191. — Il montanismo nell'Asia e il rescritto di Marco Aurelio contro i superstiziosi, 195. — I martiri cattolici e montanisti dell'Asia, 198. — Carpo, Papilio e Agatonice giustiziati a Pergamo, 198. — La leggenda della *legio fulminata*, 201. — Fine di Marco Aurelio, 203.

CAPO V. — *Commodo*..... Pag. 205

Carattere di Commodo, 205. — Favore di Commodo per le religioni straniere, 206. — Per l'incertezza di Commodo la persecuzione continua: i martiri di Scilli in Africa, 207. — Cristiani di Roma deportati in Sardegna, 212. — Il processo del filosofo Apollonio in Roma, 213. — Marcia, concubina di Commodo: sue simpatie per i cristiani, 215. — Marcia libera i cristiani deportati in Sardegna, 216. — I cristiani tollerati in tutto l'impero, 218. — Diffusione e prosperità del cristianesimo alla fine del secondo secolo, 221.



CAPO VI. — *Settimio Severo e il proselitismo cristiano*..... Pag. 229

Morte di Commodus, 229. — Settimio Severo e il suo governo militare, 230. — Settimio Severo e i culti non romani, 232. — I rescritti contro il proselitismo giudaico e cristiano, 234. — Il cristianesimo ad Alessandria, 238. — La scuola catechetica: Panteno, Clemente alessandrino e la sua attività pedagogica, 241. — La persecuzione ad Alessandria: fuga di Clemente e prima comparsa di Origene, 244. — La persecuzione in Cappadocia, 247. — L'Africa latina, 248. — Ostilità contro i cristiani, 251. — Q. Settimio Florente Tertulliano, 252. — *L'Apologeticum*, 254. — *L'Octavius* di Minucio Felice, 262. — La persecuzione in Africa: il martirio di Perpetua, Felicita e compagni, 264. — Il montanismo africano e l'intransigenza di Tertulliano, 274. — Il soldato cristiano di Lambese e il *De corona militis* di Tertulliano, 282. — La persecuzione del proconsole Scapula Tertullo, 283.

CAPO VII. — *Il trionfo del sincretismo religioso*..... Pag. 287

Il sincretismo religioso, 287. — Le religioni orientali in Roma, 288. — Le aspirazioni filosofico-mistiche del terzo secolo: Filostrato e la vita di Apollonio di Tiana, 292. — Le donne dei Severi e la tolleranza del cristianesimo, 295. — Il mite governo di Severo Alessandro, 298. — Le riforme disciplinari di papa Callisto, 300. — L'opposizione di Ippolito e lo scisma romano, 303. — Massimino imperatore, 307. — La persecuzione a Roma: esilio di Ippolito e di Ponziano, 310. — La persecuzione in Cappadocia e in Palestina, 311. — Ambrogio di Alessandria e l'*Esortazione al martirio* di Origene, 312. — La caduta di Massimino e l'avvento di Filippo Parabo, 315. — Voci sul cristianesimo di Filippo Parabo, 317. — La tolleranza imperiale verso i cristiani, 318. — Turbolenze della folla contro i cristiani ad Alessandria, 321. — Fine di Filippo Parabo, 323.

CAPO VIII. — *La persecuzione di Decio*..... Pag. 325

Floridezza del cristianesimo alla metà del terzo secolo, 325. — La proprietà ecclesiastica, 328. — L'imperatore Decio e il suo programma di restaurazione, 336. — La nuova procedura contro il cristianesimo e la prima persecuzione generale, 338. — La persecuzione a Roma: morte di papa Fabiano, 346. — La persecuzione nella Spagna, 349. — Cipriano vescovo di Cartagine: sua condotta dinanzi alla persecuzione, 351. — I martiri africani, 356. — Dissensi nelle chiese di Cartagine e di Roma: la questione dei *lapsi* e lo scisma di Novato e Novaziano, 357. — La persecuzione in Egitto, 363. — Dionigi vescovo di Alessandria: sue avventure durante la persecuzione, 365.

— Origene, 369. — La prigionia di Origene a Cesarea di Palestina, 375. — Alessandro di Gersusalemme, Babila di Antiochia, Pionio di Smirne e altri martiri dell'Asia, 376. — Fine di Decio, 379.

CAPO IX. — *Da Gallo a Caro*..... Pag. 381

La peste e i cristiani, 381. — La persecuzione di Gallo, 385. — Valeriano imperatore, 387. — I decreti contro i cristiani nel 257 e nel 258, 389. — La persecuzione in Africa: martirio di Cipriano di Cartagine; Giacomo o Mariano; Montano, Lucio e compagni martiri, 390. — La persecuzione nella Spagna: Fruttuoso vescovo di Tarragona, 398. — La persecuzione in Egitto: esilio di Dionigi d'Alessandria, 401. — Caduta di Valeriano, 401. — Gallieno e Salomina, 403. — Gallieno libera i cristiani e restituisce alle chiese i beni confiscati da Valeriano, 406. — Il soldato Marino a Cesarea, 409. — Claudio II il gotico, 410. — Aureliano e la sua politica, 411. — Il regno di Palmira e Paolo di Samosata, 413. — Distruzione del regno di Palmira e giudizio di Aureliano contro Paolo di Samosata, 416. — La riforma religiosa di Aureliano e la persecuzione, 418. — Morte di Aureliano, 421. — Gli ultimi imperatori del terzo secolo, 422.

CAPO X. — *La grande persecuzione*..... Pag. 423

Diocleziano imperatore, 423. — L'istituzione della tetrarchia e il nuovo ordinamento dell'impero, 426. — Tolleranza del cristianesimo nei primi anni dell'impero di Diocleziano, 429. — Galerio e la sua antipatia verso i cristiani, 436. — La filosofia contro il cristianesimo: Porfirio e Ierocle, 438. — L'intransigenza montanistica fra i soldati cristiani dell'Africa: Massimiliano, Marcello e lo scriba Cassiano, 440. — I prologhi della persecuzione nell'esercito e nella corte, 444. — L'editto del 303 e l'inizio della persecuzione, 446. — I nuovi editti e la persecuzione generale, 449. — I *traditores* e l'episodio di Cirta, 451. — I martiri dell'Africa, di Roma e dell'Italia, 456. — I martiri dell'Egitto, della Palestina e dell'Asia, 461. — La persecuzione negli stati di Galerio, 464. — Abdicazione di Diocleziano e Massimiano, 468. — La seconda tetrarchia e lo sfacelo dell'organizzazione politica di Diocleziano: Costantino e Massenzio, 469. — La persecuzione di Massimino Daia: i martiri della Palestina, della Siria, dell'Egitto, 472. — Crudeltà di Galerio, 478.

CAPO XI. — *La vittoria del cristianesimo*..... Pag. 481

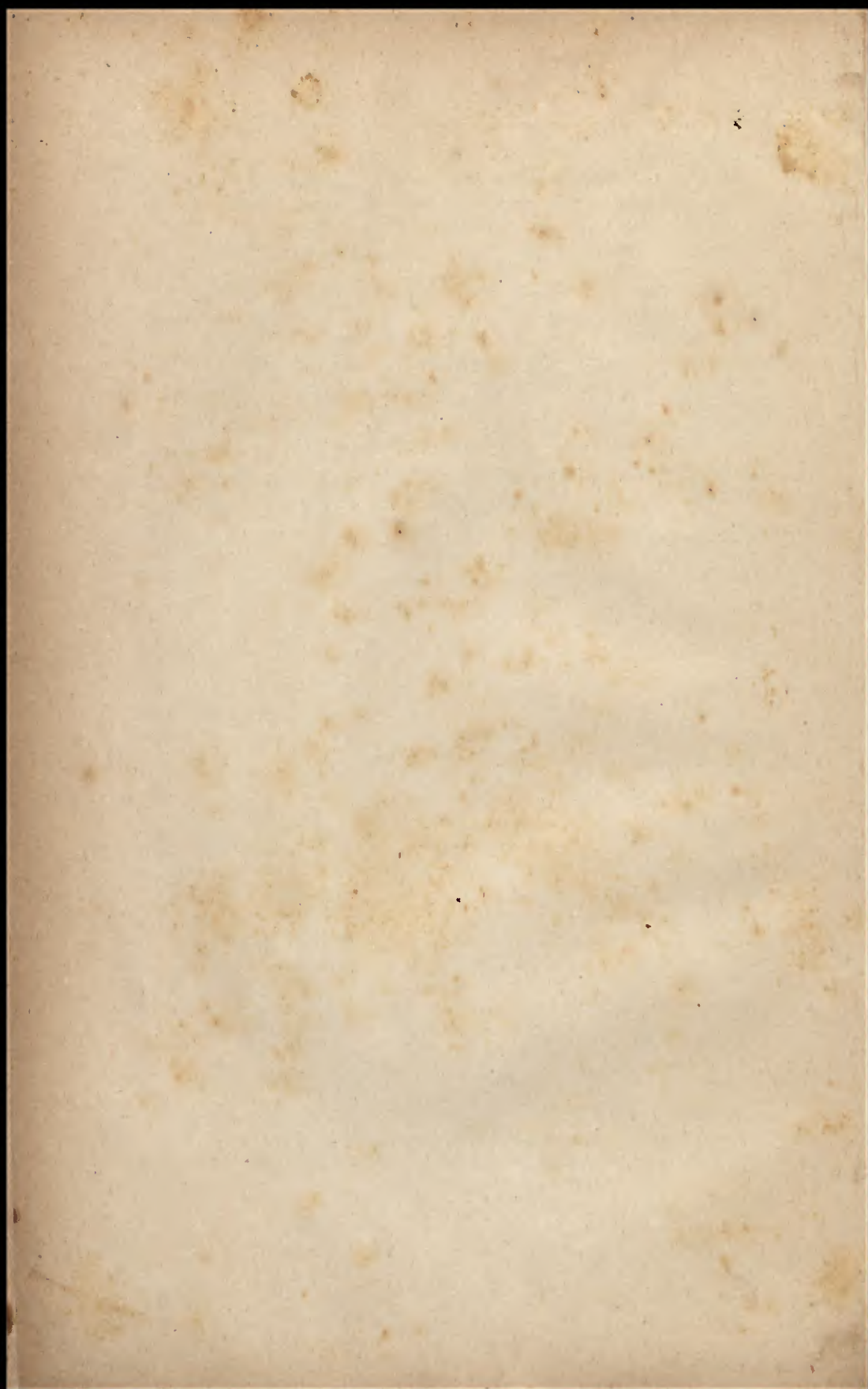
Galerio e l'editto di tolleranza del 311, 481. — Condotta equivoca di Massimino di fronte all'editto di Galerio, 486. — Alla morte di Galerio, Massimino ricomincia la persecuzione nei suoi stati, 488.



— Massenzio a Roma, 492. — Guerra fra Costantino o Massenzio, 493. — L'editto di Milano e la libertà religiosa, 496. — Guerra tra Licinio e Massimino, 504. — Fine di Massimino e della sua famiglia, 506. — Prima guerra fra Costantino o Licinio, 507. — Carattere e religione di Costantino, 507. — La sua azione di fronte al donatismo, 513. — Le prime leggi cristiane, 521. — La politica religiosa di Licinio: tolleranza dapprima, persecuzione poi, 524. — I quaranta martiri di Sebaste, 530. — La seconda guerra fra Costantino e Licinio, 531. — Fine di Licinio, 536. — Gli ultimi editti di restituzione: l'impero cristiano, 536. — Condizioni del cristianesimo all'indomani della sconfitta di Licinio, 541. — Consequenze dell'opera di Costantino, 547. — Costantino inizia la civiltà dei tempi nuovi, 551.

APPENDICE. — <i>Documenti principali per la storia delle relazioni tra l'impero romano e il cristianesimo</i>	Pag. 553
ELENCO BIBLIOGRAFICO	Pag. 563
INDICE ANALITICO	Pag. 579





INTRODUZIONE

Le Fonti.

Gli scrittori pagani: storici, retori, filosofi. — Documenti imperiali. — Le scoperte archeologiche. — Gli scrittori cristiani anteriori ad Eusebio. — Eusebio e la sua opera storica. — I suoi imitatori. — Le fonti ecclesiastiche: i cataloghi episcopali, i martirologi. — Gli « *Acta Martyrum* »: loro origine, classificazione e valore storico.

La lotta che per tre secoli il cristianesimo sostenne contro l'impero romano è certamente uno dei fatti più gravi e più ricchi di conseguenze che ricordi la storia del mondo antico. Eppure su questa immane lotta, in cui si trovò a poco a poco impegnata tanta parte dell'umanità, la letteratura pagana serbò sempre un così ostinato silenzio, che lo storico può oggi chiamarsi avventurato se, spigolando tra le opere degli scrittori greci e latini, può raccogliere appena qualche vago accenno al cristianesimo o qualche episodio fugacemente descritto. Gli uomini di lettere, come del resto quasi tutta la società pagana, seppero dapprima ben poco della nuova religione che aveva allora troppa affinità col giudaismo per esserne chiaramente distinta; e quando più tardi si accorsero della fortuna del cristianesimo, non lo apprezzarono, o almeno lo eguagliarono in valore alle cento e cento aberrazioni religiose che affluivano continuamente in Roma dalle più remote provincie dell'impero (1). Nè molto onore

(1) Anche Giuseppe Flavio, che per la sua origine giudaica doveva conoscere molto bene il cristianesimo, non ne parla mai: il noto passo delle *Antich. giud.*, XVIII, 3. 3, relativo a Cristo, è probabilmente un'interpolazione cristiana. Cfr. SCHÜRER, *Geschichte des Jüd. Volkes im Zeitalter Jesu Christi*, Leipzig 1901-1909, I, p. 544 e segg.

1 — MANARESI, *L'impero romano e il cristianesimo*.



fece ai cristiani Tacito quando in un passo celeberrimo li descrisse come un branco di delinquenti, capaci di ogni più efferato delitto (1); lo stesso dicasi di Suetonio, il quale per giunta è assai meno informato di Tacito, e non ha per il cristianesimo che qualche accenno fugace e confuso (2). Certo qualcosa di più doveva saperne lo storico Dione Cassio, nato in Bitinia, dove i cristiani erano già numerosi, e vissuto in Roma al tempo di Commodo e di Settimio Severo, quando cioè il cristianesimo vi faceva quotidianamente grandi conquiste; ma della sua *Storia romana* sono perduti proprio i libri ultimi, quelli che maggiormente offrivano il destro ad accenni cristiani. Tuttavia è logico ritenere che anche lo storico di Nicea non fosse molto generoso verso il cristianesimo, giacchè il suo compendiatore cristiano, il monaco Xifilino (XI sec.), non è riuscito a trarre dal testo originale che pochissimi passi relativi ai cristiani (3). Erodiano, che sa tante cose e ne racconta tante inutili, ignora o finge d'ignorare fino l'esistenza del cristianesimo; non così invece gli *Scriptores Historiae Augustae*, i quali mostrano alle volte una notevole abbondanza di spunti cristiani (4), ma non possono essere ascoltati con piena fiducia, perchè mescolano frequentemente le buone notizie tratte dai cronisti anteriori, con le tradizioni tardive del loro tempo, e non disdegnano di attingere talora anche dagli apocrifi e dalle falsificazioni. Ben poco si può pretendere dai compendiatori del quarto e quinto secolo, Eutropio, Aurelio Vittore e l'*Epitome*, come pure dai panegiristi ufficiali: per tutti costoro, all'indomani del trionfo di Costantino, il cristianesimo non sembra neppure esistere. Evidentemente essi cercano a bella posta di non parlarne, non potendo dirne male in un tempo in cui ciò era pericoloso. La rude franchezza militare di Ammiano Marcellino contribuì forse a far perdere più facilmente i primi tredici libri della sua storia, che narravano con vivace spirito pagano le vicende di Roma da Nerva alla metà del secolo quarto. Cento anni dopo la tradizione anti-

(1) *Annal.*, XV, 44.

(2) *Claudius*, 25; *Nero*, 16; *Domitianus*, 10 e 15.

(3) DIONE CASSIO (XIFILINO), LXVII, 14; LXVIII, 1; LXXII, 4.

(4) Cfr. ad esempio, LAMPRIDIO, *Severus Alexander*, 22, 4-5; 29, 2; 43, 6-7; 45, 4-5; 49, 6; 51, 7-8. Altri accenni in SPARZIANO, *Severus*, 17, 1; LAMPRIDIO *Heliogabalus*, 3, 4-5; VOPISCO, *Aurelianus*, 20, 5; *Saturninus*, 7, 5; 8, 2-7.



cristiana di Aminiano viveva ancora nelle pagine amare di Zosimo, l'ultimo degli storici pagani di Roma (1).

Meno ancora degli storici si sono accorti del cristianesimo i retori, i filosofi e i dotti pagani, e cioè tutti costoro in generale mostrano di non conoscerlo bene o di ignorarlo affatto. Epitteto non ha che una frase la quale riveli in lui la conoscenza di una dottrina che aveva tante affinità, se non altro apparenti, col suo austero stoicismo (2); lo stesso può dirsi di Mareo Aurelio, il quale non trova altro da ammirare nei cristiani che un tenace spirito di opposizione (3), mentre un po' più mite, sebbene in complesso ostile, è il giudizio del savio medico Galeno (4). I pochi polemisti antieristiani sarebbero certo molto interessanti, ma le loro opere sono quasi tutte perdute, travolte, come era naturale, dalla irresistibile corrente del cristianesimo trionfatore. Così l'orazione del retore Frontone è nota solo per quel tanto che ne scrive Minucio Felice (5); nè ci sarebbero pervenuti tanti frammenti del libro che Celso pubblicò contro i cristiani, se Origene, confutandolo, non ne avesse riportato i brani più interessanti (6). Allo stesso modo sono conservati parecchi passi dell'opera polemica di Porfirio, perchè riprodotti nelle confutazioni degli apologisti dell'ultima ora, Macario Magne, Eusebio, Girolamo e Agostino. Interamente perduti sono invece gli *Acta Pilati*, il libello di Ieroele, e tutti gli altri scritti antieristiani che dovettero pullulare durante l'ultima persecuzione, specialmente nei paesi soggetti al governo dell'imperatore Massimino Daia. L'umorismo niente fegatoso di Luciano è forse la causa per cui giunse fino a noi il dialogo *Della morte di Peregrino*, che il retore di Samosata scrisse al

(1) Qualche particolare importante sulla storia di Costantino è dato dall'*Origo Constantini* (Anonimo Valesiano) ristampata dal MOMMSEN in *M. G. H., Chronica minora*, I, p. 7-11, e nuovamente dal CESSI in *R. I. S.*, Città di Castello 1913. Nè deve trascurarsi interamente la cronaca di ZONARA (ed. DINDORF, Leipzig 1868-1875), la quale, benchè tardiva (sec. XII), non manca di un certo valore quando attinge a fonti oggi perdute.

(2) ARRIANO, *Dissert. di Epitteto*, IV, 7, 6.

(3) MARCO AURELIO, *Pensieri*, XI, 3.

(4) *De sententiis politiae platonicae* in *Histor. antecism. Abulfedae* (ed. FLEISCHER), p. 109; cfr. *Della diversità delle pulsazioni*, II, 4; III, 3.

(5) *Octavius*, 9, 6; 31, 2.

(6) Cfr. tutto il trattato di ORIGENE *Katà Kélsou*. Il KEIM (*Celsus' Wahres Wort*, Zürich 1873) e l'AUBÉ (*Hist. des perséc. — La polémique païenne*², Paris 1878, p. 277-389) hanno tentata la ricostruzione dell'opera di Celso.

tempo degli ultimi Antonini, per mettere in burletta i costumi cristiani: satira euforica in cui la nuova fede assume quell'aspetto grottesco che Luciano si compiace di attribuire alla dottrina dei cinici.

* * *

Di molto maggior valore per la storia delle relazioni tra l'impero romano e il cristianesimo sono gli atti pubblici emessi dal governo centrale o dai magistrati delle provincie. La loro importanza non era sfuggita agli antichi giuriconsulti, tanto che Ulpiano ne aveva fatto al suo tempo una raccolta (1), oggi perduta in seguito alla generale sistemazione delle leggi romane, eseguita da Giustiniano. Ma rimangono tuttora alcuni di quei documenti che certo Ulpiano aveva trascritto, e con essi parecchi altri, usciti di poi. Il nucleo più caratteristico è formato da due lettere, l'una di Plinio il giovane, governatore della Bitinia, a Traiano; l'altra dell'imperatore a Plinio (2); lettere queste che anche nella raccolta di Ulpiano dovevano avere un posto d'onore per la grande influenza che esercitarono su tutta la procedura contro i cristiani nel secondo secolo. A lato della risposta di Traiano sta bene il rescritto che l'imperatore Adriano mandava a Minucio Fundano, proconsole dell'Asia: il merito di averlo conservato spetta all'apologista cristiano Giustino (3). Perduti invece sono: alcuni rescritti di Antonino Pio, ricordati dal vescovo Melitone di Sardi (4); il rescritto di Marco Aurelio, rivolto al legato di Lione, durante il processo dei primi martiri della Gallia (5); il rescritto di Settimio Severo contro il proselitismo cristiano (6); e tutti i decreti imperiali di persecuzione da Massimino a Valeriano; mentre per opera di Eusebio ci è stato tramandato il testo della let-

(1) La notizia è data da LATTANZIO (*Divin. instit.*, V, 11): « Domitius (cioè Ulpiano) *De officio proconsulis* libro septimo, rescripta principum nefaria collegit, ut doceret quibus poenis affici oporteret eos qui cultores dei confiterentur ».

(2) PLINIO, *Epist.*, X, 96-97 (alias 97-98).

(3) *I Apol.*, 68; cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IV, 9.

(4) In EUSEBIO, *Stor. Eccl.*, IV, 26, 10.

(5) È ricordato nella *Lettera sui martiri di Lione* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, I, 47.

(6) Accennato da SPARZIANO, *Severus*, 17, 1.



tera che l'imperatore Gallieno rivolgeva ad alcuni vescovi dell'Asia per restituire loro i beni confiscati nella persecuzione di Valeriano (1). Più favorito dalla sorte è il periodo dell'ultima persecuzione, per il quale abbondano i documenti, riportati spesso integralmente da Eusebio e da Lattanzio. Anche qui mancano gli editti di persecuzione, che si possono però ricostruire facilmente nella loro sostanza sui documenti contemporanei; alla perdita del testo dell'editto di Milano possiamo rimediare anche meglio utilizzando la lettera che Licinio mandò ai governatori delle provincie orientali per estendere ai cristiani di quelle regioni i vantaggi dell'editto stesso (2). Possediamo poi in tutta la loro integrità l'editto di tolleranza pubblicato da Galerio nel 311 (3); la lettera di Massimino Daia al prefetto Sabino (4); la risposta dello stesso imperatore ad una petizione fattagli dagli abitanti di Tiro, per indurlo a cacciare dalla loro città i cristiani (5); una seconda lettera a Sabino (6); e finalmente il testo dell'editto di tolleranza, pubblicato dal sovrano d'oriente, alla vigilia della sua disfatta definitiva (7).

Ancor più grande è il numero dei documenti sul governo di Costantino e le sue relazioni col cristianesimo. Un gruppo molto importante per lo studio della psicologia religiosa dell'imperatore cristiano, proprio nel primo periodo del suo impero, è quello costituito dalle sue lettere ai magistrati od ai vescovi durante la lunga controversia del donatismo (8), lettere nelle quali non mancano spesso gli spunti giuridici, sui quali si veniva formando il nuovo diritto ecclesiastico, fissato poi nel *Codex Theodosianus*. E con due preziosi docu-

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 13.

(2) Ne abbiamo due recensioni, in LATTANZIO, *De mort. persec.*, 48, e in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, X, 5.

(3) In LATTANZIO, *De mort. persec.*, 34, e in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 17.

(4) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 1, 3-6.

(5) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 7, 3-14.

(6) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 9^a, 1-9.

(7) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 10, 7-11.

(8) Questi documenti sono sparsi un po' qua un po' là nelle opere di Eusebio, di Optato di Milevi, di Agostino e negli atti delle varie conferenze tenute nell'Africa dai vescovi interessati nella questione. È a deplorarsi che non ne sia stato fatto ancora un *Corpus* completo. Intanto può servire come diligente regesto lo studio del DUCHESNE, *Le dossier du donatisme* in *Mélanges d'archéol. et d'histoire*, 1890, p. 589-650; cfr. MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, Paris 1901-1912, IV, p. 487-510.



menti della cancelleria di Costantino si chiude il periodo della lotta tra l'impero romano e il cristianesimo: l'editto ai provinciali della Palestina (1), e l'altro ai provinciali dell'oriente (2); pubblicati ambedue a vantaggio delle chiese orientali.

Così pel corso di più che due secoli la somma autorità imperiale ci rivela tuttora tratto tratto il suo pensiero a proposito del cristianesimo (3); ma in quale continua e precipitosa evoluzione! Chi potrebbe immaginare che tra la lettera di Traiano a Plinio e l'editto di Costantino ai provinciali della Palestina non fossero traseorsi che poco più di duecento anni?

* * *

Il materiale documentario del tempo delle persecuzioni si è accresciuto in questi ultimi anni con le felici scoperte dell'archeologia: due ciuelli epigrafici sono la bilingue iscrizione di Aricanda in Licia (4) e l'epitaffio di Eugenio, vescovo di Laodicea (5), che gettano nuova luce sulla persecuzione di Massimino Daia. L'abbondantissimo materiale papirologico, che ha ridato alla luce tanti frauenti della letteratura greca, non è stato avaro di contributi alla storia del cristianesimo. Tra i papiri più importanti dal nostro punto di vista debbono essere citati i libelli sacrificali del tempo di Decio, e la lettera di Psenosiri, appartenente all'ultima persecuzione, uentre sono di molto minore interesse le altre lettere sui condannati alle miniere d'Egitto, nelle quali manca un cenno sicuro di cristianesimo (6). Immensamente superiore per la fecondità dei suoi risultati

(1) Riportato integralmente da EUSEBIO, *Vita di Costantino*, II, 24-42.

(2) In EUSEBIO, *Vita di Costantino*, II, 48-60.

(3) Il PREUSCHEN (*Analecta — Kürzere Texte zur Geschichte der alten Kirche und des Kanons*², I, Leipzig 1909) ha raccolto i documenti principali.

(4) Fu trovata nel 1892 ad Aruf, villaggio della Licia, pubblicata e completata dal MOMMSEN in *Archaeologisch-Epigraphischen Mitteilungen aus Oesterreich*, 1893, p. 93-102.

(5) Rivenuto nel 1908 in uno scavo della Frizia, e pubblicato dallo stesso scopritore, il CALDER, in *The Expositor*, 1908, p. 385-408.

(6) I più antichi papiri cristiani sono stati raccolti insieme dal WESSELY, *Les plus anciens monuments du christianisme écrits sur papyrus* (*Patrologia orientalis*, IV, 2), Paris 1906. I libelli riportati dal Wessely sono solamente cinque; gli altri, provenienti in gran parte da Teadelfia sono stati pubblicati dal MEYER, *Die Libelli aus Decianischen Christenverfolgung in Abhandl. der Preussisch. Akademie der Wiss.*, 1910.

è l'archeologia cristiana di Roma che ricevette un impulso tutto nuovo dall'opera immortale di Gio. Battista De Rossi. Dal giorno in cui il giovane archeologo entrava timidamente col p. Marchi nel mistero delle catacombe romane, ancora inesplorate, fino ad oggi è stata una serie continua di scoperte geniali, che hanno rivelato tutto un mondo ignoto, strappando all'oblio una folla di preziose memorie (1). Basti ricordare ad esempio le epigrafi sepolcrali degli Aeilii e dei Pomponii, l'ipogeo dei Flavi, la cripta dei papi al cimitero di Callisto, i molti carmi damasiani, per non citare che le scoperte più note e decisive nel campo dei nostri studi, mentre è innumerevole la quantità di problemi storici e archeologici nei quali i ritrovamenti cimiteriali del De Rossi hanno apportato una nuova luce. E intorno al maestro si venne raccogliendo un manipolo di scolari e di seguaci, come l'Armellini, lo Stevenson, il Marucchi, il Martigny, il Le Blant, il Duchesne, il Kraus, il Wilpert e tanti altri, le opere dei quali per correttezza scientifica e grandiosità di forma possono stare a fronte e talora anche superare i più felici lavori del maestro.

Lo studio delle antichità cristiane di Roma era già ben avviato, quando la grande opera d'investigazione scientifica, che la Francia da molti anni sta compiendo nell'antica Africa latina, incominciò a dare interessanti risultati anche per la storia del cristianesimo primitivo in quelle classiche regioni: nei lavori del Gsell, del Delattre, del Moneeaux, dell'Audollent può trovarsi raccolto il meglio di queste fortunate indagini, che vengono ad illustrare sempre più vivamente i ricordi antichi, lasciatici da Tertulliano, Cipriano, Agostino. Scavi e studi si iniziarono qua e là per l'Italia, la Dalmazia, la Francia, l'Egitto, con diversa fortuna: oggi l'attenzione è rivolta specialmente alla Siria e all'Asia minore, dove, in seguito alle ricerche del De Vogüé, il Waddington, il Ramsay, il Butler e specialmente lo Strzygowski, hanno studiato gli antichi avanzi cristiani, portando elementi nuovi nel campo dell'archeologia tradizionale. Ma troppo

(1) La cronaca di queste scoperte è oggi formata dai volumi del *Bullettino d'archeologia cristiana*, Roma 1863-94, del *Nuovo Bullettino d'archeologia cristiana*, Roma 1895 e segg., e dalla *Roma sotterranea cristiana*, Roma 1864-1877, che il De Rossi lasciò incompiuta, e che oggi i discepoli si sono accinti a continuare: *Roma sott. cristiana — Nuova serie*, Roma 1909, fascic. 2.

rimane ancora a fare. Finchè il suolo dove sorsero un giorno le più antiche comunità cristiane non sarà esplorato almeno come lo è ora quello di Roma, si può sempre credere che non pochi tesori di primitiva storia cristiana siano ancora sepolti sotto le sabbie dei deserti o nel fondo delle capanne dei poveri villaggi che coprono tuttora il suolo di molte illustri città greco-romane dell'Asia, della Siria, dell'Egitto, dell'Africa (1).

* * *

È quindi ben naturale che la copia maggiore di notizie si debba attingere dalle opere degli scrittori cristiani. Il loro valore storico è certamente assai vario e deve giudicarsi alla stregua di una sana critica che tiene calcolo della mentalità dello scrittore, del suo scopo, delle sue fonti d'informazione, del tempo in cui è vissuto, del luogo da cui proviene, di tutte insomma quelle circostanze che possono accrescere o scemare l'autorità storica di una fonte. Così un fatto buttato là da Tertulliano in un momento di foga oratoria non può essere, almeno nelle circostanze, così esatto come se è narrato freddamente da Eusebio; nè una testimonianza sulla chiesa di Roma può essere considerata ugualmente pregevole se è data da un profondo conoscitore dell'occidente, come Ireneo di Lione, o da un orientale dalla coltura farraginosa e mal digerita, come Epifanio di Salamina. Quando adunque si tenga ben presente questo valore relativo delle fonti cristiane, si può raccogliere dalle opere di molti padri dei primi quattro o cinque secoli una grandissima abbondanza di notizie sui martiri locali, sulle vicende delle persecuzioni, sullo stato della pubblica opinione davanti al cristianesimo.

L'indole stessa tutta pastorale e disciplinare degli scritti dei padri apostolici fa sì che non molto si possa trarre dalle opere loro per la

(1) Un cenno sulle località più importanti per l'archeologia cristiana in LECLERCQ, *Manuel d'archéol. chrét.*, Paris 1907, I, p. 59-66. Il KAUFMANN (*Handbuch der christl. Archäologie*, Paderborn 1905, p. 74-104) dà un elenco dei monumenti principali; il LECLERCQ (*Op. cit.*, I, p. 434-493) lo ha completato. — Il materiale archeologico che si riferisce alle persecuzioni è quasi tutto epigrafico: è noto infatti come l'antica arte figurativa cristiana rifuggisse dalle rappresentazioni di scene di martirio. I pochissimi esempi anteriori a Costantino possono vedersi riprodotti in LE BLANT, *Les persécuteurs et les martyrs*, Paris 1893, p. 271 e segg.



storia delle relazioni tra l'impero e il cristianesimo; pur tuttavia alcuni brani dell'epistola ai Corinti di Clemente romano, le lettere di Ignazio di Antiochia, e il breve scritto di Policarpo di Smirne ai Filippesi non mancano di spunti interessanti per lumeggiare le figure di quegli antichi vescovi, e per spiegare un po' meglio l'intima vita delle primitive comunità cristiane (1). Di maggiore interesse sono le apologie pubblicate durante il secondo secolo, e specialmente quelle di Giustino e di Taziano, dove l'atteggiamento del cristianesimo di fronte alla civiltà greco-romana è riprodotto spesso con una vivacità sorprendente (2). Preziosissima per le antiche memorie e per la conoscenza delle prime controversie dottrinali è l'*Adversus haereses* di Ireneo di Lione, uomo che, essendo originario dell'Asia e avendo vissuto quasi sempre nella Gallia, rappresenta nella storia del cristianesimo primitivo l'anello di congiunzione tra l'oriente e l'occidente (3).

Ma opere di vero interesse storico durante il periodo delle persecuzioni non si ebbero finchè non fiorirono nei vari centri cristiani scuole letterarie, capaci di spiegare una attività continuata e con carattere più strettamente locale. Allora solo è possibile vedere il cristianesimo in intimo contatto con la vita pagana, apprezzarne meglio lo spirito battagliero, misurarne più esattamente l'efficacia. L'Africa latina è tra le regioni cristiane quella che mostra più vivace lo spirito locale e meglio conservata la continuità del pensiero. Tertulliano, ad esempio, è per sé solo un mondo intero: sia che scriva trattati morali, sia che detti opere dogmatiche, sia che combatta coi giudei o coi pagani, egli rimane sempre in tutto un africano, dalla tempra formidabile, dall'immaginazione tumultuosa, dall'eloquenza appassionata (4). Ma quale è il suo valore storico? Certamente Ter-

(1) Per i padri apostolici cfr. le note edizioni del LIGHTFOOT, di GEBHARDT-HARNACK-ZAHN e del FUNK, più volte ristampate.

(2) Cfr. il testo dell'OTTO, *Corpus apolog. christ. saeculi secundi*, Jena 1847-1872.

(3) V. le edizioni dello STIEREN (Leipzig 1848-1853) e dell'HARVEY (Cambridge 1857).

(4) Cfr. l'edizione completa delle opere di Tertulliano fatta dall'OEHLER (Leipzig 1853-1854), e quella iniziata dal REIFFERSCHNEID e continuata dal WISSOWA per il C. S. E. L. di Vienna. Per l'*Apologeticum* v. il testo dato dal RAUSCHEN (Bonn 1906) che tiene calcolo del prezioso *Codex Fuldensis*. Un'eccellente versione francese con ampio commentario è uscita da poco per cura del WALTZING (*L'Apologetique de Tertulien*, Louvain 1910).



tulliano ha per natura così grossi difetti, da suscitare diffidenza: uno spirito di polemica che lo trascina spesso a disconoscere le più evidenti ragioni dell'avversario; una tendenza costante all'esagerazione che lo conduce non rare volte alla falsità; una ricerca così insistente dell'effetto retorico, che lo costringe al paradosso. Eppure, con tutto ciò, per chi lo sa leggere, Tertulliano è una fonte utilissima. Le sue esagerazioni sono così evidenti, che non è possibile rimanerne ingannati; che anzi la lunga consuetudine col suo stile fa sì che in breve tempo il lettore acquista un senso tutto speciale della misura, attraverso il quale riesce poi a vedere la realtà nelle sue esatte proporzioni. Questo vale specialmente per le opere apologetiche, quelle cioè che più interessano la nostra storia, come i trattati *Ad nationes*, *Apologeticum*, *De corona*, *Ad Scapulam*, i quali, pur mostrando più evidenti i difetti del grande scrittore africano, debbono certamente ascriversi tra le opere più vive e più importanti dell'antica letteratura cristiana. Nè a Tertulliano deve negarsi un altro merito che lo distingue da tutti gli scrittori del tempo suo: la cultura giuridica, la quale è così grande in lui, da far credere a taluno che il retore cartaginese non si debba distinguere dal giurista Tertulliano, noto per i suoi responsi conservati nel *Digesto*. Disgraziatamente le più gravi questioni giuridiche, come quella dell'origine della persecuzione o l'altra, pure così importante, della condizione della proprietà cristiana di fronte alla legge, non furono mai trattate di proposito da Tertulliano, il quale non ci offre così argomenti sicuri per la soluzione definitiva di problemi, che egli solo avrebbe saputo spiegarci chiaramente.

L'*Octavius* di Minucio Felice è anch'esso un'opera tutta africana ed è strettamente legata all'*Apologeticum* tertulliano, col quale ha comuni gli argomenti e spesso fino le parole (1). Molto diversa è invece l'opera letteraria di Cipriano, vescovo di Cartagine, anima ardente anch'esso come Tertulliano, ma più di lui equilibrato e positivo. Tra i molti suoi scritti, tutti d'indole morale, emerge per importanza storica l'epistolario, raccolta preziosissima di molte lettere scritte dal vescovo cartaginese ai suoi fedeli e ai colleghi della Nu-

(1) Cfr. l'edizione dell'*Octavius* curata dall'HALM per il C. S. E. L., e l'altra del WALTZING per la *Bibl. Teubneriana*, Lipsiae 1912.



midia, di Roma, della Gallia, della Spagna, dell'oriente, le quali, insieme con le risposte, che in un certo numero vi sono unite, compongono il quadro più completo che si possa immaginare della vita cristiana a Cartagine e nell'Africa durante il burrascoso decennio 248-258, quando cioè la persecuzione di Decio prima, poi le controversie dei libellatici, e da ultimo le vicende della persecuzione di Valeriano agitarono in modo così violento le chiese africane (1).

Cinquanta anni dopo la morte di Cipriano l'Africa cristiana produceva altri due singolari scrittori, Arnobio e Lattanzio. L'opera apologetica del primo non ha per noi grande interesse, nè molto utile ci sarebbe il secondo se, oltre agli scritti d'indole dottrinarie, non avesse dettato l'opera detta comunemente *De moribus persecutorum*, che è tra i lavori più preziosi che ci abbia lasciato il secolo quarto (2). L'autore, il quale viveva a Nicomedia al primo scoppiare della persecuzione di Diocleziano, e poscia aveva potuto assistere alla tragica fine di Galerio e di Massimino Daia, che erano stati i più spietati istigatori della lotta contro il cristianesimo, volle in un breve scritto dimostrare che tutti i principi persecutori erano morti nella maledizione di Dio, travolti dalle più orribili sciagure. Un'opera a tesi dunque, e per di più a tesi sbagliata, cosicchè per necessità apologetica Lattanzio è costretto a caricare le tinte con Nerone, con Decio, con Valeriano, con Galerio, con Massimino, la cui sorte calzava così bene alla tesi, ed a passare invece sotto silenzio Traiano, Marco Aurelio, Settimio Severo, i quali, pur avendo perseguitato il cristianesimo, finirono i loro giorni in mezzo alla più grande prosperità. Ma il pregio del *De moribus persecutorum* non è qui, nè lo stesso Lattanzio si era imposto un campo di studio così largo. Si vede bene che il suo vero

(1) L'edizione migliore delle opere di Cipriano è quella dell'HARTEL nel *C. S. E. L.* L'ordinamento cronologico dell'epistolario va modificato: cfr. in proposito MONCEAUX, *Hist. littér. de l'Afrique chrét.*, II, p. 253 e segg.; HARNACK, *Die Chronologie der altchristlichen Literatur bis Eusebius*, Leipzig 1897-1904, II, p. 339 e segg.

(2) V. Pedizione del BRANDT in *C. S. E. L.* — Sarebbe inutile riprendere qui la questione, così dibattuta, se Lattanzio sia veramente l'autore del *De moribus persecutorum*, tanto più che la critica si dichiara ormai tutta per la conclusione affermativa: cfr. PICHON, *Lactance*, Paris 1901, p. 337 e segg.; HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 421 e segg.; MONCEAUX, *Hist. littér. de l'Afrique chrét.*, III, p. 340 e segg. L'opera uscì probabilmente all'indomani della disfatta di Massimino Daia (313), certo prima della sconfitta definitiva di Licinio.

scopo è quello di narrare minutamente tutte le vicende della persecuzione di Diocleziano dalla sua prima origine fino alla distruzione totale dei persecutori, compitasi con la morte di Massimino Daia: avvenimenti questi ai quali egli aveva potuto assistere come testimone oculare, e talora molto da vicino. Certamente lo spirito satirico anima troppo spesso queste pagine, piene di vivacità africana, mentre la ricchezza di colore in certi particolari terribili fa subito pensare ad una esagerazione voluta, spesso poi tradita da un tono passionato e violento. Ma nell'insieme tutta l'opera appare così sincera, così sicura di sé, così palpitante di vita, che non è possibile negarle fede, tanto più che le testimonianze di Eusebio e le recenti indagini non fanno che confermarne l'esattezza complessiva.

Dopo Lattanzio la letteratura africana non dà più opere di grande importanza storica per il nostro tema. Poco si può trarre di sicuro dagli spunti apocalittici del *Carmen apologeticum* di Commodiano, la cui composizione deve probabilmente ascriversi alla metà del secolo quarto (1); nè il *De schismate donatistarum* di Optato di Milevi ha per noi altro valore che quello di una fonte, alquanto tardiva, ma ben informata, circa l'atteggiamento di Costantino di fronte all'eresia donatista (2); mentre l'opera filosofica e dogmatica di Agostino non si distingue certo per ricchezza di dati storici sulla chiesa africana dei primi tre secoli.

La letteratura cristiana di Alessandria, così superiore a quella d'Africa per la profondità del pensiero e l'abbondanza dell'erudizione, dal punto di vista storico ha una minore importanza. Pur tuttavia non si può disconoscere il merito dell'opera di Clemente Alessandrino, il quale ha saputo darci il quadro più completo della vita cristiana in una grande città ellenistica alla fine del secondo secolo (3); nè si deve trascurare Origene, a cui siamo debitori della confutazione e anche della parziale conservazione dell'opera pole-

(1) La questione cronologica è tuttora molto viva: cfr. HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 433 e segg.; MONCEAUX, *Hist. littér. de l'Afrique chrét.*, III, p. 451 e segg. — Per il testo v. l'edizione del DOMBART in *C. S. E. L.*

(2) V. l'edizione dello ZWISA per il *C. S. E. L.*

(3) Delle opere di Clemente v. l'edizione curata dallo STÄHLIN (Leipzig 1905 e segg.) che fa parte della collezione *Die Griechischen Christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte* dell'Accademia di Berlino.



mica di Celso (1). Fa meraviglia senza dubbio che il più fecondo scrittore dell'oriente non abbia lasciato nelle sue opere una maggiore ricchezza di notizie sul tempo suo, sulle persecuzioni alle quali egli assistette, sui martiri che egli in persona accompagnò all'ultimo supplizio, su gli uomini grandi per illustri natali o per altezza d'ingegno che vennero alla sua scuola ad alimentare la fiaccola del sapere con l'abbondanza della sua parola. Eppure è così: in questi lunghi trattati, densi di pensiero filosofico; nelle faticose opere di esegesi biblica, e fino negli scritti d'occasione, come ad esempio l'*Esortazione al martirio*, Origene sembra volare altissimo, al di sopra di ogni circostanza di tempo e di spazio, fiducioso nella forza del suo pensiero che lavora per l'eternità. Perciò è raro assai imbattersi in un brano che sia l'eco di un avvenimento locale, e che palpiti ancora della commozione del momento. Ben diverso è invece Dionigi, l'ultimo degli scrittori alessandrini che entri nell'ambito della nostra storia. Trovatosi a reggere quella comunità cristiana nei giorni tremendi delle persecuzioni di Decio e di Valeriano, egli, uomo del resto eruditissimo ed amante dello studio, si vide improvvisamente immerso in una vita tutta d'azione, come il suo contemporaneo Cipriano di Cartagine, e divenne, come lui, l'anima, il cuore, il palpito della sua chiesa. Tale appunto è il carattere delle sole opere di Dionigi, che la sorte ci ha conservate: mentre tutti i suoi scritti dottrinali sono perduti, rimangono invece in bel numero le lettere che egli scriveva alle chiese dell'Asia, dell'Egitto, di Roma, tutte ricchissime di particolari sulle persecuzioni, sulle controversie disciplinari, sugli avvenimenti più importanti di Alessandria (2).

La chiesa di Roma, così povera di scrittori nei tempi precostantiniani, non può offrirci come documento storico che un capitolo esauriente dei *Filosofumèni* di Ippolito, dove è messa in piena luce l'influenza che i cristiani ebbero a forte durante il governo di Commodo

(1) Cfr. l'edizione del KOETSCHAU (Leipzig 1899) in *G. C. S.*

(2) Dobbiamo ad EUSEBIO (*Stor. eccl.*, l. VI e VII) la conservazione delle lettere di Dionigi d'Alessandria. Certamente Eusebio aveva tra mano l'epistolario completo, oggi perduto. — Per l'ordinamento cronologico delle lettere che ci sono pervenute cfr. BARDENHEWER, *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, Freiburg 1902-1912. II, p. 184 e segg.; HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 59 e segg.

per mezzo di Marcia, la favorita imperiale (1). Gli scarsi ed incerti frammenti di Novaziano, che la sorte ci ha conservati in mezzo alla rovina di tutta l'opera di questo insigne dottore, sono troppo poca cosa e di carattere troppo dottrinale per portare qualche utile contributo alla storia della chiesa romana nella metà del terzo secolo. Le lettere che il clero di Roma e il vescovo Cornelio scrissero in questo tempo alla chiesa di Cartagine, e che si conservano tuttora nell'epistolario di Cipriano, sono molto più importanti, ma disgraziatamente troppo scarse di numero: la distruzione degli archivi ecclesiastici romani, avvenuta certo durante l'ultima persecuzione, fu la causa della rovina di tanti documenti, i quali provavano quella straordinaria attività epistolare che fu per tutti i secoli una delle caratteristiche più decise della chiesa romana.

E il tempo ci avrebbe senza dubbio rapiti tanti altri frammenti dell'antica storia cristiana, se all'inizio del secolo quarto Eusebio di Cesarea non avesse composta la sua *Storia ecclesiastica* (Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία), racchiudendo nelle sue pagine le più preziose reliquie del passato. Eusebio, nato intorno al 265 a Cesarea di Palestina, si formò alla scuola di Pamfilo, nell'ambiente intellettuale di quella biblioteca fondata da Origene e ricca già di un enorme materiale di studio. La persecuzione di Diocleziano rinchiusse in un carcere maestro e scolaro, ma non ne interruppe lo studio: là essi scrissero insieme un'apologia del grande esegeta alessandrino e proseguirono le loro meditazioni, finchè Pamfilo non fu ucciso. Da allora Eusebio prese il nome del maestro e si fece sempre chiamare *Eusebio di Pamfilo* (Εὐσέβιος Παμφίλου). Venuta finalmente la pace, egli fu vescovo di Cesarea, noto e stimato in tutto l'oriente per la sua vasta coltura e il suo ingegno felice, sì da divenire poco a poco caro allo stesso Costantino che lo tenne fra i suoi consiglieri più ascoltati. Immerso spesso nelle oscure e intricate questioni ariane, occupato talora negli affari dello stato o nell'esecuzione dei voleri imperiali, il brillante vescovo di Cesarea trovò pur sempre il tempo di attendere ai suoi cari studi, e poté divenire così profondo conoscitore della letteratura

(1) I brani di maggiore importanza storica sono nel libro IX. — Per il testo vedi l'edizione del Migne (in *P. G.*, XVI. 3), il quale riproduce quella stampata nel 1859 dal DUNCKER e dallo SCHNEIDEWIN.



cristiana greca e siriana, da superare di gran lunga tutti i suoi contemporanei.

Eusebio adunque non fu tanto un esegeta, un filosofo, un panegirista, quanto piuttosto un erudito: e ciò fece la sua vera grandezza, quella che tutta rifulge nell'opera capitale di lui. La *Storia ecclesiastica*, composta in origine di nove libri, e poscia accresciuta di un decimo (1), narra le vicende della chiesa da Cristo alla vittoria di Costantino sopra Licinio (a. 324), ma non con un intento artistico o con preoccupazioni letterarie, bensì con un metodo puramente scientifico di documentazione. Ogni fatto, ogni dottrina, appena accennata dall'autore, è subito lumeggiata da brani di scrittori contemporanei, da documenti ufficiali, da memorie e tradizioni autorevoli, cosicchè più che una storia propriamente tale, l'opera di Eusebio potrebbe chiamarsi un museo dei più antichi e preziosi cimeli della letteratura cristiana. Per tale maniera sono a noi pervenuti tanti documenti rarissimi, come brani degli scritti di Papia, di Ireneo, di Egesippo, di Melitone, di Caio, lettere di Dionigi di Alessandria, lunghi frammenti di passioni di martiri. È chiaro che in un'opera così vasta non mancano i difetti, prodotti il più delle volte dalle condizioni di vita dell'autore. Chi legge la *Storia ecclesiastica* di Eusebio non deve mai dimenticare che questo libro fu concepito e scritto in una città della Palestina, donde era difficile spingere lo sguardo molto al di là dei confini dell'oriente romano. Il mondo di Eusebio comprende infatti l'Asia Minore, la Siria, la Palestina, l'Egitto e poco più: l'eco di Roma vi giunge a stento a traverso le provincie balcaniche o pei grandi scali marittimi del Mediterraneo, mentre poco vi si sa dell'Africa latina; pochissimo dell'Italia meridionale, della Gallia inferiore, della Spagna; nulla poi dell'Italia settentrionale, della Germania e delle regioni ancora più lontane. Conseguentemente la letteratura cristiana più nota ad Eusebio è la orientale; che se Ireneo è entrato nella sua biblioteca lo deve al fatto di essere originario dell'Asia e di avere scritto in lingua greca, mentre Tertulliano non è riuscito a penetrare nel mondo eusebiano che in una magra traduzione greca dell'*Apologetico*. Più adunque che una storia di tutta

(1) La composizione dei primi nove libri va posta entro gli anni 305-314; quella del decimo, poco dopo la sconfitta definitiva di Licinio. Cfr. HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 112 e segg.



la chiesa, l'opera di Eusebio dovrebbe dirsi un quadro storico dell'Oriente cristiano. Nè d'altra parte è questo l'unico difetto, poichè sarà sempre lecito deplorare che Eusebio non abbia osservato un ordine più sicuro nella narrazione dei fatti o nella disposizione dei documenti; non abbia fissato un sistema cronologico più esatto, e che finalmente non si sia dato cura di mettere un po' meglio in vista tutta l'attività economica e sociale del cristianesimo. Sarebbe tuttavia illogico diseconoscere per questi difetti il merito di un lavoro che ad una grande abbondanza di materiale storico unisce una sincerità di narrazione veramente singolare, sì da divenire, dopo i libri del *Nuovo Testamento*, l'opera più importante per la storia del cristianesimo primitivo (1).

Degno complemento della *Storia ecclesiastica* era il vasto elenco cronologico (*Χρονικόν*) che Eusebio compilò sulla Bibbia e sugli storici antichi. Già nei primi decenni del terzo secolo ad un simile lavoro si era accinto Sesto Giulio Africano, la cui opera (*Χρονολογία*) cominciava dalla creazione del mondo e giungeva fino all'anno 221 dopo Cristo. Di questa si servì certamente il prete romano Ippolito, che intorno alla metà dello stesso secolo tentò di dare un quadro cronologico anche più completo in uno scritto (*Χρονικόν*) di cui ci restano abbondanti frammenti (2). Eusebio poté così giovare dei suoi predecessori, prendendo da essi il meglio, correggendolo poi ed ampliandolo col sussidio delle fonti che gli avevano servito nella *Storia ecclesiastica*. Della prima parte dell'opera eusebiana (*Χρονολογία*), che riassume la storia del mondo dalla creazione fino all'anno 325 dopo Cristo, non rimangono che scarsi frammenti; della seconda (*Χρονικός χρονών*), che è un complesso di tavole sinerone, secondo l'ordine delle olimpiadi, degli anni d'Abramo e degli anni degli imperatori romani, si possiedono vari estratti, adattamenti e continuazioni, tra cui sono da ricordarsi l'edizione latina fatta da Girolamo al declinare del

(1) L'edizione migliore della *Storia ecclesiastica* di Eusebio è quella curata dallo SCHWARTZ, *Eusebius Kirchengeschichte*, Leipzig 1903-1909 che fa parte della raccolta *G. C. S.* dell'Accademia di Berlino. Nella edizione dello Schwartz a lato del testo greco di Eusebio il MOMMSEN ha pubblicata la versione latina di Rufino. — Per la serietà e l'abbondanza delle sue note è sempre utilissima la vecchia edizione del VALOIS, più volte ristampata, e riprodotta anche in *P. G.*, XX. Ottima pure quella che viene pubblicando l'editore Picard con la versione francese del GRAPIN.

(2) Pubblicati dal BAUER in *Texte und Untersuch.*, N.F., XIV (1905), I.

quarto secolo, ma in modo assai tumultuario, e una buona versione armena, più vicina all'originale. È facile immaginare come attraverso tante peripezie la tradizione eronologica di Eusebio ci sia pervenuta in uno stato di deplorabile confusione, tanto più spiegabile, quanto più è complessa la struttura di queste aride tavole parallele, dove spesso la data di un fatto non può desumersi che dalla collocazione materiale del periodo che lo riferisce. Così accade spesso di non poter dare alle indicazioni cronologiche di Eusebio che il valore di una larga approssimazione (1).

Un capitolo prezioso sulla storia dell'ultima persecuzione in Palestina ha scritto Eusebio nell'operetta *Περὶ τῶν ἐν Παλαιστίνῃ μαρτυρησάντων*, di cui si conservano due recensioni, l'una più breve in ealee al libro ottavo della *Storia ecclesiastica*, l'altra più ampia, pervenutaci completa solo in una versione siriana (2), mentre del testo originale si vanno rintracciando frammenti nelle raccolte agiografiche bizantine (3). Più importante è l'ultima delle opere storiche di Eusebio, la *Vita di Costantino* (*Εἰς Κωνσταντῖνον τὸν μέγαν βασιλέα*), in quattro libri, scritta dopo la morte dell'imperatore (a. 337), e pubblicata probabilmente da Acacio, quando Eusebio era già morto (4). Essa non è nè la continuazione della *Storia ecclesiastica* nè una storia propriamente tale di quel principe, ma piuttosto una narrazione panegirica, dove l'adulazione e il bizantinismo soffocano spesso quel senso di equilibrio che l'autore dimostra nelle sue opere principali. Pur tuttavia la *Vita di Costantino* ha un altissimo valore per l'enorme quantità di documenti che riproduce, e diviene così una delle fonti più sicure per la storia del regno di Costantino (5).

(1) Per la cronaca eusebiana cfr. l'edizione SCHOENE-PETERMANN, *Eusebii Chronicorum libri II*, Berlin 1866-1875, che tiene calcolo delle più autorevoli versioni latine, armena e siriane. — Il KARST (*Eusebii Werke — Die Chronik*, Leipzig 1911) ha dato la versione tedesca del testo armeno per la collezione G. C. S.

(2) Pubblicata dal CURETON, *History of the Martyrs of Palestina*, London 1861.

(3) I frammenti greci furono raccolti dal VIOLET, *Die Palästinischen Märtyrer des Eusebius von Cäsarea in Texte und Untersuch.*, XIV (1896), 4, e dal DELEHAYE in *Anal. Boll.*, XVI (1897), p. 113-139. — Cfr. SCHWARTZ-MOMMSEN, *Eusebius Kirchengeschichte*, p. 907-950.

(4) Cfr. l'edizione dell'HEIKEL (Leipzig 1902) per i G. C. S. dell'Accademia di Berlino.

(5) Non è di questo parere il CRIVELEUCCI (*Della fede storica di Eusebio nella vita di Costantino*, Livorno 1888 e in *Studi Storici* 1894-1898) il quale

2 — MANARES, *L'impero romano e il cristianesimo*.

L'esempio di Eusebio trovò molti imitatori, creando una scuola, dove però nessun discepolo riuscì a raggiungere il maestro. Veri continuatori d'Eusebio sono Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Filostorgio e parecchi altri scrittori bizantini; ma costoro trattano generalmente un periodo storico posteriore al nostro, o, rifacendosi dalle origini del cristianesimo, attingono senza genialità e spesso senza critica dallo storico di Cesare. In occidente è sempre Eusebio l'ispiratore della storia ecclesiastica: l'opera sua vi fu resa popolare dalla libera versione che nei primissimi anni del secolo quinto ne fece Tirannio Rufino, continuandola non molto felicemente fino al tempo suo. Frattanto Aurelio Girolamo traduceva la *Cronaca* eusebiana e con notizie tratte in gran parte dalla *Storia ecclesiastica* del dotto di Cesare compilava la classica opera *De viris illustribus*, che è il primo tentativo di una storia letteraria cristiana (1). Il breve lavoro di Sulpizio Severo (*Chronicorum libri II*), che racchiude in narrazione succinta i fatti più importanti dalla creazione all'anno 400 dopo Cristo, è più pregevole per la eleganza dello stile che per il metodo critico (2). Per l'ampiezza del tema non è molto dissimile l'opera *Historiarum adversus paganos libri VII* (3), scritta da Orosio per consiglio di Agostino, e destinata a provare la tesi svolta nel *De civitate Dei*, che cioè il mondo anche prima del cristianesimo fu afflitto da gravissime calamità, cosicchè non è logico attribuire a questa nuova fede le sciagure da cui era battuto l'impero all'inizio del quinto secolo. È un'opera dunque apologetica, come del resto quasi tutte le storie ecclesiastiche dell'antichità; nè su queste emerge certamente per acume di critica o novità di documenti. Ma un valore anche più discutibile ha la *Historia ecclesiastica tripartita* di Cassiodoro, il cui merito principale è quello di aver procurato a tutto il medio evo un manuale di storia ecclesiastica, compilato su varie fonti greche e latine.

ritiene che quasi tutti i documenti riportati da Eusebio siano falsi. A me pare assurdo che a pochi anni dalla morte di Costantino si osasse pubblicare un'opera di Eusebio intessuta di documenti apocrifi, la cui falsità avrebbe potuto essere scoperta nel modo più facile. Cfr. a questo proposito gli articoli del SEECK in *Zeitschrift für Kirchengesch.*, 1896-1897.

(1) Per il testo v. l'edizione del BERNOULLI (Freiburg 1895) e quella del RICHARDSON in *Texte und Untersuch.*, XIV (1896), 1.

(2) Vedine l'edizione dell'HALM in *C. S. E. L.*

(3) Cfr. l'edizione dello ZANGEMEISTER in *C. S. E. L.*



Qualche contributo alla storia del cristianesimo primitivo portano due poeti cristiani d'occidente, Prudenzio e Damaso. Aurelio Prudenzio Clemente, noto come uno dei più felici verseggiatori della latinità decadente, nei quattordici canti del *Peristephanon* narra le geste di molti martiri della Spagna e dell'Italia, attingendo però a quelle tradizioni popolari che al principio del secolo quinto avevano già alterato i fatti del periodo eroico delle persecuzioni. Pur tuttavia, se non altro, Prudenzio rappresenta spesso l'eco di ricordi locali, che senza di lui sarebbero andati perduti o non ci sarebbero giunti se non trasformati dal lavoro ulteriore della leggenda (1). Presso a poco uguale è il valore storico delle epigrafi metriche che negli ultimi decenni del secolo quarto Damaso dettava per le tombe dei martiri romani, attingendo anch'esso alle memorie correnti, non ancora fissate nella letteratura agiografica (2). Ma l'importanza archeologica dei carmi damasiani è ben più grande. Più d'una volta infatti un frammento poetico, scritto su candido marmo coi superbi caratteri del calligrafo di Damaso, Furio Dionisio Filocalo, è stato per gli esploratori delle catacombe un lampo improvviso di luce che ha risolto i più difficili problemi della topografia cimiteriale.

* * *

Le opere dei padri antichi non sono le sole fonti cristiane per la storia dei tempi delle persecuzioni: la letteratura ufficiale della chiesa ha lasciato monumenti non meno preziosi che è doveroso conoscere.

Un posto d'onore meritano i cataloghi episcopali, contenenti la serie dei nomi dei vescovi e talora qualche notizia storica. Roma ne conserva un esempio nel suo *Catalogo Liberiano*, elenco dei papi da Pietro a Liberio, compilato probabilmente dallo stesso autore che ce lo ha tramandato, il *Cronografo del 354*, il quale si è però servito

(1) Per le opere di Prudenzio v. l'edizione del DRESSEL, Leipzig 1860.

(2) Lo stesso Damaso non manca di avvertirci che le sue notizie sono tolte dalla tradizione; si ricordino le frasi: *fama refert, fertur, haec audita refert Damasus*, che ritornano tanto frequentemente nei suoi carmi. Per questi vedi la bella edizione dell'IRM, *Damasi epigrammata* (*Anthologiae latinae supplementum*, I), Lipsiae 1895.



senza dubbio dei dittici ecclesiastici e degli elenchi ufficiali (1). Il valore storico del *Liberiano* non è uniforme: scarso per il periodo di anni 30-235, grande invece per i pontificati di Pontiano, Antero, Fabiano, Cornelio e Lucio, dove abbondano evidentemente notizie derivate da documenti contemporanei, questo valore storico scema alquanto nel periodo 253-311, ricco di inesattezze cronologiche, per divenire nuovamente grande nell'ultima parte che va da Milziade a Liberio. Questo catalogo va completato col brevissimo elenco che lo stesso *Cronografo del 354* riporta col titolo *Depositiones episcoporum romanorum*, nel quale è segnata la data della morte dei papi da Dionigi (a. 269) a Giulio (a. 352) e il luogo della loro tomba (2).

Le esigenze liturgiche delle varie chiese cristiane crearono un altro genere di documenti. Come ogni città aveva i suoi fasti religiosi e civili, così ogni chiesa cristiana ebbe assai presto i suoi calendari, dove per anni ed anni venne segnando il nome, la data della morte e il luogo della deposizione dei suoi martiri e dei suoi vescovi per celebrarne poi con feste religiose il giorno anniversario. Questo albo d'onore, che racchiudeva i più bei nomi di cui potesse vantarsi una chiesa, veniva chiamato *calendario*, *deposizione* o *martirologio*, ed era gelosamente custodito dal clero come un documento di somma importanza. In mezzo al turbine della persecuzione di Decio, dal luogo del suo segreto nascondiglio Cipriano, vescovo di Cartagine, raccomandava ai suoi preti di tener segnati con cura i nomi e il giorno della morte di quei fedeli che cadevano vittima della violenza romana, per celebrarne poi la memoria negli anni seguenti (3). Il martirologio cristiano assumeva così anche un significato di protesta poichè raccoglieva, per circondarlo di gloria, il ricordo di quelli che gli editti imperiali colpivano con la morte e l'infamia. Spesso poi una chiesa

(1) Il testo del *Catalogo Liberiano* fu pubblicato in edizione critica dal DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, Paris 1886, I, p. 1-9; e nuovamente dal MOMMSEN in *M. G. H., Chron. minora*, I, p. 73-76. Per la critica efr. DUCHESNE, *op. cit.*, p. vi e segg. — Dal *Catalogo Liberiano* attinge non poche notizie il *Liber Pontificalis*. Quest'opera, per il periodo storico che trattiamo, non ha che uno scarsissimo valore, essendo stata composta con molto materiale leggendario: raramente essa riporta qualche fonte autorevole ora perduta.

(2) Il testo in MOMMSEN, *M. G. H., Chron. minora*, I, p. 70.

(3) « Denique et dies eorum, quibus excedunt, adnotate, ut commemorationes eorum inter memorias martyrum celebrare possimus », CIPRIANO, *Epist.*, XII, 2.



determinata si legava con un'altra per vincoli di amicizia o di dipendenza, e a suggellare questa fratellanza si obbligava di celebrare la festa dei martiri più illustri dell'altra, trasportandone il ricordo nel suo proprio martirologio, come ad esempio fecero tra loro vicendevolmente Roma e Cartagine. Il martirologio locale, così composto, ha un valore storico molto grande, perchè le notizie che dà provengono quasi sempre da testimoni oculari o almeno contemporanei. Disgraziatamente però dei molti martirologi e calendari locali che dovettero esistere nei primi secoli del cristianesimo, pochi sono quelli che ci sono pervenuti, e questi pochi in redazioni alquanto tardive. Celebre è la *Depositio martyrum* di Roma, della quale ci rimane l'edizione compilata nel 354, ma essa è troppo ristretta per essere una fonte di primaria importanza per una chiesa che contava senza dubbio un numero grande di martiri (1). Rimane ancora il calendario della chiesa di Cartagine, più ampio della *Depositio martyrum* romana, ma la sua forma attuale deve ascriversi all'inizio del secolo sesto (2); le stesse considerazioni potrebbero farsi per il feriale di Tours e il calendario gotico. Più scarso è il valore storico dei martirologi generali, derivati dalla fusione di vari martirologi locali: il *Martyrologium Hieronymianum* ne è l'esempio classico. Esso è una compilazione eseguita in Italia nella metà del quinto secolo, falsamente attribuita a Girolamo, e largamente diffusasi sotto questo nome specialmente in Francia, dove, sul cadere del sesto secolo, andò soggetta ad una nuova recensione dalla quale derivano tutti i manoscritti oggi esistenti. Gli studi fatti in questi ultimi anni portarono alla conclusione che il *Geronimiano* non è che una sintesi spesso disordinata e scorretta di vari martirologi più antichi, uno delle chiese d'oriente, un altro generale per l'Italia, un terzo per l'Africa e parecchi altri originari della Gallia. Il testo brulica di errori, di equivoci, di correzioni e di pentimenti, di ripetizioni inutili e di lacune dolorose, cosicchè può considerarsi oggi come un'immensa rovina, dove è assai difficile tentare con fortuna delle ricostruzioni storiche. L'oro dei martirologi

(1) Pubblicata in DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, I, p. 10-11 e nuovamente dal MOMSEN in *M. G. H., Chron. minora*, I, p. 71-72.

(2) Fu edito dal MABILLON, *Vetera analecta*, Parisiis 1682, III, p. 398-401 e più recentemente dal DE ROSSI e dal DUCHESNE, *Martyrologium Hieronymianum*, Bruxelles 1894, p. LXIX-LXXII.



locali vi è certamente, ma così confuso con tutta la scoria accumulata dai compilatori, dal tempo e dai copisti ignoranti o saecenti, che per un piccolo acquisto è spesso necessario un improbo e ingrato lavoro di selezione e di crogiuolo. Per esserne persuasi basta prendere in mano un'edizione critica del martirologio geronimiano (1).

Peggio ancora accade a chi voglia studiare i martirologi storici, i quali oltre i brevi cenni del *Geronimiano* portano una gran quantità di notizie, di miracoli, di leggende tratte alla rinfusa e senza ombra di critica dalle opere di scrittori precedenti o dalla viva tradizione popolare. I martirologi storici di Beda, di Floro, di Rabano Mauro, di Adone, di Usuardo hanno avuto gran fortuna nel medio evo, contribuendo non poco alla diffusione dei molti errori del *Geronimiano* e dei moltissimi dei compilatori. Poco dunque può trarre di sicuro la storia da questi elenchi agiografici che non hanno nè il vantaggio dell'antichità, nè il pregio dell'esattezza (2).

*
* *

Non minore confusione trovasi nell'abbondantissima letteratura degli *Acta martyrum*. Queste pie narrazioni, benchè tutte chiamate con lo stesso nome, non hanno tutte lo stesso valore, nè meritano perciò la stessa fede storica. L'elemento leggendario, la fantasia dello scrittore, l'ambizione regionale e cento altri coefficienti diversi hanno talmente lavorato in questo genere di documenti agiografici, da rendersi oggi necessario in tanta farragine un sano criterio di selezione. Anzi tutto si tenga presente che la celebrità di un martire non indica che la relazione del suo martirio sia autentica; che anzi spesso succede l'opposto, cioè che un martire illustre ha molte volte una leggenda in parte o completamente fantastica (es. le vergini romane Cecilia ed Agnese), mentre un martire poco noto può essere storicamente più fortunato (es. Carpo, Papilo e Agatonice di Pergamo). Per avere un'idea chiara della storicità di molti atti di mar-

(1) Cfr. DE ROSSI-DUCHESNE, *Martyrologium Hieronymianum*, Bruxelles 1894; edizione classica, premessa al t. II di novembre degli *Acta sanctorum*.

(2) L'opera fondamentale sui martirologi storici è quella del QUENTIN, *Les Martyrologes historiques du moyen âge*, Paris 1908.



tiri, basta osservare il metodo seguito dall'agiografo nella compilazione del suo racconto, metodo che il più delle volte appare da una semplice lettura. Ora, l'agiografo può comporre gli atti dei martiri nelle cinque maniere seguenti (1):

1 — Riproducendo esattamente i processi verbali dei tribunali romani (2) e aggiungendo solo qualche frase necessaria per la migliore intelligenza del testo o per l'uso liturgico. Ne sono un esempio gli atti del martirio di Cipriano, vescovo di Cartagine, che un ignoto cristiano compose legando insieme la relazione dei due interrogatori del 257 e del 258, e unendovi la narrazione della esecuzione capitale. Gli atti di questo genere sono quasi sempre brevi, schematici, fatti di domande e di risposte, senza alcuna traccia di espedienti retorici.

2 — Riportando le relazioni di testimoni oculari: per es. la lettera famosa degli Smirnesi sul martirio del vescovo Policarpo o l'altra della chiesa di Lione sui martiri del 177. Documenti così fatti, di origine completamente cristiana, sono pagine di una spontaneità e di un sentimento non comune.

3 — Rimaneggiando un documento scritto; il che può farsi rimanendo fedeli alla fonte da cui si attinge o anche distaccandosene più o meno, fino a un completo rifacimento. Sono di questo tipo le molte redazioni degli atti dei martiri Scilitani, in genere abbastanza fedeli all'originale, mentre sono assai più liberi i rifacimenti di Simeone Metafraste (cfr. il suo testo degli atti di Carpo, Papilo e Agatonice).

(1) Questa classificazione è, nelle sue linee generali, quella del DELEHAYE, *Les légendes hagiographiques*, Bruxelles 1905, cap. IV, accettata, salvo qualche piccola divergenza, anche dall'HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 464.

(2) I processi verbali erano accessibili al pubblico in certi casi: cfr. *Cod. Iust.*, II, 1, 2: « *Impp. Severus et Antoninus AA. Fausto*. Is, apud quem res agitur, acta publica tam criminalia quam civilia exhiberi inspicienda ad investigandam veritatis fidem iubebit. *PP. non. Iul. Severo A. et Albino coss.* [an. 194] ». Perciò l'appello a questi atti ufficiali è frequente anche nei documenti cristiani. TERTULLIANO (*Scorpice*, 15) a coloro che non credessero al martirio degli apostoli, dice: « *Si fidem commentarii voluerit haereticus, instrumenta imperii loquentur* ». CIPRIANO (*Epist.*, LXVII, 6) rimprovera Marziale di Merida « *eum... actis publice habitis apud procuratorem ducentarium obtemperasse se idololatriae et Christum negasse contestatus sit* ». DIONIGI DI ALESSANDRIA (in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 11, 6) narrando il martirio di alcuni fedeli riproduce le loro parole « *ὡς ὑπερνηματισθη* », come cioè erano scritte negli atti pubblici. Durante la controversia donatista si fece un gran uso dei processi verbali per vedere chi dei vescovi in questione avesse prevaricato.

4 — Fondando la narrazione su alcuni dati tradizionali e per il resto lavorando di fantasia. Sono di questo tipo le famosissime *Gesta martyrum* di Roma, composte tutte tra il quarto e il settimo secolo, quando dei martiri locali non si conosceva per tradizione che il nome, il luogo della sepoltura, il giorno della morte o poco più. Atti antichi non esistevano: l'agiografo, stretto dalla necessità di scrivere le geste del suo eroe, prendeva i pochi elementi sicuri che trovava, e li vestiva con un racconto romanzesco (1).

5 — Lasciando, in mancanza di memorie scritte o di tradizioni orali, libero il corso alla fantasia, inventando completamente o in parte, o componendo a schema fisso come si faceva nelle abbazie medievali. In questi casi tutto è d'invenzione e talora fino l'eroe della leggenda è una pura fantasia: la storia di Barlaam e Giosafat o gli atti della vergine Caterina di Alessandria del Metafraste sono di questo tipo (2). In alcuni di questi casi l'agiografo può avere avuto in mira anche l'inganno, componendo la leggenda in un modo piuttosto che in un altro per far credere all'esistenza di un privilegio o alla antichità di un diritto. Sono di quest'ultima maniera molte leggende medievali di patroni di città, dettate con evidente spirito di parte.

(1) Di qui si può facilmente arguire lo scarso valore delle testimonianze del *Liber Pontificalis* che attribuisce ai papi Clemente, Antero e Fabiano la fondazione e l'organizzazione di un corpo di notai ecclesiastici, deputati a raccogliere le geste dei martiri. Cfr. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, I, p. c e segg.; DUFOURCQ, *Étude sur les Gesta Martyrum romains*, Paris 1900 e segg., I, p. 78 e segg. — Del resto la chiesa romana si mostrò nei tempi antichi molto severa con tutta la letteratura degli atti dei martiri. Il *Decreto Gelasiano* (§ 16) tra gli scritti che non accetta enumera ancora « gesta sanctorum martyrum, qui multiplicitate tormentorum cruciatibus et mirabilibus confessionum triumphis inradiant. Quis catholicorum dubitet, maiora eos in agonibus fuisse perpassos nec suis viribus sed dei gratia et adiutorio universa tolerasse? Tamen ideo secundum antiquam consuetudinem et singularem cautelam in sancta Romana ecclesia non leguntur, quia et eorum, qui conscripsere, nomina ignorantur et ab infidelibus vel idiotis superflua aut minus apta, quam rei ordo fuerit, inserta leguntur. Sicut cuiusdam Cyrici et Iulittae, sicut Georgii aliorumque eiusmodi passiones ab haereticis perhibentur compositae. Propter quod dictum est, ne vel levis ad subsanandum oriretur occasio: in sancta Romana ecclesia non leguntur ».

(2) La raccolta delle leggende cristiane fatta da Simeone Metafraste (sec. X) è tra le più singolari che ci abbia lasciato il medio evo. Cfr. KRUMBACHER-EHRHARD, *Geschichte der Byzantinischen Litteratur*², München 1897, p. 200 e segg.; *Analecta Boll.*, XVI (1897), p. 311 e segg.

È chiaro che, come documenti storici, hanno gran valore gli atti dei martiri delle due prime classi, perchè derivanti da testimoni oculari o da relazioni ufficiali; hanno invece un valore incerto gli atti provenienti da un rimaneggiamento di una fonte scritta, perchè, se questa non si è conservata, non è mai possibile decidere fino a qual punto arrivi la fonte originale e dove cominci il lavoro del compilatore. Sono di questo tipo gli atti del filosofo Apollonio, belli, ma pieni di tali circostanze che fanno pensare a un rimaneggiamento. Lo storico in questi casi deve servirsi di quel documento con cautela e molte volte rinunciare a trarre conclusioni. Quanto agli atti del quarto tipo, fondati cioè solamente sulla tradizione, in genere non sono credibili che nel nome del martire, nelle particolarità topografiche, nelle modalità del culto. Che tali dati siano esatti lo provano le scoperte cimiteriali del De Rossi, fatte con la scorta delle passioni romane, che, come già dicemmo, sono apocrife. Ma tutto il resto della narrazione, intessuta di episodi drammatici, di dialoghi filosofici o di descrizioni vivaci di tormenti interminabili e inverosimili, è quasi sempre inventato e non dice altro che la fantasia dell'agiografo. Che se qualcosa di vero c'è, esso è talmente soffocato nel falso e nell'esagerato da non essere più riconoscibile. Quanto poi alle passioni di martiri dell'ultimo tipo, cioè completamente inventate, è chiaro che la storia non ha nulla da trarre dal loro testo. Esse passano direttamente nel campo della leggenda.

Una divisione teorica degli atti dei martiri è facile, ma assai difficile è invece decidere a quale classe appartenga uno dei tanti atti trascritti nei vecchi passionari dei monasteri medievali o nei grossi volumi degli *Acta sanctorum*. L'importante sta nel capire se esso possa ascriversi a una delle due prime classi, oppure no: in altri termini, se esso sia o no un documento degno di fede. Per il periodo di storia anteriore a Diocleziano un buon aiuto avrebbe portata la collezione di atti di martiri (*Ἀρχαίων μαρτυρίων συλλογή*) fatta da Eusebio prima ancora della composizione della *Storia ecclesiastica*. Disgraziatamente il tempo ha rapita una raccolta di così raro valore, onde la critica dovette accingersi ad un'opera di selezione, che prosegue anche oggi, ma che è lontana ancora dal suo termine. Un grande precursore fu il dotto benedettino Ruinart, che studiando nell'arruffio della letteratura agiografica, allora in tanta parte inedita, riuscì a mettere insieme 117 documenti che a lui parvero degni di fede e che pubblicò



nel 1689 in un grosso in-folio dal titolo un po' vago di *Acta martyrum sincera*. Questa raccolta ebbe grande fortuna, fu molte volte ristampata (1) e passò per l'ultima parola della critica in materia agiografica, finchè i moderni studi sulla letteratura leggendaria e folkloristica non hanno interamente riformati i principi da cui partiva il Ruinart. Un ultimo tentativo in senso tradizionale è stato fatto in questi tempi dal Le Blant, il quale considerava gli atti apocriefi come un rifacimento o una corruzione di atti autentici, e sottoponendo i testi a una paziente anatomia, raccoglieva tutta una messe di parole, di formole, di osservazioni che poi considerava come ruderi di un racconto primitivo, ma perduto. La nuova opinione, difesa con una erudizione vastissima (2), contribuì non poco a ritardare il progresso degli studi agiografici in senso strettamente scientifico. Il momento d'incertezza è ora superato e da ogni parte si attende alla pubblicazione esatta dei testi e alla critica minuziosa di essi, fatta con tutte le regole di un metodo che il Ruinart al suo tempo non poteva conoscere (3). Tuttavia si è ancora molto lontani da quel giorno in cui si potrà pubblicare il *Nuovo Ruinart* secondo i desiderati della scienza moderna: troppo ancora rimane a fare nella storia dei primissimi secoli cristiani, mentre il vastissimo materiale agiografico dei tempi immediatamente anteriori alla pace di Costantino è quasi

(1) L'edizione più comune in Italia è la veronese: *Acta martyrum P. Theodorici Ruinart opera et studio collecta selecta atque illustrata*, Veronae 1731, dove gli editori hanno aggiunti gli atti apocriefi del martirio di Fermo e Rustico. Accanto alla raccolta del Ruinart vanno ricordate le *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, Paris 1698-1712 (in Italia è più comune l'edizione di Venezia 1732) del Tillemont, opera che per l'acume della critica e la grande erudizione rimane tuttora utilissima, ed è spesso molto superiore ai volumi degli *Acta sanctorum* che i Bollandisti pubblicavano in quei giorni.

(2) Specialmente nelle due opere: *Les actes des martyrs — Supplément aux « ACTA SINCERA » de dom Ruinart*, Paris 1882 e *Les persécuteurs et les martyrs*, Paris 1893.

(3) I migliori lavori agiografici escono ora negli *Analecta Bollandiana* (Bruxelles 1882 e segg.), nei *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur* (Leipzig 1882 e segg.), nei *Texts and studies, contributions to biblical and patristic literature* (Cambridge 1891 e segg.) e negli *Studi e testi* (Roma 1900 e segg.). — Per i testi degli atti più importanti si possono usare la edizione del Knopf, *Ausgewählte Märtyreracten*, Tübingen 1901, e l'altra più ampia del Gebhardt, *Ausgewählte Märtyreracten und andere Urkunden aus der Verfolgungszeit der christlichen Kirche*, Berlin 1902.

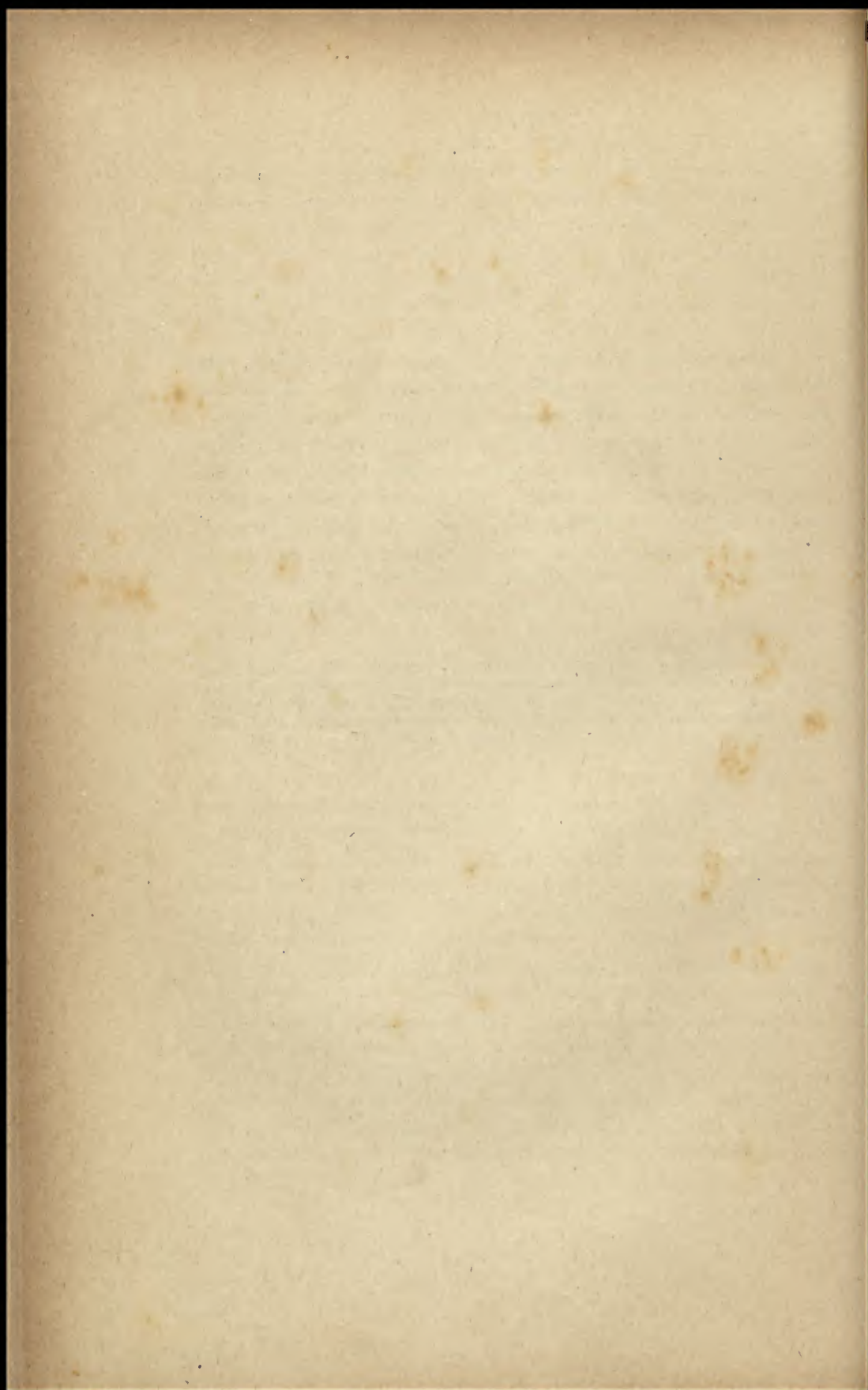
tutto inesplorato. Perciò i tentativi fatti finora per dare un elenco completo degli atti dei martiri sicuramente autentici sono prematuri e si risolvono spesso in una delusione (1).

* * *

Da questo rapido cenno sulle fonti principali per la storia delle relazioni tra l'impero romano e il cristianesimo primitivo è facile comprendere quanta varietà e complessità presenti il materiale documentario e conseguentemente quale oculatezza sia necessaria nel ricostruire una storia che la leggenda ha spesso falsata o abbellita e talora anche consacrata col fascino della veneranda tradizione. Fortunatamente Eusebio di Cesarea era uno spirito nobile e colto: la sua opera capitale, sintesi di tre secoli di storia cristiana, sarà per noi la guida più sicura e serena nel non breve cammino.

(1) Per i documenti anteriori a Decio buone osservazioni ha fatto il NEUMANN, *Der röm. Staat und die allgemeine Kirche bis auf Diocletian*, Leipzig 1890, I, p. 274-331; l'HARNACK (*Die Chronologie*, II, p. 463-482) ha continuato il lavoro sugli altri testi relativi alle ultime persecuzioni. Cfr. anche BARDENHEWER, *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, II, p. 611-641.





CAPO I.

Il cristianesimo a Roma.

La tolleranza religiosa dei romani e i suoi limiti. — Il giudaismo *religio licita*. — Illegalità del proselitismo giudaico. — Il cristianesimo confuso dallo stato col giudaismo. — Inizi della comunità cristiana di Roma. — L'incendio di Roma dell'anno 64. — I cristiani accusati dell'incendio: esecuzioni negli orti Vaticani; morte di Pietro e Paolo. — La guerra giudaica. — I due primi Flavi e il giudaismo. — Domiziano e la reazione antiggiudaica. — Gli accusati di ateismo e di costumi giudaici: Acilio Glabrione, Flavio Clemente, Domitilla. — Domiziano nelle tradizioni cristiane.

Fino dai primi albori della loro fortuna i romani dimostrarono una larga tolleranza religiosa. I primitivi quiriti che, con la rozza fede degl'*indigitamenta*, credevano davvero alle povere divinità di cui avevano popolato le case, i campi, i boschi nativi, non esitavano a prestare uguale fede agli dei venerati dalle molte tribù straniere, che, alleate o nemiche, si assieparono intorno al territorio romano. Perciò, guerreggiando con un popolo nuovo, i romani si guardavano bene dall'offenderne i numi tutelari, concedendo ai vinti la libertà di praticare il loro culto in Roma stessa, e giungendo talora fino a offrire al dio straniero un posto nell'olimpio ufficiale. Analogo sistema usavano con le tribù alleate, di cui venivano via via accogliendo gli dei come i costumi e la civiltà, cosicchè Roma accanto ai *di indigetes*, rappresentanti del principio nazionale, vide crescere poco a poco il numero dei *di novensides*, ciascuno dei quali era per lei il ricordo di un trionfo politico, pei vinti una garanzia di libertà. Questa facilità ad accogliere sempre nuovi dei e sempre nuovi culti derivava non solo da quella naturale tolleranza che è propria di tutte le reli-



gioni politeistiche, ma anche dalla estrema povertà intellettuale della primitiva religione romana, per cui questa era assai più atta a subire influenze estranee che a farne sentire di proprie. Non appena i romani, procedendo più oltre nelle fortunate conquiste, si trovarono di fronte alla civiltà ellenica, ne videro l'immensa superiorità e si lasciarono riconquistare nel campo intellettuale da quegli stessi greci che essi avevano politicamente assoggettati con la forza delle armi. Come la cultura, così anche la religione dei romani fu allora interamente rinnovata: alla primitiva povertà teologica dei popoli del Lazio si sostituì la ricca mitologia greca; all'antica austerità del culto sottentrò lo sfarzo importato dal genio ellenico, mentre l'ingenua fede dei veechi quiriti tramontava fatalmente innanzi alla maturità del nuovo pensiero filosofico. Ma se i romani, trasformati dalla cultura greca, deviarono dalla fede degli avi, non si scostarono però mai da quelle saggie norme che questi avevano loro lasciate nella conquista dei popoli. La tolleranza religiosa, che aveva trovato finora il suo più valido sostegno nella primitiva fede superstiziosa, quindi innanzi si fondò sul classico accorgimento politico dei romani, i quali, considerando le religioni come una delle parti più delicate e più importanti del patrimonio tradizionale dei singoli popoli, le rispettarono sempre, come rispettavano i costumi e le leggi interne, che fossero conciliabili col supremo interesse di Roma: la nazionalità fu quindi innanzi la base giuridica di ogni religione straniera. E così a fianco della religione dei greci poterono poco a poco aprirsi la via per lo stato romano anche quei culti d'origine orientale che si erano già tanto diffusi nel mondo ellenistico. Questi ultimi portavano seco una cosa assolutamente ignota allo spirito romano, il misticismo, e con le loro feste orgiastiche, coi loro riti simbolici, col loro sacerdozio ispirato erano destinati a fare grande impressione specialmente fra le donne e la gente facile alla esaltazione religiosa. Ben presto dunque si accese in Roma il gusto per i culti stranieri (*sacra peregrina*): lo stesso senato parve divenirne fautore quando nei momenti più difficili della guerra annibalea, ossequente al responso dei libri sibillini, faceva venire dall'Asia minore la pietra nera della dea Cibele per accoglierla entro le mura di Roma e collocarla con insolita pompa sull'alto del Palatino.



Questa tolleranza religiosa non significava però per lo stato romano un completo disinteressamento della religione nazionale. È vero che esso rifuggiva dall'immischiarsi nella parte più intima e personale della religione dei sudditi, nè intendeva atteggiarsi a difensore delle divinità neglette o oltraggiate: *deorum iniuriarum diis curae*; è vero altresì che come non ebbe mai l'entusiasmo del proselitismo, così non conobbe neppure il delitto di religione (1). Tuttavia era impossibile che a lungo andare il governo di Roma, il quale aveva sempre riguardato la sua religione, non già per l'intima sua sostanza, ma pel complesso delle sue forme esterne, come una veneranda istituzione nazionale, non fosse traseinato, sia pure dal solo punto di vista politico, a far sentire fra questo continuo avvicinarsi di nuove forme di culto, il proprio diritto alla vigilanza per il mantenimento dell'ordine pubblico e del decoro romano. Sembra che nei tempi antichi il governo tentasse di regolare con apposite leggi l'introduzione e la pratica delle religioni straniere, vietando a tutti di prestare culto a quelle divinità nuove o forestiere che non avessero ottenuta l'approvazione legale (2): di fatto però questa proibizione si riferì specialmente ai luoghi pubblici e sacri (3), dove lo stato non poteva tollerare l'arbitrio di un privato cittadino. Si conserva memoria di qualche approvazione data dal senato ad un culto straniero, ma nella maggioranza dei casi questa approvazione non fu nè richiesta nè data, essendo divenuta superflua quando s'incominciò ad identificare ogni nuovo dio con uno già preesistente nell'olimpico romano, cosa questa assai facile, data l'indifferenza che in ogni tempo dimostrarono i romani per le elucubrazioni d'indole teologica. Il governo si assunse allora l'ufficio di una specie di polizia religiosa, per cui si riservava una piena libertà di azione in questi due casi: quando si trattava di difendere l'esistenza e il prestigio del culto nazionale di fronte alle intemperanze dei culti stranieri, oppure quando

(1) Cfr. MOMMSEN, *Der Religionsfrevel nach röm. Recht in Gesamm. Schriften*, III, 3, p. 381 e segg.

(2) « Separatim nemo habessit deos; neve novos, sive advenas, nisi publice adscitos », CICERONE, *De leg.*, II, 8, 19.

(3) « Neu quis in publico sacrove loco novo aut externo ritu sacrificaret », LIVIO, XXXV, 1.

la pratica di questi culti portava a gravi disordini politici e morali. Così nell'anno 58 a. Cr. il culto d'Iside, avendo osato di varcare non solo i confini del *Pomerium*, entro il quale non era generalmente ammesso l'esercizio dei culti stranieri, ma anche quelli più sacri del Campidoglio, fu cacciato di Roma dal senato (1); e l'ordine di espulsione si ripeté ogni volta che questo culto conteneva seriamente il campo alle divinità romane, o col suo morboso sentimentalismo minacciava il tradizionale buon costume. Ciò nonostante la religione d'Iside si diffuse molto in Roma e finì per avere are e templi dalla munificenza imperiale. È rimasta famosa la grave misura che il senato romano prese nel 186 av. Cr. per i seri disordini morali avvenuti nella celebrazione segreta delle orgie bacelliche: 7000 tra uomini e donne furono gli accusati, molti dei quali vennero uccisi, altri condannati a vita; le società dionisiache furono vietate, e con un celebre senatoconsulto si ordinò che quindi innanzi chiunque volesse fare baccanale sarebbe venuto a Roma dal pretore urbano, il quale avrebbe deliberato in proposito col senato, purché fossero presenti almeno 100 senatori. Il permesso veniva dato solo nel caso che l'associazione pei baccanali non si componesse di più che cinque membri, due uomini e tre donne, e non avesse né un capo né una cassa sociale (2). Anche questa volta dunque il governo romano agiva contro un culto straniero, ma solo in difesa della morale oltraggiata e del pubblico bene gravemente compromesso. Per le stesse ragioni si procedette più tardi, e in modo severissimo, contro il culto druidico (3), i cui riti inumani erano contrari ai principî più elementari della civiltà; e similmente contro gli usi selvaggi di qualche barbara religione africana (4). Con tali misure restrittive si sradicarono spesso disordini indegni del nome romano, si ristabilì più saldamente la disciplina dei sudditi e si tolse ai mestatori superstiziosi ogni speranza d'impunità: però il principio della tolleranza religiosa rimase saldo, cosicché nei tempi dell'impero i culti stranieri pote-

(1) TERTULLIANO, *Apol.*, 6, 8; *Ad nat.*, I, 10 (da Varrone).

(2) LIVIO, XXXIX, 8 e segg.; cfr. *C. I. L.*, I^a, p. 43 e segg.

(3) PLINIO, *Hist. nat.*, XXX, 13; SUTTONIO, *Cludius*, 25.

(4) TERTULLIANO, *Apol.*, 9, 2.



rono prosperare per tutto il mondo romano e giungere ad un completo trionfo quando tra il secondo e il terzo secolo allo scetticismo degli ultimi giorni della repubblica si era sostituito nelle anime un monoteismo sincretista ammodernato con le seduzioni del neoplatonismo dell'ultima ora. E nella larga ospitalità che Roma offerse ai numi di tutti i popoli, le anime pie si compiacquero di vedere la causa prima della prosperità concessa dagli dei all'impero (1), mentre gli spiriti scettici trovavano che Roma nel suo pieno splendore poteva pure essere una reggia degna della grandezza di qualunque divinità (2).

La tolleranza religiosa non può dirsi per altro che costituisse generalmente un pericolo per lo stato o per la religione ufficiale, poichè per una parte il culto romano, politeistico di sua natura, non doveva trovare strano che anche i popoli stranieri concorressero ad ampliare la cerchia molto elastica del suo olimpo, nè per l'altra questi culti forestieri, politeistici anch'essi, potevano rifiutarsi ad offrire omaggio anche agli dei ufficiali, qualora tale omaggio per ragioni politiche fosse stato richiesto: il politeismo non ha mai conosciuto il martirio religioso. Difficoltà molto serie dovettero invece sorgere quando lo stato romano si trovò di fronte al giudaismo che, come religione strettamente monoteistica, non ammetteva alcun accordo fra Iahve e Giove capitolino, nè si lasciava piegare ad alcun temperamento di fronte alle eventuali esigenze politiche del culto romano. E queste difficoltà divennero certo più gravi per il fatto che il giudaismo non era solamente il retaggio di quel povero avanzo di popolo ebraico che nella Giudea nativa si agitava spasmodicamente sotto il giogo romano innanzi al miraggio di una libertà irraggiungibile, ma rappresentava omai la religione di migliaia e migliaia di uomini sparsi per tutto l'impero. Infatti dal giorno in cui la vecchia e gloriosa monarchia giudaica era caduta, gli ebrei, costretti anche dalla povertà del suolo nativo, avevano cominciato ad emigrare e a diffondersi per tutto il bacino del

(1) « Sic, dum universarum gentium sacra suscipiunt, etiam regnare meruerunt », MINUCIO FELICE, *Octavius*, 6, 3.

(2) « Dignus Roma locus, quo deus omnis eat », OVIDIO, *Fast.*, IV, 270.



Mediterraneo, apprezzati e ricercati dai grandi colonizzatori dell'età alessandrina per la tenacia del loro carattere e la straordinaria loro prolificità. Essi avevano così fondate delle comunità fiorenti nei principali centri di commercio e specialmente lungo le coste, nei grandi scali dell'Egitto, della Siria, dell'Asia minore, della Grecia, dell'Italia, della Gallia, dell'Africa (1). Al tempo dell'impero non eravi città di qualche importanza che non avesse il suo quartiere giudaico, dove viveva una folla di ebrei ebrei, dedita in gran parte alla piccola mercatura, gente tutta chiusa nel proprio esclusivismo nazionale, tenace nel suo lavoro come nelle sue idee, interessata, turbolenta. Erano questi i giudei della dispersione (*diaspora*), che disseminati per tutta la terra dalla cruda necessità del vivere, non dimenticavano però mai la loro vecchia patria: la città santa di Gerusalemme era tuttora il loro unico centro morale, e ogni anno essi spedivano al tempio la loro offerta, simbolo del sacro legame, che sebbene lontani, li univa pur sempre alla religione degli avi. Giustamente dunque il re Agrippa poteva scrivere all'imperatore Caligola che Gerusalemme era la capitale non solo della Giudea, ma ancora di quante comunità ebraiche fiorivano nelle città dell'Egitto, della Fenicia, della Siria, dell'Asia, della Grecia e delle altre regioni dell'Oriente fino ai remoti confini dell'Eufrate (2). Agrippa non parlava dei giudei di Roma, ma Caligola sapeva bene che anche alla capitale essi non mancavano. Già fino dal 61 av. Cr., Pompeo, ritornando dalla conquista di Gerusalemme, ne aveva portati in Roma un bel numero come prigionieri di guerra per venderli quali schiavi; però la maggior parte di essi era riuscita a riconquistare la libertà, e si era raccolta negli umili quartieri del Trastevere, ponendo le basi di quella colonia giudaica che doveva poi pesare più di una volta sulla vita politica e commerciale di Roma (3). E infatti quando si trattava dei loro interessi di razza, i giudei della capitale non dubitavano di prendere parte, talora

(1) Già fin dal 140 av. Cr. gli *Oraei Sibill.* (III, 271) esclamavano enfaticamente: Ἰᾱσα ἐὲ γαῖα σέθεν (cioè del popolo ebraico) πλήρης καὶ πᾶσα θάλασσα ». Cfr. SCHÜRER, *Geschichte des Jüd. Volkes*¹, III, p. 2 e segg.

(2) FILONE, *Supplica a Caio*, 36.

(3) FILONE, *Supplica a Caio*, 23.



anche in forma energica, alla vita pubblica. Allorchè nel 59 Cicerone saliva sulla tribuna a difendere Flacco, accusato di concussione, si vedeva circondato tutt'intorno dai giudei, avidi di vedere la condanna di un loro nemico (1); più tardi si rivelarono apertamente fautori di Cesare, ne piansero col popolo la morte e si avvicendarono per intere notti attorno al rogo di lui (2). Nè rifuggivano dal fare pompa in certe occasioni del loro numero e della loro forza. Quando nell'anno 4 av. Cr. venne in Roma una deputazione della Palestina, si videro (al dire di Giuseppe Flavio) ben 8000 giudei risiedenti nella capitale, accompagnare in gran folla i loro connazionali come a scorta d'onore (3).

Dell'origine e dei costumi di tutti questi giudei, o rimasti in Palestina o diffusi pel mondo, ben poco sapevano i greci e i romani, che in generale ne parlavano con grande disprezzo. Chi li diceva originari del monte Ida in Creta, donde avrebbero preso il nome di *Iudaei*; chi un branco di lebbrosi cacciati un tempo d'Egitto nel deserto e salvati dal flagello della sete dagli onagri selvaggi; chi ne faceva un popolo di razza etiopica; chi ne rianodava i primordi alla gente dei Solimi ricordata da Omero (4). Erano i giudei antipatici a molti per i loro strani costumi (5), per il loro egoismo di razza che li faceva odiatori degli altri popoli (6), per l'uso barbaro della circoncisione, per tutto insomma il loro tenore di vita, che mentre eccitava alla burletta e al riso gli spiriti ameni come Orazio o Giovenale, irritava invece al sommo la fiera aristocratica di Tacito. Non si ignorava da alcuno la tenacia con cui questa strana gente era rimasta, anche in mezzo al mondo romano, attaccata alla sua religione nativa; nè poteva sfuggire ad un osservatore attento con quanta fiera praticasse il suo culto, e con quale disprezzo riguardasse l'idolatria dei greci e dei romani. In ogni città dell'impero esistevano sinagoghe, dove nel giorno di sabato e nelle feste principali si racco-

(1) CICERONE, *Pro Flacco*, 28.

(2) SUTTONIO, *Iul. Caesar*, 84.

(3) *Antichità giudaiche*, XVII, 11, 1; *Guerra giudaica*, II, 6, 1.

(4) TACITO, *Hist.*, V, 2-3.

(5) « *Iudaeorum mos absurdus sordidusque* », TACITO, *Hist.*, V, 5.

(6) « *Adversus omnes alios hostile odium* », TACITO, *Hist.*, V, 5; cfr. GIOVENALE, *Sat.*, XIV, 103-104.



gliavano gli ebrei per la lettura dei libri santi e la salmodia rituale. Dalle adunanze erano esclusi i pagani, ma questi sapevano molto bene che là dentro non si adoravano i numi di Roma (1), che si facevano cerimonie strane, aliene dal costume romano (2), vi si venerava un dio perduto fra le nubi (3), immateriale ed eterno (4), e vi si rigettavano con lo stesso disprezzo le immagini degli dei e le statue degli imperatori (5). In una parola, il loro costume religioso e morale era contrario a qualunque norma del vivere romano (6).

Eppure anche verso la religione dei giudei i romani usarono in generale un largo criterio di tolleranza che molto li onora. Non erano infine anche i giudei uno di quei popoli conquistati a cui la politica avvedutezza dei romani lasciava sempre intatte quelle istituzioni nazionali che erano conciliabili col supremo dominio di Roma? Come dunque l'alessandrino aveva diritto di adorare Iside pubblicamente, in ogni città e fino nella stessa capitale dell'impero; come il fenicio poteva adorare dove voleva la sua Astarte, e il cittadino di Pessinunte la sua Cibele, così anche il giudeo aveva piena libertà di praticare pubblicamente il culto di Iahve: la sua nazionalità era la garanzia giuridica della liceità della sua religione. Anche il giudeo, come gli altri popoli, non avrà potuto per molto tempo oltrepassare col suo culto straniero i limiti sacri del *Pomerium* di Roma; a lui pure, come agli altri forestieri, saranno stati posti dall'autorità romana quei limiti nell'esercizio della sua religione che erano necessari per il mantenimento dell'ordine pubblico e per la salvaguardia della libertà di tutti i culti; ma non per questo il giudaismo si trovò mai di fronte alla legge in una posizione infe-

(1) « Gens contumelia numinum insignis », PLINIO, *Hist. nat.*, XIII, 4, 46.

(2) « Barbara superstitio », CICERONE, *Pro Flacco*, 28.

(3) GIOVENALE, *Sat.*, XIV, 97.

(4) « Indaei mente sola unumque numen intellegunt: profanos qui deum imagines mortalibus materiis in species hominum effingant; sumnum illud et aeternum neque imitabile neque interiturum », TACITO, *Hist.*, V, 5.

(5) « Igitur nulla simulacra urbibus suis, nedum templis sistunt; non regibus haec adulatio, non Caesaribus honor », TACITO, *Hist.*, V, 5.

(6) « Moyses... novos ritus contrariosque ceteris mortalibus indidit. Profana illic omnia quae apud nos sacra; rursum concessa apud illos quae nobis incesta », TACITO, *Hist.*, V, 4.



riore a quella in cui si trovavano le altre religioni straniere. Anzi godette privilegi e favori tanto più estesi, quanto maggiore era l'intransigenza giudaica e la sua irriducibilità a qualunque forma, anche ragionevole, di transazione religiosa. Nel governare la Giudea i procuratori romani usarono spesso tali riguardi verso il culto e la tradizione locale, che erano molto al di sopra del merito di un popolo, eternamente irrequieto, odiatore implacabile di Roma (1). Siccome i giudei non potevano tollerare immagini e segni pagani, così da tempo il governo faceva entrare le truppe in Gerusalemme senza le loro insegne per non urtare le suscettibilità giudaiche, mentre per la stessa ragione faceva coniare spesso apposite monete, proprie della Giudea, senza immagini pagane e col solo nome dell'imperatore. Una piena libertà era lasciata al culto e all'amministrazione finanziaria del tempio; solo era richiesto che due volte al giorno vi si sacrificasse per l'imperatore e per il popolo romano, e vi si pregasse anche nelle maggiori solennità dello stato, cosa certo non gravosa ai giudei, perchè tutto vi si doveva fare *more iudaico* e spesso anche senza spese, essendo a carico dell'amministrazione imperiale il provvedere le vittime necessarie al sacrificio. Del resto il governo centrale cercava di mandare in Giudea magistrati tolleranti, non avendo difficoltà di sostituirli ogni volta che incontrassero l'antipatia del popolo, come avvenne ad esempio di Ponzio Pilato, che incapace di adattarsi ai costumi giudaici, dopo una serie interminabile di noiose peripezie trovò la sua situazione impossibile e finì per andarsene (2). Lo stesso trattamento Roma usava per tutti i giudei, compresi quelli della dispersione. È noto come Giulio Cesare abolisse tutte le società che non avessero diritto ad un particolare riguardo per la loro antichità (3); le comunità giudaiche furono invece conservate, le adunanze permesse, lasciata in piena libertà la loro amministrazione finanziaria (4). Parecchi reseritti di Cesare e di Au-

(1) Cfr. SCHÜRER, *Op. cit.*, I, p. 482 e segg.

(2) SCHÜRER, *Op. cit.*, I, p. 488 e segg.

(3) « Cuncta collegia praeter antiquitus constituta distraxit », SUETONIO, *Iul. Caesar*, 42.

(4) « Μόνους τούτους (i giudei) οὐκ ἐκώλυσεν οὔτε χρήματα συνισφάρειν οὔτε σὺνδειπνα ποιεῖν », GIUSEPPE FLAVIO, *Antich. giud.*, XIV, 10, 8.

gusto a vari governatori e magistrati di provincia confermarono le tolleranti disposizioni del governo in favore dei giudei di tutte le regioni (1), per cui questi godettero non solo della libertà di culto, ma ancora del diritto di erigere i loro tribunali religiosi con determinate norme civili e eriminali, furono spesso esenti dal servizio militare, perchè inconciliabile con le esigenze della pratica della legge, ed ebbero il diritto di rifiutarsi ad andare in tribunale, anche se citati, nel giorno di sabato e nelle loro feste più solenni. È vero che in certi momenti gli ebrei provarono difficoltà notevoli in mezzo al mondo romano, dalla cui mentalità erano così alieni: fu terribile per essi il regno di Caligola, come più tardi lo fu quello di Domiziano, a causa delle esigenze del culto imperiale, a cui essi non poterono assolutamente assoggettarsi (2); ma che la coscienza politica romana, malgrado le intemperanze dei tiranni, si fosse mantenuta inmutata a riguardo dei giudei lo dimostra il fatto che, appena morto Caligola, Claudio restituì loro con un pubblico editto ogni libertà (3), pur non avendo affatto per essi alcuna simpatia personale. Nè la condizione del giudaismo cambiò dopo il disastro della grande guerra nazionale; esso rimase sempre una *religio licita*, come dice Tertulliano (4) in una forma che non è forse strettamente giuridica, ma che risponde molto bene alla coscienza romana e alle condizioni di fatto.

Ciò che invece Roma non poteva approvare era il vero e proprio proselitismo giudaico.

I giudei della dispersione, benchè molto tenaci nel loro esclusivismo di razza, benchè odiati dal popolo e malvisti dalle persone colte, esercitavano però intorno a sè un certo fascino, specialmente su quelle anime che non rimanevano indifferenti di fronte al misticismo delle religioni orientali. Essi avevano compreso questa loro posizione di favore e si erano accinti a un lavoro di propaganda religiosa, che non rispondeva certo all'idea

(1) Cfr. SCHÜRER, *Op. cit.*, III, p. 110 e segg.

(2) Cfr. SCHÜRER, *Op. cit.*, I, p. 495 e segg.

(3) GIUSEPPE FLAVIO, *Antich. giud.*, XIX, 5, 2-3.

(4) « Insuissimae religionis, certe licitae », *Apol.*, 21, 1.



prima del giudaismo, essenzialmente nazionale, ma che era giustificato dalla loro continua aspirazione a vedere umiliato il culto degli idoli ed esaltato il Dio d'Israele. D'altra parte i giudei della diaspora non erano poi tutti rigattieri e gente da poco; nelle città principali si vedevano tra essi frequenti i cittadini romani, i ricchi commercianti, gli studiosi d'ingegno, tutta gente che al contatto prolungato col mondo greco-romano si era evoluta, e, pur conservando la sua fede, aveva dovuto sostituire al primitivo concetto religioso, troppo egoistico, un più sereno universalismo. Un vero tentativo di ellenizzazione del giudaismo si svolse nel centro più intellettuale del mondo ellenistico, ad Alessandria, dove l'ebreo Filone si provò a conciliare Mosè e Platone, innestando sul vecchio troneo giudaico il meglio della speculazione greca, idea questa già accennata dalla *Sapienza* e agevolata dall'opinione, comune in molti dotti giudei, che la filosofia ellenica fosse una derivazione dalla dottrina mosaica. Che un tentativo così audace riuscisse felicemente, non può dirsi; esso però contribuì a rendere in certi ambienti più accetto il pensiero giudaico, il quale era già di per sé superiore alla mentalità greco-romana per ciò che riguarda la religione e la morale. L'alto concetto giudaico della divinità, la perfetta corrispondenza, quasi ignota nel mondo classico, tra credenze religiose e moralità di vita, il senso così forte della disciplina tanto nella fede come nel culto, erano tutte cose che non di rado trovavano ammirazione e simpatia. Così mentre parecchi usi giudaici, principalmente quello del riposo del sabato, venivano di moda in certi ambienti, il giudaismo lavorava a fare proseliti per tutto l'impero e vi riusciva così bene che al tempo di Seneca gli elementi conservatori incominciavano a preoccuparsene (1). È ben vero che molti non perseveravano (2), che altri, e specialmente il popolino, praticavano i culti giudaici per pura superstizione, senza capirne il significato (3); tuttavia il movimento di propaganda

(1) « Cum interim usque eo sceleratissimae gentis consuetudo convaluit, ut per omnes iam terras recepta sit, victi victoribus leges dederunt », SENECA in AGOSTINO, *De civ. Dei*, VI, 11. — Cfr. SCHÜRER, *Op. cit.*, III, p. 164 e segg.

(2) GIUSEPPE FLAVIO, *Contro Apione*, II, 10.

(3) « Illi tamen (i giudei) causas ritus sui noverunt; maior pars populi facit, quod eum faciat ignorat », VARRONE in AGOSTINO, *De civ. Dei*, VI, 11. Cfr. TERTULLIANO, *Ad nat.*, I, 13.



persisteva, coronato talora da buoni successi, non solo per l'oriente, ma anche tra i latini e in Roma stessa. Non si deve credere però che tutti coloro i quali sentivano simpatia pel giudaismo o ne adottavano qualche costume, fossero veri e propri proseliti: tutt'altro! Nella loro immensa maggioranza essi erano semplicemente persone benevole alla religione ebraica, i così detti *timorosi* o *adoratori di Dio* (φοβούμενοι τὸν θεόν — σεβόμενοι τὸν θεόν), tutta gente che andava forse alla sinagoga e ascoltava con riverenza la lettura dei libri santi, ma non sentiva la sua fede giudaica fino al punto di farsi circoncidere e di rinunciare in tutto alla vita e magari anche al politeismo greco-romano. Tra costoro poteva stare per esempio anche una donna come Poppea, che Giuseppe Flavio chiama θεοσεβής (1). I veri e propri proseliti (προσήλυτοι) erano quelli solo che accettavano la legge mosaica in tutta la sua integrità e si sottomettevano alla circoncisione: questi nell'occidente, e per le altre regioni specialmente al tempo dell'impero, furono certo pochi, di umile condizione e spesso di razza affine alla giudaica.

Lo stato romano non vide mai di buon occhio questo movimento di simpatia verso il giudaismo, una religione propugnatrice di una idea monoteistica contraria a tutta la mentalità del mondo classico ufficiale. Il concetto dell'unità di Dio, in senso spiritualista o panteista, era certo molto diffuso tra i pagani colti e l'alta società greco-romana, ma non ebbe mai un influsso durevole e decisivo sulle forme del culto ufficiale, rimaste immobili perchè simbolo di una idea politica che era ancora vivace in mezzo alla decadenza della fede religiosa tradizionale. Perciò dal punto di vista politico il monoteismo giudaico era essenzialmente anti-romano, anti-patriottico, e se il governo lo tollerava nei giudei era perchè in questi lo stato vedeva non già i cultori di Iahve, ma i discendenti di un popolo vinto, di cui Roma rispettava le tradizioni e la libertà di culto. È chiaro che proprio per la stessa ragione il governo doveva negare il diritto di aderire alla religione giudaica al proselito greco o romano, cui mancava l'indispensabile condizione della nazionalità ebraica. Costui

(1) *Antich. giud.*, XX, 8, 11.



avrebbe potuto liberamente consacrarsi a qualunque culto straniero politeistico, perchè nessuno di questi escludeva il culto delle divinità ufficiali, ma non poteva, egli greco o romano, abbracciare una religione che gli imponeva per prima cosa di disprezzare come vani idoli quegli dei che Roma considerava come simbolo sacro della sua vitalità e della sua potenza politica. Ecco perchè il governo romano si oppose frequentemente alla propaganda giudaica. Quando nel 140-139 av. Cr. giunse in Roma l'ambascieria mandata da Simone Maccabeo, alcuni giudei del seguito, profittando dei lunghi giorni di permanenza nella capitale, incominciarono un attivo lavoro di propaganda religiosa: il pretore Ispalo, temendo per la integrità del costume romano, fece subito rimandare in patria gl'improvvisati missionari (1). Più tardi, quando la comunità giudaica fu saldamente costituita, il movimento di proselitismo divenne in Roma più intenso, ma fu sempre riguardato come un gravissimo pericolo nazionale, fomentando un malsano disprezzo degli usi più venerandi e della religione stessa della patria (2). E così quando avvennero pubblici disordini causati dalla propaganda, il giudaismo fu colpito anche più duramente delle altre religioni straniere. Nel 19 d. Cr. in seguito ad uno scandalo avvenuto per la conversione di una nobile matrona romana, di nome Fulvia, l'imperatore Tiberio, già così ostile a tutti i culti stranieri, cacciò di Roma i giudei, mandandone 4000 atti alle armi a combattere i ladroni della Sardegna (3). Certamente sarebbe vano creare una esplicita legge romana contro il proselitismo giudaico: gli affari religiosi di questo genere erano affidati alla polizia (4), la quale del resto trovandosi per lo più diinnanzi a semplici simpatizzanti per il giudaismo, li giudicava innocui e lasciava correre. Ma il prose-

(1) VALERIO MASSIMO, I, 3, 2. Per la giusta interpretazione di questo passo un po' confuso v. SCHÜREK, *Op. cit.*, III, p. 58 e segg.

(2) « Transgressi in morem eorum (dei giudei) idem (la circoncisione) usurpant, nec quidquam prius imbuuntur quam contemnere deos, exuere patriam, parentes liberos fratres vilia habere », TACITO, *Hist.*, V, 5; cfr. GIOVENALE, *Sat.*, XIV, v. 100-102.

(3) « Et, si ob gravitatem caeli interissent, vile damnum », aggiunge sdegnosamente TACITO, *Annal.*, II, 85. Cfr. SUTTONIO, *Tiberius*, 36; GIUSEPPE FLAVIO, *Antich. giud.*, XVIII, 3, 5.

(4) Cfr. MOMMSEN, *Art. cit.* in *Gesamm. Schriften*, III, 3, p. 389 e segg.

litismo vero, quello che accettava la circoncisione, non poteva vivere clandestinamente in territorio romano, e ciò anche per l'antipatia profonda che in ogni tempo raccolse nel mondo classico quella barbara operazione ritenuta dagli ebrei quale condizione essenziale per appartenere al proselitismo della giustizia. Perciò Adriano, con quel suo spirito ellenico così vivo, giunse fino ad offendere le norme della tolleranza romana, proibendo sotto gravissime pene la circoncisione non solo nei proseliti, ma anche negli stessi giudei (1): la sanguinosa rivolta del popolo ebraico fece capire al mondo quale ferita avesse inflitta Adriano alla religione e alla propaganda giudaica. Il mite Antonino Pio revocò in parte le disposizioni del suo antecessore, ma ripeté il divieto della circoncisione ai proseliti (2), fissando così la prassi giuridica per cui il cittadino romano che facesse circoncidere se stesso o i propri servi era mandato in esilio, mentre chi faceva l'operazione veniva ucciso; i giudei poi che avessero circoncisi i propri schiavi di razza diversa dalla loro, erano puniti con la deportazione o con la morte (3). E che il divieto della circoncisione si estendesse su tutti i non giudei, anche se non cittadini romani, lo prova lo spirito stesso della legge. Così, rinnovando le disposizioni di Antonino Pio, Settimio Severo nei primi anni del secolo terzo si proponeva appunto la distruzione totale del proselitismo giudaico (4).

*
* *

Al primo apparire del cristianesimo nel mondo romano, la situazione legale delle religioni straniere poteva dunque riassu-

(1) « Moverunt ea tempestate et Iudaei bellum, quod vetabantur mutilare genitalia », SPARZIANO, *Hadrianus*, 14, 2.

(2) « Circumcidere Iudaeis filios suos tantum rescripto divi Pii permittitur: in non eiusdem religionis qui hoc fecerit, castrantis poena irrogatur », MODESTINO, *Dig.*, XLVIII, 8, 11: cfr. ULPIANO, *Dig.*, XLVIII, 8, 4, 2.

(3) « Cives Romani, qui se Iudaico ritu vel servos suos circumcidi patiuntur, bonis ademptis in insulam perpetuo relegantur; medici capite puniuntur. Iudaei si alienae nationis comparatos servos circumciderint, aut deportantur aut capite puniuntur », PAOLO, *Sent.*, 22, 3-4. — Cfr. MOMMSEN, *Le droit pénal romain* (trad. DUQUESNE), Paris 1907, II, p. 355 e segg.; SCHÜNER, *Op. cit.*, I, p. 677 e segg.; PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie d. class. Alt.*, art. *Castratio* e *Circumcisio* (HITZIG); *Dictionn. d'archéol. chrét.*, art. *Circoncision* (LECLERCQ), col. 1710 e segg.

(4) « Iudaeos fieri sub gravi poena vetuit », SPARZIANO, *Severus*, 17, 1.



mersi così: tolleranza per tutti i culti politeistici e per la loro propaganda, sempre però entro i limiti voluti dalle esigenze di ordine pubblico; liceità della religione giudaica negli ebrei di razza; illegalità del vero e proprio proselitismo giudaico.

Il cristianesimo fu dapprima un fenomeno essenzialmente giudaico, e quando ancora per le profonde divergenze dottrinali esso si distaccò dal giudaismo, lo stato non ne riconobbe subito la personalità propria, sia perchè i primi cristiani furono in maggioranza ebrei, sia perchè il distacco fu lento e graduale, sia perchè lo stato non era solito a immischiarsi di propria iniziativa negli affari religiosi. Così le vicende di Cristo non sono per Pilato episodi che escano dalla naturale cerchia giudaica; nè la pensano diversamente il proconsole d'Acaia Gallione (1) o i procuratori della Giudea Antonio Felice e Porzio Festo (2), allorchè, giudicando l'apostolo Paolo, agiscono come se si trattasse solo di noiose beghe da sinagoga. Perciò nei primi decenni della sua esistenza il cristianesimo si nascose all'ombra del giudaismo, profittando della sua posizione legale di fronte allo stato (3); lavorò attivamente nelle stesse sfere d'azione, e, pur essendo odiato dal giudaismo, finì per dividerne le sorti politiche: situazione questa che si prolungò, malgrado alcune difficoltà transitorie, fino alla caduta della dinastia dei Flavi. Il modo stesso con cui generalmente s'iniziava in una città la nuova comunità cristiana doveva contribuire a far credere allo stato che i fedeli di Cristo non fossero in fine che una speciale setta giudaica, come lo erano quelle più note dei samaritani, dei farisei, dei sadducei o degli esseni. Infatti il missionario cristiano, appena entrava in una città, si dirigeva subito alla sinagoga, dove ai giudei e ai proseliti adunati per la santa lettura annunziava la buona novella, presentando senz'altro il cristianesimo come una continuazione e un complemento del giudaismo: tutta la storia d'Israele, le predizioni dei profeti, le vicende del popolo eletto erano state predestinate da Dio all'avvento del messia,

(1) *Att.*, XVIII, 12-16.

(2) *Att.*, XXIV-XXVI.

(3) « Sub umbraculo insignissimae religionis, certe licitae », TERTULLIANO, *Apol.*, 21, 1.



che doveva nascere dalla stirpe di Davide, vedere in sè adempiute le promesse di Iahve e infine condurre al suo popolo il regno di Dio; e Gesù era appunto il messia, nato dalla stirpe di Davide, predetto dai profeti, apportatore della redenzione e della salute. Tali idee bastavano a mettere lo scompiglio nell'ottuso ambiente della sinagoga; alle dissenzioni dottrinali succedevano vere liti, talora anche disordini clamorosi, cosicchè l'autorità romana era costretta a intervenire per la tutela dell'ordine pubblico, senza sentire però il bisogno di separare la responsabilità dei giudei da quella dei cristiani: in questi primi tempi la legge romana non vedeva negli uni e negli altri che dei giudei (1).

Appunto sotto questo aspetto giudaico-legale si presenta in Roma il cristianesimo primitivo. La storia non ricorda il nome di chi per primo portò alla capitale la parola del vangelo. Forse uno di quei romani che erano in Gerusalemme il giorno della pentecoste (2); forse un oseuro soldato della coorte italica del centurione Cornelio, battezzato da Pietro (3), o qualche ignoto mercante venuto d'oriente. La nuova parola, predicata arditamente nella sinagoga romana o nei ridotti giudaici del Trastevere, suscitò una gravissima sedizione tra gli ebrei, cosicchè intorno all'anno 49 l'imperatore Claudio fu costretto a interessarsene. Si parlava tra la gente di un tal Cristo o Cresto, causa

(1) Una tradizione di notevole antichità vuole che il cristianesimo fosse già ben noto allo stesso imperatore Tiberio. GIUSTINO (*I Apol.*, 35, 9; 48, 3) con un argomento polemico che gli è familiare (cfr. *ibid.*, 34, 2), per convincere i giudei della verità delle gesta di Cristo, li esorta a ricorrere agli archivi pubblici, ove doveva esistere una relazione di Pilato, la quale però Giustino non aveva mai veduta. Quasi cinquanta anni dopo, TERTULLIANO (*Apol.*, 21, 24) scriveva: «Ea omnia super Christo Pilatus, et ipse iam pro sua conscientia christianus, Caesari tunc Tiberio nuntiavit». E altrove (*Apol.*, 5, 2), attingendo forse a tradizioni ulteriori, aggiungeva: «Tiberius... adnuntiata sibi ex Syria Palaestina, quae illie veritatem istius divinitatis revelaverant, detulit ad senatum eum praerogativa suffragii sui. Senatus, quia non ipse probaverat, respuit; Caesar in sententia mansit, comminatus periculum accusatoribus christianum». Da Tertulliano attingeva poi EUSEBIO (*Stor. eccl.*, II, 2, 3) contribuendo allo sviluppo della leggenda di Pilato, che doveva trovare negli *Acta Pilati* la sua definitiva espressione. — Cfr. KEIM, *Rom und das Christentum*, Berlin 1881, p. 161 e segg.; HENNECKE, *Neutestamentliche Apokryphen*, Tübingen 1904, p. 74 e segg. (STÜLCKEN).

(2) *Atti*, II, 10.

(3) *Atti*, X.



prima di tutti i disordini, ma non si sapeva dove stesše, chi fosse o che brigasse; Claudio giudicò trattarsi di uno dei soliti mestatori turbolenti, che pullulavano nell'ambiente equivoco dei giudei, e senza fare altre indagini risolvette di dare nuovamente agli ebrei sediziosi una prova di severità simile a quella data già da Tiberio: con un editto li cacciò in massa da Roma, risolvendo così la questione giudaico-cristiana in modo abbastanza radicale (1). Cristiani e giudei furono infatti ugualmente colpiti e dovettero andare in esilio nell'attesa di rientrare quanto prima alla spicciolata, come di solito avveniva. In quei giorni Paolo incontrava in Corinto due cristiani, Aquila, giudeo originario del Ponto, e sua moglie Priscilla, i quali, espulsi da Roma per l'editto di Claudio, vivevano colà esercitando la loro arte di fabbricatori di stuoie (2).

La gravissima disposizione imperiale, come non distrusse la comunità giudaica di Roma, così non arrestò affatto l'attività del cristianesimo romano, il quale, sperimentata anche qui la tradizionale diffidenza della sinagoga, avrà iniziato il proselitismo etnico, imitato da quello che già esercitavano i giudei, ma, ancor più di quello, pericoloso e difficile. L'esito fu però buono; tanto che intorno al 54 Paolo scrivendo ai fedeli di Roma poteva già lodarne lo zelo e l'attività. Nei saluti finali l'apostolo ci ha conservati i nomi dei primi fedeli romani a lui noti: Priscilla e Aquila, i due sposi già incontrati da lui a Corinto; Epeneto, il primo fedele dell'Asia; Maria, che molto aveva lavorato per la fede in Roma; Giunia e Andronico, già cristiani prima ancora di Paolo; Ampliato, Urbano, Stacchi, Apelle e i fedeli della casa di Aristobulo; Erodione e quelli della casa di Nareisso; poi Tri-

(1) «Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit». SUETONIO, *Claudius*, 25. DIONE CASSIO (LX, 6) non è credibile di fronte all'accordo tra Suetonio e gli *Atti*, XVIII, 2: cfr. SCHÜRER, *Op. cit.*, III, p. 62 e segg., dove è trattata ancora la questione cronologica. — È impossibile sapere da quale storico abbia attinto Suetonio, ma che quel suo *Chrestus* sia in realtà *Christus* è ormai universalmente ammesso. TERTULLIANO (*Apol.*, 3, 5) rimprovera i pagani di non sapere neppure il nome esatto dei cristiani, «Christianus... Christianus pronuntiatur a vobis», e similmente GIUSTINO, *I Apol.*, 4, 5; LATTANZIO, *Divin. instit.*, IV, 7. Anche in TACITO (*Annal.*, XV, 44) deve leggersi «quos... vulgus Christianos appellabat».

(2) *Atti*, XVIII, 2-3.

fena, Trifosa, Perside, tutte attive propagatrici della fede; Rufo, Asinerito, Flegonte, Ermes, Patroba, Erma, Filologo, Giulia, Nereo e sua sorella, Olimpia e quelli della sua casa (1). Questi fedeli dovevano essere in gran parte forestieri, o di origine giudaica, tutti poi di condizione assai umile, come lo provano parecchi nomi servili e le frasi *quelli della casa di Aristobulo*, *quelli della casa di Narcisso*, le quali, con molta probabilità indicano gli schiavi o i liberti cristiani. Aristobulo è forse il fratello di Erode Agrippa che rimase sempre in Roma, favorito da Claudio e padrone di grandi ricchezze; tra i suoi servi, che dovevano essere in buona parte giudei di nascita, si era dunque già diffuso il cristianesimo, proprio come nella casa di Narcisso, il quale potrebbe anche essere il potente liberto di Claudio.

Ma non tutti i fedeli di Roma erano di così umile condizione: qualche membro di illustre famiglia incominciava a frequentare le adunanze liturgiche e a pregare insieme coi fratelli. Narra Tacito che in quei tempi era nota in tutta Roma per il suo tetro aspetto e il suo fare malinconico la moglie del generale Aulo Plautio, il vincitore dei Britannii, di nome Pomponia Graecina, matrona insigne per illustri natali. Dopo che Giulia, figlia di Druso, era stata uccisa per gl'intrighi di Messalina, essa non aveva più deposte le gramaglie e coi suoi lugubri costumi aveva in molti ingenerato il sospetto che fosse dedita a una religione straniera. Deferita perciò al giudizio del marito, questi secondo il tradizionale costume la esaminò al cospetto di tutto il consiglio di famiglia, e riconosciutala innocente, finì per assolverla (2). Ma quale era questa *externa superstitio*, che poteva rendere sospetta una illustre matrona al punto di farle subire l'umiliazione di un giudizio di famiglia? Certamente parecchi culti stranieri per le loro pratiche di equivoca moralità potevano

(1) *Epist. ad Rom.*, XVI, 3-15.

(2) « Pomponia Graecina, insignis femina, A. Plautio, quem ovasse de Britannis rettuli, nupta, ac superstitionis externae rea, mariti iudicio permissa. Isque prisco instituto propinquis eorum de capite famaque coniugis cognovit et insontem pronuntiavit. Longa huius Pomponiae aetas et continua tristitia fuit. Nam post Iuliam, Drusi filiam, dolo Messalinae interfectam, per quadraginta annos non cultu nisi lugubri, non animo nisi maesto egit; idque illi imperitante Claudio impune, mox ad gloriam vertit », TACITO, *Annal.*, XIII, 32.



essere poco adatti a una signora della più alta aristocrazia romana (1), ma essi erano tanto diffusi tra le donne che il processo fatto a Pomponia Greina sarebbe comprensibile solo nel caso di un grosso scandalo morale, ipotesi inconciliabile con la matronale serietà che Tacito attribuisce alla moglie di Aulo Plauzio. Sarà stata costei una proselita giudaica? Le indagini fatte in questi ultimi tempi nelle catacombe romane fanno credere che Pomponia Greina fosse piuttosto cristiana. Nel cimitero di Callisto lungo la via Appia, e precisamente nell'antichissima regione detta di Lucina, il De Rossi trovò un marmo sepolcrale su cui era scritto in eleganti caratteri: ΠΟΜΠΙΩΝΙΟC ΓΡΗΚΕΙΝΟC, opera del secondo o al più tardi dell'inizio del terzo secolo. Il Pomponio Greino qui nominato fu con tutta probabilità un parente della moglie di Aulo Plauzio, e non unico cristiano forse nella famiglia dei Pomponii, perchè il nucleo più antico del cimitero di Callisto è appunto scavato in un predio che fu già dei Pomponii. È dunque molto probabile che anche Pomponia Greina fosse cristiana (2), tanto più che quella eupa tristezza e quelle continue gramaglie alle quali accenna Tacito, nelle penna di scrittori pagani nascondono spesso il cristianesimo, la cui grave serietà appariva ai facili gentili una tetragine da funerale. Se poi la nobile matrona abbia ottenuta l'assoluzione dal tribunale di famiglia sacrificando ai lari domestici o dstando nel marito una benevola condiscendenza, è ignoto.

Intanto Paolo, che da molto tempo desiderava di venire a Roma (3), avendo appellato, come cittadino romano, dal tribunale di Festo, procuratore della Giudea, a quello dell'imperatore, intorno all'anno 58 vi giungeva finalmente, accompagnato dai soldati addetti alla sua *custodia libera* e accolto con festa dai cristiani che erano usciti ad incontrarlo fino al *Forum Appii* e alle *Tres Tabernae* (4). A Roma Paolo si rivolse subito ai giudei, e invitati nella casa che gli serviva di carcere, annunciò ad essi

(1) Cfr. MARQUARDT, *Le culte chez les Romains* (trad. BRISSAUD), Paris 1889, I, p. 96 e segg.

(2) Cfr. DE ROSSI, *Roma sott.*, I, p. 306 e segg.; II, p. 360 e segg.; LIGHTFOOT, *S. Clement of Rome*², London 1890, I, p. 31 e segg.

(3) *Epist. ai Rom.*, I, 11.

(4) *Atti*, XXVIII, 13-15.



la buona novella, ma con scarso frutto; potè tuttavia allacciare nuove amicizie in Roma, tenersi in relazione continua con le sue chiese dell'Asia e accogliere in casa liberamente i fratelli (1), tra cui si notava già qualche servo della corte imperiale (2). Come Paolo fosse infine liberato, se in seguito a un giudizio svoltosi regolarmente o in forza di una grazia sovrana, non si sa: è certo però che nella *custodia libera* egli non rimase che due anni (3). Un'antica tradizione conserva il ricordo di un suo viaggio nella Spagna (4).

È probabile che in questi anni l'apostolo Pietro arrivasse la prima volta in Roma (5), ma nulla può dirsi di sicuro sulla sua operosità nella capitale. Tuttavia è ragionevole credere che la presenza dei due apostoli accelerasse i progressi del cristianesimo in Roma, dove il numero dei giudei era tanto grande, e sempre vive e continue correavano le relazioni commerciali coi paesi nei quali la nuova fede aveva già fatte così larghe conquiste. La grande abbondanza di schiavi, in mezzo ai quali la religione della carità e della uguaglianza trovava sempre le reclute più alacri e più numerose; la pace continua di cui potè godere dopo il 49 la comunità giudaica, con cui il cristianesimo rimaneva tuttora confuso dinanzi allo stato; la protezione di qualche ricca famiglia aristocratica, simpatizzante per il nuovo movimento religioso, o già decisamente convertita, ma specialmente la geniale attività di Paolo fanno ritenere che assai presto la giovane chiesa romana salisse a una notevole prosperità.

(1) *Atti*, XXVIII, 17-31.

(2) «Οἱ ἐκ τῆς Καίσαρος οἰκίας», *Epist. ai Filipp.*, IV, 22. — Tra costoro Paolo include probabilmente anche quel Κλαύδιον Ἐγεῖρον e il compagno, Οὐαλέριον Βίτωνα, che CLEMENTE ROMANO (*Epist. ai Corinti*, 65, 1) mandava poi ai Corinti come latori della sua lettera: essi appartenevano quasi certamente, l'uno alla famiglia imperiale dei Claudii, l'altro a quella di Valeria Messalina, moglie di Claudio; ambedue erano forse schiavi o liberti, ma convertiti fino dai primi tempi della chiesa romana, perchè Clemente, lodando la loro intemerata vecchiezza, dice che essi sono «ἀνδρες πιστοὺς καὶ σώφρονες ἀπὸ νεότητος», *ibid.*, 63, 3.

(3) *Atti*, XXVIII, 30.

(4) CLEMENTE ROM., *Epist. ai Corinti*, 5, 7; cfr. *Framm. Muratoriano*.

(5) CLEMENTE ROM., *Epist. ai Corinti*, 5; IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Epist. ai Rom.*, 4, 3; DIONIGI DI CORINTO in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, II, 25, 8; CAIO, *ibid.*, II, 25, 7; CLEMENTE ALESS., *ibid.*, VI, 14, 6; IRENEO, *Adv. haereses*, III, 1, 3 (cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, 6); TERTULLIANO, *De praescript.*, 36; *Adv. Marcion.*, IV, 5; *Scorp.*, 15; *De baptismo*, 4; ecc.

En probabilmente questa prosperità la causa per cui di nuovo si accesero di zelo i gindei, i quali vollero forse compiere in Roma il poco simpatico ufficio di delatori che essi avevauo compiuto tante volte nelle principali città dell'impero al primo erompere dell'attività missionaria del cristianesimo. Non era forse necessario che il governo capisse finalmente la differenza che vi era tra gindei e cristiani, e cacciando da Roma i soli veri disturbatori della quiete religiosa, restituisse alle sinagoghe romane, legalmente riconosciute, la primitiva tranquillità? E l'occasione propizia si presentò.

Il 19 luglio del 64 scoppiò improvvisamente in Roma un incendio sì grande, che nulla fino allora ricordava la storia di più atroce e funesto. Incominciò in quella parte del circo che è contigua al Palatino e al Celio, e trovando lì nelle molte botteghe un denso alimento, sospinto dal vento si apprese ben presto a tutto quanto il circo. Non vi era nè casa nè tempio che ne potesse arrestare l'irrompere sterminatore, cosicchè dal basso montando sui colli, e dai colli ritornando al basso, il fuoco si diffuse con la rapidità del baleno tra le vie strette e tortuose della vecchia città, infuriando senza tregua. Le donne, i vecchi, i fanciulli fuggivano da ogni parte, pazzi di terrore: chi si aggirava tra le spire del fuoco senza trovare scampo, chi s'indugiava a trasportare infermi, chi fuggiva nei campi disperato: molti divenuti d'un sol colpo miserabili dopo aver perduto ogni cosa e fino il vitto di un giorno, molti privati dei parenti, moltissimi periti tra le fiamme e le rovine.

Era allora Nerone ad Anzio, nè potè indursi ad entrare in città se non quando seppe che l'incendio si avvicinava alla casa da lui costruita accanto al palazzo e agli orti di Mecenate. Pur tuttavia non si riuscì a impedire che il fuoco divorasse e la casa e il palazzo e quanto cravi all'intorno. A sollievo del popolo rammingo e sbigottito, Nerone aperse allora il campo di Marte, i monumenti di Agrippa e fino i suoi propri orti: costruì in fretta case che raccogliessero la moltitudine impoverita; fece venire masserizie da Ostia e dai municipi vicini e abbassare il prezzo del grano. Finalmente il sesto giorno l'incendio si arrestò ai piedi dell'Esquilino, dove, abbattute le case, erasi fatto un gran vuoto. Ma non era ancora cessato il terrore, che il fuoco di nuovo si riac-

4 — MANARESI. *L'impero romano e il cristianesimo.*

cese incominciando dai predi emiliani di Tigellino. Così delle quattordici regioni di Roma, quattro sole rimasero illese, tre completamente distrutte, mentre nelle altre sette non restavano che pochi e semiarsi avanzi di case. Quanti templi, palazzi, abitazioni fossero in questo orribile incendio perduti, non è possibile dire. Arsero allora i più venerati delubri, quello che Servio Tullio dedicò alla Luna, l'altro consecrato da Evandro ad Ereole, il tempio di Giove Statore, fondato da Romolo, la reggia di Numa, il sacrario di Vesta coi penati del popolo romano. E l'incendio distrusse in un baleno le ricchezze accumulate con tante vittorie, i più insigni capolavori dell'arte greca, i monumenti più cari e più illustri di Roma (1).

Sulle rovine ancora fumanti Nerone incominciò a ricostruire più bella e più ricca la città, non risparmiando spese ingenti nelle opere pubbliche, incoraggiando con premi e danari coloro che si accingevano a fabbricare case e provvedendo con navi al trasporto delle macerie. E intanto fumavano di sacrifici espiatori e augurali le are degli dei, mentre le matrone con l'acqua del mare aspergevano il tempio di Giunone e i sacerdoti consultavano i libri sibillini. Ma la sventura di Roma era stata troppo grande perchè a farla dimenticare d'un tratto bastassero le munificenze di Nerone o i sacrifici dei sacerdoti. Il malecontento di tanti che tra le fiamme avevano perduta ogni cosa voleva di tanta infamia un colpevole su cui accumulare tutto l'odio disperato, tutta l'avidità di vendetta; e questo fu Nerone. Erano a tutti noti i grandiosi disegni accarezzati dall'imperatore per abbellire la città; era famosa la sua pazza smania di costruire sempre nuove fabbriche, di ampliare e di arricchire la sua reggia, dove egli non trovava mai abbastanza splendide le sale, abbastanza vasti i giardini, abbastanza fulgido l'oro e il marmo di cui ogni angolo più remoto era decorato. E il popolo, conscio di tutto questo, incominciò a spargere la voce che Nerone stesso aveva dato l'ordine di bruciare la città per rifarla tutta nuova e chiamarla dal suo nome: si parlava di schiavi imperiali man-

(1) Cfr. TACITO, *Annal.*, XV, 38 e segg., di cui ho seguito quasi letteralmente il racconto.



dati ad attizzare l'incendio, si asseriva che mentre Roma ardeva, Nerone sulla scena aveva cantato tragicamente la rovina di Troia, paragonando alle antiche stragi i lutti presenti. Tacito raccoglie tutte queste dicerie, e, pur non decidendosi ad incolpare risolutamente Nerone, mostra di ritenere assai probabile che egli fosse l'autore occulto dell'incendio. Plinio il vecchio, contemporaneo, riporta anch'esso la tradizione popolare, ma senza aggiungere dettagli (1), mentre Suetonio, che scrive un po' più tardi, riproduce quanto dice Tacito ma in modo più drammatico, quale appunto conveniva all'indole più popolare della sua opera. In lui non vi è più un vestigio della esitanza di Tacito, nè le accuse contro Nerone vengono attenuate affatto: il dolo del principe è per Suetonio evidente e omai da tutti ritenuto sicuro. Ecco le sue parole: « Avendo un tale nel conversare citato il verso: *Me morto sia la terra distrutta dal fuoco!*, Nerone che era presente soggiunse: *No! anzi, me vivo!*, e così fece. Poichè noiato dalla bruttezza dei vecchi edifici e dalle anguste tortuosità delle strade, egli stesso fece dar fuoco alla città così apertamente, che molti uomini consolari non osarono nemmeno toccare gli schiavi imperiali, sorpresi nei loro giardini con la stoppa e le fiaccole in mano. E nei pressi della sua *domus aurea* fece abbattere alcuni magazzini, la cui area ardentemente desiderava, con macchine di guerra, essendo le mura di pietra, e poscia li fece incendiare ». E dopo avere enumerate le distruzioni di monumenti, di memorie, di ricchezze, Suetonio riprende: « Nerone, dalla torre di Mecenate contemplando l'incendio, entusiasmato dalla bellezza, come egli diceva, della fiamma, cantò in veste seenica la rovina di Troia » (2).

Per tal modo la storia, aiutata dalla fantasia, aveva creato uno di quei quadri grandiosi e terribili che non si cancellano più dalla memoria delle generazioni umane: Nerone, sull'alto di una torre, di fronte all'incendio di Roma, levante al cielo, tra lo strazio di grida disperate, il tragico canto della distruzione d'Ilio, parve l'incarnazione perfetta della follia e della crudeltà

(1) *Hist. nat.*, XVII, 4.

(2) Suetonio, *Nero*, 38.



imperiale. Così lo descrisse Dione Cassio, che all'inizio del terzo secolo raccoglieva nelle sue pagine le antiche memorie di Roma (1); così lo descrissero tutti gli storici dei secoli seguenti ai quali non parve mai inverosimile ogni enormità quando fosse attribuita ad un Nerone.

La critica d'oggi ha seolorito assai il tragico quadro leggendario e procedendo più oltre discute ora seriamente se non sia il caso di sepolpare Nerone anche dell'incendio. Non mancano a ciò le buone ragioni, ma queste non riuscirebbero forse mai a cancellare ogni dubbio. Certe particolarità del fatto, come quel secondo incendio, proprio negli orti di Tigellino; i sogni megalomani dell'imperatore; la smisurata capacità a delinquere di Nerone e dei suoi più fidi amici, lasciano perplesso anche lo storico moderno e gli fanno ripetere il detto sereno di Tacito: *forte an dolo principis incertum* (2).

Sia dunque o no Nerone l'incendiario di Roma, sta il fatto che ne correva però insistentemente nel popolo la voce: era dunque necessario smentirla subito e in modo energico. Ecco quanto narra a questo proposito Tacito: « Non sembrando la diceria che l'incendio fosse stato comandato, Nerone per soffocarla produsse come rei, punendoli con raffinati supplizi, coloro che, odiati per i loro delitti, erano dal volgo chiamati Cristiani (3). L'autore di questa setta, Cristo, al tempo di Tiberio fu dal procuratore Ponzio Pilato mandato al supplizio, ma quella esiziale superstizione, repressa un istante, di nuovo rinaseva, e non solo per la Giudea, origine di questo male, ma anche in Roma dove affluivano e prosperano tutte le cose atroci e vergognose. Adunque, presi prima quelli che confessavano, poi per loro indizio una grande moltitudine, non furono tanto convinti dell'incendio di Roma quanto di odio verso il genere umano. Alla

(1) DIONE CASSIO, LXII, 16 e segg.

(2) *Annal.*, XV, 38.

(3) Per la lezione *Christianos* v. HARNACK, *Die Mission*², I, p. 348. — Che il passo di Tacito sia apocrifo fu sostenuto dall'HOCHART (*Études au sujet de la perséc. des chrét. sous Néron*, Paris 1885, p. 45 e segg.; 219 e segg.), il quale si era ispirato allo SCHILLER (*Ein Problem der Tacituserklärung in Comment. philol. in hon. T. Mommsenii*, Berlin 1877, p. 41 e segg.). E questa una posizione critica omai superata.



morte fu aggiunto lo seherno, poichè parecchi, vestiti di pelle di fiere erano dilaniati dai cani, altri affissi alle eroi o bruciati, altri accesi perchè facessero da fiaccole nelle tenebre della notte. Nerone concesse i suoi giardini per questo spettabolo, e vestito da auriga, celebrava i giuochi eirensi in mezzo alla folla o sedendo sul carro. Onde di quei miseri, benchè colpevoli e degni di ogni più severo castigo, nasceva un sentimento di commiserazione poichè apparivano immolati non per pubblica utilità, ma per la efferatezza di un solo » (1).

Lo scopo di Nerone appare dunque chiaro: difendere sè incolpando altri e proponendo all'ira popolare persone che già per vari motivi erano universalmente odiate. Ma come mai Nerone pensò a questi ignoti cristiani, confusi tuttora coi giudei? Che i cristiani o qualcuno di essi possa essere stato il provocatore dell'incendio (2) non lo pensa Tacito quando attribuisce quella immane sventura al caso o alla perfidia dell'imperatore, nè lo consente la stessa tradizione pagana, che, pur accusando i cristiani di ogni più torbido delitto vero o presunto, non li ha mai chiamati incendiari, accusa questa che, nella supposizione di una loro complicità nell'incendio del 64, sarebbe stata una verità

(1) « Sed non ope humana, non largitionibus principis aut deum placamentis decebat infamia, quin iussum incendium crederetur. Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos et quacsitissimis poenis affecit, quos per flagitia invisos vulgus Chrestianos appellabat. Auctor nominis eius Christus Tiberio imperitante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat; repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursum erumpebat, non modo per Iudaeam, originem eius mali, sed per urbem etiam, quo cuncta undique atrocitas aut pudenda confluunt celebranturque. Igitur primum correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens haud perinde in crimine incendii, quam odio humani generis convicti sunt. Et percuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contacti laniatu canum interirent, multi crucibus affixi aut flamma usti, alique ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis urerentur. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat et circense ludicrum edebat, habitu aurigae permixtus plebi vel curriculo insistens. Unde quamquam adversus fontes et novissima exempla meritos miseratio oriebatur, tamquam non utilitate publica sed in saevitiam unius absumerentur », TACITO, *Annal.*, XV, 44.

(2) È questa la tesi del PASCAL, *L'incendio di Roma e i primi cristiani*, Milano 1900; vi accede in parte, tra altri, anche il BOUCHÉ-LECLERCQ, *L'intolérance religieuse et la politique*, Paris 1911, p. 122 e segg. — Sull'incendio del 64 e le sue conseguenze v. in modo speciale: ARNOLD, *Die neron. Christenverfolgung*, Leipzig 1888; PROFUMO, *Le fonti e i tempi dello incendio neroniano*, Roma 1905; KLETTE, *Die Christenkatastrophe unter Nero*, Tübingen 1907.

e non una calunnia come tante altre, e avrebbe dimostrato a piena luce di sole che i cristiani erano davvero i nemici dello stato. Nè d'altra parte Nerone era l'uomo da mettersi a cedere di sua iniziativa i cristiani per distinguerli dai giudei un po' meglio di quanto aveva fatto Claudio quindici anni prima: è dunque assai probabile che li abbia indicati alla vendetta imperiale qualunque che ben li conosceva e aveva molto interesse a farli conoscere al governo: i giudei. Lo zelo religioso di costoro li aveva più volte trascinati alla delazione e all'assassinio. Dopo Cristo, il diacono Stefano era caduto vittima del loro odio, nè per altra ragione che per far piacere ai giudei (1) Erode aveva ucciso Giacomo e incarcerato Pietro; più tardi quando Paolo a Listri predicava ai gentili, sono i giudei che lo assaltano, lo lapidano e non lo lasciano finchè non lo vedono cadere come morto (2); a Corinto proprio essi lo accusano dinanzi al proconsole Gallione (3); a Gerusalemme gli eccitano contro il popolo, lo affermano e già stanno per ucciderlo quando giungono in buon punto i soldati romani a calmare il tumulto (4); non contenti, lo perseguitano innanzi al tribunale del procuratore Felice a Cesarea (5), nè per altra ragione che per cattivarsi l'animo dei giudei, il successore di Felice, Porzio Festo, tiene Paolo in catene (6). Non sembra adunque eccessivamente ardito il congetturare che anche in Roma, dove i giudei fin dal principio si erano tanto agitati per la propaganda giudaica da provocare il noto editto di espulsione di Claudio, tentassero di arrestare in modo violento il progresso della comunità cristiana, descrivendo i fedeli come un branco di facinorosi, capaci di ogni misfatto, e aiutando così Nerone nel trovare i presunti autori della grande calamità pubblica (7). Quali occulte manovre passassero allora tra i giudei e

(1) *Atti*, XII, 3.

(2) *Atti*, XIV, 18.

(3) *Atti*, XVIII, 12.

(4) *Atti*, XXI, 27 e segg.

(5) *Atti*, XXIV.

(6) *Atti*, XXIV, 27.

(7) Che Tacito non dica nulla della interposizione dei giudei non fa meraviglia. Scrittore del tempo degli Antonini, egli credette forse che i cristiani fossero noti a Nerone come lo erano a Traiano. — Delle ipotesi finora escogitate per spiegare come i cristiani potessero essere incolpati dell'incendio



la corte è ignoto: ad esse forse non fu estranea Poppea, che era una nota proselita giudaica (1).

Gli stessi giudei, se anche furono realmente i più o meno diretti istigatori delle gravi misure prese da Nerone contro i cristiani, dovettero riconoscere che l'imperatore aveva oltrepassato di molto la loro aspettazione e i loro poco nobili desideri. La legge romana fin dal tempo delle XII tavole condannava al fuoco gl'incendiari, ma solo la brutalità di Nerone poteva trasformare un così orribile supplizio in uno spettacolo divertente. E alla luce sinistra di quelle strane fiaceole notturne, parecchi cristiani, dice Tacito, furono vestiti di pelli di fiere e dilaniati dai cani per divertire il pubblico con uno spettacolo di raffinata barbarie. Nè tra le vittime mancarono le donne: Clemente romano, che forse fu inorridito spettatore di queste scene, scrivendo parecchi anni dopo ai fedeli di Corinto, ricordava vagamente delle donne « Danaidi e Direi che, dopo aver sopportati gravi e nefandi tormenti, compirono alacri e forti la corsa della fede e, benchè deboli di corpo, raggiunsero il premio » (2). Sotto il velo di questo accenno palpita il dramma: fanciulle cristiane, vestite da figlie di Danao, subirono forse dai figli d'Egitto l'oltraggio, o rappresentarono il tormento delle Danaidi, costrette nell'Averno a riempire la botte senza fondo, mentre altre, legate alle corna di un toro infuriato, portarono intorno al circo l'immagine tremenda del supplizio di Diree.

Non è facile determinare con certezza il numero delle vittime: Tacito le dice *multitudo ingens*, e Clemente romano scrive che allora perì « una grande quantità di eletti » (3). Per avere una idea esatta sul valore di queste frasi di Tacito e di Clemente,

parmi verosimile quella sola che ammette l'opera occulta dei giudei. Le altre ipotesi possono vedersi esposte schematicamente in HENDERSON. *The Life and Principate of the Emperor Nero*, London 1903, p. 445 e segg.

(1) GIUSEPPE FLAVIO, *Antich. giud.* XX. 8. 11.

(2) « Διὰ ζῆλος διωχθεῖσαι γυναῖκες Δαναίδες καὶ Δίραι, αἰκίσματα δεινὰ καὶ ἀνδρία παθεῖσαι, ἐπὶ τὸν τῆς πίστεως βέβαιον δρόμον κατήντησαν καὶ ἔλαβον γέρας γενναίων αἰ ἀσθενεῖς τῷ σώματι », *Epist. ai Corinti*, 6. 2.

(3) « Τοῦτοις τοῖς ἀνδράσιν ὁσίως πολιτευσαμένοις (cioè gli apostoli Pietro e Paolo) συνηθροίσθη πολὺ πλῆθος ἐκλεκτῶν, οἵτινες πολλαῖς αἰκίαις καὶ βασάνοις διὰ ζῆλος παθόντες ὑπόδειγμα κάλλιστον ἐγένοντο ἐν ἡμῖν », *Epist. ai Corinti*, 6. 1.

bisogna però ricordare che essi parlano relativamente ad esecuzioni capitali e che perciò quella grande moltitudine non si può paragonare alla folla delle vittime degli spettacoli circensi, dove in una sola giornata potevano perire a centinaia gli schiavi e i gladiatori. Si ricordi ancora che nel 64 il cristianesimo di Roma non aveva forse che 15 anni di vita, giacchè i tumulti avvenuti verso il 49 al tempo di Claudio, *impulsore Chresto*, sono uno dei sintomi più sicuri dello stadio iniziale di una comunità cristiana. L'arrivo poi degli apostoli era recente: Paolo era giunto a Roma non prima del 58 e Pietro un po'dopo, forse qualche anno appena avanti la catastrofe del 64. Il numero dei cristiani di Roma, per quanto lo si ammetta grande, non poteva dunque essere tale da dare una moltitudine ingente di martiri altro che in senso relativo.

Tra queste vittime fu probabilmente anche Pietro, poichè la tradizione scritta e monumentale si accorda nel riferire che egli morì in croce, e che la sua sepoltura fu nel Vaticano e proprio negli orti di Nerone, non lungi dal circo dove il folle imperatore si divertiva a guidare il cocchio; tutte particolarità che si accordano assai bene con la descrizione di Tacito (1). Per Paolo non si possono addurre le stesse ragioni, perchè la tradizione lo mostra decapitato fuori della porta Ostiense e là sepolto. Nulla però ci tramandarono gli antichi che possa far supporre che Paolo morisse in circostanze e in un tempo diverso da Pietro. L'opinione più ragionevole è che Paolo sia stato catturato insieme con gli altri cristiani, accusati dell'incendio di Roma, ma che, essendo cittadino romano, si sia appellato a un regolare processo, sia stato condannato a morire di spada, e giustiziato, secondo l'uso, fuori dalle porte della città, lungo la via che conduceva ad Ostia. Infatti l'antica tradizione congiunse insieme i nomi e il ricordo dei due apostoli. Clemente romano, scrivendo quasi trenta anni dopo una lettera ai Corinti, proponeva loro contemporaneamente l'esempio di Pietro e Paolo che avevano

(1) La tradizione che vorrebbe Pietro crocifisso sul Gianicolo è inaccettabile: cfr. *Nuovo Bull. d'archeol. crist.*, 1899, p. 113 e segg.; 1905, p. 136 e segg. — Per le testimonianze sulla morte di Pietro e Paolo v. sopra a pag. 48, nota 5.



data così chiara prova di attività e di forza (1); e Ignazio di Antiochia navigando verso Roma al principio del secondo secolo, ripeteva ai fedeli romani, insieme congiunti i nomi dei due apostoli (2); finchè un mezzo secolo più tardi Dionigi di Corinto affermava che Pietro e Paolo erano morti nello stesso tempo (3). Il luogo della loro sepoltura dovette essere segnalato con amore e tramandato di generazione in generazione, cosicchè sul principio del terzo secolo, Caio, prete della chiesa romana, polemizzando con un eretico Proclo, poteva appellarsi ai *trofei degli apostoli* tanto sul Vaticano come sulla via Ostiense (4).

Le gravissime misure prese da Nerone contro i cristiani non oltrepassarono i confini di Roma (5), e pur avendo sparso il terrore fra le file decimate dei neofiti romani, non riuscirono nè a schiacciare la giovane comunità cristiana di Roma, come avrebbero forse voluto i giudei, nè a dare ai cristiani una fisionomia ben distinta: per quasi trenta anni ancora il governo seguirà a trattare ugualmente, come figli di una stessa razza, giudei e cristiani.

*
* *

Nuovi e più decisivi avvenimenti attiravano intanto l'attenzione degli ebrei: la guerra desolava le regioni della Giudea, dove

(1) *Epist. ai Corinti*, 5.

(2) *Epist. ai Romani*, 4, 3.

(3) In EUSEBIO, *Stor. eccl.*, II, 25, 8. — Per la questione cronologica v. HARNACK, *Die Chronologie*, I, p. 240 e segg.

(4) « Ἐγὼ δὲ τὰ τρόπαια τῶν ἀποστόλων ἔχω δεῖξαι. Ἐὰν γὰρ θελήσῃς ἀπελθεῖν ἐπὶ τὸν Βασιλικὸν ἢ ἐπὶ τὴν ὁδὸν τὴν Ὀστίαν, εὐρήσεις τὰ τρόπαια τῶν ταύτην ἰδρυσαμένων τὴν ἐκκλησίαν », CAIO in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, II, 25, 7.

(5) Quando SUTONIO (Nero, 16) dice: « Afflicti suppliciis christiani, genus hominum superstitionis novae ac maleficae », allude evidentemente ai fatti narrati da Tacito, e non a quei presunti editti che gli storici cristiani del quarto secolo, foggiano tutta la storia delle persecuzioni a immagine dell'ultima di Diocleziano, credettero di poter attribuire a Nerone. Ecco ad esempio uno di questi storici più noti: « Hoc initio (cioè con le esecuzioni degli orti Vaticani) in christianos saeviri coeptum. Post etiam datis legibus religio vetabatur, palamque edictis propositis christianum esse non licebat », Sulpizio SEVERO, *Chron.*, II, 29, 3; cfr. OROSIO, *Hist.*, VII, 7. — È quindi falsa anche la notizia data da LATTANZIO (*De mort. persec.*, 2, 6), secondo la quale Nerone avrebbe perseguitato il cristianesimo « cum animadverteret non modo Romae sed ubique cotidie magnam multitudinem deficere a cultu idolorum et ad religionem novam damnata vetusta transire ».

un partito di fanatici aveva levata in Gerusalemme l'insegna della ribellione, e risvegliando nel popolo coi ricordi di un tempo l'ardore bellicoso, nel 66 aveva obbligato Cestio Gallo, legato imperiale della Siria, a una ignominiosa ritirata. La rivolta si estese dunque rapidamente, ebbra delle prime vittorie, e travolgendo le omai deboli resistenze dei partiti opposti, si buttò eiecamente in una guerra disastrosa. L'anarchia regnava intanto nei paesi insorti, mentre bande di armati battevano la campagna saccheggiando e uccidendo i romani. Nerone, che allora trovavasi in Grecia, saputa la gravità delle cose, affidò il comando dell'esercito a Tito Flavio Vespasiano, un forte capitano, già felicemente provato nelle guerre della Germania e della Britannia. La spedizione si mosse nella primavera del 67, e in breve ora, nonostante l'eroismo degl'insorti, tutta la Galilea fu con braccio di ferro sottomessa di nuovo, mentre il terrore e la discordia scoppiavano entro le mura di Gerusalemme. Fu probabilmente in quei giorni che i cristiani della città santa vollero separare la loro responsabilità da quella dei rivoltosi, e, usciti di Gerusalemme, si ritirarono in massa a Pella, ai confini settentrionali della Perea, dove non giungeva il rumore della guerra (1).

Intanto nella primavera del 68 Vespasiano riprendeva la guerra interrotta dall'inverno, s'avanzava fino ad Emmaus, poneva il campo a Cesarea e si accingeva omai a stringere d'assedio Gerusalemme, quando il suicidio di Nerone, avvenuto il 6 giugno del 68, gettava il mondo romano in piena guerra civile. Galba e Ottone si succedettero a breve intervallo, ambedue uccisi, e Vitellio si era appena seduto sul trono che già le legioni dell'oriente avevano proclamato imperatore Vespasiano: questi, dopo aver vinto ed ucciso il rivale, nell'estate del 70 era già in Roma unico sovrano. Ma nel frattempo Tito, figlio di Vespasiano, rimasto in Giudea, aveva ricominciata la guerra stringendo d'assedio Gerusalemme. Le fortificazioni erano solide, moltissimi i difensori, abbondanti i viveri, cosicchè Tito, prevedendo un lungo

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, III, 5, 2-3; EPIFANIO, *Eres.*, XXIX, 7; *Dei pesi e delle misure*, 15.



assedio, mise in opera tutte le sue non comuni abilità strategiche. La sorte favorì le legioni romane, che dopo aver conquistata la parte bassa della città, il 7 luglio del 70 presero la torre Antonia, poi occuparono e incendiarono il tempio e finalmente il 7 settembre espugnarono l'ultimo baluardo di Gerusalemme, tutto riempiendo di fuoco e di sangue (1). La nazione giudaica era finita per sempre.

Lo storico cristiano Sulpizio Severo, attingendo probabilmente da Tacito, racconta che Tito, mentre era all'assedio di Gerusalemme, tenendo un giorno consiglio coi suoi capitani, disse di volere distruggere anzitutto il tempio, affinché si potesse più energicamente sradicare la religione dei giudei e dei cristiani, poichè queste due religioni, benchè tra loro contrarie, avevano comune l'origine: i cristiani erano venuti dai giudei, onde, strappata la radice, più facilmente il germoglio sarebbe perito (2). Che Tito volesse davvero distruggere il tempio è assai dubbio (3), ma che poi lo volesse distruggere per annientare le religioni giudaica e cristiana è anche più dubbio. E invece sicurissimo che i primi Flavi dimostrarono per i giudei una benevolenza straordinaria. Passati gli orrori della guerra, sfumata l'ebbrezza del trionfo, Vespasiano e Tito, lungi dal pensare a sradicare la religione ebraica, le conservarono invece quelle libertà che nei tempi andati le avevano concesse gl'imperatori di casa Giulia: essa rimase sempre la *religio licita* per eccellenza, e seguì ad essere riconosciuta e tutelata dalle leggi come se il vero popolo giudaico esistesse ancora politicamente. Una cosa poco cara agli ebrei fecero i Flavi quando ordinarono che il didramma, versato annualmente da ogni giudeo al tesoro del tempio di Gerusalemme,

(1) Cfr. SCHÜRER, *Op. cit.*, I, p. 600 e segg.

(2) «Fertur Titus adhibito consilio prius deliberasse, an templum tanti operis everteret. Etenim nonnullis videbatur, aedem sacratam ultra omnia mortalia illustrem non oportere deleri... At contra alii et Titus ipse evitendum in primis templum censebant, quo plenius Iudaeorum et Christianorum religio tolleretur: quippe has religiones, licet contrarias sibi, isdem tamen [ab] auctoribus profectas; Christianos ex Iudaeis extitisse: radice sublata, stipem facile perituram», *Chron.*, II, 30, 6-7.

(3) Cfr. SCHÜRER, *Op. cit.*, I, p. 631.

venisse d'ora innanzi pagato al tempio di Giove capitolino (1): di fatto però questa tassa era la garanzia con cui i giudei si assicuravano da parte dello stato il riconoscimento legale della propria nazionalità e il diritto alla libertà del culto. Chi pagava il didramma si dichiarava ufficialmente giudeo di razza e di religione; perciò poteva liberamente accedere alla sinagoga e fare tutte le sue pratiche religiose sotto la piena salvaguardia della legge (2). Del resto lo stesso Vespasiano più di una volta con pubblici atti confermò espressamente ai giudei gli antichi privilegi (3), e diede egli per primo l'esempio del suo buon animo verso il popolo vinto lasciando che in Roma stessa il giudaismo salisse al massimo suo splendore. In questi anni Berenice, sorella di Erode Agrippa II, signora del cuore di Tito, imperava a corte dettando legge alla moda dell'alta società romana. Sua sorella Drusilla e il fratello vivevano essi pure a Roma con gran lusso, frequentavano la corte, sempre in ottima relazione con gli imperatori, mentre sotto gli occhi di Tito, Giuseppe Flavio, il più colto dei giudei, dettava il libro sulla guerra giudaica concludendo abilmente la lode delle armi romane coi rimpianti per la patria distrutta. Tutti eostoro avevano aiutato Vespasiano e Tito alla conquista della Giudea, affrontando spesso l'impopolarità e l'odio dei fanatici connazionali; li avevano assistiti con la loro pratica locale, con la loro esperienza, con l'influenza che sopra una parte del popolo conservavano ancora. Trattandoli adunque così bene, il governo sembrava voler loro mostrare riconoscenza per i servizi prestati: in fondo egli aveva offerto ai Flavi lo scettro era stato appunto uno dei loro, Tiberio Alessandro, prefetto d'Egitto, il quale per primo aveva acclamato imperatore Vespasiano (4).

Uguale contegno tennero i due primi Flavi verso il cristiane-

(1) GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giud.*, VII, 6, 6; DIONE CASSIO, LXVI, 7.

(2) «Iudaei palam lectitant. Vestigialis libertas; vulgo aditur sabbatis omnibus», TERTULLIANO, *Apol.*, 18, 9.

(3) GIUSEPPE FLAVIO, *Antich. giud.*, XII, 3, 1; *Guerra giud.*, VII, 5, 2. — Circa la poca credibilità di una persecuzione mossa da Vespasiano contro i discendenti di Davide v. SCHÜRER, *Op. cit.*, I, p. 660 e segg.

(4) TACITO, *Hist.*, II, 79; SUTONIO, *Vespasianus*, 6.



simo (1). Essi, così pratici dell'ambiente giudaico, conoscevano i cristiani molto meglio di Claudio e di Nerone, ma non avevano ragione alcuna per odiarli, sapendo bene che non nutrivano sentimenti ostili a Roma: anche i cristiani avevano in qualche modo agevolata la conquista romana, uscendo in massa da Gerusalemme nei momenti più critici dell'insurrezione giudaica. Una tacita e naturale alleanza dovette formarsi poco a poco fra gli ebrei romanizzati della corte e i cristiani di Roma, poichè i primi si trovavano di fronte all'impero nella stessa posizione dei cristiani rifugiati a Pella. Così il partito giudaico degli zelanti, quello che a Gerusalemme aveva combattuto i Flavi e in Roma aveva perseguitati i cristiani, si trovò paralizzato e non poté proseguire l'opera antieristiana iniziata ai tempi di Nerone. L'esistenza dei cristiani fu così ufficialmente ignorata.

Ma pei giudei e pei cristiani i giorni tristi non tardarono a venire, quando alla morte di Tito, salì al trono un despota che rinnovò ai giudei l'intolleranza di Caligola, ai cristiani l'ingiustizia di Nerone. Domiziano non era per natura un degenerato: ricco d'ingegno e di senno pratico, governò bene nei primi anni, e avrebbe potuto essere un sovrano modello se non avesse lasciato oscurare poco a poco le sue belle qualità da quella che fu la passione costante della sua vita, l'ambizione. Già fin da giovane egli aveva tentato mille volte di emergere al di sopra del padre, atteggiandosi volentieri a padrone assoluto di Roma durante l'assenza di Vespasiano e di Tito dalla capitale. Costretto a fare sempre le parti di principe ereditario, anche al fianco di un fratello che egli non stimava, si era poco a poco abituato a non vedere in Tito che un ostacolo al conseguimento della corona imperiale: perciò l'odiava e si compiaceva di diffamarlo pubblicamente, accusandolo di aver falsato il testamento paterno, secondo il quale non solo Tito ma anche Domiziano doveva partecipare all'impero. Nè mai in seguito cessò di tramare contro il fratello, e quando lo vide

(1) Che Vespasiano abbia perseguitato il cristianesimo è leggenda. La nota epigrafe del presunto martire *Gaudentius*, architetto del Colosseo, è un falso del sec. XVII; cfr. *Anal. Boll.*, XVI (1897), p. 216; per gli altri martiri attribuiti a questo tempo v. GÖRRES, *Das Christentum und der röm. Staat zur Zeit des K. Vespasian* in *Zeitschrift für wiss. Theologie*, 1878, p. 492 e segg.

presso a morte diede ordine che fosse abbandonato; poi, salito a cavallo, prima ancora che Tito fosse spirato, corse a Roma a comprare i soldati e a farsi gridare imperatore (1).

Liberato così dall'ineubo del rivale, Domiziano si accinse realmente a sagge riforme, ma non dimenticò quello che parve ormai divenire il primo dei suoi pensieri: l'esaltazione di se stesso. Perciò non risparmiò spesa alcuna per rendere più eccelsa la sua persona, più sfarzosa la sua corte, più evidente la sua potenza, sì che per una parte rimanesse il popolo come sbalordito da tanta grandezza, e per l'altra la nobiltà del sangue e del danaro fosse costretta a sentire ad ogni istante la sua superiorità. Somme favolose furono impiegate in monumenti pubblici, destinati ad eternare la memoria del sovrano. Il tempio di Giove Capitolino fu ricostruito con tale ricchezza che, al dire di Plutarco (2), tutta la fortuna del più ricco cittadino di Roma non sarebbe bastata a pagarne le sole dorature. Con uguale magnificenza Domiziano edificò la grande reggia del Palatino, mentre di nuovi templi e di nuovi archi decorava il foro, il Campo Marzio, Roma tutta. E intanto spettacoli colossali e grandi elargizioni popolari dovevano servire alla gloria di un principe che nella sua sterminata ambizione, non contento di farsi chiamare *dominus*, carezzava volentieri i poeti perchè gli dessero il titolo ambito di *Deus*, di *Iupiter*, e costringeva spesso il senato a decretargli nuove lodi, nuovi trionfi, nuove statue onorarie (3).

Fu soprattutto negli ultimi anni del suo regno che Domiziano si lasciò interamente fuorviare da questa sua pazza ambizione: dopo il 93 il suo governo divenne addirittura il regno del terrore. Le enormi spese fatte in questi ultimi anni avevano esausto l'erario, onde l'imperatore si vide costretto a ricorrere a tutti i mezzi per fare danari; il suo assolutismo sempre crescente gli rizzava ad ogni istante diinnanzi agli occhi nemici e cospiratori, cosicchè Domiziano si trovò fatalmente trascinato a spargere intorno a sè il terrore: in breve egli divenne, come dice il suo

(1) SUTTONIO, *Domitianus*, 2; DIONE CASSIO, LXVI, 26.

(2) *Poplicola*, 15.

(3) Cfr. GSELL, *Essai sur le règne de l'empereur Domitien*, Paris 1894, p. 43 e segg.



biografo, per le sue strettezze rapace, pei suoi sospetti erudele (1). Seendendo dunque a odiose proserizioni e ad avide confisehe, Domiziano si rallegrò forse di poter nello stesso tempo liberare sè da ineomodi rivali, e rifornire eoi beni dei giustiziati le esauste casse dello stato. Nemiei del resto ne aveva e non poehi. Erano costoro gli antiehi fautori di Tito, ehe da lui avevano ottenuti favori e privilegi, e testè ne avevano pianta sineeramente la morte immatura; ad essi Domiziano non aveva dissimulata altre volte la propria antipatia, nè ora sentivasi davvero disposto ad usare molti riguardi, poiehè proprio tra loro vedeva quelli ehe per tante altre ragioni non gli piacevano: i giudei e gli aristoeratiei.

Contro i primi Domiziano fu spietato, sia perchè in essi rieconoseeva gli amiei e i protetti di Tito, sia perchè sapeva ehe con la loro religione intransigente non si piegavano a prestare a lui quegli onori divini di cui era tanto avido. Pur lasciando intatti i privilegi giudaiei, ehe erano omai divenuti una istituzione di stato, egli colpì gravemente il proselitismo, accusando di ateismo i cittadini romani ehe avevano adottato il costume giudaico, a molti dei quali tolse la vita, ad altri i beni (2). E per offendere più da vicino gli odiati ebrei, diede agli agenti del fiseo l'ordine di usare la massima severità nell'esigere da tutti i giudei la tassa del didramma, permettendo loro di servirsi di metodi d'inehiesta, contrari al più elementare decoro, come attesta Suetonio, ehe faneiuullo, si trovò presente a scene disgustose (3). Fu appunto in tale eireostanza ehe gli esattori s'imbattono in un fatto finora inavvertito dalla polizia imperiale: in Roma vivevano, non solo molti veri giudei di naseita ehe erano riuseiti a sfuggire al fiseo dissimulando la loro origine, ma aneora non poehe persone, le quali senza essere veramente iseritte fra i giudei, vivevano però alla maniera giudaica. Erano questi ultimi i proseliti e probabilmente anehe i eristiani. Il easo fu portato innanzi al-

(1) « Inopia rapax, metu saevus », Suetonio, *Domitianus*, 3.

(2) Dopo aver accennata la condanna di Flavio Clemente e di Domitilla, DIONE CASSIO (LXVII, 14) aggiunge: « Ἐπηνέχθη δὲ ἀμφοῖν ἐγκλημα ἀθεότητος, ὅφ' ἦς καὶ ἄλλοι ἐς τὰ τῶν Ἰουδαίων ἔθνη ἐξοκέλλοντες πολλοὶ κατεδικάσθησαν καὶ οἱ μὲν ἀπέθανον, οἱ δὲ τῶν γούν οὐσιῶν ἐστερήθησαν ».

(3) *Domitianus*, 12.



l'imperatore il quale deeise che tutti indistintamente dovessero pagare il didramma (1): con tale deliberazione egli volle aceresere il gettito dell'imposta giudaica e forse nello stesso tempo opprimere i cristiani, non meno di quanto aveva oppresso i proseliti, considerando che sì gli uni come gli altri erano pur stati i protetti da Tito e potevano ora aceresere il numero dei suoi nemiei. In quei tristi giorni poche cose dovettero essere così pericolose come l'appartenere al giudaismo od avere con esso qualche relazione di simpatia o di affinità.

Ma il cristianesimo non soffersse solamente per l'imposta del didramma: esso contò parecchie vittime, e molto cospicue, allorchè Domiziano intraprese la guerra contro l'aristocrazia. Questi sapeva che in senato e tra le grandi famiglie romane il suo nome era tutt'altro che ben accolto: là si parlava troppo spesso della riverenza di Vespasiano, della bontà di Tito; con odio mal celato si commentavano gli atti del sovrano e specialmente le sue idee autocratiche e le sue maniere altezzose. Domiziano aveva dapprima affettato il massimo disprezzo per questa opposizione; che anzi si era divertito a provocarla, ricusandosi in pubblico senato di approvare un senatoconsulto col quale fosse tolta al principe la podestà di mandare a morte un senatore, podestà di cui Tito non aveva fatto uso mai (2); in seguito però tale spavento lo prese di queste sorde ostilità, che in ogni nobile consolare, in ogni senatore, in ogni generale fortunato egli non vide più che un ribelle, un congiurato alla sua rovina, un traditore. E il sangue incominciò a scorrere, spesso per i più futili motivi. Flavio Sabino, eugeno di Domiziano, fu mandato a morte, perchè nel giorno dei comizi consolari il banditore lo chiamò per sbaglio imperatore anzichè console; la stessa sorte toccò a Salvio Cocceiano perchè aveva celebrato il giorno natalizio dell'imperatore Ottone che era suo zio; Mettìo Pomposiano fu fatto uccidere perchè dicevasi che aveva natali da sovrano, perchè portava intorno ingenuamente una membrana su cui aveva fatto

(1) «Præter ceteros Iudaicus fiscus acerbissime actus est; ad quem deferbantur, qui vel inprofessi Iudaicam viverent vitam, vel dissimulata origine imposita genti tributa non pendissent». SUETONIO. *Domitianus*, 12.

(2) DIONE CASSIO, LXVII, 2.



dipingere la figura del mondo e si dilettaua delle coseioni che Tito Livio pose in bocca ai re e ai dnei; a Sallustio Lueullo, legato della Britannia, costò la vita l'aver permesso che ad alcune lanee di nuova foggia, recentemente inventate, fosse dato il suo nome (1).

Ma in modo speciale Domiziano inferì contro quelli che gli parevano macchinare qualche novità, come Salvidieno Orfito, Civica Cereale, ucciso proprio mentre era proconsole dell'Asia, e Acilio Glabrione, che era già stato mandato in esilio (2). Verso quest'ultimo pare che l'imperatore nutrisse un odio tutto speciale. Narra Dione Cassio che, celebrandosi nel 91 grandi feste nell'anfiteatro della villa imperiale di Albano, Acilio Glabrione, che proprio in quell'anno era console con Traiano, fu dall'imperatore costretto a combattere nudo con un feroceissimo leone (3) ma essendo riuscito vincitore nella lotta, si era attirata anche la vendetta del geloso Domiziano, che poco appresso, dopo averlo esiliato, lo condannava a morte accusandolo tra l'altre cose anche di ateismo e di costumi giudaici (4). Ora, il nome di Acilio Glabrione è riapparso dopo tanti secoli alla luce negli scavi delle catacombe romane. Nel cimitero di Priscilla nella via Salaria, il De Rossi trovò una epita grandiosa, appartenuta già ad una ricca famiglia cristiana, dove si scopersero parecchie iscrizioni greche e latine col nome degli Acilii frequentemente

(1) SÜETONIO, *Domitianus*, 10.

(2) « Complures senatores, in iis aliquot consulares, interemit; ex quibus Civicam Cerealem in ipso Asiae proconsulatu, Salvidicnum Orfitum, Acilium Glabrimonem in exilio, quasi molitores rerum novarum », SÜETONIO, *Domitianus*, 10.

(3) GIOVENALE (*Sat.*, IV, v. 99 e segg.) parla invece di orsi:

« Profuit ergo nihil misero, quod cominus ursos
figebat Numidas, Albana nudus arena
venator ».

(4) « Τὸν δὲ δὴ Γλαβρίωνα τὸν μετὰ τοῦ Τραιανοῦ ἀρξάντα κατηγορηθέντα τὰ τε ἄλλα καὶ ὅτι οἱ πολλοὶ (cioè ἡ ἑκκλησία ἀθεότητος καὶ τὰ τῶν Ἰουδαίων ἔθνη) καὶ ὅτι καὶ θεοῖς ἐμάχετο, ἀπέκτεινεν. Ἐφ' ᾧ ποὺ καὶ τὰ μάλιστα ὀργὴν αὐτῷ ὑπὸ φθόνου ἔσχεν, ὅτι ὑπατεύοντα αὐτὸν ἐς τὸ Ἀλβανὸν ἐπὶ τὰ νεανισκόμενα ὠνομασμένα καλέσας λέοντα ἀποκτείνειν μέγαν ἠνάγκασε, καὶ ὅς οὐ μόνον οὐδὲν ἐλυμάνθη ἀλλὰ καὶ εὐστοχῶτατα αὐτὸν κατεργάσατο », DIONE CASSIO, LXVII, 14.

ripetuto, finchè sopra una bella lastra marmorea si vide scolpita la semplice epigrafe: ACILIO · GLABRIONI · FILIO (1). Essa copriva forse la tomba di un discendente dell'infelice console del 91, o chiudeva il loculo più modesto di un qualche liberto della famiglia di lui. Tanto nell'uno come nell'altro caso, questa breve epigrafe basta a dimostrare che il cristianesimo entrò assai presto in quella nobile casa romana, e rende molto verosimile l'ipotesi del De Rossi, che i costumi giudaici e l'ateismo imputati ad Acilio Glabrione fossero la professione della fede cristiana: questa parve forse al diffidente imperatore un occulto macchinare di novità.

Ma la vittima più illustre della gelosia di Domiziano fu T. Flavio Clemente. Dopo la morte di T. Flavio Sabino e di Giulia, figlia di Tito, egli era rimasto, insieme con sua moglie Domitilla, il parente più prossimo dell'imperatore; ma appunto perchè ben sapeva quanto questa parentela fosse pericolosa, si era dato ad una vita solitaria, aliena dalla politica chiassosa, guadagnandosi la fama di uomo inerte e disprezzabile. Forse per questo Domiziano, che non aveva prole, si era indotto a nominare pubblicamente come suoi successori i due ancor teneri figliuoli del cugino, cambiando i loro nomi primitivi in quelli di Vespasiano e Domiziano; il loro padre nella sua inerzia consueta non avrebbe abusato di un tanto onore concesso alla sua famiglia. Ma, come sempre, anche questa volta l'imperatore finì per diffidare di Flavio Clemente, e ben presto per un lievissimo sospetto lo mandò a morte nel 95, proprio nell'anno in cui il cugino era rivestito della dignità consolare (2). Dione Cassio aggiunge che

(1) *Bull. d'archeol. crist.*, 1888-89, p. 15 o segg.

(2) «Denique Flavium Clementem patruelem suum, contemptissimae inertiae, cuius filios etiam tum parvulos successores palam destinaverat, et, abolito priore nomine, alterum Vespasianum appellari iusserat, alterum Domitianum, repente ex tenuissima suspitione tantum non in ipso eius consulatu interemit», Suetonio, *Domitianus*, 15. — Le parole *non in ipso eius consulatu* non hanno un senso ben chiaro, o sembrano in qualche contraddizione con Dione Cassio (LXVII, 14) il quale dice che Clemente quando fu ucciso era console: «τὸν Φλάβιον Κλήμεντα ὑπάτεροντα..... κατέσφαξεν ὁ Δομετιανός». E allora si potrebbe pensare che nel passo di Suetonio sia incorso un facile errore di lettura, o il suo testo si possa restituire così: *anno ipso eius consulatus interemit*; a meno che non si accetti l'ipotesi del Lightfoot (*S. Clement of Rome*², I, p. 34, n. 1) il quale ammette che Clemente

tanto Flavio Clemente quanto la moglie Flavia Domitilla furono condannati perchè imputati di *ateismo*, e che il primo fu senza altro ucciso, la seconda fu relegata nell'isola Pandataria (1). Era dunque la stessa colpa di Acilio Glabrione quella che ora mandava in rovina due membri illustri della famiglia Flavia: ma anche costoro, come il console del 91, sotto l'ateismo e i costumi giudaici nascondevano il cristianesimo. Basterebbe a farlo sospettare l'accusa di vergognosissima inerzia che Suetonio fa a Flavio Clemente, accusa frequentemente rivolta ai cristiani, che non mostravano in generale quel desiderio, a tutti comune, di onori e di ricchezze; che non profittavano della nobiltà della stirpe o dell'altezza delle loro cariche per far danaro; che parevano uomini inetti alla vita pratica, come dice Tertulliano (2), incapaci di entusiasmo, sempre tristi e taciturni come la Pomponia Grecina descritta da Tacito. Del resto questa inerzia era omai tradizionale nella casa di Flavio Clemente, perchè anche suo padre T. Flavio Sabino, fratello maggiore di Vespasiano, che era stato per dodici anni prefetto di Roma e fu ucciso per ordine di Vitellio, è descritto dagli storici come uomo alieno dalle stragi e dal sangue, mite al punto da non sapersi dire se la sua mitezza fosse naturale moderazione di animo o codardia (3). Che questo ramo della famiglia Flavia fosse cristiano appare assai probabile dopochè il De Rossi lungo la via Ardeatina, in un predio che fu già di Flavia Domitilla scoperse l'ipogeo dei Flavi, che per la forma costruttiva e la eleganza delle pitture potè assegnare agli ultimi decenni del secolo primo. E in un

sia morto realmente nell'anno che già si nominava dal suo consolato (ecco l'ὑπατεύοντα di Dione), ma quando egli aveva già rinunciato alla carica per lasciare il posto a un *consul suffectus* (ecco il *non in ipso eius consulatu* di Suetonio).

(1) « Ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ (a. 95) ἡ ὁδὸς ἡ ἀπὸ Σινοέσσης εἰς Ποντεόλους ἀγούσα λίθοις ἐστορέσθη. Κἀν τῇ αὐτῇ ἔτει ἄλλους τε πολλοὺς καὶ τὸν Φλάουιον Κλήμεντα ὑπατεύοντα καίπερ ἀνεψιὸν ὄντα καὶ γυναῖκα καὶ αὐτὴν συγγενὴ ἑαυτοῦ Φλαουίαν Δομετίλλαν ἔχοντα κατέσφαξεν ὁ Δομετιανός. Ἐπηνέχθη δὲ ἀμφοῖν ἐγκλημα ἀθεότητος.... Ἦ δὲ Δομετίλλα ὑπερωρίσθη μόνον εἰς Πανδατερίαν », DIONE CASSIO, LXVII, 14.

(2) « Infructuosi negotiis dicimur », *Apol.*, 42, 1.

(3) « Mitem virum » lo dice TACITO (*Hist.*, III, 65), e altrove (*ibid.*, 75). dopo averne narrata la morte, aggiunge: « In fine vitae alii segnem, multi moderatum et civium sanguinis pareum credidere ».



corridoio dello stesso cimitero nel 1875 l'illustre archeologo romano trovò fra le altre la nota iscrizione: ΦΑ · CABEINOC · KAI · TITIANH · ΑΔΕΛΦΟΙ la quale ricorda certo qualche discendente di Flavio Sabino, il prefetto di Roma o qualche liberto della stessa casa, cristiana forse fino dai primi tempi della chiesa romana (1). Con Flavio Clemente moriva dunque probabilmente il primo membro cristiano di una famiglia imperiale.

Dione Cassio (lo vedemmo) aggiunge che la moglie di Flavio Clemente, Flavia Domitilla, fu relegata nell'isola Pandataria. Eusebio invece scrive: «In questi tempi tanto risplendette la fede cristiana che anche scrittori pagani non esitarono di tramandare nelle loro storie il ricordo della persecuzione e del martirio dei nostri: essi adunque narrano come proprio nel decimoquinto anno del regno di Domiziano (*cioè nel 95*) Flavia Domitilla, figlia di una sorella di Flavio Clemente, console in quei giorni, fu insieme con altri molti deportata nell'isola Ponzia per aver confessata la fede di Cristo » (2). Avremmo quindi due donne della famiglia Flavia esiliate, l'una Flavia Domitilla, moglie di Flavio Clemente, relegata a Pandataria; l'altra Flavia Domitilla, figlia di una sorella di Flavio Clemente, deportata a Ponzia. Può darsi che, come credono molti, le Domitille esiliate da Domiziano siano veramente due (3), ma è più probabile che qui sia incorso un equivoco tanto più facile quanto ambedue le isole Ponzia e Pandataria avevano fama di essere luogo di esilio ai membri sfortunati delle famiglie imperiali. Ma se vi è errore, non è agevole decidere da quale parte esso sia, poichè Dione Cassio è storico serio, ed Eusebio dipende in questo passo da un tal Bruttius, che potrebbe essere o l'amico di Plinio il giovane (4), o il padre di Crispina moglie di Commodus (5), in ogni

(1) DE ROSSI, *Bull. d'archeol. crist.*, 1865, p. 17 e segg.; 1875, p. 37 e segg.; p. 63 e segg.; cfr. *Roma sott.* (nuova serie), I, p. 80 e segg.

(2) *Stor. eccl.*, III, 18, 4.

(3) In questo senso scrisse il DE ROSSI (*Bull. d'archeol. crist.*, 1875, p. 72 e segg.), seguito anche dall'ACHELIS, *Acta Nerei et Achillei* (*Texte und Untersuch.*, XI [1894], 2); in contrario invece LIGHTFOOT, *S. Clement of Rome*², I, p. 42 e segg.; DUFOURCO, *Étude sur les Gesta Martyrum romains*, I, p. 252.

(4) PLINIO, *Epist.*, VII, 3.

(5) CAPITOLINO, *Marcus Antoninus*, 27, 8.



modo autore al più tardi del secolo secondo (1). Certo è che al tempo di Girolamo in Ponzia si venerava la memoria di una Flavia Domitilla, giacchè la pia vedova Paola ne visitò la casa che ancora rimaneva (2).

Con la scomparsa di così insigni personaggi, la stessa chiesa romana dovette certamente subire una forte scossa, tanto più che questi ricchi fedeli erano forse impegnati nella organizzazione finanziaria della comunità cristiana. Infatti il vescovo romano Clemente, che proprio in quei giorni riceveva notizie di alcuni disordini avvenuti tra i fedeli di Corinto, non poteva subito scrivere loro perchè impedito « dalle improvvise calamità che l'una dopo l'altra avevano colpita la sua chiesa » (3). È probabile che anche fuori di Roma qualche zelante magistrato abbia imitato Domiziano nell'opprimere giudei e cristiani con il pretesto della tassa del didramma: l'Apocalisse, che fu probabilmente composta in questi giorni (4), basta da sola a dimostrare quale grave fermento contro Roma agitasse gli ambienti giudaico-cristiani dell'Asia. Una tradizione d'origine palestinese, riportata da Egesippo (5), vuole che Domiziano si facesse condurre innanzi alcuni della famiglia di Cristo, denunciatigli come discendenti dalla regia stirpe di Davide, ma che poi li rimandasse senza far loro alcun male, visto che si trattava di povera gente, costretta a lavorare per vivere. Un'altra tradizione, riferita da Tertulliano, ricorda il supplizio dell'olio bollente e dell'esilio inflitto all'apostolo Giovanni (6): Eusebio assegna questo martirio al tempo di Domiziano (7), mentre Epifanio, che attinge

(1) « Scribit Bruttius plurimos christianorum sub Domitiano fecisse martyrium, inter quos et Flavian Domitillam Flavii Clementis ex sorore neptem, quia se christianam esse testata sit », EUSEBIO, *Cron.*, olimp. 218. — I Bruttii avevano predi e sepolcreti nei pressi della tomba dei Flavii. Cfr. *Roma sott.* (nuova serie), I, p. 29 e segg.

(2) GIROLAMO, *Epist.* 108 ad Eustochium.

(3) *Epist. ad Corinti*, I, 1.

(4) IRENEO, *Adv. haer.*, V, 30.

(5) In EUSEBIO, *Stor. eccl.*, III, 20, 1-6.

(6) « Romam... ubi apostolus Iohannes postquam in oleum igneum demersus nihil passus est, in insulam relegatur », *De praescript.*, 36.

(7) *Stor. eccl.*, III, 18, 1.

forse a tradizioni diverse, l'ascrive al tempo di Claudio (1). Da una così varia diversità di testimonianze, è impossibile trarre conclusioni, e se per una parte le vicende dell'apostolo Giovanni rimangono avvolte nelle oscurità e nelle incertezze che fanno della questione giovannea uno dei più difficili problemi della critica moderna, d'altra parte il processo dei parenti di Gesù, se non è una leggenda, non aggiunge nulla alla fisionomia di Domiziano, odiatore di ogni cosa giudaica.

Ma la posteriore tradizione cristiana si trovò imbarazzata nel fissare le linee della così detta persecuzione di Domiziano. Così ad esempio Egesippo, il quale sa che dopo le vessazioni anti-giudaiche del didramma giunsero anche in Palestina ordini più miti, ignorando che questi erano l'effetto del nuovo governo di Nerva, narra che Domiziano, accortosi di non aver nulla da temere dai parenti di Gesù, ordinò con un editto di cessare dalla persecuzione contro la chiesa (2). Tertulliano commette lo stesso errore quando dice che Domiziano, avendo un po' dell'anima di Nerone, si era dato a perseguire il cristianesimo, finchè, sentitosi ancora abbastanza uomo, si ritrasse dal brutto proposito e richiamò gli esiliati (3); il che, a dir vero, fu invece opera di Nerva. Più tardi poi quando la storia delle persecuzioni fu tutta improntata ai recenti avvenimenti del tempo di Diocleziano, si parlò di una vera persecuzione di Domiziano (4) e di crudelissimi editti diffusi per tutto il mondo (5).

Un esame sereno delle più sicure testimonianze storiche induce piuttosto a credere che Domiziano non abbia mai pensato

(1) *Eres.*, LI, 12, 33.

(2) «Καταπαύσαι δὲ διὰ προσηγάμετος τὸν κατὰ τῆς ἐκκλησίας διωγμὸν», EGESIPPO in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, III, 20, 5.

(3) «Temptaverat et Domitianus, portio Neronis de crudelitate; sed quae et homo, facile coeptum repressit, restitutis etiam quos relegaverat», *Apol.*, 5, 4.

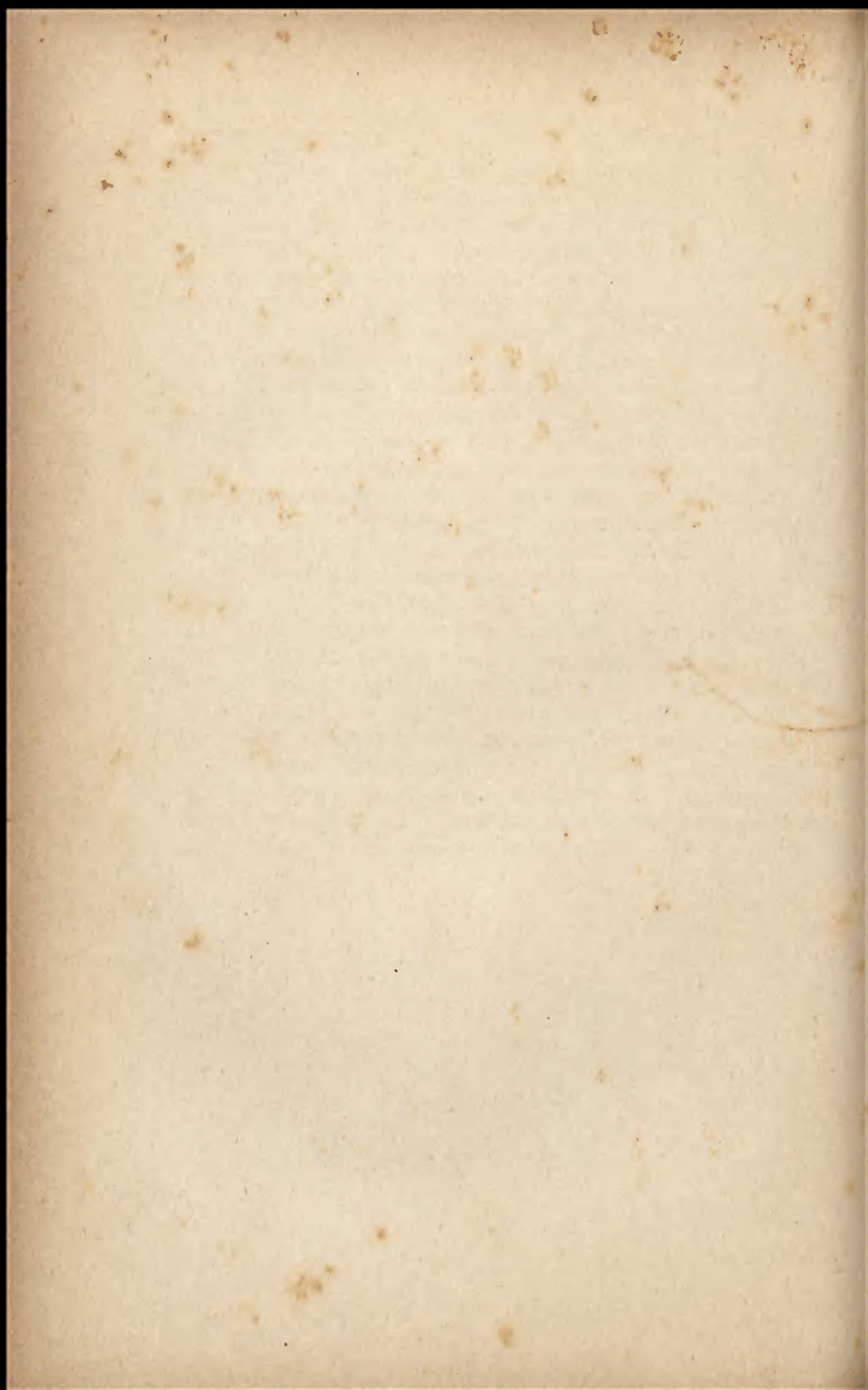
(4) «Post hunc (cioè Nerone) interiectis aliquot annis alter non minor tyrannus [Domitianus] ortus est. [Qui] enim exercebat inuisam dominationem, subiectorum tamen cervicibus incubavit quam diutissime tutusque regnavit, donec impias manus adversus dominum tenderet. Postquam vero ad persequendum iustum populum instinctu daemonum incitatus est, tunc traditus in manus inimicorum luit poenas», LATTANZIO, *De mort. persec.*, 3, 1-2.

(5) «Datis ubique crudelissimae persecutionis edictis», OROSIO, *Hist.*, VII, 10.



a perseguitare di proposito il cristianesimo, ma vi si sia imbattuto solo casualmente combattendo contro il giudaismo. Negli ultimi anni del suo regno egli mirò sopra tutto a due cose; accrescere le rendite dell'erario e liberarsi di veri o presunti nemici. Perciò inasprì il fisco giudaico in modo da umiliare gli ebrei suoi nemici, e lo estese a quanti avessero adottati i loro costumi, per aumentare il gettito dell'imposta; i proseliti e i cristiani poterono così essere occasionalmente equiparati e ugualmente tassati. Che se Domiziano seppe o anche volle che i cristiani pagassero il didramma, non agì contro di essi perchè cristiani, ma perchè affini ai giudei come i proseliti, vedendo in loro dei presunti fautori del partito giudaico, caro a Tito e ostile invece a lui. Così quando per sbarazzarsi di persone sospette, Domiziano profitto del proselitismo che gli ebrei avevano attivamente spiegato in molte famiglie romane e creò le accuse di costumi giudaici e di ateismo, due cose fatalmente legate come causa ed effetto, insieme con veri proseliti giudaici egli colpì occasionalmente alcuni suoi nemici, come Aelio Glabrione e Flavio Clemente, i quali invece del giudaismo avevano abbracciato il cristianesimo, religione questa che ai profani si presentava con l'aspetto stesso del giudaismo e ne condivideva l'ateismo, cioè la negazione degli dei ufficiali. La così detta persecuzione di Domiziano è in realtà l'ultimo episodio di quel lungo periodo storico in cui lo stato romano ignorò ufficialmente l'esistenza personale del cristianesimo, confondendolo col giudaismo.





CAPO II.

La restaurazione senatoriale e l'inizio della persecuzione.

Morte di Domiziano. — La restaurazione senatoriale. — Nerva e Traiano. — Il cristianesimo di fronte allo stato: necessità politica della persecuzione. — Il carattere politico della religione romana: il culto imperiale. — Il programma religioso, politico e sociale del cristianesimo. — Il cristianesimo e l'opinione pubblica: accuse popolari contro i cristiani. — La base giuridica della persecuzione contro il cristianesimo. — Non esiste una legge speciale contro i cristiani. — Corrispondenza fra Plinio e Traiano. — Il delitto di lesa maestà. — Il potere coercitivo dei magistrati e le ragioni di ordine pubblico. — I martiri del tempo di Traiano: Simeone di Gerusalemme e Ignazio di Antiochia. — Vaghe tradizioni romane: Nereo ed Achilleo; la leggenda di Clemente romano.

Suetonio, parlando della uccisione di Flavio Clemente, dice che questo fatto portò al colmo l'odio contro Domiziano e gli affrettò la morte (1). Uomini di nobili famiglie, illustri per imprese guerresche o per cariche civili, erano già stati immolati alla gelosia imperiale: il senato specialmente contava nel suo seno molte vittime, di cui alcuna insignita della dignità consolare, altre ben note in Roma per la maturità del consiglio o la nobiltà della stirpe, come Civea Cereale, Salvidieno Orfito, Acilio Glabrone, Elio Lamia, Salvio Cocceiano, Mettio Pompusiano, Sallustio Luccullo, Giunio Rustico e tanti altri rei solamente di avere destato il sospetto del principe (2).

Il fermento doveva dunque essere grandissimo nelle famiglie così barbaramente colpite e in tutta l'aristocrazia, mai troppo

(1) « Quo maxime facto maturavit sibi exitium », *Domitianus*, 15.

(2) Suetonio, *Domitianus*, 10; Dione Cassio, LXVII, 14.

entusiasta della borghese gente Flavia, ed ora poi così audacemente provocata da un imperatore sanguinario. Il segreto complotto nacque dunque da sè, come per un naturale bisogno di difesa, e vi ebbero parte non pochi uomini del ceto senatoriale e parecchi membri della stessa corte. Gl'indugi dei congiurati furono rotti da Stefano, proenratore di Domitilla, e allora gravato dell'accusa di infedeltà nell'amministrazione di quei beni, il quale offerse l'opera sua per condurre il disegno a compimento. Per qualche giorno si fece vedere col braccio sinistro tutto fasciato, come per malattia, al fine di allontanare ogni sospetto; poscia, fingendo di avere scoperta una congiura, si fece introdurre da Domiziano, e mentre questi leggeva la lista dei finti congiurati, estratto un pugnale, glielo immerse nel ventre. L'imperatore, afferrato il sicario, lo gettò a terra, ora cercando di strappargli con le dita gli occhi, ora tentando di estrarsi dalle viscere il ferro, chiedendo le armi e gridando aiuto; ma il cubiculario Partenio aveva fatto ehindere ogni porta e trafugato il pugnale che l'imperatore teneva sotto il guanciale, cosicchè all'irrompere degli altri congiurati Domiziano indifeso cadeva sotto i colpi del ferro traditore. Era il 18 settembre dell'anno 96.

Chi furono gli necisori di Domiziano? Suetonio, oltre Stefano, ricorda il militare Clodiano, il decurione dei cubicularii, Saturio, uno schiavo del ludo gladiatorio e Massimo, liberto di Partenio (1). Dione Cassio nomina tra i congiurati lo stesso Partenio, il cubiculario Sigerio, e il ministro Entello, i quali tutti avrebbero prestato man forte a Stefano, col probabile consenso dell'imperatrice Domizia e del prefetto del pretorio, Petronio Secondo (2). Filostrato, narrando come Apollonio di Tiana prodigiosamente apprendesse la morte di Domiziano, parla in modo da far supporre che Stefano agisse per vendicare la morte di Flavio Clemente e ad istigazione della famiglia di lui (3). Sarà dunque entrato nel complotto qualche cristiano della gente Flavia? Quella Domitilla, di cui il regicida Stefano era stato un giorno

(1) *Domitianus*, 17.

(2) DIONE CASSIO, LXVII, 15 e segg.

(3) *Vita di Apollonio*, VIII, 25.



procuratore, dal luogo del suo esilio avrà saputo nulla della trama che si ordiva a palazzo contro un uomo che aveva colpito nello stesso tempo Flavio Clemente e la religione di Cristo? (1). Non sembra molto probabile se si pensa che l'antico procuratore era oggi sotto l'accusa di peculato (2), e quindi in poco buoni rapporti con la sua padrona; nè certo corse allora la voce che nella congiura entrassero cristiani, poichè un secolo appresso Tertulliano, parlando della fedeltà dei cristiani all'impero, rimproverava ai pagani insieme coi Cassii, i Nigri e gli Albini, anche i Sigerii e i Partenii, toccando un tasto, che, nel caso di una complicità dei cristiani nell'assassinio di Domiziano, sarebbe stato per un apologista addirittura disastroso (3).

Il regicidio del 96 fu il risultato politico di una unione tra il partito conservatore e i cortigiani minacciati di morte: il popolo vi assistè indifferente, mentre d'ogni parte si levavano tumultuosi i soldati. Il senato invece scoppiò in una dimostrazione clamorosa di letizia, accompagnata dagl'improperii più ignominiosi per il morto sovrano; nella stessa curia fu un gran levare di scale per abbattere le insegne di lui, cancellarne il nome dalle iscrizioni dedicatorie, mentre i padri coseritti ne dannavano in eterno l'escerata memoria (4). Nel frattempo essi non si lasciavano sfuggire l'occasione di afferrare questa volta il potere per ricondurre in Roma i più bei tempi del regime aristocratico. Si era diffusa per la città la voce che alcuni giorni prima della morte di Domiziano sull'alto del Campidoglio una cornacchia fatidica aveva annunciato l'avvento di un tempo felice: il colpo di stato deciso in quei giorni nella curia, aperse realmente un'era novella per la storia di Roma.

(1) Il RENAN (*Les évangiles*, Paris 1877. p. 339) ritiene probabile che anche Domitilla entrasse nel complotto.

(2) « Stephanus Domitillae procurator. et tunc interceptarum pecuniarum reus », SUTTONIO, *Domitianus*, 17.

(3) « Unde Cassii et Nigri et Albini? (i competitori di Settimio Severo)... unde qui armati palatium intrant omnibus tot Sigeriis atque Partheniis audaciores? De Romanis. nisi fallor, id est de non christianis ». TERTULLIANO, *Apol.*, 35, 9.

(4) SUTTONIO, *Domitianus*, 23. Cfr. DIONE CASSIO, LXVIII, 1; AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 11, 8; LATTANZIO, *De mort. persec.*, 3, 3.



Da molti anni ferveva or più or meno intensa la lotta tra le due fondamentali istituzioni romane, erede l'una di un passato di gloria, conseia l'altra della propria forza presente: il senato e l'imperatore. Con una serie continua di concordi e di transazioni i due rivali avevano tentato di conciliare le loro aspirazioni di supremazia nel governo del mondo, ma non erano riusciti a formare un *modus vivendi* che desse una seria garanzia di tranquillità. Non già che di fronte all'impero, omai solidamente fondato, esistesse oggi un partito repubblicano: dal tempo di Augusto esso non compare più sulla scena della storia. Ma se la repubblica era tramontata per sempre, viveva invece tuttora forte e potente quel partito, che appunto nei tempi repubblicani aveva rappresentato l'aristocrazia del sangue e del danaro di fronte al popolo e al proletariato, e che dopo un così lungo e glorioso governo, era pur sempre rivestito di tanta dignità e circondato di tanto rispetto, da meritare il nome di testa e decoro dell'impero (1). Il senato, rocca dell'aristocrazia, impersonava quella classica tradizione che aveva formata l'anima e la gloria di Roma: il suo valore morale e storico rimaneva quindi grandissimo.

Dall'altra parte l'impero non poteva vantare origini così illustri: fondato sulla giovane forza del popolo, sentiva il bisogno di rassodare le proprie basi creandosi anch'esso una tradizione che potesse poco a poco sostituire quella del senato e dell'aristocrazia, ma non riuscì naturalmente a farsi subito. Di qui venne quella singolare incertezza che caratterizza l'azione dell'imperatore di fronte al senato nei primi tempi dell'impero, tanto che Nerone non aveva tutto il torto quando asseriva che nessuno dei suoi antecessori aveva mai saputo che cosa proprio gli fosse lecito fare (2). Così si comprende come Augusto trattasse con tanta reverenza il senato, e come Tiberio, che pure era un despota, aderisse così apertamente a molti ideali aristocratici. Allora l'impero aveva ancora bisogno del senato; ma sorse il giorno in cui poté farne a meno, quando cioè tra il bisticciarsi

(1) TACITO, *Hist.*, I, 84.

(2) SUTTONIO, *Nero*, 37.



dei vecchi partiti venne rinvigorendosi una potenza nuova, l'esercito. E questo fu tutto per l'imperatore, rievendone in compenso abbondanti donativi e accrescendo così continuamente la propria potenza fino a divenire, negli ultimi tempi dell'impero, l'arbitro assoluto della situazione politica. Ma, prima di giungere a tanto, l'esercito formò la base del governo dell'imperatore e il fulcro della sua azione contro il senato: rafforzata così la posizione del sovrano, la potenza del partito aristocratico sembrava ogni giorno più, mentre il senato finiva per diventare un elemento di pura decorazione, non conservando che la esteriorità delle sue antiche funzioni di governo.

La lotta tra il senato e l'imperatore era incominciata, dapprima meno evidente sotto alcuni cesari della famiglia Giulia, poi più apertamente con Domiziano, tanto che sotto questo imperatore il senato era stato condannato ad una indecorosa inazione, quando dallo scereno imperiale non era costretto a ratificare disposizioni legali indegne di Roma (1). Ecco perchè alla morte dell'ultimo dei Flavi l'esercito piangeva e il senato esultava: la scomparsa di Domiziano era per i soldati la perdita di un amico; per i padri coseritti la liberazione da un tiranno. In quel giorno parvero ripetersi gli avvenimenti del giugno del 68, quando col suicidio di Nerone si chiudeva una dinastia, lasciando improvvisamente il campo alle contese dei competitori. Ma questa volta il senato agì con insolita energia, e prima ancora che l'esercito proclamasse il successore di Domiziano, s'impadronì del trono e vi mise uno dei suoi, Nerva, l'espressione vivente dell'aristocrazia senatoriale. Il colpo riuscì; per tal modo il senato poté dare all'impero una serie di sovrani che contemperando abilmente le tradizioni antiche con le aspirazioni dei tempi nuovi, offrirono al mondo uno spettacolo insolito di saggezza, avendo, al dire di Tacito, congiunte due cose che parevano prima inconciliabili: il principato e la libertà (2).

(1) « Cum senatus aut ad otium summum aut ad summum nefas vocaretur, et modo ludibrio modo dolori retentus nunquam seria, tristia saepe censeret », PLINIO, *Epist.*, VIII, 14, 9.

(2) « Quamquam primo statim beatissimi saeculi ortu Nerva Caesar res olim dissociabiles miscuerit, principatum ac libertatem... », TACITO, *De vita Agric.*, 3. — Nel linguaggio aristocratico *libertas* ha naturalmente il significato di *rispetto al senato*.

M. Cocceio Nerva, originario di Narni, vantava tra i suoi antenati parecchi uomini insigni, dei quali qualeuno ancora illustre per gli onori consolari. Egli stesso, dopo avere sostenuto molte cariche importanti, era divenuto negli ultimi tempi di Domiziano il più influente membro del senato, cosicchè aveva dovuto fuggire da Roma per salvarsi dalla gelosia dell'imperatore. Allorchè il rapido succedersi degli avvenimenti spingeva lui alla massima delle dignità, egli era già troppo vecchio per governare da sè, ma abbastanza docile per lasciarsi governare dal senato. Si vide allora un improvviso risorgere delle antiche usanze: non più il Palatino, ma la curia fu il centro di Roma e del mondo. La dignità del senato fu subito ristabilita, e l'imperatore, non solo giurò che non avrebbe mai messo a morte alcun senatore, ma nulla mai fece se non di pieno accordo con il consiglio degli ottimati (1). Restituì i beni confiscati, richiamò i banditi, represses gli abusi del fisco giudaico, così ignominiosamente sfruttato da Domiziano (2), e volle distrutti i delatori, vietando di accusare alcuno di empietà o di costumi giudaici, come si era fatto prima (3). E intanto per provvedere alle deficienze finanziarie, causate dalla prodigalità dei suoi antecessori, Nerva richiamava a maggiore austerità di vita il popolo, sopprimendo vari divertimenti e feste costose, e per primo dava a tutti l'esempio di un disinteressato amore alla patria, vendendo i molti vasi d'oro e d'argento della corte e fino i suoi beni personali per impinguare l'erario dello stato (4). Pareva di essere tornati ai tempi della primitiva semplicità romana: Nerva aveva portato sul trono la lealtà di un Regolo e la modestia di un Cincinnato.

(1) « Ἐπραττε δὲ οὐδὲν ἑ, τι μὴ μετὰ τῶν πρώτων ἀνδρῶν », DIONE CASSIO, LXVIII, 2: era l'ideale del programma senatoriale.

(2) Di questa saggia riforma di Nerva rimane il ricordo anche in alcune monete, sulle quali leggesi: FISCIVDAICICALVMNIA SVBLATA; cfr. COHEN², I, p. 476, n. 83 e segg. e tav. XIX.

(3) « Καὶ ὁ Νερῶνας τοὺς τε κρινόμενους ἐπ' ἀσεβείᾳ ἀφῆκε καὶ τοὺς φερόντας κατήγαγε, τοὺς τε δοῦλους καὶ τοὺς ἐξελευθέρους τοὺς τοῖς δεσπόταις σφῶν ἐπιβουλεύσαντας πάντας ἀπέκτεινε. Καὶ τοῖς μὲν τοιοῦτοις οὐδ' ἄλλο τι ἐγκλημα ἐπιφέρειν ἐπὶ τοὺς δεσπότης ἐφῆκε, τοῖς δὲ δὴ ἄλλοις οὐτ' ἀσεβείας οὐτ' Ἰουδαϊκοῦ βίου κατατιθεσθαι τινας συνεχώρησε », DIONE CASSIO, LXVIII, 1.

(4) DIONE CASSIO, LXVIII, 2.



Di così improvvisa mutazione di governo furono certo contenti anche i cristiani, che, dopo aver assistito all'uccisione di Flavio Clemente e di Acilio Glabrione, vedevano adesso ritornare in onore la memoria loro ed assistevano al rimpatrio di parecchi fedeli che il principe di ieri aveva cacciato in esilio per gelosia di dominio. Il ritorno di Flavia Domitilla dovette certo avvenire in questi giorni, e chi sa che del tripudio di allora non sia un'eco la preghiera che il vescovo romano Clemente, scrivendo ai Corinti, levava al cielo per la prosperità dei dominanti della terra, affinché Dio si degnasse di concedere loro la sanità, la pace, la concordia, la stabilità del potere (1). Nelle parole solenni del vescovo par di sentire come un respiro di sollievo dopo le recenti calamità della chiesa, come un anelito di speranza nella giustizia dei tempi nuovi.

Ma intanto il vecchio Nerva si sentiva troppo debole sul trono. Costretto a bilanciarsi continuamente tra il malecontento dei soldati, desiderosi di vendicare la morte di Domiziano, e le disposizioni del senato, intento a distruggerne le statue e i ricordi, egli si manteneva a stento con sacrifici immensi, con vigilanza assidua e fino a rischio della propria vita. Ma quando nell'ottobre del 97 i pretoriani ammutinatisi, non ostante la generosità di Nerva che si offerse alla morte, riuscirono a trucidare Partenio e i principali autori della rovina di Domiziano, il vecchio senatore sentì il bisogno di un braccio di ferro che sostenesse il prestigio imperiale e adottò Traiano, designandolo in senato come Cesare. Questi, pochi mesi dopo e precisamente nel gennaio del 98, alla morte di Nerva, diveniva imperatore.

Il nuovo sistema dell'adozione doveva dare all'impero lunghi anni di prosperità. M. Ulpio Nerva Traiano non era nè romano nè italiano, giacchè era nato a Italica nella Betica, ma per la sua educazione, per la vita intemerata, per le felici imprese guerresche era assai ben designato a rappresentare sul trono imperiale la vecchia aristocrazia romana (2). Uno dei suoi primi

(1) *Epist. ai Corinti*, 61.

(2) Perciò in tutte le fonti storiche d'origine aristocratica Traiano è descritto come il tipo perfetto del sovrano. DIONE CASSIO (LXVIII, 7) dice che in lui « οὐδὲ ἔστιν ἑ, τι οὐκ ἀριστον εἶχε »; e AURELIO VITTORE (*De Caes.*, 13, 2) lo dice superiore a tutti i principi: « Hoc aegre clarior domi seu militiae reperietur ».



pensieri fu di confermare al senato gli attestati di stima e le promesse di Nerva (1), mostrando così apertamente come la sua entrata nella vita pubblica non segnava una deviazione dalle buone norme di governo iniziate dopo la caduta dei Flavi. Le antiche famiglie senatoriali di Roma furono da lui richiamate a novello splendore, decorati di cariche onorifiche i giovani nobili (2), relegati e maledetti i delatori, ricordo di tempi vergognosi. E i senatori credevano quasi risorti gli antichi costumi repubblicani quando per ore e ore vedevano fra loro Traiano dirigere la grave discussione senza cedere mai, dicevano essi, dai poteri di un console (3). Più che un sovrano egli parve al popolo il più solenne, il più giusto dei senatori (4).

*
* * *

Fu appunto in questi giorni di rinascita aristocratica che il cristianesimo si presentò per la prima volta nudo e solo di fronte allo stato. La finzione giuridica per cui la nuova dottrina si era finora confusa col vecchio giudaismo, non poteva omai più sostenersi, poichè era già noto a tutti che i cristiani non si recludevano ora solamente tra gli ebrei e la gente di razza affine, ma anche tra i greci, tra i romani e fino nelle più nobili famiglie. Lo stesso Domiziano, mentre con un'unica misura colpiva promiscuamente giudei e cristiani, aveva certo sulle sue vittime idee più chiare di quelle che non avesse Claudio quando cacciava da Roma i giudei tumultuanti *impulsore Chresto*. Inoltre i cristiani da molto tempo non andavano più alla sinagoga, avendo costituito per le varie città le loro chiese ben organizzate, dove al posto dei primitivi profeti, dei dottori, dei missionari vaganti, stava già un clero fisso, gerarchicamente ordinato, sotto la dipendenza del vescovo, capo dei fedeli di ogni chiesa. Se si

(1) DIONE CASSIO, LXVIII, 5.

(2) PLINIO, *Paneg.*, 69.

(3) « Iam quam antiquum, quam consulare quod triduum totum senatus sub exemplo tui sedit, cum interea nihil praeter consulem ageres! », PLINIO, *Paneg.*, 76.

(4) MARZIALE, *Epigr.*, X, 72.

eccettuano forse alcune comunità della Siria e della Palestina, per il rimanente dell'impero ben poche chiese esistevano dove qualche fedele si credesse ancora obbligato all'osservanza dei precetti giudaici e della circoncisione: l'idea generosa di Paolo, di un cristianesimo libero da ogni formalismo giudaico, aveva guadagnati tutti i fedeli, persuasi omai di essere tra i greci e i giudei la terza razza, il *tertium genus*, destinato a portare al mondo una nuova vita (1).

Ad una chiara distinzione tra giudei e cristiani il governo di Roma non giunse ufficialmente che dopo la caduta di Domiziano, quando cioè Nerva, pur conservando pei giudei l'obbligo di pagare il didramma al tempio di Giove capitolino, ne faceva invece esenti i proseliti e i cristiani, riconoscendo che questi non avevano nulla di comune coi giudei di nascita, e proclamando che il decreto di Domiziano sull'estensione del fisco giudaico era un abuso e una frode: *fisci iudaici calumnia sublata*. Questa cortesia di Nerva era però di fatto un colpo gravissimo che lo stato, forse inconsciamente, lasciava cadere sul proselitismo ebraico e sul cristianesimo, poichè, staccandoli dal giudaismo, li liberava sì dagli oneri che questo portava seco, ma toglieva poi loro quell'unica parvenza di legalità, sotto la quale essi avevano potuto vivere e prosperare per molti anni. Nè può dirsi che a sì grave inconveniente rimediasse il divieto fatto da Nerva di accusare alcuno di empietà o di costumi giudaici: esso non era già una dichiarazione di tolleranza del proselitismo ebraico e del cristianesimo, ma solo una condanna dell'abuso fatto da Domiziano di una imputazione, la quale, giusta di per sè, aveva finito per divenire ingiusta nelle sue applicazioni, servendo di pretesto a rovinare nobili e rispettabili persone e a fomentare l'avidità dei delatori. Proselitismo giudaico e cristianesimo rimanevano sempre illegali, anzi lo divenivano ancor più ora che uscivano dall'ombra amica del giudaismo riconosciuto: ma con questa differenza che, mentre il primo, soppiantato poco a poco dall'attività missionaria cristiana, attirava solo occasionalmente l'attenzione dello stato, il cristianesimo invece, forte omai di

(1) Cfr. HARNACK, *Die Mission*², I, p. 206 e segg.

6 — MANARESI, *L'impero romano e il cristianesimo*.



una personalità tutta propria e favorito da una fortunata propaganda, s'ineamminava a divenire decisamente il pericolo più grave per l'integrità delle tradizioni religiose e politiche dell'impero romano.

È anzitutto evidente che il cristianesimo non poteva essere tollerato dalla legge romana per le stesse ragioni per cui era dichiarato illegale il proselitismo giudaico. Una religione mono-teistica, negatrice del culto ufficiale, poteva esistere nel mondo romano solo quando si fondava sul principio di nazionalità: il giudaismo fu tollerato appunto perchè religione di un popolo vinto. Questo principio di nazionalità non poteva favorire il cristianesimo, il quale, distaccato omai dal giudaismo, mirava a divenire la religione, non di un popolo solo, ma di tutta intera l'umanità, e ciò con una intransigenza assoluta verso tutti gli altri culti, alla cui distruzione esso lavorava tenacemente, nella persuasione di formare coi loro ruderi la base alla propria grandezza. Un tale esclusivismo era inconciliabile con la coscienza politico-religiosa del mondo romano: l'intolleranza del monoteismo cristiano produsse fatalmente l'intolleranza antieristiana dell'impero. La guerra che si accese allora fra Roma e il cristianesimo parve alle generazioni cristiane dei secoli seguenti una persecuzione che la forza bruta muoveva contro un'inermi idealità; di fatto però questa guerra non era che l'espressione più dolorosa di quella fatale opera di difesa cui doveva attendere lo stato romano per garantire la sicurezza dei principi sui quali si fondava la propria esistenza. Così la persecuzione contro il cristianesimo, sia che si esplicasse con sole misure generali di polizia, sia che si dichiarasse poi con espliciti editti, doveva necessariamente divenire una istituzione di stato.

Le ragioni di questo insanabile dissidio appaiono anche più evidenti se si osservi con quale diversità di principi l'impero e il cristianesimo affrontassero il problema delle relazioni reciproche tra religione e politica.

Roma, come quasi tutti gli stati del mondo classico, ha sempre considerato la religione dal punto di vista esclusivamente politico: per i romani Giove capitolino non era tanto la personificazione dell'essere supremo, quanto il simbolo della sovranità assoluta dello stato. Perciò la religione romana, destinata a for-



mare, piuttosto che l'uomo, il cittadino, mancava affatto di quello spirito d'intimità mistica, che è proprio delle religioni orientali, e si esplicava unicamente nelle forme del culto esterno, concepito come una perenne manifestazione politica. Così si comprende come lo stato romano, che pure non pensò mai a dare alla sua religione un contenuto dogmatico o morale, entrasse invece scrupolosamente le cerimonie del culto ufficiale, regolando il numero e gli uffici dei sacerdoti, la scelta delle vittime pel sacrificio, la consultazione degli aruspici, la celebrazione delle feste sacre: era tutto questo un affare politico importante come la formazione di una nuova legione o la riforma amministrativa di una provincia. Il contrasto, così frequente di poi, fra chiesa e stato, rimase perciò ignoto all'antichità romana, la quale aveva reso impossibile il costituirsi di una casta sacerdotale con interessi propri, e si era sempre opposta alla formazione di una coscienza religiosa indipendente dalle superiori finalità dello stato. Politica e religione erano dunque due strumenti di regno ugualmente necessari, per cui l'imperatore che era capo dello stato e comandante supremo degli eserciti, doveva essere ancora pontefice massimo della religione ufficiale e dio egli stesso. E appunto l'istituzione del culto imperiale segnò il momento in cui avvenne nel mondo romano la piena e decisiva fusione tra la politica e la religione.

Questo culto è d'origine orientale e deriva in parte dalla mentalità dei popoli dell'Egitto e dell'Asia, i quali consideravano il sovrano come un essere superiore, un figlio del cielo, un dio. L'uso d'oriente s'introdusse poco a poco anche in Grecia attraverso l'Asia minore, dove già Lisandro, il vincitore di Atene, si era fatto adorare come un dio. Quando Mitridate uccise tutti i romani che erano nell'Asia, i greci tributarono a lui onori divini; ma allorchè Roma fu vincitrice, essi le dedicarono arc e templi. Assai di buon'ora Smirne aveva consacrato un tempio a Roma, e col suo esempio trascinò a poco a poco altre città a fare lo stesso, mentre qua e là s'incominciavano ad offrire omaggi divini ai magistrati e ai governatori delle provincie. Dapprima invero i romani non accettarono questa apoteosi di esseri viventi; tuttavia non ne erano poi tanto lontani di fatto, quando divinizzavano i loro eroi defunti, e coltivavano della repubblica



un concetto altissimo e quasi divino. Perciò nei momenti più felici della sua potenza Giulio Cesare si vide onorato come un nume, proclamato figliuolo di una dea, ed ebbe dopo morte altari e sacerdoti. Ma il culto dell'imperatore regnante si stabilì definitivamente con Augusto, al quale le città dell'oriente e dell'occidente gareggiavano nell'erigere templi. Con quel senso di misura che fu sua tattica speciale, Augusto non volle essere adorato nella capitale, e permise che solo nelle provincie il suo culto si diffondesse, ma unito a quello di Roma. A Roma dunque e ad Augusto furono sacri i templi di Pergamo, di Nicomedia, di Tarragona, di Lione e di cento e cento città per tutto l'impero, mentre d'ogni parte si formavano collegi sacerdotali per il culto dell'imperatore. E fu questo culto che poco a poco si sovrappose a tutti gli altri del mondo ufficiale, e divenne, specialmente nelle provincie, il simbolo vivente del dominio di Roma (1). Quando i delegati delle varie città provinciali si riunivano nei centri più importanti per discutere gli interessi comuni, essi per prima cosa si radunavano intorno all'ara d'Augusto, e celebrandone il genio con feste e sacrifici, confermavano insieme la loro fedeltà al governo di Roma. Religione e politica erano dunque divenute una stessa cosa: sacrificare all'imperatore significava proclamarsi fedeli all'impero.

Tutto l'opposto era invece il programma del cristianesimo, per il quale la politica e la religione erano due cose assolutamente distinte, e ciò in forza delle stesse parole di Cristo: *Date a Cesare ciò che è di Cesare, date a Dio ciò che è di Dio*. I due campi venivano così affatto separati: da una parte l'imperatore, dall'altra Dio; di qua tutto ciò che è temporale e caduco, di là tutto ciò che è spirituale ed eterno. In quest'ordine di idee non c'era posto per la concezione politica che l'impero aveva della religione, concezione che non rispettava i confini tra il regno di Cesare e quello di Dio. La legge romana era dunque valida solo entro la sua

(1) Cfr. BOISSIER, *La religion romaine d'Auguste aux Antonins*⁶, I, p. 109 e segg.; HIRSCHFELD, *Zur Geschichte des röm. Kaiserkultus in Sitzungsberichte der Berl. Akad.*, 1888, p. 833 e segg.; BEURLIER, *Le culte impérial*, Paris 1891; WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, München 1902, p. 71 e segg.; 280 e segg.; TOUTAIN, *Les cultes païens dans l'empire romain*, Paris 1907 e segg., I, p. 43 e segg.



cerechia terrena, perdeva invece ogni valore se invadeva il campo religioso riservato a Dio. Perciò quando Cesare chiedeva i tributi, i cristiani pagavano; quando imponeva l'obbedienza alle leggi civili essi piegavano il capo; quando anche domandava il loro braccio per la difesa di Roma, essi l'offrivano, sebbene la loro fede li facesse più proelivi alla pace che alla guerra; ma se Cesare voleva dai cristiani un atto di culto, che, per quanto richiesto dalle esigenze politiche della tradizione romana, era invece contrario alla fede di Cristo, essi si rifiutavano, perchè allora Cesare usurpava i diritti di Dio. E questo rifiuto era tanto più energico, quanto più radicata era nella coscienza cristiana anche un'altra idea, quella cioè della superiorità che sulla legge umana ha la legge di Dio, l'unica vera legge, di cui l'altra deve essere l'eco sempre, mai la contraddizione: se l'imperatore vuole ottenere l'obbedienza dai sudditi, egli alla sua volta deve obbedire a Dio. Ora questo Dio ha condannato l'idolatria che Roma invece protegge, ha vietato il culto dell'uomo, che Cesare invece esige; questo Dio vuole che sul mondo regni quel Cristo che l'impero combatte, trionfi quella chiesa che il governo perseguita. Ecco dunque il conflitto inevitabile ogni volta che lo stato in nome della politica, impone ai cristiani ciò che la fede proibisce; ecco la ribellione divenuta un dovere, quando la legge umana si oppone al volere di Dio, rivelato al mondo nella dottrina di Cristo. « Siccome in genere, così si esprime Origene, due sono le leggi, una quella di natura di cui Dio è l'autore, e l'altra scritta dallo stato, così quando questa non è contraria a quella, è giusto che i cittadini la rispettino e la preferiscano alle leggi straniere. Ma quando la legge di natura, di cui Dio è l'autore, impone obblighi contrari alla legge positiva degli uomini, giudica tu se la ragione non comandi di obbedire a Dio anzichè alle leggi umane » (1).

Questo contrasto così frequente fra la legge e la fede, fra la patria e la religione, fra Cesare e Cristo, contrasto che nelle anime più elevate deve aver avuto momenti di angoscia tragica, è quello che spiega in buona parte l'incertezza del programma

(1) *Contr. Cels.*, V, 37.



politico del cristianesimo primitivo. Esso è nella sua sostanza un programma d'ordine, e ben lo dimostra Paolo quando ai romani scrive le famose parole: « Ogni autorità viene da Dio...; chi si ribella all'autorità si ribella a Dio...; il principe è ministro di Dio nel premiare il bene e nel punire il male; non per nulla egli porta la spada...; siategli dunque obbedienti, non per timore solamente, ma anche per riflessione... » (1). Chi scriveva così non aveva ancora provata la persecuzione di Roma: eppure all'indomani delle angherie di Nerone o di Domiziano l'autore della *I^a Petri* raccomandava ai fedeli dell'Asia, subito dopo il timore di Dio, l'obbedienza e il rispetto al sovrano (2); più tardi l'apologista Giustino, per dimostrare la fedeltà dei cristiani, adopererà argomenti anche più pratici: « Noi siamo i primi a pagare le imposte e le tasse a quelli che voi eleggete a questo ufficio, come ce lo ha comandato Cristo... (*Matt.*, XXII, 17-22); noi non adoriamo che Dio solo, ma per il resto vi obbediamo volentieri, riconosciamo la vostra autorità e imploriamo per voi dal cielo insieme con la potenza lo spirito di rettitudine » (3). E quando il cristianesimo si accorse che l'impero con la sua universalità era uno dei coefficienti più sicuri del progresso della nuova dottrina, andò ancora più oltre nelle sue dichiarazioni di fedeltà politica e giunse fino ad immaginare un amplesso cordiale fra la chiesa di Dio e il regno del mondo. Ai tempi di Marco Aurelio, un vescovo asiatico, Melitone di Sardi, rivolgerà all'imperatore queste parole che attraverso la retorica rivelano pure un sentimento di sincera romanità: « La filosofia che noi cristiani professiamo, nacque dapprima fra i barbari, ma poscia diffondendosi per le provincie del tuo impero al tempo di quel grande Augusto che è uno dei tuoi antecessori, fu per l'impero romano come un felice augurio di prosperità. Da quel giorno infatti crebbe più splendida la maestà romana, di cui sei ora e sarai con tuo figlio l'erede acclamato da tutti; purché tu voglia proteggere questa filosofia, che è nata con Augusto e cresce con l'impero. E che il contemporaneo fiorire della nostra religione

(1) *Epist. ai Romani*, XIII, 1-6.

(2) *I Petri*, II, 17.

(3) *I Apol.*, 17.



abbia giovato alla vostra monarchia lo prova il fatto che dal regno di Augusto ogni cosa riuscì prosperamente secondo il voto di tutti» (1). Questa idea di un cristianesimo quasi fratello dell'impero, compagno e partecipe delle sue vicende, causa anzi della sua prosperità, è certo bella e grandiosa, ma è prematura; in certo senso Melitone può dirsi un precursore remoto dei tempi costantiniani. Per ora la maggioranza dei cristiani considera invece l'impero come profondamente ostile alla fede, e senza avventurarsi a leggere con troppa speranza nell'avvenire, si limita a pregare per i governanti, perchè Iddio doni loro insieme con la prosperità ancora quello «spirito di rettitudine», come dice Giustino, che deve guidarli nel giudicare il cristianesimo. La preghiera per l'imperatore diviene così uno dei luoghi comuni in tutte le manifestazioni politiche dei cristiani: l'abbiamo sentita testè sulle labbra di Clemente romano, all'indomani dell'esaltazione di Nerva; la ripete il vescovo di Smirne, Policarpo, nei tempi della persecuzione e dell'odio popolare (2), e a lui fanno eco Ginstino (3), Atenagora (4), Teofilo di Antiochia (5), e quanti hanno occasione di parlare della fedeltà politica dei cristiani. Fino il bollente Tertulliano, dopo aver deriso la superstizione dei gentili che invocano per l'imperatore i loro dei impotenti, rivendica ai cristiani solo il diritto di pregare efficacemente Iddio per la prosperità del sovrano: «Noi per la salute dell'imperatore invochiamo il Dio eterno, il Dio vero, il Dio vivo, quello che gli stessi imperatori vogliono avere più degli altri propizio... Verso questo Dio noi cristiani leviamo gli occhi per pregarlo di dare agli imperatori una lunga vita, un regno tranquillo, un palazzo sicuro, un esercito forte, un senato fedele, un popolo onesto, un mondo quieto, tutto insomma ciò che un uomo od un Cesare può desiderare» (6).

(1) In EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IV, 26, 7-8.

(2) *Epist. ai Filippesi*. 12, 3.

(3) *I Apol.*, 14; 17.

(4) *Supplica*, 37.

(5) *Ad Autolico*, I, 11.

(6) «Nos enim pro salute imperatorum deum invocamus aeternum, deum verum, deum vivum, quem et ipsi imperatores propitium sibi praeter ceteros malunt... Precantes sumus semper pro omnibus imperatoribus, vitam



Ma lo stato romano non chiedeva tanto ai cristiani la preghiera per l'imperatore, quanto la venerazione al suo genio, il culto alla sua statua, l'adesione insomma piena e sincera a tutto ciò che formava la coscienza politica di Roma. Ma fin qui i cristiani non potevano giungere; protestavano sì la loro fedeltà a Cesare, ma non s'inchinavano innanzi alla immagine di lui, perchè a Cesare non si doveva ciò che solo a Dio è dovuto. Da questo momento i cristiani divenivano ribelli alle più sacre leggi dello stato, sovvertitori d'ogni tradizione più rispettabile: « Eeco dunque i cristiani, esclama Tertulliano, divenire pubblici nemici, perchè agl'imperatori non tributano nè vani, nè mendaci, nè pazzi onori » (1). Questa situazione così pericolosa in cui si trovano i cristiani in forza della loro fede, li esaspera talora fino al punto di non veder più in Roma e nell'impero se non il regno di Satana, l'organizzazione della menzogna, il trionfo dell'empietà: gli scrittori cristiani hanno allora frasi ben dure, il cui suono è assai lontano dalla dolcezza conciliativa del mellifuo Melitone. Per il foseo autore dell'Apocalisse, Roma è la grande meretrice, piena di abominazione e d'immondezza assetata del sangue dei martiri, ebbera della sua gloria, ma destinata ad essere colpita dalla grande ira di Dio, il quale l'esporrà nuda al dente che la deve divorare, al fuoco che la deve distruggere (2). Una distinzione netta si fa da alcuni cristiani fra il regno di Dio e il regno del mondo, fra la via della luce e quella delle tenebre; e se della prima è a capo Cristo, alla seconda presiede il principe di questo secolo, angelo di Satana (3); la stessa universalità dell'impero, che a Melitone era parsa la base comune della prosperità di Roma e del cristianesimo insieme, sembrava invece più tardi al prete Ippolito una satanica contraffazione della universalità della idea cristiana (4). Ma già Tertulliano aveva

illis prolixam, imperium securum, domum tutam, exercitus fortes, senatum fidelem, populum probum, orbem quietum, quaecumque hominis et Caesaris vota sunt », *Apol.*, 30, 1-4.

(1) « Propterea igitur publici hostes christiani, quia imperatoribus neque vanos neque mentientes neque temerarios honores dicant », *Apol.*, 35, 1.

(2) *Apocal.*, XVII.

(3) *Epist. di Barnaba*, 18, 1-2; cfr. IGNAZIO, *Epist. ai Magnesii*, 18, 2.

(4) *In Daniel.*, IV, 9.



proclamata assurda la conciliazione completa fra Cesare e Cristo (1).

L'atteggiamento dei cristiani di fronte all'impero non è dunque affatto costante, perchè fondato su principi d'indole religiosa che possono anche trovarsi in pieno conflitto coi principi politici di Roma; a molti tra i gentili esso parrà talora equivoco, ma il più delle volte addirittura sovversivo, come quello che tende a scuotere i fondamenti su cui si regge tutto l'organismo romano. La religione dei cristiani non è perciò solamente una religione non romana (*superstitio*), essa ha tutti i caratteri di una pericolosa novità, di una *superstitio nova* (2), ed è contraria ad ogni buona norma del vivere civile: *superstitio prava, immodica* (3). Le conseguenze ultime, a cui tende con un processo perfettamente logico il cristianesimo, spaventano i conservatori e gli uomini tutti più fedeli alla idea romana. « Ma se tutti gli altri, esclama Celso, abbandonassero le tradizioni come fate voi cristiani, presto l'impero rimarrebbe deserto e abbandonato, preda sicura dei barbari più ignoranti e selvaggi » (4): frase questa che compendia inconsciamente la storia del lungo periodo di transizione tra la vecchia società del mondo classico e la nuova civiltà del cristianesimo. La profezia di Celso espone del resto in tutta la sua crudezza il *pericolo cristiano*, per cui il così ben compatto organamento romano incominciava a sentire quelle prime scosse che dovevano condurlo ad un completo sfacelo.

Questo pericolo cristiano doveva apparire ben grave anche per il programma sociale che il cristianesimo spiegava audacemente di fronte all'aristocrazia dominante nel tempo degli Antonini. E questo programma era in fondo democratico, come quello che, partendo dal concetto cristiano della paternità di Dio, proclamava la fratellanza universale e tendeva a livellare in una inesorabile uguaglianza di natura gli uomini tutti, senza

(1) « Sed et Caesares credidissent super Christo, si aut Caesares non essent necessarii sacculo, aut si et christiani potuissent esse Caesares », *Apol.*, 21, 24.

(2) SUTONIO, *Nero*, 16.

(3) PLINIO, *Epist.*, X, 96, 8.

(4) ORIGENE, *Contr. Cels.*, VIII, 68.



distinzione di nobiltà o di ricchezze. Idee di tal genere non erano nuove per Roma, chè la filosofia greca dapprima, ed ora lo stoicismo romano le ripetevano frequentemente. Pur ieri era scomparso Seneca, che aveva tante volte celebrato il sogno di una grande famiglia di uguali, dove non esistessero nè cavalieri, nè nobili, nè liberti, nè schiavi, dove ogni uomo fosse sacro per gli altri uomini, dove la ricchezza e il piacere fossero patrimonio comune (1). Ma queste idee non avevano finora preoccupato il governo romano, il quale sapeva bene che specialmente fra i latini la filosofia era il trastullo di poche menti privilegiate, e non arrivava alle grandi masse, tutte intente ai piccoli problemi della vita spicciola, che assorbivano il senno pratico delle genti occidentali. La guerra ai filosofi era stata fatta qualche volta dallo stato, e anche recentemente da Domiziano ma per ragioni, tutt'altro che speculative: la filosofia come tale non fece mai grande paura a Roma e potè anche salire sul trono. Ma il cristianesimo seppe dare a queste idee un'attrattiva speciale, quando le collegò al sentimento religioso, verso il quale non può a lungo rimanere indifferente l'anima popolare: così il programma sociale cristiano non riuscì una idealità vaporosa, campata sull'alto di speculazioni sublimi, e intesa da pochi privilegiati, ma divenne realmente un alito di vita nuova per l'uomo, per la famiglia, per la società intera. E i primi a sentirne l'effetto furono quei moltissimi che nello sterminato egoismo del mondo antico rappresentavano la vittima: lo schiavo e la donna. Riguardo alla servitù il cristianesimo primitivo non ebbe un programma ben definito, nè intese certo ad abolire d'un colpo una istituzione su cui si fondava la società umana in quei giorni; fedele alla sua missione d'ordine, esso non eccitò mai i servi alla ribellione, eosicchè nelle parole di Paolo che raccomanda agli schiavi l'ob-

(1) È noto come le idee filosofiche di Seneca abbiano talvolta molta somiglianza con quelle del cristianesimo: l'affinità è però più apparente che reale. Tuttavia essa fece talora meraviglia, e già al suo tempo TERTULLIANO (*De anima*, 20) esclamava come in aria di trionfo: *Seneca saepe noster!* Questo bastò perchè fin dal IV secolo si prestasse fede a una presunta relazione tra Seneca e l'apostolo Paolo, fondata su di un epistolario apocrifo che lasciava dubbioso anche il dotto GIROLAMO (*De viris illustr.*, 12). — Cfr. HARNACK, *Geschichte der altchristl. Litteratur*, I, p. 763 e segg.; BARDENHEWER, *Geschichte der altchristl. Litteratur*, I, p. 467 e segg. (con bibliografia).

bedienza, ai padroni l'umanità, a Filemone la pietà verso il servo infedele, non si sente davvero neppure l'eco del linguaggio di Spartaco. Ma con tutto ciò sarebbe ingenuo credere che la enorme propaganda fatta dal cristianesimo tra gli schiavi non avesse in mira la conquista di una maggioranza numerica, che favorisse una graduale evoluzione della società verso ideali di una giustizia nuova. Tutti i grandi movimenti sociali incominciano dal basso: ecco perchè la propaganda cristiana si affidava agli schiavi; era questo l'unico mezzo per fare entrare la nuova fede nelle grandi case e tra le famiglie illustri. È assai probabile che Pomponia Grechina, Acilio Glabrione e Flavio Clemente abbiano intese le prime parole della dottrina di Cristo da qualcuno dei loro servi, tra i quali poteva benissimo essere ancora il vescovo di Roma di quei giorni (1).

E per la donna il cristianesimo fu una vera rigenerazione, perchè la sollevò dalla condizione di umiliante inferiorità in cui era tenuta. Secondo lo spirito dell'antica legge romana la donna, come tutta la famiglia, era proprietà del marito, al quale doveva serbare fede fino allo scrupolo, senza avere proprio il diritto di pretendere da lui altrettanto. Più tardi quando le tradizioni antiche si affievolirono, crebbe insieme con la libertà l'egoismo e la dissolutezza, cosicchè la condizione morale della donna non fu in genere migliorata. Divenuto più fragile il vincolo matrimoniale e più agevole il divorzio, scomparve bene spesso l'amore alla famiglia e il desiderio della maternità, mentre fioriva ogni giorno più il libertinaggio e la perversione. Di fronte a tutto ciò la riforma del cristianesimo fu radicale. Restituì la sua dignità alla donna, la quale, sottomessa al marito come capo di famiglia e non come padrone, ebbe il diritto di pretendere da lui la fedeltà coniugale, giacchè il cristianesimo condannava con lo stesso rigore ogni atto sessuale fuori del matrimonio. Respinto come illegittimo il divorzio, venne affermata la solidità della famiglia e provveduto all'educazione della prole; mentre d'altra parte ad un onore tutto speciale saliva la verginità. Tutto ciò spiega natu-

(1) Il bel tema delle relazioni tra gli schiavi e il cristianesimo primitivo è stato svolto con amore e dottrina dall'ALLARD, *Les esclaves chrétiens*⁴, Paris 1900.



ralmente il grande numero delle donne nella chiesa primitiva, la loro efficacia nella propaganda religiosa, e in conseguenza la posizione di favore che esse ebbero subito nelle prime comunità di fedeli (1).

Con le donne e gli schiavi il cristianesimo pose in onore i poveri, i derelitti e gl'infelici: in favore di essi i primi fedeli tentarono un esperimento di comunismo di beni che doveva abolire ogni diversità di condizione e di fortuna. Il bel sogno s'infranse di fronte alla realtà, ma non si affievolì l'idea di carità, cosicchè dovunque fossero cristiani, le chiese divennero tanti centri di beneficenza dove si aveva cura delle vedove e degli orfani, dei malati e degli inabili al lavoro, dei poveri e degli schiavi. I condannati alle miniere venivano visitati e consolati; accolti i pellegrini, aiutati i deboli, seppelliti pietosamente i morti, mentre da ogni parte affluivano le offerte dei fedeli nelle mani del vescovo, divenuto il padre di tutta la famiglia dei poveri di Cristo. E questa carità non conosceva limiti, cosicchè il danaro dei fedeli usciva dai confini di una chiesa per soccorrere i fratelli dell'altra, congiungendo tutti con un vincolo di amore che ignorava le rivalità di razza e le divergenze d'interessi materiali (2).

Ora, una religione che si fondava su concetti così democratici, che lavorava specialmente tra gli schiavi e la povera gente, che tendeva a legare insieme tutti i suoi membri con un vincolo sacro, capace di fare in un istante di un branco di servi e di miserabili un esercito compatto di difensori di un'idea, non poteva a meno di suscitare la diffidenza di quanti erano per tradizioni o per idee abituati a considerare come pericolose tutte queste forme di attività collettiva, che, mentre minavano i fondamenti su cui si reggeva l'ordine pubblico, sapevano in mille modi sfuggire alla vigilanza del governo. Il programma sociale del cristianesimo, benchè esso pure non apertamente ostile all'autorità e al costume romano, ne era di fatto il più lento ma sicuro dissolutore.

(1) Cfr. HARNACK, *Die Mission*², II, p. 51 e segg. (con bibliografia).

(2) Cfr. HARNACK, *Die Mission*², I, p. 127 e segg., il quale riassume in parte le conclusioni dell'UHLORN, *Die christl. Liebestätigkeit in der alten Kirche*², Stuttgart 1895.



*
* *

La lotta tra l'impero e il cristianesimo, inevitabile in forza di opposti principi religiosi, politici e sociali a cui nessuno dei due contendenti voleva rinunciare, venne assai presto alimentata dall'odio che la società pagana sentiva profondo e quasi istintivo per questa nuova dottrina, negatrice di tutto un passato di tradizioni gloriose. Eredi dell'antipatia che il popolo aveva sempre prodigato al giudaismo, perseguitati e calunniati dagli stessi ebrei, gli eterni nemici, i cristiani dei primi secoli provarono in tutta la sua amarezza la diffidenza del governo, il disprezzo delle persone colte, l'odio e le furie del popolaccio (1). Poche cose per l'impero dovettero allora essere così infami e degradanti come il nome cristiano: non vi era delitto misterioso, oscuro sortilegio, complotto sovversivo o dottrina immorale che la pubblica opinione non rimproverasse ai cristiani, a questi uomini così diversi dagli altri, che si radunavano la notte a segreti convengui, che parlavano tra loro un linguaggio mistico da tutti incompreso, che correvano lieti incontro ai tormenti e alla morte come fidenti in un misterioso talismano, che vivevano insomma in un mondo di vaporose idealità e di pericolosi ardimenti. Questo stesso segreto di cui si circondavano non era già di per sé la prova che gente così tenebrosa, mnta in pubblico ma in privato chiaccherona e intrigante (2), aveva qualcosa di brutto da nascondere? Le cose belle ed oneste godono della luce; sono invece le brutte ed oscene che si nascondono nell'oscurità (3). Una religione senza templi, senza immagini, senza are, senza pubbliche feste non può essere che un culto illegale o vergognoso (4). Se gli ebrei, che pure avevano il loro tempio di Ge-

(1) Sulle accuse in generale contro i cristiani v. l'articolo del LECLERCQ. *Accusations contre les chrétiens* nel *Dictionn. d'archéol. chrét.*, col. 266 e segg.

(2) « Latebrosa et lucifuga natio, in publicum muta, in angulis garrula ». MINUCIO FELICE, *Octav.* 8, 4.

(3) « Cur etenim occultare et abscondere quicquid illud colunt magnopere nituntur, cum honesta semper publico gaudeant, scelera secreta sint? ». MINUCIO FELICE, *Octav.* 10, 2.

(4) « Cur nullas aras habent, templa nulla, nulla nota simulacra, nunquam palam loqui, nunquam libere congregari, nisi illud, quod colunt et interprimunt, aut puniendum est aut pudendum? ». MINUCIO FELICE, *Octav.* 10, 2.

rusalemmite, passavano nella società romana per atei, a qual grado di empietà e di ateismo non dovevano giungere allora questi cristiani che disprezzavano gli dei della patria, non avevano statue divine, non facevano sacrifici, non giuravano per gli dei, non comparivano mai nei momenti più solenni della religione nazionale? « Ci chiamano atei » dice Giustino (1), il quale è costretto a confessare che i pagani hanno ragione a dire così, perchè essi non considerano come religione che quella dei loro dei. Disprezzando questi ultimi i cristiani diventano anche empi, irreverenti cioè alle divinità e alle cose più sacre, e ciò con tanta maggior facilità quanto più aperta è la loro dichiarazione di non riconoscere affatto come divinità questi esseri di cui si può trovare con non molta fatica la patria, il luogo dove hanno abitato, le belle geste che hanno compiuto, e il modo con cui sono divenuti dei (2). Se di ateismo furono accusati Aelilio Glabrone, Flavio Clemente e tanti altri ai tempi di Domiziano, è facile immaginare come sarà divenuta comune questa accusa quando il cristianesimo era tanto cresciuto da preoccupare già lo stato romano e gli elementi d'ordine. Nell'ateismo sembra ai gentili concentrarsi tutta la sostanza del cristianesimo. Quando il vescovo Policarpo di Smirne entrerà nello stadio per essere arso, il proconsole lo esorterà a rinunciare alla sua fede gridando verso i suoi fratelli: *Morte agli atei* (3); il filosofo cinico Crescente, per accusare l'apologista Giustino, tenterà di provare che i cristiani sono atei ed empi (4); dalla stessa accusa cercherà invece di difenderli il cristiano Vettio Epagato dinanzi al legato imperiale a Lione (5). Era del resto la voce corrente che cristiano fosse sinonimo di ateo: Luciano, con quella spontanea facilità che gli è propria, afferma che al suo tempo il Ponto era pieno di atei e di cristiani, come se si trattasse della stessa cosa (6).

(1) *I Apol.*, 1. Cfr. ATENAGORA, *Supplica*. 3-4. V. HARNACK, *Der Vorwurf des Atheismus in Texte und Untersuch.*, N. F., XIII (1905), 4.

(2) TERTULLIANO, *Apol.*, 10.

(3) « Αἶρε τοὺς ἀθεοὺς », *Martirio di Policarpo*, 9, 2.

(4) GIUSTINO, *II Apol.*, 3.

(5) « Ὅτι μὴδὲν ἄθεον μὴδὲ ἀσεβὲς ἔστιν ἐν ἡμῖν », *Lettera sui martiri di Lione*, 9.

(6) *Alessandro*, 25; cfr. *ibid.*, 38.



Gli uomini, affezionati all'ideale di Roma, gemevano e inorridivano di fronte a questa irriverenza dei cristiani, vero brigantaggio compiuto in danno degli dei da un manipolo di facinorosi, gente fuori d'ogni legge e d'ogni umano costume (1). E quando vedevano i cristiani affannarsi per far proseliti, per diffondere il culto del loro Dio, non si potevano persuadere come al mondo uomini, che avevano toccato con mano la prosperità concessa dagli dei all'impero, che godevano insieme con gli altri dei frutti della religiosità romana, che pretendevano di essere fedeli a Roma, potessero poi avere l'audacia e la spudoratezza di rifiutare una religione così antica, così utile, così sana (2), per affannarsi dietro a un Dio, che non si sa cosa sia, donde venga e quali cose voglia. Fosse almeno potente questo Dio! Ed ecco invece i cristiani, che sono i suoi fedeli, oppressi dai mali e dalla miseria, tremanti di freddo, affamati, pezzenti; eccoli infermi, nonostante l'onnipotenza del loro Dio; eccoli tormentati dal carcere, dai supplizi, dal fuoco, dalle croci, che quel loro Dio manda ai suoi fedeli non perchè le adorino, ma perchè le subiscano come patibolo. Per vivere prosperamente e imperare su tutto il mondo i romani non hanno davvero bisogno di un Dio tanto generoso (3).

Una religione così contraria alle aspirazioni e alla storia del popolo romano non aveva agli occhi dei gentili neppure un valore sociale, come quella che isolando i suoi adepti dalla vita, proibendo loro la partecipazione ai pubblici avvenimenti, agli spettacoli scenici, alle pompe civili e religiose, vietando ad essi l'aspirazione agli onori e alla gloria, rendeva i cristiani solitari misantropi, inetti ad ogni grave ufficio, incapaci di entusiasmo

(1) « Homines... deploratae, illicitae ac desperatae factionis grassari in deos non ingemescendum est? », MINUCIO FELICE, *Octav.*, 8, 3.

(2) « Neminem fero tanta audacia tamque irreligiosa nescio qua prudentia tumescentem, qui hanc religionem tam vetustam, tam utilem, tam salubrem dissolvere aut infirmare nitatur », MINUCIO FELICE, *Octav.*, 8, 1.

(3) « Ecce vobis minae, supplicia, tormenta, et iam non adorandae sed subeundae crucis, ignes etiam quos et praedicatis et timetis: ubi deus ille, qui subvenire reviviscuntibus potest, viventibus non potest? Nonne Romani sine vestro deo imperant regnant, fruuntur orbe toto vestrique dominantur? », MINUCIO FELICE, *Octav.*, 12, 4-5.

e di attività (1); tutte accuse che avevano un fondamento di verità nella condotta stessa dei primitivi fedeli, troppo diversi negli ideali dai pagani, troppo dubbiosi ancora dinanzi a certe cariche e a certi uffici che sembravano inebriare un significato pagano (2). Ma appunto per questo senso di riservatezza il popolo malignava sulla vita intima dei cristiani, che esso si era omai abituato a considerare come delinquenti della peggiore specie, dediti tutti alla più malefica magia, immersi nelle più luride sozzure; tutta gente che si abbandonava nell'oscurità ad orgie da postribolo, che uccideva i bambini per mangiarli, che coi suoi delitti attirava sul mondo le sventure e la maledizione degli dei. A così fosca mentalità s'ispira Tacito quando dice che i cristiani sono universalmente odiati per i loro misfatti (*flagitia*), praticano una religione che oltre ad essere straniera (*superstitio*) è un pericolo sociale (*exitiabilis*), odiano il genere umano congiurando alla sua rovina, si diffondono per tutta la terra e sono riusciti a penetrare anche in Roma perchè tutto ciò che vi è al mondo di atroce e d'infame confluisce alla capitale (3). Quell'odio del genere umano era appunto l'accusa su cui il popolino maggiormente insisteva: ne è l'eco anche Suetonio quando nella nuova religione dei cristiani trova il maleficio (4), come se costoro per un satanico istinto di distruzione chiamassero con sortilegi e magie la rovina su tutti. Tertulliano afferma che

(1) « Infructuosi negotiis dieimur », TERTULLIANO, *Apol.*, 42, 1: cfr. MINUCIO FELICE, *Octav.*, 12, 5. Si ricordi che anche Flavio Clemente è detto da SUTONIO (*Domitianus*, 15) « contemptissimae inertiae ».

(2) « At enim nobis ab omni gloriae et dignitatis ardore frigescitibus nulla est necessitas coetus, nec ulla magis res aliena quam publica », TERTULLIANO, *Apol.*, 38, 3. — Le idee rigoriste di Tertulliano non rappresentano però in questo caso l'opinione generale dei cristiani: cfr. BIGELMAIR, *Die Beteiligung der Christen am öffentlichen Leben in vorconstantinischer Zeit*, München 1902, p. 125 e segg.; HARNACK, *Die Mission*², II, p. 25 e segg.

(3) « Nero subdidit reos et quosdam poenis affecit, quos per flagitia invisos vulgus Christianos appellabat..., repressaque in praesens exitiabilis superstitio... Igitur primum correpti qui fatebantur... haud perinde in crimine incendii, quam odio humani generis convieti sunt », TACITO, *Annal.*, XV, 44. Cfr. CUQ, *De la nature des crimes imputés aux chrétiens d'après Tacite* in *Mélanges de l'école franç. de Rome*, 1886, p. 115 e segg.; ZELLER, *Das odium generis humani der Christen* in *Zeitschrift für wiss. Theol.*, 1891, p. 356 e segg.

(4) « Afflicti suppliciis christiani, genus hominum superstitionis novae ac maleficae », NERO, 16.

il popolo dava ai cristiani la colpa di ogni calamità, di ogni disastro: « Se il Tevere trabocca, se il Nilo non inonda i campi, se il cielo non dà acqua, se il terremoto, la fame, la peste imperversano, da ogni parte si grida: *I cristiani al leone!* » (1). Anche Cristo è spesso ritenuto dai pagani come un mago o un incantatore fortunato (2): nessuna meraviglia dunque che i suoi seguaci praticassero essi pure la magia, come sembravano confermarlo quegli strani simboli che essi usavano, quali il pesce, l'ancora, la palma, quelle loro frasi misteriose sul sangue, la carne, il figlio dell'uomo ecc., quegli usi singolari di radunarsi la notte, di mantenere il segreto, di pregare rivolti verso l'oriente, pratica questa che faceva credere al volgo che i cristiani adorassero il sole (3). A scopi magici fu talora richiesto dai più loschi indovini l'infanticidio, per carpire da viscere innocenti l'oscuro responso (4): tali barbarie al tempo dell'impero erano omai leggende, eppure non solo il popolo, ma anche uomini seri come il retore Frontone, osarono credere che i cristiani fossero rei davvero di un simile delitto. Nel dialogo di Minucio Felice, il pagano Cecilio così parla: « Il racconto che si fa della iniziazione dei cristiani è tanto orribile quanto vero. Viene presentato a colui che vuole essere iniziato un fanciullo coperto di farro, affinché gl'ineauti ne siano ingannati; gli altri esortano lui a darvi sopra dei colpi, ed egli, sedotto dall'aspetto del farro, trafigge inconsciamente il fanciullo con molte ferite. Allora, cosa orribile! tutti ne lambiscono avidi il sangue e a gara se ne strappano le membra: su tale vittima essi stringono le alleanze; con la complicità di un tale delitto essi si obbligano ad un mutuo silenzio.

(1) « Quod existiment omnis publicae cladis, omnis popularis incommodi christianos esse in causa. Si Tiberis ascendit in moenia, si Nilus non ascendit in arva, si caelum stetit, si terra movit, si fames, si lues, statim: *Christianos ad leonem!* adclamatur », *Apol.*, 40, 1-2. Per episodi simili, frequentissimi, v. ad esempio FIRMILIANO in CIPRIANO, *Epist.*, LXXV, 10; ORIGENE, *Comm. in Matt.*, 39; CIPRIANO, *Ad Demetr.*, 2-7; AGOSTINO, *De civ. Dei*, II, 3.

(2) GIUSTINO, *I Apol.*, 30; *Dial. con Trifone*, 69; ORIGENE, *Contr. Cels.*, I, 6.

(3) GIUSTINO, *I Apol.*, 67; TERTULLIANO, *Apol.*, 16, 9.

(4) ORAZIO, *Epod. V.*, v. 32 e segg.; LUCANO, *Phars.*, VI, v. 554 e segg.; GIOVENALE, *Sat.*, VI, v. 551 e segg.

7 — MANARES, *L'impero romano e il cristianesimo*.

Così fatti sacrifici sono più orribili di qualunque sacrilegio! » (1). Oh il furore di Tertulliano contro un'accusa così selvaggia! « Ma dite! chi mai ci ha sorpresi un giorno mentre un bambino gettava le ultime strida sotto il ferro dello sgozzatore? Chi mai, con le bocche insanguinate come quelle dei ciechi e delle sirene, improvvisamente ci colse e così ci trascinò dinnanzi al giudice? » (2). « Che gloria per un preside trovare un cristiano con in corpo cento fanciulli già mangiati! » (3). Tale gloria non arrise mai ad alcuno, ma queste orribili cose seguirono a diffondersi nel popolino che vi trovava forse la spiegazione delle frasi più oscure che usavano i cristiani, come *mangiare la carne e bere il sangue*: l'eucarestia aveva così una ben strana interpretazione.

Se i cristiani giungevano dunque, come il popolo credeva, a tale grado di efferatezza superstiziosa, fino a qual punto doveva arrivare l'immoralità della loro vita? (4). In quelle adunanze così secrete, tra le tenebre della notte o nei labirinti delle catacombe, quali scene ributtanti non vide la malata fantasia del popolaccio? « E non sappiamo noi, fa dire Minucio Felice al pagano Cecilio, ciò che i cristiani fanno nei loro conviti, cose da tutti risapute e riportate dal nostro Cirtense (5) nel suo discorso? In un giorno di festa vanno tutti di ogni sesso e di ogni età a banchetto coi figli, le sorelle, le madri, e dopo avere abbondantemente mangiato, allorchè il molto cibo e il vino bevuto hanno in essi eccitato il fuoco della lussuria, legato un cane a un candelabro, gli gettano una focaccia al di là del termine a cui gli permette la corda di giungere, e lo eccitano a lanciarsi sopra. Così il consorcio lume si rovescia spegnendosi, e tutti brancolando tra le tenebre lasciano libero corso alla libidine ince-

(1) *Octav.*, 9, 5. L'accusa di Cecilio è presa quasi certamente dal discorso che Frontone scrisse contro i cristiani (cfr. *ibid.*, 9, 6). Per questa accusa di infanticidio v. ancora GIUSTINO, *I e II Apol.*, passim; *Dial. con Trifone*, 10; TAZIANO, *Discorso ai Greci*, 25; ATENAGORA, *Suppl.*, 3; TEOFILO, *Ad Autol.*, III, 4; TERTULLIANO, *Apol.*, 7; ORIGENE, *Contr. Cels.*, VI, 27 ecc.

(2) *Apol.*, 7, 5.

(3) *Apol.*, 2, 5.

(4) APULEIO (*Metam.*, IX, 14) di una donna, che egli forse vuol dipingere come cristiana, dice: « Omnia prorsus ut in quandam caenosam latrinam in eius animum flagitia confluxerant ».

(5) Intendi il retore Frontone.



stuosa... » (1). Era forse il costume cristiano del bacio fraterno che poteva aver suggerito tali deliri? È difficile dirlo, giacchè il racconto popolare si forma spesso nel modo più strano ed insolito, ma non è forse illecito pensare che alla diffusione di tali dieerie abbia contribuito l'astio dei giudei (2). Al tempo di Tertulliano si vide un giorno per le vie di Cartagine un giudeo che portava in giro una tavoletta sulla quale aveva dipinto una figura togata, con le orecchie d'asino, le unghie ai piedi, un libro in mano, e al di sotto l'iscrizione: DEVS CHRISTIANORVM ONOCOETES (3). Quel giudeo si dimenticò allora che proprio i suoi connazionali erano stati un tempo accusati di adorare un asino fino da Apione (4) e da Tacito (5). Tuttavia al cadere del secondo secolo tale dieeria sul conto dei cristiani erasi diffusa un po' in ogni regione, in causa anche dell'affinità che vi era tra le due religioni, giudaica e cristiana. Minucio Felice ne parla infatti come di cosa nota a tutti (6), e poco appresso a Roma un servo della *domus Gelotiana* per deridere il suo collega Alessameno che era cristiano, lo ritraeva in rozzo graffito sulla parete nell'atto di adorare un uomo eroeifisso dalla testa asinina. Sotto vedesi ancora scritto: AΛΕΞΑΜΕΝΟC CEBETE ΘΕΟΝ cioè *Alessameno adora Dio* (7).

(1) Octav., 9, 6-7.

(2) « Quod enim aliud genus seminarium est infamiae nostrae? » dice dei giudei TERTULLIANO, *Ad nat.* I, 14, e altrove (*Scorpiacc.* 10) chiama le sinagoghe « fontes persecutionum ». Cfr. GIUSTINO, *Dial. con Trifone*, 17; ORIGENE, *Contr. Cels.*, VI, 27.

(3) TERTULLIANO, *Ad nat.* I, 14; *Apol.*, 16, 12. — Alla parola ONOCOETES il RAUSCHEN (*Tertulliani Apologeticum*, p. 57) nota: « Vox derivanda est ab ὄνος et verbo κοίτῃσθαι, quod significat: sacerdotem esse.....; ergo ὄνοκοίτης seu ὄνοκοίτης est: asinarius sacerdos. Olim scribebant ὄνοκοίτης, i. e. asinino admissu prognatus ».

(4) GIUSEPPE FLAVIO, *Contr. Apion.*, II, 4.

(5) TACITO, *Hist.*, V, 3 e 4; cfr. TERTULLIANO, *Apol.*, 16, 1.

(6) « Audio eos (i cristiani) turpissimae peccidis caput asini consecratum inepta nescio qua persuasione venerari: digna et nata religio talibus moribus! ». Octav., 9, 3. Cfr. *ibid.*, 28, 7.

(7) Il graffito fu trovato nel 1857 e conservasi oggi al Museo Kircheriano di Roma. La sua interpretazione non mi pare dubbia, anche dopo il tentativo del WÜNSCH (*Sethianische Verfluchungstafeln*, Leipzig, 1898, p. 111) il quale vorrebbe vedere nel graffito una rappresentazione del dio egiziano Seth, adorato da alcune sette gnostiche. — In un'altra stanza della *Domus Gelotiana* il Visconti nel 1870 trovò una seconda iscrizione, che parrebbe la risposta del servo cristiano oltraggiato: AΛΕΞΑΜΕΝΟC FIDELIS. Cfr. *Dictionn. d'archéol. chrét.*, art. *âne*, col. 2041 e segg.

Quante altre accuse potessero subire i cristiani è facile arguirlo da quelle più comuni che già abbiamo vedute: gl'insulti fallaci specialmente dovettero essere lanciati contro di loro con una certa frequenza, cosicchè ne rimane qualche traccia anche nelle opere apologetiche (1). I pagani più benigni non arrivavano forse a tanto, ma non risparmiavano ai cristiani la taccia di superstiziosi, d'ignoranti, d'illetterati, d'ingenui (2). E quando all'improvviso imparavano che qualche loro amico s'era fatto cristiano, lo compiangevano come se si trattasse di una pazzia repentina: « Come mai quel saggio di Lueio in un baleno si è fatto cristiano?... Come era gaia quella donna! Come era vivace, amoroso quel giovane! Che peccato si sian fatti cristiani! » (3). Tertulliano aggiunge che tutti fanno il possibile e vanno incontro anche al loro danno pur di non avere in casa qualcuno cristiano: « Il marito, non più geloso, caccia la moglie divenuta pudica; il padre, per l'addietro paziente, disereda il figlio che ora si è sottomesso; il padrone, già mite e buono, non vuol più avere innanzi agli occhi il servo che incomincia proprio ora ad essere fedele... Non vi ha bene che non si posponga all'odio dei cristiani » (4).

Questo malessere che la conversione anche di un solo membro creava nella famiglia romana è già di per sè un chiaro indizio del grave disordine politico e sociale che il cristianesimo portava improvvisamente nel bel mezzo della società antica. Se lo stato e gli uomini di governo riguardavano i cristiani come sovvertitori dell'ordine e pubblici nemici; se il popolino vedeva in essi dei loschi delinquenti, dediti al sortilegio e al maleficio; se fino le persone colte non guardavano con simpatia un movimento che era troppo lontano dalla mentalità classica, bisogna conclu-

(1) MINUCIO FELICE, *Octav.*, 9, 4; 28, 10.

(2) Il pagano Cecilio (MINUCIO FELICE, *Octav.*, 8, 4) dice che i cristiani formano le loro chiese « de ultima faece collectis imperitioribus et mulieribus credulis sexus sui facilitate labentibus ». E similmente Celso, in ORIGENE, *Contr. Cels.*, III, 44. — Il noto passo del retore ARISTIDE (*Or.* 46) contro una gente che vitupera Demostene e non sa dir due parole senza fare un solcismo, che fa professione di ogni virtù ed è invece ricca di ogni vizio, più che ai cristiani può riferirsi ai cinici o ai giudei.

(3) TERTULLIANO, *Apol.*, 3, 1-3.

(4) TERTULLIANO, *Apol.*, 3, 4.



dere che davvero il cristianesimo fosse un pericolo per l'impero, un terrore per non poca parte del popolo, un incubo per la società colta. E fu così che di fronte ad una fede, la quale, forte di un'idea religiosa e sociale irresistibile, prosperava ogni giorno più, si trovarono naturalmente collegati per la difesa delle tradizioni pagane lo stato, il popolo e gli uomini di cultura: la persecuzione antieristiana, conseguenza fatale del programma politico-religioso romano e della intransigenza religiosa dei cristiani, divenne così inevitabile ogni volta che la folla, la quale più da vicino sentiva la presenza dei nuovi fedeli, irritata dalla contrarietà, richiamava con tumulti e minacce l'attenzione del governo su questi uomini strani, sprezzatori di ogni legge e di ogni tradizione, derisori degli dei, atei ed empì, ignoranti e ostinati, cultori di ogni depravazione morale, macchinatori del maleficio, odiatori insomma di tutto il genere umano.

*
* *

Comparire di fronte allo stato senza la protezione giuridica del giudaismo, caldeggiare un programma contrario in buona parte alle tradizioni romane, favorire energicamente le aspirazioni degli umili, dei derelitti, degli schiavi, provocare disordini nelle famiglie e turbolenze nelle folle, promuovere adunanze segrete non ammesse dallo stato, lavorare nell'oscurità e nel silenzio, tutto insomma ciò che formava il programma e la vita del cristianesimo primitivo, avrebbe costituito per i cristiani un pericolo grave in ogni tempo e dinnanzi a qualunque governo, ma lo costituiva infatti gravissimo ora di fronte alla restaurazione aristocratica di Nerva e di Traiano, uomini questi che tendevano con tutte le loro forze a rinsaldare i tradizionali fondamenti politici e religiosi dello stato romano, e a ristabilire con braccio di ferro l'ordine pubblico, l'obbedienza alle leggi avite, il rispetto alla religione romana, l'ossequio all'autorità suprema dell'imperatore. Essi appartenevano a quel partito conservatore che non aveva mai abbandonata l'idea di restaurazione religiosa, favorita da Augusto, che anzi, profittando di quella strana mania dell'arcaismo venuta omai di moda, aveva sempre



cercato di richiamare in vita le antiche costumanze religiose, di accrescere il decoro esterno dei riti tradizionali, di aumentare i privilegi dei collegi dei sacerdoti; in una parola si era sempre studiato di ridestare intorno alle cerimonie della religione avita quel senso di venerazione che circonda le cose illustri per antichità e per nobiltà. Costoro non potevano vedere di buon occhio le religioni straniere in Roma, e, se le tolleravano, era per non venir meno al generoso programma politico del popolo romano: Nerva non aveva dubitato di sollevare i giudei dalla tirannica oppressione di Domiziano, ma si era ben guardato dall'accrescere i loro privilegi; nè Traiano e i suoi immediati successori si lasciarono mai trascinare ad alcun atto ufficiale di simpatia verso quei culti orientali che pure in questi tempi conquistavano tanti proseliti in ogni classe sociale. È chiaro dunque che tutto il partito conservatore, e con esso ora il governo, non poteva essere ben disposto verso la *superstitio* dei cristiani, la quale si presentava con un aspetto di novità poco rassicurante (*superstitio nova*), ed era accensata di cospirare alla rovina di tutti (*exitiabilis*) col maleficio (*malefica*) e con le sue mire anarcoidi e sovversive (*odium generis humani*).

È dunque propriamente col governo degli Antonini che si può incominciare a parlare di persecuzione contro il cristianesimo, perchè solo in questo tempo la nuova religione si presenta di fronte allo stato senza legame col giudaismo e senza alcuna protezione legale. La persecuzione, che sarà, almeno in teoria, inevitabile sotto tutti gl'imperatori, qualunque sia il partito da cui escono, diventerà fatalmente più insistente e più grave sotto i sovrani che aderiscono al principio conservatore, come quelli che sentono più forte e più vivo l'atteggiamento antiromano e antitradizionale del cristianesimo; si farà invece sentire più debolmente con gl'imperatori di spirito più democratico e largo, o con quelli di origine orientale, non perchè costoro riconoscano legittimo il cristianesimo, ma solo perchè non ne paventano, come i conservatori, l'anima innovatrice o le idealità esotiche. In ogni caso poi, restando sempre il cristianesimo al di fuori della legge e quindi sempre in stato di possibile accusa, l'arbitrio e il capriccio personale di ogni imperatore poteva sempre avere una grande importanza sulle sorti della nuova religione, costretta per la



sua stessa natura a subire tutte le incerte vicende della politica imperiale.

Da quanto è stato detto fin qui è facile capire l'origine della persecuzione mossa dal governo romano contro il cristianesimo, persecuzione che discende logicamente dal carattere e dalla limitazione della tolleranza religiosa di Roma: di fronte ad ogni imperatore i cristiani erano sempre i cultori di una religione non romana, non nazionale, monoteistica, negatrice del culto e delle divinità dello stato. È difficile invece stabilire quale fosse la base giuridica della persecuzione, prima che l'imperatore Decio emanasse le prime leggi nominatamente contrarie al cristianesimo. Noi ci domandiamo: per quale ragione giuridica furono condannati ed uccisi i cristiani che caddero vittime della loro fede dai tempi di Traiano alla metà del secolo terzo?

Prima di entrare ben addentro nella questione, è necessario tener presente che per essere arrestato e condannato bastava dichiararsi cristiano. Ciò è dimostrato, oltrechè dai molti episodi di martiri che verremo esaminando, anche da chiarissime testimonianze d'autori. Giustino fin dal suo tempo afferma che il solo nome di cristiano si ricerca nei giudizi, senza che sia fatta indagine alcuna sulla vita dell'accusato (1); e Tertulliano, scagliandosi contro i giudici romani: « Ma infine, esclama, che cosa leggete voi nella vostra tabella? Che il tale è cristiano. E perchè non aggiungete ancora che è omicida? » (2). « Nelle vostre sentenze (scrive altrove) non è notato altro che questo, che cioè il tale si è confessato cristiano: non vi è cenno di delitto alcuno: il solo delitto è il nome » (3). È questa una procedura così singolare, così insolita, che ben a ragione lo stesso Tertulliano protesta perchè mentre a tutti gl'imputati è concesso dalla legge il diritto di potersi difendere, ai soli cristiani tutto ciò è negato;

(1) *I Apol.*, 4; cfr. anche il noto passo della *II Apol.*, 2.

(2) « Denique quid de tabella recitatis illum christianum? cur non et homicidam?... », *Apol.*, 2, 20.

(3) « Sententiae vestrae nihil nisi christianum confessum notant; nullum criminis nomen extat; nisi nominis crimen est: haec etenim est revera ratio totius odii adversus nos », *Ad nat.*, I, 3.

da essi una cosa si vuole: la confessione del nome di cristiano e niente altro (1).

Un tale stato di cose sarebbe facilmente spiegato se assai di buon'ora si fosse promulgata una legge nominatamente contraria ai cristiani, il cui testo si potesse presso a poco formulare così: NON LICET ESSE CHRISTIANOS (2). Ma di questa formidabile legge, caposaldo della procedura giudiziaria contro i cristiani, non rimane traccia alcuna nè fra gli storici pagani, nè fra gli scrittori cristiani (3). E si noti: nel secondo secolo abbondano

(1) « Christianis solis nihil permittitur loqui, quod causam purget, quod veritatem defendat, quod iudicem non faciat iniustum, sed illud solum expectatur, quod odio publico necessarium est: confessio nominis, non examinatio criminis », *Apol.*, 2, 3. — Le stesse osservazioni fa TAZIANO, *Discorso ai Greci*, 27, e con lui anche ATENAGORA, *Suppl.*, 2.

(2) All'esistenza di questa legge credono specialmente i critici francesi. Cfr. ad esempio GUÉRIN, *Étude sur le fondement juridique des persécutions* in *Nouv. rev. hist. de droit français et étranger*, 1895, p. 601 e segg.; 713 e segg.; ALLARD, *Histoire des perséc. pendant les deux premiers siècles*³, Paris 1903, p. 167 e segg. e in *Dix leçons sur le martyre*², Paris 1906, p. 85 e segg. DUCHESNE, *Histoire ancienne de l'église*. Paris 1906, I, p. 109; WALTZING, *L'apologétique de Tertullien*, Louvain 1910, p. 117 e segg.; ecc. Ma il più ardente sostenitore di questa teoria è il CALLEWAERT, *Les premiers chrétiens furent-ils persécutés par édits généraux ou par mesures de police* in *Revue d'hist. ecclés.*, II (1901), p. 771-797; III (1902), p. 5-15; 324-348; 601-614; *Le délit de christianisme dans les deux premiers siècles* in *Rev. des quest. histor.*, LXXIV (1903), p. 28-55; *Les premiers chrétiens et l'accusation de lèse-majesté*, *ibid.*, LXXXVI (1904), p. 5-28; *Les persécutions contre les chrétiens dans la politique religieuse de l'État romain*, *ibid.*, LXXXII (1907), p. 5-19; *La méthode dans la recherche de la base juridique des premières persécutions* in *Revue d'hist. ecclés.*, XII (1911), p. 5-16; 633-651 (articolo importante per la bibliografia quasi completa dell'argomento).

(3) I testi che comunemente si portano a favore della presunta legge non hanno valore alcuno dimostrativo. Così quando TERTULLIANO (*Ad nat.*, I, 7) dice: « Permansit, erasis omnibus, hoc solum institutum neronianum » non deve intendersi che la persecuzione sia un *institutum*, cioè legge, di Nerone, ma solo una cosa a cui Nerone ha dato il primo impulso con le esecuzioni del 64. E parmi che, non ad una legge, ma alla prassi giudiziaria già formatasi contro i cristiani, alluda TERTULLIANO (*Apol.*, 4, 4) quando dice ai pagani: « Iam primum cum iure definitis dicendo: NON LICET ESSE VOS! ». — Un'eco del testo della legge contro i cristiani si vorrebbe trovare anche nei passi seguenti: « CHRISTIANOS ESSE PASSUS EST », LAMPRIDIO, *Severus Alex.*, 22, 4; « Denuo SINT CHRISTIANI », *Editto di Galerio* in LATTANZIO, *De mort. persec.*, 34, 4; « Hoc initio (cioè con le esecuzioni negli orti di Nerone) in christianos sacviri coeptum est. Post etiam datis legibus religio vetabatur, palamque edictis propositis CHRISTIANUM ESSE non licebat », SULPIZIO SEVERO, *Chron.*, II, 29, 3. Perciò come autore di questa legge è generalmente indicato Nerone. Per il valore da darsi al passo citato di Sulpizio Severo v. più sopra a pag. 57, n. 5.

gli apologisti, che parlano tanto spesso della condizione singolare fatta dai tribunali ai cristiani, che aecennano a parecchi rescritti imperiali, che ricordano tutte le relazioni vere o presunte, storiche o leggendarie, passate fra i sovrani e la nuova fede; eppure costoro non hanno una parola per questa legge. Come mai avrebbe potuto sfuggire gli strali acuti se non altro di Tertulliano quell'imperatore che di fronte ai cristiani avesse avuto il coraggio di dire: NON LICET ESSE VOS? Nell'*Apologetico*-tertulliano ha trovato posto la leggenda di Tiberio, difensore di Cristo di fronte al senato; la tradizione di Marco Aurelio, grato ai cristiani per la pioggia miracolosa; l'equivoco dell'editto di restituzione emanato da Domiziano in favore dei cristiani espulsi; lì in quelle pagine è ancor vivo il ricordo delle erudeltà di Nerone, della tolleranza dei Flavi, delle disposizioni di Traiano, della mitezza di Adriano e di Antonino Pio: ma di questa presunta legge non si vede un cenno solo sicuro. Eppure l'ignoto autore di così radicale condanna del cristianesimo meritava davvero qualche pagina rovente del terribile polemista africano! Davanti ad un fatto così grave come il silenzio degli apologisti, è più prudente rinunciare all'ipotesi dell'esistenza di una legge nominatamente contraria ai cristiani, ipotesi che ebbe ed ha tuttavia molti fautori forse anche perchè è semplice e chiara: ma purtroppo nello studio delle relazioni tra l'impero e il cristianesimo primitivo non è sempre la via maestra quella che condnce alla verità. Se questa legge fosse esistita, la posizione dei cristiani sarebbe stata abbastanza chiara; ora, sono proprio le apologie del secolo secondo, gli atti autentici dei martiri, gli scrittori tutti di questo tempo che mettono sempre più in evidenza la incerta posizione giuridica dei cristiani, processati e condannati non si sa bene perchè, sottoposti ad una procedura nuova, saltuaria, capricciosa.

Questo senso di incertezza, questo indefinito, ma pure insistente malessere giuridico si rivela anche nei due più preziosi documenti di questo tempo: la lettera di Plinio a Traiano e la risposta dell'imperatore a Plinio.

Si era all'anno 111, e la Bitinia, governata finora da proconsoli senatoriali, versava per causa loro in poco prospere condizioni. Traiano mandò allora come legato imperiale C. Plinio



Cecilio Secondo, affidando alla sua abilità un programma di sane riforme. Il fedele magistrato si mise all'opera con grande zelo, reprimendo i disordini, riordinando l'amministrazione e l'esercito, ed informando minutamente d'ogni cosa il suo imperiale amico. Se i Prusensi vogliono costruire nuove terme, se la città di Nicca vuole compire il suo teatro, se a Niecomedia si fonda una società di fabbri o si vuole ricostruire il tempio venerando della *Mater magna*, ecco il legato rivolgersi per consiglio all'imperatore, non senza avergli detto che in Bitinia si è festeggiato calorosamente il giorno anniversario del suo impero, e si sono fatti voti e auguri per la sua salute e per la prosperità della repubblica. Tutto il libro decimo delle lettere di Plinio è come una cronaca dell'opera di lui, e nello stesso tempo una rivelazione del genio pratico di Traiano che risponde sempre con chiarezza romanamente concisa (1).

Ora, tra le cose che Plinio dovette reprimere in Bitinia, fu anche il progressivo dilagare della religione dei cristiani che minacciava seriamente il culto romano. Plinio poco o nulla sapeva del cristianesimo e del modo di combatterlo: il caso era nuovo per lui, e, non appena si accinse a studiarlo, irto di imprevedute difficoltà. Verso la fine dell'anno 112 ricorse dunque a Traiano con una lunga lettera, che, per la storia delle relazioni tra l'impero e il cristianesimo, rimane tuttora come uno dei documenti fondamentali.

(1) La corrispondenza fra Plinio e Traiano dipende da un solo manoscritto, oggi perduto, pubblicato già dall'AVANTIUS (1502) e da ALDO (1508). Le lettere relative ai cristiani sono le 96 e 97 (*alias* 97 e 98) e sono state lungamente discusse. Le ritenerò in parte o del tutto false: HAVET, *Le christianisme et ses origines*, Paris 1873; DUPUY, *Étude sur les lettres de Pline et de Trajan relat. aux chrétiens* (*Annales de la faculté des Lettres de Bordeaux*, 1880, p. 182 e segg.); HOCHART, *Études au sujet de la persécution des chrétiens sous Néron*, Paris 1885, e più recentemente GUIGNEBERT, *Tertullien*, Paris 1901, p. 76 e segg. Ma la grande maggioranza dei critici le giudica assolutamente autentiche: così ad esempio BOISSIER, *La lettre de Pline au sujet des chrétiens* in *Revue archéol.*, 1876; ARNOLD, *Studien zur Geschichte der Plinianischen Christenverfolgung*, Königsberg 1887; NEUMANN, *Der röm. Staat und die allgem. Kirche*, I, p. 17 e segg.; RAMSAY, *The Church in the Roman Empire before a. d. 170*, London 1893, p. 196 e segg.; ALLARD, *Histoire des persécutions pendant les deux premiers siècles*³, p. 145 e segg.; ecc. — È impossibile infatti che un falsario sia riuscito a imitare così bene lo stile delle altre lettere pliniane e a creare due documenti che sono in tale accordo con le condizioni dei cristiani d'allora di fronte all'impero.

« C. Plinio a Traiano imperatore ».

« È mia usanza, o signore, il riferirti tutto ciò di cui sono dubbioso: ehi infatti può, meglio di te, reggere la mia incertezza o illuminare la mia ignoranza? Io non fui mai presente a processi fatti contro i cristiani, e però ignoro in che, e sin dove sogliasi o castigarli o inquisirli (1). E fui anche molto incerto se sia da ammettersi qualche differenza tra le diverse età, e se i fanciulli, per quanto ancor teneri, debbano essere trattati come i più forti; se si debba perdonare a chi si pente, o se a chi fu realmente cristiano nulla giovi il non esserlo più; se si punisca il solo nome, anche se non vi siano delitti, o se siano soggetti al castigo delitti inseparabili da quel nome (2). Frattanto con quelli che mi sono stati denuncianti come cristiani, io ho agito in questo modo. Li interrogai se fossero cristiani; se confessavano che sì, io facevo loro due o tre volte la stessa richiesta minacciandoli del castigo; se persistevano li condannavo. Poiché io non dubitavo, che essi fosse ciò che essi confessavano di essere, doversi certo punire quella caparbia e ostinazione invincibile (3). V'erbero altri ugualmente pazzi (4), i quali, perchè erano cittadini romani, ho stabilito d'invviare a Roma. Quindi, come suole succedere, diffondendosi questa colpa, sorsero vari casi speciali. Mi fu consegnato un libello anonimo, dove erano scritti i nomi di molti, i quali negavano poi di essere o di essere stati cristiani, poichè, seguendo il mio esempio, invocarono gli dei, offersero vino e incenso alla tua immagine che a tal fine io avevo fatto recare insieme ai simulacri dei numi (5), e di più maledissero a Cristo, tutte cose alle quali dicesi non possano essere piegati quelli che sono cri-

(1) « Cognitionibus de christianis interfui numquam: ideo nescio quid et quatenus aut puniri soleat aut quaeri ».

(2) Qui è appunto tutto il nodo della questione: « nomen ipsum si flagitii careat, an flagitia coherencia nomini puniantur ».

(3) « Neque enim dubitabam, quaecumque esset quod faterentur, pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri ».

(4) « Similis amentiae ». A questo proposito TERTULLIANO (*Apol.*, 27, 2): « Quidam dementia existimant, quod, cum possimus et sacrificare in praesenti et in laesi abire, manente apud animum proposito, obstinationem saluti praeferamus ».

(5) « Cum praeunte me deos appellarent et imagini tuae, quam propter hoc iusseram cum simulacris numinum afferri, tunc ac vino supplicarent ».



stiani davvero. Altri, denunciati da un delatore, dissero di essere eretici, poi lo negarono: tali essere stati, ma non esserlo più, chi da tre, chi da parecchi, qualcuno fino da venti anni. Anche tutti costoro adorarono la tua immagine, i simulacri degli dei e maledissero a Cristo. Affermavano poi che questa in fondo era la loro colpa o il loro errore, cioè di essere soliti adunarsi un dì stabilito, innanzi giorno; cantare alternativamente fra loro inni a Cristo, come a un dio; obbligarsi con giuramento, non già di commettere qualche delitto, ma di astenersi da ruberie, assassinii, adulterii; di mantenere la fede data, e, richiesti, di restituire il deposito: dopo di che era loro costume di andarsene, per raccogliersi poi di nuovo e fare insieme un pasto, ma ordinario e innocente. Da tutte queste cose si erano tuttavia astenuti dopo il mio editto che, secondo i tuoi ordini, aveva vietate le associazioni. Tanto più stimai necessario di ri creare anche per mezzo della tortura che cosa vi fosse di vero, da due schiave che dicevansi ministre (1). Non trovai niente altro che una prava e sfrenata superstizione (2). Perciò, sospeso il processo, ricorsi a te per consiglio, poichè la cosa parvemi degna di consulto specialmente per il grande numero di accusati, giacchè molti di ogni età, di ogni ordine, di ogni sesso sono o saranno chiamati in giudizio. Nè solo per le città ma anche per le borgate e le campagne si è diffuso il contagio di questa superstizione, la quale sembra si possa arrestare e correggere. Certo già si vede che ricominciano ad essere frequentati i templi, prima quasi deserti, a celebrarsi i solenni sacrifici da lungo tempo dismessi, e a vendersi da per tutto le vittime di cui erano finora rarissimi i compratori. Dal che è facile dedurre quanta gente si possa emendare ove abbia luogo a pentirsi » (3).

Prima di fare qualche osservazione su questa lettera preziosa, è necessario sentire la risposta di Roma (4):

(1) Erano probabilmente diaconesse.

(2) « Nihil aliud inveni quam superstitionem pravam, immodicam »; cfr. TACITO (*Annal.*, XV, 44): « exitiabilis superstitio »; e SUTTONIO (*Nero*, 16): « christiani genus hominum superstitionis novae ac maleficae ».

(3) Riporto il testo intero della lettera in *Appendice*.

(4) « Traianus Plinio S. — Actum, quem debuisti, mi Secunde, in excutiendis causis eorum, qui christiani ad te delati fuerant, secutus es. Neque



« Traiano a Plinio salute ».

« Tu hai agito come dovevi, o mio Secondo, nell'esaminare le cause di coloro che ti furono denunciati come cristiani. Poichè non è possibile stabilire una norma universale e, direi quasi, invariabile: non si debbono cercare, ma se saranno accusati e convinti, è doveroso punirli, in modo però che se alcuno neghi di essere cristiano e lo dimostri col fatto, adorando cioè i nostri dei, benchè sospetto per l'addietro, in causa del suo pentimento ottenga il perdono. Quanto poi ai libelli anonimi, in qualsiasi specie di accuse non debbono essere accolti, perchè ciò è di pessimo esempio e indegno dei nostri tempi ».

Dalla lettura di questi due documenti sgorga naturale l'idea che una legge dichiarata contro i cristiani non esisteva. Lo stesso Plinio lo dice quando afferma di non sapere che cosa condannare nei cristiani, se il nome oppure delitti inerenti al nome; e Traiano viene a confermarlo osservando che a proposito dei cristiani non è possibile fissare una norma generale e invariabile. E si noti che Plinio era giurista e aveva professata in Roma l'avvocatura, e che Traiano non poteva ignorare, qualora veramente vi fosse stata, l'esistenza di una legge contro i cristiani.

AmMESSO dunque che non esisteva questa legge esplicita, vediamo se l'essere cristiano volesse dire commettere inevitabilmente un delitto già contemplato dalle leggi comuni. Ora, quale è questo delitto? Non certo uno di quei misfatti di cui la fantasia popolare accusava i cristiani, come l'infanticidio, l'incesto, le pratiche immorali: infatti Tertulliano, già lo vedemmo, afferma che nessun cristiano fu mai condannato per tali delitti. L'imperatore poi, promettendo agli apostati l'assoluzione totale,

enim in universum aliquid, quod quasi certam formam habeat, constitui potest. Conquirendi non sunt: si deferantur et arguantur, puniendi sunt. ita tamen ut qui negaverit se christianum esse idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando diis nostris, quamvis suspectus in praeteritum, veniam ex paenitentia impetret. Sine auctore vero propositi libelli, [in] nullo crimine locum habere debent. Nam et pessimi exempli nec nostri saeculi est », PLINIO, *Epist.*, X, 97 (98).

commetterebbe una inverosimile mostruosità, se essi si fossero confessati rei di tante turpitudini. Nè l'accusa di magia o di pratiche occulte è poi tanto frequente negli episodi delle persecuzioni da far credere che proprio per questo fossero arrestati e condannati i cristiani. Alla condizione di costoro meglio converrebbe il *crimen laesae romanae religionis*, ma questo erimine è ignoto al diritto romano, ed è nominato una sola volta da Tertulliano in un senso non strettamente giuridico (1).

Se vi fu un delitto specifico in cui potesse cadere il cristiano, era certo quello di lesa maestà. Fin dai tempi di Tiberio la gelosia imperiale aveva dato nuovo vigore alla *lex Iulia de maiestate imminuta*, estendendola ad ogni sorta di erimine vero o presunto che potesse minacciare la sienrezza o la fama dell'imperatore. Era essa la più elastica di tutte le leggi, il mezzo più semplice per sbarazzarsi, sotto una parvenza di legalità, di qualunque persona sospetta od incomoda. E i delatori, divenuti così una istituzione necessaria, si arricchivano delle spoglie delle loro vittime, ed eseguivano le loro vendette con la sicurezza di una impunità assoluta. Le pene, a cui andavano incontro i rei di lesa maestà, furono dapprima l'esilio e l'interdizione dai pubblici diritti, poseia per i plebei la morte sul rogo o nel circo, pei nobili la decapitazione (2). Gli Antonini avevano limitati assai gli abusi a cui era aperto l'adito con questa legge, rifiutando e condannando i delatori di professione, e regolando con serietà e rigore i giudizi. Ma la legge, salvaguardia necessaria del prestigio imperiale, era rimasta in vigore, e, data la sua grande estensibilità, poteva sempre da un momento all'altro essere posta in pratica e mietere vittime. Che anzi i cristiani con tanta maggior facilità s'imbattevano in questa legge, quanto più tenacemente si rifiutavano al culto dell'imperatore vivente, culto che segnava pel romano il culmine del patriottismo, pel cristiano invece la più grande, la più detestabile delle idolatrie.

(1) *Apol.*, 24, 1.

(2) « Illis (cioè ai rei di lesa maestà) antea in perpetuum aqua et igni interdiceretur: nunc vero humiliores bestiis obiciuntur vel vivi exuruntur, honestiores capite puniuntur », PAOLO, *Sent.*, V, 29, 1. — Cfr. MOMMSEN, *Le droit pénal romain* (trad. DUQUESNE), II, p. 234 e segg.



« Voi, dice Tertulliano rivolgendosi ai pagani, voi ci rimproverate di non adorare gli dei e di non fare sacrifici per l'imperatore... Eeco perchè ci accusate di sacrilegio e di lesa maestà. Qui è il punto capitale, anzi tutta l'anima della nostra causa » (1). E sotto tale accusa facilmente cadevano i cristiani anche perchè le loro chiese, organizzate omai definitivamente, potevano rassomigliare ai *collegia* che lo stato aveva più volte proibiti. Infatti proprio in questi tempi le singole comunità di fedeli hanno quasi tutte il loro vescovo, un clero sufficiente, disciplinato e gerarchicamente già perfetto, il quale presiede all'amministrazione della cassa collettiva, elargisce sussidi ai poveri, sorveglia la condotta di tutti i fratelli, non lasciandosi sfuggire occasione alcuna per rinsaldare meglio i vincoli che uniscono cristiano a cristiano, chiesa a chiesa. Ora, tutto ciò rassomigliava assai a quel lavoro che si faceva nelle società e che piaceva così poco al governo aristocratico degli Antonini: nessuna meraviglia dunque che il popolo paragonasse i cristiani ad una setta, e che Plinio nella sua inchiesta sui fedeli della Bitinia assicurasse l'imperatore che essi non si radunavano più insieme, e precisamente da quel giorno in cui erasi pubblicato nella provincia l'ordine di Traiano contro le società (2). Ma il delitto di costituire un *collegium* non approvato ricadeva entro la legge di maestà (3): era dunque facile per un cristiano essere accusato di lesa maestà, come era naturale che sotto il peso di tale accusa esso venisse obbligato ad un omaggio divino verso la statua dell'imperatore. Perciò negli atti dei martiri si ripete spesso la scena di cristiani

(1) « Sacrilegii et maiestatis rei convenimur. Summa haec causa, immo tota est », *Apol.*, 10, 1; e analogamente: « Nos quos sacrilegos existimatis... Sic et circa maiestatem imperatoris infamamur ». TERTULLIANO, *Ad Scap.*, 2. In Tertulliano la parola *sacrilegium* va intesa in un senso molto largo di irreligiosità (cfr. *Apol.*, 24, 2 e 6) e non in senso giuridico, secondo il quale il sacrilegio è il furto di cosa sacra: « Sacrilegi capite puniuntur. Sunt autem sacrilegi, qui publica sacra compilaverunt », PAOLO, *Dig.*, XLVIII, 13, 11, 1. Evidentemente i cristiani non possono dirsi sacrileghi in questo senso. Tertulliano congiunge forse il sacrilegio alla lesa maestà perchè si tratta di due delitti affini: « Proximum sacrilegio crimen est quod maiestatis dicitur », ULPIANO, *Dig.*, XLVIII, 4, 1.

(2) « Quod ipsum facere desisse post edictum meum, quo secundum mandata tua hetacrias esse vetueram ».

(3) ULPIANO, *Dig.*, XLVII, 22, 2; XLVIII, 4, 1, 1.

condotti innanzi alle immagini degli dei e di Augusto, eccitati con ogni mezzo a sacrificare, e quindi condannati perchè vi si riensavano: è in fondo il sistema di Plinio e di altri magistrati romani (1).

Sarà dunque il delitto di lesa maestà la colpa inevitabile e necessaria dei cristiani primitivi? Eceo: che lo possa essere, e che in alcuni casi anche lo sia stato, non mi par dubbio. Troppe cose nella vita di un cristiano potevano avere l'aspetto di un delitto che era il più indefinito nei suoi caratteri e il più facile ad essere imputato ad alcuno. Ma che proprio la grande maggioranza dei cristiani perseguitati ed uccisi durante il secondo secolo, sia caduta vittima della legge di maestà, non sembra tanto probabile. Anzitutto si ricordi che il delitto di lesa maestà è qualcosa di positivo, che, per essere provato, ha bisogno di un atto esterno che lo confermi. Ora, questo atto il cristiano lo faceva dinanzi ai tribunali se era accusato; lo avrà potuto fare in qualche speciale occasione della vita; ma, generalmente parlando, lo poteva sfuggire benissimo, perchè la legge romana, prima degli editti speciali di Decio, non conosceva atti di culto obbligatori per tutti. Come dunque potevano essere i cristiani per eccellenza i rei di lesa maestà, se solo pochi di essi avevano realmente commesso un atto che provasse un tanto delitto? Tertulliano, il quale pure ci attesta che l'accusa di lesa maestà era spesso lanciata contro i cristiani, viene ad ammettere impli-

(1) Per la teoria del sacrilegio e della lesa maestà cfr. LE BLANT, *Les actes des martyrs*, p. 99 e segg.; *Les persécuteurs et les martyrs*, p. 73 e segg.; NEUMANN, *Der röm. Staat und die allgem. Kirche*, I, p. 13 e segg.; CONRAT, *Die Christenverfolgungen im röm. Reiche vom Standpunkte des Juristen*, Leipzig 1897. — Non è che uno sviluppo ulteriore di questa teoria l'idea difesa con ampiezza dal PROFUMO (*Le fonti e i tempi dello incendio neroniano*, p. 197-353), il quale collega la procedura contro i cristiani con un *institutum* di Tiberio, per cui venivano uniti dinanzi alla legge i tre crimini di immoralità, sacrilegio e lesa maestà. Nerone avrebbe posto il fondamento della persecuzione dichiarando che i cristiani, come tali, cadevano entro l'ambito dell'*institutum* fatto da Tiberio (ed ecco l'*institutum Neronianum* di Tertulliano), per cui un cristiano che fosse accusato di uno qualsiasi di quei delitti, s'intendeva reo ancora degli altri due, che vi erano logicamente uniti. Il debole di questa teoria sta nella difficoltà di provare l'esistenza dell'*institutum* di Tiberio, e molto più l'applicazione di esso fatta da Nerone. Tuttavia al Profumo non sono mancati aderenti, come ad esempio il PIEPER, *Christentum, röm. Kaisertum und heidnischen Staat*. Münster 1907, p. 57 e segg.

citamente che non è questa la colpa per cui essi erano necisi, poichè nella sentenza di condanna, egli dice, non è notato altro all'infuori di questo: il tale si è confessato cristiano. E perchè non vi si aggiungerebbe anche il crimine di lesa maestà, se questo fosse proprio la causa principe della condanna del cristiano? Come potrebbero gli apologisti lamentarsi tanto della strana condizione giuridica fatta ai cristiani, se costoro fossero accusati e condannati per un delitto che, per quanto indefinito nella sua forma, era però colpito da leggi ben determinate e sicure? E perchè mai si insisterebbe tanto sulla legge di lesa maestà proprio durante il secondo secolo, quando cioè gli Antonini con sagge riforme l'avevano tanto mitigata, e almeno di essi l'aveva anche rifiutata, considerandola come un ricordo di tristi tempi di tirannide? (1).

Sembra dunque lecito concludere che, sebbene in teoria appaia non solo possibile, ma anche facile ai cristiani il delitto di lesa maestà, di fatto però costoro dovevano essere perseguitati più spesso per un motivo ben diverso. Ne dà la prova Plinio stesso. Egli ha trascinati i fedeli della Bitinia dinnanzi alla statua di Traiano, li ha visti con i suoi occhi rifiutarsi ad ogni atto di culto: ebbene, li accusa forse di lesa maestà? No davvero: in essi Plinio non ha trovato che una colpa sola, una prava e sfrenata superstizione: *superstitionem pravam, immodicam*. D'altra parte le incertezze del legato come il tenore della risposta imperiale fanno vedere chiaramente che qui non si tratta di un delitto specifico per cui il magistrato non fa che applicare la legge stabilita, ma piuttosto di una questione in cui Plinio è personalmente impegnato in modo assai più grave e con una responsabilità tutta propria. Ecco perchè in questo momento gli è tanto necessario il consiglio del suo augusto amico.

(1) Cfr. ad esempio: « *Maiestatis crimina non admisit* », SPARZIANO, *Hadrianus*, 18, 4; « *quadruplatores extincti sunt* », CAPITOLINO, *Antoninus Pius*, 7, 2; « *calumniis quadruplatorum intercessit, adposita falsis delatoribus nota* », CAPITOLINO, *Marcus Antoninus*, 11, 1. E di Pertinace, che apparteneva allo stesso ambiente aristocratico da cui erano usciti gli Antonini. CAPITOLINO (*Pertinax*, 6, 8) dice: « *Quaestionem maiestatis penitus tulit cum iureiurando, revocavit etiam eos, qui deportati fuerant crimine maiestatis, eorum memoria restituta, qui occisi fuerant* ».



Finora noi non abbiamo parlato che di leggi esplicitamente o implicitamente contrarie al cristianesimo, ma non abbiamo ancora fatto cenno di un elemento importantissimo, il quale, sebbene non potesse nulla nel campo della legge, contribuiva però a dare alla persecuzione antieristiana una fisionomia tutta speciale: la folla. Fossero o no i eristiani rei di lesà maestà, certo si è che dovunque la nuova fede incominciava a raccogliere proseliti, succedevano disordini e novità, dapprima nell'ambiente giudaico, poi tra il popolo, nel quale questo insolito modo di vivere dei eristiani eccitava un'antipatia e un odio cordialissimo. Era la folla anonima che lanciava i primi sospetti, che scherniva i eristiani, che li accusava in ogni modo e li trascinava dinanzi ai giudici; questa folla che, istigata quasi sempre dai giudei, non vedeva negli odiati eristiani che un manipolo di malfattori, di amici delle tenebre, di sprezzatori di ogni cosa più santa (1). Dal popolo il rumore ostile passava a poco a poco nelle classi più alte, e si formava così una coscienza pubblica radicalmente contraria al cristianesimo, tanto che il magistrato, nel timore di una probabile perturbazione dell'ordine pubblico, era costretto ad accogliere gli accusatori, a inquisire, a torturare, se non altro per togliere una anomalità che non aveva ragione di essere, e che, tranquilla oggi, poteva domani divampare improvvisamente in una ribellione (2): il delitto di essere cristiano ricadeva così entro l'ambito del *ius coercionis*.

Ogni autorità preposta al governo di una provincia non solo doveva fare osservare le leggi, ma aveva ancora l'obbligo di mantenere l'ordine generale contro di quelli che, pur non offendendo direttamente una legge fissa, contribuivano però a turbarlo. Una grande larghezza era quindi lasciata all'autorità inferiore, la quale, seguendo criteri d'indole puramente poliziesca, poteva scendere a misure più o meno gravi e fino alla pena di morte. Ora, i eristiani dovevano presentarsi naturalmente al

(1) Cfr. TERTULLIANO, *Apol.*, 35, 8: « Nec ulli magis deprecatores christianorum quam vulgus ».

(2) Anche Plinio la pensava così: « Neque enim dubitabam, quaecumque esset quod faterentur, pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri ».



magistrato romano come perturbatori della tranquillità pubblica, occulti e sospetti macchinatori di novità. Essi si radunavano insieme, avevano un nome comune, comuni dottrine, uguali aspirazioni: sembravano dunque come una setta che lavorava nel silenzio e nell'oscurità forse alla rovina delle istituzioni. Se in tanta fioritura di idee aristocratiche al tempo degli Antonini le società avevano una vita fisica, inceppata ad ogni istante dalla gelosia sospettosa del governo, perchè dovrebbero poi tollerarsi i cristiani, formanti una società, sia pure anche solo religiosa, ma non riconosciuta dallo stato? E questo loro agire appariva ancor più sospetto, quando alcuno di essi innanzi alla statua dell'imperatore non faceva l'omaggio di rito, quando nel dì anniversario del suo regno non compariva al sacrificio augurale, quando finalmente si rifiutava di giurare per il genio dell'imperatore o per i penati di Roma. E quel loro continuo bazzicare con gli schiavi e col popolino, quell'aria di mistero così impenetrabile, quelle pratiche oscure e incomprensibili dovevano ribadire nell'animo del popolo e anche dei magistrati la convinzione che questa setta, serpeggiante per l'impero, minacciava la tranquillità di esso.

Ed ecco i cristiani pedinati dalla polizia come anarchici pericolosi, odiati dal popolo come gente sospetta e singolare, malveduti dal governo per le loro novità poco rassicuranti. L'azione giudiziaria contro i cristiani è così tutta in mano dei magistrati di secondo ordine, dei proconsoli o dei legati nelle provincie, i quali giudicano caso per caso a seconda delle amplissime libertà loro permesse dal potere coercitivo. Perciò avviene di frequente che in una provincia inferisce la persecuzione mentre in un'altra è pace: nella prima sta un governatore desideroso di farsi meriti dinanzi allo stato, di parere il sostenitore del trono tra una ridda di anarchici; nell'altra comanda invece un uomo onesto, di senso pratico o poco curante delle idee che hanno in Roma il sopravvento. E così per tutto il secondo secolo il governo centrale non agisce direttamente contro i cristiani, ma, interrogato dai magistrati delle provincie, risponde affermando la convenienza e le modalità di una tale persecuzione. Non usano più le teatrali esecuzioni di Nerone; non si pubblicano clamorosi editti di condanna, ma si fa capire che la persecuzione contro



i cristiani è più che naturale e rientra da sè nell'ambito di quei poteri di cui i magistrati sono già investiti. La reazione aristocratica degli Antonini aveva così resa sistematica la persecuzione quando concepiva i cristiani come uomini sospetti, macchinatori di novità, e quindi naturalmente coercibili come qualunque altro cittadino reo di simili delitti (1).

Alla luce di queste idee è più facile ora capire il significato delle due lettere di Plinio e di Traiano. Plinio, arrivato in Bitinia, e forse ad Amiso sul Ponto (2), trova i templi quasi deserti, i sacrifici dismessi, le vittime da lungo tempo invendute: questo fatto è già di per sè un disordine ed una minaccia di maggiori mali. Dopo il culto di Roma può venire a nausea anche il suo dominio, e la questione religiosa può mutarsi in politica: è quindi necessario provvedere. E Plinio apre l'inchiesta alla quale portano subito grande aiuto gli stessi interessati che gli denunciano parecchi come cristiani. Questo nome ricorda al legato che contro di essi si sono fatti più volte processi e questioni, ma egli non ha mai avuto occasione di assistervi, quantunque esercitasse in Roma l'avvocatura. Che cosa si condanna nei cristiani? Il nome o un qualche delitto inseparabile dal nome? Plinio sembra dapprima volersi limitare a ristabilire l'ordine senza entrare nell'anima della questione: i cristiani hanno resi deserti i templi degli dei, dunque, magari con la forza, debbono ritornare al culto antico e cessare uno scandalo insolito e di pessimo esempio. Li fa arrestare, li trascina dinnanzi ai simulacri

(1) Per la teoria del *ius coercionis* cfr. il classico articolo del MOMMSEN *Der religionsfrevel nach röm. Recht* in *Hist. Zeitschrift*, 1890, p. 389-429, ristampato in *Gesamm. Schriften*, III, 3, p. 389-422; l'altro analogo *Christianity in the Roman Empire* in *The Expositor*, 1890, e le osservazioni generali in *Le droit pénal romain* (trad. DUQUESNE), II, p. 279 e segg. Nello stesso senso hanno scritto fra gli altri RAMSAY, *The Church in the Roman Empire*, London 1893, p. 223 e segg.; HARDY, *Christianity and the Roman Government*, London 1894; WEISS, *Christenverfolgungen*, München 1899; LINSSENMAYER, *Die Bekämpfung des Christentums durch den röm. Staat*, München 1905, p. 27 e segg.; ecc. — Anche l'HARNACK (*Die Mission*², I, p. 399 e segg., nell'art. *Christenverfolgungen* in *Realencyklopädie für prot. Theologie und Kirche* di HERZOG e HAUCK, e nello studio *Kirche und Staat bis zur Gründung der Staatskirche* in *Kultur der Gegenwart*, I, 4, 1², Berlin 1909) abbraccia l'ipotesi del MommSEN.

(2) Cfr. RAMSAY, *The Church in the Roman Empire*, p. 224 e segg.



degli dei, domanda loro due, tre volte se sono cristiani, se sacrificano ai numi: quelli che obbediscono rimanda liberi perchè il fine a cui tende, di ristabilire cioè l'ordine, è in quel caso ottenuto; quelli che si rifiutano invece punisce. Ma perchè? Se non altro, risponde Plinio, per la loro ostinazione a non obbedire.

Questo metodo un po' sommario, può andare finchè i denunciati sono pochi e l'affare ha scarsa importanza, ma diviene pericoloso quando i casi si moltiplicano, i rei si scoprono a decine, e tra questi persone di ogni sesso e condizione. Come può un legato imperiale assumersi la responsabilità di fare tante vittime per ristabilire l'ordine, prendendo misure così gravi, da attirarsi forse domani i rimproveri del governo centrale? A Plinio non rimanevano che due vie: o trovare nei cristiani un delitto ben determinato per poterli giudicare alla stregua delle leggi già esistenti, oppure ricorrere a Traiano per consiglio; nel primo caso egli potrebbe poi agire liberamente, sicuro che nessuno gli rimprovererebbe di avere applicate a dei veri delinquenti le pene stabilite da leggi indiscutibili; nel secondo caso la lettera imperiale servirebbe di risposta a chi gli rinfacciava l'eccessiva severità con cui avrebbe esercitato il suo potere coercitivo. Gli parve subito più opportuna la prima via, e si mise per quella. Aveva sentito dire cose poco belle dei cristiani: era perciò facile trovarli rei di delitti comuni. Incominciò dunque a chiedere loro che cosa facevano nelle adunanze, che cosa mangiavano nei loro banchetti, quali erano le loro dottrine religiose e morali, ma invece delle turpitudini e delle gozzoviglie che il popolino rinfacciava ai cristiani, egli non trovò che usi innocenti e pratiche innocue. Temendo di essere ingannato mise alla tortura due diaconesse: erano donne e quindi deboli; erano ministre e quindi sapevano tutto; non era dunque improbabile che parlassero. Nulla di tutto ciò: Plinio stesso doveva confessare di non trovare nei cristiani che una grande superstizione congiunta ad una ostinazione invincibile. Era un delitto questo? E se lo era, sotto qual legge andava a cadere? Questioni ardue, alla cui soluzione il legato di Bitinia non annette però una importanza decisiva, tanto è vero che scrivendo poi all'imperatore, egli insinua pian piano il suo parere, di lasciare cioè la cosa impregiudicata nella sua sostanza, e di seguitare ad agire a seconda delle



tortuosità della politica, esso facesse l'impressione che quasi un secolo dopo faceva a Tertulliano. « Oh! sentenza necessariamente confusa (egli eselama). L'imperatore proibisce di ricercare i cristiani come innocenti e ordina di punirli come colpevoli... Ma non vedi che da te stesso ti contraddici? Se tu vuoi condannare i cristiani, perchè non li cerchi? E se non li cerchi, perchè non li assolvì ancora? » (1). Non si può negare che dal punto di vista della logica Tertulliano avesse ragione; ma la politica non è sempre a base di logica, e ne dà un esempio classico questo rescritto di Traiano che lasciava nell'equivoco e nell'incertezza la posizione dei cristiani di fronte alla legge. E costoro saranno quindi innanzi in balia dei magistrati delle provincie, i quali alla loro volta, dominati spesso dalla plebaglia sanguinaria, tratteranno i cristiani come uomini fuori della legge, e sotto il pretesto delle esigenze dell'ordine pubblico commetteranno ingiustizie e soprusi. Invano gli apologeti protesteranno, chiedendo, in luogo di metodi così saltuari e contraddittori, una procedura regolare, secondo le buone norme della legge romana; invano essi domanderanno che si rispetti il diritto della difesa, che si esamini di quali delitti è veramente reo il cristiano, che si dichiari a quali leggi egli ha disobbedito. Il solo nome di cristiano, che basta ad accendere di odio la folla e a suscitare lo sberleffo e il ribrezzo delle persone d'ordine, quello solo si richiede. Non è necessaria una legge che lo condanni esplicitamente o lo colpisca per via indiretta; quel nome è sufficiente alla condanna, quando per comune consenso o per lunga esperienza esso è sinonimo di macchinatore di pericolose novità, di eccitatore delle plebi, di sov-

(1) « Atquin invenimus inquisitionem quoque in nos prohibitam. Plinius enim Secundus, eum provinciam regeret, damnatis quibusdam christianis, quibusdam de gradu pulsus, ipsa tamen multitudo perturbatus, quid de cetero ageret, consuluit tunc Traianum imperatorem, adrogans, praeter obstinationem non sacrificandi nihil aliud se de sacramentis eorum comperisse, quam coetus antelucanos ad eanendum Christo ut deo et ad confoederandam disciplinam, homicidium, adulterium, fraudem, perfidiam et cetera scelera prohibentem. Tunc Traianus rescripsit, hoc genus inquirendos quidem non esse, oblatos vero puniri oportere. O sententiam necessitato confusam! Negat inquirendos ut innocentes et mandat puniendos ut nocentes. Pareit et saevit, dissimulat et animadvertit. Quid temetipsam censura circumvenis? Si damnas, cur non et inquiris? Si non inquiris, cur non et absolvis? », TERTULLIANO, *Apol.*, 2, 6-8.



vertitore dell'ordine, di irriverente verso la maestà dei numi e del sovrano.

Così anche dinanzi alla nuova *superstitio* dei cristiani lo stato romano non aveva sostanzialmente cambiato quelle norme di polizia che esso teneva con tutte le religioni diverse dal culto nazionale. Alieno dal fare leggi speciali in simili materie, non trovando ancora nel cristianesimo una minaccia grave alle istituzioni, si astenne altresì dal procedere d'ufficio contro i cristiani, lasciando, secondo il solito, che la *cognitio* fosse sostituita dall'*accusatio* privata. La polizia religiosa, che agiva appunto nei momenti in cui le *superstitiones* turbavano l'ordine pubblico o menomavano il prestigio del culto nazionale, era allora affidata ai magistrati, ai quali bastavano i loro ordinari poteri coercitivi, l'ampissima loro giurisdizione e la grande libertà di procedura. Data la novità del caso, parecchi magistrati provarono certamente di fronte ai cristiani le esortazioni di Plinio: ne vedremo presto parecchi altri esempi; ma col diffondersi della nuova fede e la frequenza ogni giorno crescente di processi contro cristiani, la incerta prassi giudiziaria, delineata da Traiano, prese maggior consistenza, si arricchì di sempre nuovi e più importanti esempi, e finì per divenire la norma fondamentale in tutti i processi che i magistrati di Roma e delle provincie dovettero fare contro i cristiani, dal tempo di Traiano fino agli editti generali di Decio.

* * *

Tanto i più antichi scrittori cristiani quanto i più autorevoli martirologi nulla dicono sulle vicende della persecuzione in Bitinia (1), onde può ritenersi che Plinio, alieno per carattere dalle misure esagerate, sapesse comportarsi destramente senza fare massacri od esecuzioni clamorose. Ma la persecuzione, insita nella natura stessa della politica di Traiano, avrà certamente fatto qua e là qualche vittima prima ancora della esplicita ri-

(1) TERTULLIANO (*Apol.*, 2, 6-8) attinge direttamente da Plinio, ed EUSEBIO (*Stor. eccl.*, III, 33) dipende da Tertulliano.



necessità richieste dall'ordine pubblico e per mezzo della podestà ordinaria dei magistrati provinciali, metodo questo, che al dire di Plinio, ha già dato buoni frutti, poichè dopo le misure energiche da lui prese, i templi ritornano a popolarsi, si sono ripresi i sacrifici, ed è rinata nei buoni la speranza di potere arrestare il progresso di questa superstizione, specialmente poi se, come ha già fatto Plinio, si perdoni a chi rinunzia alla sua fede e lo conferma con un atto di pubblica adesione al culto ufficiale (1).

In conclusione la lettera di Plinio, che sembra al principio chiedere all'imperatore una decisione di massima, si risolve poi in una vera easistiea. Ha fatto bene il legato a prendere così a cuore questo affare? Pur non conoscendo legge alcuna contro i cristiani, ed avendo constatato che questi non sono rei di delitti comuni, può il legato prendere misure contro di essi, basandosi unicamente sul *ius coercionis*, inerente alla sua carica? Può seguitare a condannare i ribelli e a rilasciare i pentiti?

E Traiano risponde in questo stesso senso, dichiarando subito che in affari di tal genere è impossibile dare una norma generale e ben determinata (2). Spetta al magistrato provinciale, il quale solo può conoscere le esigenze dell'ordine pubblico nel suo territorio, decidere caso per caso servendosi della sua larghissima giurisdizione; ma l'autorità centrale non può dare che consigli pratici, basati sull'esperienza del governo, o ispirati al programma vigente. Intanto, nessun dubbio che i cristiani della Bitinia siano meritevoli di castigo: Plinio stesso non diceva apertamente che il loro modo di agire rendeva deserti i templi creando una malsana indifferenza verso la religione di stato? Dunque il legato imperiale aveva compiuto il suo dovere portando la sua attenzione sui cristiani, e creando di ricondurli al culto romano; solamente non doveva usare di uno zelo eccessivo, limitandosi a quelle misure che erano necessarie per la tutela dell'ordine pub-

(1) « Quae (il contagio della superstizione cristiana) videtur sisti et corrigi posse. Certe satis constat prope iam desolata templa coepisse celebrari et saera sollemnia diu intermissa repeti. pastumque venire victimarum, cuius adhuc rarissimus emptor inveniebatur. Ex quo facile est opinari, quae turba hominum emendari possit, si sit paenitentiae locus ».

(2) « Neque enim in universum aliquid, quod quasi certam formam habeat, constitui potest ».



blico. Perciò quando tutto era quieto, non era opportuno che l'autorità s'impegnasse a scovare i cristiani, a interrogarli, a forzarli, e magari anche a condannarli in massa, tutte cose che per una parte gettavano sul governo una luce sinistra di odio-sità, e per l'altra facevano credere che lo stato desse troppa importanza a un manipolo di fanatici, gente da poco e schiavi in buona parte. Contro i cristiani non era lo stato che doveva iniziare una azione giudiziaria; era meglio che l'odiosità di un tale atto se l'assumesse il privato, e solo allora intervenisse il magistrato quando fosse a tutti chiaro che i cristiani minacciavano la tranquillità pubblica e tendevano a scemare con novità sospette il prestigio della tradizione e della vita romana. Così il riserbo del legato di fronte ai cristiani avrebbe impedito agli eventuali delatori di trarre grandi vantaggi dalla loro opera antipatica, mentre i processi fatti caso per caso ad ogni nuova delazione avrebbero dimostrato che il governo teneva l'occhio aperto sui cristiani e ne considerava la dottrina come contraria allo spirito romano. E a questo fine Traiano scrisse a Plinio quella sua formula classica, che doveva essere per un secolo intero la norma principale nella procedura dei magistrati delle provincie contro i cristiani: il governo non si curi di cercarli, ma se sono denunciati li punisca: *conquirendi non sunt: si deferantur et arguantur puniendi sunt*. Che se taluno degli accusati rinuncia al cristianesimo e lo prova sacrificando agli dei, sia rilasciato in libertà (1): da quel momento infatti l'ordine veniva ristabilito e l'azione contro di lui cessava. In ogni caso però si ricordasse il legato di non accettare mai denunce anonime, poichè in tempi di libertà chi accusava doveva avere il coraggio di presentarsi al giudice a faccia scoperta; i delatori occulti erano una istituzione da lasciare ai tiranni (2).

Che cosa sia avvenuto in Bitinia dopo il rescritto di Traiano non sappiamo, ma è probabile che a quei cristiani, ignari delle

(1) « Ita tamen ut qui negaverit se christianum esse idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando diis nostris, quamvis suspectus in practeritum, veniam ex paenitentia impetret ».

(2) « Sine auctore vero propositi libelli [in] nullo crimine locum habere debent. Nam et pessimi exempli nec nostri saeculi est ».



sposta imperiale al fedele legato. Plinio stesso lo prova affermando che processi sui cristiani se ne erano già fatti, sebbene egli non vi avesse mai assistito (1). Eusebio infatti pone all'anno nono di Traiano (a. 106-107) il supplizio di due uomini illustri nella storia del cristianesimo primitivo, Simeone vescovo di Gerusalemme e Ignazio vescovo di Antiochia nella Siria (2).

Tutto ciò che sappiamo del primo trovasi in Eusebio (3), il quale, secondo il consueto, riassume lo storico Egesippo. Dopo l'espugnazione di Gerusalemme fatta da Tito, i cristiani che eransi ritirati a Pella, dovettero, in parte almeno, tornare in patria quando questa incominciò a risorgere. La nuova chiesa gerosolimitana fu ben poca cosa, sempre in lotta con la povertà, come al tempo degli apostoli, e travagliata da numerose sette giudaiche, le quali, o avversavano apertamente il cristianesimo, o accettandolo in parte, ne corrompevano la natura coll'adattarlo alle loro grette concezioni religiose. Egesippo accenna più volte a questi perturbatori della pace, che egli chiama genericamente eretici, alla cui iniziativa attribuisce la morte di Giacomo il giusto (4) e il supplizio del vescovo Simeone (5). Questi eretici dunque, dinnanzi ad Attio, legato della Siria (6), accusarono come discedente di Davide e cristiano (7) Simeone di Cleofa, parente di Cristo, vecchio di centoventi anni, e allora vescovo di Gerusalemme. Messo per parecchi giorni alla tortura, il vecchio mostrò una fermezza inerrollabile nella confessione della sua fede, e finalmente fu eroefisso, mentre i suoi accusatori venivano anch'essi convinti di essere della stirpe di Davide.

(1) «Cognitionibus de christianis interfui numquam».

(2) *Cron.*, olimp. 221.

(3) *Stor. eccl.*, III, 32; cfr. *ibid.*, 22; IV, 22, 4-7.

(4) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, II, 23, 4-18.

(5) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, III, 32, 3. Di questi eretici Egesippo parla più ampiamente in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IV, 22, 4-7.

(6) «Ἐπὶ..... ὑπατικῷ Ἀττικοῦ», EUSEBIO, *Stor. eccl.*, III, 32, 3. Un ὑπατικός, legato della Siria, chiamato Attio, è ignoto. Lo SCHÜRER (*Geschichte des Jüd. Volkes*, I, p. 645) lo identifica col padre di Erode Attio, ma non spiega l'ὑπατικός. Forse l'Attio di Egesippo potrebbe essere Sextus Attius Suburanus, console nel 104. Cfr. HARNACK, *Die Chronologie*, I, p. 719. Ad ogni modo resta sempre ignoto in quali anni questo Attio o Attio fosse legato della Siria.

(7) «.... Ὡς ὄντος ἀπὸ Δαυὶδ καὶ Χριστιανοῦ», EUSEBIO, *Stor. eccl.*, III, 32, 3.

Questo fatto che, come l'altro narrato esso pure da Egesippo e riferito al tempo di Domiziano (1), rivela una gelosia ombrosa dello stato contro gli ultimi eredi di una dinastia nazionale, non manca di oscurità e incertezze, tanto più che la sua fisionomia non permette di fissarne la data. Che se il martirio di Simeone avvenne realmente, come vuole Eusebio, al tempo di Traiano, bisogna credere che fino d'allora lo stato romano avesse notato gl'inizi di quel pazzo movimento d'insurrezione nazionale che condusse poi ai luttuosi avvenimenti del tempo di Adriano. Perciò l'accusa di essere discendente di Davide poteva avere allora in Giudea il significato pericoloso di macchinatore di novità, e condurre quindi agevolmente alla morte per alto tradimento.

Ma l'episodio più importante della persecuzione di Traiano si iniziò nel cuore della Siria, e precisamente ad Antiochia, dove allora era vescovo Ignazio, una delle principali figure della chiesa d'oriente.

Antiochia non era più la opulenta capitale del regno dei Seleucidi, pur tuttavia situata in una felice posizione commerciale e celebre per la bellezza del paese e il lieto vivere dei suoi abitanti, rimaneva tuttora così florida e popolosa, da essere considerata, dopo Roma e Alessandria, la terza città dell'impero. Nelle sue belle vie dai lunghi colonnati marmorei, si affollava la moltitudine variopinta delle grandi metropoli commerciali dell'oriente: asiatici, siriani, greci, giudei, romani si erano adagiati volentieri lungo le rive dell'Oronte, presso i boschetti famosi del santuario di Dafne, dove insieme con la ricchezza ed il lusso regnava la più raffinata corruzione. Perciò Antiochia, che i retori e i poeti chiamano volentieri *la bella, la grande*, aveva fama di essere ancora la più voluttuosa città del mondo.

Per la sua vicinanza alla Palestina e per l'attività del suo commercio, Antiochia era naturalmente abitata da moltissimi giudei, i quali vi avevano fondata una loro colonia fin dai primi tempi della città e vi avevano largamente esercitato il loro proselitismo, tanto più fecondo qui, dove, per la mescolanza delle razze,

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, III, 20. — V. più addietro a p. 69.



lo spirito ellenistico non era coltivato in tutta la sua purezza. Come ad Alessandria, così anche ad Antiochia essi abitavano in un quartiere separato, dove avevano la loro sinagoga; ma, industriosi, come sempre, facevano sentire l'influenza del loro danaro su tutta la vita commerciale della città. Perseguitati molte volte dall'odio popolare, si rafforzarono invece ognora più, mantenendosi sempre numerosi per parecchi secoli, anche dopochè la città fu divenuta quasi interamente cristiana.

Ad Antiochia il cristianesimo si diffuse assai presto, dapprima nel ristretto ambiente giudaico, poi più apertamente in mezzo ai gentili. Perciò il nome della grande capitale della Siria torna frequentemente nelle prime pagine della storia apostolica. Già tra i primi diaconi di Gerusalemme c'è un Nicola, proselito antiocheno (1); poco dopo la necisione di Stefano, alcuni fedeli, fuggiti da Gerusalemme, si ritiravano ad Antiochia, dove intanto si iniziava una missione nuova, non più ai soli giudei, ma anche tra i greci, per opera di alcuni cristiani originari di Cipro e di Cirene, aiutati poco appresso da Barnaba e da Paolo (2), i quali ottennero frutti così abbondanti, che la floridezza della nuova chiesa potè venire in aiuto alla indigenza dei cristiani di Gerusalemme, afflitti dalla carestia (3). Antiochia divenne così il centro della nuova corrente paolina della chiesa dei gentili: là infatti scoppiarono le classiche contese tra le due tendenze (4); là i fedeli, distinti omai dai giudei, furono per la prima volta chiamati *cristiani* (5); là si convertiva Luca, il primo storico del cristianesimo; là si preparavano i missionari che dovevano partire pel mondo (6), per ritornarvi poi di tratto in tratto a ritemprare l'animo e la fede nella conversazione coi fedeli, come faceva Paolo (7). Del resto ben poco sappiamo della chiesa pri-

(1) *Atti*, VI, 5.

(2) *Atti*, XI, 19-25.

(3) *Atti*, XI, 28-30.

(4) *Atti*, XI, XIV, XV; PAOLO, *Epist. ai Galati*, II, 11 e segg.

(5) « Χρηματίζαι τε πρῶτος ἐν Ἀντιοχείᾳ τοὺς μαθητὰς Χριστιανούς ». *Atti*, XI, 26. Furono probabilmente i pagani i primi a chiamarli così: cfr. HARNACK, *Die Mission*², I, p. 345 e segg.; *Dictionn. d'archéol. chrét.*, art. *Chrétien* (LECLERCQ).

(6) *Atti*, XIII, 1-3.

(7) *Atti*, XIV, 25; XV, 36; XVIII, 22.

mitiva di Antiochia, al di fuori di quello che ci dicono gli *Atti*. Una tradizione riportata da Origene e divenuta quasi universale nei secoli seguenti, dà come primo vescovo di Antiochia l'apostolo Pietro (1); le liste episcopali portano però per primo nome quello di Evodio, fiorito forse al tempo dei Flavi (2), delle cui vicende non è rimasto alcun ricordo.

Ben noto è invece il successore di Evodio, Ignazio, che si trovò a reggere le sorti della chiesa antiochena ai tempi di Traiano, natura ardente e generosa, piena di entusiasmo per la fede novella. È ignoto per quali ragioni si accendesse in Antiochia la persecuzione; questo solo è certo, che i torbidi ebbero breve durata (3), ma bastarono a fare una vittima illustre: Ignazio di Antiochia fu arrestato e mandato a Roma per esservi esposto alle belve. Nulla ci dicono i documenti antichi circa le ragioni della cattura e della condanna; nè accennano mai al perchè di questo lungo viaggio a Roma, che sarebbe facilmente spiegabile se Ignazio fosse stato cittadino romano. Ma come può conciliarsi questa nobile qualità col servile supplizio delle belve, a cui è condannato il vescovo antiocheno? Si dovrà allora credere che Ignazio fosse uno di quei condannati di singolare forza e bellezza, ai quali era dato il triste privilegio di venire a Roma per ordine del principe a divertire il popolo romano? (4).

Ed ecco Ignazio incatenato, sotto la scorta di un manipolo di soldati, avviarsi per terra e per mare verso la capitale dell'impero, pieno l'animo di sollecitudine verso la vedovata chiesa di Antiochia, per la quale dai fedeli di ogni città domanda il conforto della preghiera. Ma a traverso l'Asia, la Macedonia, l'Illiria il calvario doloroso di Ignazio si cambia spesso in una via trionfale (5). Dalle chiese vicine accorrono i fratelli per ve-

(1) ORIGENE, *In Luc.*, omel. VI; EUSEBIO, *Stor. eccl.*, III, 36; GIROLAMO, *In Galat.*, I, 2; *De viris illustr.*, 16; GIOVANNI CRISOST., *Omelia di Ignazio mart.*, 4; *Costituzioni apost.*, VII, 46; ecc.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, III, 22.

(3) IGNAZIO, *Epist. ai Filad.*, 10, 1; *Epist. agli Smirn.*, 11, 2; *Epist. a Policarpo*, 7, 1.

(4) « Ad bestias damnatos favoro populi praeses dimittere non debet; sed si eius roboris vel artificii sint, ut digne populo Romano exhiberi possint, principem consulere debet », MODESTINO, *Dig.*, XLVIII, 19, 31.

(5) L'unica fonte sicura per la conoscenza di questo vicende sono le lettere scritte dallo stesso Ignazio. Questo lettero ci sono pervenute in tre diverse



derlo, per sentirne la voce, ed egli parla esortando tutti alla concordia nella fede, all'obbedienza ai vescovi, alla evangelica semplicità della vita: nella energica sua parola, tutta smagliante di immagini orientali, si sente come un'eco del cuore grande di Paolo che viaggiava un giorno in quelle stesse regioni portando nell'animo « la sollecitudine di tutte le chiese » (1). A Smirne Ignazio si ferma più a lungo e là conosce il vescovo Policarpo, destinato a divenire uno dei più insigni uomini dell'Asia cristiana; di là egli scrive calde lettere ai fedeli di Efeso, di Magnesia, di Tralles, di Roma. Poi riprende la via, e, passando per la Troade, si ricorda dei fedeli di Smirne e di Filadelfia che ringrazia della loro gentilezza, e raccomanda all'amico Policarpo che a suo nome renda grazie a tutte le chiese alle quali, per la sua improvvisa partenza da Smirne, non ha potuto scrivere, e mandi un nunzio fedele alla sua derelitta chiesa d'Antiochia. E Policarpo conservò in cuore il ricordo di Ignazio, il cui esempio indicava ai fedeli di Filippi, quando spediva loro trascritte le lettere del vescovo antiocheno (2).

Davanti alla mente di Ignazio che si avvia al supplizio, Roma sta quale simbolo di liberazione e di gloria. Anch'egli, come un giorno Paolo, aveva tante volte desiderato in cuor suo di andare a Roma (3), ed ora, proprio come Paolo, vi deve arrivare

redazioni: la prima contiene le sette autentiche, ma interpolate, e altre sei apocrife, opera forse di un eretico apollinarista, autore anche delle interpolazioni; la seconda comprende sei lettere autentiche, mentre la lettera ai Romani, che ivi manca, trovasi innestata nel *Martyrium Colbertinum*; la terza finalmente riporta in siriano, ma in recensione abbreviata, le tre epistole agli Efesini, ai Romani, a Policarpo. La seconda redazione, confrontata con le altre due, ha dato il testo esatto delle lettere autentiche di Ignazio di Antiochia, restituendo all'antica letteratura cristiana un monumento di primaria importanza. Rimane così fissato che le lettere ignaziane sono le sette seguenti: agli Efesini, ai Magnesii, ai Tralliani, ai Romani, ai Filadelfesi, agli Smirnesi, a Policarpo, tutte somiglianti l'una all'altra nella forma, nell'ordine dei pensieri, tranne la lettera ai Romani che per sincerità e grandiosità di sentimento emerge su tutte le altre come un vero capolavoro. Cfr. l'opera classica del LIGHTFOOT, *S. Ignatius, s. Polycarp*², London 1889, 3 vol. — Per la bibliografia ulteriore v. FUNK, *Patres apostolici*², Tübingae 1901, I, p. LV e segg.; BARDENHEWER, *Geschichte der altkirchl. Literatur*, I, p. 119 e segg.

(1) *II Epist. ai Corinti*, XI, 28.

(2) POLICARPO, *Epist. ai Filippesi*, 9, 1; 13, 2.

(3) IGNAZIO, *Epist. ai Rom.*, 1; cfr. PAOLO, *Epist. ai Rom.*, I, 10.

incatenato. Ma, giunto a Smirne, Ignazio ha il dubbio che i fedeli di Roma, usando di occulte influenze, possano sottrarlo dalla morte a cui è condannato, e conseguentemente dal martirio, ideale supremo della sua vita di apostolo; allora scrive una lettera, piena di entusiasmo e di foga orientale, dove, salutata solennemente la chiesa di Roma « degna di essere da tutti proclamata felice, degna di lode, degna di Dio, centro della carità universale », così parla ai romani: « Sempre con le mie preghiere a Dio mi rivolsi affinché mi concedesse di vedere il vostro volto, e tanto perseverai che l'ottenni: ed ecco che come prigioniero in Cristo io posso sperare omai di salutarvi in persona, se pure Dio mi renderà degno di restare tale fino all'ultimo. E già felice è il principio, cosicché io spero di raggiungere senza alcuno impedimento la mia sorte. Ma io temo che non mi nocca la vostra carità: a voi è facile riuscire a ciò che volete (1), ma a me è difficile, se voi non mi usate condiscendenza, di raggiungere Dio... Io vado scrivendo a tutte le chiese che lieto muoio per Iddio, purchè voi non me lo impediate. Non usatemi, vi supplico, una intempestiva benevolenza e lasciate che io divenga cibo di quelle fiere per le quali mi è dato di raggiungere Dio. Io sono frumento di Dio, destinato ad essere macinato dai denti delle belve per divenire puro pane di Cristo. Allettate dunque piuttosto le fiere perchè siano esse il mio sepolcro e nulla lascino del mio corpo, affinché io dopo morte non sia grave ad alcuno. E allora io sarò vero discepolo di Cristo quando il mondo non potrà vedere nemmeno il mio corpo. Supplicate dunque Cristo per me, che io per tal modo diventi una vittima cara a Dio. Io non ve lo posso comandare come Pietro e Paolo; essi erano apostoli ed io povero condannato, essi liberi ed io finora schiavo. Ma se patirò, diverrò liberto di Cristo e in lui libero risorgerò... Dalla Siria a Roma, per terra e per mare, di giorno e di notte già pugno con le fiere, legato come sono a dieci leopardi, un manipolo di soldati, che fin dopo aver ricevuto del bene, diventano peggiori.

(1) Fin dai tempi di Nerone erano parecchi i cristiani alla corte imperiale (cfr. più addietro, p. 48); ai tempi di Traiano il cristianesimo doveva contare non pochi proseliti anche fra le grandi famiglie romane, se già qualche decina d'anni prima erano cristiani alcuni membri della gente Flavia e Acilia.



Tra le loro ingiurie io meglio mi vengo addestrando, ma non per questo io sono giustificato. Oh! possa io goder delle fiere che mi son preparate, che io desidero pronte, che anzi io, io stesso stimolerò perchè presto mi divorino, e non facciano come con altri che temono di toccare. Che se esse vi ripugneranno, io con la violenza le ecciterò. Usatemi dunque misericordia: so quello che mi giova. Ora incomincio ad essere un vero discepolo, ora che nessuna cosa del mondo può trattenere la mia anima dal raggiungere Dio. Il fuoco, la croce, le fiere, lacerazioni, disgiunzioni delle ossa, mutilazione delle membra, offese in tutto il corpo, tutti insomma i tormenti del demonio vengano pure su di me, purchè possa guadagnare Gesù Cristo !..... ».

Preceduto da una lettera così energica, dove sotto la frondosa retorica orientale, palpitava pure forte lo spirito della fede, Ignazio di Antiochia dovette essere atteso in Roma dai cristiani con impazienza e accolto con venerazione. Ma sulla fine di lui non un solo particolare ci ha conservato la storia (1). Che però a Roma egli subisse l'estremo supplizio non è a dubitarsi: lo afferma chiaramente Origene (2), e dopo lui Eusebio (3), mentre Giovanni il Crisostomo (4) ci è testimone della tradizione antiochena per la quale il martirio romano di Ignazio era un fatto che non ammetteva discussione. Ma se Roma ebbe il sangue di Ignazio, Antiochia ne raccolse le reliquie e le depose in un cimitero suburbano nei pressi della porta che conduceva a Dafne (5). Tuttavia la memoria di Ignazio per uno strano giuoco della sorte si oscurò ben presto, e sicchè nel tratteggiare la figura del ve-

(1) Del martirio d'Ignazio rimangono due tardive narrazioni greche, dette l'una il *Martyrium Colbertinum* (sec. IV-V), l'altra *Martyrium Vaticanum* (sec. V) e il rifacimento di Simeone Metafraste (sec. X), che dipende in parte dal Colbertino e in parte da tradizioni locali, come tutte le altre redazioni e versioni che nulla aggiungono di nuovo. Il *Martyrium Colbertinum* è il più autorevole, perchè ha dato nella sua integrità il testo della lettera di Ignazio ai Romani, ma è ben lungi dal meritare fede. Il testo dei diversi *martyria* è dato dal LIGUTFOOT, *S. Ignatius, s. Polycarpus*, II, p. 477-588, e nuovamente dal FUNCK, *Patres apostolici*, II, p. 218-287.

(2) In *Luc.*, omel. VI.

(3) *Stor. eccl.*, III, 36, 3.

(4) *Omelia di Ignazio mart.*, 4.

(5) « Passus est anno undecimo (sic) Traiani, et reliquiae corporis eius in Antiochia iacent extra portam Daphniticam in cimiterio », GIROLAMO. *De viris illustr.*, 16.

scovo antiocheno il Crisostomo non sa aggiungere a quel po' che ci dicono le lettere ignaziane che vaghe frasi retoriche. E ad attenuarne il ricordo contribuì certamente la popolarità di un altro vescovo di Antiochia, Babila, morto durante la persecuzione di Decio, e divenuto in seguito come il palladio dei cristiani nella lotta con il paganesimo sensuale dell'Apollo di Dafne. Quando nel 351 il Cesare Gallo fece trasportare il corpo di Babila proprio tra i famosi boschetti del regno di Apollo, la tomba di Ignazio nel cimitero della porta Dafnitica fu poco a poco dimenticata, e insieme con la tomba parve svanire ogni altro ricordo (1). E così non è oggi noto neppure l'anno della morte di Ignazio, poichè se per una parte la *Cronaca* di Eusebio e i *Martyria* si accordano nella data del nono anno di Traiano (a. 106-107), per l'altra non è da trascurare il fatto che nella sua *Storia ecclesiastica* Eusebio ascrive genericamente il supplizio di Ignazio al tempo di Traiano (a. 98-117). Di fronte allo scarso valore degli altri documenti, l'asserzione della *Storia ecclesiastica* è da preferirsi (2). Ma a dispetto della sorte avversa la figura d'Ignazio rimase e rimane tuttora energicamente scolpita nelle sue lettere studiate e ammirate da Policarpo, da Ireneo, da Origene, da Eusebio e da quanti coltivarono le antiche memorie dell'oriente cristiano. Anche il pagano Luciano, scrivendo sessanta anni dopo la famosa sua satira *Della morte di Peregrino*, mostra di conoscere il testo delle lettere ignaziane di cui riporta qua e là qualche spunto (3): cosa del resto facilmente comprensibile quando si pensi che Luciano era della Siria e conosceva molto bene i cristiani.

(1) Per la tradizione romana del supplizio di Ignazio nel Colosseo cfr. *L'Amphithéâtre Flavien et ses environs dans les textes hagiographiques* in *Anal. Boll.*, XVI (1897), p. 250 e segg.

(2) Tale è anche l'opinione del LIGHTFOOT, *S. Ignatius, s. Polycarp*³, II, p. 435 e segg. L'HARNACK (*Die Zeit des Ignatius*, Leipzig 1878) aveva fissata la morte di Ignazio verso il 130; ma ora ha abbandonata questa tesi accettando la data 110-117: cfr. *Die Chronologie*, I, p. 405. Per la questione del giorno cfr. LIGHTFOOT, *Op. cit.*, II, p. 418 e segg.

(3) Cfr. LUCIANO, *Della morte di Peregrino*, 4 e 41; IGNAZIO, *Epist. agli Efesi*, 1, 2; *Epist. a Policarpo*, 7, 2; 8, 1; *Epist. agli Smirnesi*, 11, 2; *Epist. ai Filad.*, 10, 1; ecc. — Che il Peregrino di Luciano sia una caricatura di Ignazio mi pare poco verosimile, data la grande diversità tra le avventure del cinico e il martirio del vescovo cristiano.

3 — MANARRESI, *L'impero romano e il cristianesimo*.



La morte d'Ignazio di Antiochia fu probabilmente accompagnata dal supplizio di alcuni altri fedeli della Siria e della Macedonia. Scrivendo ai Filippesi, Policarpo di Smirne dice: « Obbedite alla parola della giustizia, praticate la pazienza come con i vostri occhi poteste vedere non solo nei beati Ignazio, Zosimo e Rufo, ma ancora in altri e proprio tra voi e nello stesso Paolo e negli altri apostoli » (1). Zosimo e Rufo, forse di Antiochia, morirono dunque martiri, e qualcuno ancora dei fedeli di Filippi o almeno delle regioni della Macedonia soffersse per la fede. Su questi martiri oscuri null'altro sappiamo; ma è probabile che essi fossero vittima delle stesse misure repressive inaugurate da Plinio nella Bitinia e confermate poi dal rescritto di Traiano.

E Roma vide solamente il martirio di Ignazio oppure pagò anch'essa il suo tributo di sangue alla politica imperiale? Non vi è nulla di certo giacchè tutti i documenti agiografici che si riferiscono a questi tempi sono apocrifi e tanto infarciti di leggendario e di romanzesco da rendere inutile ogni sforzo di critica ricostruttiva. Gli atti dei martiri Nereo e Achilleo narrano che Flavia Domitilla, esiliata a Ponzia da Domiziano, fu richiamata in Roma da Traiano per esservi giudicata e giustiziata a Terracina. La stessa sorte sarebbe toccata ai due servi di Domitilla, Nereo ed Achilleo, i cui corpi sarebbero poi stati trasportati a Roma *in praedio Domitillae, in crypta arenaria.... iuxta sepulcrum in quo sepulta est Petronilla* (2). Nel luogo indicato dagli atti fu trovata la basilica dei martiri Nereo e Achilleo, con una colonna che in rozza scoltura rappresenta una decapitazione sotto la quale è scritto: ACILLEVS (3), opera forse del secolo quarto. Che poco o nulla si sapesse di questi martiri in quel secolo ne è prova l'iscrizione metrica che papa Damaso pose in quella chiesa. I versi sembrano voler dire che Nereo ed Achilleo erano due soldati i quali, riconosciuti come cristiani,

(1) *Epist. ai Filipp.*, 9, 1: « οὐ μόνον ἐν τοῖς μακαρίοις Ἰγνατίῳ καὶ Ζωσίμῳ καὶ Ρούφῳ, ἀλλὰ καὶ ἐν ἄλλοις τοῖς ἐξ ὑμῶν... »; cfr. *ibid.*, 1.

(2) *Acta sanctorum*, Mai, III, p. 11.

(3) *Bull. d'archeol. crist.*, 1873, p. 160; 1874, p. 1-35; 68-75.

furono uccisi (1). Non v'è alcuna nota cronologica, alcun cenno a Domitilla, mentre una vaga indeterminatezza aleggia su questi versi composti con frasi comuni tratte dal non molto ricco repertorio damasiano. Un secolo dopo, l'ignoto autore degli atti trovava tanti particolari del martirio di Nereo ed Achilleo: evidentemente la fantasia fu la principale sua fonte (2), mentre la vicinanza della basilica al cimitero di Domitilla gli servì forse di anello di unione tra questi martiri soldati e la memoria dell'infelice matrona della famiglia Flavia.

Il martirio del vescovo romano Clemente non si trova in condizioni storiche migliori: eppure la sua personalità insigne meritava una sorte più benigna. Gli atti apocritici, opera forse del secolo quinto, dicono che in seguito a una sommossa popolare, Clemente fu da Traiano relegato nel Chersoneso, dove tra i condannati addetti alle miniere operò prodigi così strepitosi, che in quei luoghi il cristianesimo fiorì rigogliosamente. Ma un bel giorno l'imperatore, per far cessare tale stato di cose, ordinò che Clemente fosse gettato in mare con un'ancora al collo (3). Sembra però che non solo queste particolarità, ma anche il martirio stesso di Clemente si debba negare, giacchè per trovarne una qualche testimonianza bisogna scendere fino al declinare del secolo quarto con Rufino che è il primo a chiamare martire Clemente (4). Ireneo di Lione, che pure sa parecchie cose di lui, enumerando i papi da Pietro fino ad Eleutero, dà al solo Telesforo il titolo di martire (5); Eusebio e Girolamo anch'essi nulla dicono in favore della tradizione tardiva, limitandosi ambedue ad affermare che

(1) « Militiae nomen dederant, saevumque gerbant officium, pariter spectantes iussa tyranni, praeceptis pulsante metu servire parati. Mira fides rerum: subito posuere furorem, conversi fugiunt, ducis impia castra relinquunt, prociunt clipeos faleras telaque cruenta, confessi gaudent Christi portare triumphos. Credite per Damasum, possit quid gloria Christi »,

DAMASO, *Epigr.*, p. 12.

(2) Cfr. ACHILIS, *Acta Nerei et Achillei in Texte und Untersuch.*, XI (1894), 2.

(3) Cfr. il testo degli atti in FUNK, *Patres apostolici*², II, p. 28-45.

(4) GIROLAMO, *Apol. adv. libr. Ruf.*, II, 17.

(5) IRENEO, *Adv. haer.*, III, 3 (cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, 6).

Clemente morì al tempo di Traiano (1). L'origine della leggenda del martirio proviene forse dall'aver confuso frequentemente il vescovo Clemente con Tito Flavio Clemente, vittima della persecuzione di Domiziano (2): era questo un nuovo anello della catena leggendaria che tendeva a legare all'antica famiglia Flavia tutti i martiri romani del tempo dell'imperatore Traiano (3).

*
* *

Alla luce dei documenti autentici ed apocritici che abbiamo finora esaminati è facile ora farsi un'idea più esatta delle conseguenze della politica religiosa di Traiano. Essa non produsse massacri sanguinosi nè frequenti esecuzioni: affidata al potere discrezionale dei magistrati delle provincie, fu applicata qua e là saltuariamente a seconda delle esigenze dell'ordine pubblico e non diede così che un numero limitato di martiri. Di questi noi conosciamo con certezza Ignazio di Antiochia e i suoi compagni Zosimo e Rufo, i martiri di Filippi a cui allude Policarpo, e le vittime dello zelo di Plinio il giovane in Bitinia. La clemenza imperiale trovò dunque spesso dei fedeli imitatori nei magistrati delle provincie.

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, III, 34; *Cron.*, olimp. 220. « Obiit tertio Traiani anno, et nominis eius memoriam usque hodie Romae exstructa ecclesia custodit ». GIROLAMO, *De vir. illustr.*, 15.

(2) È possibile che il vescovo Clemente fosse uno schiavo o un liberto di T. Flavio Clemente: non vi è però alcun documento che confermi questa ipotesi.

(3) Su Clemente cfr. la classica opera del LIGHTFOOT, *S. Clement of Rome*², London 1890 e specialmente nel vol. I le pag. 13-103. — Per tutta la letteratura apocritica che si riannoda al suo nome, v. HARNACK, *Geschichte der altchristl. Litteratur*, I, p. 212 e segg.; 777 e segg.



CAPO III.

La politica religiosa di Adriano e di Antonino Pio.

Ultime imprese di Traiano. — Adriano imperatore: sua politica religiosa. — L'Asia minore e il cristianesimo. — Le sollevazioni popolari contro i cristiani e il rescritto di Adriano a Minucio Fundano. — Il martirio di papa Telesforo. — Il divieto della circoncisione e l'ultima ribellione della Giudea. — Il carattere e il governo di Antonino Pio. — Lettere di Antonino Pio sui tumulti popolari contro i cristiani: la pretesa lettera al comune dell'Asia. — Gli apologisti cristiani: Giustino di Sichem e Taziano l'assiro. — Il supplizio di Policarpo, vescovo di Smirne. — I cristiani Tolomeo e Lucio di Roma e la seconda apologia di Giustino.

Nell'Ottobre del 113 Traiano lasciava Roma per andare a combattere i Parti, che nella loro crescente potenza minacciavano la Siria. La spedizione incominciò brillantemente: la vittoria arrideva continua alle armi romane, sì che il prode imperatore sognando di seguire le orme di Alessandro magno, sempre più si avanzava nel paese nemico soggiogando intere provincie. Ma la conquista troppo affrettata non ebbe esito duraturo; ben presto tutte quelle popolazioni si ribellarono offendendo l'esercito romano con insistenti scorrerie senza dare mai battaglia campale. Traiano comprese allora di essersi troppo inoltrato nelle regioni dell'oriente e comandò la ritirata.

Intanto ferveva tra i giudei l'idea della riscossa. Dopo la presa di Gerusalemme i più accaniti del partito nazionale, riusciti a sfuggire dalla morte, si erano sparsi qua e là nelle regioni più popolate dai giudei della dispersione e specialmente nell'Egitto e nella Cirenaica, mantenendo vivo il fuoco segreto dell'agitazione e coltivando il pazzo sogno di una risurrezione. Quando si diffuse la notizia della ribellione delle provincie conquistate



da Traiano, essi si illusero credendo che fosse venuto il momento della riscossa: in un baleno la rivolta, nata nella Cirenaica, si diffuse per l'Egitto, ad Alessandria, a Cipro, commettendo stragi sanguinose di greci e di romani. Ma feroce fu la repressione sopra tutto ad Alessandria, dove, per il numero grandissimo di giudei, essa prese talora l'aspetto di una guerra di sterminio. Tornando dalla spedizione contro i Parti, Traiano diede al valente generale Marcio Turbo l'incarico di sottomettere i giudei dell'Egitto e della Cirenaica; e a Lusio Quieto comandò di cacciare dalla Mesopotamia tutti gli ebrei prima ancora che questi avessero agio di raccogliersi e ribellarsi, mentre per mantenere l'ordine nella Siria e nella Palestina bastava la presenza di Adriano ad Antiochia. Così la rivolta, nata col sangue, era affogata nel sangue; ma essa con le sue lacrimevoli conseguenze non bastò a far dimenticare a questo popolo tenace dalla dura cervice la vecchia chimera della libertà nazionale (1).

Mentre l'oriente ribolliva tutto di queste agitazioni, Traiano malato nel corpo e sfiduciato dagli avvenimenti, si trascinava per l'Asia verso Roma, quando giunto a Selinunte, aggravatosi il male, nell'agosto dell'anno 117 moriva lasciando in critiche condizioni quell'impero che egli stesso altra volta aveva reso sì prospero e sicuro. Adriano, che allora trovavasi ad Antiochia, fu proclamato successore di Traiano, come quello che dal defunto imperatore era stato adottato per figliuolo. E veramente nessuno meglio di Adriano era atto a raccogliere la difficile eredità di Traiano. Amministratore abilissimo, buon soldato, energico comandante, dotato ancora di molto senso pratico, Adriano, benchè esso pure di origine non romana, era uomo di idee naturalmente conservatrici, seguace convinto del programma inaugurato da Traiano. Benchè personalmente fosse di una equivoca moralità, pure volle ristabilito il pubblico decoro e la classica obbedienza alle leggi. Confermò al senato la fiducia del suo antecessore, giurando che mai avrebbe messo a morte un senatore (2); quando rimase in Roma prese assiduamente

(1) Cfr. SCHÜRER, *Geschichte des Jüd. Volkes*⁴, I, p. 661 e segg.

(2) DIONE CASSIO, LXIX, 2; SPARZIANO, *Hadrianus*, 7, 4.



parte alle sedute del senato, ascoltando i consigli dei più insigni suoi membri (1); per aumentare il decoro dei nobili volle che senatori e cavalieri sempre comparissero in pubblico vestiti di toga (2). Tale era Adriano nella sua veste ufficiale di imperatore: ma non era tutto qui. Tra un affare e l'altro, dopo una discussione in senato o un'inehiesta finanziaria, ecco all'improvviso scattar fuori un altro Adriano, artista appassionato, poeta eccentrico, viaggiatore e cacciatore fino alla follia. A lato dell'anima romana artificiale era in lui schietta e spontanea l'anima greca con tutti i suoi slanei, i suoi entusiasmi, i suoi colpi di genio. Fin da fanciullo, al vederlo così pazzo per l'antica civiltà della Grecia, i suoi coetanei lo chiamavano *il piccolo greco* (3); da sovrano, egli alterna con gli affari le discussioni artistiche con Apollodoro, la lettura dei poeti, lo scrivere versi e il favellare arguto. Ma tra tutte le manie ebbe fortissima quella del viaggiare. Osserva il suo biografo (4) che non vi fu mai principe alcuno che viaggiasse tanto: infatti dei venti anni del suo regno, quattordici ne occupò nel percorrere in lungo e in largo l'impero, cosicchè delle quaranta provincie romane egli riuscì a visitare ben venticinque. Accompagnato da una folla di cortigiani settici e colti, passava di regione in regione, interessandosi di tutto, parlando coi soldati, contemplando le antiche memorie, restaurando illustri monumenti e raccogliendo gran messe di cariche e di onori, sempre solenne, signorile, affabile con tutti e generoso. Tale era l'uomo destinato a portare nell'impero, governato finora dalla mente romana di un imperatore soldato, l'eleganza, il buon gusto e il lieto vivere dei bei tempi ellenici. Per questo appunto, benchè buon soldato, Adriano non amava la guerra e i sogni grandiosi del suo antecessore, preferendo la fecondità di una pace sicura alle incerte spedizioni nell'oriente, così spesso fatali ai destini di Roma. Sua prima cura fu il rilasciare le provincie conquistate in modo effimero da Traiano e riportare l'im-

(1) DIONE CASSIO, LXIX, 7; SPARZIANO, *Hadrianus*, 8, 1.

(2) SPARZIANO, *Hadrianus*, 22, 1. Cfr. DIONE CASSIO, LXIX, 18.

(3) « Inbutusque in pensius graecis studiis, ingenio eius sic ad ea declinante ut a nonnullis Graeculus diceretur ». SPARZIANO, *Hadrianus*, 1, 5.

(4) SPARZIANO, *Hadrianus*, 13, 5; cfr. *Epitome*, 14.

però ai suoi vecchi confini: cosa che, se ricondusse la pace nello stato, sollevò pure contro il nuovo imperatore lo scherno ironico dei fautori del morto Traiano. Ma Adriano vi rimediò abilmente inviando a Roma con pompa superba le ceneri di Traiano; rieuò il trionfo decretatogli dal senato e volle che il simulacro dell'imperatore defunto si traesse per Roma sul carro trionfale, affinchè quest'ottimo sovrano neppur dopo morte perdesse gli onori del trionfo (1).

Ora, quest'uomo così ondeggiante nei suoi capricci (2), sempre intento a conciliare il decoro imperiale con la smania di nuove impressioni, di più strane avventure (3), poteva esso riuscire un persecutore del cristianesimo? Certo egli era personalmente scettico o tutt'al più proclive ad un vago teismo, per cui si dice che facesse elevare in molte città templi senza simulacro alcuno, cosa strana anche per i posteri (4); nè può dirsi che facendosi iniziare ai misteri eleusini, o prendendo parte alle fantastiche solennità del culto egiziano, egli tendesse ad un misticismo sincretista, capace di soddisfare un'aspirazione religiosa che molto probabilmente non aveva (5): per Adriano queste forme di culto avevano una sola attrattiva, superficialissima, quella cioè di offrirgli sempre nuove e più varie impressioni. Qualunque fosse ad ogni modo la coscienza religiosa di Adriano, ufficialmente almeno egli apparve anche riguardo al culto romano un perfetto conservatore, e, aderendo come uomo di stato all'indirizzo politico di Traiano, al pari di lui concepì la religione come un necessario dovere dal quale nessun cittadino romano poteva sottrarsi senza negare la patria; che anzi ritenne opportuno di opporsi, se non altro ostentando il suo disprezzo, alla diffusione delle religioni straniere in Roma, e di mostrare pubblicamente una grande diligenza per le pratiche del culto tradizionale (6).

(1) SPARZIANO, *Hadrianus*, 6, 1-5.

(2) « Semper in omnibus varius », SPARZIANO, *Hadrianus*, 14, 11.

(3) « Omnium curiositatum explorator » lo dice TERTULLIANO, *Apol.*, 5, 7.

(4) LAMPRIDIO, *Severus Alex.*, 43, 6.

(5) Tutta la condotta di Adriano verso i giudei prova in che poco conto l'imperatore tenesse il fenomeno religioso.

(6) « Sacra romana diligentissime curavit, peregrina contempsit », SPARZIANO, *Hadrianus*, 22, 10.



Per ciò i cristiani non gli dovevano essere molto simpatici, nè religiosamente nè politicamente; non sembra però che egli insistesse molto sulla loro poco legale posizione, tanto più che, alieno come era da misure odiose, aveva vietato che si accusasse alcuno di lesa maestà (1), e, molto amante della giustizia, non aveva dubitato di colpire anche i magistrati provinciali che commettevano soprusi (2). Un'occasione singolare gli offerse anzi il destro di far vedere come anche verso i cristiani egli si sentisse animato da uno spirito di grande equità.

Quando Plinio il giovine scriveva a Traiano la sua famosa lettera sui fedeli della Bitinia e del Ponto, il cristianesimo era già largamente diffuso per tutta l'Asia minore, la quale si avviava omai a divenire il paese cristiano per eccellenza. E la conquista non dovette essere molto difficile, date le singolari condizioni politiche, intellettuali e morali in cui si trovavano queste regioni. Diffuso vi era l'ellenismo, non solo sulle coste bagnate dall'Egeo, sede antichissima della civiltà greca, ma ancora lungo le rive della Propontide, del Ponto Eusino, del Mediterraneo, e fin nell'interno della Galazia e della Frigia, tra le cui montagne una ondata di ellenismo si era aperta la via fin dai tempi di Alessandro magno e dei suoi successori. La lingua e la cultura greca erano dunque un vincolo che legava tra loro queste varie provincie, senza peraltro confonderle in un solo corpo: poche regioni infatti conservavano un sì pertinace frazionamento come l'Asia minore, la quale pure sembrerebbe geograficamente così una. Era questa la conseguenza naturale della sorte diversa che subirono le singole parti della grande penisola durante la lunga e fortunosa loro vita politica; nè ad una vera e propria unità può dirsi cooperasse il governo di Roma, il quale organizzava lì i singoli territori mano mano che li conquistava o li creditava, senza preoccuparsi di studiare una sistemazione più generale e più logica. D'altra parte ogni tentativo di ulteriore unificazione

(1) « Maiestatis crimina non admisit », SPARZIANO, *Hadrianus*, 18, 4.

(2) « Et circumiens quidem provincias procuratores et praesides pro factis supplicio adfecit, ita severe ut accusatores per se crederetur inmittere ». SPARZIANO, *Hadrianus*, 13, 10.

sarebbe certo fallito, perchè il solo elemento su cui essa poteva fondarsi, l'ellenismo, era troppo variamente sentito nelle diverse regioni: mentre infatti sulle coste dell'Egeo la civiltà greca era da molto tempo penetrata tra il popolo, nelle provincie dell'interno essa si era sovrapposta solo superficialmente alla vita locale, lasciando intatto il vecchio spirito tradizionale. Ciò spiega come l'Asia minore, la quale non aveva un unico centro politico, non potesse formarsi neppure un centro intellettuale come ebbe l'Egitto nella città di Alessandria, o un centro morale e commerciale come ebbe la Siria in Antiochia. Più che una città sola primeggiò nell'Asia minore una intera regione, quella cioè che comprendeva le classiche colonie greche della Misia, della Lidia, della Caria, una buona parte della Frigia, e formava la provincia romana dell'Asia. Qui fioriva davvero la grande vita ellenistica lungo il litorale e per le ampie vallate dell'interno, tra le città numerosissime e le dense borgate, tutte palpitanti di una continua vivacità commerciale, animate spesso da rivalità municipali. Efeso era certamente la città più importante perchè sede del proconsole; ma Smirne pretendeva il primo posto per la popolazione più numerosa e il grande movimento del suo porto; mentre Pergamo rifulgeva ancora dello splendore che le avevano dato gli Attalidi, e Sardi vantava spesso la sua remota antichità. Nell'interno della Frigia godevano di giusta fama Laodicea, presso ai confini della Caria, e più ancora Apamea, il centro più attivo del commercio lungo la via consolare, che partiva da Efeso e, traversando tutta l'Asia minore, giungeva fino alle fertili contrade della Mesopotamia.

Tutte queste città, grandi e piccole, erano unite in una specie di confederazione ($\chiοινὸν τῆς Ἀσίης$), trattavano i loro comuni interessi politici, commerciali e religiosi in apposite diete, che si tenevano periodicamente nei centri principali, e presentavano al governo romano per mezzo di delegati i loro desideri. La presidenza di queste diete era affidata a un capo, scelto tra le persone più cospicue di tutta la provincia, al quale spettava il titolo onorifico di Asiarca, il diritto di entrare trionfalmente nelle città della dieta, di dare il nome all'anno, di presiedere a tutte le feste che si davano durante la celebrazione della dieta, e specialmente di adempiere l'ufficio di ἀρχιερεύς o sommo sacerdote

del culto dell'imperatore. Poichè fu appunto nell'occasione di queste diete che si venne sviluppando in tutta la sua ampiezza il culto ufficiale ad Augusto, assumendovi quelle forme che furono poi adottate in tutte le provincie dell'impero. Ogni città importante della provincia d'Asia aveva il suo tempio sacro all'imperatore e godeva così del titolo di *νεωκόρος* o *custode del tempio imperiale*, che le dava una indiscussa preminenza su le altre città cui tale onore non era toccato in sorte. Accanto al tempio stava il collegio dei sacerdoti augustali, scelti anch'essi tra le famiglie cittadine più illustri, rivestiti di una carica religiosa che aveva una non minore importanza municipale e politica, come quella che dava loro il diritto di invigilare sulla osservanza del culto ufficiale e di richiamare al dovere gli empì o i riottosi. Perciò nella lotta contro i cristiani vedremo talora accanto agli Asiarchi, anche i neocori o sacerdoti augustali che agiscono in virtù di una podestà ordinaria e, servendosi degli irenarchi, alti magistrati municipali di polizia, trascinano innanzi al proconsole i fedeli, facendosi talvolta eco dell'odio popolare.

Sarebbe errato però farsi un'idea della religione di questa provincia e di tutto il restante dell'Asia minore, tenendo calcolo solamente del culto d'Augusto che pure vi era così diffuso e apprezzato. Questo non era che l'aspetto ufficiale e romano della religione, mentre tutta l'anima di essa il popolo dell'Asia la trovava piuttosto in quei culti sensuali, orgiastici e superstiziosi che furono in ogni tempo la prerogativa delle religioni orientali. L'Artemide Efesina, questa brutale figurazione della fecondità, aveva cultori assai più fedeli e numerosi che Giove capitolino; a Pergamo il popolo credeva seriamente ai miracoli di quel famoso Esculapio, mentre per le regioni della Frigia erano in fiore le orgiastiche feste della dea Cibele, i cui sacerdoti ebbri si mutilavano per le vie e trascinavano le folle in un'atmosfera di delirio religioso. I più grandi speculatori del maraviglioso, i più loquaci cianciatori di filosofia, i più caldi riformatori della religione trovavano facili discepoli non solo per la provincia, ma anche per tutta l'Asia minore, nella quale la civiltà greca non era riuscita a distruggere completamente la vecchia anima orientale. Così si comprende la fortuna di Apol-



lonio di Tiana, così appaiono meno assurde le vicende di un Alessandro di Abonotica o di un Proteo Peregrino.

Una regione che aveva un carattere tanto fantastico, un commercio sì attivo, una popolazione sì vivace, e che inoltre era in così facile comunicazione per terra e per mare con la Siria e la Palestina, doveva necessariamente attirare l'immigrazione giudaica, specialmente nelle città allineate lungo le vie consolari e nei grandi porti dell'Egeo e del Mediterraneo. La Cilicia, che politicamente era unita alla provincia di Siria, formava come l'anello di congiunzione tra l'Asia minore e i paesi classici del giudaismo. All'inizio dell'era volgare non fioriva per l'Asia minore città alcuna di qualche importanza che non avesse la sua colonia giudaica (1), composta in parte dei discendenti di quelle 2000 famiglie ebreiche che Antioco il grande dalla Mesopotamia trapiantò nella Frigia e nella Lidia (2), e in parte dai nuovi arrivati, sospinti dalla loro tradizionale avidità di guadagno. Nessuna meraviglia dunque se Paolo, il quale era anche esso un giudeo della dispersione e originario di Tarso nella Cilicia, presentandosi la prima volta alle porte dell'Asia minore come apostolo della fede cristiana, sentiva così intensa fiducia nel buon esito della sua missione tra i gentili di quelle regioni: anche lì, come altrove, il giudaismo aveva preparata la via al cristianesimo. All'Asia minore furono dunque dedicati gli anni migliori dell'apostolato di Paolo, il quale percorse la Pamfilia, la Pisidia, la Cilicia; traversò la Frigia, la Cappadocia, la Galazia, la Bitinia e giunse fino alla Misia e alla Lidia, passando di città in città, di sinagoga in sinagoga, facendo discepoli tra i giudei e i gentili, e aprendo al cristianesimo primitivo un più largo orizzonte. Che del resto il seme gettato da Paolo germogliasse rapidamente basterebbe a dimostrarlo il fatto di Plinio il giovane, il quale scrivendo poco più di 60 anni dopo è costretto a confessare che i cristiani sono ormai diffusi un po' per tutto, nelle città come nelle borgate e nelle campagne, tra gli schiavi come

(1) « Ἰουδαῖοι καθ' ἐκάστην πόλιν εἰσι πανπληθεῖς Ἀσίας τε καὶ Συρίας », FILONE, *Suppl. a Caio*, 33. — Cfr. SCHÜRER, *Geschichte des Jüd. Volkes*⁴, III, p. 12 e segg.

(2) GIUSEPPE FLAVIO, *Antich. giud.*, XII, 3, 4.



tra i liberi, tra le donne come tra gli uomini (1). Ora se la Bitinia, e il Ponto, due regioni un po' remote dalla grande vita asiatica, avevano intorno al 112 una quantità così notevole di cristiani, quanto maggiore non ne sarà stato il numero nella provincia d'Asia e lungo le coste della Licia e della Pamfilia, dove la vita era tanto più intensa, e tanto più facili le comunicazioni con la Siria, la Palestina, l'Egitto, la Grecia, tutti paesi già fecondati dalla missione cristiana? Il viaggio di Ignazio di Antiochia, che inenatenato si avvia verso Roma passando di città in città attraverso l'Asia, rassomiglia quasi ad un pellegrinaggio da chiesa a chiesa, tanto sono frequenti in quei luoghi le comunità cristiane. Del resto venti o trenta anni prima di Ignazio, l'autore dell'Apocalisse scriveva già lettere ai vescovi delle principali città dell'Asia, Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia e Laodicea, tutti centri nei quali era già perfetta nella sua organizzazione la chiesa cristiana. In nessun altro luogo come nell'Asia appare così presto l'episcopato monarchico, rivestito di una autorità sacra, derivatagli non tanto dall'altezza della sua posizione, quanto dal fatto che esso è considerato universalmente tra i fedeli come il successore legittimo degli apostoli, degli evangelizzatori e dei profeti primitivi, seomparsi già quasi tutti sulla fine del primo secolo. I vescovi sono così i rappresentanti naturali della tradizione religiosa, destinati a conservare intatto il deposito delle dottrine insegnate da coloro che conobbero Gesù o fecero parte della generazione apostolica; e questa tradizione in nessuna altra regione cristiana fu mai così viva e duratura come nell'Asia minore, la quale, specialmente dopo la distruzione completa di Gerusalemme e la scomparsa dell'antica chiesa giudaico-cristiana, divenne il cuore della vita cristiana e tale rimase per parecchi secoli ancora.

Un così rapido progresso contribuì indubbiamente a mettere troppo in evidenza il cristianesimo fra i pagani dell'Asia minore, gente per natura facile ad interessarsi con ardore eccessivo alle

(1) « Multi enim omnis aetatis, omnis ordinis, utriusque sexus etiam, vocantur in periculum et vocabuntur. Neque civitates tantum sed vicos etiam atque agros superstitionis istius contagio pervagata est », PLINIO, *Epist.*, X, 96 (*alias* 97), 9.



questioni religiose e alle novità filosofiche. Il popolino dei grossi centri era anche qui pieno di pregiudizi contro i cristiani, considerati, al solito, come atei vergognosi, sprezzatori di ogni legge morale, ineuranti delle tradizioni, seminatori occulti del maleficio: le agitazioni popolari contro i cristiani potevano quindi destarsi ad ogni istante e produrre persecuzioni ed eccessi. È infatti la provincia d'Asia quella che ci offre il primo esempio di una sollevazione di popolo provocata dalla propaganda cristiana in una grande città di tradizioni profondamente pagane. Già da due anni l'apostolo Paolo si trovava in Efeso, dove tra i giudei prima, tra i gentili poi, aveva raccolto un buon numero di proseliti, fondando proprio nel cuore della città sacra ad Artemide una chiesa destinata ad un grande avvenire nella storia del cristianesimo. L'attività sempre un po' clamorosa di Paolo attirasse l'attenzione dello zelante argentario Demetrio, fabbricante di statuette di Artemide Efesina, il quale, vedendo minacciato insieme con la pietà verso la dea anche il suo lucroso commercio, levò il grido d'allarme, e convocati i suoi operai tenne loro un discorso, dove a traverso le frasi d'occasione sul culto della grande protettrice di Efeso, venerata da tutta l'Asia e dal mondo intero, lasciava intravedere a quale pericolo era sospinta la loro industria dalla ostinata propaganda di ateismo che Paolo faceva non solo in Efeso ma per tutta quanta la provincia d'Asia. Un urlo d'indignazione si sprigiona tra la folla operaia che al grido di *viva Artemide Efesina!* percorre le vie mettendo a rumore la città, arrestando alcuni discepoli di Paolo, e si raccoglie infine in grande e rumoroso comizio nel teatro. Da tutte le parti accorre gente, e tra gli accorsi è anche l'apostolo, che vuole entrare in teatro, ma ne è distolto dai discepoli. Un giudeo, il quale si fa avanti per parlare, è fischiato dalla moltitudine che per due ore continue tumultua, finché un savio magistrato riesce a calmarla consigliando il popolo a ricorrere piuttosto ai tribunali anziché abbandonarsi a indecenti clamori (1).

L'agitazione di Efeso non ebbe alcuna conseguenza dolorosa:

(1) *Atti*, XIX, 21-40.



quel popolo, che per un nonnulla si era acceso, si calmò ben presto tanto più che Paolo in quegli stessi giorni si allontanava dalla città per andare in Macedonia. Ma non sempre fu così. Tutta l'intonazione dell'Apocalisse rivela uno spirito polemico che non può essere se non la conseguenza delle contrarietà che il cristianesimo incontra ad ogni piè sospinto tra i pagani dell'Asia; più tardi non appena Plinio ha preso in considerazione l'affare dei cristiani, le denunce anonime fioccano, frutto evidente dell'antipatia popolare che persegue i fedeli. Il rescritto di Traiano, incoraggiando l'azione privata per togliere al governo la noia e l'odiosità dell'azione pubblica, sembra aver acceso anche più l'odio del popolo, il quale dalla condotta dello stato arguisce che nei fedeli c'è qualcosa di poco buono, poichè basta confessarsi cristiani per essere senz'altro puniti dal magistrato romano. Il governo energico di Adriano non riesce a temperare l'ostilità delle folle, tanto che proprio in quei giorni l'apologista Quadrato s'induce a scrivere un'opera in difesa dei cristiani e a presentarla allo stesso imperatore, perchè provveda alla loro sicurezza, minacciata dal continuo brigare di uomini malvagi (1). Tuttavia parecchi magistrati provinciali, consci forse dello spirito equanime del sovrano, si rifiutano di secondare il populaccio nelle sue dimostrazioni antieristiane e si rivolgono per consiglio ad Adriano (2): tra costoro è anche il proconsole d'Asia, Serenio Graniano, uomo cospicuo e di retta coscienza, il quale scrive all'imperatore come gli sembri ingiusto il cedere ai rumori della piazza per immolare degl'innocenti (3). Sia che Adriano non potesse rispondere subito, sia che il cambio dei magistrati avvenisse poco dopo, certo si è che la risposta imperiale giunse in

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IV, 3, 1. Di questa apologia non si conserva che un brevissimo frammento riportato da EUSEBIO (*ibid.*, IV, 3, 2), relativo ai miracoli di Cristo. — GIROLAMO (*De vir. illustr.*, 19; *Epist.* LXX, *ad Magnum*, 4) identifica questo Quadrato con il vescovo omonimo di Atene, ma senza fondamento. Cfr. HARNACK, *Geschichte der altchristl. Litteratur*, I, p. 95 e segg.; *Die Chronologie*, I, p. 269 e segg.; BARDENHEWER, *Geschichte der altkirchl. Litteratur*, I, p. 168 e segg.

(2) MELITONE DI SARDI in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IV, 26, 10.

(3) « Serenus Granus legatus, vir apprime nobilis litteras ad imperatorem misit, iniquissimum esse dicens clamoribus vulgi innocentium hominum sanguinem concedi: et sine ullo crimine, nominis tantum et sectae reos fieri », EUSEBIO, *Cron.*, olimp. 226.

Asia quando a Serenio Graniano era succeduto Caio Minucio Fundano, filosofo e letterato, amico di Plinio il giovine e di Plutarco (1). A lui dunque fu indirizzato il rescritto di Adriano, semplice, sereno, ispirato a clemenza e a sincera giustizia:

« A Minucio Fundano ».

« Io ho ricevuto lettere a me indirizzate dal tuo antecessore Serenio Graniano, uomo nobilissimo. Non mi parve opportuno lasciar passare inosservata una tale cosa, affinchè alcuni non siano molestati e non si lasci ai calunniatori libero il corso ad ogni misfatto. Se dunque alcuni della tua provincia hanno buone ragioni da affermare contro i cristiani, e possono ancora sostenerle innanzi ai tribunali, a questi si rivolgano, e non soltanto con petizioni o schiamazzi. Ed è infatti molto meglio che quando vi è chi voglia denunciare alcuno, tu in persona istituisca un regolare processo; e se l'accusatore riesce a provare che i cristiani fanno realmente qualche cosa contro la legge, tu punisci secondo che lo richiede la gravità del delitto (2). Che se, per Ercole!

(1) Serenio Graniano era proconsole dell'Asia intorno agli anni 123-124; Minucio Fundano può averlo sostituito nel 124-125: cfr. WADDINGTON, *Fastes des provinces asiatiques*, Paris 1872, p. 197 e segg. — La lettera di Adriano a Minucio Fundano è indubbiamente autentica: neppure venti anni dopo, GIUSTINO (*I Apol.*, 68) la riportava integralmente nel suo testo latino; qualche decina d'anni appresso, MELITONE DI SARDI (in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IV, 26, 10) la citava a scopo apologetico; dalle opere di questi due ne aveva poi notizia EUSEBIO (*Stor. eccl.*, IV, 9), il quale riportava il testo di Giustino dicendo di tradurlo espressamente dal latino in greco. Così è andato perduto il testo originale latino, perchè nell'apologia di Giustino esso fu sostituito dalla versione greca di Eusebio; nè è verosimile che RUFINO (*Hist. eccl.*, IV, 9), traducendo da Eusebio, abbia pensato di cercare e di riprodurre il testo latino di Adriano, anzichè retrovertere in latino la versione greca di Eusebio: tutte cose che mal si accordano col carattere tumultuario dell'opera rufiniana e con la confessione che lo stesso Rufino fa qualche volta (per es. *Hist. eccl.*, VIII, 17, 11) di retrovertere in latino i documenti già tradotti in greco: *nos rursum transfudimus in latinum*. — Cfr. MECKLIN, *Hadrianus Rescript an Minucius Fundanus*, Leipzig 1899; CALLEWAERT, *Le rescript d'Hadrien à Minuc. Fundanus* in *Revue d'hist. et littér. relig.*, 1903, p. 152 e segg. Per una più ampia bibliografia v. PREUSCHEN, *Analecta*², I, p. 15 e segg. Per il testo v. *Appendice*.

(2) « Ἄν οὖν σαφὲς εἰς ταύτην τὴν ἀξίωσιν οἱ ἐπαρχιωταὶ δύνωνται διῆχρησθαι κατὰ τῶν Χριστιανῶν, ὥς καὶ πρὸ βήματος ἀποκρίνεσθαι, ἐπὶ τοῦτο μόνον τραπῶσιν, ἀλλ' οὐκ ἀξιώσεσιν οὐδὲ μόναις βοᾶς. Πολλῶ γὰρ μᾶλλον προσήκεν, εἰ τις κατηγορεῖν βούλοιο, τοῦτό σε διαγινώσκειν. Εἰ τις οὖν κατηγορεῖ καὶ δεικνυσὶν τι παρὰ τοὺς νόμους πράττοντας, οὕτως διόριζε κατὰ τὴν δυνάμιν τοῦ ἀμαρτήματος ».

qualcuno prende questo pretesto per calunniare, tu non lasciarti sfuggire questa colpa, e punisci a dovere ».

Con questa lettera l'imperatore Adriano sembrava voler entrare nel più vivo della questione cristiana. Traiano aveva consigliato Plinio a condannare i cristiani quando costoro si fossero rivelati tali, ma di fatto non aveva risposto alla domanda rivoltagli dal suo legato, se cioè in loro dovesse punirsi il solo nome oppure qualche delitto inerente al nome: la questione era stata allora decisa in pratica, ma in teoria rimaneva insoluta. Nel caso dei cristiani della Bitinia, siccome essi rendevano deserti i templi in modo così scandaloso, e trascurato il culto degli dei nazionali, era chiaro che dovevano punirsi come perturbatori dell'ordine pubblico e macchinatori di sospette novità; ma se l'essere cristiano fosse o no in massima un delitto, Traiano non disse, lasciando così aperto l'adito a molte incertezze quando capitassero casi un po' diversi da quelli di Bitinia. Adriano invece sembra affrontare in tutta la sua gravità la questione e la risolve, almeno in apparenza, con una sorprendente equità: colui che è accusato come cristiano deve essere convinto reo di qualche delitto contro la legge. Non più dunque il *crimen nominis*, ma la prova del *crimen cohaerens nomini*. Il cristiano poteva così difendersi qualora dimostrasse che l'esser cristiano non inchiudeva alcun delitto; poteva liberarsi dalla terribile alternativa dell'apostasia o del supplizio, e, pur rimanendo esposto all'accusa dei privati, aveva se non altro la facoltà della difesa che lo stato non negava più a lui come non la negava a verun altro imputato. Ed ecco perchè gli apologisti, mentre deplorano che i cristiani vengano condannati solo perchè dieconsi tali e non per alcun delitto specifico, citano poi con tanta gioia questo rescritto di Adriano, per provare come si possa essere imperatori e nello stesso tempo giudici equanimi dinnanzi ai cristiani. A un tale decreto vuole Giustino che obbediscano i magistrati, e lo riporta integralmente per provare che ivi si contiene non il privilegio, ma quella norma di comune giustizia a cui ogni suddito dell'impero ha diritto, e alla quale si appellano con ragione i cristiani (1). Nello stesso

(1) *I Apol.*, 68.

10 — MANARES, *L'impero romano e il cristianesimo*.



senso Melitone di Sardi, lamentandosi con Marco Aurelio che nell'Asia uomini avidi di danaro e di vendette si servano dell'accusa di cristianesimo per i loro fini inconfessabili, a lui ricorda questa lettera che Adriano scrisse insieme a molte altre per far rifiorire anche per i cristiani la giustizia (1). E chi sa che questo atto di onestà così singolare a riguardo di gente da tutti odiata, non contribuisse poi a far credere l'assurda leggenda, raccolta da Lampridio (2), secondo la quale Adriano avrebbe voluto un giorno erigere un tempio a Cristo?

Ma sotto i facili entusiasmi degli apologisti non è arduo scoprire la dura realtà. Il reseritto di Adriano segna realmente un progresso di clemenza nelle cause contro i cristiani là dove impone ai magistrati l'obbligo di tutelare i diritti dei cristiani stessi di fronte alle imposizioni popolari: la giustizia sommaria delle folle non è accettata dal governo di Roma neppure quando si tratta di pubblici nemici. Ma questi cristiani che Adriano strappa all'odio della feccia dei bassi fondi cittadini, per portarli innanzi ai tribunali regolari, come potranno provare la loro completa innocenza quando il magistrato che li giudica, pure convinto al pari di Plinio che i cristiani non commettono i delitti comuni di cui li accusa la voce popolare, vede però un delitto politico nella loro astensione dal culto imperiale, nella loro ostinazione a rifiutare il costume romano, in tutta insomma la loro condotta, propria solo di facinorosi sospetti e di fautori del pubblico disordine? Il popolo non potrà certo quindi innanzi dare la caccia al cristiano come all'odiato seminatore del maleficio, al mangiatore di bambini, all'incestuoso, al delinquente volgare: queste accuse non reggono alla prova; ma il privato accusatore potrà sempre far condannare il cristiano quando avrà dimostrato che questi disprezza l'immagine di Cesare, si

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IV, 26, 10.

(2) Parlando di Severo Alessandro LAMPRIDIO (*Sev. Alex.*, 43, 6) dice: «Christo templum facere voluit eumque inter deos recipere. Quod et Hadrianus cogitasse fertur, qui templa in omnibus civitatibus sine simulacris iusserat fieri, quae hodieque idcirco, quia non habent numina, dicuntur Hadriani, quod ille ad hoc parasse dicebatur». L'origine della leggenda è forse da cercarsi in una pretesa spiegazione della singolarità dei *templa sine simulacris*.



rifiuta al rito ufficiale, si affanna a far propaganda di idee e di principi essenzialmente sovversivi, contrari cioè non tanto alla lettera, quanto allo spirito di tutta la legge, di tutta la tradizione romana. Il reseritto di Adriano servì di fatto a una sola cosa: a determinare cioè con maggiore chiarezza la posizione e la condotta del magistrato di fronte alle imposizioni popolari; ma i cristiani non guadagnarono molto da un reseritto che lasciava al magistrato la libertà di decidere di quale delitto fosse reo chi si convertiva al cristianesimo. La distinzione fra il *crimen nominis* e il *crimen cohaerens nomini* seguì ad essere nella pratica assolutamente inutile.

Searsissimi e poco credibili sono i documenti agiografici che si riferiscono a questi tempi; non è quindi possibile stabilire con certezza l'effetto immediato del reseritto di Adriano nell'Asia e nelle altre provincie dell'impero (1). L'unica notizia sicura che rimanga non depone certo a favore della mitezza sovrana. Intorno all'anno 137, proprio negli ultimi mesi del governo di Adriano, il vescovo di Roma Telesforo fu ucciso per la sua fede, subendo un martirio che Ireneo di Lione, il quale ne conosceva certamente i particolari, dice glorioso (2).

*
* *

Se dall'imperatore Adriano non ebbero molto a soffrire i cristiani, altrettanto non può dirsi dei giudei che, dopo la grande ribellione degli anni 115-117, non avevano ancora depresso il pensiero di una riscossa. Adriano fin d'allora aveva saputo essere così vigilante da ottenere che la Palestina non seguisse i moti rivoluzionari della Cirenaica; ma non seppe poi profittare del

(1) Cfr. le osservazioni critiche del LIGHTFOOT, *S. Ignatius, s. Polycarp*², I, p. 502 e segg.; e dell'ALLARD, *Histoire des perséc. pendant les deux premiers siècles*³, p. 218 e segg.

(2) « Τηλεσφόρος, ὃς καὶ ἐνδόξως ἐμαρτύρησεν », IRENEO, *Adv. haer.*, III, 3; cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, 6, 4. — Le date esatte del governo di Telesforo non sono certo quelle del *Liber Pontificalis*: « temporibus Antonini et Marei », ma bensì quelle del *Catalogo Liberiano*: « a cons. Titiani et Gallicani (a. 127) usque Caesare et Balbino (a. 137) »; cfr. EUSEBIO, *Cron.*, olimp. 229. V. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, I, p. xci e p. 127.

buon successo e cancellare in quei luoghi ogni ombra di rancore verso i romani. Il suo errore fondamentale fu l'idea della trasformazione della vecchia Gerusalemme in una città greco-romana, dove tra le rovine, ancora parlanti dell'incendio di Tito, il genio artistico di Adriano seppe far sorgere come d'incanto nuovi edifici grandiosi, templi pagani, quartieri militari, bagni, teatri. L'antica tradizione giudaica intransigente, esclusivista, doveva tramontare di fronte alla profana serenità dell'ellenismo trionfatore. Il barbaro nome di Gerusalemme scomparve quasi per indicare la morte della vecchia idea nazionale, che legava ancora gli ebrei di tutto il mondo. E questi con orrore sentirono chiamare la santa città dei profeti col nome sacrilego di *Aelia Capitolina*. Sull'alta spianata dove un giorno sorgeva il solenne tempio di Iahve, artefici pagani levavano intanto il nuovo tempio di Giove Capitolino, che rifulgente di antichi marmi, una volta sacri al Dio d'Israele, doveva apparire l'insulto peregrino di Roma trionfante e pagana al popolo ebreo (1). Nè il tentativo di romanizzare i giudei si arrestò qui: Adriano volle che questo popolo deponesse il barbaro costume della circoncisione, verso il quale egli sentiva nella sua anima classica una ripugnanza irresistibile. Veramente non i giudei soli praticavano questo costume, che era divenuto frequente fra altri popoli di razza affine, come gli Arabi, gl'Idumei, gli Iturei, e anche tra gli Egizi, i cui sacerdoti erano generalmente circoncisi. Tuttavia è certo che ai giudei in modo speciale mirava Adriano quando nel rinnovare le disposizioni di Domiziano contro la mutilazione (2), vi comprendeva anche la circoncisione, la quale veniva per tal modo proibita indistintamente a tutti, proseliti o giudei (3). La sacra tradizione mosaica era così calpestata in modo brutale: di tali pro-

(1) DIONE CASSIO, LXIX, 12.

(2) SUTTONIO, *Domitianus*, 7; DIONE CASSIO, LXVII, 2.

(3) « Moverunt ea tempestate et Iudaei bellum, quod vetabantur mutilare genitalia », SPARZIANO, *Hadrianus*, 14, 2; e a proposito il *Digesto* (XLVIII, 8, 4, 2): « Divus Hadrianus rescripsit: Constitutum quidem est, ne spadones fierent; eos autem qui hoc crimine arguerentur, Corneliae legis poena teneri... ». — Che in questa legge fosse compreso il divieto di circoncisione appare dalla posteriore concessione di Antonino Pio (*Dig.*, XLVIII, 8, 11): « Circumcidere Iudaeis filios suos tantum rescripto divi Pii permittitur; in non eiusdem religionis qui hoc fecerit, eastrantis poena irrogatur ».

vocazioni si alimentava ora l'odio giudaico, pronto omai a scoppiare contro Roma, la Babilonia novella.

In uno degli ultimi suoi viaggi l'imperatore Adriano, venendo dalla diletta Atene per recarsi nell'Egitto, traversò l'Asia minore, la Siria e anche la Giudea. Le medaglie coniate in quella occasione mostrano l'imperatore accolto dai faneulli giudei con le palme trionfali come in una festa di pace. Eppure erano quelli i giorni in cui si preparavano le armi per una ribellione disperata. Adriano dalla Siria passò in Egitto dove vide risorgere il culto del bue Api, mentre nel vortice della vita di Alessandria il suo animo di scettico e di gaudente si compiaceva di quel mondo così vario, così attivo, così spensierato (1). Ritornando traversò di nuovo la Siria ricevendo poco liete accoglienze specialmente ad Antiochia (2), e finalmente eccolo di nuovo ad Atene, la città del suo cuore.

La dolce illusione e la pace ellenica di Adriano fu ben presto bruscamente sconvolta dalle notizie che venivano dalla Giudea. Quel popolo irrequieto di nuovo era insorto più feroce di prima, guidato da un uomo venerato quale messia, Simone-bar-Kokeba, e raccoltosi in arme, si era accentrato nella cittadella di Bether, aveva costretto a partire la guarnigione di Gerusalemme, ed ora batteva la campagna sollevando tutti i borghi e le città e massacrando greci e romani. La guerra si riaccese di nuovo in quelle tristi regioni, desolando il paese e facendo vittime in gran numero. Per quasi quattro anni (132-135) nuovi eserciti romani e nuovi capitani si succedettero su quello sterminato campo di battaglia, consumandosi in guerriglie incessanti, sanguinose, senza che mai una giornata campale portasse a una soluzione decisiva. A Tineio Rufo, legato della Giudea, si unì con tutte le sue forze il collega di Siria, Publicio Marcello, ma invano; per schiacciare la rivolta fu necessario chiamare dalla Bretagna il più esperto capitano di quel tempo, Sesto Giulio Severo, che

(1) La famosa lettera a Serviano (VOPISCO, *Saturninus*, 8) che contiene anche qualche apprezzamento di Adriano sul cristianesimo di Alessandria, è probabilmente apocrifa: cfr. LÉCRIVAIN, *Études sur l'Histoire Auguste*, p. 69 e segg.

(2) SPARZIANO, *Hadrianus*, 14, 1.

con l'assedio e la presa di Bether riusciva finalmente a domare l'insurrezione, mentre Simone-bar-Kokeba veniva travolto dalla rovina e seompariva (1). A guerra finita, tanto i giudei come i romani contavano un numero enorme di vittime: dei primi, se si deve credere a Dione Cassio, morirono più di cinquecentomila; dei romani soccombettero tanti che quell'anno l'imperatore scrivendo da Atene al senato non mise nella lettera la formola consueta: *Si vos liberique vestri valetis, bene est; ego quidem et exercitus valemus* (2). Il paese, rimasto vuoto di abitanti, inolto e abbandonato, assunse allora quel triste aspetto di selvaggia desolazione che conserva anche oggi (3), mentre i giudei superstiti, senza patria, senza ricchezze, senza speranze prendevano la via dell'esilio. Un decreto imperiale proibiva a qualunque giudeo di por piede in Gerusalemme; solo nel giorno anniversario della presa della città essi potevano recarsi là a piangere sui ruderi della propria grandezza. « Si vede in quel giorno un lugubre popolo, donne decrepite, vecchi macilentissimi portanti nel corpo e nelle vesti il marchio dell'ira di Dio...; è una folla di miserabili venuta a piangere sulle ruine del suo tempio, e mentre di lacrime inondano le guancie, mentre levano in alto le braccia livide, mentre scioglonsi a duolo i capelli, ecco che i soldati si accostano a domandare nuovo denaro, ed essi pagano per comprarsi il diritto di piangere ancora un poco » (4). E questa folla di derelitti poteva ogni anno vedere il progresso trionfale della pagana *Aelia Capitolina*, ripiena omai di templi, di teatri, di bagni, di statue dei vincitori, mentre nel giro delle sue mura più non sonava l'antica lingua dei profeti.

La totale rovina dei giudei non dovette produrre grande impressione tra i cristiani dell'impero, che già da parecchio tempo erano avvezzi a queste inutili ribellioni; per essi il giudaismo era finito quel giorno in cui la santa città cadde sotto il ferro

(1) DIONE CASSIO, LXIX, 12-14; SPARZIANO, *adrianus*, 14, 2; GIUSTINO, *I Apol.*, 31; *Dial.*, 1; TERTULLIANO, *Adv. Iud.*, 13; EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IV, 6; *Cron.*, olimp. 228; ecc. — Cfr. SCHÜRER, *Geschichte des Jüd. Volkes*, I, p. 670 e segg.

(2) DIONE CASSIO, LXIX, 14.

(3) GIUSTINO, *I Apol.*, 47; *ibid.*, 53; *Dial.*, 16; 52.

(4) GIROLAMO, *In Sophon.*, I, 15-16.



sterminatore di Tito. Ma i cristiani della Palestina dovettero soffrire non poco trovandosi di fronte ai giudei ribelli in una posizione difficilissima e con un'aura di impopolarità che aveva forse le sue antiche radici nella ritirata a Pella durante la guerra coi Flavi. E infatti da Giustino sappiamo che l'odio dei giudei contro i cristiani si spinse allora tanto oltre che molti cristiani furono fatti prendere da Simone-bar-Kokeba e giustiziati perchè non si piegavano a rinunciare alla loro fede (1). Ma il sangue versato non trattenne i romani dall'uccidere quanti tra gli stessi cristiani erano di origine giudaica (2). L'antica chiesa di Gerusalemme, composta in gran parte di fedeli ebrei, scomparve mentre tra la nuova popolazione di gentili venne formandosi la chiesa cristiana ellenista, la quale ebbe per primo suo vescovo Mareo (3); ma essa non raggiunse mai la fama della chiesa primitiva giudaico-cristiana e si confuse con le altre sedi palestinesi soggette al grande patriarcato di Cesarea. Così il vecchio partito giudaizzante che aveva tante volte ritardato il progresso del cristianesimo, ineppendolo nei legami dell'antica legge, perduto omai il suo centro tradizionale, scompariva lasciando libero il corso al trionfo dell'idea paolina della chiesa dei gentili.

*
* *

Il sistema dell'adozione inaugurato da Nerva portava sul trono di Adriano, morto nel 138, l'imperatore più giusto e più amato che Roma abbia avuto, Antonino Pio. Gli antichi scrittori che parlarono di lui molti anni dopo, non sanno per quale fatto speciale egli fosse chiamato pio, se per aver sostenuto col forte suo braccio il vecchio suocero in senato, se per aver mo-

(1) *I Apol.*, 31; *Dial.*, I, 16; cfr. EUSEBIO, *Cron.*, olimp. 228.

(2) Secondo una tarda tradizione cristiana Adriano avrebbe anche profanato il sepolcro di Cristo edificando in quei pressi un tempio ad Afrodite (EUSEBIO, *Vita di Costantino*, III, 26). GIROLAMO (*Epist.* LVIII, *ad Paulinum*, 3) racconta la cosa in modo diverso: « Ab Hadriani temporibus usque ad imperium Constantini per annos circiter centum octoginta in loco resurrectionis simulacrum Iovis, in crucis rupe statua ex marmore Veneris a gentibus posita colebatur ».

(3) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IV, 6, 4.



strato sempre grande affetto verso Adriano, o per aver sottratto dalla morte parecchi condannati (1), ma affermano con sicurezza che a nessun altro imperatore convenne mai tanto questo titolo come ad Antonino, che aveva riportato in Roma i tempi buoni e felici dell'antico Numa (2). E il mondo per ventitre anni fu governato da un sovrano saggio, economo, previdente, equilibrato, abbastanza filosofo per essere equanime nel giudizio, abbastanza pratico per non trascurare mezzo alcuno per la salute dell'impero. Liberalissimo di idee, rispettò ed onorò il senato (3), sradicò la mala pianta dei delatori (4), e, solo forse tra gl'imperatori, non fece scorrere mai il sangue, nè in pace nè in guerra (5): le ribellioni nate qua e là per varie regioni e le inevitabili guerriglie di confine fece sempre sedare dai suoi generali, raccomandando loro la più grande mitezza. La filosofia stoica montava allora sul trono, aliena da ogni grettezza, spoglia da ogni teatralità.

La politica religiosa di Antonino Pio non poteva essere molto diversa da quella dei suoi immediati antecessori, coi quali il nuovo imperatore aveva comune il programma di governo e la mentalità conservatrice. Quella continua insistenza con cui gli storici romani paragonano Antonino Pio al mitico Numa (6) dimostra come il successore di Adriano curasse amorosamente quelle cerimonie del culto ufficiale, che il vecchio re aveva per primo stabilite. Per altra parte la mitezza naturale del suo carattere lo faceva alieno da ogni violenta imposizione e proclive alla più larga tolleranza anche in materia religiosa, sempre, però entro i confini dell'ordine e del decoro romano. Perciò si diede cura di regolare più serenamente l'applicazione

(1) CAPITOLINO, *Antoninus Pius*, 2, 3.

(2) CAPITOLINO, *Antoninus Pius*, 13, 4.

(3) « Senatus tantum detulit imperator, quantum, cum privatus esset, deferri sibi ab alio principe optavit », CAPITOLINO, *Antoninus Pius*, 6, 5.

(4) « Quadruplicatores extincti sunt », CAPITOLINO, *Antoninus Pius*, 7, 2.

(5) « Solusque omnium prope principum prorsus sine civili sanguine et hostili, quantum ad se ipsum pertinet, vixit et qui rite comparatur Numae, cuius felicitatem pietatemque et securitatem caerimoniasque semper obtinuit », CAPITOLINO, *Antoninus Pius*, 13, 4.

(6) CAPITOLINO, *Antoninus Pius*, 2, 2; 13, 4; EUTROPIO, *Brev.*, VIII, 4; *Epitome*, 15, 3.

del divieto generale della circoncisione fatto da Adriano, e permise l'uso di quel rito ai giudei di nascita (1) e ai soli figli dei sacerdoti egiziani, previa una dichiarazione del padre innanzi al magistrato e un certificato del sommo sacerdote (ἀρχιερεύς), il quale dava poi l'autorizzazione (2). Per gli altri popoli, Arabi, Samaritani ecc., e molto più pei cittadini romani e fino per gli schiavi, di razza non giudaica, la circoncisione rimase severamente proibita sotto gravissime pene (3). Quantunque grande, la clemenza imperiale non poteva dunque transigere di fronte alle esigenze della tradizione e della legge romana.

A questo ideale di mite ma ordinato governo dovette ispirarsi certamente la condotta di Antonino Pio verso i cristiani che egli conosceva assai bene, essendo stato proconsole d'Asia (4), la provincia cristiana per eccellenza. Fedele al suo programma di conservatore, Antonino Pio non vide certo nella nuova religione che un pericolo continuo per l'ordine pubblico e una minaccia ognora crescente per il culto romano; perciò mantenne in pieno vigore le istituzioni anticristiane di Traiano, lasciando libero il corso alla persecuzione ogni volta che essa fosse richiesta dalle esigenze dell'ordine pubblico (5). Ma, amantissimo della giustizia, volle che si procedesse contro i cristiani solamente nei limiti della legge, ed escluse ogni ingerenza del popolaccio, il cui odio contro i cristiani conduceva spesso a tumulti indecenti e a scene selvagge, indegne della civiltà romana. Scrisse per-

(1) « Circumcidere Iudaeis filios suos tantum rescripto divi Pii permittitur », *MODESTINO, Dig.*, XLVIII, 8, 11.

(2) Il testo di qualcuno di questi certificati fu rinvenuto in papiri egiziani, scoperti e illustrati da pochi anni: cfr. SCHÜRER, *Geschichte des Jüd. Volkes*⁴, I, p. 678, n. 84.

(3) « Circumcidere Iudaeis filios suos tantum rescripto divi Pii permittitur: in non eiusdem religionis qui hoc fecerit, castrantis poena irrogatur », *MODESTINO, Dig.*, XLVIII, 8, 11. « Cives Romani qui se Iudaico ritu vel servos suos circumcidi patiuntur, bonis adeptis in insulam perpetuo relegantur; medici capite puniuntur. Iudaei si alienae nationis comparatos servos circumciderint, aut deportantur aut capite puniuntur », *PAOLO, Sent.*, V, 22, 3-4.

(4) *CAPITOLINO, Antoninus Pius*, 2, 2.

(5) La testimonianza di SULPIZIO SEVERO (*Chron.*, 11, 32, 1): « Antonino Pio imperante pax ecclesiis fuit », non ha naturalmente alcun valore storico. Lo stesso dicasi delle ingenue affermazioni di OROSIO (*Hist.*, VII, 14) e di XIFILINO in DIONE CASSIO, LXX, 3.

tanto in questo senso lettere a vari magistrati e a diverse città: infatti il vescovo Melitone di Sardi, in una apologia, oggi perduta, rivolgendosi a Marco Aurelio, dopo avergli ricordata la lettera di Adriano a Minucio Fundano, dice: « Il padre tuo (*Antonino Pio*) nel tempo in cui anelie tu con lui amministravi la cosa pubblica, affinchè non si eccitassero tumulti contro di noi, scrisse a varie città e particolarmente ai Larissesi, ai Tessalonicesi, agli Ateniesi e finalmente a tutti i Greci » (1). Di tutte queste lettere non è pervenuta alcuna fino a noi, mentre ci è giunta una lettera di Antonino scritta al *comune dell'Asia*, che forse fin dal suo tempo Eusebio leggeva già in fine alla prima apologia di Giustino, dopo la lettera di Adriano, e che ad ogni modo egli riporta integralmente (2). Ecco la versione del testo di Giustino:

« L'imperatore Cesare Tito Elio Adriano Antonino Augusto Pio, pontefice massimo, tribuno della plebe per la ventiquattresima volta, console per la quarta (3), padre della patria, al comune dell'Asia, salute ».

« Parmi che spetti agli dei il prendersi cura che tali uomini (*i cristiani*) non sfuggano loro, poichè ad essi più che a voi conviene punire, se è possibile, coloro i quali ricusano di adorarli (4). Ora, voi li molestate e li accusate di ateismo e di altre colpe che noi non possiamo dimostrare, mentre per essi è utile il far vedere che muoiono per tali accuse; e così essi vincono voi preferendo di gettare la vita anzichè obbedire a quello che loro imponete. Quanto poi ai terremoti passati e presenti (5) non potete dire nulla voi che ogniquale volta avvenga un fatto di tal genere, subito vi smarrite d'animo; e non potete nemmeno pa-

(1) « Ὁ δὲ πατήρ σου, καὶ σοὺ τὰ σὺμπαντα διοικοῦντος αὐτοῦ, ταῖς πόλεσι περὶ τοῦ μηδὲν νεωτερίζειν περὶ ἡμῶν ἔγραψεν, ἐν οἷς καὶ πρὸς Λαρισσαίους καὶ πρὸς Θεσσαλονικεῖς καὶ Ἀθηναίους καὶ πρὸς πάντας Ἑλλήνας », in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IV, 26, 10.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IV, 13; cfr. GIUSTINO, *I Apol.*, append.: le due lezioni presentano qualche varietà. Vedile a fronte in PREUSCHEN, *Analecta*², I, p. 17-19 (con bibliografia).

(3) Questi dati cronologici porterebbero la composizione della lettera al 145; quelli certamente errati di Eusebio la fisserebbero invece al 140.

(4) È la parafrasi dell'adagio romano: *Deorum iniuriæ diis curae*.

(5) Cfr. CAPITOLINO, *Antoninus Pius*, 9, 1; DIONE CASSIO, LXX, 4.

ragonarvi a loro, i quali in quel momento hanno maggior fiducia nel loro Dio, mentre voi allora sembra ignoriate che esistono gli dei e trascurate i templi, nè vi date pensiero del culto divino. E così voi odiate quelli che venerano Dio e li perseguitate fino alla morte. Parecchi magistrati di provincia scrissero al mio divino antecessore a proposito di tali persone, ed egli decise che non dovessero molestarsi se non era provato che macchinassero qualche cosa contro le leggi dell'impero romano. Molti si sono rivolti anche a me, ed io ho risposto loro secondo la sentenza di mio padre. Se dunque alcuno viene accusato semplicemente come cristiano, se anche si provi che è tale, venga assolto, e il delatore sia punito » (1).

Questa lettera è ispirata a così insolita simpatia verso i cristiani, da far dubitare assai della sua autenticità. Eusebio certo vi ereditò, perchè senza ombra di dubbio la riportò integralmente, sebbene in una recensione infelice, non priva di oscurità e di inesattezze. Così nel suo testo la lettera porta il nome di Mareo Aurelio Antonino, mentre lo stesso Eusebio la credeva opera di Tito Elio Antonino, come appare dalle parole d'introduzione che vi premette. L'intonazione di questa lettera ricorda assai più il modo di discutere degli apologisti del secondo secolo che il formulario della cancelleria imperiale, e cioè, almeno nella sua forma attuale, essa deve ritenersi apocrifa (2). Del resto anche se la sua sostanza fosse vera, Antonino Pio non avrebbe aggiunto molto di nuovo alle disposizioni date già da Adriano a Minucio Fundano: per condannare un cristiano bastava pur

(1) « Ὑπὲρ τῶν τοιούτων καὶ ἄλλοι τινὲς τῶν περὶ τὰς ἐπαρχίας ἡγεμόνων τῷ θειοτάτῳ μου πατρὶ ἔγραψαν. Οἷς καὶ ἀντέγραψε μὴδὲν ἐνοχλεῖν τοῖς τοιούτοις, εἰ μὴ φαίνοντό τι ἐπὶ τὴν ἡγεμονίαν Ῥωμαίων ἐγχειροῦντες. Καὶ ἐμοὶ δὲ περὶ τῶν τοιούτων πολλοὶ ἐσήμαναν. Οἷς δὴ καὶ ἀντέγραψα τῇ τοῦ πατρὸς μου κατακολουθῶν γνώμῃ. Εἰ δὲ τις ἔχοι πρὸς τινὰ τῶν τοιούτων πρᾶγμα καταφέρειν ὡς τοιούτου, ἐκεῖνος ὁ καταφερόμενος ἀπολελύσθω τοῦ ἐγκλήματος, κἂν φαίνηται τοιούτος ὢν, ἐκεῖνος δὲ ὁ καταφέρων ἐνοχος ἔσται τῇ δίκῃ ».

(2) L'HARNACK (*Das Edict des Antoninus Pius in Texte und Untersuch.*, XIII (1895), 4) ha tentato di dimostrare che la lettera è solamente interpolata. Si ricordi però che tra le lettere scritte da Antonino Pio a favore dei cristiani e citate da MELITONE (in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IV, 26, 10) non appare quella diretta al comune dell'Asia: o Melitone viveva a Sardi, città della provincia d'Asia.

sempre dimostrarlo reo di un delitto; cosa purtroppo assai facile, quandol'essere cristiano voleva dire macchinare novità pericolose, odiare il culto di stato, rifiutare l'omaggio al genio imperiale.

Nella serenità di giudizio di Antonino Pio sembra confidassero molto alcuni apologisti cristiani, che a lui diressero scritti e suppliche in difesa della dottrina perseguitata. Un filosofo cristiano d'Atene, Marciano Aristide, presentò all'imperatore una dissertazione apologetica, d'indole filosofica, nella quale egli volle dimostrare come il cristianesimo avesse di Dio la nozione più vera ed esatta in confronto di quella che avevano le altre religioni dei barbari, degli elleni, dei giudei, concludendo poi col provare l'innocenza dei cristiani, della cui vita Aristide abbozzò all'imperatore un quadro abbastanza vivace (1). Forse in quegli stessi giorni, un altro scrittore cristiano, Milziade, dirigeva al sovrano un'apologia in difesa del cristianesimo, ma di essa non abbiamo ora neppure un frammento (2); sono invece conservate le due apologie che ai tempi di Antonino Pio pubblicò il principe degli apologisti greci, Giustino. Greco d'origine, ma nato in Giudea a Flavia Neapolis, l'antica Sichem, egli si era formato negli ambienti elleno-giudaici dell'oriente, acquistandosi una cultura filosofico-religiosa un po' tumultuaria, fatta di elementi eterogenei non sempre ben assimilati, ma abbastanza vasta. Assetato di verità, passò dall'una all'altra scuola filosofica, studiò gli stoici, i peripatetici, i pitagorici, i platonici, finché trovò pace nella dottrina del cristianesimo, che egli concepì sempre come la più perfetta delle filosofie. Divenuto dunque cristiano, proseguì i suoi viaggi pel mondo, vestito dell'austero

(1) Cfr. RENDEL HARRIS e A. ROBINSON, *The Apology of Aristides*, Cambridge 1891, dove trovansi varie versioni e adattamenti di questa apologia, tutti scoperti da pochi anni. Così si è potuto anche correggere l'inesattezza di EUSEBIO (*Stor. eccl.*, IV, 3, 3) il quale attribuisce l'apologia di Aristide al tempo di Adriano, mentre fu invece diretta ad Antonino Pio.

(2) EUSEBIO (*Stor. eccl.*, V, 17, 5) dice che questa apologia era diretta *πρὸς τοὺς κοσμικοὺς ἀρχοντας*, ma non aggiunge altra nota cronologica. Di qui nasce la diversità di opinioni circa gli imperatori ai quali l'apologia sarebbe stata presentata. Cfr. BARDENHEWER, *Geschichte der altkirchl. Literatur*, I, p. 264; HARNACK, *Geschichte der altchristl. Literatur*, I, p. 255 e segg.; Die Chronologie, I, p. 362; BATIFFOL, *Anciennes Littératures chrétiennes — La littérature grecque*, Paris 1901, p. 91.



mantello filosofico, difendendo la sua nuova dottrina di fronte ai pagani, ai giudei, agli eretici, finchè, giunto a Roma, al tempo di Antonino Pio, vi divenne capo di un διδασκαλεῖον filosofico-religioso che doveva poi fare parecchi discepoli. Della molteplice attività polemica di Giustino a noi interessa quella che egli dedicò alla difesa del cristianesimo di fronte all'autorità romana e alla pubblica opinione: è forse la parte più viva dell'opera sua. Fu appunto intorno all'anno 150 che Giustino dirresse la sua prima apologia « all'imperatore Tito Elio Adriano Antonino Pio, Augusto, Cesare, a Verissimo suo figlio, filosofo, a Lucio, filosofo, figlio di Cesare secondo natura e Pio per adozione, amico del sapere, al sacro senato e a tutto il popolo di Roma » (1), opera, che, imitata in parte dalle apologie giudaiche, doveva poi servire di norma a tutta la letteratura apologetica cristiana dei tempi che seguirono.

Ciò che maggiormente offende l'animo dell'apologista Giustino è il vedere come imperatori buoni, amanti della giustizia e innamorati della filosofia, permettano che i cristiani siano quotidianamente perseguitati ed odiati per il loro nome, senza che alcuno mai si dia pensiero di ricercare di quali delitti possano dirsi davvero rei. L'onesto rescritto di Adriano a Minucio Fundano rimane così inefficace, quando a giudicare i cristiani vengono magistrati, i quali condividono col popolino l'odio al cristianesimo e danno sentenze ispirate a un preconcetto. I cristiani non riescano le inchieste della polizia, le vogliono anzi, perchè da esse risulterà chiaro che i delitti, loro attribuiti dalla voce pubblica, come l'incesto, l'infanticidio e la magia sono tutte calunnie senza ombra alcuna di vero. Nè essi sono poi quei pericolosi ribelli di cui teme il governo; e infatti obbediscono alle leggi, pagano i tributi, pregano per l'imperatore, e se parlano di un regno di Dio, garantiscono ancora che non si tratta di un regno di questo mondo. I cristiani sono accusati di ateismo: ma come potranno dirsi atei quelli che hanno di Dio un concetto così alto, che lo onorano con riti così sublimi, che lo servono

(1) Circa le osservazioni che si possono fare su questa dedica v. HARNACK, *Die Chronologie*, I, p. 279 e segg.



fino al punto di dare per lui il sangue e la vita? Del resto l'ateismo dei cristiani, cioè la loro dottrina religiosa, non è per Giustino che l'ultima e più perfetta elaborazione della verità, di quella verità che Dio rivelò dapprima per mezzo dei profeti, che poi i filosofi greci, attingendo ogni loro migliore idea dai libri santi del popolo d'Israele (1), divulgarono per il mondo, e che ora Cristo, vera incarnazione del *Logos*, ha confermato con la sua predicazione e i suoi miracoli. Il cristianesimo è dunque per Giustino l'erede legittimo di tutta la sapienza antica: Socrate e Platone sono insieme a Mosè e ai profeti d'Israele i precursori di Cristo. Al contrario il paganesimo è il regno dei demoni, la contraffazione continua della verità: esso fu oppugnato dai profeti, fu combattuto da Socrate e dai filosofi saggi, ed ora è debellato da Cristo. Contro di esso i demoni si affannano, suscitando odi e antipatia verso i suoi seguaci e cercando di imitarne goffamente le cerimonie più sacre fino nei misteri di Mitra; ma la superiorità trionfale del cristianesimo appare evidente a chiunque consideri l'onestà dei costumi cristiani, la serietà delle cerimonie del loro culto, la bellezza del banchetto eucaristico, la finezza squisita della carità.

Con la descrizione delle adunanze liturgiche dei cristiani termina la prima apologia di Giustino, opera singolarissima, assai più importante però come inizio della speculazione filosofico-religiosa propria della scuola catechetica alessandrina, che come monumento d'ingegno e di efficacia dimostrativa. Giustino infatti, benchè fautore dell'ellenismo, non ha saputo trasformare la sua anima ancor mezzo giudaica, nè ha potuto difendersi dalle tendenze del suo carattere semplice, talora quasi superstizioso. I suoi metodi polemici sono spesso ingenui: non si vede bene, ad es., quale vantaggio possa trarre la sua dimostrazione dei miracoli di Cristo dal fatto che i pagani sono già avvezzi a credere i miracoli delle loro mitologie; eppure Giustino insiste con una certa

(1) *I Apol.*, 44. Che la filosofia greca avesse attinto da Mosè e dai profeti era creduto seriamente anche da parecchi apologisti giudei. Tra gli apologisti cristiani questa idea ritorna con frequenza. Cfr. TERTULLIANO (*Apol.*, 47, 2): « Quis poëtarum, quis sophistarum, qui non omnino de prophetarum fonte potaverit? ».



compiacenza su tale argomento; nè può dirsi davvero che per provare la divinità di Gesù sia molto efficace la lunghissima esposizione delle antiche profezie giudaiche, rivolta a dei filosofi, che da un pezzo non credevano più neppure alle loro proprie Sibille e ai loro oracoli. Ma l'apologia di Giustino diviene assolutamente inefficace quando, dopo avere vittoriosamente confutate le accuse di volgari delitti, vuole purgare i cristiani da quella ben più grave di ateismo, sotto la quale accusa egli sa bene che si nasconde un rimprovero alla intransigenza del cristianesimo di fronte al carattere politico della religione romana. Rispondere trionfalmente è in questo caso impossibile: bisognerebbe rinunciare all'essenza stessa del monoteismo cristiano. Non rimane a Giustino che girare la posizione, fingere di non capire il lato politico dell'accusa e diseuterne solo il significato filosofico, secondo il quale i cristiani, credenti nel loro Dio, non potevano certo dirsi atei. Auspice Giustino, l'apologia cristiana impara così a non affrontare sinceramente la difficoltà politica, e giocando sull'equivoco, insiste su questo con tanta maggior tenacia, quanto più esso è indispensabile per salvare, almeno in apparenza, una situazione fatalmente insostenibile. Per più d'un secolo ancora i pagani seguiranno ad accusare i cristiani di ateismo politico, e questi continueranno a difendersi dimostrando di non essere atei, nel senso filosofico della parola.

Taziano l'assiro, un discepolo di Giustino in Roma, ha sentito, assai più del maestro, il contrasto insanabile fra la mentalità greco-romana e il cristianesimo, anzi lo ha enormemente esagerato pur di soddisfare quel suo spirito di ribellione, che lo rende così simile a Tertulliano. Egli non ebbe occasione di difendere la sua fede di fronte all'impero, come aveva fatto Giustino; ma in un *Discorso ai greci* (Λόγος πρὸς Ἕλληνας), che pubblicò probabilmente poco dopo la prima apologia di Giustino (1), levò la sua voce irosa contro la cultura e la mentalità degli elleni, che egli odiava e derideva quanto il suo maestro l'aveva amata e riverita. Taziano, « nato nella terra degli Assiri », è barbaro e se ne vanta. Anche il cristianesimo è una dottrina barbara, ma

(1) Cfr. HARNACK, *Die Chronologie*, I, p. 284 e segg.



nella sua barbarie è immensamente più bello della filosofia greca, miscela incoerente e indigesta di aberrazioni e d'immoralità. Di fronte a Mosè e a Cristo che sono i filosofi greci? Diogene, l'uomo austero, non è che un ghiottone morto d'indigestione; Aristippo è un degenerato, Platone un volgare plagiatore, Aristotele un adulatore e un corruttore, Eraclito un ciarlatano, Zenone un sacrilego, Empedocle un arrogante, Ferecide uno stupido... tutti così questi filosofi, dai più antichi fino ai nostri giorni, fino a questo cinico di Crescente, che non fa che tormentare Giustino e Taziano in Roma, e non si accorge di essere omai noto a tutti come il più lurido pederasta. E la religione dei greci è forse qualcosa di meglio? Accozzaglia disordinata di miti insensati, di brutture postribolari, di sciocchezze puerili, essa presenta alla venerazione dei devoti i suoi dei adulteri e ladri, le sue dee lasive, i suoi eroi fanfaroni e sguaiati, e, vero regno dei demoni, ammorbata di sé la terra tutta. Queste statue di dei e di eroi che stanno sulle piazze, per le vie, nei templi sono l'apoteosi continua del vizio; questi spettacoli al teatro sono fomite continuo d'immoralità; questi giuochi di gladiatori e di pugilatori sono l'indice della civiltà di un popolo che per divertirsi vuole il sangue degli uomini. Contro la scienza dei greci, i cristiani possono mettere quella di Mosè che è più antica e più saggia; contro la filosofia di Platone essi pongono i semplici vangeli; contro la vita pagana la vita loro, contro la civiltà corruttrice dell'ellenismo la sana barbarie del cristianesimo.

Le reboanti invettive di Taziano avevano certo un suono assai più sovversivo delle miti proteste di Giustino; ma Antonino Pio che non lesse certamente le prime, non conobbe probabilmente neppure le seconde: non vi è traccia alcuna della efficacia politica delle apologie dei cristiani. Giustino, se osò mai sperare che l'imperatore si lasciasse convincere dalle sue ragioni, dovette ben presto riedersi quando pochi anni dopo, scrivendo contro il giudeo Trifone, era costretto a esclamare: « Siamo percosi con la spada, messi in croce, gettati alle belve, oppressi dalle catene; noi però non rinneghiamo la fede; ... ogni cristiano vien cacciato dalle proprie possessioni, anzi dal mondo; a nessuno è lasciata libertà di vivere... ma noi siamo come la vite



che più è tagliata e di più floridi e fruttiferi rami rinverdisce » (1). Le enfatiche parole dell'apologista trovano una esplicita conferma in un triste episodio di sangue, avvenuto proprio in quei giorni, il supplizio di Policarpo, vescovo di Smirne. In questa città, che era il più cospicuo centro commerciale della provincia d'Asia, il cristianesimo contava certo un buon secolo di esistenza: non è infatti credibile che l'operosità asiatica di Paolo non abbia avuto subito una ripercussione in questa grande metropoli, dalla popolazione cosmopolita, ricca di elementi siri e giudaici (2). L'autore dell'Apocalisse si rivolge già fin dal suo tempo alla chiesa di Smirne, come ad un ente ben costituito sotto la dipendenza del vescovo (3); qualche decina d'anni appresso Ignazio di Antiochia passa per la città, vi conosce il vescovo Policarpo e ne riceve accoglienze festose: le lettere che poco dopo il vescovo antiocheno scrive ai fedeli di Smirne e al loro pastore sono anche adesso l'eco di quei momenti di reciproca cordialità. Ai tempi di Antonino Pio la comunità cristiana di Smirne doveva già essere numerosa e forte, tanto da suscitare quell'odio dei giudei, di cui la relazione autentica del martirio di Policarpo ci dà più di una prova. E i giorni tristi non tardarono a venire. Nel febbraio dell'anno 155 il concilio della provincia d'Asia tenevasi proprio nella città di Smirne (4); da Efeso era venuto il proconsole Stazio Quadrato e da Tralles il nuovo asiarca Filippo (5); grandi feste avevano attirata da tutta la provincia

(1) Dialogo con Trifone, 110.

(2) Cfr. SCHÜRER, *Geschichte des Jüd. Volkes*⁴, III, p. 14 e segg.

(3) *Apocal.*, II, 8-11.

(4) La nota cronologica è offerta dal *Martirio di Policarpo*, 21. Cfr. WADINGTON, *Fastes des provinces asiatiques*, p. 219 e segg.; LIGHTFOOT, *S. Ignatius s. Polycarp*², I, p. 646 e segg.; HARNACK, *Die Chronologie*, I, p. 353 e segg. — Il *Martirio di Policarpo* è una lettera che i fedeli di Smirne mandarono ai fratelli di Filomelio nella Frigia, per informarli della morte del vescovo Policarpo, avvenuta pochi mesi prima (cfr. *Martir. di Polic.*, 18, 3). La sua autenticità è indiscussa. — EUSEBIO (*Stor. eccl.*, IV, 15) riprodusse i capitoli 8-19 del *Martirio di Policarpo*, mentre degli altri diede solo un riassunto. Il testo completo si è però ugualmente conservato, oltreché in antiche versioni latine, anche nell'originale greco che fu edito la prima volta dall'USSHER (*Ign. et Polycarpi Mart.*, Londini 1647): cfr. FUNK, *Patres apostolici*², I, p. xcix e segg. Segue il testo greco del *Martirio di Policarpo*, quale è dato dal FUNK, *ibid.*, I, p. 315-343.

(5) Quei di Tralles avevano fama di essere ricchi, e sicché gli asiarchi erano spesso di questa città (cfr. STRABONE, *Geogr.*, XIV, 42). Dell'asiarca

una folla enorme che si riversava nello stadio a vedere i combattimenti delle fiere e i giuochi dei gladiatori. Come spesso accadeva, anche quella volta i magistrati avevano serbato per lo spettacolo alcuni condannati: erano dodici cristiani di Fildelfia nella Lidia, i quali dinnanzi al popolo subirono tormenti d'ogni genere, rimanendo tutti, ad eccezione di un solo, un tal Quinto, saldi nel professare la fede cristiana. La loro fermezza esasperò il popolo: un grido percorse d'un tratto lo stadio: *Morte ai cristiani, venga Policarpo, morte a Policarpo!*

Il vescovo di Smirne non poteva essere un ignoto tra i suoi concittadini, i quali lo vedevano da quasi mezzo secolo a capo della comunità dei cristiani, sempre attivo, intelligente, battagliero. Policarpo era del resto in quei giorni l'uomo più venerato fra tutte le chiese dell'Asia, che vedevano in lui l'antico discepolo di Giovanni (1), l'amico di Ignazio di Antiochia, il debellatore degli eretici (2), l'ardito difensore delle tradizioni orientali nella spinosa controversia con la chiesa romana per la celebrazione della pasqua (3). L'energia, che egli aveva dimostrata in tutte le vicende della sua vita, non l'abbandonò neppure in quell'istante in cui gli amici vennero affannosi a riferirgli la minaccia del popolo: non si turbò, nè si mosse finchè quasi a forza i fedeli non lo trassero fuori di città, in una villa solitaria dove rimase attendendo e pregando. Un servo di Policarpo preso dai soldati, tradì fra i tormenti della tortura il suo padrone e rivelò all'irenarea Erode, alto ufficiale di polizia, il luogo dove il vecchio si nascondeva. « Con quel servo adunque che avevano arrestato (così raccontavano qualche tempo dopo i cristiani di Smirne ai fratelli di Filomelio) il giorno di venerdì all'ora di cena uscirono soldati a piedi e a cavallo con le loro armi, come se andassero incontro a un ladrone (4). E arrivati al cader della

Filippo di Tralles sono venuti in luce recentemente alcuni titoli epigrafici: cfr. *Archaeologische Zeitung*, XXXVIII (1880), p. 62; BOECKH, *C. I. G.* n. 2932-2933.

(1) IRENEO, *Lettera a Florino* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, 20, 6.

(2) IRENEO, *Adv. haer.*, III, 3, 4; GIROLAMO, *De viris illustr.*, 17.

(3) IRENEO, *Lettera a Vittore* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, 24, 16-17.

(4) Cfr. *Matt.*, XXVI, 55. — In tutta questa narrazione è evidente il parallelismo tra il martirio di Policarpo e la passione di Cristo.



sera trovarono Policarpo in letto nella stanza superiore di una piccola casa. Egli avrebbe potuto riparare in un altro campo, ma non volle, e disse: — Sia fatta la volontà di Dio! —. Avendo dunque saputo che i soldati erano di sotto, discese e s'intrattene a parlare con essi, che rimasero meravigliati della sua età e costanza, domandandosi come mai avessero avuti ordini così pressanti per arrestare questo povero vecchietto. Policarpo subito ordinò che fosse loro dato da mangiare e da bere quanto volessero, e chiese che gli concedessero un'ora di tempo per pregare. Ed essendogli ciò permesso, egli pieno di grazia divina si stette pregando per ben due ore, tra la meraviglia di chi lo ascoltava e il rimorso di parecchi che si pentivano di essere venuti contro un vecchietto così caro a Dio. Finalmente, come ebbe terminata la sua preghiera, dopo aver fatto in essa menzione di quanti aveva conosciuti, grandi e piccoli, illustri e ignoti e di tutta la chiesa cattolica sparsa per il mondo, venuta l'ora di partire, fu posto sopra un asino e condotto in città. Quel giorno era il gran sabato » (1).

« L'irenarea Erode e suo padre Niceta gli vennero incontro, e fattolo salire sul loro carro, messisi ai suoi fianchi gli andavano dicendo: — Ma che c'è mai di male a dire *Cesare è il signore* (2), a sacrificare, a compiere tutte le altre cose che sono congiunte col sacrificio, e così salvare la vita? —. Quegli prima non rispose, ma, insistendo gli altri, disse: — No! non farò mai ciò che mi consigliate! —. Allora essi, venuta meno la speranza di poterlo piegare, lo insultarono e con tanta veemenza lo cacciarono dal carro, che nello scendere Policarpo si ferì a una gamba. Egli non si commosse, come se non avesse ricevuto male alcuno, e alacramente con passo affrettato s'ineamminò verso lo stadio, dove

(1) « Ὁντος σαββάτου μεγάλου ». Questo *gran sabato* non può essere il sabato santo perchè in tale senso la locuzione *gran sabato* è stata usata solo dopo la prima metà del quarto secolo. Siccome non è qui il caso di pensare a un'interpolazione, bisognerà ammettere che quel sabato fosse detto grande perchè in modo speciale consacrato alle feste del comune dell'Asia. Cfr. LIGHTFOOT, *S. Ignatius, s. Polycarp*², I, p. 677 e segg.

(2) « Κύριος Καίσαρ ». A proposito TERTULLIANO, *Apol.*, 34, 1: « Dicam plane imperatorem dominum, sed more communi, sed quando non cogor ut dominum dei vice dicam ». Non era questo il caso di Policarpo, poichè a lui si chiedeva una dichiarazione di fede.

intanto il tumulto era sì grande che uno non poteva sentire la voce dell'altro. Mentre Policarpo entrava nello stadio venne dal cielo una voce che disse: *Sii forte, o Policarpo, e combatti da prode!* Nessuno vide colui che disse questo, ma tutti quelli di noi che erano presenti udirono la voce. Frattanto, diffusasi per lo stadio la notizia del suo arresto, il tumulto del popolo divenne infernale. Il proconsole, dinnanzi al quale egli fu condotto, gli domandò se fosse Policarpo, e, udito che sì, lo esortava a cedere, rispettando la cadente sua età, a giurare per la fortuna di Cesare, a gridare: *Morte agli ate!* Allora Policarpo con volto grave e severo, segnando con le braccia la folla dei perfidi gentili e mandando un gemito, levò gli occhi al cielo e disse: — Morte agli ate! —. E il proconsole insisteva: — Giura ed io ti rilascerò; maledici a Cristo! —; ma Policarpo rispose: — Sono ottantasei anni che io lo servo e non mi fece mai torto alcuno; come vuoi dunque che io maledica il mio re che mi ha salvato?...—. Riprese il proconsole: — Io ho le fiere: ti getterò ad esse in pasto se tu non cedi —. Ed egli: — Chiamale! è dolce dal male passare al bene! —. Rispose il proconsole: — Orsù, giacechè sprezzai le fiere, ti getterò nel fuoco (1) —. E Policarpo: — Tu minacci un fuoco che arde un istante e poco dopo si estingue, perchè ignori che agli empi è serbato il fuoco del giudizio futuro e della pena eterna. Che aspetti? Decidi dunque quello che vuoi! — ».

« Queste e molte altre cose dicendo, egli era pieno di gaudio e di fede, col volto soffuso di tanta grazia che non solo non si spaventò di ciò che gli veniva detto, ma fece stupire lo stesso proconsole, il quale mandò allora in mezzo allo stadio l'araldo a gridare tre volte: *Policarpo si è dichiarato cristiano!* A tali parole la moltitudine dei gentili e dei giudei che abitavano a Smirne, con grande ira ad alta voce incominciò a gridare: — Eeco il maestro dell'Asia, il padre dei cristiani, il distruttore dei nostri dei, che insegna a non adorare e a non sacrificare! —.

(1) Tanto il supplizio delle fiere come quello del fuoco si davano ordinariamente alla gente di condizione modesta. Perciò costituiscono il martirio più comune per i cristiani. Cfr. LE BLANT: *Les persécuteurs et les martyrs*. p. 237 o segg.



E supplicavano l'asiarea Filippo che lanciasse contro Policarpo un leone; ma quegli disse che non poteva, essendo finito il giuoco delle fiere. Allora tutti a una sola voce gridarono: *Policarpo al rogo!*... Tutte queste cose avvennero più presto che non si raccontino, mentre la plebe subito dai magazzini e dai bagni si accinse a raccogliere legna e sarmenti, al quale lavoro portarono alacri aiuto, come è loro solito, specialmente i giudei. Preparato il rogo, Policarpo, trattesi le vesti e scioltesi la cintura, si sforzò di scalzarsi da sè, cosa che non era solito fare, poichè sempre i fedeli si contendevano l'ufficio di toccare la sua persona: prima del martirio egli era già venerato per la santità della sua vita. Subito dunque gli misero intorno gli strumenti necessari per il rogo e stavano per inchiodarlo, ma egli disse: — Lasciatemi così: colui che mi dà la forza di soffrire il rogo, mi farà restare sul rogo anche senza esservi inchiodato —. Non lo inchiodarono allora, ma lo legarono (1), e così legato con le mani a tergo, simile a un ariete scelto dall'ampio gregge in olocausto a Dio, Policarpo levò gli ocelli al cielo e disse: — O Dio onnipotente, padre del tuo diletto figlio Gesù, per cui imparammo a conoscerti, Dio degli angeli, delle virtù, di tutto il creato e di tutti i giusti che vivono al tuo cospetto, io ti benedico perchè in questo giorno, in quest'ora ti degnasti di ammettere anche me insieme ai martiri per ricevere parte del calice del tuo Cristo a resurrezione eterna dell'anima e a incorruzione del corpo per lo spirito santo; oh! ricevimi oggi tra essi al tuo cospetto come pingue e grato sacrificio, affinchè si compia quello che tu mi facesti vedere, o Dio di verità. Onde di ogni cosa ti lodo, ti benedico, ti glorifico per l'eterno e celeste pontefice Gesù Cristo, diletto figlio tuo, pel quale a te con lui e allo spirito santo sia gloria ora e nei secoli futuri. Amen! — ».

«Dopochè ebbe detto *Amen* e finita la preghiera, i carnefici diedero fuoco al rogo. Quando una gran fiamma si accese, noi che eravamo presenti e che fummo conservati per raccontare

(1) I condannati al rogo si inchiodavano o si legavano a un palo. Cfr. TULLIANO (*Apol.*, 50, 3): «*Lieet nunc sarmenticios et semaxios adpelletis, quia ad stipitem dimidii axis revineti, sarmentorum ambitu exurimur*». V. MOMMSEN, *Le droit pénal romain* (trad. DUQUESNE), III, p. 254 e segg.

agli altri l'accaduto, vedemmo una cosa meravigliosa (1). Il fuoco prendendo forma di una volta, come vela di nave, piena di vento, circondò tutt'intorno il corpo del martire, posto nel mezzo, cosicchè sembrava non carne che bruciasse, ma pane che si cocesse, o come oro o argento che si affinasse nella fornace. E tanto odore noi sentivamo come se intorno si effondesse la fragranza dell'incenso o di qualche altro prezioso aroma. Finalmente quegli empi, vedendo che il corpo non era consumato dal fuoco, comandarono che il carnefice si accostasse e lo trafiggesse col pugnale. E come ciò fu fatto, uscì tale copia di sangue da estinguere il fuoco... Ma il nemico perfido e invidioso, vedendo il nobile martirio di Policarpo e la sua vita intemerata, e sapendolo einto omai della corona dell'immortalità, fece sì che noi non potessimo avere neppure le reliquie del suo corpo, sebbene molti di noi desiderassimo di farlo. Suggerì egli dunque a Niceta, padre di Erode e fratello di Alea (2), di andare dal proconsole a pregarlo che non cedesse il corpo di Policarpo (3), perchè, diceva, abbandonato il culto di un uomo crocifisso i cristiani non comincino ad adorare Policarpo... Tali cose si dicevano per istigazione dei giudei che avevano osservati i nostri sforzi per salvare le reliquie dal rogo... Allora il centurione, vedendo la turbolenza dei giudei, posto il corpo in mezzo, come è costume lo fece bruciare, e noi ne raccogliemmo le ossa, più preziose delle gemme e dell'oro ».

(1) Nelle relazioni, anche autentiche, degli agiografi, spesso il corpo del martire rimane inaccessibile al fuoco o al dente delle belve: cfr. ad esempio la *Passio Perpetuae et Felicitatis*, 21; *Martirio di Pionio*, 22, ecc., senza poi contare i moltissimi atti apocrifi, dove a tal fine intervengono i più strepitosi miracoli. Per molti cristiani questi supplizi distruttori del corpo costituivano una grave preoccupazione per la risurrezione. Cfr. LE BLANT, *Les persécuteurs et les martyrs*, p. 251 e segg.

(2) Forse questa Alea era una cristiana di Smirne, e potrebbe anche essere quella che è più volte nominata da IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Epist. agli Smirni*, 13, 2; *A Policarpo*, 8, 2.

(3) Cfr. in proposito la legislazione romana: « Corpora eorum qui capite damnantur cognatis ipsorum neganda non sunt: et id se observasse etiam Augustus libro decimo de vita sua scribit. Hodie autem eorum, in quos animadvertitur, corpora non aliter sepeliuntur, quam si fuerit petitum et permissum, et nonnunquam non permittitur, maxime maiestatis causa, damnatorum. Eorum quoque corpora, qui exurendi damnantur, peti possunt, scilicet ut ossa et cineres collecta sepulturae tradi possint », ULPIANO, *Dig.*, XLVIII, 24, 1.

Queste vecchie pagine che i cristiani di Smirne dettavano con l'animo ancora tremebondo di commozione, descrivono con una vivacità insuperabile una di quelle scene disgustose a cui il popolaccio delle provincie era spesso traseinato dal suo odio istintivo verso i cristiani e la loro setta. Il grido che erompe improvviso per lo stadio: *Policarpo ai leoni!* è proprio una di quelle imposizioni popolari contro le quali Adriano e Antonino Pio avevano ridestata la severità dei magistrati romani; ma di fronte alla folla enorme tumultuante come può il proconsole Stazio Quadrato istituire un regolare processo, esaminare le accuse e trovare il delitto specifico di cui è reo davvero Policarpo? D'altra parte il rifiuto del vescovo di fare omaggio alla statua di Cesare non è già una prova evidente che Policarpo è davvero il più audace dei sediziosi cristiani, il più ostinato ribelle alla tradizione romana, il più pericoloso perturbatore dell'ordine pubblico? *Policarpo si è dichiarato cristiano*, grida il banditore alla folla nello stadio: è questa la sua colpa e insieme la sua condanna. Se in teoria per condannare un cristiano era necessario il *crimen cohaerens nomini*, di fatto però il solo *nomen* bastò sempre ai magistrati per pronunciare contro un cristiano la sentenza capitale.

Nè può dirsi che tali cose succedessero solo nelle lontane provincie: in Roma stessa il prefetto della città non seguiva certe norme procedurali molto diverse. Giustino ci ha conservato il ricordo di un episodio avvenuto ai tempi in cui Urbico era prefetto di Roma (a. 144-160), episodio che offerse all'apologista l'occasione di riprendere la penna in favore dei cristiani. Due coniugi conducevano una vita intemperante, ma un bel giorno la moglie si converte al cristianesimo, si astiene dai vizi di prima, esorta il marito a lasciare quella vita disonesta e a convertirsi alla fede. Questi non si persuade e allora la moglie vuol divorziare da lui, ma, consigliata dai parenti, decide di aspettare ancora nella speranza che egli migliori. Intanto il marito va ad Alessandria, donde giungono sulla sua condotta notizie così poco belle, che la moglie, vergognandosi di un tale consorte, fatto il libello di ripudio, esce dalla casa coniugale. Desideroso di vendicarsi, il marito accusa dinnanzi all'imperatore la moglie di essere cristiana, ma questa ottiene di essere lasciata in pace dal



tribunale fino alla liquidazione completa dei suoi beni, da farsi in seguito all'avvenuto divorzio. Che cosa succedesse di lei non sappiamo: sia che il marito non potesse sostenere l'accusa, sia che il tempo avesse in lui mutato il proposito, certo è che invece di accusare la moglie, rivolse tutta l'ira sua contro un tal Tolomeo che aveva insegnato alla moglie la religione cristiana. Andò da un centurione suo amico e lo indusse ad arrestare Tolomeo e a dimandargli solamente se fosse cristiano. Infatti Tolomeo si confessò cristiano, e dopo essere stato lungamente in carcere, condotto innanzi ad Urbico, prefetto della città, e dichiarato nuovamente cristiano, fu condannato a morte. Ora, mentre si conduceva Tolomeo al supplizio, un cristiano di nome Lucio, che aveva assistito al processo, così incominciò ad apostrofare Urbico: — Ma che giudizio è questo? Ma perchè costui che non è nè adultero, nè omicida, nè ladro, nè malefico, ma che si dice solamente cristiano, deve essere condannato a questo modo? O Urbico, il tuo giudizio non è degno nè del nostro pio imperatore, nè del filosofo figlio di Cesare, nè del saero senato! —. Allora Urbico: — Ma tu pure sei cristiano? —. Lucio si dichiarò cristiano e subito fu condannato ed ucciso insieme a Tolomeo e a un terzo che si aggiunse ai due nell'ultimo momento (1). Giustino scrivendo allora la sua seconda apologia, si univa alla protesta di Lucio e chiedeva nuovamente che prima di condannare i cristiani si facesse un'inchiesta serena sulla loro vita e la loro dottrina. Inutile domanda, che i posteriori imitatori di Giustino ripeteranno a sazietà innanzi a magistrati disposti sempre a vedere nel cristianesimo non tanto il delitto comune quanto il più temibile attentato contro l'integrità della tradizione romana, la più pericolosa dottrina dell'anarchia.

(1) *II Apol.*, 2.



CAPO IV.

Marco Aurelio.

La filosofia di Marco Aurelio. — Stoicismo e cristianesimo. — I polemisti anticristiani del tempo di Marco Aurelio: Frontone, Celso, Luciano. — La politica conservatrice di Marco Aurelio. — Gli apologisti cristiani. — Martirio dell'apologista Giustino. — I martiri di Lione. — Il montanismo nell'Asia e il rescritto di Marco Aurelio contro i superstiziosi. — I martiri cattolici e montanisti dell'Asia. — Carpo, Papilo e Agatonice giustiziati a Pergamo. — La leggenda della *legio fulminata*. — Fine di Marco Aurelio.

La sera del 7 marzo 161 Antonino Pio morente faceva portare nella stanza del suo figlio adottivo Marco Aurelio la statua d'oro della Fortuna, augurando così al suo successore che alla pratica di quella filosofia di cui egli stesso aveva dato l'esempio, si unisse in lui la felice prosperità degli eventi. E Marco Aurelio era davvero l'uomo capace di seguitare quella via di bontà che il pio Antonino aveva saputo aprire, mostrando a quale altezza di severa dignità poteva giungere un imperatore filosofo. Fin da giovane Marco Aurelio era stato scelto a salire sul trono, onde durante il lungo regno di Antonino, potè prepararsi con una educazione sorda e severa, che, sviluppando in lui preziose doti di natura, gli diede un carattere deciso e singolare. Gli uomini più insigni d'allora gli furono maestri o amici, Frontone, Giunio Rustico, Claudio Severo, Apollonio di Calcide, Sesto di Cheronea, Diogneto, Erode Attico, i quali educarono l'animo del giovane principe al gusto delle lettere e della filosofia. Ma quest'ultima specialmente lo sedusse, cosicchè a dodici anni il piccolo Marco Aurelio vestiva il pallio filosofico, dormiva su povero letticciuolo di stoico, e portava nell'aspetto una



serietà assai superiore ai suoi teneri anni (1). Quando salì sul trono era nel pieno vigore della virilità, già formato da un tenace e inesorabile governo di se stesso, adorno di una invidiabile bontà naturale e di un corredo di idee formate con lo studio e la vita pratica. Egli era dunque destinato a lasciare nella storia di Roma un'impronta decisa del proprio carattere e a passare ai posteri con la fama di imperatore filosofo per eccellenza.

La sua figura emerge anche oggi viva e sincera dal suo libro dei *Pensieri*, mirabile raccolta di idee geniali, di riflessioni acute, di speculazioni finissime, sulle quali aleggia insistentemente un senso di mestizia che affascina e fa pensare. Quest'uomo, a cui la natura filosofica doveva far desiderare la vita di pace, fu invece costretto a combattere quasi tutto il tempo del suo regno contro i barbari, lontano dai suoi amici e filosofi, in mezzo al frastuono delle armi, nel vortice di una vita d'azione. Ma la sera, nel silenzio della sua tenda di campo, Mareo Aurelio ritornava filosofo, rileggeva gli autori prediletti e fissava sulla carta i suoi pensieri, non per pubblicarli, ma per bisogno naturale dell'animo desideroso di trovare un conforto nella filosofia. Tale fu l'origine di questo bel libro, pubblicato dopo la sua morte col titolo: « Τὰ εἰς ἑαυτόν », libro che per la sua sincerità e per la finezza dell'analisi psicologica è forse il solo che il paganesimo possa mettere a lato delle *Confessioni* o dell'*Imitazione di Cristo*. E in queste pagine vive ancora quanto di più bello e di più umano ha dato la filosofia stoica, che in tanti punti sembra avere subito l'influsso del cristianesimo nella signorilità del sentimento, nel concetto dell'amore e dell'uguaglianza di tutti, nella pratica dell'austerità e della virtù.

« La mattina (dice Mareo Aurelio a se stesso) quando ti levi a malincuore, pensa subito: Mi sveglio al dovere dell'uomo! Perchè dunque mi lagno di dover fare ciò per cui sono nato? Son forse io venuto al mondo per giacermi sul letto e godere il tepore delle coltri?... Non sono io nato, anziché al piacere,

(1) « Fuit a prima infantia gravis », CAPITOLINO, *Marcus Antoninus*, 2. 1. Cfr. DIONE CASSIO, LXXI, 1; EUTROPIO, *Brev.*, VIII, 11.



all'attività, al lavoro? Gli arbosecelli, i passerì, le formiche, le api, i ragni eeeo uscire al lavoro... e io rieuo di fare il mio dovere di uomo? » (1). Rinfrancato da questo pensiero Mareo Aurelio si pone al lavoro, ma non vuole che sia incitamento al dovere l'ideale della gloria che è fumo: in sè deve l'uomo trovare la ragione per fare il bene: « Seava in te stesso: entro di te sta la sorgente del bene che sempre sarà inesauribile purchè tu sempre vi seavi » (2). Nè di tal bene deve l'uomo cercare dagli altri la ricompensa: « V'è chi, quando ha fatto qualche beneficio ad aleuno, è subito pronto a dimandargliene la restituzione; v'è anche chi eiò non dimanda apertamente, ma in euor suo considera quello come suo debitore e bada di tener bene a mente eiò che ha fatto; e vi è ancora chi in certo modo non sa più neanche quello che fece di bene, ma è simile alla vite che ha prodotto il suo grappolo e non cerea ricompensa aleuna. Come il cavallo che ha corso, come il cane che ha fiutate le orme, come l'ape che ha fatto il miele, così l'uomo che ha beneficato non deve gridare alto eiò che fece, ma passare più oltre come la vite per portare di nuovo un grappolo alla sua stagione » (3). Tutto al mondo è passeggero e fugace, anche la gloria, che è affidata a uomini che morranno essi pure (4); la vita è un evolversi continuo, una lotta senza tregua, un esilio; nella vanità del tutto solo conforto è la filosofia (5). « V'è chi cerca i luoghi solitari nelle ville di campagna, sulle rive del mare o nelle montagne: a te pure come agli altri piace sognare tali cose. Ma che inutili sogni, quando, purchè tu lo voglia, tu puoi ritirarti nella solitudine della tua anima!... Sappi dunque godere di questa solitudine per rinfrancarvi le tue forze... e pensare a quelle verità semplici e brevi che rendono la serenità allo spirito e fanno sopportare con rassegnazione quel mondo in cui devi poi fare ritorno » (6). E per il vero filosofo di grande conforto è anche il pensiero costante della morte

(1) *Pensieri*, V, 1.

(2) *Pensieri*, VII, 59.

(3) *Pensieri*, V, 6.

(4) *Pensieri*, IV, 19.

(5) *Pensieri*, II, 17.

(6) *Pensieri*, IV, 3.

che fa tanto terrore al volgo: « Opera e pensa sempre come se in quell'istante tu dovessi morire: il dipartirsi dagli uomini se ei sono gli dei non è temibile perchè essi non potranno gettarti nel male; che se poi non ci sono e non si eurano di noi, allora che importa vivere in un mondo senza dei e senza provvidenza? Ma essi ci sono e prendonsi cura delle cose nostre e impediscono che gli uomini cadano in ciò che è vero male » (1). La vita e la morte debbono dunque essere dal saggio regolate e sopportate secondo le leggi della natura: « In quei pochi giorni che gli son dati sulla terra, l'uomo deve vivere secondo natura, e quando il momento del ritorno è suonato, deve andarsene serenamente come l'oliva matura che cadendo benedice l'albero che l'ha prodotta e ringrazia il ramo che l'ha portata » (2). La serenità della morte è un pensiero caro a Marco Aurelio, come a tutti gli stoici, e ne accompagna fino all'ultimo la vita. Ecco infatti il suo estremo ricordo: « O uomo, tu fosti cittadino di questa grande città: che t'importa se lo fosti per cinque o solo per tre anni? Ciò che avviene secondo la legge non è ingiusto per alcuno. Che vi ha dunque di male se dalla città ti rimanda non un tiranno, non un giudice iniquo, ma quella stessa natura che te ne aveva fatto cittadino? Sei come un attore che è licenziato dallo stesso pretore che lo aveva invitato. — Ma, dirai tu, io non ho rappresentato ancora i cinque atti del dramma, ma solo tre! — È vero! ma nella vita anche solo tre atti bastano a comporre il dramma: colui che stabilisce la fine è quello stesso che prima fu causa dell'unione degli elementi ed ora della dissoluzione; e tu non fosti autore nè dell'una nè dell'altra. Vattene dunque sereno, come sereno è colui che ti dà commiato » (3).

La finezza di questi pensieri, dettati con tanta semplicità e candore, prova come l'anima di Marco Aurelio fosse aperta a ciò che di buono e di bello fioriva intorno a lui. Eppure a quest'uomo così riflessivo, così desideroso di bene, passò quasi inosservato, e certamente incompreso, quel cristianesimo che

(1) *Pensieri*, II, 11.

(2) *Pensieri*, IV, 48.

(3) *Pensieri*, XII, 35. — Sulla psicologia di Marco Aurelio vedi le omie vecchie ma pur sempre belle pagine del RENAN, *Marc-Aurèle*, Paris 1882, p. 5 e segg.; 464 e segg.



nelle sue massime morali pareva uno stoicismo più raffinato e più puro. E perchè ciò? Non era forse il buon imperatore a pochi passi dalla fede eristiana, quando coltivava un concetto così alto della missione dell'uomo, un sentimento così nobile per la virtù? Non sembrava egli già quasi eristiano quando con tanta sinnerità ricordava a se stesso la doleezza del fare il bene, il conforto della rassegnazione, la vanità d'ogni cosa terrena, la soavità del morire? Nulla di più falso: l'affinità fra lo stoicismo e il eristianesimo non è che un fenomeno d'illusione ottica; in realtà essi sono tra loro così diversi che a ragione può affermarsi non essere in tutto l'impero romano gente più lontana dal eristianesimo che gli stoiei. Basterebbe a provarlo il fatto, che mentre le migliori intelligenze eristiane subito fino dai primi secoli s'impadronirono della filosofia platonica e ne fecero la base dei loro sistemi filosofico-religiosi, al contrario non vi fu mai chiesa alcuna nè alcuna scuola catechetica che tentasse una utilizzazione dottrinale dello stoicismo (1). E ciò perchè questa filosofia, pure arrivando a conclusioni ottime, partiva da presupposti religiosi e morali assolutamente inconciliabili col eristianesimo. Infatti fino dai tempi di Zenone, di Cleante e di Crisippo, lo stoicismo, tutto intento allo sviluppo del suo programma morale, parve attribuire una scarsa importanza ai fondamentali problemi sull'esistenza e la natura di Dio, oscillando fra un panteismo sentimentale e un larvato scetticismo. Nè a dargli un sistema religioso potevano certo contribuire gli stoiei dell'ultima ora, romani di nascita o troppo influenzati dall'ambiente romano, così alieno dalla speculazione e tanto proelive alla praticità: Catone, Cicerone, Sestio, Fabiano, Seneca, Epitteto, Marco Aurelio, perfetti moralisti, non sanno mai dire sicuramente quale sia la loro opinione sull'esistenza di Dio, sulla natura e l'opera sua, e cioè mentre in una pagina sembrano ammettere un Dio personale, una provvidenza, un mondo futuro, altra volta invece pongono a base di tutto il dubbio. Perciò, incerto fino sulla esistenza di un Dio, lo stoicismo avrà una ripugnanza

(1) Anche Clemente Alessandrino, che pure nei precetti di morale segue così spesso lo stoico Musonio Rufo, lo abbandona poi nella parte speculativa per darsi tutto a Platone.



invincibile ad ammettere un elemento soprannaturale nel mondo, e conseguentemente ad accettare una religione fissa, che si dice rivelata da Dio stesso, che si esterna con pratiche speciali e si regge su di un sacerdozio divinamente istituito. Se il cristianesimo si fosse presentato come semplice filosofia, fautrice di un Dio personale, lo stoicismo avrebbe accettato la discussione, ed anche avrebbe forse potuto offrire dei proseliti alla nuova fede. Ma per contrario questa insegnava che quel Dio che è uno, creatore del mondo e distinto dalla materia, è ancora il padre universale degli uomini, che ha mandato Gesù, suo figlio, a rigenerare e salvare l'umanità, che per mezzo di lui tutti eccita a penitenza, tutti obbliga ad una fede determinata, necessaria alla salute dell'anima come l'aria alla vita, materiata di domini immutabili ed eterni. Tutto ciò per lo stoico è un assurdo: il suo Dio, se esiste, non può essere mai tanto vicino all'uomo (1).

La dottrina stoica si risolve dunque in un puro naturalismo; il cristianesimo invece è prima di tutto una religione. Di qui nasce la diversità del principio che regola le due morali: filosofico nell'una, religioso nell'altro. Lo stoico fa il bene e sopporta il male, mosso da quelle ragioni d'indole sociale o soggettiva che regolano nel mondo l'equilibrio di tutte le forze. Questo equilibrio, nell'individuo come nella società, è il fine della virtù, la quale, lungi dall'attendere una ricompensa dal di fuori, deve essere premio a se stessa. Al contrario il cristiano attinge tutta la sua energia dal concetto di un Dio legislatore e padre degli uomini; perciò fa il bene e sopporta il male perchè sa che così obbedisce a Dio e soddisfa al precetto della carità, che vuole gli uomini fratelli in Cristo. La virtù cristiana è quindi l'adempimento della volontà di Dio: da questo essa attende il suo premio, non già dalle cose della terra. E così si capisce come lo stoicismo, riducendo l'uomo a divenire quasi un pezzo della grande macchina sociale, sia opera di freddo calcolo e appaia, almeno per le grandi masse, povero di energie di vita; mentre il cristiane-

(1) Per lo studio dello stoicismo romano il vecchio lavoro del MARTHA, *Les moralistes sous l'empire romain*⁸, Paris 1907, non ha perduto il suo valore. Per le relazioni fra stoicismo e cristianesimo cfr. TALAMO, *Le origini del cristianesimo e il pensiero stoico*³, Roma 1902; ALSTON, *Stoic and Christian in the second century*, London 1906.



simo, che tutto il mondo considera come intreccio di vincoli d'amore, sia opera di cuore e fonte di azione. E il fatto prova che queste due grandi dottrine morali erano destinate a non intendersi reciprocamente. Epitteto ricorda una volta i cristiani, allorchè esortando il vero filosofo a disprezzare il tiranno, gli consiglia di liberarsi dal terrore con una esaltazione momentanea, così (egli dice) « come *per consuetudine* se ne sono liberati i cristiani » (1). Per Epitteto il coraggio cristiano di fronte al giudice non è dunque che il frutto di una continuata esaltazione morbosa, la quale non ha un fondamento ragionevole. Ed anche Marco Aurelio ha consacrato al cristianesimo una fuggevole frase. Pensando alla morte, l'imperatore filosofo dice che lo spirito deve essere sempre pronto all'ultima partita, e « questa prontezza deve provenire da riflessione positiva della mente, e non da un puro spirito di opposizione, come accade nei cristiani; ma dopo maturo giudizio, con gravità, sì da trarre a persuasione anche gli altri, e senza pose tragiche » (2). Egli aveva interpretata la fermezza dei cristiani nel morire, come una ostinazione senza scopo o una folle smania di teatralità: non aveva dunque compreso nulla di ciò che fosse nella sua intima natura religiosa il cristianesimo, nè aveva studiato mai per quale ignota forza questa dottrina riuscisse ad ottenere dinanzi alla morte quella teatrale ostinazione che a lui filosofo pareva così insana.

Il giudizio sfavorevole che Marco Aurelio dà del cristianesimo non è in fondo che l'eco della opinione corrente al suo tempo nei circoli intellettuali, dove i preconcetti anticristiani di Suetonio e di Tacito, lungi dal dilegnarsi, si erano sempre più rassodati in proporzione della prosperità ognora più minacciosa del cristianesimo. È appunto ai tempi di Marco Aurelio che gli uomini di lettere incominciano a sentire il bisogno di aiutare il governo nella lotta contro la religione e il costume dei cristiani: parecchi si accingono allora a combattere con discorsi, trattati, satire

(1) ARRIANO, *Dissert. di Epitteto*, IV, 7, 6.

(2) « Μὴ κατὰ φιλήν παράταξιν ὡς οἱ χριστιανοί, ἀλλὰ λελογισμένως καὶ σεμνῶς καὶ ὥστε καὶ ἄλλον πείσαι, ἀτραγῶδως », *Pensieri*, XI, 3.



questa nuova dottrina che ai conservatori sembra l'apologia del disordine, ai filosofi la massima delle aberrazioni, agli seettici la più furbesca marioleria o la più stupida bonarietà. Lo stesso maestro di Marco Aurelio, Cornelio Frontone, il campione della decadente retorica latina, aveva scritto un discorso contro i cristiani. Noi non sappiamo in quale circostanza lo componesse, nè quale ne fosse la sostanza, ma dalle citazioni di Minucio Felice (1) si può arguire che il retore aveva largamente attinto alle più volgari calunnie eseogitate dal popolino contro i cristiani, rivestendole forse col suo stile arcaico e prezioso, e colorendole con qualche pennellata di grande effetto o qualche spunto di patriottismo aristocratico. La retorica di Frontone non giunse certo a scalfare le basi dottrinarie del cristianesimo, ma dovette nuocere non poco al buon nome cristiano per l'autorità e l'alta posizione sociale del retore africano.

Ben più grave, sebbene meno clamorosa, fu l'opera di un oscuro filosofo eclettico di questi giorni, Celso, il pagano che, prima di Porfirio, ha conosciuto meglio il cristianesimo e ha tentato di annientarne con più sodi argomenti il contenuto filosofico e religioso. Poco sappiamo della vita di Celso: certo esso non deve confondersi con un Celso, filosofo epicureo del tempo di Nerone (2), nè con omonimi personaggi politici dell'età degli Antonini. Origene dice di lui che « visse al tempo di Adriano e dopo » (3), ma non determina fino a quale anno si estenda quel suo vago *dopo*: evidentemente anche Origene non ne sapeva nulla di più concreto. Un po' meglio questi conosce la operosità letteraria di Celso, il quale avrebbe composto oltre il *Λόγος ἀληθής*, altri due libri contro i cristiani, parecchi libri contro la magia, e promesso un nuovo discorso sempre contro i cristiani (*Δεύτερος λόγος*), che sarebbe stato il compimento del *Λόγος ἀληθής* (4). Ora, tra gli amici di Luciano vi è appunto un tal Celso al quale egli dedica il dialogo *Alessandro o il falso profeta*, satira feroce contro il celebre indovino Alessandro di Abonotica, che egli aveva scritta per consiglio dello stesso

(1) *Octav.*, 9, 6; 31, 2. Cfr. sopra a pag. 97 e segg.

(2) ORIGENE, *Contr. Cels.*, I, 8.

(3) *Contr. Cels.*, I, 8.

(4) ORIGENE, *Contr. Cels.*, I, 68; IV, 36; VIII, 76.



Celso (1). In questo dialogo Luciano, parlando delle meraviglie magiche fatte da Alessandro, si rivolge a Celso dicendogli: « Queste cose tu hai trattate più ampiamente di me nei tuoi scritti contro la magia così belli e così utili a chi li legge » (2). È oggi comune l'opinione che il Celso d'Origene che aveva dettati parecchi libri sulla magia, sia il Celso, amico di Luciano, esso pure autore di opere di tal genere (3): questa identificazione permette di concludere che Celso viveva ai tempi di Marco Aurelio, quando cioè il retore di Samosata scriveva il suo dialogo sopra Alessandro di Abonotica.

Delle opere di Celso nessuna si è conservata integralmente: solo del Λόγος ἀληθής rimangono molti frammenti perchè Origene, verso il 248, avutane cognizione dal suo dotto amico Ambrogio di Alessandria, lo confutò in un'amplissima opera (Κατὰ Κέλσου) riportandone testualmente molti brani (4). Questi bastano a far capire che l'opera di Celso è ben più soda e profonda di quella di Frontone: il *Discorso verace* è uno dei più formidabili attacchi che il cristianesimo abbia avuto dalla filosofia pagana. In qual tempo fu composto? Le opinioni variano, ma il modo di parlare di Origene, il quale fa capire che Celso era già morto da un pezzo, la frase di Luciano che ci mostra Celso noto già per le sue opere contro la magia, e l'accenno a più sovrani (βασιλεύοντες) (5), sono dati sufficienti per far concludere che il Λόγος ἀληθής sia stato composto ai tempi di Marco Aurelio e più precisamente forse durante gli anni 177-180, quando cioè Commodo fu collega del padre nell'impero (6).

Quello che distingue Celso dagli altri scrittori pagani che scrissero del cristianesimo prima di lui è la conoscenza profonda che egli ha delle dottrine e dei costumi di questa nuova setta: non vi è traccia in lui di quelle volgarità che Frontone attinge

(1) LUCIANO, *Alessandro*, 1.

(2) *Alessandro*, 21.

(3) La dimostrazione ne è stata fatta dal KEIM, *Celsus' Wahres Wort*, Zürich 1873, p. 275 e segg.

(4) Per tentativi di ricostruzione del Λόγος ἀληθής, oltre all'opera citata del Keim, v. AUBÉ, *La polémique païenne à la fin du II^e siècle*², Paris 1878, p. 277 e segg.

(5) ORIGENE, *Contr. Cels.*, VIII, 71.

(6) Cfr. HARNACK, *Die Chronologie*, I, p. 314 e segg.

12 — MANARES, *L'impero romano e il cristianesimo*.



dalla fantasia popolare e Tacito dal suo animo aristoeraticamente sdegnoso. Celso sa che cosa sono i cristiani perchè ne ha letti i libri sacri, ne ha studiati i costumi con tutta la sincerità di un animo onesto. Egli conosce parecchi libri del vecchio testamento, e ha letto quasi certamente i vangeli, benchè non ne nomini alcuno: le minute particolarità che egli sa su diversi fatti di Cristo lo dimostrano chiaramente. È ben a giorno delle condizioni filosofiche del tempo suo, e ha letto gli autori antichi e recenti più illustri, fermandosi con amore tutto speciale su Platone, la cui dottrina entra a formare gran parte del suo eclettismo filosofico. Celso esagerava certamente quando, accingendosi a scrivere contro i cristiani, diceva di sapere tutto sul conto loro (1); ma è vero però che nessun nemico del cristianesimo si presentò mai nei primi due secoli così preparato alla lotta quanto lui.

Celso, come ogni buon pagano del secondo secolo, odia il cristianesimo specialmente perchè esso è una novità pericolosa. Accingendosi a confutarlo, egli subito comprende quale stretto legame esista tra il vecchio giudaismo e la nuova dottrina, la quale, anzichè professarsi da se stessa come una religione nuova, dichiara di non essere altro che la ulteriore evoluzione del giudaismo, il cui tanto aspettato messia è finalmente apparso al mondo nella persona di Cristo. Celso vuole subito isolare il cristianesimo togliendogli l'appoggio di ogni antica religione, e ad arte introduce nel suo discorso un giudeo che nega ai cristiani come le profezie messianiche si siano realizzate in Cristo: così egli riesce a staccare il cristianesimo dalla sua vecchia radice con l'intenzione d'abbatterlo più facilmente combattendolo da solo. Quanto al giudaismo, Celso gli riconosce il diritto di esistenza perchè religione nazionale di un popolo, ma non dà alcuna importanza alle sue dottrine, alle sue profezie, alla legislazione mosaica. Con l'esame della vita di Cristo, Celso entra nel più vivo della questione. Egli nota dapprima come l'origine umilissima di Gesù (2), le sue peripezie di avventuriere, le

(1) « Πάντα γὰρ οἶδα », *Contr. Cels.*, I, 12.

(2) A proposito della nascita di Cristo, Celso conosce anche la versione giudaica raccolta poi dal Talmud. Cfr. *Contr. Cels.*, I, 28.



sue liti eoi giudei, le sue magiche ciarlatanerie, la sua morte ignominiosa e fino il racconto fantastico della sua risurrezione, opera di una donna esaltata, siano tutte cose indegne della maestà di un Dio. Ma Cristo non può essere Dio, nè perchè si siano compite in lui le antiche profezie, giacchè esse sono un assurdo, e quanto a verità possono mettersi a lato dei responsi degli idoli; nè perchè egli abbia fatto miracoli, poichè questi non sono che puerili storielle scritte in documenti privi di qualunque valore storico, riferite da autori troppo interessati o eccessivamente creduli. Quanto ai cristiani, Celso dice di non sapere omai più cosa vogliano: apostati dal vecchio giudaismo, essi si sono frazionati in tante sette da non lasciare più capire dove sia ora quella rimasta fedele al programma di Cristo. Essi sono in genere gente ignorante e superstiziosa, che con grande arte sa diffondere le proprie assurde aspirazioni tra gli schiavi e le donnaiuole, persuadendoli più col timore del ritorno di Cristo o con la chimera della risurrezione anzichè con buone e sane ragioni. Del resto sono una contraddizione ambulante: non sacrificano agli dei perchè li stimano demoni, ma onorano gli angeli; rigettano la metempsicosi e ereditano alla risurrezione; rifiutano il Tartaro e i Campi Elisi, e ammettono la vita eterna. Ciò che essi hanno di meglio è preso da miti e religioni anteriori, o trovati, spoglio di ogni assurdità, nelle opere dei filosofi e specialmente di Platone. Le loro dottrine non hanno dunque neppure il merito della originalità.

Tale è la sostanza dell'opera di Celso: la sua critica è vivace, il suo sarcasmo ingegnoso, la sua abilità fine. Ma per quale scopo Celso combatte i cristiani? Non è certo il desiderio di difendere una fede che egli non ha, una religione i cui miti sono ridicoli, la cui fisionomia conserva ancora tutta l'impronta dell'infanzia di un popolo. Celso non vi crede e non pensa davvero che i cristiani possano convertirsi a una tale dottrina. Per lui invece la religione tradizionale ha un ben altro valore: essa è sopra tutto un simbolo di unità politica, la salvaguardia della integrità dell'impero. Ed ecco Celso, da buon romano, dopo tante discussioni ingegnose, rivolgersi ai cristiani quasi in tono di preghiera, e ricordare loro le tristi condizioni dell'impero che richiedono da tutti l'unione e la concordia, « poichè, egli dice,



se tutti gli altri abbandonassero le tradizioni come fate voi, presto l'impero rimarrebbe deserto e abbandonato e il mondo sarebbe allora preda dei barbari più ignoranti e selvaggi..... Voi non pretenderete certamente che i romani abbandonino le loro tradizioni civili e religiose per abbracciare la vostra fede e invocare il vostro Dio affinchè egli scenda dal cielo a combattere per loro..... Il vostro Dio aveva promesso questo e più altro ancora ai suoi fedeli, ma guardate omai che cosa ha fatto ai giudei e a voi. I primi, invece dell'impero del mondo, non hanno di loro neppure un pugno di terra o un focolare; e voi, rimasti omai in pochi, erranti e nascosti, siete ognora cercati per essere menati al supplizio!» (1). «Dopo tali cose, aggiunge Origene, Celso ci esorta a sostenere con tutte le nostre forze l'impero, a difenderne i diritti, a prendere, se le circostanze lo richiedono, le armi con lui, e con lui condurre gli eserciti» (2). La foga del retore pagano s'infrange così dinanzi al minacciato ideale dell'impero per cui ogni romano, fedele alle sue tradizioni secolari, sente un palpito di amore che vince ogni altro sentimento. Per questo egli sarebbe ancora disposto a cedere tutto, anche a lasciare che il mondo intero divenisse cristiano, purchè fosse tolta ogni discordia che logora la base dell'impero. «Se fosse possibile, egli esclama, che i popoli dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, tanto greci che barbari, fino agli ultimi confini del mondo, fossero tutti uniti nella comunione di una fede sola!», ma subito giudicando assurdo un tal sogno, Celso esclama: «Chi crede a questo non vide mai nulla!» (3). L'idea di un impero cristiano parve dunque a un filosofo del secolo secondo una assurda chimera.

Il libro di Celso, benchè concepito su un piano filosofico e non privo di speciosità, non ebbe fortuna: perchè fosse noto dovettero passare più di cinquanta anni, quando cioè Ambrogio di Alessandria lo trovò, e lettolo, credette opportuno mandarlo ad Origene perchè lo confutasse. Nell'aecingersi a quest'opera il grande dottore confessava all'amico che il libro di Celso non gli

(1) *Contr. Cels.*, VIII. 68-69.

(2) *Contr. Cels.*, VIII. 73.

(3) «Ὁ τοῦτο αἰόμενος αἶθεν οὐδέν», *Contr. Cels.*, VIII. 72.

pareva di quelli che potessero turbare i fedeli (1): quanto però stimasse il Λόγος ἀληθής lo provano gli otto lunghissimi libri che dedicò alla sua confutazione, opera tra le più serie e ponderate che ci abbia lasciate il dotto genio alessandrino. Il trattato contro Celso rimase come l'espressione più vera di quel duello formidabile che combatterono tra loro il vecchio paganesimo e la nuova fede cristiana: due grandi idee, come grandi sono i due campioni che allora si trovarono di fronte.

Un aspetto assai meno tragico assume la lotta contro il cristianesimo negli scritti ameni dell'arguto amico di Celso, Luciano di Samosata. Originario della Siria, paese pieno di cristiani, il gaio retore li conosceva fino da fanciullo, e nei lunghi suoi viaggi per la Grecia, l'Italia e l'Egitto, aveva avuto occasione di studiarli, non con l'astio del persecutore, ma con quello spirito di bonarietà e di umorismo che gli era naturale. Troppo settico per vedere in essi dei nemici dell'olimpico e troppo poco romano per considerarli come una minaccia per l'impero, Luciano stimava i cristiani su per giù come stimava i cinici o gli epicurei: una setta di filosofi, sprezzatori dei numi, chiassoni impenitenti, sfruttatori dell'ignoranza del popolino, predicatori di moralità in pubblico e faciloni in privato. In un tempo in cui i ciarlatani religiosi e i filosofi spiritisti avevano invaso tutto l'oriente e l'occidente, non veniva neppure in mente a Luciano che i cristiani fossero diversi dagli altri e avessero una dottrina singolare che meritava di essere studiata: se li vedeva rifiutarsi al culto degli dei li chiamava atei, come lo erano al mondo cento altri, lui compreso; se li vedeva morire per la fede, li stimava fanatici nè più nè meno di quel che lo fossero i cultori di Iside o gli adoratori della pietra nera. Da buon settico non credeva all'eroismo: davanti al cristiano che, fermo nella sua fede si lasciava bruciare, egli rideva dell'inutilità di tanto coraggio: che c'è mai al mondo per cui valga la pena di morire?

D'altra parte Luciano in alcuna delle sue peregrinazioni si era certo imbattuto in qualche cristiano esaltato e magari anche in qualche abile sfruttatore della carità e del martirio.

(1) *Contr. Cels.*, Proem., 3.



Nelle regioni della Frigia, dove il montanismo fioriva rigogliosissimo, non era difficile incontrare uno di questi sedicenti profeti che vagolavano per le città e le campagne, come invasati da uno spirito irrequieto; si circondavano di donne isteriche o di creduloni ignoranti, e tra una profezia e l'altra non dimenticavano di far danari a tutto potere (1). Erano costoro che per accrescere la fama della loro virtù, si offrivano spontaneamente ai giudici, salvo poi a redimersi in occulto a suon di moneta, come faceva quel Temiso, che, fiero del suo bel martirio, scriveva poi a tutte le chiese con l'autorità di un apostolo (2). Gente spesso di dubbia fama, non si sa con quale fondamento potesse menar vanto di soffrire per la fede, come quel montanista Alessandro che il proconsole Emilio Frontino aveva ad Efeso condannato qual ladro, e i suoi correligionari si ostinavano a venerare per martire (3). Di un altro tristo arnese, di nome Pristino, narra Tertulliano che, arrestato come cristiano, si godette in carcere le più raffinate delizie del vivere, e, giunto al momento del martirio, fu inebriato di vino e di aromi, cosicchè non fu capace di rispondere al giudice che con ratti e singulti indecenti (4).

Ed ecco Luciano cogliere in tutto questo il lato comico, e animare con la caricatura dell'apostolo e del martire cristiano una delle più curiose composizioni che quel fantastico cervello abbia mai ideato: il dialogo sulla morte di Proteo Peregrino (5). Era costui un giovinastro fannullone e scapestrato, che dopo molte avventure scandalose, aveva finito per affrettare la morte al vecchioso padre, per carpirne più presto l'eredità. Costretto a fuggire dalla sua patria sotto il peso dell'esecrazione

(1) APOLLONIO in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, 18, 2.

(2) APOLLONIO in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, 18, 5.

(3) APOLLONIO in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, 18, 6-10. — Questi fatti avvennero probabilmente negli ultimi anni di Marco Aurelio. Cfr. WADDINGTON, *Fastes des provinces asiatiques*, p. 238.

(4) TERTULLIANO, *De ieiun.*, 12.

(5) « Περὶ τῆς Περεγρίνου τελευτῆς »: il dialogo è riportato in forma di lettera all'amico Cronio. — Per la bibliografia v. PREUSCHEN, *Analecta*², I, p. 23. L'opinione di qualche critico che farobbo della *Morte di Peregrino* una satira del martirio d'Ignazio di Antiochia, come già dissi (p. 129), parmi poco verosimile. Ciò non esclude che Luciano abbia potuto conoscere le lettere del vescovo antiocheno.

universale, si' era dato alla vita girovaga ed era finalmente capitato in Palestina. Là conobbe i cristiani, si fece istruire nella loro dottrina e in breve ora divenne profeta, e capo supremo di tutta la comunità, cósicchè a lui si ricorreva d'ogni parte come a un legislatore e maestro. Un bel giorno scoppia la persecuzione, e Proteo Peregrino è imprigionato, mentre i fedeli, pieni di venerazione per il santo confessore, si dànno d'attorno per poterlo liberare, e allontanare così dalla loro chiesa una sventura tanto grande. Ma non riescono a nulla. Allora il carcere diviene un pio luogo di pellegrinaggio: la mattina, comprate col denaro le guardie, vengono a frotte le vedove, gli orfani, i fanciulli, i vecchi, portando provvigioni e danari; dalle città dell'Asia vengono messaggeri, offerte, conforti, e Peregrino tutti accoglie, incoraggia..... e intanto arricchisce. Ma quando tutti i fedeli attendono omai di vedere col martirio di lui un esempio strepitoso di forza, ecco che il preside di Siria rimanda libero Peregrino senza avergli torto un capello. Egli allora riprende il suo vivere randagio, vestito di un rozzo abito filosofico, ma sempre signorilmente mantenuto dalla generosità dei cristiani, quando un giorno, avendo mangiato cibi proibiti, si rivela per quell'impostore che è, viene abbandonato dai cristiani e cade nella più lurida miseria. Disperato omai della vita, vuole rendersi celebre almeno con una morte clamorosa; si fa cinico, percorre in un costume stravagante l'Egitto, passa in Italia, entra in Roma, cacciato e insultato da ogni parte per le sue pazzie, finchè finalmente va in Grecia e pubblicamente annuncia che durante i giuochi di Olimpia si getterà nel fuoco per mostrare agli uomini come si fa a morire. Così la voce si diffonde per le città elleniche, alle quali egli scrive lettere eroiche piene di saggezza cinica; grande folla accorre ad assistere ad uno spettacolo tanto insolito, mentre i discepoli supplicano Peregrino a non inumolarsi così prematuramente e a conservarsi per il bene del mondo. Ma l'eroe non ascolta nessuno, e nell'ultima notte dei giuochi, alla presenza di un popolo sterminato si butta nel fuoco. Dopo una morte così clamorosa, Proteo Peregrino riceve statue ed onori divini per le città della Grecia, e passa ai posteri come emulo di Ercole e di Empedocle.



Ecco adunque che cosa era per Luciano un apostolo e un martire cristiano: una miscela grottesca d'immoralità e di pietismo, di stupidità e di furberia, di ambizione e d'ignoranza. Esso non valeva dunque più di uno di quei tanti ciarlatani in veste filosofica che s'incontravano ad ogni piè sospinto nelle caotiche città orientali, dove tutto ciò che vi era di più strano e più eccentrico godeva di un qualche momento di celebrità. La semplicità di spirito dei cristiani diviene qui una dabbenaggine inaudita; la loro carità nel soccorrere i prigionieri e gli oppressi una occasione per arricchire dei fannulloni, le loro comunità religiose una facile conquista dei più furbi speculatori della ignoranza umana. La satira di Luciano non è tuttavia una grave opera polemica contro il cristianesimo: il retore spiritoso compiangere sì questo branco d'infelici « che si sono fitti in testa di essere immortali in una vita futura, si offrono spontaneamente alla morte, si credono tra loro fratelli, hanno abbandonato il culto degli dei della Grecia per adorare quel loro sofista, morto su una croce, e vivono secondo le sue leggi » (1); ma non li rampogna col piglio severo del censore romano, nè li addita all'esecrazione del mondo come i nemici della patria: anch'essi hanno il diritto di vivere come i beati epicurei o i cinici cenciosi; anch'essi possono morire come credono, magari sul rogo come Peregrino, e raggiungere così quell'immortalità che vanno sognando.

* * *

Se Luciano nel suo seetticismo religioso e politico non trovava nei cristiani che un motivo di riso, Mareo Aurelio, filosofo convinto e uomo di governo, doveva invece vedere in essi, al pari di Celso, dei fautori di poco savie dottrine e dei pericolosi rivoluzionari, tanto più che politicamente egli aderiva con tutta l'anima al programma conservatore. Pochi infatti tra gl'imperatori furono così fedeli alle idee di Traiano come Mareo Aurelio, che volentieri si spogliava dei propri diritti per arricchirne il

(1) *Morte di Peregrino*, 13.



senato (1), che assisteva rispettosamente alle sue sedute, che elevava il ceto dei cavalieri, che finalmente governava il popolo con tanta larghezza da far credere che fossero tornati i bei giorni della libertà repubblicana (2). E le riforme giuridiche furono tutte improntate alle antiche tradizioni romane, cosicchè Marea Aurelio apparve al suo popolo, più che un innovatore, un restauratore del decoro delle antiche leggi romane (3). Intanto filosofi e letterati salivano alle prime cariche dell'impero e i più cospicui membri del ceto senatoriale governavano le provincie, mentre lo stesso imperatore, ben lontano dalla gelosia del dominio, divideva col fratello adottivo Lucio Vero le fatiche e gli onori del governo.

Corrispondentemente a questo programma politico, di spirito conservatore, Marea Aurelio earezzò certo un'idea di restaurazione religiosa, tanto più necessaria ora, quanto più aggressiva era omai divenuta la marcia trionfale dei culti stranieri. Le cerimonie romane ebbero in lui un diligente cultore: si diceva che il sovrano non lasciasse passare giorno senza sacrificare con venerabonda pietà ai lari domestici (4). Nei momenti più tristi per Roma non dimenticò di placare gli dei con pubbliche cerimonie per ealmare il terrore del popolo (5), richiamaudo tutti alla diligente osservanza del culto tradizionale (6). E se ad Atene si permise di farsi iniziare ai misteri (7), non manò peraltro di disciplinare rigidamente i culti stranieri

(1) « Senatum multis cognitionibus et maxime ad se pertinentibus iudicem dedit..., neque quisquam principum amplius senatui detulit », CAPITOLINO, *Marcus Antoninus*, 10, 1-2.

(2) « Cum pepule autem non aliter egit. quam est actum sub civitate libera », CAPITOLINO, *Marcus Antoninus*, 12, 1. — Perciò alla sua morte si vide piangere insieme nel senato il pepele, e insieme decretare al grande imperatore la più solenne apoteosi: « Denique, qui sciuncti in aliis, patres ac vulgus soli omnia decrevere, templa columnas sacerdotes », AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 16, 15.

(3) « Ius autem magis vetus restituit quam novum fecit », CAPITOLINO, *Marcus Antoninus*, 11, 10.

(4) DIONE CASSIO, LXXI, 34.

(5) CAPITOLINO, *Marcus Antoninus*, 13, 1. Che però egli di sua iniziativa facesse celebrare i *peregrinos ritus*, a cui accenna Capitolino, è pece probabile, dato lo spirito romano dell'imperatore.

(6) « Deorum cultum diligentissime restituit », CAPITOLINO, *Marcus Antoninus*, 21, 6.

(7) DIONE CASSIO, LXXI, 31; CAPITOLINO, *Marcus Antoninus*, 27, 1.



ogni volta che essi presentavano un pericolo per l'ordine pubblico o il buon costume (1). Alieno fino dai suoi teneri anni dal prestar fede agl'incantesimi e alle pratiche superstiziose (2), divenuto imperatore, volle colpire con leggi severissime coloro che con nuove ed oscure religioni o con riti d'origine straniera cercavano di provocare al terrore le folle impulsive: i rei di condizione nobile dovevano essere esiliati, gli altri giustiziati (3).

Davanti a questo programma di politica religiosa la posizione dei cristiani restava presso a poco quale era sotto i precedenti imperatori di parte conservatrice. Quando nel 177 il legato di Lione, dopo aver arrestati parecchi cristiani si rivolgerà per consiglio a Marco Aurelio, questi gli risponderà col rescritto di Traiano a Plinio: chi persiste nella fede sia condannato, chi vi rinuncia sia liberato (4). Noi non sappiamo se in questa risposta imperiale si trovasse anche qualche disposizione di procedura, ispirata alla mitezza filosofica di Antonino Pio o al senso di giustizia di Adriano: il rescritto al legato di Lione ci è pervenuto in forma troppo succinta e schematica per contenere anche particolari di secondaria importanza; tuttavia, data la mentalità di Marco Aurelio e il suo spirito di rettitudine, non è impossibile che egli abbia realmente aggiunto delle norme atte a tutelare i cristiani dalla violenza popolare. Gli apologisti, che fiorirono numerosi anche in questi giorni, rivolsero appunto per questo scritti e discorsi all'imperatore filosofo, chiedendo

(1) CAPITOLINO, *Marcus Antoninus*, 23, 9.

(2) MARCO AURELIO, *Pensieri*, 1, 6.

(3) « Si quis aliquid fecerit, quo leves hominum animi superstitione numinis terrentur, divus Marcus huiusmodi homines in insulam relegari rescripsit », MODESTINO, *Dig.*, XLVIII, 19, 30. « Qui novas sectas vel ratione incognitas religiones inducunt, ex quibus animi hominum moveantur, honestiores deportantur, humiliores capite puniuntur », PAOLO, *Sent.*, V, 21, 2. — Dal fatto che Modestino nomina solo Marco Aurelio il NEUMANN (*Der röm. Staat und die allgem. Kirche*, I, p. 28) deduce con ragione che il rescritto debba essere stato emesso in uno degli anni del periodo 169-177, cioè tra la morte di Lucio Vero e l'assunzione di Commodo a collega d'impero.

(4) « Ἐπιστελλαντος γὰρ τοῦ Καίσαρος τοῖς μὲν (i cristiani confessi) ἀποτυμπανισθῆναι, εἰ δὲ τινες ἄρνοιτο, τοὺς ἀπολυθῆναι », *Lettera sui martiri di Lione*, 47. Si ricordi il rescritto di Traiano: « Si deferantur et arguantur, puniendi sunt, ita tamen ut qui negaverit se christianum esse, idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando diis nostris, quamvis suspectus in praeteritum, veniam ex paenitentia impetret ».

simpatia e protezione a lui, che dallo studio della filosofia doveva aver appreso a giudicare con serenità e giustizia. Claudio Apollinare, vescovo di Gerapoli nella Frigia, e Melitone, vescovo di Sardi nella Lidia, rivolsero a Marco Aurelio due apologie, delle quali solo qualche frammento è a noi pervenuto: essi scrivevano tra il 169 e il 177, cioè dopo la morte di Lucio Vero (1), mentre qualche anno dopo, tra il 177 e il 180 Atenagora « un filosofo cristiano di Atene », come egli stesso si dice, presentava a Marco Aurelio e al figlio e collega Commodo una *Supplica* (Προσβεία περὶ χριστιανῶν), che tra le apologie greche è certamente la più elegante e la più chiara.

Ma per un gioco fatale della sorte proprio durante il governo del più filosofo tra gl'imperatori doveva essere giustiziato il più filosofo dei cristiani d'allora, Giustino di Sichelhem. Dal giorno in cui il buon apologista aveva aperto la sua scuola in Roma, un oscuro filosofo cinico, di nome Crescente, lo molestava senza posa con dispute ed accuse: gli animi si dovettero allora scaldare tanto nella contesa da far temere a Giustino una vendetta (2). Qualche anno prima del suo supplizio l'apologista scriveva: « Io mi attendo di vedermi un giorno denunciato e arrestato da qualcuno o almeno da questo Crescente, più amico del chiasso e dell'ostentazione che della vera filosofia, il quale va ogni giorno dicendo in pubblico di noi ciò che egli ignora, accusando i cristiani di ateismo e di empietà per guadagnarsi il favore di una folla ingannata » (3). Noi non sappiamo se l'insistenza del cinico o qualche fortuita combinazione sia stata la causa della rovina di Giustino; tuttavia è certo che egli fu arrestato e giudicato proprio mentre era prefetto di Roma un filosofo, Giunio Rustico, l'amico e il confidente di Marco Aurelio. Negli atti autentici del martirio di Giustino (4) appare evidente la euriosità del magistrato filosofo di fronte a un accusato che fa esso

(1) Cfr. HARNACK, *Die Chronologie*, I, p. 358 e segg.

(2) GIUSTINO, *II Apol.*, 3; TAZIANO, *Discorso ai Greci*, 19.

(3) GIUSTINO, *II Apol.*, 3; cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IV, 16.

(4) Essi derivano probabilmente dal resoconto ufficiale del processo, o dalla relazione di qualche cristiano presente. La loro autenticità complessiva è generalmente riconosciuta. Per il testo v. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Gli atti di s. Giustino in Studi e testi*, VIII (1902).



pure professione di filosofia, ma di una filosofia oscura, poco nota, quasi misteriosa, di cui tante strane cose si dicono. E a lui si rivolge Rustico per sapere in che consista la dottrina dei cristiani, questa dottrina a cui egli, al pari di Epitteto e di Marco Aurelio, non riconosceva forse altro merito all'infuori della maravigliosa ostinazione che essa dava ai suoi adepti di fronte ai più orribili tormenti.

Dinanzi al tribunale del prefetto di Roma, Giunio Rustico, furono dunque condotti Giustino e altri sei cristiani, Caritone, Carita, Evelpisto, schiavo di corte (1), originario della Cappadocia, amico e uditore di Giustino, Ierae di Iconio nella Frigia, Peone e Liberiano. «...Appena essi si furono raccolti intorno al tribunale, Giunio Rustico disse a Giustino: Ubbidisci agli dei e agl'imperatori » (2).

« Giustino rispose: Nessuno potrà mai essere ripreso e condannato per aver obbedito ai precetti del nostro salvatore Gesù Cristo ».

« E Rustico: Quale dottrina studi tu? ».

« Io mi diedi, rispose Giustino, allo studio di tutte le dottrine, e finalmente abbracciai quella verace dei cristiani, sebbene essa non piaceva a chi è nell'errore ».

« Ed è questa, riprese Rustico, la dottrina che tu ancora coltivi, miserabile? ».

« E Giustino: Sì, io seguo i cristiani, perchè possiedono la vera dottrina ».

« E quale è questa dottrina? ».

« La dottrina che noi seguiamo è di credere in un Dio solo, creatore di tutte le cose visibili e invisibili, in Gesù Cristo, suo figliuolo, annunziato già dai profeti, giudice futuro del genere umano, nunzio di salute, maestro di coloro che saranno docili suoi discepoli. Ed io, povero uomo, sono ben incapace di parlare degnamente della sua divinità infinita: questo possono fare solo i profeti. Essi molti secoli or sono annunciarono per divina ispirazione la venuta tra gli uomini di colui che io dissi figlio di Dio ».

(1) « Δούλος Καίσαρος », *Atti di Giustino*, 4,3.

(2) « Τοις βασιλεῦσιν », cioè Marco Aurelio e Lucio Vero.



« Il prefetto Rustico domandò: Dove vi radunate insieme? ».

« Giustino rispose: Là dove l'occasione e la possibilità lo consente. Credi forse che noi siamo soliti di radunarci tutti nello stesso luogo? No davvero! Il Dio dei cristiani non si circoscrive in un luogo, ma invisibile, riempie il cielo e la terra, e in ogni luogo i suoi fedeli lo adorano e lo lodano ».

« Su adunque, dimmi dove vi radunate o dove tu raccogli i tuoi discepoli ».

« Io, rispose Giustino, finora stetti presso la casa di un tale, chiamato Martino, vicino ai bagni Timotini (1). È la seconda volta che vengo a Roma e non conosco altro luogo all'infuori di quello che ho detto. A coloro che vollero venire da me, io partecipai la vera dottrina ».

« E Rustico: Dunque sei tu cristiano? ».

« Sì, rispose Giustino, io sono cristiano ».

Dopo un breve interrogatorio degli altri arrestati che tutti si confessarono cristiani, il prefetto di Roma si rivolse di nuovo a Giustino:

« Ascoltami tu che sei stimato eloquente e che eredi di possedere la vera dottrina. Se io ti faccio flagellare e poi decapitare, credi tu che poi potrai salire al cielo? ».

« E Giustino: Io spero, se tu mi farai tutto ciò, di conseguire quanto spetta a chi segue la dottrina di Cristo, poichè io so che coloro che così avranno vissuto, conserveranno il favore divino fino alla consumazione del mondo ».

« Tu dunque pensi che ascenderai in cielo e riceverai un premio? ».

« Non lo penso, rispose Giustino, ma lo so con tutta certezza ».

« Rustico allora disse: Ma veniamo omai a una conclusione! Raccoglietevi insieme e sacrificate agli dei ».

« Nessun savio, rispose Giustino, vorrà abbandonare la retta fede per cadere nell'empietà e nell'errore ».

« E il prefetto Rustico: Ebbene, se non vorrete obbedire ai nostri comandi, voi sarete torturati senza pietà! ».

(1) La lezione del testo greco è qui incertissima: cfr. FRANCHI DE' CAVALLERI, *Op. cit.*, p. 27 e segg.



« E Giustino: Questo noi desideriamo di gran cuore, patire per il nostro signore Gesù Cristo e salvarci; poichè così noi ci presenteremo sieuri e tranquilli a quel tribunale tremendo innanzi a lui, per ordine divino, il mondo intero dovrà comparire ».

« Tutti gli altri martiri ripeterono la stessa cosa aggiungendo: Quello che tu vuoi fare, o prefetto, fallo presto; noi siamo cristiani e non sacrifichiamo agl'idoli ».

« Il prefetto allora udendo tali cose, pronunziò questa sentenza: Coloro che non vollero sacrificare agli dei e ricusarono obbedienza al decreto imperiale, siano flagellati e decapitati a norma delle leggi » (1).

Così cadeva l'apologista Giustino, una delle più caratteristiche figure della chiesa antica. Gli atti autentici del suo martirio ci forniscono ancora la data approssimativa di questi avvenimenti, quando introducono nella scena il prefetto Rustico, che è certamente Giunio Rustico, filosofo e amico di Marco Aurelio, prefetto di Roma tra il 163 e il 167. Entro il periodo di questi anni va posto il martirio di Giustino (2), ma non è possibile fissarne la data con maggiore precisione. Eusebio stesso si trovava in questo punto all'oscuro più di noi, giacchè sembra che ignorasse l'esistenza degli atti autentici (3): infatti le poche notizie che egli dà del martirio di Giustino sono desunte dal passo già riportato più sopra in cui il filosofo parla del suo rivale Crescente, e da una frase molto vaga di Taziano (4). Lo stesso dicasi di Ireneo (5) e di Tertulliano (6). Il solo Epifanio (7) ricorda il prefetto Giunio Rustico, nome che potrebbe aver desunto dagli

(1) « Οὐ μὴ βουλευθέντες θῆσαι τοῖς θεοῖς καὶ εἶξαι τῇ τοῦ αὐτοκράτορος προστάγματι (forse il reseritto di Traiano o una rinnovazione di esso fatta da M. Aurelio durante l'assenza di Lucio Vero, sul tipo di quella mandata più tardi al legato della Gallia nel 177) βαστυγωθέντες ἀπαχθήτωσαν, κεφαλὴν ἀποτινόντες δίκην κατὰ τὴν τῶν νόμων ἀκολουθίαν », *Atti di Giustino*, 5. 8. — La flagellazione precedeva spesso l'esecuzione capitale: cfr. MOMMSEN, *Le droit pénal romain* (trad. DUQUESNE), III, p. 252 e segg.

(2) Cfr. HARNACK, *Die Chronologie*, I, p. 282 e segg.: egli propende per l'anno 165.

(3) *Stor. eccl.*, IV, 16.

(4) *Discorso ai Greci*, 19.

(5) *Adv. haer.*, I, 28.

(6) *Adv. Valent.*, 5.

(7) *Eres.*, XLVI, 1.

atti, ma accumula poi errori sopra errori dando a Giustino solo trenta anni di vita e ponendo la sua fine al tempo dell'imperatore Adriano (1).

Se il martirio di Giustino non ha la teatralità del supplizio di Policarpo, ciò non significa che al tempo di Marco Aurelio non si potessero avere spettacoli raccapriccianti di ferocia popolare e di debolezza governativa, come si ebbero nel 155 nell'anfiteatro di Smirne. Un prezioso documento cristiano, opera di testimoni oculari, getta una luce ben fosea su gli ultimi anni di regno dell'imperatore filosofo (2).

Nel 177 (3) il cristianesimo appare già florido nella Gallia meridionale, lungo il corso del Rodano, nei centri più importanti della Narbonense e della Lugdunense, soprattutto nelle due città vicine di Vienna e di Lione. Vi era entrato indubbiamente dall'oriente, col quale la Gallia aveva un commercio attivissimo (4), e in mezzo a un paese completamente latinizzato, aveva portato insieme col suo spirito ellenistico anche la lingua greca. Uno dei preti più illustri di Lione, Ireneo, era un asiatico, discepolo di Policarpo di Smirne; orientale era pure molto

(1) Del resto la memoria dell'apologista Giustino non rimase mai molto viva neppure in Roma, tantochè il nome di lui non trovasi segnato nella *Depositio martyrum* di quella chiesa. Nelle catacombe di Priscilla fu trovata sopra un loculo questa semplice epigrafe: MZOYCTINOC (μάρτυρ Ἰουστινός?) che si credette il ricordo sepolcrale dell'apologista. Cfr. DE ROSSI, *Bull. d'archeol. crist.*, 1886, p. 85; 105-109 o tav. XII. Il PROFUMO (Un battistero cristiano dell'anno 140 circa in *Studi romani*, 1913, p. 148 e segg.) legge invece KA. ZOYCTINOC cioè Κλαύδιος Ἰουστινός.

(2) La lettera che i fedeli di Lione o di Vienna scrivevano ai fratelli dell'Asia e della Frigia per informarli di questi tristi fatti, proprio allora accaduti, ci è stata conservata da EUSEBIO (*Stor. eccl.*, V, 1, 3-63), non però integralmente, perchè secondo il suo costume, lo storico di Cesarea compendia i brani meno importanti. Il documento è di una autenticità indiscutibile, e quanto a bellezza e semplicità di forma può stare a lato della lettera degli Smirnesi sul martirio di Policarpo. Per la bibliografia cfr. KNOPF, *Ausgew. Märtyreracten*, p. 33-34; per il testo originale v. GEBHARDT, *Ausgew. Märtyreracten*, p. 28-43, il quale dipende dal testo eusebiano dello Schwartz, mentre il Knopf non ha potuto servirsi che dell'edizione del Dindorf.

(3) L'anno è fissato da EUSEBIO (*Stor. eccl.*, V, proemio, 1): « Ἔτος δ' ἦν ἑπτακαίδεκατον ἀποκράτορος Ἀντωνίνου Οὐλήρου ». Il 17° anno di Marco Aurelio va dal marzo 177 al marzo 178: i fatti di Lione, che avvennero nell'agosto, sono dunque del 177. Cfr. HARNACK, *Die Chronologie*, I, p. 315 e segg.

(4) Cfr. MOMMSEN, *Le provincie romane* (trad. DE RUGGERO), p. 105 e segg.

probabilmente anche il vecchio vescovo Potino, e Attalò, il cristiano più ricco e noto della Gallia, era nativo di Pergamo (1). Con le chiese dell'Asia dovevano essere frequenti e cordiali le relazioni se all'indomani di una grave persecuzione, come è quella che subirono in questi giorni i fedeli di Lione e di Vienna, essi sentirono il bisogno di informare subito dell'accaduto le lontane comunità dell'Asia e della Frigia con una lettera che forse Ireneo dettava con l'animo ancor pieno di emozione. Fu probabilmente l'aspetto esotico di questa chiesa gallo-asiatica che accentuò le antipatie del popolo pagano della Gallia verso i cristiani, che già l'opinione pubblica designava anche qui come gente di malaffare e delinquenti della peggiore specie (2). Per quale ragione si accendesse improvvisa proprio in quei giorni la persecuzione nelle due chiese gemelle di Lione e di Vienna non sappiamo: questo solo è certo che cioè per il supplizio dei cristiani anche qui, come a Smirne ai tempi di Policarpo, si aspettò la grande solennità dell'assemblea provinciale delle Gallie, che nell'agosto del 177 si teneva in Lione con le solite feste in onore di Augusto e i consueti spettacoli circensi.

Quando i primi cristiani furono catturati il legato delle Gallie non era a Lione; perciò il popolo trascinò le sue vittime dinanzi a un alto ufficiale militare e ai magistrati cittadini, i quali dopo l'interrogatorio, sentenziarono che tutti gli accusati dovessero essere rinchiusi in carcere fino all'arrivo del legato imperiale. Questi, appena giunto, riprese il giudizio con tali ingiustizie di procedura, che un giovane di buona famiglia, Vettio Epagato, il quale stava tra gli spettatori, ardendo di sdegno, si fece innanzi e ad alta voce si offerse di difendere i cristiani dimostrando che essi non erano nè atei nè empi. Sorse allora tra il popolo un tumulto di grida e d'ingiurie, mentre il legato chiedeva ad Epagato se anch'egli fosse cristiano, e saputo che sì, lo faceva arrestare e condurre insieme con quelli di cui aveva voluto essere il difen-

(1) Per la storia del cristianesimo nella Gallia, efr. HIRSCHFELD. *Zur Geschichte des Christentums in Lugudunum vor Constantin in Sitzungsber. d. Berl. Akad. der Wiss.*, 1895, p. 381 e segg.; HARNACK. *Die Mission*², II, p. 223 e segg.

(2) *Lettera sui martiri di Lione*, 5.



sorè. Incominciate le torture, dieci cristiani abbandonarono la fede e sacrificarono, ma gli altri rimasero fermi, e ricondotti in carcere si videro ben presto in compagnia di molti tra i principali membri delle due chiese di Lione e di Vienna, i quali venivano mandati colà mano mano che la persecuzione si estendeva, sempre più avida di vittime e di sangue. Intanto la situazione era enormemente peggiorata dal fatto che gli schiavi pagani, arrestati insieme coi loro padroni cristiani, temendo di dover subire i tormenti di questi ultimi, incominciarono a dire di averli visti commettere nelle loro case infanticidi, incesti e delitti d'ogni genere. Il legato poteva omai procedere più speditamente, chè il reseritto di Adriano a Minucio Fundano gli dava ragione: non aveva egli trovati i cristiani rei di delitti comuni?

Si ripresero infatti le torture contro il neofito Maturo e la giovinetta schiava Blandina, ambedue inerollabili; contro il cristiano Attalo, la colonna delle chiese della Gallia, e contro il diacono di Vienna, Santo, dalla cui bocca i carnefici non poterono strappare altra parola che questa: *Io sono cristiano!* La fortezza di Santo toccava il cuore alla cristiana Bibliade, la quale, dopo aver apostatato, ritornava ora piangendo a condividere coi martiri il carcere e i supplizi. Finalmente venne la volta del vescovo, che nella sua cadente vecchiezza doveva ricordare Policarpo di Smirne. Nella lettera che i fedeli di Lione e di Vienna scrissero ai fratelli dell'Asia e della Frigia, la sua fine è descritta così: «Potino vescovo della chiesa di Lione, vecchio di più che novant'anni, tanto debole nel corpo che appena traeva il respiro, ma pieno di meraviglioso vigore per il desiderio dell'imminente martirio, veniva esso pure traseinato innanzi al tribunale. Il suo corpo era omai esausto e distrutto per la vecchiezza e per il male, ma l'anima era forte per il trionfo di Cristo. Condotta dunque dai soldati al tribunale, seguito dai magistrati della città, tra le grida di tutto il popolo imprecante a lui come se fosse Cristo, egli diede una testimonianza solenne della sua fede. Interrogato dal legato chi fosse il Dio dei cristiani, rispose: — Lo saprai se ne sarai degno —. Poscia spietatamente fu afferrato e percosso a sangue, mentre quelli che gli erano vicini gli davano calci e pugni senza rispetto alcuno alla sua età, e quelli che erano lontani gli lanciavano quanto veniva loro alle mani: tutti poi avrebbero

13 — MANARESI, *L'impero romano e il cristianesimo*.



ereduto di commettere un delitto o un'empietà se non avessero cercato di usargli ogni possibile insolenza, poichè in tal modo stimavano di vendicare l'ingiuria fatta ai loro dei. Dopo ciò, Potino fu ricondotto in carcere che ancora respirava, finchè due giorni appresso morì » (1). Il legato condannò tutti gli altri cristiani a vari tormenti, e decise che il loro supplizio avvenisse nell'anfiteatro dinanzi alla moltitudine immensa di cittadini e di forestieri che era accorsa ai grandi spettacoli soliti a darsi durante il *concilium Galliarum*. Maturo e Santo furono esposti alle belve, dilaniati e finalmente bruciati; Blandina, legata a un palo in mezzo all'arena, non fu toccata dalle bestie, onde, ricacciata in carcere, fu serbata a un altro giorno; Attalo procedette sereno tra lo schiamazzo del popolaccio che lo conosceva bene, ma non potè giungere al martirio perchè il legato avendo saputo che egli era cittadino romano, ne fece sospendere l'esecuzione per scrivere in proposito all'imperatore.

Conosciamo già la risposta che Marco Aurelio diede al legato delle Gallie, risposta che non è se non la ripetizione del rescritto di Traiano: chi si confessa cristiano deve essere neciso; chi rinuncia alla fede deve essere lasciato libero (2). Dal responso imperiale si può arguire che il legato aveva chiesto al sovrano non solamente l'autorizzazione a procedere contro un cittadino romano, ma anche una decisione di massima sulla questione cristiana, a proposito della quale egli non aveva certamente idee molto più chiare di quelle che avesse Plinio il giovane quando governava la Bitinia. Certo è che dopo la risposta di Marco Aurelio il legato delle Gallie non ebbe più alcuna esitazione, e chiamati i cristiani, dopo un ultimo inutile interrogatorio li condannò alle belve, concedendo l'onore della spada ai soli cittadini romani. Blandina insieme con Pontico, un giovanetto di quindici anni, fu serbata per l'ultimo giorno degli spettacoli. Ogni dì i due giovani erano stati a bella posta condotti nell'anfiteatro perchè coi loro occhi vedessero i tormenti degli altri; stimolati a girare per le statue degli dei, essi erano

(1) *Lettera sui martiri di Lione*, 29-31.

(2) V. sopra a pag. 186.



sempre rimasti irremovibili, finchè dopo molteplici torture Pontico spirò. Blandina, rimasta sola, esposta più volte alle belve, mezzo arsa dal fuoco, fu rinchiusa in una rete e condotta innanzi a un toro furioso che la lanciò più volte in aria; da ultimo fu sgozzata. A carneficina finita i cristiani tentarono di avere i resti mortali dei martiri, ma invano, chè il legato diede ordine che quei laceri corpi fossero arsi e le loro ceneri gettate nel Rodano (1). Così neppure il conforto di piangere sulla tomba dei loro cari fu concesso ai primi fedeli di Lione e di Vienna: rimaneva però tra essi tuttora incolume il grande Ireneo, destinato a divenire il restauratore del cristianesimo nelle Gallie.

*
* *

Quando i cristiani della Frigia ricevettero la lettera dei confratelli di Lione, un nuovo e violento spirito religioso agitava le chiese dell'Asia, il montanismo, il prodotto spontaneo della mentalità di molti cristiani asiatici, nel cui animo sembravano fondersi in una strana miscela la credulità giudaica, la semplicità cristiana e la torbida religiosità dei devoti di Cibeles. L'ansiosa attesa del regno di Cristo e dell'arrivo del Paraclito, descritti così vivacemente dall'autore dell'Apocalisse, lo spirito profetico così libero e caldo dei primi tempi del cristianesimo, quella tendenza al fantastico e al meraviglioso, in una parola, tutto ciò che la nuova fede aveva di spontaneo e di violento, in nessun altro luogo si era mantenuto sempre così vivo e sentito come nell'Asia, dove ogni chiesa vantava le sue visioni, i suoi profeti, i suoi ispirati e liberi missionari. L'episcopato monarchico, così saldo già nei centri principali della provincia, si trovò

(1) EUSEBIO (*Stor. eccl.*, V, 4, 3) dice che nella sua raccolta di atti di martiri aveva l'elenco completo dei nomi dei martiri di Lione e di Vienna; è difficile decidere se gli elenchi dati dal *Martirologio Geronimiano* ai due di giugno e da GREGORIO DI TOURS (*De gloria mart.*, 49) siano derivati dall'opera di Eusebio, oggi perduta, e fino a qual punto siano esatti. — Per gli altri martiri della Gallia che la tradizione ha legati al ricordo della persecuzione del 177, cfr. ALLARD, *Histoire des persécutions pendant les deux premiers siècles*², p. 433 e segg.: mancano però testimonianze sicure.

realmente minacciato da questo movimento religioso, di spirito anarcoide, che mirava a sciogliere i fedeli dalla disciplina ecclesiastica, ritenuta quale un grave intoppo alla libera azione dei cristiani sotto l'impulso di una ispirazione divina. Il montanismo fu appunto l'espressione più esatta di questa tendenza del cristianesimo asiatico.

Nella Frigia, il paese classico del culto orgiastico di Cibele, Montano, un antico sacerdote della *Mater magna*, convertito da poco al cristianesimo, si leva un giorno come invasato da uno spirito ignoto che parla in lui (1), e, rapito in estasi, innanzi alle folle ignoranti e superstiziose incomincia a profetare, celebrando il nuovo regno dello spirito, il prossimo trionfo della libera ispirazione. Due donne, Prisca e Massimilla, si congiungono a lui nell'opera profetica, e vagolando per la Frigia, per la Galazia, per l'Asia predicano imminente il ritorno del Paracleto, l'avvento di Cristo e della nuova Gerusalemme che apparirà ai fedeli nella pianura di Pepuza nella Frigia meridionale. Là si recano i nuovi profeti seguiti da una grande moltitudine di cristiani e di curiosi, e mentre attendono la parusia apocalittica si danno al più austero genere di vita insieme coi discepoli, i quali per seguire la nuova dottrina hanno abbandonata la famiglia, la società, gli averi. Intanto i vescovi, minacciati nella loro autorità, si raccolgono in concili, condannano le nuove dottrine, e prendono gravi misure per arrestarne la diffusione, ma sempre invano, perchè il montanismo segnerà per molti anni ancora a tribolare le chiese dell'Asia minore, passerà nella Tracia, si diffonderà per l'occidente, appassionerà i fedeli della Gallia e di Roma, finchè da ultimo troverà nell'Africa il terreno più acconcio per l'applicazione pratica dei suoi principî.

Queste clamorose turbolenze, che raggiungono lo stadio più acuto ai tempi di Marco Aurelio, mettevano nelle più difficili condizioni i cristiani dell'Asia. Proprio in quei giorni il proconsole doveva avere avuto notizia delle disposizioni emanate dal-

(1) Gli inizi del montanismo sono illustrati da due documenti riportati da EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V. 16 e 17. Cfr. BONWETSCH, *Die Geschichte des Montanismus*, Erlangen 1881, e per l'oscura questione cronologica anche HARNACK, *Die Chronologie*, I. p. 363 e segg.



l'imperatore contro quelli che disturbavano la pubblica tranquillità con riti e superstizioni atte a spargere tra il popolo il terrore (1): ora, chi meglio dei turbolenti cristiani sembrava cadere sotto il peso della legge imperiale? E dunque assai probabile che il proconsole d'Asia, aiutato dai soliti delatori interessati, abbia preso energiche misure contro i cristiani, fondandosi appunto sulle disposizioni del reseritto emanato da Marco Aurelio contro i superstiziosi. Melitone, vescovo di Sardi, che scriveva allora la sua apologia, sembra appunto alludere a questi fatti quando dice all'imperatore: «Ecco che con nuovi decreti si dà ora per tutta l'Asia la caccia ai cristiani, cosa non mai accaduta; i delatori impudenti e avidi delle ricchezze altrui, prendendo occasione dai reseritti imperiali, derubano apertamente degli innocenti, assaltandoli di notte e di giorno a guisa di ladroni» (2). E più avanti: «Che se per tuo ordine, o imperatore, tali cose si compiono, sia pure: un sovrano giusto non può giudicare senza ragione e noi supporteremo una tale morte. Solo ti preghiamo di esaminare prima coloro che di tali contese sono causa, e di giudicare poi secondo giustizia se siano degni di morte e di castigo oppure di salvezza e di pace. Che se tali consigli e tali nuove e barbare disposizioni tu ignori, noi ti scongiuriamo di non abbandonare a questo brigantaggio di popolo» (3). E fu appunto in quella circostanza che il buon Melitone sostenne dinanzi a Marco Aurelio l'idea di un accordo completo fra cristianesimo e impero, due correnti di pensiero e d'azione, che, nate insieme parevano prosperare insieme verso un avvenire di grandezze e di gloria comune (4). Che se Nerone e Domiziano avevano odiato il cristianesimo, gli Antonini avevano provveduto degnamente alle esigenze della giustizia, scrivendo lettere ai magistrati delle provincie per impedire le sommosse popolari contro i cristiani. Dinanzi alla illegalità delle attuali vessazioni del popolo e del proconsole d'Asia, Melitone ricorda a Marco Aurelio il reseritto di Adriano a Minucio Fundano,

(1) Vedi sopra a pag. 183.

(2) MELITONE in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IV, 26, 5.

(3) MELITONE in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IV, 26, 6.

(4) MELITONE in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IV, 26, 7-10: cfr. sopra a pag. 86.

le lettere di Antonino Pio ai Larissesi, ai Tessalonicesi, agli Elleni tutti, e conclude affidandosi alla clemenza di un imperatore, a tutti favorevolmente noto per il suo amore alla giustizia e il culto alla filosofia (1).

Del resto è certo che anche senza il rescritto di Marco Aurelio l'attività rumorosa del montanismo avrebbe ugualmente provocato tra il popolo un movimento di persecuzione. Infatti tanto negli anni che precedettero le disposizioni imperiali contro i superstiziosi, quanto in quelli che seguirono di poi, per le varie regioni dell'Asia caddero martiri promiscuamente cattolici e montanisti, ortodossi ed eretici, vescovi e liberi profeti. Nel cuore della Frigia, ad Eumenia, veniva arrestato il vescovo Trasea e condotto a Smirne per esservi giustiziato (2): era una delle più illustri figure del clero asiatico (3), al pari del vescovo di Laodicea, Sagari, ucciso sotto il proconsolato di Sergio Paolo (4), cioè tra gli anni 162-167. Che costoro fossero montanisti è poco probabile: la loro posizione di vescovi e la venerazione che essi godevano nel ceto episcopale dell'Asia, fa credere piuttosto che fossero energici oppositori delle nuove dottrine profetiche. Certo però che anche i montanisti vantavano ben presto martiri in gran numero (5), cosa del resto molto verosimile, data la facilità con cui questi esaltati si offrivano all'ira della folla o provocavano energiche misure di polizia: godevano fra loro di una certa fama due cristiani di Apamea, Caio e Alessandro (6), uccisi ad Efeso dal proconsole Emilio Frontino, come martiri della fede, dicevano i montanisti, come ladri volgari, ribattevano invece i cattolici (7).

Con un aspetto decisamente montanista ci si presenta il martirio di Carpo, Papilo e Agatonice, i tre soli martiri asiatici di

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IV, 26, 10-11.

(2) POLICRATE, *Lettera a papa Vittore* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, 24, 4.

(3) POLICRATE (*ibid.*, 2) lo annovera tra le stelle della chiesa d'Asia: κατὰ τὴν Ἀσίαν μεγάλα στοιχεία.

(4) POLICRATE, *ibid.*, 5; MELITONE in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IV, 26, 3; cfr. RUFINO, *Hist. eccl.*, IV, 26, 3. — Per la questione cronologica v. WADDINGTON, *Fastes des provinces asiatiques*, p. 228; NEUMANN, *Der röm. Staat und die allgem. Kirche*, I, p. 66; HARNACK, *Die Chronologie*, I, p. 359 e segg.

(5) Cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, 16, 20.

(6) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, 16, 22.

(7) APOLLONIO in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, 18, 6-10. Cfr. sopra a pag. 182.

questo tempo, di cui abbiamo gli atti autentici; furono giudicati e uccisi a Pergamo, durante il soggiorno del proconsole d'Asia in quella città (1). Condotti adunque innanzi al tribunale, ed esortati invano a sacrificare, Carpo e Papilo vengono esposti ai più barbari tormenti. Mentre Carpo è torturato, il giudice chiede a Papilo:

« Sei tu senatore? » (2).

« No, io sono cittadino ».

« Di quale città? ».

« Di Tiatira » (3).

« Hai tu dei figliuoli? ».

« Molti, grazie a Dio, risponde Papilo. Ma uno della folla grida: — Egli chiama suoi figli i cristiani! — » (4).

« E il proconsole: Ma perchè dunque mentisei dicendomi che hai figliuoli? ».

« Io ti dissi il vero: in ogni provincia, in ogni città io ho dei figliuoli secondo Dio ».

« Vuoi dunque sacrificare? Oppure che cosa hai ancora da dire? ».

« Io, rispose Papilo, ho sempre servito Dio fino dai miei più teneri anni e non ho mai sacrificato agl'idoli: io sono cristiano. Non ho altro da dire; nulla infatti posso dire di più grande e di più bello ».

« Anch'egli adunque fu legato e scorticato con le unghie di ferro da tre carnefici consecutivamente, ma anzichè emettere

(1) EUSEBIO (*Stor. eccl.*, IV, 15, 48) pone il martirio di Carpo, Papilo e Agatonice al tempo di Marco Aurelio, ma non ne riporta gli atti che forse però conosceva. L'AUBÉ (*Un texte inédit d'actes des martyrs in Revue archéol.*, 1881, p. 348 e segg.) li ha ritrovati e pubblicati, attribuendoli però al tempo di Decio, mentre debbono ascriversi al tempo di Marco Aurelio: cfr. HARNACK, *Die Akten des Karpus, des Papyrus und der Agatonike in Texte und Untersuch.*, III (1888), 3-4; *Die Chronologie*, I, p. 362 e segg.

(2) L'aspetto di Papilo doveva essere venerando: a meno che non si tratti di una canzonatura del proconsole.

(3) Tiatira conosceva il cristianesimo fino dal primo secolo: cfr. *Apocal.*, II, 18.

(4) Nella sua redazione, certamente interpolata, degli atti di Carpo, Papilo e Agatonice il METAFRASTE fa di Carpo un vescovo e di Papilo un diacono, ma gli atti non dicono nulla. Probabilmente Papilo era un evangelizzatore girovago, come appare dalla risposta che egli dà al proconsole: « Ἐν πάσῃ ἐπαρχίᾳ καὶ πόλει εἰσὶν μου τέκνα κατὰ θεόν ».



un grido solo, come fortissimo atleta, sempre attingeva nuovo vigore. Allora il proconsole vedendo l'insuperabile forza dei martiri, diede ordine di bruciarli vivi: ed essi si posero in cammino verso l'anfiteatro. Papilo fu per primo fissato al palo e sollevato, ma non appena si accese il fuoco, spirò pregando serenamente. Carpo, mentre lo si inchiodava, sorrideva, cosicchè meravigliati i circostanti gli chiesero perchè ridesse. — Ho veduto, rispose il beato martire, ho veduto la gloria del Signore e sono felice; ecco che io parto da voi e mi libero dai nostri mali! —... Ed essendo acceso il fuoco egli esclamò: — Sii benedetto o Signor mio Gesù Cristo, figliuolo di Dio, che ti degnasti di chiamare anche me peccatore a parte della tua gloria! —. Ciò detto spirò. Una donna di nome Agatonice che era presente e aveva veduta la gloria del Signore di cui Carpo aveva parlato, sentendo come una vocazione celeste, gridò ad alta voce: — Anche per me è preparato quel convito; anch'io debbo dunque assidermi a quella mensa e prender parte al banchetto celeste! —. Il popolo le gridava che avesse almeno pietà del suo figliuolo. Ma Agatonice rispose: — Quel Dio che a tutti provvede avrà cura di lui! —... E deposti i vestimenti, saltando di allegrezza, corse sul rogo, mentre quelli che assistevano imprecavano alla crudeltà e all'ingiustizia della sentenza. Dopo che adunque essa pure fu levata in alto e incominciò a sentire il contatto del fuoco, gridò tre volte: — Signore, Signore, Signore! Aintami ch'io ricorro a te! —, e spirò ».

Non era la prima volta che un cristiano si offriva spontaneamente al martirio: fino dai tempi di Policarpo, un tal Quinto, originario della Frigia si era presentato da sè al proconsole Stazio Quadrato, ma dinanzi alle fiere era venuto meno alla sua fede (1). Gli ortodossi non approvavano questo inutile ardimento, che neppure il vangelo imponeva (2); ma i montanisti, inclinati al paradosso e alieni da ogni spirito di moderazione, correvano al martirio come spinti da un pazzo fanatismo: essi troveranno poi in Tertulliano un convintissimo difensore.

(1) *Martirio di Policarpo*, 4.

(2) Cfr. LE BLANT, *Les persécuteurs et les martyrs*, p. 123 e segg.



*
* *

Pochi sono gli episodi e i martiri che la storia può con certezza assegnare al regno di Marco Aurelio (1), ma questi pochi sono sufficienti per dimostrare come di fronte al cristianesimo l'imperatore filosofo fosse convinto seguace della politica di Traiano: la lettera del 177 al legato di Lione, più assai che il reseritto contro i superstiziosi, è la espressione esatta del pensiero e della politica di lui verso i cristiani (2).

Secondo il concetto tradizionale Marco Aurelio fu dunque un persecutore; eppure per una strana combinazione il suo nome passò in grande onore presso alcuni antichi scrittori cristiani. Tertulliano in un brano molto vivace del suo *Apologetico* (3), dopo avere sfidato i pagani a citare il nome di un

(1) Gli atti dei martiri di questo tempo sono tutti apocrifi, eccettuati quelli di Giustino, dei martiri di Lione e dei tre martiri di Pergamo. Anche la *Passio Felicitatis et septem filiorum* (RUINART, *Acta martyrum*, p. 22-24), che il Ruinart, il Tillemont, il De Rossi, l'Allard, il Künstle ecc. ritengono autentica, non ha potuto resistere agli assalti della critica: cfr. FÜHRER, *Ein Beitrag zur Loesung der Felicitasfrage*, Freising 1890; *Zur Felicitasfrage*, Leipzig 1894. L'epigrafe, che papa DAMASO (*Epigr.*, p. 45) pose sul sepolcro di Feliceita nel cimitero omonimo della Salaria nova, non dà nessun dettaglio sicuro.

(2) Il mio punto di vista è assai diverso da quello del NEUMANN, *Der röm. Staat und die allgem. Kirche*, I, p. 28 e segg., le cui conclusioni mi sembrano tanto ingegnose quanto inaccettabili; come lo sono in parte quelle, assai meno gravi, dell'HARDY, *The Church in the Roman Empire before a. d. 170*, p. 334 e segg. Dalle apologie e dai documenti del tempo di Marco Aurelio mi pare non si possa dedurre che la procedura anticristiana di Traiano (*conquirendi non sunt: si deferantur et arguantur, puniendi sunt*) subisse modificazioni anche solamente riguardo al *conquirendi non sunt*. Se qualche magistrato ha arrestato di propria iniziativa i cristiani, come sembra abbia fatto il legato di Lione, ciò non prova che Marco Aurelio avesse imposto ai governatori di cercare i cristiani. Gli abusi e le illegalità erano in questo genere molto frequenti.

(3) «Ceterum de tot exinde principibus ad hodiernum divinum humanumque sapientibus edite aliquem debellatorem christianorum! At nos e contrario edimus protectorem, si litterae Marci Aurelii, gravissimi imperatoris, requirantur, quibus illam Germanicam sitim christianorum forte militum preceationibus inpetrato imbri discussam contestatur. Sicut non palam ab eiusmodi hominibus poenam dimovit, ita alio modo palam dispersit, adiecta etiam accusatoribus damnatione, et quidem tetriore». *Apol.*, 5, 5-6; cfr. *Ad Seapulam*, 4: «Marcus quoque Aurelius in Germanica expeditione christianorum militum orationibus ad deum factis imbres in siti illa impletravit».

imperatore onesto che avesse perseguitato il cristianesimo, si invisò ai Neroni e ai Domiziani, più belve che uomini, aggiunge: « Noi cristiani all'incontro possiamo citarvi un protettore, Mareo Aurelio, gravissimo principe, che nelle sue lettere attesta di una sete che divorava in Germania il suo esercito, spenta per pioggia ottenuta dalle preghiere dei soldati cristiani. Egli, volendo mostrarsi loro riconoscente, non li sgravò apertamente delle pene comminate contro di loro, ma per altra via in faccia a tutti le rese vane, ordinando che i loro accusatori fossero puniti e nel modo più atroce ». Questo passo di Tertulliano ha origine da un fatto avvenuto all'esercito di Mareo Aurelio durante la guerra contro i Quadi, del quale abbiamo una duplice versione, pagana e cristiana. La sostanza del fatto si riduce a questo: nella spedizione contro il popolo barbaro dei Quadi, per il caldo grandissimo le legioni si trovavano omai vicine alla disfatta, quando una pioggia abbondante ristorò le loro forze, e, battendo con fulmini e equazzoni contro le orde dei barbari, fu causa della vittoria dei romani. Questa pioggia universalmente fu ritenuta opera miracolosa: Capitolino ne attribuì il merito alle preghiere del pio imperatore (1); Dione Cassio la dice ottenuta da Mercurio aereo e da altri dèi per opera di un mago egizio detto Arnufi (2); lo stesso Mareo Aurelio, che riteneva il fatto prodigioso (3), ne scrisse probabilmente la relazione in una lettera al senato (4), finchè poi la versione ufficiale del prodigio venne fissata in un notissimo bassorilievo della colonna Antonina, dove sopra i legionari assetati un immenso Giove pluvio stende le braccia grondanti di pioggia. (5). Tra i soldati di Marco

(1) « Fulmen de caelo praecibus suis contra hostium machinamentum extorsit suis pluvia impetrata, eum siti laborarent », *Marcus Antoninus*, 24, 4.

(2) DIONE CASSIO, LXXI, 8 e segg. Si avverta di severare accuratamente la narrazione di Dione dai commenti del suo compendiatore Xifilino.

(3) *Pensieri*, I, 17.

(4) Cfr. in questo senso HARNACK, *Die Quelle der Berichte über das Regenerwunder im Feldzuge Marc Aurel's gegen die Quaden in Sitzungsber. d. Berl. Akad. der Wiss.*, 1894, p. 835 e segg. — Per la bibliografia completa dell'argomento cfr. PREUSCHEN, *Analecta*², I, p. 25.

(5) Cfr. lo studio fatto dal PETERSEN (in *Mitteilungen des archaeologischen Instituts*, IX [1894], p. 78 e segg.) il quale ha esaminato direttamente il bassorilievo, e ha potuto constatare che non vi è rappresentato il fulmine a cui allude CAPITOLINO (*Marcus Antoninus*, 24, 4).

Aurelio non mancavano probabilmente i cristiani: sia che anche questi pregassero il loro Dio per ottenere la pioggia desideratissima, sia che in tale occasione essi si facessero in qualche modo distinguere, certo si è che presto corse del fatto una versione cristiana. Prima ancora di Tertulliano, Claudio Apollinare, vescovo di Gerapoli nella Frigia, e contemporaneo di Marco Aurelio, asserisce che il merito della pioggia spettava ad una legione di soldati cristiani, la quale fu detta allora *κεραυνοβόλος* (1). In seguito si andò anche più oltre quando si fabbricò di sana pianta la lettera di Marco Aurelio a cui allude Tertulliano e che trovasi in fine alla prima apologia di Giustino: è uno zibaldone senza buon senso, ricalcato forse sulle parole dell'*Apologético*, e sulle disposizioni, oggi perdute, emesse già da Marco Aurelio contro tutti i delatori falsi e rapaci (2). Del resto la *legio fulminata* (*κεραυνοβόλος* o *κεραυνοφόρος*) esisteva già fino dal tempo d'Augusto: era la XII e stava ordinariamente a Melitene nelle regioni dell'Eufrate, cosicchè Eusebio è costretto a identificare la legione Melitena con la legione *κεραυνοβόλος* di cui parla Apollinare (3). Lo storico di Cesarea non sembra però molto persuaso dell'esattezza storica dell'episodio narrato da Apollinare e da Tertulliano, e col suo buon senso abituale avverte che ciascuno può prendersi in questo caso la libertà di pensarla come vuole (4). Anche per Eusebio era un po' troppo attribuire propositi così benevoli verso il cristianesimo a chi aveva fatto spargere nelle Gallie e nell'Asia tanto sangue cristiano.

*
* *

Ai primi giorni di marzo del 180, sulle rive del Danubio, di fronte ai barbari, Marco Aurelio sente venire quella morte a cui la sua mente di filosofo aveva consacrati così sereni e frequenti pensieri. La sua lenta agonia si prolunga per parecchi giorni

(1) APOLLINARE in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, 5, 4.

(2) Cfr. CAPITOLINO, *Marcus Antoninus*, 11, 1.

(3) *Stor. eccl.*, V, 5, 1.

(4) *Stor. eccl.*, V, 5, 7.



mentre la peste va desolando quelle inospitali regioni e i soldati romani cadono a centinaia. Egli chiama allora a sé il figlio Commodo, e gli raccomanda la fine della guerra, il bene dell'impero, la prosperità di Roma; agli amici piangenti parla della caducità delle cose umane; alle legioni che amano in lui il buon capitano, l'eroe di tante battaglie, manda fiducioso l'estremo saluto. Poi ricusa l'opera dei medici, licenzia il figlio e gli amici, e copertosi il capo col lenzuolo, muore tutto solo.

Un'aura di tristezza e di sconforto vagola intorno al letto funebre di Mareo Aurelio: è forse il sentimento della vanità d'ogni grandezza terrena o la previsione dell'infausto governo di Commodo? Certo è che allora, non Mareo Aurelio solo, ma tutto il vecchio mondo romano seompariva. Queste figure classiche d'imperatori, rispettosi del senato, innamorati del grande ideale romano, forti di una energia dominatrice, più non si presenteranno sulla scena del mondo: il vero padrone sarà omai l'esercito, l'unica forza ancor viva che rimanga all'impero infiacchito. Ma nell'esercito son molti i barbari: parecchi di essi monteranno sul trono, portati dal favore delle legioni; essi difenderanno ancora disperatamente i confini dell'impero, ma non riuscireanno mai a ridare a Roma lo splendore indimenticabile del tempo degli Antonini. Il segreto della grandezza di costoro sta nell'aver saputo conciliare con mirabile equilibrio le vitali tradizioni di Roma con le esigenze dei tempi nuovi, nell'aver, come dice Tacito parlando di Nerva, congiunte due cose che parvero in altri tempi inconciliabili, il principato e la libertà.



CAPO V.

Commodo.

Carattere di Commodo. — Favore di Commodo per le religioni straniere. — Per l'incuria di Commodo la persecuzione continua: i martiri di Scili in Africa. — Cristiani di Roma deportati in Sardegna. — Il processo del filosofo Apollonio in Roma. — Marcia, concubina di Commodo: sue simpatie per i cristiani. — Marcia libera i cristiani deportati in Sardegna. — I cristiani tollerati in tutto l'impero. — Diffusione e prosperità del cristianesimo alla fine del secondo secolo.

Commodo, figlio e successore di Mareo Aurelio, benchè educato con tanto amore e testimone per tanti anni delle virtù paterne, riuscì un despota sanguinario e triviale, riportando sul trono i vizi e le pazzie di Nerone e di Domiziano. In tutto il tempo della sua vita egli parve occupato a fare il contrario di ciò che aveva fatto il padre; dispregiò i filosofi, odiò e derise il senato, non curò gli studi e la cultura dell'animo, e, figlio dell'imperatore più avverso alle lotte sanguinose dell'anfiteatro, ebbe per queste così sfrenata passione, che il popolo numerava fino a settecentotrentacinque le pugne alle quali l'imperatore aveva preso parte (1). Tutto intento ai piaceri tra una turba di gladiatori e di degenerati, la cosa pubblica lasciò sempre in mano a ministri e favoriti, parecchi dei quali abusarono della sua fiducia per vendette private o per accumulare ricchezze. Più fortunato fu invece nelle imprese di guerra, poichè « sotto il suo governo, mentre egli menava vita così dissoluta, i suoi generali vinsero i

(1) LAMPRIDIO, *Commodus*, 11, 12.



Mauri e i Daci, pacificarono le provincie della Pannonia e rafforzarono il dominio romano nelle riluttanti popolazioni della Britannia, della Germania e della Dacia » (1); onde Commodò prese i pomposi nomi di Sarmatico, Germanico, Britannico, pacificatore del mondo (2). Ma in realtà non uscì mai in guerra preferendo sempre i facili applausi del circo e l'ozio di una vita voluttuosa alle dure fatiche del campo.

Il suo programma di politica interna fu l'avversione al senato, e tant'è fu l'odio che egli nutrì contro quest'ordine venerando da divenire perfino crudele (3). Il duello tra l'imperatore e il senato si fece ben presto feroce; il patrizio Claudio Pompeiano si avventò un giorno contro Commodò con l'arma scoperta esclamando: « Questo pugnale ti manda il senato! », e per poco non l'uccise (4). L'imperatore mandò a morte o in esilio tutti i congiurati e sparse il terrore nel partito senatoriale, favorendo il prefetto Perenne, l'uomo più odiato dai patrizi di Roma. E i poveri senatori, tremanti della loro vita, erano costretti a venire all'anfiteatro per applaudire Commodò gladiatore, a gridargli con altissime voci il titolo di Amazonico, di Erculeo, e magari a masticare le foglie di lauro della loro corona per nascondere il riso, nato sul labbro naturalmente a una grossolana bravata dell'imperatore (5). Intanto Roma, perduto il suo nome glorioso, doveva per demenza imperiale chiamarsi *Colonia Commodiana*; Commodiano pure si disse il senato, Commodiano l'esercito, Commodiano il popolo (6).

Con tale disprezzo per ogni più bella e più sacra tradizione romana, il figlio degenero di Marco Aurelio non poteva certo divenire un rigido custode delle istituzioni religiose romane. Più che per il freddo culto ufficiale, Commodò si sentiva portato per le

(1) LAMPRIDIO, *Commodus*, I 3, 5-7; cfr. DIONE CASSIO, LXXII, 8.

(2) DIONE CASSIO, LXXII, 15.

(3) « In senatus odium ita venit, ut et ipse crudeliter in tanti ordinis perniciem saeviret, fieretque e contempto crudelis », LAMPRIDIO, *Commodus*, 3, 9. ERODIANO (I, 8, 7) dei senatori dice che Commodò « κοινούς ἐχθροὺς πάντας ἤγειρε ».

(4) « Hunc tibi pugionem senatus mittit », LAMPRIDIO, *Commodus*, 4, 3; DIONE CASSIO, LXXII, 4; ERODIANO, I, 8.

(5) DIONE CASSIO, LXXII, 21.

(6) LAMPRIDIO, *Commodus*, 8, 9; DIONE CASSIO, LXXII, 15.



cerimonie straniere nelle quali il suo temperamento fantastico e sensuale trovava sempre nuove occasioni di libidine e di brutalità; perciò celebrava con gran pompa la festa di Cibele (1), si compiaceva dei riti simbolici del culto isiaco, e in onore d'Iside si radeva il capo, o si faceva vedere in pubblico nell'atto di portare in processione il simulacro di Anubi (2): tutte devozioni che egli praticava spesso per brutale divertimento, imponendo talora ai sacerdoti d'Iside di battersi il petto con le pigne fino al sangue, costringendo i ministri di Bellona a tagliarsi realmente le braccia, o dilettrandosi a percuotere forte col muso del suo Anubi la testa dei devoti d'Iside (3). Giunse fino a trasformare in un vero e proprio omicidio le finte cerimonie del culto di Mitra (4), tanto che si diceva di lui che aveva profanato di vergogna e di sangue fino i templi degli dei (5).

Tra i suoi piaceri e i suoi ludi gladiatorii Commodo non trovò certo nè il tempo nè la voglia di occuparsi dei cristiani per studiarne la posizione legale di fronte alla politica e alla religione di stato: il suo governo molto sommario non scendeva a piccolezze tali. Come tutti gli affari politici, così anche la questione cristiana rimase affidata ai soliti prefetti e ministri, ai quali l'incurante sovrano lasciava i più larghi poteri, contento di liberarsi in tal modo dalle noie del governo, sempre inconciliabili con le sue volgari aspirazioni di arciere e di gladiatore. Così nei primi anni del governo di Commodo i cristiani non sentirono vantaggio alcuno dalle tendenze poco tradizionali di un imperatore, il quale, se anche in cuor suo non odiava i nuovi fedeli, non faceva però un solo gesto per difenderli dalle conseguenze terribili a cui conduceva la procedura antieristiana degli Antonini. Specialmente nelle provincie, dove i magistrati erano ancora in buona parte fedeli al vecchio partito conservatore, i cristiani seguitarono ad essere esposti a tutti i pericoli di prima, senza

(1) ERODIANO, I, 10, 7.

(2) « Saera Isidis coluit, ut et caput raderet et Anubin portaret », LAMPRIDIO, *Commodus*, 9, 4.

(3) LAMPRIDIO, *Commodus*, 9, 5-6.

(4) LAMPRIDIO, *Commodus*, 9, 6.

(5) « Deorum templa polluit stupris et humano sanguine », LAMPRIDIO, *Commodus*, 11, 6.



avere neppure i vantaggi del governo, severo sì, ma giusto di Mareo Aurelio.

È appunto nei primi tempi dell'impero di Commodo che col sanguinoso episodio dei martiri di Scili (1) si rivela improvvisamente alla storia l'Africa cristiana. In qual tempo il cristianesimo incominciò a diffondersi in quelle regioni è ignoto, ma la facilità delle comunicazioni con Roma e la floridezza di Cartagine cristiana all'inizio del terzo secolo fanno supporre che i primi evangelizzatori approdassero assai presto ai lidi africani (2). La chiesa, nata probabilmente tra quel piccolo mondo giudaico o giudaizzante che formava in tutte le città il primo nucleo di fedeli, ebbe prospera vita, e fino dalla sua origine fu di carattere schiettamente latino. Là infatti per la prima volta la bibbia fu tradotta in latino; là si formarono i primi scrittori latini cristiani; là finalmente si mantennero vive in ogni tempo le relazioni di amicizia e corrispondenza epistolare con la chiesa di Roma. Il fecondo prosperare del cristianesimo africano, se incontrò subito un poco di quella antipatia che doveva crescere così accanita ai tempi di Tertulliano, non provocò dall'autorità romana repressione alcuna prima dell'anno 180. Giunse allora come proconsole in Africa Vigellio Saturnino, uomo fedele al programma religioso degli Antonini, e persecutore convinto: egli fu il primo a sguainare la spada contro i cristiani dell'Africa (3). Dalla violenza che assunse laggiù ogni persecuzione è lecito forse arguire che molti martiri fossero qua e là immolati nelle varie città della Numidia e dell'Africa latina (4), ma un solo episodio ci ha tramandato la storia, per mezzo di un documento, non molto ricco di particolari, ma di

(1) *Scili* era una città non ancora identificata della Numidia proconsolare: essa non deve confondersi con *Cillium*, città della Bizacene.

(2) Tra le moltissime opere che trattano della primitiva chiesa africana, v. per la questione delle origini, quelle più recenti del MONCEAUX (*Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, I, p. 1 e segg.) e del LECLERCQ (*L'Afrique chrét.*, Paris 1904, I, p. 31 e segg.).

(3) « Vigellius Saturninus, qui primus hic gladium in nos egit. Iumina amisit », TERTULLIANO, *Ad Scapulam*, 3. Cfr. TISSOT, *Fastes de la province romaine d'Afrique*, Paris 1885, p. 122; PALLU DE LESSERT, *Fastes des provinces africaines*, Paris 1896, I, p. 221 e segg.

(4) Il retore pagano Massimo di Madaura, polemizzando con Agostino, rimprovera ai cristiani di adorare invece di Giove e degli antichi dei, alcuni



sicurissima autenticità: gli *Acta martyrum Scilitanorum* (1). Nella loro rigidezza schematica e nella precisione scultoria questi atti rivelano in molte parti il frasario giuridico dei documenti ufficiali di Roma, cosicchè può ritenersi con certezza che l'ignoto autore di essi copiasse il dialogo quale l'avevano trascritto i notai (*exceptores*) del proconsole nel processo verbale. Perciò gli atti dei martiri di Scili possono servire come buon termine di confronto per altri documenti consimili e meritano di essere riportati per intero (2).

« Essendo consoli Presente per la seconda volta e Claudiano, il giorno XVI avanti le calende di agosto (3) a Cartagine comparvero dinanzi al tribunale Sperato, Nartzalo, Cittino, Donata, Seconda, Vestia. Allora il proconsole Saturnino disse: Voi potete ottenere il perdono del nostro imperatore, se vi pentite » (4).

« Sperato disse: Noi non abbiamo commesso mai alcun delitto, nè partecipato ad alcuna iniquità; non dicemmo mai niente di

martiri oscuri, tutta gente, egli dice, che ha un vergognoso passato di delitti. Così nomina quattro martiri di Numidia, Miggino, Sanae, Lucita, e, ultimo, Namfamone, che egli chiama *archimartyrem* (AGOSTINO, *Epist.*, XVI e XVII, in P. L., XXXIII, col. 82 e segg.). Da questo epiteto si è voluto concludere che Namfamone fosse il martire più antico dell'Africa e che il supplizio di lui e quello dei suoi compagni cadesse al tempo del proconsole Saturnino, ma prima dei martiri Scilitani. È una ipotesi non molto fondata.

(1) Fine a pochi anni fa non se ne avevano che edizioni interpolate o scorrette, quando ne pubblicò una recensione greca più corretta l'USENER, *Acta martyrum Scilitanorum graece*, Bonnæ 1881. Qualche anno dopo i Bollandisti (*Anal. Boll.*, VIII [1889], p. 5 e segg.; XVI [1897], p. 64 e segg.) pubblicarono una redazione latina molto prossima alla recensione greca dell'USENER, finchè il ROBINSON (*The Passion of S. Perpetua with an Appendix on the Scilitan Martyrdom in Texts and Studies*, I [1891], 2, p. 112 e segg.) pubblicò un'altra redazione latina più breve e così esatta, da far credere che essa veramente rappresenti il documento originale, quale uscì dalle mani di quell'ignoto cristiano che lo compose. Cfr. MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, I, p. 61 e segg.

(2) Seguo il testo latino del Robinson riportato dal GEBHARDT, *Ausgew. Märtyreracten*, p. 22-27, dove è pure riprodotta la redazione greca dell'USENER.

(3) La data corrisponde al 17 luglio 180 « Praesente bis et Claudiano consulibus ». Il collega di Presente fu Condianus, nome corrotto in Claudianus nel testo latino degli atti. — Nel giorno 17 di luglio si celebrava infatti l'anniversario dei martiri di Scili, come lo attesta l'antico calendarie della chiesa cartaginese: « XVI kal. Aug. — Sanctorum Scilitanorum ».

(4) « Potestis indulgentiam domini nostri imperatoris promereri si ad bonam mentem redeatis ». Cfr. Traiano a Plinio: « Qui negaverit se christianum esse..., veniam ex paenitentia impetret ».

male, ma ogni volta che fummo maltrattati rendemmo sempre grazie, perchè noi onoriamo il nostro imperatore » (1).

« Il proconsole Saturnino disse: Anche noi siamo religiosi, e la nostra religione è semplice; noi giuriamo per il genio del nostro imperatore e preghiamo per la sua salute: tutte cose che voi pure dovete fare ».

« Sperato disse: Se tu mi ascolterai tranquillamente, io ti spiegherò il mistero della semplicità ».

« Saturnino disse: Tu vuoi adesso combattere la nostra religione, ma io non voglio sentire niente: giurate piuttosto tutti per il genio dell'imperatore! ».

« Sperato disse: Io non conosco l'impero di questo mondo, ma piuttosto servo a quel Dio che nessun uomo vide nè può mai vedere con questi occhi. Io non commisi alcun furto; se faccio qualche traffico, pago anche le imposte (2), poichè io conosco il mio signore, re dei re di tutte le genti ».

« Il proconsole Saturnino disse agli altri: Lasciate omai queste teorie! ».

« Sperato disse: Cattive teorie sono quelle che permettono di fare l'omicidio, di dire il falso ».

« Il proconsole Saturnino disse: Voi non seguite la pazzia di costui! ».

« Cittino disse: Noi non temiamo altri all'infuori di Dio, signor nostro, che è nei cieli ».

« Donata disse: Noi rendiamo a Cesare l'onore che a Cesare è dovuto, ma Dio solo noi temiamo » (3).

« Vestia disse: Io sono cristiana! ».

« Seconda disse: Anch'io lo sono e lo voglio essere ».

« Il proconsole Saturnino disse allora a Sperato: Perseveri a dichiararti cristiano? ».

(1) « Imperatorem nostrum observamus », *Acta Scil.*, 2.

(2) « Ego imperium huius saeculi non cognosco, sed magis illi deo servio quem nemo hominum vidit nec videre his oculis potest. Furtum non feci: sed si quid emero theloneum reddo », *Acta Scil.*, 6. L'argomento del pagare le imposte è spesso portato anche dagli apologisti per provare la fedeltà dei cristiani all'impero. GIUSTINO (*I Apol.*, 17) dice che i cristiani sono i primi a soddisfare a questo dovere.

(3) « Honorem Caesari quasi Caesari, timorem autem deo », *Acta Scil.*, 9.

« Sperato disse: Sono cristiano! — E tutti gli altri convennero con lui ».

« Saturnino disse: Volete del tempo per decidere? ».

« Sperato disse: In una causa sì giusta non è necessario del tempo per riflettere ».

« Il proconsole Saturnino disse: Che cosa avete nel vostro serigno? ».

« Sperato disse: I nostri libri e le lettere di Paolo, uomo giusto ».

« Saturnino proconsole disse: Vi do tempo trenta giorni per riflettere ».

« Sperato di nuovo disse: Sono cristiano! — E tutti gli altri convennero con lui ».

« Il proconsole Saturnino lesse allora sulla tavoletta la sentenza: — Sperato, Nartzalo, Cittino, Donata, Vestia, Seconda e gli altri che si sono confessati cristiani, essendo rimasti ostinati a non voler tornare alla vita dei romani, siano uccisi con la spada — » (1).

« Sperato disse: Rendiamo grazie a Dio! ».

« Nartzalo disse: Oggi entriamo martiri in cielo; grazie a Dio! ».

« Il proconsole Saturnino comandò al banditore che leggesse la sentenza: — Sperato, Nartzalo, Cittino, Veturio, Felice, Aquilino, Letanzio, Ianuaria, Generosa, Vestia, Donata, Seconda sono condannati a morte — ».

« Tutti insieme esclamarono: Grazie a Dio! — e subito furono decapitati per il nome di Cristo ».

Evidentemente non tutti i dodici cristiani, condannati allora da Saturnino, subirono l'estremo supplizio, ma quei soli sei che si erano presentati al tribunale, cioè Sperato, Nartzalo, Cittino, Donata, Seconda, Vestia; gli altri sei che, ugualmente accusati, si erano forse salvati con la fuga, furono condannati in contumacia con una insolita severità di procedura (2). Tuttavia per il rimanente

(1) « Saturninus proconsul decretum ex tabella recitavit: Speratum, Nartzalum, Cittinum, Donatam, Vestiam, Secundam et ceteros ritu christiano se vivere confessos, quoniam oblata sibi facultate ad romanorum morem redeundi obstinanter perseveraverunt, gladio animadverti placet », *Acta Scil.*, 14.

(2) Cfr. ULPIANO, *Dig.*, XLVIII, 19, 5.

Saturnino si attiene alle norme fissate già da Traiano: egli non è mosso evidentemente da odio personale contro i cristiani, li vuole anzi salvare, li esorta a sacrificare per il genio dell'imperatore, e, pur vedendoli ostinati nel loro proposito, offre loro un mese di tempo per ravvedersi, e solo quando ha esaurito ogni mezzo e ogni buona ragione s'induce a condannare questi cristiani in cui Saturnino da buon conservatore vede dei ribelli al costume e alle tradizioni romane: *quoniam oblata sibi facultate ad romanorum morem redeundi obstinanter perseveraverunt*. Noi non sappiamo se una sollevazione di popolo o la denuncia di un privato abbia sospinti questi cristiani di Scili ai piedi del proconsole d'Africa; è certo però che costui non volle concedere alla folla pagana il barbaro divertimento di un supplizio teatrale: i rei furono uccisi semplicemente con la spada.

Come nell'Africa, così anche in Roma le vecchie disposizioni degli Antonini seguitavano a fare vittime tra i cristiani. Fu probabilmente in questi primi anni del governo di Commodus che parecchi fedeli di Roma, accusati forse come contravventori del reseritto di Marco Aurelio contro i superstiziosi, vennero deportati in Sardegna e costretti là al duro lavoro delle miniere (1). Era questa la pena più grave dopo la pena di morte (2) e colpiva specialmente la gente di umile condizione, togliendo ad essa ogni diritto e fino la libertà personale (3); ma nel caso di una deportazione in Sardegna tale pena diveniva anche più dura per il fatto che il clima dell'isola era ritenuto micidiale (4). Che cosa accadesse ai cristiani deportati in Sardegna durante gli anni che precedettero la loro inaspettata liberazione, non sappiamo; forse, rasi nel capo e con la catena al piede, essi lavorarono alle antiche miniere di piombo a nord dell'attuale Iglesias (5). Ma negli anni della loro lontananza la chiesa di

(1) *Filosofumeni*, IX, 12.

(2) « Proxima morti poena metalli coereitio », *Dig.*, XLVIII, 19, 28.

(3) « In metallum... damnati servi efficiuntur, sed poenae », *Dig.*, XLVIII, 19, 36: cfr. MOMMSEN, *Le droit pénal romain* (trad. DUQUESNE), III, p. 292 e segg. — Sui cristiani condannati *ad metalla* v. il bello studio del DE ROSSI in *Bull. d'archeol. crist.*, 1868, p. 17 e segg.

(4) Cfr. ad esempio TACITO, *Annal.*, II, 85; *Catalogo Liberiano*, *Pontianus*.

(5) Non manò certo loro l'assistenza della chiesa romana che già fino dai tempi del vescovo Sotere (a. 162-170) aveva soccorso generosamente altri



Roma soffrì nuove sventure: Apollonio, uno dei più illustri cristiani d'allora, veniva ucciso in circostanze singolarissime. Eusebio narra che Apollonio, da tutti stimato come dottissimo nella filosofia, fu accusato dinanzi al prefetto del pretorio Perenne quale eretico da un uomo ignobile, che, dice Eusebio, dovette poi subire lo spezzamento delle gambe per una disposizione imperiale contro i delatori di tal genere. Apollonio, presentato dal prefetto al senato, fece un'eloquente apologia della sua religione, ma fu condannato a morte in forza di una legge antica che non permetteva di rilasciare in libertà chiunque, chiamato in giudizio, non rinunciava alla sua fede (1).

Il fatto di un dotto cristiano, esaminato sulla sua fede in pieno senato e condannato così clamorosamente, è cosa di eccezionale gravità: disgraziatamente esso è riferito da Eusebio in modo tanto confuso, da perdere gran parte del suo vero valore. Anzitutto è strano che Apollonio venga condotto innanzi al prefetto del pretorio piuttosto che a quello della città, il quale solo aveva il diritto di trattare le cause criminali entro la cinta di Roma, e già altre volte aveva agito contro i cristiani: al tempo di Antonino Pio il prefetto Urbico aveva condannati i due fedeli Tolomeo e Lucio, e più tardi l'apologista Giustino era giudicato dal prefetto Giunio Rustico. Assolutamente inaccettabile è la spiegazione che Eusebio dà della pena del *crurifragium* inflitta al delatore, considerandola quale conseguenza del presunto editto di Marco Aurelio in favore dei cristiani, editto che Eusebio cita poco prima parlando dell'episodio della *legio fulminata* (2); nè meno oscura è la ragione della presentazione di Apollonio in senato. Girolamo che, traducendo Eusebio, sente queste difficoltà, fa di Apollonio un senatore, particolare che spiega il giudizio in senato, e del delatore fa un servo, il che renderebbe possibile la pena del *crurifragium* (3); due ipotesi che non sembrano però molto verosimili quando si pensi che Eusebio, il

cristiani condannati *ad metalla*: cfr. DIONIGI DI CORINTO in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IV, 23, 10.

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, 21, 2-4.

(2) *Stor. eccl.*, V, 5, 6. — Cfr. sopra a pag. 202 e segg.

(3) « Apollonius, romanae urbis senator, sub Commodus principe a servo proditus quod christianus esset, inpetrato ut rationem fidei suae redderet,



quale aveva sotto gli occhi gli atti del martirio di Apollonio (1), non dice che questi fosse senatore, ma solo filosofo (2), mentre per altra parte il supplizio del *crurifragium*, possibile nel caso di uno schiavo calunniatore, diviene poco naturale quando invece la denuncia del servo è trovata esatta. Del resto Girolamo non sa nulla di certo su questo Apollonio, che egli confonde forse con un altro scrittore cristiano omonimo, attribuendogli una vera opera apologetica (*insigne volumen*), e fraintendendo così Eusebio che accenna solamente ad un discorso apologetico tenuto dal filosofo cristiano in senato: l'unica fonte di Girolamo è in questo caso il passo della *Storia ecclesiastica* di Eusebio, e non gli atti del martirio di Apollonio che il dotto storiografo di Cesarea aveva trascritto nella sua raccolta di passioni di martiri, ma che certamente Girolamo non ha consultato. Questi atti, ora così infelicevolmente riassunti da Eusebio, sono perduti; le due redazioni che ne rimangono (3), anche se riproducono in qualche parte il documento originale, sono talmente vaghe e incolori, da non aggiungere nulla alla figura di Apollonio, il quale innanzi ai senatori tiene un discorso intessuto dei soliti luoghi comuni dell'apologetica greca. In nessuna delle due redazioni attuali trovasi l'episodio del *crurifragium*, nè vi è cenno che Apollonio fosse senatore; anzi nel testo greco si dice che al secondo giudizio erano presenti « molti senatori e grandi filosofi » (4), particolare che invita a dare a questa seconda adunanza un ambiente più largo del senato. Ad ogni modo sembra evidente che in questo

insigne volumen composuit, quod in senatu legit; et nihilo minus sententia senatus pro Christo capite truncatur, veteri apud eos obtinente lege, absque negatione non dimittit christianos, qui semel ad eorum iudicium pertracti essent », *De viris illustr.*, 42.

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, 21, 5.

(2) « Ἀπολλώνιον, ἄνδρα τῶν τότε πιστῶν ἐπὶ παιδείᾳ καὶ φιλοσοφίᾳ βεβηγμένον », EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, 21, 2.

(3) Una armena, pubblicata già dai Mechitaristi nel 1874 e segnalata dal CONYBEARE, *The Apology and Acts of Apollonius and other Monuments of early Christianity*, London 1894; e una greca trovata dai Bollandisti (*Anal. Boll.*, XIV [1895], p. 284 e segg.: cfr. *ibid.*, XVIII [1899], p. 50) e studiata dal KLETTE, *Der Prozess und die Acta S. Apollonii in Texte und Untersuch.*, XV (1897), 2. — Per la bibliografia ulteriore v. KNOFF, *Ausgew. Märtyreracten*, p. 44; BARDENHEWER, *Geschichte der altkirchl. Literatur*, II, p. 627.

(4) « Πολὺ πλῆθος συγκλητικῶν καὶ βουλευτικῶν καὶ σοφῶν μεγάλων ». *Atti di Apollonio*, 11.

caso noi ci troviamo di fronte ad un fatto realmente accaduto, ma fortemente alterato nei suoi particolari dalla posteriore tradizione cristiana (1); e il fatto si riduce in sostanza a questo: un dotto filosofo, Apollonio, è in Roma denunziato e condannato quale cristiano mentre Perenne è prefetto del pretorio, cioè tra gli anni 180-185; la posizione sociale del cristiano e la sua nota cultura debbono avere attirata sul suo processo l'attenzione curiosa di nobili, di senatori e di filosofi, di quanti insomma conoscevano il nome e la scienza di lui.

*
* *
*

Mentre il filosofo Apollonio cadeva sotto la spada, alla corte di Commodus incominciava la sua fortuna una donna, che doveva rendere al cristianesimo non lievi servigi. Marcia Aurelia Ceionia Demetriade, originaria di Anagni e figlia di un liberto di Mareo Aurelio (2), già amante di Ummidio Quadrato, dopo la morte di costui, avvenuta nel 183, rimase a corte, dove con le sue arti e la sua bellezza seducente riuscì poco a poco a divenire padrona del cuore grossolano di Commodus, ottenendo da lui quasi tutti gli onori dovuti a una legittima sovrana. Ricca di tutte le doti e di tutte le scaltrezze delle donne dei Cesari, Marcia fu più di una volta la forza e la salvezza di Commodus, come, tradita, ne fu poi la rovina finale. Ebbene, questa donna, nell'abbiezione della sua vita, tra il fasto di un dominio conquistato a prezzo del disonore, non aveva dimenticati i sentimenti di simpatia verso i cristiani, che il suo vecchio pedagogo, l'eunuco Giacinto, le aveva forse istillati mentre era fanciulla (3); di lei si diceva che, amica dei cristiani, faceva loro i più grandi favori, servendosi della sua onnipotenza sull'animo di Commodus (4). Certo

(1) V. in questo senso l'acuto studio del MOMMSEN, *Der Prozess des Christen Apollonius unter Commodus* in *Gesamm. Schriften*, III, 3, p. 447 e segg.

(2) « Marcia generis libertini », *Epitome*, 17, 5; cfr. *C. I. L.*, X, 1, n. 5917-5918.

(3) *Filosofumani*, IX, 12.

(4) « Ἰστορεῖται δὲ αὕτη πολλά τε ὑπὲρ τῶν Χριστιανῶν σπουδάζαι καὶ πολλὰ αὐτοῖς εὐηργετηκέναι, ὅτε καὶ παρὰ τῷ Κομμῳδῳ πάντων δυναμένη », DIONE CASSIO,



è che i cristiani la dicevano loro amica (1), senza temere la smentita dei pagani, i quali potevano vedere coi loro occhi di quanti cristiani fosse omai frequente la corte. Ireneo, che scriveva in quei giorni, parla di fedeli, servi della corte imperiale, come di cosa universalmente nota (2): tra essi conoseiamo un banchiere, di nome Carpoforo (3), e un Mareo Aurelio Prosene, che da umili uffici di corte fu da Commodo elevato poco a poco al grado di cubiculario imperiale, nel quale grado doveva poi morire al tempo di Caracalla (4).

Ma in modo assai più sensibile doveva dimostrarsi la benevolenza di Marcia per i cristiani di Roma. L'autore dei *Filosofumeni* narra che « Marcia, concubina di Commodo, la quale amava Dio, volendo fare un'opera buona, chiamò a sè il venerando Vittore, in quei giorni vescovo della chiesa romana (5), e gli domandò quali erano i martiri che si trovavano alle miniere della Sardegna. Vittore le comunicò tutti i nomi....., e Marcia, ottenuto da Commodo quanto desiderava, consegnò la lettera di amnistia a un vecchio eunuco di nome Giacinto (6), il quale

LXXII, 4. — Dopo la scoperta dei *Filosofumeni* cade l'ipotesi che queste parole debbano attribuirsi a Xifilino piuttosto che a Dione Cassio.

(1) « Μαρκία... ὅσα φιλόθεος παλλακή Κομόδου », *Filosofumeni*, IX, 12: l'epiteto φιλόθεος ha appunto in questo caso il significato di simpatizzante per il cristianesimo, ed è affine al σεβόμενοι τὸν θεόν ο φοβούμενοι τὸν θεόν dei giudei: v. sopra a pag. 40.

(2) « ...Et hi qui in regali aula sunt fideles, nonno ex eis quae Caesaris sunt habent utensilia?... ecc. », *Adv. haer.*, IV, 46.

(3) Nei *Filosofumeni* (IX, 12) è detto ἐκ τῆς Καίσαρος οἰκίας, e può forse identificarsi col *M. Aurelius Augg. lib. Carphophorus* di un titolo funebre di Roma (*C. I. L.*, VI, 2, n. 13040).

(4) Cfr. DE ROSSI, *Inscript. christ. urbis Romae*, I, n. 5: « M. Aurelio Augg. lib. Proseneti a cubiculo Aug. proc. thesaurorum proc. patrimoni proc. munerum proc. vinorum ordinato a divo Commodo in kastrenso patrono piissimo liberti bene merenti sarcophagum de suo adornaverunt ». Che Prosene fosse cristiano lo dice un'epigrafo dall'altra parte del sarcofago: « Prosenes receptus ad deum V. non. [Maj]i[a]s (o [Iul]i[a]s) Sa[me] in Cephalle[n]ia Praesente et Extricato II (cioè nel 217) regrediens in urbe(m) ab expeditio[n]ibus. Scripsit Ampelius lib. ». La frase *receptus ad deum* è indizio sicuro di cristianesimo. Cfr. l'art. *Chambellan* (LECLERCQ) in *Dictionn. d'archéol. chrét.*, col. 146 e segg.

(5) Vittore ebbe il governo della chiesa romana « a cons. Commodi II et et Glabronis usque Laterano et Rufino », come dice il *Catalogo Liberiano*, cioè dal 186 al 197.

(6) Il testo dice: « Ἰακύνθῳ τινὶ ππάδοντι πρεσβυτέρῳ », o potrebbe anche tradursi: a un eunuco di nome Giacinto, prete. Ma forse fino da questo tempo l'evirazione era considerata come un impedimento al sacerdozio, e quindi



andò in Sardegna e, dopo aver mostrata la lettera al governatore, liberò tutti... » (1). I cristiani, che già da qualche anno lavoravano nelle miniere dovettero accogliere con sorpresa e con gioia immensa la notizia di un'amnistia, alla quale essi, condannati a un supplizio che generalmente cessava solo con la morte (2), non avevano forse mai osato di aspirare; nè con minore letizia certo i fedeli di Roma celebrarono Marcia, l'amica dei cristiani, la φιλόθεος, che si serviva della sua influenza sull'animo dell'imperatore per consolare la chiesa e liberare i deportati per la fede. E con quanta sicurezza i cristiani si affidassero alla protezione e all'onnipotenza di Marcia lo prova un altro episodio che lo stesso autore dei *Filosofumeni* ci racconta vivacemente. Tra i deportati per la fede in Sardegna era ancora il futuro papa Callisto, il quale però si trovava là per tutt'altra ragione. Egli era stato schiavo del ricco cubiculario imperiale Carpofo, e con danari affidatigli dal suo padrone aveva aperto in Roma un baneo, ma poi, fallito in seguito ai cattivi affari che vi faceva, si era raccomandato al suo signore, il quale l'aveva messo a girare la macina di un mulino. Liberato, Callisto volle andare in cerca dei suoi antichi clienti che l'avevano frodato del suo danaro, in buona parte giudei del ghetto, e un bel giorno irruppe nella sinagoga facendo tale chiasso contro i suoi debitori, che l'archisinagogo lo fece arrestare e condurre dinanzi al prefetto della città Fusciano (3), il quale nella sua abituale severità (4), condannò alle miniere di Sardegna lo schiavo Callisto, come disturbatore dell'ordine pubblico e della libertà giudaica. Quando papa Vittore diede a Marcia l'elenco dei cristiani deportati in Sardegna, non vi incluse il nome di Callisto, sapendo bene per quali ragioni egli si trovasse là; perciò il governatore liberò tutti eccetto lo schiavo di Carpofo, il

Giacinto non poteva esser prete, mentre era certamente vecchio essendo stato pedagogo di Marcia (θρησκῆς... Μαρκείας).

(1) *Filosofumeni*, IX, 12.

(2) « Divus Hadrianus in haec verba rescripsit: in opus metalli nemo ad tempus damnari debet », *Dig.*, XLVIII, 19, 28, 6.

(3) Tra il 186 e il 189: cfr. DE ROSSI, *Bull. d'archeol. crist.*, 1866, p. 4 e segg.

(4) « In qua praefectura post Fuscianum, hominem severum, Pertinax mitissimus et humanissimus fuit », CAPITOLINO, *Pertinax*, 4, 3.

eui nome non trovavasi nella lista dei graziati. « Allora, aggiunge l'autore dei *Filosofumeni*, Callisto, gettatosi ai piedi di Giacinto, lo supplicò piangendo che lo conducesse via insieme con gli altri. Giacinto, commosso da queste preghiere, chiese al governatore di portare seco anche lui, dicendo di essere stato il pedagogo di Marcia e assiecurando che assumeva tutta la responsabilità del fatto. Il governatore cedette e rimandò libero anche Callisto » (1).

L'autore dei *Filosofumeni*, rivale di papa Callisto, può avere certo caricato le tinte per rendere più grottesca la figura dell'antico schiavo di Carpofo, ma non può avere alterato sostanzialmente un fatto, di cui la generazione per la quale egli scriveva era stata con lui spettatrice e testimone. Un reo di delitti comuni era dunque liberato dalla gravissima pena delle miniere per la sola parola di un eunuco della consorte imperiale; fatto questo che, se prova l'onnipotenza di Marcia sull'animo di Commodus, dimostra altresì la piena confidenza dei cristiani nelle amichevoli disposizioni di lei. Marcia sarà dunque stata cristiana? Quasi certamente no; se lo fosse stata non le avrebbero dato il solo nome di φιλόθεος quei cristiani che qualche tempo dopo dovevano chiamare φιλοθεώτερος l'imperatore Gallieno (2), solo perchè aveva revocati i decreti di persecuzione emessi da Valeriano. Ma l'educazione del cristiano Giacinto e il contatto assai facile coi vari cristiani di corte possono avere destato nell'animo di Marcia un sentimento di forte simpatia verso una religione, di cui ella nella sua vita pratica non seguiva certo le norme, ma che doveva sembrare a lei, come a non poche matrone del tempo suo, la religione ideale dello spirito e dell'amore. Che se anche Marcia era personalmente indifferente al cristianesimo e solo per l'affetto che portava al vecchio pedagogo Giacinto s'indusse a favorire così apertamente i fedeli, l'importanza dell'azione di lei non diminuisce davvero: fosse Marcia cristiana, oppure proselita o anche solo ben disposta verso il cristianesimo per riguardo all'eunuco Giacinto, sta il fatto che dal momento del suo ingresso nella famiglia di Commodus la persecuzione, che aveva afflitti i cristiani

(1) *Filosofumeni*, IX, 12.

(2) DIONIGI DI ALESSANDRIA in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 23, 4.



anche dopo la morte di Marco Aurelio e nei primi anni del nuovo governo, poco a poco cessò, non solo in Roma, ma anche per le varie regioni dell'impero (1). Eusebio aggiunge che in quei giorni si convertirono al cristianesimo non pochi membri di illustri e ricche famiglie romane (2), e un ignoto polemista cristiano scrivendo contro il montanismo, affermava che gli anni del regno di Commodo segnavano un lungo periodo di pace (3): ciò era in parte effetto dell'azione benefica di Marcia.

E chi sa che questa mitezza della corte verso i cristiani non influisse sul giudizio che dei cristiani dava in quei giorni il dottissimo medico di Commodo, Galeno? Contrario alla loro fede come filosofo (4), egli, a differenza di molti dotti del suo tempo, non ne disconosce come leale uomo di scienza il grande valore morale, e, primo fra gli scrittori pagani, ammira sinceramente nei fedeli la maniera di vivere al tutto filosofica, il disprezzo evidente della morte, l'amore straordinario alla purezza, la frequenza della verginità, l'impero sulle passioni e la costante nobiltà del sentire (5). Certamente le vecchie dicerie sulla immoralità dei cristiani non erano ancora scomparse: Teofilo, vescovo di Antiochia, che durante il regno di Commodo rivolgeva a un suo amico Autolico un'opera in difesa del cristianesimo, sentiva il bisogno di confutare un'altra volta le accuse di conviti tiestei e di incesti alla maniera di Edipo (6); ma è

(1) « Κατὰ δὲ τὸν αὐτὸν τῆς Κομόδου βασιλείας χρόνον μεταβέβλητο μὲν ἐπὶ τὸ πρῶτον τὰ καθ' ἡμᾶς, εἰρήνης σὺν θεῷ χάριτι τὰς καθ' ὅλης τῆς οἰκουμένης διαλαβούσης ἐκκλησίας », EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, 21, 1.

(2) *Stor. eccl.*, V, 21, 1.

(3) In EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, 16, 19.

(4) *Della diversità delle pulsazioni*; II, 4; III, 3.

(5) « Hominum plerique orationem demonstrativam continuam mente assequi nequeunt, quare indigent ut instituantur parabolis. Veluti nostro tempore videmus homines illos, qui christiani vocantur, fidem suam e parabolis petiisse. Hi tamen interdum talia faciunt, qualia qui vere philosophantur. Nam quod mortem contemnunt, id quidem omnes ante oculos habemus; item quod verecundia quadam ducti ab usu rerum venerearum abhorrent. Sunt enim inter eos et feminae et viri, qui per totam vitam a concubitu abstinuerint; sunt etiam qui in animis regendis cōtereendisque et in acerrimo honestatis studio eo progressi sint, ut nihil cedant vere philosophantibus ». Questo passo fa parte di uno scritto di Galeno *De sententiis politicae platonicae* e ci è pervenuto in arabo nella *Historia anteislam. Abulfedae* (ed. FLEISCHER, p. 109).

(6) *Ad Autol.*, III, 4-15.

un fatto innegabile che un sentimento di maggiore tolleranza verso i cristiani anima anche parecchi magistrati delle provincie, i quali, pur trovandosi costretti a reprimere i disordini popolari, tanto frequenti nelle regioni più dense di fedeli, o ad accettare denunce private, ammesse dalla procedura degli Antonini, trovavano spesso il modo di cavarsela abilmente senza fare massacrî. Così in Africa il proconsole Cincio Severo, avendo levato tribunale a Tisdri, ed essendogli denunciate alcuni cristiani, insegnava loro come dovevano rispondere per essere lasciati in libertà (1); e Vespronio Candido, pure proconsole dell'Africa, con un pretesto rimandava libero un cristiano che i suoi concittadini gli trascinavano innanzi (2). Fino nell'Asia dove il montanismo, accendendo gli animi con presunte visioni e clamorose profezie, spingeva molti a correre pazzamente verso il martirio, le autorità locali si limitavano a fare il puro necessario per ristabilire l'ordine. Quel proconsole Arrio Antonino, che Tertulliano descrive come un feroce persecutore, non era infine che un uomo di buon senso, quando, visti un giorno venire innanzi spontaneamente tutti i cristiani di una città, fattine uccidere alcuni, rimandò gli altri esclamando: — Miserabili che siete! ma se volete morire ei sono sempre i precipizi e le corde — (3). Posti così nel bel mezzo tra i rescritti antieristiani degli Antonini e la più mite volontà di Mareia, i magistrati provinciali, senza dimenticare i primi, inclinarono piuttosto verso la seconda, lasciando generalmente in pace i cristiani. E Commodò, inaurante del governo, tutto intento

(1) « Cincius Severus qui Thysdri ipse dedit remedium, quomodo responderent christiani, ut dimitti possent », TERTULLIANO, *Ad Scapulam*, 4. — Cincio Severo fu proconsole dell'Africa certamente al tempo di Commodò, e dopo Vigellio Saturnino. Cfr. PALLU DE LESSERT, *Fastes des provinces africaines*, I, p. 223 e segg.

(2) « Vespronius Candidus, qui christianum quasi tumultuosum civibus suis satisfacere dimisit », TERTULLIANO, *Ad Scapulam*, 4. — Anche Vespronio Candido fu proconsole dell'Africa in questo tempo. Cfr. PALLU DE LESSERT, *Fastes des provinces africaines*, p. 230 e segg.

(3) « Arrius Antoninus in Asia cum persequeretur instanter, omnes illius civitatis christiani ante tribunalia eius se manu facta obtulerunt. Tum ille paucis duci iussis, reliquis ait: ὦ θεῖοι, εἰ θέλετε ἀποθνῆσθαι, κρημνὸς ἢ βρόχους ἔχετε », TERTULLIANO, *Ad Scapulam*, 5. — Cfr. WADDINGTON, *Fastes des provinces asiatiques*, p. 241.



alle sue donne e ai suoi gladiatori, anche qui, come nel resto, lasciava fare.

* * *

La pace di questi anni, venuta dopo una lunga serie di processi legali e di aggressioni popolari, doveva servire al cristianesimo per organizzare e consolidare sempre meglio le larghe conquiste fatte per il mondo durante il corso di quasi due secoli. Benchè odiata dal popolino, disprezzata dai dotti, derisa dai buontemponi, perseguitata dagli uomini di governo, alla fine del secolo secondo la fede cristiana, forte di un irresistibile programma religioso e sociale, erasi tuttavia diffusa largamente in ogni classe cittadina e in ogni provincia dell'impero, tanto che non vi è apologista di questi giorni che non levi un inno trionfale alla fortuna del cristianesimo conquistatore. « Siamo di ieri, esclama Tertulliano, e già abbiamo riempito il mondo, le vostre città, le isole, i castelli, i municipi, le assemblee, l'esercito, le tribù, le decurie, il palazzo, il senato, il foro, tutto... fuorchè i templi che lasciammo a voi!... Anche senza combattervi noi potremmo farvi guerra col solo segregarci da voi. Infatti, se, tanti come siamo, fossimo fuggiti lontano in qualche angolo solitario del mondo, la perdita di tanti cittadini avrebbe coperto d'obbrobrio il vostro dominio... e voi sareste rimasti con grande spavento nella vostra solitudine in mezzo a un mondo morto, e avreste tutt'intorno cercato a chi omai poter comandare! » (1). È qui evidente l'enormità, tutta africana, della esagerazione, ma non è possibile negare a queste parole un fondo di vero. Al morire del secolo secondo il cristianesimo era realmente divenuto una fede mondiale e si stendeva viva e florida dai più remoti confini dell'Asia minore alle rive del Rodano, dalle borgate dell'interno dell'Africa e dell'Egitto ai più noti

(1) « Hesterni sumus, et orbem iam et vestra omnia inplevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, senatum, forum; sola vobis reliquimus templa... », TERTULLIANO, *Apol.*, 37, 4.



centri della Grecia, della Dalmazia, dell'Italia, della Spagna (1). L'oriente con le sue chiese antichissime, coi suoi ricordi dell'attività apostolica, con le sue grandi masse di fedeli, era naturalmente la parte più forte e più influente di tutto il mondo cristiano. Se la Palestina, dopo le guerre disastrose dei giudei, non aveva più che l'ombra delle antiche comunità di fedeli, nella Siria invece e nell'Asia minore la nuova religione era rappresentata non solo nei grandi centri commerciali, ma spesso ancora nelle più remote borgate dell'interno, dovunque potesse giungere il passo di uno dei molti missionari che in tutti i tempi avevano battute quelle terre, destinate ad essere la culla di ogni grande civiltà. Antiochia, che aveva accolto la voce di Paolo, di Barnaba e di Pietro, divenne assai presto una delle sedi episcopali più importanti dell'oriente, centro di tutte le minori comunità circostanti, e scuola di sapienza cristiana. Men grandi forse, ma più densi e più vivaci erano i centri dell'Asia minore, specialmente lungo le rive popolate dell'Egeo e nel cuore della Frigia, della Pisidia, della Licaonia, dove ad ogni piè sospinto s'incontrava il ricordo di Paolo e di Ignazio d'Antiochia. La chiesa di Efeso per le sue antichità e per l'importanza politica e commerciale di quel grande centro asiatico, primeggiava su tutte le chiese sorelle, tra cui si distinguevano Smirne, la sede di Policarpo; Pergamo, ove cadde forse il primo martire dell'Asia (2); Filomelio, ai cui fedeli scrivevano i fratelli di Smirne l'indomani della morte del loro vescovo; poi Laodicea, Filadelfia, Antiochia, Iconio, e più verso l'Egeo, Tralles e Magnesia. Di fronte, sulle coste della Macedonia, Filippi e Tessalonica segnavano coi ricordi paolini il più antico contatto del cristianesimo asiatico col mondo europeo, mentre Atene, Corinto, Cenere e Lacedemone sono i nuclei primitivi dell'attività cristiana in Grecia. Poco o nulla sappiamo delle origini e della storia più antica del cristianesimo nell'Egitto, ma il fatto che al finire del secolo secondo poche chiese avevano l'importanza e il valore di quella d'Alessandria, basta a far congetturare

(1) Per la diffusione del cristianesimo in questi tempi v. le pagine sintetiche dell'HARNACK, *Die Mission*², II, p. 70 e segg.

(2) *Apocal.*, I, 13.



che anche là, in quella regione così vicina alla Palestina e così animata dal commercio di tutto il mondo, assai presto entrasse la fede novella. La città dei Tolomei, celebre per la sua bibliotea che fu il faro della scienza nel periodo ellenistico, divenne anche per il cristianesimo il centro più intellettuale, dove si elaborarono le grandi teorie filosofico-religiose che dovevano poi dar vita alla teologia cristiana dei secoli seguenti. Alessandria fu per il cristianesimo ciò che Atene era stata per il mondo greco: anch'essa ebbe in Origene il suo Platone.

Nell'occidente la chiesa di Roma, fondata nel cuore del mondo, bagnata dal sangue degli apostoli, amministratrice suprema della carità (1) e norma della fede universale (2), emerge naturalmente su tutte le chiese. Essa nei primi due secoli è composta di elementi in gran parte greci, e non è riuscita ancora a formarsi una speciale fisionomia, tanto più che non ha pensatori geniali e scrittori fecondi. La sua lingua ufficiale è fino alla metà del terzo secolo la greca: perciò è in greco la più antica liturgia romana, come sono scritte in greco le poche opere uscite in Roma in questo tempo, quali la lettera ai Corinti di Clemente o il *Pastore* di Erma. E tutti i vescovi romani fino a Vittore, ad eccezione di pochissimi, sono di origine greca, forse talora di condizione servile, sempre poi forestieri. Tuttavia le conquiste fatte, specialmente sotto gli ultimi Flavi e al tempo di Commodo, portarono alla chiesa romana non pochi cittadini e tra questi parecchi di famiglia senatoriale. Perciò il danaro e l'agiatezza non mancavano, permettendo anzi al vescovo di Roma una larghezza signorile con le chiese più povere dell'Italia e dell'oriente. La vicinanza poi della corte offriva occasioni propizie per far sentire in alto l'influenza cristiana a traverso la lunga fila degli schiavi o degli ufficiali secondari. Così molto presto il cristianesimo s'insinuò negli ambienti di corte. Paolo ricorda già fino dal suo tempo che tra i cristiani di

(1) « Ἦτις καὶ προκάθηται ἐν τόπῳ χωρὶς Ῥωμαίων... καὶ προκαθήμενὴ τῆς ἀγάπης », IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Epist. ai Rom.*, proemio.

(2) « Ad hanc enim ecclesiam propter potentiorē principalitatem necesse est omnem convenire ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique fideles, in qua semper ab his qui sunt undique conservata est ea quae est ab apostolis traditio », IRENEO, *Adv. haer.*, III, 3, 1.



Roma vi sono alcuni schiavi *della casa di Cesare* (1); trenta anni dopo nella stessa famiglia imperiale T. Flavio Clemente e sua moglie Domitilla sono cristiani. Al tempo di Traiano, venendo dall'Asia a Roma per subire il martirio, Ignazio di Antiochia teme che i fedeli di qui non riescano con la loro influenza a strapparli da una morte che egli desidera con tutta l'anima (2). Più tardi ancora, durante il governo di Mareo Aurelio, tra i compagni di supplizio dell'apologista Giustino troviamo uno schiavo di corte, di nome Evelpisto (3), finchè poi al tempo di Commodo l'influenza cristiana a corte giunge all'apogeo con la fortuna di Mareia.

All'infuori di Roma, ben poca cosa è al cadere del secondo secolo il cristianesimo in Italia. Tuttavia nella Sicilia e nel meridionale, dove l'elemento greco era più denso, e il commercio con l'oriente più vivace, la nuova fede deve essersi introdotta abbastanza presto: Paolo infatti nel suo viaggio verso Roma trova a Pozzuoli una comunità di fedeli (4); ed è assai probabile che nell'anno della terribile catastrofe a Pompei fosse già entrato timidamente il germe del vangelo (5). Nel secolo seguente le comunità di Siracusa e di Napoli si rivelano nelle loro catacombe, mentre l'evangelizzazione dell'Italia meridionale e centrale deve essere notevolmente progredita, se qualche decina d'anni dopo queste regioni possono dare un

(1) *Epist. ai Filipp.*, IV, 22.

(2) IGNAZIO, *Epist. ai Rom.*, 1.

(3) *Atti di Giustino*, 4.

(4) *Atti*, XXVIII, 13.

(5) Lo nega invece risolutamente TERTULLIANO (*Apol.*, 40, 8) quando dice: « Sed nec... Campania de christianis querebantur, cum... Pompeios de suo monte perdit ignis ». Ma è una piccola bugia apologetica, perchè Tertulliano non ignorava che a Pozzuoli, proprio nella Campania, fin dal suo tempo l'apostolo Paolo aveva trovata una comunità cristiana. — Nel 1862 nella stanza di una casa pompeiana, nei pressi delle terme Stabiane, fu trovata scritta col carbone sul muro una frase, che parve allusiva ai cristiani e che il DE ROSSI (*Bull. d'archeol. crist.*, 1864, p. 69 e segg.) lesse: AUDI · CHRISTIANOS · SAEVOS · OLORES, interpretandola come un frammento di beffa contro i cristiani. Oggi l'iscrizione è illeggibile. Del resto anche i giudei non erano forse ignoti fra la cittadinanza pompeiana: un'iscrizione (MAU, *Pompeji in Leben und Kunst*, 1900, p. 15) in un'altra casa lascia vedere chiaramente le due parole SODOMA GOMORA: cfr. SCHÜRER, *Geschichte des Jüd. Volkes*⁴, III, p. 67.



numero cospicuo di vescovi (1). Quanto all'Italia settentrionale, può dirsi con certezza che le sole sedi episcopali di Ravenna, Milano, Aquileia, Bresea e Verona sono anteriori al quarto secolo, e solamente le due prime possono ascriversi agli inizi del terzo. Il cristianesimo vi potrà essere dunque arrivato negli ultimi anni del secondo secolo, e probabilmente dall'oriente, a traverso della Macedonia e della Dalmazia (2). Non è quindi a meravigliare se, eccettuata Roma, l'influenza dell'Italia nella vita del cristianesimo primitivo è quasi nulla.

Dopo Roma, il nucleo cristiano più importante dell'occidente era Cartagine e tutta la parte costiera della provincia proconsolare d'Africa. L'apogeo della sua celebrità fu nel terzo secolo quando la chiesa africana poté vantare uomini come Tertulliano e Cipriano; ma anche prima d'allora, forse fino dal primo secolo, il cristianesimo vi era già notevolmente diffuso, e non solo sulla costa, ma anche un po' nell'interno, come prova l'episodio dei martiri di Seili. L'Africa fu la regione cristiana più tumultuosa: se a Roma si governava con calma e ad Alessandria si pensava con freddezza, a Cartagine si agiva con un entusiasmo e una foga che sorpassava talora i limiti della prudenza o della opportunità. Più calme furono le cristianità della Gallia meridionale, sviluppatasi verso la metà del secondo secolo in mezzo all'elemento greco dei centri più commerciali della costa e del Rodano. Lione e Vienna sono le due sole città che la storia cristiana nomina prima del terzo secolo; ma è molto serio ritenere che prima di giungere così all'interno del paese, la nuova fede abbia fatta qualche altra sosta specialmente lungo il littorale, e con tutta probabilità a Marsiglia, dove si accentrava il commercio

(1) Infatti quando intorno al 250 Cornelio, vescovo di Roma, tenne un sinodo contro l'eretico Novaziano, vi assistettero ben sessanta vescovi, dei quali alcuni venuti dalle parti più remote d'Italia: cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 43, 8.

(2) Queste sole considerazioni bastano a far comprendere in quale conto debbano tenersi le tradizioni quasi apostoliche o i martiri antichissimi che molte chiese vantano senza alcun fondamento storico, e che sono raccolte nei grossi volumi dell'UGHELLI e del CAPPELLETTI. Oggi si è incominciato il lavoro di critica o ne formano un saggio importante gli studi del SAVIO (*Gli antichi vescovi d'Italia - Il Piemonte*, Torino 1899; *La Lombardia*, Firenze 1913) e quelli del LANZONI in *Rivista storico-crit. delle scienze teol.*, Roma 1905-1910, passim. - Un cenno sintetico in HARNACK, *Die Mission*², II, p. 204-222.

15 — MANARESI, *L'impero romano e il cristianesimo*.



che dal Mediterraneo affluiva alla Gallia, e quello che dalla Gallia si diffondeva per tutti i lidi dell'impero. Pur tuttavia è Lione il centro cristiano più noto in questi primi tempi, specialmente per i suoi martiri del 177 e per l'episcopato lungo e brillante di Ireneo, l'uomo più venerato che abbia avuto l'occidente, l'anello di congiunzione fra la tradizione apostolica e i nuovi tempi (1). Nella Germania l'esistenza del cristianesimo alla fine del secondo secolo è accertata da una notissima testimonianza di Ireneo (2), ma null'altro sappiamo. Per la Spagna le probabilità per una evangelizzazione paolina non sono del tutto disprezzabili: ad ogni modo questa chiesa, benchè in proporzioni molto modeste, esisteva già nel secondo secolo (3). Nello stesso tempo dovevano prosperare un po' da per tutto, specialmente lungo le rive del Mediterraneo, moltissime altre piccole comunità cristiane di cui oggi noi ignoriamo l'esistenza. Poichè il cristianesimo primitivo fu essenzialmente una religione di popoli rivieraschi e commerciali. Dovendo infatti muovere dall'oriente, che era la sua culla, esso s'imbarcò sulle navi mercantili, approdò nei porti più affollati o negli scali dei grandi fiumi continentali, e da questi primi centri poco a poco s'inoltrò poi nel vivo del paese, che del resto non potè conquistare che assai tardi. Fatta eccezione dell'Asia minore, dove i missionari cristiani, percorrendo le molte sue vie commerciali, diffusero la fede un po' da per tutto, nelle altre regioni il cristianesimo si propagò come la civiltà greca, sulle coste, e specialmente su quelle che avevano più commercio e più vita. Così abbondarono presto i cristiani ad Alessandria e nelle città del delta del Nilo; furono invece meno numerosi nella Cirenaica; si stabilirono profondamente nell'Africa proconsolare e specialmente intorno a Cartagine; furono all'opposto molto rari lungo le coste della

(1) Le tradizioni cristiane della Gallia, raccolte nei grossi in-folio della *Gallia christiana* sono state rivedute con forte acume di critica dal DUCHESNE, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, Paris 1894 e segg. — Per dati fondamentali relativi alla diffusione del cristianesimo, cfr. HARNACK, *Die Mission*², II, p. 222 e segg.

(2) IRENEO, *Adv. haer.*, I, 10, 2.

(3) Cfr. GAMS, *Die Kirchengeschichte von Spanien*, Regensburg 1862, I, p. 6 e segg.; LECLERCQ, *L'Espagne chrétienne*, Paris 1906, p. 25 e segg.; HARNACK, *Die Mission*², II, p. 255 e segg.

Mauritania, e manearono affatto nella Sirtica. E come nell'addentrarsi nel paese la civiltà greca si affievoliva, così pure il cristianesimo, fortissimo alla costa, s'illanguidiva un po' più addietro, per estinguersi interamente nel centro, a meno che un grande fiume come il Nilo per l'Africa, o il Rodano per le Gallie non portasse più facilmente nell'interno la vita costiera. Così per la diffusione del cristianesimo nei primi due secoli può tenersi come norma sicura questo principio: dove più vivace e più intensa è la civiltà ellenistica, ivi più rapida e spontanea è la propagazione della dottrina evangelica.

Quale fosse il numero dei cristiani alla fine del secondo secolo è impossibile dire, tanto più che, oltre alla deficienza dei loro dati statistici, abbiamo tuttora una cognizione inesatta della popolazione delle varie provincie, nelle quali il cristianesimo si diffuse: i calcoli tentati finora non possono essere certamente definitivi. D'altra parte non sono i primi due secoli il periodo più fecondo della propagazione cristiana: questa infatti raggiunge il suo massimo nel terzo e nel quarto secolo, quando cioè il nuovo spirito religioso, alimentato dal sincretismo allora tanto più diffuso, agevola di molto la conquista del mondo greco-romano. Ad ogni modo non era tanto nel numero la forza del cristianesimo, quanto piuttosto nell'unione di tutti i fedeli, componenti la grande famiglia di Cristo. Le chiese, sparse per tutto l'impero, sono in continua corrispondenza epistolare e si comunicano gioie e dolori, vivendo l'una della vita dell'altra. Così gli Smirnesi annunciano ai fratelli di Filomelio il martirio di Policarpo; così i fedeli di Lione raccontano il supplizio dei loro ai cristiani dell'Asia e della Frigia; così Clemente romano scrive ai Corinti per esortarli alla concordia; così le varie chiese si scambiano tra loro gli scritti cristiani, come fa Poliearpo che manda ai Filippesi le lettere di Ignazio, o la chiesa romana che diffonde il libro di Erma fra le varie comunità di fedeli. Per tal modo l'antica letteratura cristiana ottenne ben presto la diffusione più larga, profittando della conoscenza così estesa allora pel mondo della lingua greca, l'unica che fosse adoperata dagli scrittori cristiani, anche occidentali, prima di Minucio e di Tertulliano. E intanto i più facoltosi e i più attivi dei fedeli intraprendevano lunghi viaggi per vedere le chiese più illustri o per



trattare i più importanti affari comuni. Roma attirava naturalmente più di ogni altra città, cosicchè non vi fu uomo o vescovo di grande influenza nella chiesa, che non venisse a Roma, spesso fin da paesi lontanissimi, per visitarvi quella chiesa famosa, e tentare spesso di diffondervi le sue dottrine. Avvenne così che molte eresie gnostiche e cristologiche, nate nell'oriente, avessero in Roma una ripercussione vivace, perchè portatevi dagli stessi agitatori, desiderosi di suggellare con la conferma di quella chiesa le proprie idee (1). Dopo Roma, la Palestina ed Alessandria erano la meta più frequente dei viaggi dei cristiani: non pochi però visitavano quasi tutto l'oriente e si spingevano poi fino a Roma, come ad esempio Origene, mentre altri, oriundi di una chiesa, finivano per esplicare tutte le loro attività in una altra diversissima, e spesso lontana, come avvenne di Ireneo di Lione.

Questo continuo rimeseolarsi delle varie comunità cristiane contribuiva in modo grandissimo ad accrescere quel sentimento di unità e di fratellanza universale che è il fondamento della dottrina del vangelo. Così il cristianesimo, cresciuto di seguaci e ben compatto, si avviava davvero a divenire una grande potenza, e in certo modo uno stato nello stato.

(1) L' HARNACK (*Die Mission*², I, p. 310 e segg.) dà un elenco accurato di tutti quei cristiani che nei primi tre secoli vennero a visitare la chiesa romana.



CAPO VI.

Settimio Severo e il proselitismo cristiano.

Morte di Commodo. — Settimio Severo e il suo governo militare. — Settimio Severo e i culti non romani. — I rescritti contro il proselitismo giudaico e cristiano. — Il cristianesimo ad Alessandria. — La scuola catechetica: Panteno, Clemente alessandrino e la sua attività podagogica. — La persecuzione ad Alessandria: fuga di Clemente o prima comparsa di Origeno. — La persecuzione in Cappadocia. — L'Africa latina. — Ostilità contro i cristiani. — Q. Settimio Florento Tortulliano. — *L'Apologeticum*. — L'*Octavius* di Minucio Felico. — La persecuzione in Africa: il martirio di Perpetua, Felicita e compagni. — Il montanismo africano o l'intransigenza di Tortulliano. — Il soldato cristiano di Lambese o il *De corona militis* di Tertulliano. — La persecuzione del proconsole Scapula Tertullo.

Una congiura di palazzo, alla quale presero parte il prefetto del pretorio Leto, il eubieulario Eletto e Mareia, la favorita imperiale, uccideva Commodo il 31 dicembre 192. Il senato ne fu lietissimo e sul eadavere insepolto lanciò le più sanguinose maledizioni che mai abbiano seguito la eaduta di un imperatore detestato (1). Ma i vecchi padri eoseritti s'illudevano pensando che la seomparsa di Commodo potesse di nuovo eondurre sul trono un Cesare ossequente al senato, romano di euore e di azione, restauratore delle antiche tradizioni dell'impero. La classica aristocrazia del sangue era tramontata da un pezzo, mentre la nuova aristocrazia che con gli Antonini aveva dato a Roma per quasi un secolo un vigore inaspettato, era morta quel giorno in cui sotto la sua tenda Marco Aurelio spirava col presentimento in euore di lasciare l'impero nelle mani di un figlio dege-

(1) DIONE CASSIO, LXXIII, 2; LAMPRIDIO, *Commodus*, 18-20; CAPITOLINO, *Pertinax*, 5.



nere. Nel declinare di ogni più antica e veneranda istituzione romana, una forza sola restava ancora in vita, arbitra delle sorti di tutte le classi sociali e dei destini dell'impero: l'esercito. Commodus l'aveva compreso: nella sua continua guerra contro il senato aveva spesso creato l'appoggio dell'esercito, profondendo a larga mano tesori, privilegi, donativi. Ed ora che Commodus era stato ucciso, i pretoriani s'inducevano a malincuore a riconoscere come imperatore Pertinace, l'eletto dei congiurati, il favorito dei senatori, l'uomo dell'ordine e delle malinconiche economie. Perciò dopo tre mesi di governo i soldati malcontenti l'uccisero, e, posto l'impero all'incanto, lo diedero al vecchio console Didio Giuliano, che offerse la somma più alta. Ma le legioni dell'impero, che dai pretoriani di Roma avevano appreso in che modo si facevano gl'imperatori, vollero anch'esse tentare il colpo a proprio vantaggio; e così si videro acclamati contemporaneamente altri tre imperatori, sorretti ciascuno dai suoi soldati, Clodio Albino nella Britannia, Pescennio Nigro nella Siria, Settimio Severo nell'Illiria. Il senato parve divenire l'arbitro del trono quando faceva uccidere Didio Giuliano e riconosceva Severo: ma in realtà esso subiva allora una ben dura imposizione, poichè, parteggiando in segreto per Albino, doveva far buon viso a Severo solamente perchè le sue legioni erano più vicine a Roma che quelle degli altri due, e abbastanza forti per tenere in rispetto i turbolenti pretoriani.

Settimio Severo circondato dai suoi fedeli legionari entrava in Roma più come un conquistatore che come un sovrano, armato saliva al Campidoglio, armato si presentava ai senatori, mentre le sue milizie occupavano tutta la città, i templi, i portici, le alture del Palatino (1). Distrutto il corpo dei pretoriani, scelse come sue guardie di palazzo i più valorosi e fedeli dei suoi soldati; a tutti largì un abbondante donativo, affidando alle loro armi più che alla benevolenza del senato la sorte e la prosperità del suo impero. Pochi sovrani infatti ebbero un'arte così fine e fortunata per sapersi mantenere l'amore e l'appoggio dei

(1) « Fuitque ingressus Severi odiosus atque terribilis » osserva SPARZIANO, *Severus*, 7, 3.



soldati come Severo, che, per la lunga consuetudine avuta con loro, ne conosceva intimamente l'animo, sapendo donare a tempo opportuno per comandare poi energicamente allorchè la necessità l'imponeva. E quando egli si trovò dopo tante lotte solo e sicuro sul trono, in un momento di sincerità si lasciò sfuggire quella frase che fu una parte del suo programma politico e divenne per molti suoi successori l'unico spediente di governo: « Arricchite i soldati e non curatevi del resto! » (1). In questa nuova concezione politica evidentemente il senato non aveva parte alcuna.

Severo infatti per la sua origine e per la sua vita era un uomo libero da ogni vecchia tradizione senatoriale, alieno da ogni velleità aristocratica e idealista. Nato nell'Africa, si era formato quasi affatto da sè, e dopo aver passato lunghi anni nella milizia e al governo delle provincie, era divenuto imperatore inaspettatamente, senza dover essere debitore della sua grandezza ad alcun partito. Amò quindi e odiò il senato a seconda che questo si accendeva più o meno alle mire del suo duro governo di soldato. Seguendo la tradizione degli Antonini, promise che nessun senatore sarebbe mai ucciso per suo ordine; ma quando si accorse che nel fervore della guerra col pretendente Albino il senato parteggiava per quest'ultimo, non dubitò di mandare a morte ben ventinove senatori e un numero grande di nobili (2). E come prima aveva fatto l'elogio di Pertinace, l'idolo del senato, ora in pubblica curia levava a cielo le crudeltà di Mario e di Silla, celebrava l'apoteosi di Commodò, mentre per le piazze di Roma faceva esporre la testa ancor sanguinante di Albino.

Tanta severità di governo credette necessaria l'imperatore per ridare a Roma la sicurezza che da parecchi anni mancava e che era il desiderio di quanti vedevano chiaramente le tristi condizioni in cui si trovava allora l'impero. Lo stesso rigore fu inaugurato nella amministrazione delle finanze dello stato, molto scosse dopo le pazze prodigalità di Commodò, cosicchè alla morte di Severo i granai e l'erario di Roma furono trovati pieni ad esu-

(1) « Τὸς στρατιώταις πλουτίζετε, τῶν ἄλλων πάντων καταφρονεῖτε », DIONE CASSIO, LXXVI, 15.

(2) DIONE CASSIO, LXXV, 8; SPARZIANO, *Severus*, 13.

beranza. Intanto i giuristi più illustri, Papiniano, Ulpiano, Paolo, a fianco dell'imperatore davano forma concreta e decisa alle leggi romane, orientandole verso quegli ideali di governo assoluto e militare che Severo aveva così felicemente inaugurato. Ben presto le condizioni morali, politiche e finanziarie di Roma si trovarono migliorate sotto una mano così energica e sicura, tanto che fino il senato dovette formare dell'imperatore questo singolare giudizio, che cioè egli non doveva nascere perchè troppo crudele, ma, nato, non doveva più morire, perchè troppo utile alla repubblica (1).

* * *

Di fronte al nuovo sovrano non sembra a primo aspetto che dovessero temere gravi misure i cristiani, i quali, lungi dal parteggiare per Nigro o per Albino (2), avevano talora disapprovata la resistenza alle ormai vittoriose armi di Severo, e ciò in modo così aperto, che quando il legato di Nigro, Cecilio Capella, fu costretto ad abbandonare dopo lunga resistenza la difesa di Bisanzio, uscendo dalla città esclamava con ironica amarezza: — Godete ormai o cristiani! — come ad indicare che sotto il governo di Severo essi si sarebbero trovati assai meglio (3). Del resto il nuovo imperatore non era di quelli che per partito preso o per pregiudizio di casta sentivano il bisogno di essere intolleranti di ogni culto non romano: superstizioso come tutti gli africani e tutti i soldati di questo tempo, Severo inclinava anzi verso le religioni esotiche, visitava con amore e con veneranda curiosità i santuari egiziani (4) e aveva per moglie una colta donna di Siria, Giulia Domna, dai gusti orientali e dalle aspira-

(1) « De hoc senatus ita iudicavit illum aut nasci non debuisse aut mori, quod et nimis crudelis et nimis utilis rei publicae videretur », SPARZIANO, *Severus*, 18, 7; cfr. AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 20, 6.

(2) Lo si deduce da TERTULLIANO (*Apol.*, 35, 9): « Unde Cassii (*il rivale di M. Aurelio*) et Nigri et Albini?... De Romanis, nisi fallor, id est de non christianis ».

(3) « Caecilius Capella in illo exitu Byzantino: Christiani gaudete! exclamavit », TERTULLIANO, *Ad Scapulam*, 3. — Non saprei interpretare diversamente questo vago accenno di Tertulliano.

(4) SPARZIANO, *Severus*, 17, 4.



zioni teosofiche. Fin da quando era governatore della Gallia Lugdunense non aveva impedito che il suo figliuolletto Caracalla venisse affidato a una nutrice cristiana (1), nè più tardi in Pannonia trovava strano o pericoloso per suo figlio, allora settenne, l'avere per amico e compagno di gioco un fanciullo giudeo (2). Verso i cristiani Severo si mostrò tollerante, salvandoli talora dalle furie della folla (3), nè si vergognò mai di professare aperta riconoscenza allo schiavo cristiano Procolo Torpacione, che lo aveva guarito da un malanno, e lo tenne a corte fino alla sua morte (4). Il cubiculario cristiano Prosene seguì certamente a compiere i suoi uffici nel palazzo imperiale anche al tempo di Settimio Severo, nè vi è memoria che ne fossero cacciati gli antiehi protetti di Mareia o quei servi cristiani che abitavano a corte nei giorni del governo di Commodus.

Questa tolleranza dimostrata da Severo in qualche fortuita occasione o verso qualche cristiano in particolare, non prova però che egli riconoscesse come lecita una religione che i più forti uomini di governo da Traiano a Marco Aurelio avevano sempre ritenuta come pericolosa allo stato romano. Certamente Settimio Severo, il quale seguì così spesso una politica antisensoriale, non temeva nel cristianesimo una forza contraria alle vecchie tradizioni del partito aristocratico, tradizioni che, se esistevano ancora, non potevano essere molto sentite da un uomo nato dal nulla e salito al potere per tenacia di volontà propria e per costanza di fortuna. Ma se non aveva la mentalità

(1) « Antoninus... lacte christiano educatus », TERTULLIANO, *Ad Scapulam*, 4.

(2) SPARZIANO, *Antoninus Caracallus*, 1, 6.

(3) « Sed et clarissimas feminas et clarissimos viros Severus sciens huic sectae esse, non modo non laesit, verum et testimonio ornavit, et populo furanti in nos palam restitit », TERTULLIANO, *Ad Scapulam*, 4. — È impossibile fissare con certezza la data di questo fatto, nè si può escludere che Tertulliano alluda a qualche episodio avvenuto mentre Settimio Severo era ancora governatore di provincia.

(4) « Ipso etiam Severus, pater Antonini, christianorum memor fuit. Nam et Proculum christianum, qui Torpacion cognominabatur, Evhodi (forse l'educatore di Caracalla: cfr. DIONE CASSIO, LXXVI, 3, 6; LXXVII, 1, 1) procuratorem, qui cum per oleum aliquando curaverat, requisivit et in palatio suo habuit usque ad mortem eius; quem et Antoninus optime noverat lacto christiano educatus », TERTULLIANO, *Ad Scapulam*, 4.

di un senatore, Severo era bene un uomo di governo, inflessibile, ferreo, che governava il mondo romano con lo stesso gesto d'impero con cui comandava le legioni, sempre soldato nel profondo dell'animo, sempre tenace, assoluto, implacabile. Il suo programma fu la restaurazione della disciplina, e con tutte le forze sue attese per anni a ristabilire l'ordine nell'esercito, nel senato, nel popolo, senza badare a tradizioni o a diritti, pronto sempre a divenire anche crudele quando il sangue gli paresse necessario per difendere l'autorità suprema o il pubblico bene. Perciò egli condivise certo con gli Antonini l'idea che il cristianesimo era una religione anarcoide, inconciliabile con il concetto romano della onnipotenza dello stato, e quindi legalmente coercibile come qualunque altro movimento d'insurrezione: non abrogò dunque nessuna delle disposizioni fatte dai suoi predecessori contro i cristiani, e lasciò che in alcune provincie, nell'Africa per esempio, il popolo ripigliasse l'iniziativa di quella lotta antieristiana che l'onnipotenza di Marcia aveva per parecchi anni assopita. Tuttavia non può dirsi che la condotta personale di Severo abbia contribuito a peggiorare la condizione dei cristiani prima dell'anno 202, quando cioè l'imperatore fu costretto dagli avvenimenti a dichiarare ufficialmente l'illegalità del proselitismo giudaico e cristiano, cosa del resto ammessa già da un pezzo dalla logica coscienza politica dei romani.

Severo, dopo la felice spedizione Partica, ritornato nella Siria, ed entrato ad Antiochia vi assunse il consolato insieme col figlio Caracalla al principio dell'anno 202; di qui si mosse per andare ad Alessandria, e traversando la Palestina fece varie leggi a riguardo dei popoli di quelle provincie, finchè arrivato in Egitto vi si trattenne a lungo per soddisfare a tutte le sue curiosità di superstizioso e di antiquario. Ora, proprio durante il tragitto per la Palestina, Severo pubblicò tra le altre alcune disposizioni che il suo biografo Sparziano riassume così: *Iudaeos fieri sub gravi poena vetuit. Idem etiam de christianis sanxit* (1). La brevità tutta

(1) «Dein eum Antiochiam transissent (Severo e Caracalla), data virili toga filio maiori secum eum consulem designavit, et statim in Syria consulatum inierunt (a. 202). Post hoc dato stipendio eunulatore militibus Alexandriam petit. In itinere Palaestinis plurima iura fundavit. Iudaeos



tacitiana del tardivo storico romano ha lasciata nella più fitta oscurità la causa prima e la vera portata di queste disposizioni di Severo, le quali furono probabilmente provocate da qualche fatto speciale di cui è perduto il ricordo. Siamo dunque costretti ad abbandonarci a congetture. Ora, tra queste la più verosimile è senza dubbio quella che considera le brevi parole di Sparziano come il riassunto schematico di uno o due rescritti imperiali. Severo traversava in quei giorni la Palestina, il paese classico del giudaismo e del cristianesimo: nulla di più facile che il legato della Siria, profittando della presenza dell'imperatore in quei luoghi, gli abbia chiesto ufficialmente come regolarsi di fronte al proselitismo che quelle due religioni esercitavano in modo così insistente e pericoloso. Non è impossibile che Severo abbia interrogato i giuristi della sua corte: la risposta fu ad ogni modo consona in tutto alle norme immutabili della tradizione politico-religiosa del popolo romano, per la quale il vero proselitismo giudaico e il cristianesimo erano due cose egualmente intollerabili. Settimio Severo pubblicò allora uno, o più probabilmente due rescritti al legato della Siria. Nel primo vietava sotto gravissime pene il vero proselitismo giudaico, quello cioè che costringeva il romano convertito a spogliarsi di tutta la tradizione politico-religiosa dei suoi avi e lo induceva ad accogliere il rito umiliante della circoncisione, verso il quale la legge romana si era sempre mostrata ostile. Ma specialmente contro l'uso della circoncisione, il segno più esplicito della completa conversione al giudaismo, dicesse certo il suo rescritto Settimio Severo, il quale, proibendo a chiunque non fosse giudeo di nascita una tale operazione, rinnovava contro i trasgressori le disposizioni di Antonino Pio, che aveva equiparato la circoncisione alla *castratio* (1), e, riconfermando più energicamente le pene stabi-

feri sub gravi poena vetuit. Idem etiam de christianis sanxit. Doindo Alexandrinis ius buleutarum dedit... oee. », SPARZIANO, *Severus*, 16, 9; 17, 1. — Tutta questa narrazione dipende probabilmente da una fonte contemporanea, molto bene informata e di origine alessandrina: Sparziano perciò merita in questo punto una piena fiducia. Cfr. LÉCRIVAIN, *Études sur l'Histoire Auguste*, p. 169.

(1) « Circumcidere Iudaeis filios suos tantum rescripto divi Pii permittitur: in non eiusdem religionis qui hoc fecerit, castrantis poena irrogatur », MODESTINO, *Dig.*, XLVIII, 8, 11.

lite già da quell'imperatore, minacciava anch'egli ai cittadini romani che circoncidevano sè o i loro schiavi, la confisca dei beni e la relegazione a vita; agli operatori fissava la pena di morte, ai giudei, che circoncidevano i loro servi di altra nazionalità, la deportazione o l'estremo supplizio (1). Tale e nulla più è la portata pratica del rescritto di Severo contro i giudei: non nuovo dunque e neppure ispirato da odio verso questa razza sempre viva e forte, alla quale l'imperatore non pensò mai di togliere gli antichi *privilegia*. Egli lasciò infatti che i giudei si servissero della concessione loro data da Antonino Pio di circoncidere i loro figliuoli (2), nè si oppose certo al vago proselitismo, del resto omai languente, dei *φοβούμενοι τὸν θεόν*, poichè il divenire amico del giudaismo, senza accettare la circoncisione, non era un *farsi giudeo*. Severo volle anzi mostrare il suo buon animo verso il giudaismo e in un rescritto dichiarò di concedere ai giudei il diritto di salire ai pubblici onori senza che lo stato potesse pretendere da essi atto alcuno contrario alla loro religione (3), concessione questa che basta da sola a provare come Settimio Severo fosse verso il giudaismo assai più tollerante di molti altri imperatori.

Se è facile, dato il carattere della legge romana, ricostruire idealmente nella sua sostanza il rescritto di Severo contro i giudei, riassunto da Sparziano con le sole parole *Iudaeos fieri sub gravi poena vetuit*, non è ugualmente facile penetrare ben addentro nello spirito del secondo rescritto imperiale, a cui lo storico romano accenna con le semplici parole *idem etiam de Christianis sanxit*. Che cosa intendeva di dire Sparziano quando scriveva che l'imperatore proibiva il *farsi cristiano*? Non certo la circoncisione, che i fedeli di Palestina non usavano quasi più,

(1) PAOLO (*Sent.*, V, 22, 3-4), giurista del tempo di Severo, dice infatti: « Cives Romani qui se Iudaico ritu vel servos suos circumcidi patiuntur, bonis ademptis in insulam perpetuo relegantur: medici capite puniuntur. Iudaei si alienae nationis comparatos servos circumciderint, aut deportantur aut capite puniuntur ». Questa sentenza di Paolo, pur riproducendo nella loro sostanza le disposizioni di Antonino Pio, può essere stata dettata secondo le norme più precise date da Severo nel suo rescritto contro il proselitismo giudaico.

(2) *Dig.*, XLVIII, 8, 11.

(3) « Eis qui Iudaicam superstitionem sequuntur [divi] Severus et Antoninus honores adipisci permiserunt, sed et necessitates eis imposuerunt, qui superstitionem eorum non laederent », ULPIANO, *Dig.*, L, 2, 3, 3.

e neppure specificatamente il battesimo, al quale i pagani non hanno mai data l'importanza che davano alla circoncisione giudaica. La frase *Iudaeos fieri* ne richiama naturalmente un'altra corrispondente, *Christianos fieri*: ora, come la prima allude tanto a chi fa come a chi subisce la circoncisione, così evidentemente il *Christianos fieri* si riferisce all'evangelizzatore e all'evangelizzato, all'apostolo e al neofito. Il secondo rescritto di Severo vietava dunque sotto gravi pene quella propaganda cristiana che proprio in quei giorni era così intensa e feconda di conversioni. Le parole di Sparziano non permettono di fare altre deduzioni; perciò noi non sappiamo quali norme desse l'imperatore ai magistrati provinciali, nè con quali pene precisamente egli colpisse il proselitismo cristiano (1); tuttavia, dato il carattere di Settimio Severo, intransigente in fatto di disciplina, ma non intollerante in materia religiosa, si può ragionevolmente credere che col suo rescritto contro i cristiani l'imperatore intendesse dare al legato della Siria e ai suoi colleghi una regola di procedura per i soli casi in cui la propaganda cristiana minacciava l'ordine pubblico, e non imponesse affatto di ricreare direttamente i missionari e i neofiti, o di sottoporli d'ufficio a un regolare processo. La classica norma fissata già da Traiano nella lettera a Plinio, il *conquirendi non sunt*, fu certo applicata ai cristiani anche al tempo di Severo, cosicchè costoro, almeno in teoria, potevano vivere indisturbati, fin che una sommossa popolare o un privato delatore non ne provasse innanzi al magistrato la condotta sovversiva. Infatti la così detta persecuzione di Settimio Severo non ha il carattere di una vera persecuzione generale, suscitata cioè per iniziativa del governo centrale e condotta con metodi e procedure speciali, ma non è che una serie d'incidenti molto simili a quelli avvenuti al tempo degli Antonini, e con carattere esclusivamente poliziesco. Il rescritto di Severo si riannoda così a tutta la procedura anticristiana degli imperatori aristocratici del secondo secolo.

(1) La nota frase di Tertulliano «... et nunc a praeside legionis, et a praeside Mauritaniae vexatur hoc nomen, (cioè il nome cristiano) sed gladio tenus, sicut a primordio mandatum est animadverti in huiusmodi» (*Ad Scapulam*, 4) è molto oscura e troppo vaga per essere riferita al rescritto di Settimio Severo.

*
* *

Poco o nulla sappiamo delle conseguenze del rescritto imperiale nella Siria e nella Palestina: sembra però che là i cristiani siano stati disturbati, perchè si diede il caso di qualche fedele di razza giudaica, che, intimorito, abbandonò la fede per ritornare al suo anteo giudaismo, come avvenne di un tal Domnino, ricordato da Serapione vescovo di Antiochia (1). Ma ben più gravi fatti avvennero nell'Egitto e specialmente ad Alessandria, dove il proselitismo cristiano, sistematicamente e quasi pubblicamente coltivato, aveva preso tali proporzioni da allarmare seriamente l'autorità e irritare il popolo.

Nell'Egitto, pieno ancora dei ricordi di una colossale civiltà tramontata, Alessandria rappresenta durante il periodo ellenistico il centro della vita e dell'azione. Fondata in una posizione molto meno ridente di quella d'Antiochia, ma assai favorevole al commercio marittimo, Alessandria era talmente cresciuta da essere considerata la più grande metropoli dell'oriente e la seconda città dell'impero. Essa non aveva nulla da contrapporre alle rive fiorite dell'Oronte o ai deliziosi boschetti di Dafne, ma in compenso vantava un porto grandioso, dove tutto ciò che producevano l'Egitto e buona parte dell'oriente s'imbarcava per gli scali del Mediterraneo. La conquista romana, lungi dal toglierle l'egemonia commerciale nell'oriente, l'aveva anzi resa più sicura, cosicchè anche all'inizio del secolo terzo Alessandria era pur sempre un'immensa città cosmopolita, dove si viveva di un'attività febbrile e continua, in mezzo a un popolo laborioso e intelligente. Ma la gloria più bella di Alessandria era la sua famosa biblioteca, che, fondata ed arricchita dai Tolomei, era divenuta il cuore della cultura ellenistica, strappando ad Atene l'egemonia intellettuale. Il fiore dei filosofi, dei retori, dei critici, dei poeti del periodo alessandrino è cresciuto all'ombra di questo incomparabile tempio del sapere che Tolomeo Filadelfo aveva

(1) Cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 12, 1. — Domnino era certamente giudeo di origine, perchè altrimenti non avrebbe potuto passare impunemente al giudaismo proprio nei giorni in cui Severo *Iudaeos feri sub gravi poena vetuit*.



consacrato alle muse. Era dolce passare le intere giornate in questo luogo di delizie intellettuali, in continua familiarità coi pensatori antichi della Grecia, coi poeti più famosi, coi dotti più celebri, le cui opere ogni studioso poteva trovare lì nelle sale dorate del Museo, dove ben 500.000 volumi raccoglievano il meglio della sapienza antica. L'incendio aveva danneggiato e in parte distrutta la grande biblioteca al tempo di Cesare, ma l'annessione di tutta la libreria di Pergamo e gli acquisti più recenti le avevano ridata buona parte della ricchezza antica, cosicchè all'inizio del terzo secolo i due edifici del Museo e del Serapeo rimanevano ancora il centro della cultura nel mondo ellenistico. I pensatori e i dotti alessandrini erano peraltro ben lontani dalla serenità tutta greca di Platone. Nelle sale del Museo si parlava molto di lui, che fu in ogni tempo l'idolo delle scuole filosofiche di Alessandria, ma i suoi nuovi seguaci erano in gran parte gente avvezza ad ascoltare volentieri anche le voci dell'oriente misterioso, ricco di religiosità e d'inquietudine. Poiché città aveva l'impero dove le mistiche religioni orientali e specialmente l'antico culto egiziano d'Iside, raccoglievano tanto favore come ad Alessandria, e non solo tra il popolo ma anche presso l'alta società e tra i dotti. Così la filosofia alessandrina divenne in realtà il più felice tentativo di fusione tra il pensiero della Grecia e il sentimento dell'oriente.

In questo mondo egiziano era noto fino da tempi remotissimi il giudaismo, il quale vi contava un numero grande di seguaci (1). Filone diceva che al suo tempo non meno di un milione di giudei abitavano l'Egitto, dalle foci del Nilo ai confini dell'Etiopia (2); essi erano sparsi per le campagne, come per le città, frequenti dovunque si accentrasse il lavoro e il commercio, ma in Alessandria erano addirittura numerosissimi, poichè dei cinque quartieri della città due erano abitati quasi esclusivamente da giudei (3). Il giudaismo alessandrino, cresciuto a tanta prosperità, non aveva potuto mantenersi in tutto fedele alla sua intransigenza

(1) Cfr. SCHÜRER, *Geschichte des Jüd. Volkes*⁴, III, p. 24 e segg.

(2) FILONE, *Contro Flacco*, 6.

(3) FILONE, *Contro Flacco*, 8.



tradizionale, e con Filone si era in parte ellenizzato, cercando di adornarsi di quella seduzione di attualità che solo Alessandria sapeva dare. Fatta eccezione dei giudei di bassa condizione, nei quali il sentimento patrio si mantenne più a lungo, per il restante si può dire con certezza che nulla era in Alessandria di meno intransigente dell'alta società giudaica, che in tanti anni di vita in un ambiente colto e mondano aveva perduto poco a poco ogni entusiasmo nazionale, e aveva finito per dimenticare anche la lingua degli avi suoi.

Tra questo elemento giudaico il cristianesimo raccolse la prima messe di proseliti e di amici. Ciò accadde senza dubbio prestissimo, data la vicinanza di quella città alla Palestina e la comodità delle sue relazioni con l'Asia e con Roma; pur tuttavia Alessandria cristiana non può vantare origini apostoliche propriamente tali. Fin da tempo remotissimo leggevasi presso alcuni una lettera di Paolo agli alessandrini, ma già l'autore del frammento Muratoriano verso il principio del terzo secolo la dichiarava apocrifia (1). Eusebio dice che l'evangelista Marco predicò nell'Egitto l'evangelo da lui scritto e fu il fondatore della chiesa di Alessandria, ma avverte che questa è unicamente una tradizione orale (2). L'elenco dei vescovi alessandrini dato da Giulio Africano e riprodotto da Eusebio conduce le origini dell'episcopato in questa città ai tempi apostolici o poco dopo, ma non ha sufficienti garanzie di credibilità. Ad ogni modo rimane sempre assai probabile che il cristianesimo entrasse di buon'ora nella bella città dei Tolomei. Dinanzi al gran mondo intellettuale che si dava convegno nella biblioteca, come già il giudaismo, così anche il cristianesimo sentì il bisogno di ellenizzarsi assimilando tutto ciò che di meglio e di più vitale aveva dato la speculazione greca e la esegesi filoniana. Il logos e la gnosi si innestarono nella dottrina evangelica con un ardimento tutto nuovo ma non scevro di pericoli, e a poco a poco si vennero formando scuole e sistemi che ebbero poi la più varia riuscita. Così mentre da una parte ingegni pode-

(1) « ... Fertur etiam ad Laudeccenses, alia ad Alexandrinos Pauli nomine finete ».

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, II, 16, 1.



rosi come Clemente, Origene, Dionigi ponevano i classici fondamentali della speculazione teologica cristiana, dall'altra parte Valentino, Basilide, Carpocrate, tutti cristiani di Alessandria, venivano traseinati nelle oscure aberrazioni del gnosticismo, dove il cristianesimo non è più che uno dei tanti fattori di un sistema sincretista che tende al panteismo.

Alla fine del secondo secolo la scienza cristiana comincia ad affermarsi seriamente in Alessandria con una scuola catechetica che doveva giungere a una celebrità mondiale. Era detta per eccellenza il *didascaleion* (1), e rimontava ad una notevole antichità (2), ma solamente verso il tempo di Commodo incominciò ad avere maestri celebrati per vasto sapere e per acume d'ingegno. Il primo è Panteno, filosofo convertito alla fede, che il discepolo suo Clemente chiamava « vera ape di Sicilia che vagando nei prati sceglieva i fiori dei profeti e degli apostoli per formare nelle anime di chi l'ascoltava la pura ricchezza della gnosi » (3). Nulla però rimane dell'opera sua, dei suoi metodi, della sua scuola. Assai più noto per la genialità della cultura e per l'importanza delle opere è il suo successore nella direzione della didascalia catechetica, Clemente alexandrino, uno dei dotti più innamorati dell'ellenismo che abbia avuto il cristianesimo. Anima irrequieta e sitibonda di verità come l'apologista Giustino, Clemente aveva viaggiato a lungo per l'Italia, la Grecia, la Siria, la Palestina e finalmente si era fermato ad Alessandria dove, ai piedi di Panteno, aveva trovato la vera scienza. Intorno al 190 fu assunto dal maestro nell'insegnamento della scuola di Alessandria, e alla morte di quest'ultimo rimase per parecchi anni il catecheta più ascoltato e riverito. Tra i suoi uditori sedevano i membri più cospicui della società cristiana di allora, i filosofi più aperti alle influenze dell'evangelo, i curiosi di ogni movimento intellettuale, avidi di cogliere dalla viva voce di un tanto maestro i vari atteggiamenti del pensiero cristiano di fronte alla cultura ellenica.

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, 10, 1; VI, 3, 3.

(2) EUSEBIO (*Stor. eccl.*, V, 10, 1) la dice fondata « ἐξ ἀρχαίων ἔθους ».

(3) CLEMENTE ALESS., *Strom.*, I, 1; cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, 11, 2.



A questo spirito di adattamento, per la flessibilità dell'ingegno e per la erudizione vastissima Clemente era atto più di ogni altro. Forte nella conoscenza della bibbia e dell'antica letteratura cristiana, egli lavorava sopra un fondo di preparazione filosofica con tutta la genialità di un letterato. Le sue cognizioni su questo ultimo punto non erano nè profonde nè di prima mano, ma, utilizzate con abilità, davano al suo insegnamento un colorito simpatico e seducente. Preoccupato sempre dallo studio di essere accetto ai suoi uditori, non riuscì nè un filosofo propriamente detto, nè un rigido dogmatico: fu specialmente un moralista, un apologista, un apostolo della bontà e della bellezza del cristianesimo.

Tutta la vasta opera di Clemente non è che un lento e graduale avviamento del pagano verso il cristianesimo: nella *Esortazione ai Greci* (Προτρεπτικός πρὸς Ἕλληνας), scritta verso il 190, il maestro, prendendo le mosse dalle poetiche leggende di Amfione e di Orfeo, afferma che omai suonò l'ora di relegare i vecchi canti sul Citerone e l'Elicona, e di volgersi al santo monte di Sion per sentire il canto nuovo che dal coro dei profeti dell'alta Gerusalemme si diffonde sovrano per tutto il teatro del mondo. È il canto del Verbo, dinanzi al quale appare misero e sgraziato tutto il gran mito pagano, col suo olimpo, coi suoi dei, col suo culto, coi suoi vani misteri; fra tanta menzogna, nelle sentenze dei filosofi antichi e nel verso dei poeti guizza talvolta un bagliore di verità: ma il tempo è giunto di aprire gli occhi alla vera luce dei profeti di Dio: e questa luce è Cristo, che nella sua dottrina, nella sua morale è immensamente superiore a tutta la civiltà e la filosofia pagana.

Così divenuto cristiano, l'uomo deve essere ora condotto abilmente alla vera disciplina di Dio. E Clemente nei tre libri del suo *Pedagogo* (Παιδαγωγός) delinea il ritratto del discepolo perfetto, ammaestrato dal vero pedagogo che è Cristo. Opera questa veramente singolare, ricca di osservazioni, di esperienze, e anche di spunti filosofici tratti dallo stoicismo di Musonio Rufo, ma spesso improntata (e in modo tutto speciale nei due ultimi libri) a un senso di praticità quasi occidentale. Si sorprende qui calda e palpitante la vita del cristiano di Alessandria, in mezzo al mondo fastoso, nella sua casa tranquilla, al bagno, al convito,



tra le compagnie spensierate, nelle vie sonanti di attività vertiginosa, al foro splendente di eleganza, di bellezza, di fascino mondano. Il pedagogo non è pedante, intransigente, malineonico: conosce la vita, l'ama e la fa gustare col saggio equilibrio della virtù.

Meno popolare e anche meno perfetta è la terza opera di Clemente (Κατὰ τὴν ἀληθῆ φιλοσοφίαν γνωστικῶν ὑπομνημάτων στρωματεῖς) detta comunemente *Stromata*, nome che significa *tappeti* e corrisponde presso a poco alla nostra *miscellanea*. Quest'opera in sette libri (doveva essere di otto libri, ma è ignoto se l'ultimo sia mai stato composto) è più che altro una raccolta di materiale di studio, un po' confusa e disordinata, ma nel suo complesso rivela uno scopo ben chiaro: di condurre cioè il cristiano iniziato e istruito dal pedagogo a quello che per Clemente è il grado sommo della perfezione, la gnosi cristiana. Questa è una elaborazione scientifica della fede, non fatta per tutti, ma solo per coloro che, distaccandosi dal volgo dei credenti nella fede comune, lanciano il loro ingegno alla conquista dei più reconditi veri, fino là dove ogni verità greca, cristiana, umana confonde nel vero eterno ed immutabile. È difficile fissare in una formula chiara e semplice il pensiero gnostico di Clemente che ora sembra contentarsi di portare un po' di luce nel mistero divino, ed altra volta invece si inoltra attraverso un'allegoria dissolvante a tentare quasi un cristianesimo puramente razionale ed umano. Via questa terribilmente spinosa, ma per un dotto cristiano che viveva tra le dispute del Museo e le fantasie dei gnostici, molto seduciente. Ond'è che, tratta dal suo ambiente naturale, l'opera del filosofo alessandrino fu accolta con diffidenza: il decreto Gelasiano la condanna (1) e Fozio, che conosceva di Clemente anche le *Ipotiposi*, oggi perdute, rimprovera di errore e di empietà le dottrine di lui (2). Queste voci di protesta sono però molto tardive, mentre non mancano presso scrittori più antichi le lodi della scienza e della ortodossia di Clemente: queste lodi che vengono in gran parte da uomini ben addentro nella filosofia

(1) «Opuscula alterius Clementis Alexandrini apocrypha», *Decret. Gelas.*, 46.

(2) Fozio, *Bibl.*, 109.



eristiana di Alessandria, provano appunto che in tutto il suo complesso l'opera di Clemente fu corretta ed efficace. Posto nel centro tra il puro ellenismo idealista e lo spiritualismo mistico, tra il cristianesimo tradizionale e le esagerazioni gnostiche, il pensiero di lui dovette certo piacere a molti e divenire familiare in alcuni strati dell'alta società cristiana alessandrina, preparando i trionfi e la popolarità di Origene.

Tale era la forma e l'importanza che la chiesa di Alessandria dava all'opera del proselitismo cristiano: nessuna meraviglia dunque se il reseritto di Severo trovasse là un'eco prolungata. Sia che il popolo s'ineuricasse di suscitare sedizioni contro i cristiani, sia che gli stessi magistrati volessero mostrarsi zelanti ancor più di quanto desiderasse l'imperatore, certo è che ad Alessandria furono traseinati per subirvi l'estremo supplizio molti cristiani da tutto l'Egitto e dalla Tebaide (1), e nella stessa città la persecuzione prese talora un aspetto così feroce che il cronografo cristiano di Alessandria, Giuda, facendo in quei giorni un calcolo sulle settanta settimane di Daniele, commosso da tanto sangue, prediceva ormai prossima la fine del mondo (2). Settimio Severo aveva pubblicato il suo reseritto nei primi giorni dell'anno 202 (3); poco appresso egli si trovava in Egitto a visitarne i monumenti e i santuari. Non vi è memoria che l'imperatore stesso iniziasse la lotta contro la propaganda dei cristiani di Alessandria; tutto anzi porta a credere che durante la sua permanenza in Egitto i fedeli non fossero molestati; è certo però che in quello stesso anno, mentre era prefetto dell'Egitto, Leto, la persecuzione si accendeva improvvisa in Ales-

(1) «Ὡς δὲ καὶ Σευήρος διωγμὸν κατὰ τῶν ἐκκλησιῶν ἐκίνει, λαμπρὰ μὲν τῶν ὑπὲρ εὐσεβείας ἀθλητῶν κατὰ πάντα τόπον ἀπετελεῖτο μαρτύρια, μάλιστα δ' ἐπλήθυεν ἐπ' Ἀλεξανδρείας, τῶν ἀπ' Αἰγύπτου καὶ Θηβαΐδος ἀπάσης αὐτόθι, ὥσπερ ἐπὶ μέγιστον ἀθλητῶν θεοῦ παραπεμπομένων στάδιον διὰ καρτερικωτάτης τε ποικίλων βασάνων καὶ θανάτου τρόπων ὑπομονῆς τοὺς παρὰ θεῶν στεφάνους ἀναδουμένων...» EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 1, 1.

(2) Cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 7.

(3) Le obiezioni del WIRTH (*Quaestiones Severianae*, Leipzig 1888, p. 33 e segg.) che tenderebbero ad anticipare di uno o due anni il viaggio della Palestina, non mi sembrano sufficienti a smentire la data di SPARZIANO, *Severus*, 16, 8.



sandria (1). Data l'indole del recente reseritto imperiale, il cristiano più in vista di fronte al popolo e all'autorità romana non era tanto il vescovo Demetrio, succeduto da poco a Giuliano, quanto piuttosto il capo della didasealia alessandrina, Clemente, il cui nome doveva venire spontaneamente sul labbro di quanti comprendevano lo spirito del reseritto di Severo. Clemente era tutt'altro che un rigido montanista: pur ammirando il martirio, disapprovava coloro che vi andavano ineontro spontaneamente e li riteneva rei di suicidio, come il mago degli Indi che si butta da sè nel fuoco (2). Egli trovavasi appunto allora in condizione tale che il restare per lui equivaleva al morire; perciò insieme con altri della sua scuola abbandonò Alessandria dove non si sa se ritornasse mai più (3). Intorno al 212 lo troviamo a Cesarea di Cappadocia, dove, durante la prigionia del vescovo Alessandro lavora per quella chiesa, e per incarico di lui porta una lettera di congratulazione ai fedeli di Antiochia per l'elezione del vescovo Aselepiade (4). Verso il 215 Clemente era già morto (5).

La partenza di Clemente da Alessandria metteva improvvisamente in vista un giovanetto che doveva divenire l'uomo più meraviglioso che abbia dato l'oriente cristiano: Origene. Eusebio di Cesarea ha dedicato a lui molte e molte pagine della sua storia, calde di amore e di venerazione, nelle quali par di sentire l'eco della voce di Pamfilo che nel carcere di Cesarea narrava al suo discepolo le meraviglie che da Pierio di Alessandria egli aveva sentito sulla vita e l'ingegno del grandissimo maestro. E anche la giovinezza di Origene ha qualcosa di eroico. Nel momento più acuto della persecuzione, suo padre, Leonida,

(1) La data è riferita esattamente da EUSEBIO (*Stor. eccl.*, VI, 2, 2): «δέκατον μὲν γὰρ ἔπειθε Σευήρος τῆς βασιλείας ἔτος, ἦγχείτο δὲ Ἀλεξανδρείας καὶ τῆς λοιπῆς Αἰγύπτου λαῖτος, τῶν δ' αὐτόθι παροικιῶν τὴν ἐπισκοπὴν νεωστὶ τότε μετὰ Ἰουλιανὸν Δημήτριος ὑπελήφει». — Il decimo anno di Severo corrisponde al 202-203.

(2) Cfr. tutto il curioso cap. 4 del libro IV degli *Stromata*.

(3) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 3, 1.

(4) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 11, 6.

(5) Intorno a quest'anno lo stesso Alessandro, divenuto ora vescovo di Gerusalemme, in una lettera ad Origene parla di Clemente come di uno già morto: cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 14, 8.

forse uno degli addetti alla didascalia alessandrina, era stato arrestato e messo in carcere. Il piccolo Origene si sente ardere dal desiderio di raggiungerlo e di unirsi a lui nella confessione della sua fede, ma la madre glielo impedisce. Allora scrive al padre una lettera di fuoco esortandolo a sopportare il martirio, senza tremare innanzi alla sorte della moglie, dei figli: Leonida muore martire, i suoi beui sono confiscati e la povertà entra nella sua casa. Origene, che già dal padre è stato incamminato nella via del sapere, è raccolto e aiutato da una ricca matrona alessandrina che lo adotta per figliuolo. Da allora egli può dedicarsi tutto allo studio delle lettere, della filosofia e della scrittura. Intanto, essendo uccisi o dispersi tutti i maestri della scuola catechetica, alcuni discepoli si raccolgono intorno al giovanetto studioso per sentirne la dotta parola: tra questi sono Plutarco che poi muore martire, ed Eracla, suo fratello, il futuro vescovo di Alessandria. Cresciuto in fama, Origene a soli diciotto anni è posto a capo della didascalia e proclamato successore di Clemente. Il momento è difficile e la posizione piena di rischio. Ma Origene non teme: la sua scuola, stipata di discepoli, diviene omai una preparazione al martirio, ed egli tutti esorta al coraggio cristiano, tutti consola con la sua assistenza, e con audacia incredibile dà sul luogo stesso del supplizio il bacio estremo ai suoi discepoli condotti a morire. E il popolaccio impreca contro di lui, lo vuol lapidare, circonda minaccioso la casa ove insegna; ma egli riesce sempre a sfuggire strappato alla morte dagli amici, che per lui mettono volentieri all'estremo rischio le ricchezze, la casa, la vita. E dovunque Origene va, è accolto come un uomo venerando e sacro, che diffonde intorno a sé il fascino del sapere e della virtù.

Dato addio ad ogni scienza mondana, Origene si dedicò allora solamente alla speculazione sacra; « vendette i suoi libri letterari, che avevano formato prima la sua delizia, e si contentò che il compratore gli desse quattro oboli al giorno. Incominciò a fare una vita semplice e filosofica, perseverando poi per molti anni e riuscendo a vincere gli allettamenti dei piaceri giovanili. Di giorno si dedicava alle cure dell'insegnamento, e di notte studiava le sacre scritture, sempre conformando la sua vita alle leggi severe della filosofia, esercitandosi talora nei digiuni e dor-

mendo a tratti la notte, ma non sul letto, bensì sul suolo nudo. Memore della parola di Cristo di non avere due tuniche, di non portare calzari, di non essere sollecito del domani, sopportando con una tenacia superiore all'età sua il freddo e la nudità, era giunto al sommo della povertà evangelica, suscitando l'ammirazione dei suoi famigliari. Ma molti di questi al vederlo fare così si struggevano di dolore perchè non lasciava che essi dividessero con lui le loro ricchezze. Nè mai cessò da tanta asprezza di vita; che anzi dicesi per molti anni camminasse a piedi nudi, nè usasse mai sorta alcuna di calzatura, e lungamente si astenne dal vino e dai cibi che non sono strettamente necessari alla vita, finchè non ne ebbe logora la salute e fiaccata la fibra » (1). Miscela curiosa di stoicismo e di asceti, la vita di Origene aveva il fascino della seduzione, e molti, anche pagani, furon tratti dal suo esempio ad un vivere austero e filosofico. E forse la moltitudine e la potenza degli amici fu quella che lo salvò dalle mani del prefetto Leto e poscia da quelle del successore Sabaziano Aquila, mentre intorno a lui la falce della persecuzione mieteva. Caddero allora dei suoi discepoli, oltre a Plutarco, anche Sereno, il catecumeno Eraclide, un altro Sereno, e tra le donne Eraide, Marcella, e, famosissima tra tutte, Potamiena (2). Vergine bellissima, dopo averla a lungo tormentata, il prefetto Aquila la destinava ai gladiatori, ma essa con una violenta risposta costrinse il giudice a ucciderla prima di disonorarla. Ora, mentre veniva condotta al supplizio tra l'osceno schiamazzo del popolo, uno dei carnefici, Basilide, la confortava pietosamente. La vergine moriva nella pece ardente, e poco appresso Basilide, rivelatosi cristiano, era decapitato.

Queste furono ad Alessandria le conseguenze del rescritto di Severo. Che persecuzioni e stragi siano avvenute anche in altri centri egiziani, è facile immaginarlo, data la facilità che il popolo aveva a provocare sui cristiani la severità dei magistrati. Per il restante dell'oriente scarseggiano le notizie. Tertulliano ricorda come un persecutore ostinato il governatore della Cappa-

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 3, 9.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 4-5.



docia Claudio Licinio Erminiano, la cui moglie si era convertita al cristianesimo: colpito dalla peste egli sarebbe finito in pace coi cristiani e quasi convertito (1). L'episodio è lasciato, al solito, in una indeterminatezza che rivela come Tertulliano attingesse alla voce che ne correva comunemente tra i cristiani. Tuttavia intorno al 212 la persecuzione non era cessata in quelle regioni, poichè in quell'anno il vescovo di Cesarea di Cappadocia, Alessandro, era ancora in carcere (2). Anche Aselepiade, della cui elezione a vescovo di Antiochia tanto si rallegrava Alessandro, aveva sofferto poco prima per la sua fede (3).

*
* *

Nell'occidente si trova qualche traccia del reseritto di Severo: a Roma per esempio il dottore cristiano Ippolito, commentando in quei giorni il libro di Daniele vi alludeva più volte (4), senza però riportare alcun fatto specifico che possa far credere all'esistenza della persecuzione nella capitale. In condizioni assai più tristi si trovavano certo in questi tempi le chiese dell'Africa latina, poichè dal giorno della morte di Commodus i cristiani furono là quotidianamente tormentati dall'odio del popolo, e ciò per anni ed anni prima ancora che Settimio Severo pensasse a proibire il proselitismo cristiano.

L'Africa latina per la molteplicità delle razze che l'abitavano e per l'impulsività tutta meridionale del popolo, era indubbiamente una delle provincie più singolari e difficili dell'impero.

(1) « Claudius Lucius Herminianus in Cappadocia, cum, indigne ferens uxorem suam ad hanc sectam transisse, christianos crudeliter tractasset, solusque in praetorie suo vastatus peste cenvivis vermibus ebullisset: Nemo sciat, aiebat, ne gaudeant christiani aut sperent christianae. Postea cognite errore suo, quod tormentis quosdam a propositis suis excedere fecisset, paene christianus decessit », *Ad Scapulam*, 3. Il NEUMANN (*Der röm. Staat und die allgem. Kirche*, I, p. 70) pone questo episodio al tempo di Commodus.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 8, 7.

(3) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 11, 4.

(4) Su queste vaghe allusioni parmi però che insista eccessivamente il NEUMANN, *Hippolytus von Rom in seiner Stellung zu Staat und Welt (Neue Funde und Forschungen zur Geschichte von Staat und Kirche in der röm. Kaiserzeit)*, Leipzig 1902, p. 64 e segg.; 89 e segg.

A differenza di molte altre, essa non fu mai interamente conquistata dalle armi e dalla civiltà romana. Mentre lungo il litorale e nei centri più popolosi ferveva intera e libera la vita civile, nell'interno, tra i monti prospettanti le solitudini del deserto e nei borghi appollaiati sulle roccie aride, regnava la barbarie e il brigantaggio, contro cui s'infrangevano spesso inutilmente gli sforzi delle truppe regolari. Erano le vecchie tribù indigene, che, ricacciate sempre più addentro dai popoli conquistatori, restie all'influenza straniera, profittavano d'ogni occasione favorevole per saccheggiare le campagne, assaltare i passeggeri e mantenere in vaste regioni il disordine e il timore continuo. Questo peraltro non impedì all'Africa di divenire una provincia florida e laboriosa. L'agricoltura era la sua maggiore ricchezza: il suo grano, imbarcato sulla flotta annonaria, ogni anno passava sui mercati di Roma dove si vendeva a caro prezzo. Il cuore di tutta la vita commerciale e politica era Cartagine, gran porto di mare, città cosmopolita, sede del proconsole dell'Africa, il centro più illustre di tutto l'occidente dopo Roma. Là non mancavano scuole dove l'ingegno pronto e la facoltà naturale degli indigeni si addestrava nello studio della retorica e delle leggi con tanto profitto, che l'Africa aveva nome di essere la nutrice degli avvocati. Pur tuttavia non è da esagerare la civiltà e la cultura di questo popolo. Cartagine non era una città di grandi tradizioni letterarie come Atene od Alessandria; non aveva avute gloriose scuole d'arte come Pergamo o Rodi, nè era un centro di opulenza orientale come Antiochia; perciò la civiltà greco-romana si era semplicemente sovrapposta alla vita locale senza trasformarne l'anima. L'alta società africana capiva e parlava il greco e il latino, ma nel popolo e nei centri minori non si usava che il punico, e spesso non si comprendeva neppure la lingua ufficiale di Roma. Le stesse scuole di Cartagine non erano sufficienti a formare una cultura completa in un uomo d'ingegno superiore: i più andavano ad Atene, ad Alessandria, a Roma per allargare le idee, imparare il greco e correggere il detestabile latino africano, così come fecero Apuleio, Tertulliano, Agostino e cento altri. La facilità ad assimilare, il brio festoso del carattere e un buon fondo retorico tradizionale servivano spesso a vestire pomposamente la povertà del pensiero o la mancanza di



una cultura regolare e positiva. Apuleio è sotto questo punto di vista un africano tipico. Spiritoso come Luciano, facile come Petronio, risente dell'uno e dell'altro senza avere la finezza del primo, l'eleganza del secondo; studia i poeti e i filosofi greci, ma non ne comprende la densità e il valore; conosce i latini, ma non ne sa assimilare la forza, e così compie un'opera strana e ineguale dove le delicatezze elleniche si alternano con le volgarità provinciali, le introduzioni più solenni con le vicende più goffe, la filosofia più seria con le più ridicole superstizioni. È qui adunque quella miscela non ben riuscita di natura africana e di cultura esotica che per una parte non produce il capolavoro, e per l'altra inceppa lo slancio spontaneo di una razza geniale. Solo il cristianesimo, sciogliendosi da ogni imitazione classica, ritroverà bello e schietto il genio africano.

Molto simili erano le condizioni religiose di questa provincia. Roma vi aveva portato il culto dell'imperatore e tutto l'olimpico ufficiale; Serapide e Mitra avevano cultori a Cartagine e fuori; la *Mater magna* vi prosperava con Iside, mentre nelle sfere più alte non mancava lo scetticismo. Ma la grande massa del popolo era ancora fedele alla sua vecchia religione, ai suoi idoli locali il cui numero era grande quasi come quello delle città e delle borgate africane, e ricordava via via tutte le generazioni che erano passate per quelle terre ubertose. A Cartagine era popolare la dea Tanit, la *Virgo coelestis* (1), personificazione della luna, dea della pioggia e della fecondità dei campi, identificata con Giunone e passata poi anche a Roma dove, specialmente al tempo dei Severi, ebbe un momento di celebrità. Ma fuori di Cartagine, per le campagne e i borghi il dio più venerato era il vecchio Baal, divinità punica identificata con Saturno, e adorata sull'alto dei monti, a cielo scoperto, entro sacri recinti che racchiudevano nel mezzo l'ara del nume (2). Tanit e Baal erano i due centri in cui tutta si raccoglieva la grande superstizione africana, radicata profondamente nell'anima del popolo, e che talora si esprimeva in forme assolutamente barbariche. Fino al tempo del

(1) Cfr. AUDOLLENT, *Carthage romaine*, Paris 1901, p. 369 e segg.

(2) Cfr. AUDOLLENT, *Op. cit.*, p. 395 e segg.



proconsole Tiberio s'immolavano vittime umane a Saturno, e alla fine del secondo secolo, nonostante la gravità delle pene comminate, qua e là occultamente si praticava ancora questo sacrificio selvaggio (1). Le feste religiose assumevano spesso quell'aspetto clamoroso e violento che era proprio d'ogni avvenimento popolare africano, mentre sacerdoti e profetesse bastavano ad accendere in un baleno il fanatismo della folla, ed a spingerla a seri disordini (2).

Ecco perchè il cristianesimo è accolto nell'Africa con una ostilità brutale che non si vede negli altri grandi centri del mondo greco-romano, dove è pure intensa la propaganda cristiana. Mentre a Roma, ad Alessandria, a Lione, a Smirne le grandi manifestazioni popolari antieristiane sono esplosioni, feroci sì, ma passeggiere di violenza, a Cartagine per anni ed anni il popolino si mantiene in continuo fermento e dà la caccia al cristiano con la voluttà del selvaggio. In mezzo alla superstizione universale, quell'appartarsi da ogni solennità religiosa nella quale era tutta l'anima del popolo, quella ostentazione di irreligiosità nazionale, quell'occulto lavorare alla distruzione dell'idolatria, quel rinnegare tutto un passato di vita politica, morale e religiosa, irritava al sommo il popolo che prorompeva alla persecuzione, talora istigato dai giudei, numerosissimi anche in Africa, cui ardeva sempre in cuore l'antica fiamma dell'odio fraterno (3). Spesso i cristiani sono assaliti, traditi, oppressi; si bruciano talvolta le loro case, si devastano le loro aree sepolcrali, se ne traggono i cadaveri già imputriditi per straziarli, lacerarli, disperderli; s'invasano le assemblee, si lapidano i fedeli (4). Ed ecco perchè il cristianesimo africano ha un aspetto così ener-

(1) TERTULLIANO, *Apol.*, 9, 3. — Quando fiorisse il proconsole Tiberio è ignoto.

(2) Cfr. ad esempio CAPITOLINO, *Pertinax*, 4, 2.

(3) TERTULLIANO, *Scorp.*, 10; *Apol.*, 16; *Ad nat.*, I, 14.

(4) « Cottidio obsidemur, cottidie prodimur, in ipsis etiam plurimum cœtibus et congregationibus nostris obprimimur », TERTULLIANO, *Apol.*, 7, 4; e altrove (*ibid.*, 37, 2): « Quotiens enim in christianos descevit, partim animis propriis, partim legibus obsequentes? Quotiens etiam praeteritis vobis suo iure nos inimicum vulgus invadit lapidibus et incendiis? Ipsis bacchanalium furiis nec mortuis pareunt christianis, quin illos do requie sepulturæ, de asylo quodam mortis, iam alios, iam nec totos avellant, dissecant, distrahant ».

gico, così attivo, così bellicoso: obbligato a passare la vita continuamente sotto le armi, prese a poco a poco il gusto della lotta e divenne formidabile.

In un ambiente così fatto si comprende bene la singolare figura di Q. Settimio Florente Tertulliano. Nato a Cartagine da genitori pagani intorno alla metà del secondo secolo, dal padre, centurione proconsolare, aveva ereditata tutta la furezza e la virulenza di un carattere militare, mentre natura lo aveva dotato di una rara prontezza d'ingegno. Nella sua giovinezza spensierata, tra il vortice dei piaceri e la gran vita mondana di Cartagine e di Roma, non dimenticò i suoi studi prediletti, acquistandosi una vastissima cultura letteraria e giuridica (1). Quando e come egli si convertisse al cristianesimo non è noto; tuttavia, dato un carattere così impulsivo e ricco di sentimento, è lecito congetturare che a convincere Tertulliano non fosse tanto il sistema teologico del cristianesimo, quanto piuttosto il suo valore morale. Forse l'eroismo di un ignoto martire africano o la parola calda di un oscuro apostolo bastò a conquistare per la chiesa quest'uomo, che, come un giorno Paolo, aveva prima odiato il cristianesimo e ne aveva deriso insieme coi gentili le dottrine e le pratiche (2). Era un'anima la sua, bisognosa di fede, che non si contentava della natura, ma voleva Dio, luce tra le tenebre, fulcro della vita (3). Divenuto cristiano e prete, Tertulliano mette a servizio della sua nuova fede tutta la forza della sua penna formidabile, e da quel momento è l'uomo più cospicuo della chiesa africana. Dotto, eloquente, instancabile, si butta

(1) EUSEBIO (*Stor. eccl.*, II, 2, 4) dice che Tertulliano era « peritissimo nella legge romana ». Queste parole hanno forse contribuito a diffondere l'opinione che Tertulliano di Cartagine si debba identificare col Tertulliano giurista di cui si conservano nel *Digesto* (I, 3, 27; XXIX, 1, 23 e 33; XLI, 2, 28; XLIX, 17, 4) alcuni frammenti. Il silenzio dell'apologista a questo proposito e la frequenza del nome Tertulliano inducono a rifiutare questa fragile ipotesi. — Il valore giuridico di Tertulliano rimane tuttavia molto grande e degno di studio: cfr. la bibliografia in proposito nell'articolo di P. DE LABRIOLLE, *Tertullien jureconsulte* in *Nouv. Revue hist. de droit français et étranger*, 1906, p. 5-27.

(2) « Haec (le verità cristiane) et nos risimus aliquando », TERTULLIANO. *Apol.*, 18, 4.

(3) *De poenitentia*, 1.



voluttuosamente alla lotta, secondato da quel suo terribile spirito combattivo e dalla meravigliosa fecondità del suo ingegno; schernisce i gentili, abbatte gli eretici, scuote i fedeli, felice di potersi trovare solo contro tutti, di vedere tutti accaniti contro sè solo. Sempre ironico, mordace, intrattabile, è lui che nei momenti più clamorosi della persecuzione leva la sua voce tonante a seminare intorno a sè la distruzione e la morte.

E quest'uomo naturalmente battagliero si trova a vivere in Africa in un periodo di continua agitazione anticristiana. Dal giorno in cui il proconsole Vigellio Saturnino sguainava la prima volta la spada contro i cristiani, fino al 212-213, per un trentennio continuo, i fedeli dell'Africa, a differenza dei fratelli di altre regioni, non hanno pace. Nel 197, a pochi anni dalla morte di Commodus, quando cioè per tutto l'impero i cristiani non sono molestati, e Severo non ha ancora rivolto ad essi uno sguardo sospettoso, l'Africa cristiana è travagliata dalla persecuzione popolare, e in modo così grave, che già le carceri si riempiono di fedeli, arrestati a furor di popolo. Ora, mentre i fratelli di fede soccorrono i confessori e li assistono amorosamente, anche Tertulliano vuole mandare la sua parola di conforto e scrive la bella lettera *Ad martyres* (1). — Io non son degno, egli dice, di parlare a voi o martiri del Signore, ma anche i più famosi gladiatori (2) s'incoraggiano nell'anfiteatro alle grida del popolo ignorante; io vi porto adunque non già il cibo del corpo ma quello dello spirito: mantenetevi forti nella fede, inerrollabili nella concordia. Non è cotesto il carcere vero: il mondo è il carcere del cristiano, il mondo dove è la tenebra del male, le catene delle passioni, il fetore della libidine; costì, tra la tenebra, voi siete la luce; nelle catene voi avete la libertà dello spirito; nel fetore voi siete il profumo di Cristo: non carcere dunque è cotesto ma un silenzioso recesso dove Dio parla al cristiano come al profeta nell'eremo! Che se il carcere è duro, ricordatevi che non è tra le delizie e i

(1) Il trattatello *Ad martyres* è il più antico degli scritti rimastici di Tertulliano; fu composto nel gennaio o febbraio del 197: cfr. HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 258 e segg.

(2) L'immagine del gladiatore, come quella del soldato, è riferita frequentemente al martiro che lotta e combatte per la sua fede: cfr. l'articolo *Athlète* (LECLERCQ) del *Dictionn. d'archéol. chrét.*



piaceri che il soldato si avvia alla vittoria, che anzi in tempo di pace si addestra al sole e alla pioggia, nel sudore e nella fatica, sotto il peso dell'armi e la dura disciplina del campo. Anche voi il vostro capitano Cristo esercita ora nella durezza della fatica, una già vi accenna alla corona immortale di gloria. Non temete la spada, la croce, il fuoco, i carnefici, le fiere: andarono imperterriti alla morte Regolo, Lucrezia, Cleopatra, Didone, e fuggivano i cristiani? —.

Nella calda retorica della lettera *Ad martyres* si sente già il tono e la forza del principe degli apologeti cristiani dell'occidente. Pochi mesi dopo Tertulliano pubblicava infatti i due libri *Ad nationes*, una raccolta ancora confusa e disordinata di molto materiale apologetico, finchè poco appresso, sempre nell'anno 197, lavorando sul materiale dell'*Ad nationes*, indirizzava a tutti i magistrati dell'impero romano (1) un magnifico discorso, l'*Apologeticum*, che è l'opera, se non più elegante, certo più bella, più forte, più sincera di tutta la letteratura cristiana dell'occidente (2). Nessuna delle apologie scritte finora ricostruisce così vivacemente la lotta tra il cristianesimo e la società romana come l'*Apologeticum* tertulliano, dove invece delle speculazioni filosofiche di Giustino e delle earezzevoli parole di Melitone, si trova crudo e violento il contrasto insanabile tra le nuove e le vecchie idee, tra la fede cristiana e la mentalità pagana, tra la chiesa e l'impero. Tertulliano non è un filosofo: è un avvocato; e la sua apologia non è un trattato dottrinario ma un'arringa violenta e implacabile, che mira non tanto a difendere il cristianesimo, quanto ad assalire il paganesimo, mettendone a nudo le deficienze intellettuali e morali, deridendone la religione, disprezzandone la cultura, annientandone l'efficacia. Come i suoi colleghi d'oriente, anche l'apologista africano vuole anzitutto che sul cristianesimo si faccia finalmente la luce. « O magistrati

(1) L'*Apologeticum* è rivolto ai *Romani imperii antistites* (*Apol.*, I, 1) e non al senato romano come dice EUSEBIO (*Stor. eccl.*, V, 5, 5). Questi *Romani imperii antistites* sono evidentemente i magistrati provinciali di tutto il mondo romano, ma specialmente quelli dell'Africa latina.

(2) Per la cronologia seguo il MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, I, p. 208 e segg.; cfr. HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 256 e segg. — Per la bibliografia v. WALTZING, *L'Apologetique de Tertullien*, p. 336-350.



dell'impero, egli esclama incominciando, o voi, che per rendere giustizia sedete in luogo aperto ed eminente e quasi al sommo della città, se non vi è lecito di esaminare in faccia al mondo e di ponderare bene sotto gli occhi di tutti la causa dei cristiani per vedere che cosa essa sia; se in questo solo caso l'autorità vostra teme o si vergogna di istituire una pubblica e serena inchiesta; se in fine, come è succeduto poc'anzi (1), l'odio contro la nostra setta, troppo occupato in giudizi domestiche, chiude la bocca alla difesa, sia permesso alla verità di pervenire alle vostre orecchie, almeno silenziosamente per la via segreta di un discorso scritto. La verità non pretende riguardo alcuno...; una sola cosa essa vuole: di non essere condannata senza essere prima conosciuta » (2). Ad una inchiesta regolare si appellano dunque i cristiani, contro i quali il popolo lancia ogni giorno le più nere calunnie; essi vogliono un giudizio, condotto come tutti gli altri, poichè, se sono veramente dei criminali, debbono essere giudicati secondo le leggi e la procedura normale. « Infine, riprende Tertulliano, se noi siamo davvero dei grandi delinquenti, perchè siamo trattati da voi in modo diverso dai pari nostri, dai veri delinquenti? Se il delitto è lo stesso, uguale deve essere ancora il trattamento. Gli altri quando sono accusati di tutti questi delitti di cui siamo accusati noi, possono o in persona o per mezzo di avvocati difendersi e provare la loro innocenza; possono rispondere, discutere, perchè non è lecito condannare un accusato senza che prima esso si sia difeso. Ai cristiani soli non si permette una parola che ne difenda la causa, che sostenga la verità, che rattenga il giudice dall'ingiustizia; questo solo si attende: la confessione del nome, fomite del pubblico odio, non l'esame del delitto » (3). Che dire allora della strana procedura di Traiano, che vuole i cristiani condannati, ma non ricreati? Non è essa una contraddizione in termini, una prova evidente della ingiustizia dello stato di fronte ai cristiani? Perchè non ricercarli se sono rei, perchè non rilasciarli se sono innocenti? Ma i cristiani sono davvero innocenti; furono sì perseguitati dal governo, ma

(1) I fatti a cui allude qui Tertulliano sono ignoti.

(2) *Apol.*, I, 1-2.

(3) *Apol.*, 2, 1-3.

ora se ne vantano: ciò che un Nerone e un Domiziano perseguitarono non potè mai essere che un gran bene. Essi sono ogni giorno accusati dalla folla di enormi delitti, l'incesto, l'infanticidio, le cose tieste, tutte cose che sono assurde per natura e impossibili: bisognerebbe che i cristiani avessero rinunciato a ogni senso di umanità, a ogni più sacro affetto del cuore. « Vedete, dice ironicamente Tertulliano, per questi delitti noi abbiamo una ricompensa: promettiamo la vita eterna; intanto credete! Ma io domando: O tu che credi, stimerai dunque un tal premio così prezioso da volerlo raggiungere a prezzo di tali infamie? Vieni pure, pianta il ferro in questo bambino, nemico di nessuno, di nulla reo, di tutti figlio; o, se ciò spetta ad altri, assisti ora alla morte di un uomo che non ha quasi neppure incominciato a vivere; attendi la fuga di quell'anima tenerella, raccogli questo sangue ancor vergine, impregnane il tuo pane e avidamente te ne ciba. E intanto che stai assiso, osserva bene dove si è posta tua madre o tua sorella per non sbagliare quando cadranno le tenebre procurate dal cane; saresti reo di un delitto, se non commettesti un incesto. Quando avrai apprese queste cose e le avrai praticate, ecco che conseguirai la vita eterna. Ma voglio che mi risponda se l'eternità vale davvero un tale prezzo. Se no, non vi devi credere; e quand'anche tu vi credessi, tu non la vorresti; e se la volessi, son certo che non ne avresti il coraggio. E perchè allora se voi non siete capaci di tali cose, perchè lo saranno altri? Perchè voi non lo potete, se altri lo possono? Noi dunque saremo di natura diversa dalla vostra: Cinopenni o Sciapodi? (1). Abbiamo dunque una dentatura differente, una speciale tendenza alla libidine incestuosa? Se tu credi queste cose di un uomo, è segno che sei anche capace di farle: anche tu sei uomo come uomo è il cristiano! » (2). Del resto che possono dire i pagani, i quali hanno fatte o permesse scelleratezze peggiori di quelle che essi ingiustamente attribuiscono ai cristiani?

(1) « Cynopennae aut Sciapodes »: i *cynopennae* o *cynocephali* sono mostri favolosi con la testa canina; gli sciapodi sono animali che al dire di PLINIO (*Hist. nat.*, VII, 2, 23) quando è gran caldo, stesi a terra, si fanno ombra coi piedi. I primi sono citati da Tertulliano come esempio di effeminatezza; i secondi perchè richiamano l'idea delle ombre incestuose.

(2) *Apol.*, 8, 1-5.



Fino al tempo del proconsole Tiberio (1) in Africa s'immolarono pubblicamente a Saturno dei fanciulli vivi, e un tal uso non era ancora del tutto scomparso, cosa in fine ben naturale, quando si pensi che lo stesso Saturno mangiava i suoi figli; i Galli sacrificavano a Mercurio degli uomini, e i romani stessi aspergevano del sangue di un bestiaro ucciso il simulacro di Giove Laziale: che più? non sono costoro rei d'infanticidio quando per nascondere le conseguenze della loro libidine espongono i fanciulli appena nati, o li uccidono, non ancora nati, nel seno stesso della loro madre? E come possono parlare così francamente d'incesto i pagani che hanno consacrato quel delitto fino nei miti della loro religione, dove quel loro Giove è maestro d'incesti e di ogni turpitudine? (2).

L'immoralità degli dei e la materialità del loro culto offre a Tertulliano, come a molti altri apologisti, un tema inesauribile alla satira. « Le commedie dei vostri istrioni, così egli scrive, rappresentano tutte le vergogne dei vostri numi. Il sole piange il figlio sbalzato dal cielo, e voi applaudite; Cibele sospira per un pastore che si ride di lei, e voi non vi vergognate; si cantano certi elogi di Giove, e voi lasciate fare; Giunone, Venere, Minerva sono giudicate da un pastore, e voi battete le mani! E non è qualche uomo ignobile e sozzo che con portamento ad arte effeminato fa sulla scena da Minerva o da Ercole? Ma dite! coi vostri applausi non violate la maestà dei numi, non ne profanate la divinità? Oh! voi siete ben più religiosi nell'anfiteatro dove i vostri dei ballano sul sangue umano e fra gli orrori dei supplizi... Non abbiamo noi visto mutilare quel vostro dio Attis di Pessinunte nella persona di un infelice, e arder vivo un altro che rappresentava Ercole? Nei crudeli spettacoli meridiani non ridemmo noi di Mercurio che con la verga rovente provava se i gladiatori erano ben morti; non vedemmo il fratello di Giove, Plutone, portar via col martello i loro cadaveri?.... Or bene! siano pure queste cose da scherzo! Ma se altre io ne aggiungo, che le vostre coscienze debbon pure riconoscere, che cioè nei

(1) Per questo proconsole, v. sopra a pag. 251, n. 1.

(2) *Apol.*, 9, 2 e segg.

17 — MANARES, *L'impero romano e il cristianesimo*.

templi stabilite gli adulteri, tra gli altari combine i lenocini, e fin nelle case dei sacerdoti, ornati delle bende saere, al fumo dell'incenso, commettete le più luride infamie, non so davvero se i vostri dei si debbano lamentare più dei cristiani che di voi. Certo è che i rei di sacrilegio sono sempre tratti dalle vostre file, giacchè i cristiani non entrano nei vostri templi neppure di giorno. Se vi entrassero e avessero la religione che voi avete, presto diverrebbero come voi ladri sacrileghi e spogliatori dei templi!» (1).

Queste pitture, a colori così vivaci, ma spesso di gusto discutibile, non hanno in Tertulliano, come negli apologisti, che lo scopo di far meglio risaltare la semplicità e la purezza della dottrina del cristianesimo. E infatti Tertulliano prosegue dimostrando come i cristiani non adorino l'asino o il sole, storielle queste indegne di ogni fede, ma bensì un solo Dio, uno in sè, infinito, creatore dell'universo, rivelato agli uomini dalle saere scritture; e venerino il figlio suo Cristo, il logos fatto uomo, annunziato dagli antichi profeti, debellatore dei demoni e delle divinità pagane. Con una tale religione come potranno dunque i cristiani essere detti atei? Certo essi non adorano gli dei: ma chi può pretendere d'imporre con la forza una religione che deve uscire spontanea dal cuore? La libertà di coscienza è un sacro diritto: « Adori pure uno Iddio, e l'altro, Giove; levi l'uno le mani al cielo e l'altro all'ara della fede; pregando, conti magari uno le nuvole, l'altro i lacunari del soffitto, consaeri a Dio l'anima propria o quella di un caprone. Ma non vi sembra un'empietà togliere agli uomini la libertà della loro religione e impedire loro la scelta di una divinità, talechè non mi sia lecito adorare chi voglio o sia costretto ad adorare chi non voglio? Tanto, nessuno, neppure l'uomo, vorrà essere adorato per forza!» (2). Tutti i popoli

(1) « Sed ludicra ista siut! Ceterum si adiciam, quae non minus conscientiae omnium recognoscent, in templis adulteria componi, inter aras lenocinia tractari, in ipsis plerumque aedituorum et sacerdotum tabernaculis, sub isdem vittis et apicibus et purpuris, thure flagrante, libidinem expungi, nescio, ne plus de vobis dei vestri quam de christianis querantur. Certe sacrilegi de vestris semper adprehenduntur; christiani enim templa nec interdiu norunt; spoliarent forsitan ea et ipsi, si et ipsi ea adorarent ». *Apol.*, 15, 7. — Cfr. MINUCIO FELICE, *Octav.*, 22-24.

(2) « Videte enim, ne et hoc ad inreligiositatis elogium concurrat, adinere



hanno i loro dei; tutte le provincie praticano i loro culti nazionali, e Roma lascia a tutti la libertà sebbene gli dei delle varie provincie, dei vari popoli non siano gli dei del popolo di Roma: « A noi soli si nega il diritto di avere una religione tutta nostra; noi soli offendiamo i romani; perchè non ne adoriamo gli dei, a noi soli si rifiuta il nome di romani » (1). Tertulliano sa bene che la condotta dei cristiani verso la religione ufficiale è stimata dai più una ribellione politica e lo confessa quando esclama: « Eccoci dunque giunti al secondo capo d'accusa per cui noi siamo rei di avere lesa un'altra maestà, ben più angusta che quella degli dei, la maestà di Cesare, che voi venerate con maggior terrore e con più astuta timidità dello stesso Giove olimpico » (2). Ma, incapace di rispondere a un'obiezione che si basa su tutta la coscienza politico-religiosa del mondo romano, l'apologista cartaginese, come Giustino, sorvola sulla difficoltà e si diffonde invece a dimostrare che i cristiani sono fedeli all'impero, che pregano per l'imperatore, che lo amano e lo obbediscono sebbene ne siano perseguitati (3). Certo i cristiani non danno a Cesare il titolo di Dio, nè ardono incenso alla sua statua; per questo sono detti pubblici nemici (4), essi, che senza abbassarsi a vili adulazioni, onorano davvero il sovrano e rivolgono una preghiera per la sua salute a quel solo Dio che può dargliela. Ma forsechè la fedeltà vera sta in queste vane e poco sincere dimostrazioni di culto? È proprio vero che chi le pratica ogni giorno con grande pompa e con ostentazione di zelo, obbedisce in tutto all'imperatore e non congiura mai contro di lui? « Vediamo un po', riprende Tertulliano, se voi che ci chiamate nemici degli imperatori e ci negate perfino il nome di romani, perchè non celebriamo

libertatem religionis et interdicerent optionem divinitatis, ut non liceat mihi colere quem velim, sed cogar colere quem nolum. Nemo se ab invito coli volet, ne homo quidem », *Apol.*, 24, 6.

(1) « Sed nos soli arcemur a religionis proprietate. Laedimus Romanes nec Romani habemur, quia nec Romanorum deum colimus », *Apol.*, 24, 9.

(2) « Ventum est igitur ad secundum titulum laesae augustieris maiestatis, siquidem maiore formidine et callidior timiditate Caesarem observatis quam ipsum de Olympo Iovem », *Apol.*, 28, 3.

(3) *Apol.*, 30-34.

(4) « Propterea igitur publici hostes christiani, quia imperatoribus neque vanos neque mentientes neque temerarios honores dicant », *Apol.*, 35, 1.

con voi le feste di Cesare..., vediamo se voi non foste per avventura assai peggiori dei cristiani. Dimandiamo agli stessi Quiriti, a questa stessa plebaglia dei sette colli, se essa abbia mai risparmiato un solo Cesare con quella sua lingua così romana! Ne sanno qualcosa il Tevere e l'anfiteatro!... — Ma questo è volgo — mi dite. Sì, è un volgo, ma di romani!... Oh! sì che gli altri ordini furono fedeli all'imperatore in proporzione della loro autorità! Non è uscita mai una congiura dall'ordine senatoriale, dall'equestre, dai soldati e fin dallo stesso palazzo? Donde sbucarono i Cassii, i Nigri, gli Albini...? Dai romani, se non erro, cioè da gente che non è cristiana. Eppure tutti costoro, fin nello stesso crompere della loro empietà, sacrificavano per la salute dell'imperatore, e, falsi fuori, traditori dentro, giuravano pel suo genio e davano poi ai cristiani il nome di pubblici nemici! » (1). Ebbene, che fanno invece questi ultimi? Disprezzati, odiati, percossi, uccisi, rispondono col perdono, quando con poche faci in una notte sola potrebbero prendersi una facile vendetta incendiando le case e le città (2), quando, innumerevoli come sono e così pronti a morire, potrebbero tentare in massa una ribellione allo stato. Tutto ciò sarebbe assai facile ai cristiani, ma essi sanno che la loro fede vieta di rispondere col male al male, e impone loro il martirio, non la guerra civile (3). Se dunque ai veri e pubblici traditori della patria come i Cassii, i Nigri e gli Albini non si nega il nome di romani, perchè tal nome non si darà anche ai cristiani, che sono, non già dimostrati, ma solo sospettati di tradimento? (4). Perchè dunque perseguitare i cristiani? Sono essi una setta pericolosa che lo stato deve combattere per garantire l'ordine pubblico? No davvero! I cristiani sono una pacifica società religiosa, che non si raduna se non per pregare e provvedere ad opere di beneficenza, che pratica dottrine di

(1) *Apol.*, 35, 5-10.

(2) « Quando vel una nox pauculis faculis largiter ultionis posset operari, si malum malo dispungi penes nos liceret », *Apol.*, 37, 3.

(3) « Cui bello non idonei, non prompti fuissimus etiam in pares copiis, qui tam libenter trucidamur, si non apud istam disciplinam magis occidi liceret quam occidere? », *Apol.*, 37, 5.

(4) « Si haec ita sunt, ut hostes deprehendantur qui Romani vocabantur, eum nos, qui hostes existimamur, Romani negamur? », *Apol.*, 36, 1.



virtù, che nulla fa contro la salute e la prosperità dell'impero (1). Perchè dunque attribuire ad essi la colpa di ogni calamità, mentre con la loro vita onesta attirano su gli uomini tutti non già la maledizione ma bensì le più larghe benedizioni del vero Dio? (2). E dinanzi alla benefica attività dei cristiani perchè seguitare ad accusarli di inerzia, di incapacità alla vita pratica, di vergognosa pusillanimità, quando essi fanno tutto ciò che gli onesti cittadini debbono fare, si esercitano nel traffico, nel lavoro, nella milizia, nell'agricoltura, in tutto? (3). Certo il cristiano non interviene alle feste pagane, non fa guadagnare molto chi vende corone di fiori o incenso pel sacrificio, nè porta gran contributo alle casse omai esauste dei templi; ma in compenso paga le imposte del governo, e prima degli altri, nè con frodi o con false denunce defrauda l'erario come tanti devoti gentili (4). Chi dunque più onesto, chi più innocente dei cristiani? Quale filosofia, greca o romana, è più nobile e più retta di quella di Cristo? E se ai filosofi il mondo concede non solo la libertà ma anche la gloria, perchè non dare l'una e l'altra ai cristiani che meglio dei filosofi sanno vivere, più eroicamente di essi sanno morire? E quale eroismo più bello, più grande del martirio cristiano? Eppure i pagani lo chiamano una follia! Ammirano la forza d'animo di Muzio Scevola, il coraggio di Empedocle, la rettitudine di Attilio Regolo, la fermezza di Anassareo, l'audacia di Zenone, e deridono, come se fosse un pazzo, il martire della fede. « Non è l'eroismo dei filosofi nè un pregiudizio rovinoso, nè una disperata ostinazione: per la patria, per la propria terra, per l'impero, per l'amieizia è dunque permesso morire, e non per Iddio! In onor di costoro voi levate delle statue di bronzo, scolpite immagini, incidete iscrizioni per immortalarli, per dare cioè ad essi coi monumenti una specie di risurrezione; e a chi questa risurrezione attende da Dio e intanto soffre e muore per

(1) *Apol.*, 38-39.

(2) *Apol.*, 40.

(3) « Navigamus et nos vobiscum et militamus et rusticamur et mercatus proinde miscemus, artes, opera nostra publicamus usui vestro. Quomodo infructuosi videmur negotiis vestris, cum quibus et de quibus vivimus, non scio », *Apol.*, 42, 3.

(4) *Apol.*, 42, 4-9.



lui, gettate in faccia l'accusa d'insensato. Suvvia! o buoni magistrati, sempre più buoni anzi quanti più cristiani immolerete alla ferocia del popolo, tormentateci, torturateci, condannateci, annientateci! La vostra iniquità è una prova della nostra innocenza: ecco perchè Dio permette che noi siamo oppressi. Poco fa condannando una fanciulla cristiana al lenone anzichè al leone voi avete riconosciuto che più d'ogni pena, più d'ogni morte è grave a noi la perdita del pudore. Ma a nulla servono le vostre più raffinate crudeltà: sono anzi una nuova attrattiva per la nostra setta. Quanto più ci mietete, tanto più cresciamo di numero: il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani!» (1).

La vita e il sentimento non esularono certo dalle vecchie pagine dell'*Apologeticum* di Tertulliano, opera che, nonostante il suo tumultuario disordine, le sue inesattezze di fatto e le enormi esagerazioni polemiche, rimase sempre il modello insuperato dell'apologetica occidentale. Scritti di tal genere dovevano però tornare poco utili al cristianesimo, perchè col loro spirito battagliero e con quel tono così aggressivo, ribadivano certo nei magistrati l'idea che i cristiani fossero veri ribelli, mentre, letti tra i fedeli, dovevano accendere il loro animo di quello zelo religioso che faceva i martiri. Più calma è invece un'altra opera apologetica, scritta anch'essa nell'Africa, e strettamente connessa all'*Apologeticum* tertulliano, l'*Octavius* di Minicio Felice: tra i due lavori esiste indubbiamente una relazione di dipendenza, ma è incerto quale dei due sia anteriore, mentre non può escludersi che ambedue derivino da un'unica fonte oggi perduta (2). Ad ogni modo l'*Octavius* è un'opera letteraria, dettata con fine gusto stilistico ad imitazione dei dialoghi platonici e ciceroniani, ma, benchè meno vivace, riproduce in sostanza le idee fondamentali di Tertulliano e si risolve talora in un vero attacco contro il paganesimo e lo stato romano. Attraverso le pacate discussioni filosofiche e le confutazioni dottrinarie non mancano nell'*Octavius*

(1) « Plures effeimus, quotiens metimur a vobis; semen est sanguis christianorum », *Apol.*, 50, 13.

(2) Per le varie opinioni cfr. MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, I, p. 463 e segg.; HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 324 e segg.



pagine di suono addirittura sovversivo: per rispondere al pagano Cecilio, il quale sosteneva che la classica pietà verso gli dei aveva fatta Roma forte e grande, il cristiano Ottavio non dubita di descrivere il nascer e il progredire della fortuna romana come un continuo succedersi di ruberie e di turpitudini. Non furono dunque i primi romani un branco di ladroni e di delinquenti? Degni seguaci invero di Romolo che aveva inaugurato il suo regno col fratricidio! Nobili davvero gli inizi di una città che si vuole ora così insigne per la pietà e la virtù! E le prime donne romane non furono il frutto di un ratto, di un tradimento, di una guerra? E le conquiste di Roma non furono tutte ruberie, distruzioni, sacrilegi, violenze? E sarebbero pii verso gli dei questi romani, che hanno segnato la loro via trionfale con lo sterminio dei popoli, la distruzione dei templi, il saccheggio delle campagne, l'asservimento dei vinti? (1).

Queste parole così irriverenti verso la sacra maestà romana non sono del resto infrequenti negli scrittori cristiani dell'Africa latina: dopo Tertulliano e Minucio Felice, un uguale e forse più ardito linguaggio usarono Lattanzio e Commodiano. Ora, questa audacia di fronte all'impero non è che la più vivace manifestazione di quella fiducia che il cristianesimo africano ebbe assai presto nella propria forza numerica e nella grande potenza di espansione. Nell'Africa non esisteva una grande scuola catechetica, centro del proselitismo cristiano, come ad Alessandria, nè, se ci fosse stata, avrebbe potuto trovare grande favore nel terzo secolo, data la costante ripugnanza degli occidentali ad interessarsi allora profondamente delle questioni filosofico-religiose che agitavano l'oriente (2); tuttavia anche là il numero dei fedeli cresceva ogni giorno più, non tanto per la nascita di

(1) *Octav.*, 25.

(2) Si ricordi in proposito il giudizio sfavorevole che TERTULLIANO (*De praescript.*, 7) dà di quelle conciliazioni tra filosofia greca e religione cristiana che piacevano tanto agli apologisti e agli alessandrini: « Quid ergo Athenis et Hierosolymis? Quid academiae et ecclesiae? Quid haereticeis et christianis? Nostra institutio de porticu Salomonis est, qui et ipse tradiderat dominum in simplicitate cordis esse quaerendum. Viderint qui stoicum et platicum et dialecticum christianismum protulerunt ».



figli di famiglie cristiane, quanto per le conversioni di adulti (1), cosicchè dinanzi a questa propaganda fortunata dei cristiani non pochi gentili incominciavano a impensierirsi seriamente (2). Tertulliano esagera certo quando con una spavalderia tutta africana, dice che i cristiani potrebbero far guerra ai pagani col solo allontanarsi dalla società, poichè, tanti come sono, lascierebbero dietro a sè il deserto (3); ma che realmente il cristianesimo africano all'inizio del terzo secolo fosse una potenza non disprezzabile, è provato da tutta una tradizione scritta e monumentale del più alto valore. Tra le popolazioni latine dell'Africa, così ricche di sentimento, così facili all'entusiasmo, così avidi di vita, il cristianesimo doveva esercitare grande attrattiva come religione mistica, feconda di generosità e di eroismo, apportatrice di largo benessere morale e materiale. Il martirio di un cristiano guadagnava in Africa più proseliti alla nuova fede che non tutte le speculazioni alessandrine sul logos platonico; l'organizzazione disciplinare e finanziaria delle chiese, la loro attività nelle pie opere di assistenza, la loro intensa operosità morale, tutto insomma il programma sociale del cristianesimo doveva sedurre la pratica mentalità latina assai più dell'altissimo contenuto teologico e filosofico della nuova fede. Ad ogni modo è certo che, nonostante la persecuzione dei tempi del proconsole Vigellio Saturnino, e quella ancor più insistente provocata dal popolaccio verso il 197, l'Africa cristiana agli inizi del terzo secolo traversava realmente un periodo di grande prosperità, fecondo di numerose conversioni.

Quando e come fosse noto in queste regioni il rescritto di Settimio Severo contro la propaganda cristiana non si può dire; sembra però che sia in relazione con esso il martirio di alcuni fedeli di Tuburbo minore, catecumeni e missionari, narrato da un prezioso documento cristiano di sicura autenticità, la *Passio Per-*

(1) « Fiunt, non nascuntur christiani », TERTULLIANO, *Apol.*, 18, 4.

(2) « Quotidie adoleseentem numerum christianorum ingemitis », TERTULLIANO, *Ad nat.*, I, 1; « Obsessam vociferantur civitatem; in agris, in castellis, in insulis christiani; omnem sexum, aetatem, conditionem, etiam dignitatem transgredi ad hoc nomen quasi detrimento maerent », TERTULLIANO, *Apol.*, 1, 7.

(3) *Apol.*, 37, 6-8.



petuae et Felicitatis (1). Intorno agli anni 202-203 (2), furono arrestati nella piccola città di Tuburbo (3) e condotti nelle carceri di Cartagine il catechista Saturo e i suoi discepoli Revocato e Felicità, schiavi, Saturnino e Secundulo, tutti adolescenti e catecumeni, e la matrona Vibia Perpetua, di ventidue anni, di buona famiglia, maritata decorosamente, madre di un tenero fanciullino ancora lattante. Il marito forse era già morto, oppure aveva abbandonata la moglie (4): rimanevano a Perpetua anche il padre, la madre e due fratelli uno dei quali era catecumeno. Perpetua era certamente donna di mente e di energia non comune. Benchè da poco battezzata (fu arrestata che era

(1) È questo uno dei documenti più preziosi e più belli per la storia delle persecuzioni. Fu scoperto dall'HOLSTE nel 1663 in un codice di Monte Cassino, pubblicato da lui nello stesso anno a Roma, poi nel 1689 dal RURNART sopra altri due manoscritti, e recentemente dal ROBINSON (*The Passion of S. Perpetua in Texts and Studies*, I [1891], 2), che però non ha veduto un manoscritto dell'Ambrosiana in cui i Bollandisti (*Anal. Boll.*, XI [1892], p. 279-282 e 369-373) hanno segnalate varianti notevoli. Oltre questo testo latino dell'Holste, si hanno altre due redazioni: una greca, che è quasi uguale alla latina e fu scoperta e pubblicata dall'HARRIS (*The Acts of the Martyrdom of Perpetua and Felicitas*, London 1890); e un'altra latina, molto più breve, pubblicata dall'AUBÉ (*Les chrétiens dans l'empire romain de la fin des Antonins au milieu du III^e siècle*², Paris 1881, p. 521 e segg.). Che quest'ultima recensione valga assai meno delle altre due è omai ammesso da tutti; ma quale delle altre due sia l'originale, se la greca o la latina, è assai discusso. Tuttavia la grande maggioranza dei critici (ROBINSON, DUCHESNE, CAVALLIERI, MONCEAUX, ecc.) ritiene anteriore il testo latino, senza peraltro trascurare la versione greca, che rimane sempre molto antica ed autorevolissima. — Per tutta la questione, oltre le opere citate, cfr. MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, I, p. 70 e segg., e HARNACK, *Geschichte der altchristl. Literatur*, I, p. 818 e segg.; *Die Chronologie*, II, p. 321 e segg. — La *Passio*, tanto nel testo latino come nella versione greca, è un documento che sente molto il profetismo montanista: probabilmente non vi è estranea la mano di Tertulliano che già inclinava a quell'eresia.

(2) La data approssimativa del martirio si deduce dalla *Passio* (7, 9), la quale dice che era «natale tunc Getae Caesaris». Ora, siccome Geta era stato nominato Cesare nel 198 e le feste del *natale Caesaris* si facevano ordinariamente ogni cinque anni, così il martirio di Perpetua cade probabilmente intorno al 203, anno in cui certamente anche ad Alessandria ferveva la persecuzione.

(3) Il testo latino non fa cenno alcuno della città in cui questi cristiani furono arrestati. La nomina invece la recensione greca (2, 1): «ἐν πόλει Θουβουρβιτάνων τῇ μικροτέρᾳ», e gli atti latini dell'Aubé: «apud Africam in civitate Tuburbitanorum». *Thuburbo minus* era una piccola città a una cinquantina di chilometri di distanza da Cartagine: là ebbe luogo l'arresto, ma il giudizio e la esecuzione capitale avvennero certamente a Cartagine, sede ordinaria del proconsole.

(4) La *Passio* non lo ricorda mai.

aneora eateumena), in tutto il racconto tiene il posto principale anche innanzi a Saturo, il cui uffieio di eatechista fa pensare che egli fosse iscritto probabilmente tra il clero. Perpetua stessa, secondo quello che dice la *Passio*, scrisse in careere le sue visioni e i suoi patimenti; anche Saturo notò una sua visione; questi due documenti furono traseritti dal eompilatore di tutta la narrazione, il quale aggiunse poi il raeeonto della fine dei martiri (1). Il eompilatore ha veramente avuto in mano gli scritti a cui aecenna, oppure ha voluto servirsi di uno spediente retorico? La grande naturalezza del raeeonto di Perpetua e la venerazione con cui nell'ambiente semi-montanista di allora erano accolte queste rivelazioni dei martiri, fa credere che qui ci troviamo realmente dinanzi ad una relazione autografa; se così è, questo documento potrebbe eliamarsi *Le mie prigioni* dell'antica letteratura eristiana.

« Quando ancora eravamo tra i perseeutori (eosì dunque scrive Perpetua) (2), mio padre, spinto dall'amore per me, mi suppli-cava istantemente che io cambiassi parere, ma io gli dissi: « Padre mio, vedi tu questo vaso? ». « Sì, lo vedo ». « Forse che tu lo potrai eliamare con altro nome che vaso? ». « No ». « Ebbene, anch'io non posso dirmi altro che eiò che sono: eristiana ». A queste parole mio padre si scagliò su di me come per strapparmi gli occhi, ma solamente mi percosse e si partì vinto eoi suoi argomenti diaboliei, nè per parecchi giorni più venne, ond'io ne ringraziai il Signore e mi sentii refrigerata dall'assenza di lui. Dopo poehi di noi fummo battezzati ed io in quel momento mi sentii ispirata a non eliedere a Dio che la fortezza della earne dinanzi ai supplizi. Qualche giorno appresso noi fummo rinchiusi in careere (3); ne rimasi atterrita: non

(1) Lo scritto di Perpetua comprende i capi 3-10; quello di Saturo i capi 11-13.

(2) Traduco largamente dal testo latino dato dal GEBHARDT, *Ausgew. Märtyreracten*, p. 61-95. Nelle stesse pagine, in ealee, trovasi ancora la recen-sione greca. — Si avverta che tutta la narrazione, di cui riporto i tratti più salienti, è piena di dettagli preziosi sulla vita e le usanze dei primi eristiani nel tempo delle persecuzioni.

(3) Finora i martiri erano probabilmente rimasti nelle loro case sotto la custodia libera. Profittarono certo di quest'ultimo momento per battezzarsi tutti, e poeo appresso furono trasferiti alle careeri, dove non si andava che nell'imminenza del supplizio.



avevo mai visto tenebre più profonde! Che giorno orribile fu quello! C'era laggiù, per l'agglomerarsi dei prigionieri, un caldo enorme: i soldati ci tormentavano per spillarci danaro, ed io mi sentivo straziare il cuore al pensiero del mio povero bambino. Allora i benedetti diaconi che ci assistevano, Terzio e Pomponio (1), ottennero a prezzo d'oro che noi potessimo ogni giorno uscire dal carcere per ristorarci in un luogo più salubre. In quei momenti ciascuno badava a sè: io davo il latte al mio bambino, quasi morto di fame; ansiosa per lui, parlavo a mia madre, consolavo mio fratello, raccomandavo loro mio figlio; vedendoli soffrire per me io mi struggevo dal dolore. E per molti giorni sopportai queste angustie, finchè ottenni di tener meco in carcere il bambino: mi sentii rivivere e la prigione divenne per me un giardino di delizie ».

« Un giorno mio fratello mi disse: — Sorella mia, tu sei omai salita in tanta dignità, che puoi chiedere a Dio che ti riveli che cosa avverrà —. Ed io che, esperta omai della misericordia del Signore, sapevo di potermi intrattenere con lui, subito risposi: — Domani te lo dirò —. Pregai adunque e vidi questo (2). Vidi una lunghissima scala che arrivava fino al cielo, stretta stretta per cui non si passava che uno per volta, e ai lati della scala armi d'ogni genere: spade, lance, uncini, coltelli, giavellotti, cosicchè se alcuno saliva sbadatamente senza tener alto lo sguardo, era tutto lacerato da quelle punte di ferro. Ai piedi della scala stava accovacciato un dragone di maravigliosa grandezza che spaventava e faceva retrocedere chi voleva salire. Saturo salì per primo, come quegli che, non essendo presente quando noi fummo arrestati, per noi appunto da sè erasi consegnato ai soldati (3); e come fu giunto al sommo della scala, si

(1) L'assistenza dei prigionieri era fatta dai diaconi e dai fedeli che portavano al carcere cibo e conforto. A quest'uso allude anche TERTULLIANO nel trattatello *Ad Martyres* (c. 1) che abbiamo esaminato più sopra e che in molto parti è in perfetta correlazione con questa *Passio*.

(2) Incominciano le visioni, il cui spirito è qua e là montanista. Tuttavia Perpetua o i suoi compagni erano evidentemente nella chiesa perchè sono assistiti dai diaconi (c. 3), parlano del loro vescovo Optato, si mostrano dolenti delle dissensioni dei fedeli di Cartagine, ed esortano tutti alla concordia (c. 13).

(3) Saturo è qui lodato per essersi offerto spontaneamente alla giustizia. Qualche anno ancora, e Tertulliano scriverà il *De fuga*.

volse e mi disse: — Perpetua! io veglio su te, ma guarda che quel dragone non ti morda! —. Io risposi: — No! nel nome di Cristo non mi farà nulla! —, e quello, sotto la scala, abbassò lento il capo come per paura di me, ed io sul suo capo posi il mio piede come sul primo gradino, e salii. Lassù io vidi un grandissimo giardino, e nel mezzo un uomo grande canuto, vestito da pastore, che sedeva mungendo le pecore: intorno a lui una folla immensa, vestita di bianco. Levò il capo, mi guardò e disse: — Ben venuta, figlinola! — e mi diede un pezzetto di formaggio di quel latte che mungeva. Io lo ricevetti con le mani giunte e lo mangiai, mentre tutti i circostanti dissero: — Amen! — (1). Al suono di quella voce io mi svegliai sentendo ancora in bocca un non so che di dolce. Raccontai subito la visione a mio fratello, e tutti due capimmo che era ormai imminente la mia morte, ond'io cominciai a non aver più alcuna fiducia nel mondo ».

« Passati alcuni giorni, si diffuse la voce che noi saremmo chiamati all'interrogatorio. Ed ecco sopraggiungere mio padre, consunto dal dolore, a pregarmi di cedere: — Figlia, figlia mia! guarda i miei capelli bianchi; pietà di tuo padre, se son degno d'esser chiamato tuo padre! Se con queste mani io ti educai fino a questo fiore di giovinezza, se ti amai più di tutti i tuoi fratelli, non gettar su di me il disonore! Pensa ai tuoi fratelli, pensa a tua madre, a tua zia, pensa a tuo figlio che non potrà vivere senza di te! Cedi! Non mandarei tutti in rovina! — ...Questo diceva mio padre nel suo amore, baciandomi le mani, gettandomisi ai piedi, e chiamandomi non figlia, ma signora. E io mi rattristavo che di tutta la mia famiglia mio padre fosse il solo a non rallegrarsi del mio martirio, e lo conso-

(1) Che il pastore simboleggi Cristo non vi è dubbio: è la nota immagine cristiana ripetuta tante volte sulle pareti delle catacombe. Che la cerimonia ultima adombri l'eucaristia, appare evidente; ma l'oscurità rimane a proposito del formaggio. Il testo latino dice: « et de caseo quod mulgebat dedit mihi quasi buccellam » (c. 4, 9); o il greco: « καὶ ἐκ τοῦ τυροῦ οὗ ἡμεῖς ἐξωξέν μοι ὥσπερ ψωμίον ». Sarebbe stato più naturale il dire: « et de lacte quod mulgebat... », nel qual caso bisognerebbe pensarci ad una corruzione del testo. Mantenendo la lezione « de caseo — ἐκ τοῦ τυροῦ » (come sembra si debba fare), si potrà forse concludere che si abbia qui un'allusione alla eucaristia di alcune sette montaniste, le quali la facevano col pane e col formaggio (cfr. EPIFANIO, *Eres.*, XLIX, 2).



lavo dicendo: — Là sul tribunale avverrà ciò che Dio vorrà: sappi che noi non apparteniamo a noi stessi, ma a Dio —. Ed egli si partì da me addolorato. Un altro giorno, mentre facevamo il nostro pasto, improvvisamente fummo chiamati all'interrogatorio. Arrivammo al foro, e siccome in quei pressi s'era sparsa la voce, era venuto un popolo immenso. Salimmo al tribunale: i miei compagni interrogati confessarono la fede (1). Quando si venne a me, ecco apparire mio padre col mio bambino, trascinarmi giù dal tribunale dicendo: — Sacrifica, abbi pietà di tuo figlio! —. E il procuratore Ilariano (2), che teneva allora le veci del proconsole Minucio Timiniano che era morto, disse: — Abbi pietà della canizie di tuo padre, pietà della tenera infanzia di tuo figlio; sacrifica per la salute degl'imperatori! —. Ma io gli risposi: — Non lo faccio! —. E Ilariano: — Sei dunque cristiana? —. Risposi: — Lo sono! —. E mentre mio padre stava sempre lì per vincermi, egli ordinò di cacciarlo: mio padre fu percosso con una verga, ed io sentii in me il dolore di quel colpo, e piansi sulla sua infelice vecchiezza ».

« Tutti fummo condannati alla fiere, e ritornammo lieti in carcere. Allora, poichè solevo dare il latte al mio bambino e tenerlo con me in prigione, io mandai da mio padre il diacono Pomponio a chiedere mio figlio: non mi fu concesso, ma per favore di Dio, egli non volle più il seno materno, nè io fui più oppressa dall'abbondanza del latte. Ora, dopo qualche giorno, mentre tutti si faceva orazione, improvvisamente nella preghiera mi sfuggì un grido e nominai Dinocrate; e mi meravigliai con dolore che non mi fosse mai venuto in mente prima. Conobbi di essere ora degna d'intercedere per lui e incominciai a pregare e a gemere innanzi al Signore. E subito nella stessa notte io vidi questo. Vidi Dinocrate che usciva da un luogo tenebroso, dove erano molti altri oppressi dal caldo e dalla sete, vestito misera-

(1) L'interrogatorio dei martiri trovasi solamente nella più breve recensione latina pubblicata dall'Aubé, ma è di natura molto sospetta. La *Passio* latina, come la greca, non dà che l'interrogatorio di Perpetua.

(2) « Hilarianus proeurator, qui tunc loco proconsulis Minucii Timiniani defuncti ius gladii acceperat », *Passio Perp. et Fel.*, 6, 3. — Cfr. TISSOT, *Fastes de la province romaine d'Afrique*, p. 135; PALLU DE LESSERT, *Fastes des provinces africaines*, I, p. 236-239.



mente, pallido in volto, con in faccia quella ferita che aveva morendo. Questo Dinocrate era un mio fratellino di sette anni che morì di un cancro alla faccia in modo da fare orrore a tutti. Per lui appunto io avevo fatto orazione, ma tra lui e me era così grande distanza (1), che l'uno all'altro non si poteva accostare. Là dove stava Dinocrate era ancora una vasca piena d'acqua, ma col margine più alto di quello che non consentisse la statura del bambino, ond'egli si sforzava di giungere a bere. Ed io mi addoloravo vedendo che quantunque la vasca fosse piena, tuttavia egli non riusciva a dissetarsi. Mi svegliai adunque e conobbi che il mio povero fratellino soffriva e nella speranza di poter gli giovare pregai per lui tutti i giorni finchè non passammo nel carcere castrense. Poichè dovevamo appunto combattere là, essendo l'anniversario del Cesare Geta. Feci adunque con gran gemiti orazione per lui finchè un giorno in cui noi eravamo in catene, io rividi quel luogo; e Dinocrate era bello, ben vestito e si dissetava; dove aveva la ferita appariva ora una cicatrice; quella vasca aveva abbassato il margine fin sotto al petto del fanciullo che ne traeva l'acqua con un vaso d'oro che era sul margine; e in quel vaso Dinocrate beveva, e il vaso non finiva mai. Quando si fu dissetato, incominciò a giocare allegramente con l'acqua, come fanno i fanciulli. Allora io mi svegliai e compresi che egli aveva finito di soffrire » (2).

Intanto con la complicità di un soldato convertito, di nome Pudente (3), i martiri erano continuamente visitati e confortati

(1) Il testo latino dice *diastema*. I grecismi sono abbastanza frequenti in questa narrazione di Perpetua. Perciò il MONCEAUX (*Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, I, p. 83) ritiene che Perpetua scrivesse originariamente in greco i suoi appunti. Ipotesi questa che nella discussione circa la priorità del testo latino o greco della *Passio* terrebbe la via media.

(2) Questo grazioso idillio adombra evidentemente quel passaggio dell'anima dallo stato di sofferenza alla gloria eterna, che con frase quasi rituale gli antichi cristiani chiamavano *refrigerium*. Questa parola è frequentissima nell'antica epigrafia cristiana (cfr. MARUCCI, *Éléments d'archéol. chrét.*, Rome 1900, I, p. 192 e segg.) come nel linguaggio patristico e liturgico. E così pure dice la *Passio Perp. et Fel.* (8, 1): « video... Dinocraten..... refrigerantem ».

(3) Pudente è detto più sopra (c. 9, 1) « miles optio, praepositus carceris, [qui] nos magnificaro coepit intellegens magnam virtutem esse in nobis ». Esso diviene cristiano (c. 21), o potrebbe essere quel Pudento di cui l'antico calendario della chiesa cartaginese ricorda il martirio: « III kal. maias, martyris Pudentis ».

in carcere. Tornò di nuovo il padre di Perpetua, piangendo, strappandosi i capelli, imprecaando alla sua vecchiaia, ma invano. In quei giorni uno dei martiri, Secundulo, moriva in carcere, mentre gli altri si preparavano all'ultima lotta. Prosegue adunque la *Passio*, non più per bocca di Perpetua o di Saturo, ma per opera dell'ignoto continuatore, raccontando come la schiava cristiana Felicita, che era stata arrestata in gravidanza, essendo giunta all'ottavo mese e temendo di non essere giustiziata con i fratelli, perchè le leggi proibivano l'esecuzione capitale di una donna incinta (1), pregò Iddio insieme coi compagni, e tre giorni prima del supplizio diede alla luce una bambina che fu adottata per figliuola da una donna cristiana. « Spuntò finalmente il giorno della vittoria, e tutti dal carcere si avviarono all'anfiteatro come se andassero al cielo, ilari in volto e pieni di gaudio. Perpetua con passo tranquillo seguiva, come solenne matrona... e così pure Felicita... Giunti alla porta dell'anfiteatro, essendo obbligati gli uomini a vestire l'abito dei sacerdoti di Saturno, le donne quello delle sacerdotesse di Cerere (2), costantemente si rifiutarono... finchè il tribuno concesse che così come erano fossero senz'altro introdotti. Perpetua cantava...; Revocato, Saturnino e Saturo minacciavano al popolo la vendetta di Dio; e come giunsero innanzi ad Ilariano, coi gesti gli dicevano: — Tu giudichi noi ma Dio giudicherà te! —. Il popolo allora adirato volle che essi fossero tutti flagellati, e quelli ringraziarono per aver ottenuto di poter soffrire una parte dei tormenti di Cristo ». Poscia Saturnino, Revocato e Saturo furono esposti alle belve, ma non furono toccati; per le donne fu preparata una vacca ferocissima. « Spogliate adunque e involte nelle reti furono condotte fuori: inorridì il popolo dinanzi alla fragile delicatezza della giovane, e alla debolezza dell'altra, che per il parto recente stillava latte dal seno. Furono richiamate e vestite di nuovo.

(1) « ...Quia non licet praegnantibus poenae repraesentari », *Passio Perp. et Fel.*, 15, 2. Cfr. a proposito ULPIANO (*Dig.*, XLVIII, 19, 3): « Praegnantibus mulieris consumendae damnatae poena differtur quoad pariat ».

(2) Saturno o Cerere rappresentano qui indubbiamente le due divinità popolari di Cartagine, Baal e Tanit. Forse i martiri vestiti da sacerdoti dovevano, secondo il costume, rappresentare qualche scena dinanzi al popolo.



Perpetua fu per prima gettata in alto e ricadde supina; ma come vide che la sua veste si era lacerata, memore più del pudore che del dolore, se la assestò premurosamente per coprire il fianco scoperto, e raccolse i capelli che le si erano sciolti, poichè non conveniva che una martire soffrisse il suo supplizio con la chioma sparsa quasi in segno di dolore. Così si levò, e veduta Felicita a terra, le si accostò, le porse la mano, la rialzò, e ambedue furono in piedi. Il popolo commosso le fece rientrare per la porta Sanavivaria » (1). Saturo intanto predicava al soldato Pudente che sarebbe morto solo pel morso di un leopardo. Infatti « alla fine dello spettacolo fu aizzato un leopardo, che, slanciandosi contro Saturo, con un morso solo lo inondò di tanto sangue, che il popolo al vedere questo suo secondo battesimo, gridava: *Buon bagno! buon bagno!* » (2). E veramente fu quello per lui un bagno salutare! Saturo disse allora a Pudente: — Addio: ricordati della nostra fede e di me: questo spettacolo non ti abbatta, ma ti renda più forte —. Chiese a Pudente l'anello, e immersolo nel suo proprio sangue, lo restituì a lui in memoria del suo martirio. Caduto esanime, Saturo fu condotto via per essere finito, ma il popolo volle che i condannati ritornassero tutti, per rendersi complice delle spade che li uccidevano. I martiri allora si diedero il bacio vicendevolmente per compiere il loro martirio con un atto solenne di pace: in silenzio riceverono impavidi il ferro mortale. Saturo morì per primo, Perpetua, colpita in falso tra le ossa, mandò un grido, e poi con le sue stesse mani indirizzò la mano esitante del gladiatore inesperto alla sua propria gola. Parve che una tale donna non potesse essere uccisa se proprio essa non lo voleva! » (3).

(1) « In portam Sanavivariam », *Passio Perp. et Fel.*, 20, 7. *Libitinensis* (LAMPRIDIO, *Commodus*, 16, 7) era detta la porta dell'anfiteatro per cui si facevano passare i corpi dei gladiatori uccisi; *Sanavivaria* invece dicevasi a Cartagine l'altra porta, per la quale uscivano i vincitori. — Cfr. AUDOLLENT, *Carthage romaine*, p. 303.

(2) « *Salvum lotum, salvum lotum* ». Frasi analoghe trovansi spesso scritte nei bagni romani. Cfr. *C. I. L.*, V, 4500; *ibid.*, VIII, 8424.

(3) Negli scavi fatti a Cartagine dal Delattre nell'area della *Basilica Maiorum* sono stati trovati parecchi frammenti della epigrafe sepolcrale di Perpetua e dei suoi compagni: cfr. *Dictionn. d'archéol. chrét.* art. *Carthage* (LECLERCQ), dove (col. 2233-2252) sono riassunti gli studi del Delattre.



* * *

Questa carneficina che si compieva nell'anfiteatro di Cartagine era probabilmente una conseguenza diretta del reseritto di Severo: basta a provarlo il fatto che Saturo era un evangelizzatore e tutti gli altri erano catecumeni. Ma queste vittime non furono le sole: già prima di esse, avevano subito il martirio i cristiani Gioeondo, Saturnino e Artasio, arsi vivi, Quinto, morto in carcere, e, insieme con questi, molti altri (1), tra cui forse la cristiana Celerina e i compagni Laurentino ed Egnazio (2), Emilio e Casto, prima apostati, poi martiri (3), e una donna quasi ignota di nome Guddene, della quale il martirologio di Adone ci dà l'anno della morte: *Plautiano et Zeta* (Geta) *coss.* (a. 203) e il giorno *XV kal. Augusti*, tutti dati che, al solito, non sono controllabili (4). È facile che tutti costoro fossero essi pure catecumeni o evangelizzatori come Perpetua e i suoi compagni: se così fu veramente, il preside Ilariano non sarebbe uscito dai termini della legge di Severo. Non così il popolo, che eccitato dai soliti mestatori, gridava ad alta voce che si sequestrassero e violassero i cimiteri dei cristiani (5).

Il momento dovette allora essere assai critico. Ma negli anni che seguirono, quantunque la persecuzione fosse sempre latente nell'odio popolare contro i cristiani, tuttavia una persecuzione ufficiale non vi fu. Il proconsole Giulio Aspro non amava di mettersi in queste faccende: un giorno gli fu condotto un cristiano innanzi

(1) « Iocundum et Saturninum et Artaxium, qui eadem persecutione vivi arserunt, et Quintum qui et ipse martyr in carcere exierat », *Passio Perp. et Fel.*, 11, 9; cfr. *ibid.*, 13, 8.

(2) CIPRIANO, *Epist.*, XXXIX, 3. — Sulla loro tomba fu poi elevata a Cartagine una basilica: cfr. AGOSTINO, *Sermo XLVIII*; VITTORE VIT., *Hist. persec. Vand.*, I, 3 (9).

(3) CIPRIANO, *De lapsis*, 13; AGOSTINO, *Sermo CCLXXXV*; e anche l'antico calendario cartaginese ai 22 maggio: « XI kal. Iunias, sanctorum Casti et Emili ».

(4) Cfr. QUENTIN, *Les martyrologes historiques du moyen âge*, p. 174.

(5) « Sub Ilariano praeside cum de arcis sepulturarumstrarum adclamassent: *Areae non sint!*... », TERTULLIANO, *Ad Scapulam*, 3. I cristiani d'Africa usavano di seppellire non in catacombe come a Roma, ma all'aperto, in campi speciali detti appunto *areae*.



al tribunale, ed egli lo rimandò senza farlo sacrificare, dicendo chiaro ai giudici che giudizi di tal fatta non gli piacevano (1). Un altro proconsole, Valerio Pudente, si rifiutò pubblicamente di dare corso a una causa contro a un cristiano, la quale non presentava sufficiente garanzia di legalità (2).

Disgraziatamente però nella chiesa africana serpeggiava un movimento religioso tutt'altro che favorevole alla pace: il montanismo. Nata nella Frigia, questa eresia in tempo non ben noto era stata portata nell'Africa, dove aveva lavorato occultamente minacciando la serenità tradizionale della coscienza cristiana. Il montanismo africano, come quello dell'Asia, ammettendo la ispirazione privata, era nemico naturale della tradizione e dell'autorità episcopale, e finiva disgregando il ben costruito edificio della disciplina ecclesiastica. Fautore convinto delle tendenze più rigide, era la dottrina favorita delle anime non ben equilibrate, e correndo a precipizio verso l'esagerazione e il paradosso, si risolveva in un programma di anarchia religiosa e sociale. Al tempo del martirio di Perpetua, il montanismo africano era blando, quasi del tutto ortodosso, e, passando ancora attraverso la fase del lirismo profetico, non lasciava vedere le conseguenze a cui menava. Un'opposizione c'era: l'appello alla pace, tante volte ripetuto nella *Passio* lo dimostra chiaramente. Tuttavia questo movimento non sarebbe stato di grave danno alla chiesa africana, se esso non avesse guadagnato l'uomo più dotto e più bellicoso che avesse Cartagine.

Tertulliano era, per forza stessa del suo spirito, naturalmente

(1) « Asper, qui modice vexatum hominem, et statim deiectum, nec sacrificium compulit facere, ante professus inter advocatos et adessores, dolore se incidisse in hanc causam », TERTULLIANO, *Ad Scapulam*, 4. — Per lo noto cronologiche di Giulio Aspro, cfr. TISSOT, *Fastes de la province romaine d'Afrique*, p. 138-140; PALLU DE LESSERT, *Fastes des provinces africaines*, I, p. 241-244.

(2) « Pudens otiam missum ad se christianum in elogio concussione eius intolletta dimisit, scisso eodem elogio, sine accusatore negans se auditurum hominem secundum mandatum », TERTULLIANO, *Ad Scapulam*, 4. Questo Pudente non è il « Servilius Pudens » accennato dal TISSOT (*Fastes de la province romaine d'Afrique*, p. 125), ma un « Valerius Pudens » ricordato da alcune iscrizioni recentemente trovate. Cfr. PALLU DE LESSERT, *Fastes des provinces africaines*, I, p. 249-252.

montanista: il suo modo di combattere, la sua mentalità paradossale lo spingevano ad un rigorismo assoluto. Nel 209 egli, già prete, apologeta e scrittore notissimo, si fa un giorno vedere per le vie di Cartagine, non più vestito della toga consueti, ma con l'austero pallio filosofico. La gente ride a questa mutazione improvvisa: Tertulliano filosofo! Egli allora risponde col mordace scritto *De pallio*, che è la sua prima dichiarazione di quel rigorismo che doveva omai trascinare l'antico apologeta alle più irragionevoli esagerazioni. Innamorato dei tempi eroici del cristianesimo, quando gli apostoli, poveri e odiati, correvano il mondo, agitati dallo spirito di Dio, e ammonivano gli uomini a penitenza profetando imminente l'arrivo del Cristo risorto, Tertulliano si era da lungo tempo abituato a non considerare come bello e cristiano che quell'epico passato, in cui il suo spirito viveva omai continuamente per forza di una strana morbosità nostalgica. Forse così povera e odiata egli vide la fede quel giorno in cui si sentì tutto trasformare il cuore ancora pagano; certo così povera e odiata egli l'amò, come forse pochi altri; così povera e odiata egli la difese contro i gentili, l'esaltò tra i cristiani, la glorificò negli scritti. Incrollabile nelle sue convinzioni e ignaro di quei blandi temperamenti che sanno trovare le anime equilibrate, Tertulliano odia tutto ciò che non è cristianesimo, che non è fede, povertà, semplicità; schernisce il mondo che egli considera come un cumulo di sozzure e di malvagità; deride il bello e l'arte, inutili trastulli della vita. Più in alto, più in alto deve mirare il cristiano, frettoloso passeggero in un mondo che non è sua dimora, spirito nobilissimo cui grava la materia che ne inceppa il volo verso il regno di Dio. In questo stato d'animo Tertulliano riuscì indubbiamente uno degli uomini più esiziali all'idea cristiana. Tutto ciò che in questa era di bello, di largo, di affascinante, venne oppresso e soffocato da un'intransigenza che pareva escogitata non già dalla mente di un apologeta, ma dalla fantasia torbida di un odiatore del cristianesimo. A forza di elevare la fede, di preservarla altissima e intatta, Tertulliano le fece intorno il deserto.

Così adunque il cristianesimo di Tertulliano, applicato alla vita, si risolve in un rigorismo terrificante. Non deve il cristiano cercare pubbliche cariche, onori ed uffici che mettono ad ogni



istante in pericolo la sua fede (1): come immaginare infatti un magistrato cristiano che fa sacrifici, che ha cura dei templi, che dispone i giuochi del circo, che giudica sulla vita e la morte dei cittadini e li condanna alla prigione o alla tortura? Tutto ciò è illecito al cristiano: non sarà dunque più caro a lui salvare la sua fede che comprare a sì caro prezzo onori mondani? (2). Ma in fondo poi questo impero, a cui lo stesso Tertulliano aveva tante volte protestato ossequio, che cosa è mai per i cristiani, avvezzi a considerare come loro patria il mondo, e a non desiderare altro che di partirne il più presto possibile? (3). Non è esso il sostenitore più valido di una religione e di una civiltà che il Cristo ha maledetto? Combatterlo non si deve, perchè il vangelo insegna di dare a Cesare ciò che è di Cesare: ma sappiano almeno i gentili che i cristiani sono omai tanti e sì forti che potrebbero, se volessero, mettere l'incendio e la morte per tutte le città dell'impero; che se non lo fanno, i pagani debbono esserne grati, non già all'ideale di Roma, ma alla dottrina di Cristo (4). Contro le prepotenze dello stato, l'arma dei cristiani sarà l'astensione. Quando di nuove vittorie si allieterà il mondo romano, o fausti eventi celebreranno i popoli, accenda pure altri i fuochi di gioia innanzi alla sua casa; adorni pure di mirto e di alloro la porta; cosparga di vino le strade, s'incoroni il capo di rose, banchetti pure allegramente nelle piazze e nei trivii: i cristiani non sentono il bisogno di celebrare la pubblica gioia con un pubblico disonore (5); in mezzo al tripudio del mondo sarà loro dolce il piangere (6).

Davanti ad una tale concezione dello stato e dei doveri dei cristiani di fronte ad esso, bisogna concludere che le proteste di devozione e di fedeltà fatte da Tertulliano tratto tratto nelle

(1) « Nobis... nec ulla magis res aliena quam publica », *Apol.*, 38, 3.

(2) *De idolol.*, 17.

(3) « Unam omnium rempublicam agnoscimus, mundum », *Apol.*, 38, 3; « Nihil nostra refert in hoc aevo, nisi de eo quam celeriter excedere », *Apol.*, 41, 5; « Tu peregrinus mundi huius civis civitatis supernae Hierusalem noster municipatus in coelis », *De corona*, 13.

(4) *Apol.*, 37.

(5) « ...Sicine exprimitur publicum gaudium per dedecus publicum? », *Apol.*, 35, 2; cfr. *De idolol.*, 13-15.

(6) « Saeculum enim gaudebit, vos vero lugebitis », *De corona*, 13.



sue opere, non siano sincere. In fondo all'anima il rude africano è un ribelle, poichè concepisce come due termini inconciliabili l'impero e il cristianesimo. Spingendo lo sguardo nel futuro il buon Melitone di Sardi aveva intraveduta una splendida armonia fra Cesare e Cristo, fra la legge romana e la fede novella; Tertulliano non può neppure immaginarla questa armonia che a lui sembra un sacrilegio o almeno un povero sogno di mente debole, e quando nel calore della discussione gli si affaccia improvvisa l'idea che un giorno un cristiano possa sedere sul trono, egli risoluto, sprezzante, la respinge come la più assurda chimera (1).

Fra i trattati di Tertulliano il *De idololatria* è certo il più atto a far capire le idee che quest'uomo, pur sempre di tanto ingegno, aveva finito per assimilarsi, con un senso di voluttuoso disprezzo per tutto ciò che è mondo, che è vita. Per lui il cristiano in mezzo alla società pagana è una povera navicella che procede a stento tra un dedalo di scogli, in una insidia continua: ogni mossa, ogni parola, ogni pensiero può essere un segno di idolatria che il cristiano deve evitare ad ogni costo. Troppo spesso i fedeli mostrano un'incoscienza, ignota ai bei tempi antichi, e uno spirito di conciliazione che è contro il precetto evangelico: è giunto omai il tempo di predicare alto contro questa idolatria dei cristiani, e mostrare apertamente che non è più possibile servire nello stesso tempo a Cristo e al mondo. Non si vedono ora cristiani che passano la vita fabbricando idoli, scolpendo e dipingendo statue di divinità, e col pretesto dell'arte si fanno ministri di menzogna? Fino tra il clero si nasconde di tal gente, che poi domani spiegherà al popolo fedele come il Dio d'Israele aveva vietato ogni immagine divina. Si scusano costoro dicendo che Paolo comandò di vivere col lavoro delle proprie mani, e perciò esercitano l'arte loro da cui ricavano il pane. Ma se questa è una ragione buona, esclama allora Tertulliano, perchè non entreranno nella chiesa di Dio i ladri e i giocatori di dadi, che pure

(1) « Sed et Caesares ereditissent super Christo, si aut Caesares non essent necessarii saeculo, aut si et christiani potuissent esse Caesares », *Apol.*, 21, 24.
— Per le idee politiche di Tertulliano cfr. GUIGNEBERT, *Tertullien - Étude sur ses sentiments à l'égard de l'empire et de la société civile*, Paris 1901, p. 21 e segg.

vivono col lavoro delle loro mani; perchè non verranno i falsari, che mica coi piedi, ma con le mani scrivono i loro inganni; perchè non saranno dunque accolti a braccia aperte gl'istrioni e i saltatori, che non solo con le mani, ma con tutte le membra del loro corpo si guadagnano da vivere? (1). Ma che faranno allora questi artisti cristiani? Potranno adoperare il loro ingegno in qualche cosa di meglio. Il decoratore potrà ornare le case ed i portici senza coprire le pareti di mitiche fole o di inutili simulacri; nè si troverà in imbarazzo lo scultore o l'orefice se invece di trarre da un taglio una statua di Marte o cesellare un idoletto d'argento, sarà chiamato a fare un cassettoncino di legno o ad ornare uno stipite. Saranno questi lavori di minor prezzo, ma in compenso più frequenti. Pochi templi si edificano, mentre ogni giorno si fabbricano case, palazzi, bagni, tribunali: ogni giorno capita di aver sandali e pianelle da indorare; non s'indora ogni giorno il simulacro di Mercurio o di Serapide. Chi faceva idoletti in metallo, farà ora dei piatti e dei vasi; c'è più bisogno al mondo di piatti e di vasi che di dei (2).

E che dire degli astrologi? (3). Non si è sentito in questi giorni qualche cristiano difendere questo mestiere? E non si è perfino invocato l'esempio dei re magi, che dalla stella furono condotti a venerare Cristo bambino? Ciò potrà essere stato concesso nell'antica legge, ma che Dio proibisse nella nuova ogni pratica astrologica, lo dimostrò quando impose ai re magi che *per altra via*, e non per quella in cui erano venuti, ritornassero a casa. L'astrologia è illecita ai cristiani perchè in fondo non è che magia (4).

Se adunque il campo delle scienze positive è chiuso per il cristiano, potrà questi dedicarsi almeno agli studi letterari? Certo egli non può essere maestro. Come può infatti un cristiano insegnare la letteratura pagana senza nominare ad ogni piè

(1) *De idolol.*, 5-7.

(2) *De idolol.*, 8.

(3) « *De astrologis ne loquendum quidem est* », *De idolol.*, 9. Col nome di *astrologi* Tertulliano comprende indubbiamente tanto i fattucchieri quanto i cultori delle scienze astronomiche o matematiche, le quali presso l'antichità non erano spesso al tutto immuni da ciarlataneria.

(4) *De idolol.*, 9.



sospinto gli dei, e renderne così con lo splendore dell'arte più attraente il ricordo? Come potrà reggere una scuola senza seguire le usanze pagane di essa; come potrà coronare di fiori le porte nelle feste floreali, celebrare i giorni solenni di Saturno, o consacrare a Minerva il primo dono di uno scolaro novello? Come potrà egli in una parola insegnare la vita vera e onesta se la letteratura, che è maestra del vivere, è pagana? Ma allora, obbietterà qualesuno, se non è lecito al cristiano insegnare le lettere, non potrà neppure studiarle. No, risponde Tertulliano che questa volta sente di non poter sfuggire alla necessità di un temperamento; se chi insegna non può andar esente da idolatria, chi impara invece ne è ben lontano poichè, avendo già la fede, non può sentirsi più commuovere da una superstizione che egli odia. Ad ogni modo, aggiunge Tertulliano come dubitando che la ragione portata non sia sufficiente, è pel cristiano una necessità adattarsi a questo stato di cose, giacchè non gli è possibile istruirsi altrimenti (1).

Davanti alla scienza Tertulliano aveva dunque piegato, ma dinnanzi alla vita egli è di nuovo inflessibile. Dopo aver vietato ai cristiani di accedere alle pubbliche cariche, dopo averli sconsigliati di iscriversi alla milizia, il fiero moralista impone ai negozianti cristiani di non vendere nulla che possa servire al culto degli idoli, poichè si rendono così complici della superstizione: l'incenso, le corone, le vittime, tutto questo non è un incentivo continuo all'idolatria? Nè si dica: — Come farò a vivere? —. Beati Cristo chiamò i poveri; a chi chiedeva il vitto, mostrò i passeri del cielo che paseono alla munificenza di Dio; a chi era sollecito del vestito, additò i gigli che natura riveste di un manto più ricco di quello di Salomone. Giacomo e Giovanni lasciarono il padre e la barca per seguire Cristo; Matteo abbandonò il telonio per darsi a Gesù: nessuno disse: — Come farò a vivere? —. Nessuno, poichè la fede non teme la fame! (2). La fede è quella che distacca l'uomo dal mondo. Che dire allora di questi cristiani di oggi che corrono all'anfiteatro con la voluttà

(1) « Huic necessitas ad excusationem deputatur, quia aliter discere non potest », *De idolol.*, 9.

(2) *De idolol.*, 12.



delle fiere, che al circo si appassionano alle corse più pazze, che al teatro bevono tutta l'ebbrezza sensuale di Venere e Bacco (1); di questi altri che tripudiano coi pagani nelle feste cittadine e adornano le case e accendono l'incenso, come i più superstiziosi gentili; che non si fanno scrupolo di nominare parlando gli dei, come se vi credessero; che giurano mentre Cristo lo vieta; che vivono continuamente coi pagani, senza pensare che stando con essi commettono atti di idolatria ad ogni momento? — Ti maledica Giove! —, esclama un pagano a un cristiano. E questo di rimando: — Giove maledica te! —. Vedete?, interrompe Tertulliano, che cosa avrebbe detto di più un pagano che credesse davvero a Giove? (2). È questa idolatria bella e buona: che se qualche volta è pur necessario nominare gli dei, ricordi il cristiano di aggiungere qualcosa che faccia capire che non vi crede (3). Quante volte nel fare un contratto il pagano invoca a testimoni gli dei! E il cristiano se ne contenta come se anch'egli li venerasse, e commette idolatria. Il cristiano fa limosina a un pagano miserabile; e questo accetta le sue benedizioni da parte degli dei, senza scuotersene di dosso come una lebbra! E non è questa idolatria?

Ma allora, se pel cristiano la vita è divenuta così irta di difficoltà; se la fede ad ogni piè sospinto vacilla; se ad ogni istante nel mondo è inevitabile il peccato, una cosa sola è omai necessaria: segregarsi dal mondo! E non è meglio, esclama trionfante Tertulliano, non è meglio fuggire dal mondo, che restarvi idolatra? (4).

Segregarsi dal mondo: ecco il programma di Tertulliano montanista. Cerehi pure altri di conciliare la dottrina di Cristo con la vita dei romani: per lui cristianesimo e società sono omai due termini antitetici. Se per vivere è necessario peccare, ne segue dunque che per rimanere fedeli è necessario morire. Ed

(1) Cfr. *De idolol.*, 13. « A loci vitio theatrum proprie sacrarium Veneris est... Sed Veneri et Libero convenit. Duo ista daemonia conspirata et coniurata inter se sunt ebrietatis et libidinis. Itaque theatrum Veneris et Liberi quoque domus est », *De spectaculis*, 10. Cfr. tutto il trattato, passim.

(2) *De idolol.*, 21.

(3) *De idolol.*, 20.

(4) « Nemo dicat: Quis tam tuto praecebebit? Exeundum de saeculo erit! Quasi non tanti sit exire, quam idolatren in saeculo stare », *De idolol.*, 24.



ecco Tertulliano correre a precipizio verso quell'abisso che la sua mentalità paradossale gli fa vedere come un miraggio di incantevole bellezza. Da allora egli si compiacerà a scavare con mano febbrile sempre più profonda la fossa che separa i cristiani da Roma; con voluttà quasi incosciente distruggerà ogni sogno di conciliazione e di pace; riderà dello sforzo dei fratelli nel cercare l'equilibrio della vita; li rimprovererà col sarcasmo, con l'insulto, e finalmente se ne separerà sdegnato, fiero di essere omai solo, abbandonato e odiato da tutti, felice di macerarsi l'animo nel vortice del suo pensiero implacabile, beato di contemplare dall'alto della sua solitudine intorno a sè il deserto. Eppure quest'uomo, così rieco d'ingegno, che consuma gli anni della sua vecchiaia nel maledire alla vita, che si chiude nella più gretta intransigenza, che non sa omai più prendere in mano la penna se non per ripetere le fosche minacce delle apocalissi profetiche; quest'uomo nella posizione più falsa, più irragionevole del mondo, è indubbiamente una delle più tragiche e grandiose figure del cristianesimo. Bisogna leggere queste pagine che sembrano dettate col cuore, scritte col sangue, bagnate di lacrime amarissime; bisogna vedere il tormento di quest'anima, pur così retta e così logica; bisogna gustare lo slancio di una eloquenza che trasforma in grandi concezioni fino i più miseri scrupoli di uno spirito gretto: Tertulliano è l'espressione certamente più brutale, ma forse anche più sincera, di quel tragico contrasto fra la vecchia coscienza pagana e il nuovo ideale cristiano, che dai tempi apostolici ai giorni di Costantino ha straziato fino nelle sue più intime fibre l'anima dei migliori uomini del cristianesimo; contrasto che negli spiriti miti come Giustino o Melitone si è risolto in una conciliazione fatta di temperamenti più o menî sinceri, ma nelle anime più calde e tenaci, come quelle di Taziano e di Tertulliano, ha preso spesso l'aspetto di una lotta cieca, rabbiosa, paradossale.

* * *

L'influenza di Tertulliano, che nella evoluzione morale del cristianesimo è piuttosto scarsa, dovette invece essere grandissima nel suo ambiente naturale di Cartagine, quando tutto il



movimento montanista si venne accentrando nella persona di lui. Gli episodi della vita cristiana dell'Africa, che noi sappiamo di quel tempo, sono quasi tutti improntati a questo spirito d'intolleranza e di rigidità montanista: nulla vi era dunque di più atto a eccitare contro i cristiani l'antipatia del popolo e a provocare nuove repressioni e nuovo sangue.

Nel febbraio del 211 era morto Settimio Severo, e gli erano succeduti i figli Caracalla e Geta. Per festeggiare l'avvento dei nuovi sovrani, fu distribuito ai soldati il donativo imperiale. Un giorno adunque il campo di Lambese nell'Africa è in gran festa: i soldati della terza legione augusta, coronati d'alloro, si presentano al tribuno militare per ricevere il donativo. Ed ecco tra essi uno avanzare a testa scoperta, tenendo in mano con disdegno la corona, e facendo apertamente capire di essere cristiano. Tutti lo mostrano a dito: chi ride, chi si sdegna, chi lo beffeggia, chi l'insulta. Giunge il rumore all'orecchio del tribuno, e sicchè quando il legionario, arrivato il suo turno, si presenta, quegli domanda perchè non tenga come gli altri la corona sul capo. Il soldato risponde: « Non posso! ». « E perchè? » gli chiede il tribuno. « Io sono cristiano! », dichiara il soldato, e subito è arrestato e condotto al tribunale dei prefetti militari (1). Il fatto era gravissimo perchè, avvenuto in una circostanza così solenne, poteva significare un affronto alla maestà imperiale, e la colpa di questo non ricadeva solamente sul capo dell'imprudente soldato, ma su tutti i cristiani. Perciò la disapprovazione dovette nascere da ogni parte, e specialmente tra i legionari cristiani che non avevano seguito l'esempio del collega (2). Ed ecco sorgere Tertulliano a difendere il martire,

(1) TERTULLIANO, *De corona militis*, 1. — Pongo all'anno 211 il noto fatto del soldato cristiano di Lambese contro l'opinione dell'ALLARD (*Histoire des persécutions pendant la première moitié du troisième siècle*³, p. 33 o segg.) perchè è omai ammesso da tutti che il trattato *De corona militis* di Tertulliano, scritto subito dopo il fatto, sia del 211. Cfr. in proposito MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, I, p. 269; HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 279 e segg. — Che l'episodio avvenisse a Lambese, benchè Tertulliano non lo dica, è cortissimo poichè in nessun altro luogo dell'Africa, neppure a Cartagine, potevano essero un tribuno e parecchi prefetti militari, come richiede la narrazione di Tertulliano.

(2) « Exinde sententia super illo, nescio an christianorum (non enim ethnicorum), ut de abrupto et praecipiti et mori eupido, qui de habitu inter-



l'eroe della sua fede « che depone il pesante mantello militare, lascia l'incomoda calzatura per levarsi più libero verso il cielo, rende l'inutile spada e lascia cadere di mano la corona d'alloro; vestito ora della porpora del martirio, calzato come vuole il vangelo, con al fianco la spada della parola di Dio, con l'armatura dell'apostolo (*Epist. agli Efes.*, VI, 11), nell'attesa della più bella corona del martirio, aspetta nel carcere il donativo di Cristo » (1). L'enfatico trattatello *De corona militis* non riese a celare sotto la frasea della retorica la irragionevolezza inco- sciente di questo rigorismo montanista: che vi era di male in quella innocente corona d'alloro e di fiori? Ma Tertulliano non è imbarazzato a trovare lì sotto l'idolatria, lui che l'aveva omai veduta in tutte le più semplici azioni della vita comune, e, tratto dal suo spirito irresistibile, si precipita all'assurdo proclamando che milizia e cristianesimo sono termini inconciliabili fra loro (2). Il montanismo si avviava verso la rivoluzione politica!

Proprio in quei giorni arrivava nell'Africa il nuovo proconsole, Seapula Tertullo, uomo fieramente avverso ai cristiani, deciso

rogatus nomini negotium fecerit, solus scilicet fortis inter tot fratres commi-
liones, solus christianus », *De corona*, 1.

(1) *De corona*, 1.

(2) « Licet in gladio convorsari, Domino pronuntiante, gladio poriturum qui gladio fuerit usus? Et praelio operabitur filius pacis, cui nec litigari conveniet? Et vincula et carcerem et tormenta et supplicia administrabit, nec suarum ultor iniuriarum? », *De corona*, 11. « Non convenit sacramento divino et humano, signo Christi et signo diaboli, castris lucis et castris tenebrarum: non potest una anima duobus deberi, deo et Caesari », *De idolol.*, 19. — Che il mestiero del soldato fosse incompatibile con la professione della fede cristiana non fu mai detto da altri all'infuori di Tertulliano. Si osserva bensì da alcuni antichi padri che è più conveniente al cristiano pregare anzichè combattere (ORIGENE, *Contr. Cels.*, VIII, 73); che è difficile in quel mestiero non prendere parte a cerimonie pagane, e magari anche a rappresaglie contro gli stessi fratelli di fede nei momenti della persecuzione popolare. Ma che realmente i cristiani si trovassero in certo numero nell'esercito già nel secondo secolo lo prova ad esempio il fatto della *legio fulminata*, anche se l'interpretazione di esso, quale è data da Molitone di Sardi, non fosse esatta. Del resto lo stesso TERTULLIANO (*Apol.*, 37, 4) non negava davvero la presenza dei cristiani al campo quando asseriva in aria di trionfo di fronte ai pagani: « Hesterni sumus, et orbem iam et vestra omnia inplevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa ». — Su questo argomento v. HARNACK, *Militia Christi*, Tübingen 1905; *Die Mission*², II, p. 41 o sogg.; BIGELMAIR, *Die Beteiligung der Christen am öffentl. Leben*, p. 164 o sogg.; GUIGNEBERT, *Tertullien*, p. 189 e sogg.

a promuovere contro di essi una più grave persecuzione (1). L'odio popolare subito si riaccendeva. D'ogni parte venivano denunciati cristiani; le vendette private si compivano sotto l'egida della legge, e di nuovo i tormenti più raffinati paseevano il popolaccio di Cartagine. « Siamo bruciati vivi, esclama Tertulliano, tormento che non si dà neppure ai sacrileghi, ai pubblici nemici, ai rei di lesa maestà » (2). « Siamo giunti omai al grande ardore, alla vera canicola della persecuzione...; il fuoco, la spada, le belve, tutto hanno già provato i cristiani. Altri già battuti dalle verghe, altri già lacerati dagli uncini di ferro, chiusi ora nel carcere, hanno sete del martirio! E noi siamo assediati da lungi come lepri destinate alla caccia » (3). E la persecuzione si estende, benchè più benigna, per la Numidia e la Mauritania (4). Cadeva allora sotto il dente del leone il martire Mavilo d'Adrumeto (5), e un cristiano, Rutilio, dopo essersi più volte sottratto con la fuga e col denaro alla morte, finalmente preso e giudicato, fu arso vivo (6).

In mezzo a queste lotte, ecco due nuovi scritti di Tertulliano aggiungere esca al gran fuoco che divampa: lo *Scorpiace* (7) e il *De fuga*, due opere che hanno lo stesso scopo e rivelano uno spirito rigidamente montanista. In essi, con un ardore finora non veduto, il bollente dottore di Cartagine sostiene che il cristiano non può fuggire dinanzi alla persecuzione. Il martirio è la conseguenza logica della proibizione divina di non adorare gl'idoli; il martirio è dunque una necessità a cui i cristiani non

(1) Scapula Tertullo fu proconsole dell'Africa dal 211 al 213. Cfr. TISSOT, *Fastes de la province romaine d'Afrique*, p. 144-146; PALLU DE LESSERT, *Fastes des provinces africaines*, I, p. 252-257.

(2) *Ad Scapulam*, 4.

(3) « Et nunc praesentia rerum est medius ardor, ipsa canicula persecutio- nis... Alios ignis, alios gladius, alios bestiae christianos probaverunt. Alii fustibus interim et unguis insuper degustata martyria in carcere esuriunt. Nos ipsi ut lepores, destinata venatio, de longinquo obsidemur », *Scorpiace*, I.

(4) TERTULLIANO, *Ad Scapulam*, 4.

(5) TERTULLIANO, *Ad Scapulam*, 3: nell'antico calendario cartaginese questo martire è ricordato all'11 maggio: « V. Idus Maias, saneti Majuli ».

(6) TERTULLIANO, *De fuga*, 5.

(7) *Scorpiace* era detto un rimedio contro le punture degli scorpioni, comunissimi nell'Africa. Tertulliano chiama così il suo trattato per dire che esso è un contravveleno per coloro a cui fossero state inoculate idee non montaniste sul martirio cristiano.



possono rinunciare senza venir meno alla fede; i profeti, gli apostoli, Paolo in particolare, l'hanno mostrato con la parola e l'esempio, e i cristiani debbono seguirli; meglio rinnegare la fede tra i supplizi che fuggire: si avrà almeno il merito di aver lottato; meglio un soldato vinto sul campo, che salvato con la fuga! (1).

Ora, mentre così sprona i fedeli alla corsa verso il martirio, Tertulliano si rieorda di essere l'apologista che ha parlato con tanta franchezza a nome di tutti i cristiani alle autorità stesse di Roma; e, presa la penna, scrive la lettera al proconsole Scapula nella quale rivive tutta la foga eloquente dell'autore dell'*Apologeticum* a difesa della libertà religiosa, tante volte proclamata in faccia all'intransigenza romana. « È insita alla natura dell'uomo la libertà di prestare culto e fede a chi vuole; nè agli altri giova o nuoce la fede di uno. Una religione non può costringere l'altra, poichè la religione deve esser accolta con la libertà non con la forza » (2). E i cristiani non fecero mai nulla di male, onorano gl'imperatori, sono cittadini ossequenti, fanno a tutti del bene. Perekè dunque perseguirli? Perekè volere ostinatamente proseguire questa guerra con Dio? (3). E non è già immenso il numero dei cristiani? « Che farai tu di tante migliaia di persone, uomini e donne, di ogni età, di ogni condizione, che tutti si offrono spontaneamente a te? Quanti roghi, quante spade ci vorranno! Oh! le angosce di Cartagine, quando tu ti accingerai a decimarla, quando ciascuno riconoscerà tra le vittime i parenti, i compagni, forse uomini e donne del tuo ceto senatoriale, gente cospicua, amici, parenti dei tuoi amici! Abbi dunque almeno pietà di te, se non di noi; di Cartagine almeno se non di te; abbi pietà della provincia intera che per causa tua

(1) « Moriatur quoquo modo, aut victus, aut victor. Nam etsi negando occiderit, cum tormentis tamen praeliatus. Malo miserandum quam erubescendum. Pulchrior est miles in praelio amissus, quam in fuga salvus! », *De fuga*, 10.

(2) « Tamen humani iuris et naturalis potestatis est unicuique, quod putaverit, colere; nec alii obest aut prodest alterius religio. Sed nec religionis est cogere religionem, quao sponte suscipi debet », *Ad Scapulam*, 2.

(3) « Non te terremus, qui nec timemus: sed velim, ut omnes salvos facere possimus, monendo μή δεσπαζέτω », *Ad Scapulam*, 4.

è divenuta teatro delle ruberie dei soldati, delle vendette dei nemici!» (1).

La lettera a Scapula è l'ultimo grido di guerra nella chiesa africana prima della persecuzione di Decio. Dopo, tutto è silenzio. Da questo momento la serenità tornò forse fra le comunità eritiane desolate dalla lunga tempesta: era tempo! E omai anche per tutto il mondo fu pace (2).

(1) «...Parce ergo tibi, si non nobis; parce Carthagini, si non tibi; parce provinciae, quae visa intentione tua, obnoxia facta est concussionibus et militum et inimicorum suorum cuiusque», *Ad Scapulam*, 5.

(2) L'ALLARD (*Histoire des perséc. pendant la première moitié du troisième siècle*³, p. 162 o segg.) crede che intorno al 208 il vescovo di Lione, Ireneo, morisse martire proprio nei giorni in cui Settimio Severo trovavasi nelle Gallie. Questa opinione non è sufficientemente confermata dalle testimonianze. GIROLAMO (*Comm. in Isaiam*, 17) nominando di passaggio Ireneo lo chiama «episcopus Lugdunensis et martyr», ma nel trattato *De viris illustr.*, 35, narrando espressamente la vita del vescovo lionese, non dice nulla del martirio. La formula del Martirologio geronimiano: «IV kal. Iul. Lugduno Galliae Hierenaci episcopi cum aliis VI» (ed. DE ROSSI — DUCHESNE, p. 83) non prova questo martirio. Tutto dunque si riduce alla testimonianza di GREGORIO DI TOURS (*Hist. Franc.*, I, 27), di fronte alla quale c'è, oltre che il silenzio di ogni autore d'occidente, quello molto grave di Eusebio che pur conosce tanto bene Ireneo nei suoi scritti e nella sua vita.



CAPO VII.

Il trionfo del sincretismo religioso.

Il sincretismo religioso. — Le religioni orientali in Roma. — Le aspirazioni filosofico-mistiche del terzo secolo: Filostrato e la vita di Apollonio di Tiana. — Le donne dei Severi e la tolleranza del cristianesimo. — Il mite governo di Severo Alessandro. — Le riforme disciplinari di papa Callisto. — L'opposizione di Ippolito e lo scisma romano. — Massimino imperatore. — La persecuzione a Roma: esilio di Ippolito e di Ponziano. — La persecuzione in Cappadocia e in Palestina. — Ambrogio di Alessandria e l'*Esortazione al martirio* di Origene. — La caduta di Massimino e l'avvento di Filippo l'arabo. — Voci sul cristianesimo di Filippo l'arabo. — La tolleranza imperiale verso i cristiani. — Turbolenze della folla contro i cristiani ad Alessandria. — Fine di Filippo l'arabo.

Al tramontare del secondo secolo, dopo un lungo periodo di lenta e quasi insensibile evoluzione, lo spirito religioso di Roma si sentì profondamente cambiato. Chiusasi per sempre la grande dinastia degli Antonini, spentosi con Marco Aurelio l'antico ideale dell'impero, venuta meno omai in tutti i petti la fede nell'olimpico ufficiale, la società si vide lanciata naturalmente alla ricerca di nuovi orizzonti politici, morali e religiosi che corrispondessero alle necessità di tempi così radicalmente mutati. E mentre all'antico regime imperiale, ossequente al senato e alle tradizioni, si veniva sostituendo il governo militare con tutte le sue novità e il suo dispotismo, nello stesso tempo tra il decadere della religione di stato si faceva più rigogliosa la fioritura dei culti esotici destinati a trasformare il carattere della società romana durante il secolo terzo. Secolo questo veramente singolare! Secolo tutto di lotta, esso assiste con varia fortuna agli sforzi dei barbari agognanti la distruzione dell'impero e all'agitarsi febbrile di cento religioni diverse, che si combattono fra loro per la con-



quista dello spirito umano. Poichè questa società ha la sete della religione. Essa trovasi in quel tragico istante, in cui si è trovata altre volte la famiglia umana, quando cioè, dopo avere assaporata tutta la dolcezza della prosperità e della gloria, gustate tutte le raffinatezze del piacere, seguite tutte le sinuosità più recondite del pensiero, finalmente si risuote da questa lunga ebbrezza, e, chiamata alla realtà della vita, si guarda intorno e si vede in mezzo a un mondo di idee e di cose che hanno fatta la sua grandezza passata, ma non son più capaci di formare la sua grandezza futura. Quale risposta poteva dare a un'anima tormentata dal mistero della vita, la religione di Giove capitolino o il culto di Augusto, che pure avevano fatto l'impero prospero e grande? Qual sollievo allo spirito angosciato nella lotta col male poteva mai portare il freddo stoicismo, che diffuso trionfalmente nel mondo come l'ultima parola umana e la definitiva soluzione del mistero, celava sotto la sua apparente imperturbabilità lo sconforto che serpeggia occulto ma insistente sotto le sentenze solenni di Epitteto o i pensieri di Marco Aurelio? La religione ufficiale, troppo infantile per una civiltà così progredita, e la filosofia greca, omai troppo decaduta e derisa per essere amata, non avevano più efficacia nell'alta società romana di quei giorni.

In questo momento appunto appare in piena luce il valore morale dei culti orientali, che, venuti in Roma fin da tempi remoti e cacciatine più volte, erano sempre ritornati con la fiducia d'una conquista finale. La loro natura differisce essenzialmente da quella della religione greco-romana. Questa è sopra tutto una religione sociale, che si risolve in una espressione di unità politica, in un culto essenzialmente esterno e collettivo; la religione orientale è invece tutta intima e solitaria, formatrice della coscienza individuale, purificatrice delle singole anime, ciascuna delle quali, lungi dal confondersi nella folla indeterminata dei fedeli, ha per sè sola il suo valore e la sua forza. Certamente a primo aspetto questi culti, in gran parte orgiastici e clamorosi, apparivano ben lontani dal perfetto ideale religioso: nati tra genti barbariche essi avevano ancora tutta l'impronta della superstizione grossolana in cui si erano venuti svolgendo. Il popolo perciò o li disprezzava perchè li trovava più degradanti ancora



del politeismo tradizionale, o li coltivava per pura superstizione, avvezzo ad adorare tutti gli dei nella paura di averne qualcuno nemico. Eppure sotto questa scorza di barbarie le religioni orientali avevano un'anima gentile, spesso incompresa dal popolo, ma che si rivelava invece al piccolo numero degli iniziati, una anima assai più delicata di quella che avesse il culto romano, un senso di religiosità intimo, individuale, talora quasi mistico. L'iniziato in questi nuovi culti credeva in un Dio immanente e parlante al suo spirito nel segreto delle pratiche occulte e nelle frequenti evocazioni d'oltre tomba; studiava se stesso alla luce della sua fede, sicuro che questa lo avrebbe aiutato a una elevazione morale, di cui sentiva il bisogno; in una parola concepiva la sua religione come l'anima informatrice di tutta la vita. Qui appunto, in questa altissima concezione religiosa stava la forza principale delle religioni d'oriente, forza che del resto avevano in parte comune col cristianesimo. Ma dove invece la differenza si faceva insanabile, era nell'apprezzamento di ogni altra religione. Il cristianesimo, erede in questo del giudaismo, era naturalmente intransigente e non accettava al suo fianco nessun altro culto nè ufficiale nè libero; le religioni orientali, no. I devoti di Mitra, di Iside, di Baal potevano liberamente sacrificare a Giove o prender parte al rito augurale per la salute dell'imperatore. E perchè questo? Perchè in fondo per costoro ogni religione non era che un modo speciale di culto unico ad un Dio unico, rivelatosi attraverso mille forme e con mille aspetti: Baal era finito identico con Saturno, Iside poteva essere Giunone, Cerere, Proserpina o Venere, e Mitra, la deificazione del sole, la potenza fecondatrice dell'universo, poteva ben vestirsi da Giove ottimo massimo. Il sincretismo diveniva così, poco a poco, la base di questi culti, costituendone pel momento una delle attrattive più grandi, mentre di fatto ne era il più radicale dissolvitore, come quello che, accettando influenze d'ogni parte, finiva per distruggere la fisionomia originaria del culto e la sua stessa ragione di vita (1).

(1) Sui culti orientali a Roma cfr. RÉVILLE, *La religion à Rome sous les Sévères*, Paris 1886; CUMONT, *Les religions orientales dans le paganisme romain*², Paris 1909. Buone pagine in BOISSIER, *La religion romaine d'Auguste*

19 — MANARES, *L'impero romano e il cristianesimo*.

In questo secolo terzo l'importanza delle religioni orientali in Roma divenne realmente grande. La prima che conobbero i romani fu la religione della *Mater magna*, di Cibele, divinità della Frigia, adorata a Pessinunte e sull'Ida, venuta al tempo di Annibale per comando dei libri sibillini, e quindi ufficialmente riconosciuta. Accolto con diffidenza, proibito talora, più spesso regolato dalla moderazione romana nelle sue esplosioni di ferocia primitiva, questo culto poco a poco si diffuse e divenne popolare per la teatralità della sua grande festa di primavera, in cui si rappresentavano gli amori di Cibele col giovane Attis. Osceno nelle sue cerimonie di natura orgiastica, nascondeva peraltro un fondo di spiritualità che giungeva talora al misticismo. Sotto le barbariche forme del taurobolio frigio (1) si adombrava indubbiamente la credenza in una elevazione morale, l'aspirazione a uno stato di purezza dalla colpa e dal mondo, la rinascita dell'uomo ad una vita migliore (2).

Ma per le anime più profondamente sentimentali l'Egitto aveva portato in Roma il fascino dei suoi culti misteriosi, spogli omai di tutto il fondo barbarico dei tempi remoti, e vivificati da un soffio di modernità e di finezza alessandrina. Iside e Serapide trovarono molto presto adoratori per tutto il mondo, ma in Roma non poterono mostrarsi liberamente se non quando l'Egitto non fu più un pericolo per l'impero. Da allora templi sontuosi sorsero al Campo Marzio e sul Celio, edificati col tesoro imperiale, circondati di venerazione. Il culto egiziano non attraeva tanto per la teologia sua, sempre molto oscillante e indeterminata, nè per la sua morale che equivaleva a quella delle altre religioni orientali, quanto piuttosto per la sua delicatezza di forma. Nessun altro popolo ebbe mai come l'egiziano così forte e sentita la religione dei morti, nè alcun altro culto

aux Antonins,⁶ I, p. 334 e segg.; WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, p. 289 e segg. Si consulti ancora l'opera del TOUTAIN, *Les cultes païens dans l'empire romain*, Paris 1907 e segg.

(1) Vedi la descrizione del taurobolio in PRUDENZIO, *Peristeph.*, X, 1011 e segg.

(2) Chi si assoggettava al rito del taurobolio era detto, secondo la frase delle epigrafi che rimangono tuttora, *in aeternum renatus*; taurobolio criobolique *in aeternum renatus* (DESSAU, II. 4152).



aveva mai condotto il fedele così a contatto del misterioso al di là, attraverso tutto un cerimoniale complesso e simbolico, in cui le anime inclinate alla vita del sentimento dovevano trovare la loro delizia. Religione essenzialmente umana, essa si diffuse perciò in pari modo nell'oriente e nell'occidente, in Grecia e a Roma, tra popoli civili e tribù barbare, superando così in estensione tutte le altre religioni orientali (1).

Tuttavia durante il secolo terzo una religione orientale attrasse per maggior tempo e con vivace insistenza il mondo romano assai più del culto di Cibele, di Iside e di Serapide; il mitriacismo (2). Religione astrale, era nata nella classica terra dei maghi e degli astrologhi, la Caldea; aveva data la prosperità e la gloria al popolo dei Persiani e si era da tempi remoti diffusa nell'Asia minore, evolvendosi nel lungo cammino e prendendo via via nuovi elementi. La Grecia fu chiusa a questo culto, ma Roma, incontratolo al tempo di Pompeo, lo ospitò, e a poco a poco lo fece tanto giganteggiare, che alla metà del terzo secolo il mitriacismo sembrò divenire nella conquista del mondo il gran rivale del cristianesimo, per assorbire poi tutta la vitalità del paganesimo nelle riforme di Aureliano, nei programmi di Giuliano, e tentare una riscossa nel manicheismo del quarto secolo. I ricordi del passaggio di Mitra sono diffusi anche oggi per tutto l'occidente, in Roma, nell'Italia, e fino nelle provincie più lontane, nella Gallia, nella Germania, nell'Illiria, lasciati dai legionari romani della decadenza, dei quali Mitra era il più popolare protettore. E la sua immagine è facilmente riconoscibile: il dio giovane e imberbe, col tradizionale berretto frigio, atterrato il toro, lo svena, mentre il cane si disseta col sangue, e altri animali, il leone, la serpe, lo scorpione, completano variamente la scena. Il significato di questo gruppo è oscuro: certo esso doveva ricordare ai credenti il rito del taurobolio che il mitriacismo ereditò dal culto di Cibele e rese più popolare e diffuso mantenendovi

(1) Cfr. LAFAYE, *Histoire du culte des divinités d'Alexandrie hors de l'Égypte*, Paris 1884.

(2) Sul mitriacismo sono classiche le opere del CUMONT, *Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra*, Bruxelles 1896-1900; *Les mystères de Mithra*², Paris 1902.

il carattere di purificazione spirituale. Mitra era per i più la personificazione del sole, ma il suo culto più intimo non era nei grandi templi ufficiali, bensì nella sacra caverna, entro le oscurità dei sotterranei, in un silenzio di tomba, fatto per concentrare l'anima mistica degl'iniziati. A che cosa propriamente credessero costoro è difficile dire: in generale, per tutte queste religioni misteriose, noi, tanto lontani per tempo e per idee, non possiamo essere che poveri proseliti della porta, destinati a non vedere che l'esterno, senza capire l'anima. Tuttavia il segreto della fortuna di questa religione fu forse la soluzione che essa dava al problema del male, ammettendo cioè un dualismo più dichiarato di quello che qualche volta non avesse timidamente proposto la filosofia greca. Il mondo diveniva così il grande campo di battaglia di due esseri potentissimi: il genio del male e il genio del bene, aiutato ciascuno dai suoi alleati: Mitra il dio del sole e della luce, l'invincibile principio del bene, combatteva per i suoi fedeli liberandoli dal dominio del male. Ora, da questo insistente dualismo di bene e di male, di puro e d'impuro, di materia e di spirito, il fedele di Mitra era tratto ad aderire al principio del bene con una maggiore intransigenza verso il principio del male a cui dichiarava guerra senza transazioni: la morale mitriaca era così assai più pura di tutte le altre morali importate dall'oriente pagano. Serapide è fratello e sposo di Iside; Cibele è l'amante di Attis; Mitra è solo, e nella sua solitudine è casto, è santo.

Tale era dunque l'affluenza dei culti orientali in Roma. In questo secolo terzo assai più che ai tempi suoi il satirico Petronio avrebbe potuto esclamare che il numero degli dei era divenuto sì grande da essere omai più facile trovare un dio che un uomo. Ma quale fu l'influenza che questi culti ebbero al di là delle sette e dei circoli degli iniziati, più oltre il loro mondo, in tutta insomma la coscienza sociale? Anzitutto essi non distrussero il vecchio culto tradizionale: ogni culto antico non moriva mai di morte violenta ma per consunzione interna. Così la religione di Roma rimase in tutta la sua esteriorità, coi suoi templi, coi suoi pontefici, con le sue vestali, con le sue feste antiche. Ma era proprio sotto questa splendida veste che l'anima non era più



da un pezzo: pel romano colto tutte queste formalità avevano un valore storico o convenzionale; dovevano essere mantenute e venerate come ricordo, ma naturalmente avevano perduta ogni efficacia morale, perchè il tempo della loro opportunità era passato. La mentalità colta aveva finito per spiegare la persistenza dell'antico col concetto del simbolo; e con questo concetto aveva accolto il nuovo formalismo orientale e soprattutto il ritualismo dei misteri, sotto i quali aveva talvolta trovata la risposta alla sua curiosità, la pace alla sua inquietezza. Distrutto così il concetto di religione positiva, vi aveva sostituito il sentimento della religiosità, l'aspirazione ad un sincretismo, superiore ad ogni dogma e ad ogni rito, ma sintesi di tutto il meglio che ogni dogma e ogni rito avesse saputo trovare. Così la società del terzo secolo crede generalmente nella esistenza di un Dio unico, si compiace di vederlo di lontano nella evanescenza della indeterminatezza, o di sentirlo vicino nella oscurità del mistero: sembra quasi che eviti costantemente di vederlo chiaro e definito pel timore di non sentirlo più nel segreto dell'anima.

Questa preoccupazione religiosa noi la troviamo appunto nella corte dei Severi, al fianco di imperatori militari e di giuristi famosi, per salire finalmente sul trono e dare al mondo uno spettacolo nuovo e singolare. Giulia Domna è l'iniziatrice di questo movimento. Nata nella Siria, ricca d'ingegno e d'ambizione, aveva portato a lato della fiera militarità di Severo la eleganza della Grecia, congiunta alla sentimentalità dell'oriente. Essa aveva lo spirito naturalmente appassionato alle questioni filosofiche e religiose, si compiaceva dell'amicizia e della conversazione dei dotti, li chiamava a corte, e nella sua intima vanità di donna godeva di sentirsi riverita da loro e onorata anch'essa del nome di filosofo (1). Ciò che Roma aveva di meglio conveniva alla reggia, dove insieme con Giulia Domna scintillavano di bellezza e di spirito la sorella Giulia Mesa e le sue celebri figliuole Giulia Soemi e Giulia Mamea. Ulpiano, Papiniano, Paolo lasciavano le pazienti elucubrazioni legali per venire a

(1) FILOSTRATO (*Vita di Apollonio*, II, 30) dice di avere composto il suo libro per comando « τῆς φιλοσόφου Ἰουλίας ».



disputare nel salotto dell'imperatrice col dotto Galeno, col saggio Filostrato o col piacevole narratore Eliano. Talvolta interveniva Severo, quando le cure del governo e dell'esercito gli concedevano riposo; ma più di lui venivano i figliuoli e specialmente Geta, nel cui animo gentile era trasfuso tanto dello spirito della madre. Dione Cassio dice che Giulia Domna si diede alle lettere e agli studi allorchè vide la sua influenza su l'animo dell'imperatore paralizzata da quella del potente ministro Plauziano (1): se ciò è vero, bisogna pur confessare che l'imperatrice fu allora molto abile, scegliendo un regno nel quale essa sola poteva essere sovrana.

Fu Giulia infatti che seppe ispirare a un filosofo geniale un tentativo di sincretismo religioso che ebbe un momento di fortuna, la vita di Apollonio di Tiana, scritta da Filostrato. Quest'opera, come osserva genialmente il Réville (2), non è una storia, non è un romanzo: è un evangelo. Filostrato ha voluto descrivere più che un uomo, una dottrina; ha voluto dare ai suoi contemporanei più che un eroe, un modello. Che Apollonio di Tiana in Cappadocia sia realmente esistito ed abbia suscitato intorno a sè nel primo secolo dell'era cristiana un notevole entusiasmo religioso, è assai probabile (3). La sua grande celebrità è però tutta postuma ed è dovuta appunto alla simpatia di Giulia Domna e all'abilità di Filostrato. Questo retore descrive Apollonio come un filosofo, un uomo superiore, dotato di qualità quasi divine, padrone dei segreti della natura e della scienza. Volontariamente povero, egli passa i suoi giorni viaggiando e diffondendo intorno a sè la fama della sua vita maravigliosa, seminata di prodigi, e combattendo sempre per la causa della purezza e della giustizia. Fino gl'imperatori ricorrono alla sua saggezza: Vespasiano, Tito, Nerva lo chiamano alla loro corte

(1) DIONE CASSIO, LXXV, 15.

(2) *La religion à Rome sous les Sévères*, p. 210. — Cfr. BAUR, *Apollonios von Thyana und Christus*, Tübingen 1832; AUBÉ, *La polémique païenne à la fin du II siècle*², p. 426 e segg.; ZELLER, *Die Philosophie der Griechen*³, III, 2, p. 146 e segg.

(3) Cfr. DIONE CASSIO, LXXVII, 18. — L'esistenza delle memorie del discepolo Damide di Ninive, alle quali si appella Filostrato, è però molto discussa.



e lo colmano di onori; ma la sua missione non è nel palazzo imperiale, bensì tra le folle, davanti alle are dei numi, nella solennità del rito. Ma non è tanto nelle vicende della sua vita che Apollonio ci interessa, quanto piuttosto nelle sue idee religiose e morali. Queste sono appunto il patrimonio intellettuale della corte di Domna. Apollonio crede infatti in un Dio supremo, a cui tutti gli altri dei obbediscono come ministri della sua potenza: tutti i culti, tutti i riti sono buoni, hanno il loro valore e debbono essere mantenuti perchè tutti convergono alla esaltazione del Dio supremo. Ma il culto esterno deve essere alimentato da un profondo sentimento religioso, senza il quale l'uomo non può accostarsi a Dio. E questi è un Dio di purezza e di luce; la sua manifestazione più splendida è il sole, e Apollonio non manca mai di rivolgere il suo sguardo e la sua preghiera all'astro del giorno, simbolo della potenza e dell'attività di Dio. A questo Dio il profeta chiede sempre il trionfo della giustizia nel mondo, il rispetto alle leggi, la povertà del giusto, la onestà di tutti, la rigenerazione universale.

Ecco l'ideale dell'alta società del terzo secolo, ideale formato di sincretismo religioso, di una insistente aspirazione al bene, di un rispetto profondo a ogni culto tradizionale, di un'ammirazione costante della natura. È una miscela questa di filosofia neo-platonica, di sentimentalismo orientale, di teosofia misteriosa, e anche di morale cristiana. Filostrato non parla mai di Cristo, ma aveva indubbiamente letto qualche evangelo, conosceva la sua dottrina e i suoi miracoli, e sul ricordo di quelli aveva foggato non poche pagine del suo libro. Allorchè il paganesimo cadente sentirà il bisogno di difendere la sua posizione seossa, si appellerà spesso ad Apollonio di Tiana, come all'uomo che al pari di Cristo e più ancora di lui seminò nel mondo il culto di Dio e la religione della bontà.

Giulia Domna, così larga nelle sue concezioni religiose, era dunque assai lontana dal concepire odio per il cristianesimo, e dal perseguitarlo in quel giorno in cui, per la morte di Settimio Severo, le redini del governo vennero naturalmente nelle sue mani. Geta fu presto ucciso dall'odio fraterno; Caracalla, appassionato alla vita militare, non era uomo capace di assumere



con coscienza la somma degli affari: il suo posto non era in Roma, ma ai confini dell'impero, a capo dei suoi soldati, nella guerra contro i barbari. Giulia Domna rimase dunque durante tutto il regno del figlio, l'arbitra delle sorti di Roma e del mondo; governò a suo talento e bene, illuminata dal consiglio dei sommi giureconsulti del suo tempo, e vide così raggiunto quell'ideale di gloria che Plauziano le aveva impedito di raggiungere durante il regno di Severo. Ed è forse opera sua una legge che è tra le più famose di questo secolo: l'estensione della cittadinanza romana a tutti i sudditi dell'impero (1). È stato detto che questa non fu che una disposizione pensata per sopperire ai vuoti fatti nell'erario dalle spese esagerate di Caracalla, poichè portava alle casse dello stato le rendite della tassa sulle successioni, applicata ora all'intero mondo romano. Tuttavia anche se tale, questa legge dimostra una non comune larghezza di idee e fece molto bene alla povera gente delle provincie, estendendo anche ad essa il beneficio delle pubbliche distribuzioni (2). In riguardo ai cristiani questa nuova legge portò una modificazione notevole, tolse cioè anche ad essi, come a tutti, il diritto dell'appello a Cesare nei giudizi (3): l'ultima garanzia contro il sopruso dei magistrati locali veniva così annientata ed esponeva il cristiano a nuovi arbitri. Negli atti dei martiri dei tempi che seguono, non trovasi mai l'appello a Cesare.

Tuttavia nessun atto di ostilità fu emesso dal governo di Domna contro i cristiani. Gli episodi africani di Scapula Tertullo sono una ultima conseguenza del rescritto di Severo, non il frutto di nuove imposizioni vessatorie. E chi sa forse che Roma non avesse potuto vedere una libertà di culto anche più larga,

(1) « In orbe Romano qui sunt ex constitutione imperatoris Antonini cives Romani effecti sunt », *Dig.*, I, 5, 17; *Novell. Justin.*, LXXVIII, 5. — Di questa *Constitutio Antoniniana* è stato scoperto da poco un frammento.

(2) AGOSTINO (*De civ. Dei*, V, 17) vede solamente questo lato dell'editto quando dice: «gratissime atque humanissimo factum est..... ut plebs illa quae suos agros non haberet, de publico viveret ». DIONE CASSIO (LXXVII, 9) non accenna ad altra causa di questa disposizione imperiale all'infuori della necessità finanziaria.

(3) L'appello a Cesare aveva condotto già a Roma la causa di vari cristiani: per es. dell'apostolo Paolo (*Atti*, XXII, 25 e segg.; XXIII, 27; XXV, 10 e segg.), di alcuni cristiani di Bitinia (PLINIO, *Epist.*, X, 96, 4), di Attalo, cospicuo cittadino di Lione (EUSEBIO, *Stor. eccl.*, V, 1, 44).



se Caracalla con le sue barbarie e le sue pazzie non avesse accelerato la caduta del governo di Domna. L'8 aprile 217 a soli 29 anni d'età Caracalla cadeva ucciso dai soldati. L'imperatrice, che trovavasi allora ad Antiochia, visto crollare in un colpo il suo sogno di ambizione e di gloria, piuttosto che assoggettarsi al nuovo imperatore Macrino, si lasciò morire di fame, non senza aver tentato tutte le vie di una riscossa, oggetto di compassione a quelli stessi che l'avevano odiata (1), lacerata fin troppo nella sua fama dalla storia, che si fece eco non solo della verità ma forse anche talora delle dicerie di invidiosi e di nemici (2).

La schiatta di Settimio Severo sembrava omai destinata all'oblio, quando Macrino, riconosciuto da tutti imperatore, avendo iniziato un lavoro di riforme atte a ricondurre la disciplina nell'esercito e l'ordine nell'impero, suscitava il malecontento dei soldati, già così devoti ai sistemi di governo di Caracalla. Giulia Mesa colse allora la propizia occasione e presentò ai soldati il giovanetto Avido Bassiano, figliuolo di Giulia Soemi: il danaro corruttore e la femminile bellezza dell'adolescente piegarono i legionari: Macrino fu sconfitto ed ucciso, e Bassiano divenne imperatore. Fu allora uno spettacolo tutto nuovo. Un cultore di una divinità siriana, un sacerdote della pietra nera di Emesa, saliva sul trono dei Cesari, portando in Roma il culto, i costumi, la vita della Siria. Elagabalo, come appunto si chiamò Bassiano dal nome del suo dio, non aveva nulla di romano: il suo abito, il suo linguaggio, il suo governo, tutto ricordava assai più il principe orientale che il sovrano dell'impero d'Augusto. Roma vide portare in trionfo per le sue vie la pietra sacra al sole, vide riti che non comprese, usi che le parvero barbarici (3). E vera-

(1) DIONE CASSIO, LXXVIII, 23-24.

(2) Vedine un saggio in ERODIANO, IV, 9 o specialmente in SPARZIANO, *Antoninus Caracallus*, 10, 1-5.

(3) Elagabalo dovette veramente sembrare ai romani il distruttore d'ogni tradizione più sacra. LAMPRIDIO (*Heliogabalus*, 3, 4-5) infatti così scrive: « Sed ubi primum ingressus est urbem, omissis, quae in provincia gerebantur, Heliogabalum in Palatino monte iuxta aedes imperatorias consecravit eique templum fecit, studens ut Matris typum et Vestae ignem et Palladium et ancilia et omnia Romanis veneranda in illud transferro templum et id agens, no quis Romae deus nisi Heliogabalus coleretur. Dicebat praeterea Iudaeorum et Samaritanorum religiones et christianam devotionem illuc transferendam, ut omnium culturarum secretum Heliogabali sacerdotium teneret ».

mente Elagabalo fu un barbaro e un pazzo degenerato. I quattro anni del suo governo (218-222) furono un'orgia continua, inverosimile, dove ogni infamia più turpe parve degna di entrare a corte e di esservi coltivata. Ben presto il disgusto fu generale: Bassiano fu ucciso insieme con la madre, e gettato nel Tevere.

Il figliuolo quattordicenne di Giulia Mamea, Severo Alessandro, saliva allora sul trono per portarvi durante il corso di ben tredici anni (222-235) l'esempio del principe buono, religioso, serio. Educato con grande amore, esso erasi serbato sempre immune dal contagio immorale della corte di Elagabalo per opera specialmente di Mamea, donna di gran mente, di rettitudine specchiata, non aliena dagli ideali del cristianesimo. Di lei Eusebio narra che, trovandosi ad Antiochia, volle vedere Origene, della cui sapienza aveva sentito parlare tante volte, e s'intrattenne con lui per qualche tempo (1). Fu senza dubbio lo spiritualismo geniale della madre che seppe sviluppare nel giovane Augusto quelle qualità così apprezzate da tutti gli storici: casto e rigido con se stesso, fu largo a tutti di favori e di giustizia, memore della sentenza che, udita tante volte dai giudei e dai cristiani, egli faceva pubblicamente ripetere dal banditore e aveva anzi fatta incidere sulla porta del suo palazzo: *Non fare ad altri ciò che non vuoi fatto a te* (2). E nell'eleggere il governatore di una provincia avrebbe voluto sempre interrogare il popolo affinchè manifestasse liberamente il suo pensiero, per imitare, egli diceva, i giudei e i cristiani che nel nominare i loro sacerdoti tengono appunto questo saggio costume (3). In tale opera di umanità e di giustizia Severo Alessandro trovò grande aiuto nei consiglieri che la sapienza

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 21, 3. Eusebio la chiama donna piissima (γυνή θ' εὐσεβεστάτη), il che bastò ad OROSIO (*Hist.*, VII, 18) per dirla cristiana, mentre tale non appare. L'incontro di Mamea con Origene deve porsi entro il biennio 231-233, secondo i calcoli del NEUMANN, *Der röm. Staat und die allgem. Kirche*, I, p. 207, n. 3.

(2) «Clamabatque saepius, quod a quibusdam sive Iudaeis sive Christianis audierat et tenebat, idque per praeconem, quum aliquem commendaret, dici iubebat: *Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris*. Quam sententiam usque adeo dilexit, ut et in Palatio et in publicis operibus praescribi iuberet », LAMPRIDIO, *Severus Alex.*, 51, 7-8.

(3) «Dicebatque grave esse, quum id Christiani et Iudaei facerent in praedicandis sacerdotibus, qui ordinandi sunt, non fieri in provinciarum rectoribus, quibus et fortunae hominum committerentur et capita », LAMPRIDIO, *Severus Alex.*, 45, 7.

di Mamea aveva saputo mettere attorno alla sua giovanile inesperienza. Paolo, Pomponio, Ermogene, Modestino e sopra tutti Ulpiano il prefetto del pretorio, erano i membri più cospicui del consiglio imperiale, e con la loro scienza giuridica e la solenne equità dei giudizi parevano avere portato a Roma la repubblica ideale di Platone.

In mezzo a un regime così onesto, sotto un sovrano così favorevolmente impressionato della loro religione i cristiani godettero di una pace assoluta. Nel sacro larario dell'imperatore, dinanzi al quale egli faceva il sacrificio, stavano vicino ai penati, l'immagine di Apollonio, di Abramo, di Orfeo e anche di Cristo (1). Anzi Alessandro aveva per Cristo tanta simpatia, che avrebbe voluto dedicare a lui un tempio e proclamarlo Dio; e l'avrebbe fatto se i suoi sacerdoti non ne l'avessero dissuaso col timore che tutto il mondo divenisse cristiano e ogni altro tempio fosse abbandonato (2). Nella stessa sua corte, i fedeli erano numerosi come ai tempi di Commodo, e vi rimasero indisturbati finchè durò così mite governo (3). La sua politica verso il cristianesimo e il giudaismo è riassunta da Lampridio in queste sole parole: *Iudaeis privilegia reservavit. Christianos esse passus est* (4). Lo stesso autore racconta in forma molto laconica ma abbastanza chiara, un episodio in cui i cristiani furono oggetto di speciale attenzione per parte dell'imperatore. « Avendo i cristiani occupato un luogo che era stato pubblico, e opponendosi a loro la società dei tavernieri che pretendeva di avervi diritto, l'imperatore decise essere sempre meglio che in quel luogo si adorasse

(1) « In larario suo, in quo et divos principes sed optimos electos et animas sanctiores, in quis Apollonium et, quantum scriptor suorum temporum dicit, Christum, Abraham et Orfeum et huiusmodi ceteros habebat, ac maiorum effigies, rem divinam faciebat », LAMPRIDIO, *Severus Alex.*, 29, 2.

(2) « Christo templum facere voluit cumque inter deos recipere... sed prohibitus est ab is, qui consulentes sacra reppererant omnes christianos futuros, si id fecisset, et templa reliqua deserenda », LAMPRIDIO, *Severus Alex.*, 43, 6. Ritengo vero nella sostanza questo fatto riferito da Lampridio: esso non presenta alcuna nota di assoluta inverisimiglianza.

(3) EUSEBIO (*Stor. eccl.*, VI, 28) dice: « τὸν Ἀλεξάνδρου οἶκον ἐκ πλειόνων πιστῶν συνεστῶτα ». — Tra i frequentatori della corte di Severo è anche il cronografo cristiano Giulio Africano (cfr. GRENFELL-HUNT, *Oxyrhynchus Papyri*, III [1903], p. 36 e segg.) il quale aveva dedicato all'imperatore un'opera intitolata *Κεστοί*.

(4) LAMPRIDIO, *Severus Alex.*, 22, 4.

Iddio, in qualunque modo ciò si faceva, di quello che fosse dato ai tavernieri » (1). Non è peraltro da esagerare il valore di questo atto: riconoscere nel cristianesimo una moralità superiore a quella che solevano avere i popinarii romani, in gran parte corruttori della gioventù e fomentatori di crapule e di vizio, non era poi un grande onore per i cristiani. Tuttavia la risposta imperiale aveva un altro valore: pareva quasi riconoscesse ai cristiani se non proprio il diritto di possedere socialmente, almeno quello di professare liberamente la loro religione, protetti, anche se occorreva, dallo stato.

Da questa tranquillità e quasi benevolenza imperiale trassero profitto specialmente i cristiani di Roma, i quali in questo lungo periodo poterono organizzare meglio la proprietà ecclesiastica ed ampliare i loro possedimenti cimiteriali. Nella tradizione romana papa Callisto rappresenta l'uomo attivo ed energico che seppe dare nuovo impulso ai grandi lavori delle catacombe e specialmente del cimitero dell'Appia, il quale doveva divenire il santuario più venerato per memorie di martiri insigni e durante tutto il secolo terzo solenne sepolcreto papale. Intanto le conquiste del cristianesimo si facevano sempre più frequenti e numerose, non solo tra il popolo, ma fino nelle più nobili famiglie senatoriali di Roma; la chiesa diveniva omai tanto grande che era necessario por mano a serie riforme le quali, spogliando la vita cristiana di tutte quelle disposizioni disciplinari che erano frutto della ingenua inesperienza delle prime comunità fedeli, rendessero più agile e vitale la propaganda in un mondo destinato omai ad una completa conversione alla fede novella. Callisto fu l'uomo del momento, e con mano risoluta introdusse radicalissime innovazioni nella disciplina cristiana, suscitando intorno a sé quel cumulo di amori e di odi che tutti i grandi riformatori destano fatalmente nel mondo.

Col suo spirito democratico di antico schiavo di Carpofo,ro,

(1) « Cum christiani quendam locum qui publicus fuerat, occupassent, contra popinarii dicerent sibi eum deberi, rescripsit melius esse, ut quemammodumcumque illic deus colatur, quam popinariis dedatur », LAMPRIDIO, *Severus Alex.*, 49, 6.



Callisto si accinse a risolvere una delle più gravi questioni che agitassero allora la chiesa romana: il matrimonio delle fanciulle cristiane. Il numero di queste era divenuto, specialmente negli ultimi anni, tanto grande da superare di molto quello degli uomini, cosicchè era spesso difficile che queste fanciulle potessero trovare un marito cristiano. La chiesa non si era mai opposta decisamente ai matrimoni misti tra pagani e cristiani, ma con quel metodo di lenta penetrazione che le fu proprio in ogni tempo, aveva cercato di destare nell'animo dei fedeli una certa ripugnanza verso tali nozze, che, basate su di un fondamento non religioso, mancavano talora di quella regolarità morale, da cui ogni cristiano non poteva prescindere (1). Perciò era spesso accaduto che donne cristiane preferissero rimanere nubili, anzichè avventurarsi a un matrimonio tanto incerto per le loro convinzioni religiose. Di qui l'esaltazione così frequente negli antichi scrittori cristiani, della virtù della verginità, riguardata come l'ideale della vita cristiana; di qui la grande influenza e l'attività della donna nel ministero sacro, dove ogni preferenza era data alle vergini, onorate di una dignità quasi sacerdotale. Ma non tutte le fanciulle cristiane potevano rassegnarsi a condurre una vita di solitudine in mancanza di un marito cristiano; specialmente poi quelle che, nate di famiglia nobile, si vedevano ristretta anche più la possibilità di un matrimonio conveniente alla loro religione e nello stesso tempo al loro grado sociale. Secondo la legge romana ogni fanciulla *clarissima* che volesse mantenere la propria dignità doveva sposare solamente un nobile, poichè era il padre o il marito che dava il grado sociale alla donna. Infatti se questa avesse sposato un plebeo, diveniva senz'altro essa pure plebea, anche se discendente di famiglia celebre e più volte consolare (2). Peggio ancora se avesse voluto

(1) Anche CIPRIANO (*De lapsis*, 6) non dubita di chiamare una specie di prostituzione il matrimonio di una cristiana con un pagano: « Iungero eum infidelibus vinculum matrimonii, prostituere gentilibus membra Christi ».

(2) « Feminae nuptae clarissimis personis clarissimarum personarum appellatione continentur. Clarissimarum feminarum nomino senatorum filiae, nisi quao viros clarissimos sortitae sunt, non habentur: fominis enim dignitatem clarissimam mariti tribuunt, parentes vero, donec plebei nuptiis fuerint copulatae. Tamdiu igitur clarissima fomina erit, quamdiu senatori nupta est vel clarissimo aut separata ab eo alii inferioris dignitatis non



contrarre matrimonio con un liberto, poichè in questo caso la legge non riconosceva l'unione, che rimaneva così puramente concubinaria (1), senza parlare poi del matrimonio con uno schiavo, cosa questa non permessa ad alcuno, neppure plebeo (2). Così tra le strettoie di una legge severissima e le convenienze imposte dalla religione, le fanciulle nobili cristiane, non trovando un numero sufficiente di fedeli della loro stessa condizione sociale, erano messe nell'alternativa o di sposare un pagano, ma nobile, e mantenere così la propria dignità pur recando dispiacere alla chiesa; oppure unirsi ad un plebeo, sacrificando la nobiltà e contentando la chiesa. Tanto nell'uno come nell'altro caso l'augoseia amareggiava la dolcezza delle nozze, esigendo un sacrificio troppo duro di coscienza o di mondo.

Il problema dunque esisteva, e gravissimo. Callisto si accinse a scioglierlo con la facilità risoluta dell'uomo pratico, attingendo direttamente alla dottrina stessa del cristianesimo. Che cosa erano dinanzi a Dio le varie classi sociali? Niente altro che una convenzione, un pregiudizio umano, che tra i seguaci di Cristo non aveva ragione di essere: nobili e plebei, liberi e schiavi, tutti erano uguali; tutti dunque potevano godere dei vantaggi della vita, oltre il limite di leggi umane evidentemente ingiuste e barbariche. Ciò posto, Callisto dichiarava che qualunque cristiana poteva unirsi in matrimonio religioso con un cristiano senza tenere calcolo alcuno del grado sociale e senza obbligo di chiedere alla legge il riconoscimento del matrimonio fatto. Così le nobili ragazze cristiane che non avessero trovato un marito della loro stessa fede e della loro dignità nobiliare, potevano convivere maritalmente con un uomo, fosse esso libero o schiavo, senza perdere i diritti della loro nobiltà o i

nupsit», ULPIANO, *Dig.*, I, 9, 8. — Cfr. MOMMSEN, *Le droit public romain* (trad. GIRARD), VI, 2, Paris 1889. p. 65 e segg.; MARQUARDT, *La vie privée des Romains* (trad. HENRY), Paris 1892-1893, I, p. 35 e segg.

(1) « Oratione divi Marci cavetur ut, si senatoris filia libertino nupsisset, nec nuptiae essent: quam et senatus consultum secutum est », *Dig.*, XXIII, 2, 16.

(2) « Cum servis nullum est connubium », ULPIANO, *Liber sing. regul.*, V, 5. — « Inter servos et liberos matrimonium contrahi non potest, contubernium potest », PAOLO, *Sent.*, II, 19, 6. — Cfr. MARQUARDT, *La vie privée des Romains* (trad. HENRY), I, p. 207.

vantaggi del matrimonio (1). La disposizione di Callisto era dunque la consacrazione religiosa del concubinato legale: per essa le matrone cristiane potevano quindi innanzi vivere in una specie di matrimonio morganatico con tranquillità della loro coscienza e in pieno possesso del loro grado nobiliare.

Questa improvvisa riforma era di tale gravità da suscitare un rumore di scandalo da parte dei cristiani rigoristi, il cui numero era pur sempre grandissimo nella chiesa. D'altronde il decreto di Callisto lasciava facilmente vedere la sua parte più debole: con esso infatti il papa riformatore aveva pensato a ridare la libertà alle fanciulle cristiane, così torturate dalla legge, ma non aveva provveduto all'avvenire della prole che poteva nascere da tali unioni puramente religiose. La ben nota ripugnanza dei liberi ad avere figliuoli da schiavi, metteva molti in sospetto: qua e là s'incominciava a mormorare di certi scandali che nelle comunità cristiane non si erano mai verificati. Si vedevano vecchie matrone ringiovanire improvvisamente e profittare del decreto di Callisto per godersi in pace certi amori che si vergognavano di far sapere in pubblico e che la bontà papale rendeva invece i più naturali del mondo; si sentiva nell'aria un certo spirito di rilassamento morale, una indistinta ma continua febbre di piacere che in altri tempi sarebbe parsa un delitto. E intanto giungevano a Roma poco belle notizie dell'impressione che facevano in Africa i larghi decreti di Callisto sulla disciplina penitenziaria, sulle seconde nozze e fin sulle dottrine teologiche (2). Oramai il malcontento si fece vivo e risoluto. S'incominciò a chiamare pubblicamente Callisto corruttore della fede, fomentatore dei vizi più turpi, l'uomo nefasto, che aveva ridotta la chiesa a un'immensa area di Noè, dove tutti gli animali, senza distinzione d'immondo e di mondo, stavano promiscuamente, in oltraggio alle leggi e al più santo decoro (3).

(1) « Καὶ γὰρ καὶ γυναῖξιν ἐπέτρεψεν, εἰ ἄνδρες εἰσιν αἱ ἡλικία τινος καλοῖντο <τῶν οὐκ> ἐν ἄξιᾳ ἢ <τῇ> ἑαυτῶν ἄξιαν εἰ μὴ βούλονται καθαιρεῖν διὰ τοῦ[το] νομίμως γαμηθῆναι, ἔχειν ἓνα ὃν ἂν αἰρήσωνται σύγκοιτον εἴτε οἰκέτην εἴτε ἐλεύθερον καὶ τοῦτον κρῖναι ἀντὶ ἀνδρός μὴ νόμῳ γεγαμημένην », *Filosofumēni*, IX, 12.

(2) Cfr. il *De pudicitia* di TERTULLIANO, scritto tra il 217 e il 222: è l'ultima opera del grande apologista. Cfr. MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, I, p. 432 e segg.

(3) *Filosofumēni*, IX, 12.

La ribellione era dunque inevitabile. Viveva allora in Roma un prete dottissimo, noto come il più fecondo e geniale scrittore dell'occidente cristiano, Ippolito: egli si mise a capo dell'opposizione a Callisto e proclamò lo scisma. Pare che vecchie questioni avessero accesa una forte inimicizia fra i due rivali, fin da quando Callisto era il più ascoltato consigliere di papa Zefirino: certo l'umiliazione di Ippolito nel vedersi posposto fin nella elezione episcopale, lui dotto e integro; all'antico schiavo infedele di Carpofo, contribuì ad alimentare una rivalità che non aveva in fondo altra causa che un'ambizione senza confini. Una volta separato da Callisto, Ippolito si diede con una voluttà malsana a rovistare nell'ambiguo passato di lui, e si compiacque di descrivere il papa come un miserabile, venuto su dal nulla a forza di ladronerie e di furberie, sfruttatore della ignoranza e della dabbennaggine di papa Zefirino, e finalmente vescovo di Roma, intento a distruggere ogni retta dottrina e ad insozzare con turpi decreti la purezza della vita cristiana. Con tale animo Ippolito scrisse la singolare opera dei *Filosofumeni* (1), ampia confutazione degli errori di tutte le sette filosofiche e religiose dell'oriente, della Grecia e del cristianesimo, simile in molte parti alla grande opera di Ireneo e a quella che poi scrisse Epifanio, ma originalissima là dove l'autore viene a parlare ampiamente delle *eresie* di papa Callisto. Pochi brani dell'antica letteratura cristiana hanno la vivacità, anzi la virulenza di questo capitolo diffamatorio, quale solo un Tertulliano degli ultimi anni avrebbe saputo scrivere: qui Callisto diventa addirittura il Peregrino di Luciano, un impostore volgare e senza coscienza, facile dominatore in mezzo all'ignoranza e al fanatismo dei seguaci, speculatore del martirio e della pietà dei fedeli. Più fortunato di Peregrino, Callisto, anziché sul rogo, riesce a salire sulla

(1) Quest'opera, intitolata propriamente « Κατὰ πασῶν αἱρέσεων ἑλεγχος » e detta volgarmente « *Φιλοσοφούμενα* », è tra le più discusse dell'antica letteratura cristiana. Il primo libro di essa fu pubblicato dal GRONOVIVS (1701) tra le opere di Origene; i libri IV-X furono editi per la prima volta dal MILLER (1851) mentre il II e il III debbono considerarsi perduti. — Le lunghe discussioni sull'autore di quest'opera si sono omai chiuse con la convinzione quasi universale che i *Filosofumeni* siano uno scritto polemico di Ippolito contro il papa, e in favore dello scisma romano. — Per la bibliografia v. D'ALÈS, *La théologie de s. Hippolyte*, Paris 1906, p. XLIII e segg.

cattedra episcopale, ma per insegnarvi il vizio e per farsi il protettore dei preti ammogliati, dei cristiani adulteri, delle donne senza onore.

Iniziato da un uomo di spirito così battagliero e di mente tanto elevata, lo seiscina romano dovette avere una durata e un'importanza notevole: tuttavia negli scritti antichi non ne rimane memoria sicura. Quello che è certo si è il gran nome che ebbe Ippolito come dottore e polemista cristiano, e cioè che quando Origene al tempo di papa Zefirino venne a Roma non mancò di andare ad ascoltare un'omelia del dotto prete romano (1). Eusebio, che conosceva di lui parecchie opere, ne parlò con molta stima (2), e così pure Girolamo (3) e quanti ebbero occasione di far menzione degli scritti teologici, esegetici, cronologici e polemici di questo insigne dottore. In Roma stessa fu elevata in seguito una statua marmorea, rappresentante Ippolito, avvolto in un mantello filosofico, seduto solennemente sulla cattedra, nelle cui pareti esterne si leggono tuttora incisi i titoli delle opere principali di lui e l'inizio del suo computo pasquale (4).

Davanti alla fortuna del rivale, non impallidisce tuttavia la figura di papa Callisto. Se le sue disposizioni disciplinari rendevano più agile e pratica la vita cristiana, sciogliendola da inutili pregiudizi ereditati da generazioni anteriori, il nuovo decreto matrimoniale, pur difettoso come è, o almeno come ci è stato tramandato, rimane sempre una delle più grandi rivendicazioni democratiche iniziate dal cristianesimo. In questa nuova società che si veniva formando, le barriere tra le varie classi sociali cadevano dinanzi alla inesorabile logica di una fede che aveva come dottrina capitale la fratellanza di tutti gli uomini sotto la paternità di Dio. Questi schiavi o liberti che la Chiesa riconosceva come veri mariti delle gentildonne cristiane e che invece

(1) GIROLAMO, *De viris illustr.*, 61.

(2) *Stor. eccl.*, VI, 22.

(3) *De viris illustr.*, 61.

(4) La statua, che oggi si conserva al Museo Lateranense, fu trovata nel sec. XVI presso la chiesa di S. Lorenzo fuori le mura. Essa è probabilmente una vecchia statua pagana adattata così ai tempi di Damaso: cfr. FICKER, *Die altchristl. Bildwerke in christl. Museum des Laterans*, Leipzig 1890, I, p. 166 e segg.

la legge romana considerava come elementi disprezzabili del *contubernium* estra-legale, poco a poco si abituarono a sentire la nuova dignità alla quale il decreto di Callisto li chiamava in faccia a tutta la comunità cristiana, spoglia dei pregiudizi del paganesimo. La ripugnanza dei primi momenti fu presto vinta, e così, divenuta più facile l'unione tra soli fedeli, in mezzo ai quali il numero grandissimo degli schiavi e dei liberti poteva supplire alla deficienza dei nobili, il matrimonio cristiano si venne organizzando con leggi sue proprie, indipendenti dalla legislazione di stato. Concepito come un legame fondamentalmente religioso, esso iniziò quel secolare conflitto fra chiesa e stato, che le antiche civiltà non provarono. I cristiani che avevano altra volta genericamente dichiarato di riconoscere come legittima sposa quella che avessero impalmata secondo le leggi romane (1), poco a poco si abituarono a considerare come un concubinato il matrimonio fra pagani e cristiani, e a riguardare come illecite le nozze che prima la chiesa non avesse benedette e ratificate (2). Specialmente i matrimoni misti furono tenacemente rifiutati e condannati. Cipriano di Cartagine dedicava un capitolo dei suoi *Testimonia* per dimostrare con argomenti scritturali la illiceità di essi. Il concilio di Elvira vietava tali unioni, anche se l'abbondanza delle fanciulle cristiane sembrasse in certo modo consigliarlo (3); lo stesso divieto estendeva ancora per i matrimoni con un eretico o un giudeo, scomunicando per cinque anni i genitori che avessero permesso un tale matrimonio, e per tutta la vita, senza alcuna remissione anche in punto di morte, se avessero ceduto una figliuola in moglie a un sacerdote pagano (4). Le basi per il nuovo diritto cristiano in materia matrimoniale erano in tal modo solidamente fondate: la evoluzione dei fatti avrebbe compinto la grande riforma più presto assai di quanto lo stesso papa Callisto osasse forse sperare.

(1) ATENAGORA, *Suppl.*, 33.

(2) « Penes nos occultae quoque coniunctiones, id est non prius apud ecclesias professae, iuxta moechiam et fornicationem iudicari periclitantur », TERTULLIANO, *De pudicitia*, 4; cfr. *Ad uxorem*, II, 3.

(3) « Propter copiam puellarum gentilibus minime in matrimonium dandae sunt virginēs christianae, ne aetas in flore tumens in adulterium animae resolvatur », *Concil. Illib.*, can. 15.

(4) *Concil. Illib.*, can. 16 e 17.



*
* *

Mentre così gravi avvenimenti agitavano il cristianesimo romano, una improvvisa rivoluzione stava per cambiare l'orientamento politico e religioso dell'impero.

Severo Alessandro, pur così ricco di belle qualità, mancava di una sola che avrebbe portato il suo nome al sommo della gloria: l'energia. Nato e cresciuto in ambienti delicati, sotto la tutela continua di una madre che troppo spesso s'inebriava del governo dell'impero, egli non conosceva le grandi lotte politiche, nè aveva mai sentito il fascino del comando sulle fiere legioni di Roma. Le sue spedizioni militari contro i Persiani ed i Germani, furono condotte con diligenza, ma senza entusiasmo, e si risolvettero in guerriglie di esito incerto, che gli alienarono l'animo dei soldati, desiderosi di avere nel proprio imperatore un uomo che sapesse condurli con energia a vittorie clamorose, ricche di bottino e di gloria. Giulia Mamaea era poi universalmente accusata di avarizia, difetto grave in chi governa, gravissimo poi quando la stabilità dell'ordine e la incolumità del principe sono affidate più alle elargizioni militari che al patriottismo dei sudditi. Così il pretendente Massimino non ebbe molto a faticare per convincere i soldati a sostenere la sua elezione a imperatore e ad uccidere Severo Alessandro e sua madre Giulia Mamaea, proprio durante la spedizione contro i Germani (marzo 235). L'ultimo rampollo dei Severi non meritava di morire così giovane e in modo sì indegno dopo tredici anni di un governo irreprensibile.

Massimino era l'opposto di Severo Alessandro. Di bassissima origine, dopo aver fatto negli anni della sua fanciullezza il peco-
raio sui monti della Traeja natale, si era dato alla milizia, emergendo facilmente tra i soldati per una forza erculee e una maravigliosa resistenza alle più ardue fatiche. In questo colosso ignorante, salito così rapidamente sul trono imperiale, non era che brutalità, arroganza e bravaria soldatesca. Perciò Massimino odiò tutto quello che il suo predecessore, uomo di così dolci co-



stumi, aveva amato; alla mitezza di lui oppose la crudeltà (1); alla larghezza di governo la tirannide; alla cultura dello spirito il culto della forza (2). Nemico del senato, diffuse in mezzo a quel venerando consesso un terrore così vivo, che fino dal momento della elezione di lui, d'ogni parte si levavano in Roma preghiere agli dei perchè il nuovo eletto non vareasse le porte della capitale (3). Le previsioni non erano del resto esagerate: infatti allontanò da sè tutti i nobili trattandoli con l'insolenza di uno Spartaco; fece uccidere tutti i ministri di Severo Alessandro, di cui odiava fino il ricordo, e gli antichi amici di lui ebbe continuamente in sospetto (4). Pareva omai di essere tornati al tempo di Commodò, quando tutto lo studio del principe era rivolto alla guerra contro il senato, e tutto il senato non faceva che suscitare antipatie contro il principe: era la lotta fra i due fattori dell'impero, l'esercito e il senato, lotta che si doveva prolungare ancora per anni ed anni, e doveva spesso turbare la tranquillità interna di uno stato, che a mala pena riusciva ora a difendersi dai nemici di fuori. Ma questa volta il senato lottò con una energia sempre crescente, e con varia fortuna appoggiò i due Gordiani, Pupieno e Balbino, riuscendo a mantenere la propria indipendenza di fronte all'arroganza imperiale.

Sotto il governo di Massimino i cristiani non avevano certo a temere una rifioritura di vecchie tradizioni quiritarie che rimettesse in vigore la legislazione antieristiana degli Antonini; tuttavia in un regime puramente militare, e con un sovrano barbaro di animo e di cultura, essi potevano aspettarsi uno di quegli assalti improvvisi a cui li esponeva in genere un governo che non era legato a un programma determinato o ad un mondo di tradizioni. Settimio Severo, così alieno per natura da ogni intransi-

(1) «Erat enim ei persuasum nisi crudelitate imperium non teneri». CAPITOLINO, *Maximini duo*, 8, 8.

(2) «Φύσει δὲ ἦν τὸ ἡθὺς, ὥσπερ καὶ τὸ γένος, βάρβαρος», ERODIANO, VII, 1, 2.

(3) CAPITOLINO, *Maximini duo*, 8, 6.

(4) «Nobilem circa se neminem passus est, prorsus ut Spartaci aut Athenionis exemplo imperabat. Practerea omnes Alexandri ministros variis modis interemit. Dispositionibus eius invidit. Et dum suspectos habet amicos ac ministros eius, crudelior factus est». CAPITOLINO, *Maximini duo*, 9, 6-8; cfr. ERODIANO, VII, I, 4.



genza conservatrice, aveva finito per condannare la propaganda cristiana quando forse un consigliere zelante gli fece vedere nei fedelissimi gruppo di gente un po' pericolosa per il buon ordine delle provincie. Massimino era ancora più soldato di Severo, ma più di lui aveva ragioni per mostrarsi poco benevolo verso i cristiani. Non erano costoro i vecchi amici di Severo Alessandro, che ne avevano riempita la corte, ne avevano carpito privilegi e concessioni, e con gioia avevano tante volte assistito all'inusitato omaggio di un imperatore romano dinanzi alla statua di Cristo? Quella Giulia Mamaea che aveva voluto conoscere Origene, non avrà qualche volta aperto l'adito del suo salotto intellettuale ad Ippolito, il più insigne dottore cristiano dell'occidente? (1). È assai probabile che in quei giorni di pace, anche il vescovo di Roma abbia varcato le soglie del Palatino per trattare con Severo della questione insorta tra i cristiani e i tavernieri romani, o per portare una parola amica ai molti fedeli della corte imperiale.

Nei cristiani adunque, e in modo speciale nei più eminenti fra essi, Massimino vide forse dei pericolosi fautori del morto sovrano, e con uno di quegli espedienti così comuni alla sua brutalità naturale, pensò di spaventarli, seminando fra essi il terrore e la morte. Nata dunque da un volgare pretesto di governo, la persecuzione di Massimino fu capricciosa, saltuaria e di brevissima durata; ispirata a un senso di gelosia, essa colpì solo i personaggi cristiani più noti, specialmente i vescovi e i dottori. Eusebio infatti racconta che Massimino «essendo animato dall'odio verso la casa di Alessandro, nella quale molti erano i cristiani, suscitata una persecuzione, fece punire i soli capi delle chiese, come autori della predicazione evangelica» (2). Non adunque una disposizione universale d'indole conservatrice, come la lettera

(1) L'iscrizione della statua di Ippolito ricorda un trattato apologetico dal titolo *Προτρεπτικός πρὸς Σεβηριαναν* che alcuni identificano con lo scritto ricordato in siriano sotto il nome *De resurrectione ad Mammacam imperatricem*. Cfr. BATIFFOL, *La littérature grecque*⁴, p. 149.

(2) «Ὁς (Massimino) διὰ κατὰ κόσμον τὸν πρὸς τὸν Ἀλεξάνδρου οἶκον, ἐκ πλεονόντων πιστῶν συνεστῶτα, διωγμὸν ἐγείρας, τοὺς τῶν ἐκκλησιῶν ἀρχοντας μόνους ὡς αἰτίους τῆς κατὰ τὸ εὐαγγέλιον διδασκαλίας ἀναιρεῖσθαι προστάττει», EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 28.

di Traiano a Plinio, nè una repressione violenta e inesorabile come quella di Decio o di Diocleziano, ma una vendetta personale contro un manipolo di presunti nemici, rei solamente di avere affollato di loro seguaci la casa di Alessandro e di avere ottenuto da lui notevoli favori. Tutto ciò serve a far comprendere meglio il significato della vaga frase di Eusebio: *i soli capi delle chiese*. Evidentemente Massimino non intendeva colpire i soli vescovi, ma quanti ancora nelle singole chiese avevano un posto cospicuo, come i preti, i dottori e i più noti cristiani: di questi egli aveva timore; di questi dunque si sbarazzava con l'esilio o la morte.

L'improvvisa persecuzione di Massimino piombava sulla chiesa romana proprio nei tristi giorni dello scisma. Callisto era morto da un pezzo, ma la opposizione di Ippolito si era mantenuta sotto il pontificato di Urbano, e non era probabilmente finita in questi giorni in cui Ponziano sedeva sulla cattedra episcopale di Roma. Da poco tempo era stato scritto quel feroce capitolo dei *Filosofumeni*, che è l'indice sicurissimo di una scissione ben radicata nel clero romano (1); vivevano ancora quasi tutti gli antichi partigiani di Callisto, come dovevano essere tuttora in Roma quei preti, nei quali l'ambizione di Ippolito aveva trovato così valido appoggio. Ad ogni modo è certo che la persecuzione non badò ad altro che a colpire i membri più influenti della chiesa romana: Ponziano ne era il capo supremo; Ippolito il dottore più noto: l'uno e l'altro furono dunque mandati in esilio in Sardegna nell'anno 235 (2). La pena era grave assai, poichè, trattandosi di vera deportazione, comprendeva la confisca dei beni e la perdita del diritto di cittadinanza (3); confinava il reo in un'isola

(1) I *Filosofumeni* sono stati scritti certamente dopo la morte di Callisto (a. 222) e probabilmente prima del 230. Secondo il *Catalogo Liberiano* il papa Ponziano era stato eletto nel 231: è dunque assai probabile che lo scisma durasse ancora. Cfr. HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 230 e segg.

(2) La notizia è data dal *Catalogo Liberiano*: «Eo tempore Pontianus episcopus et Yppolitus presbyter exiles sunt deportati in Sardinia, in insula nociva Severo et Quintiano cons.». Cfr. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, I, p. LXXV e segg.; 145 e segg. La lezione *in insula Bucina* del *Liber Pontificalis* è insostenibile.

(3) «Et multum interest inter relegationem et deportationem: nam deportatio et civitatem et bona adimit, relegatio utrumque conservat, nisi bona publicentur», ULPIANO, *Dig.*, XLVIII, 22, 14, 1. — Cfr. MOMMSEN, *Le droit pénal romain* (trad. DUQUESNE), III, p. 313 e segg.



malsana (*in insula nociva*) o in un paese inospitale, dove ogni vita civile era impossibile (1), e toglieva ogni speranza di ritorno (2).

Dalle solitudini della Sardegna era impossibile a Ponziano di seguitare a governare la chiesa romana in tempi così difficili; perciò egli decise di deporre la sua dignità perchè altri fosse eletto in suo luogo, e il 28 settembre del 235 mandò la sua rinuncia a Roma, dove il 21 novembre Antero fu eletto papa (3). Il successore di Ponziano era appena montato sulla cattedra episcopale, che la morte lo colpiva il 3 gennaio del 236 dopo poco più di un mese di governo (4). Egli non fu certamente una delle vittime della persecuzione di Massimino, poichè i cataloghi episcopali non pongono accanto al nome di Antero l'epiteto onorifico di *martire*, nè con tale qualità lo ricorda la iscrizione sepolcrale che leggesi tuttora sulla tomba di lui nella cripta dei papi al cimitero di Callisto (5). La continua opposizione del senato aveva ormai paralizzata in Roma l'influenza di Massimino e resi inascoltati i suoi ordini. Così Fabiano poté essere eletto a successore di Antero senza dover prendere la via dell'esilio.

Le provincie dell'oriente erano invece battute da una persecuzione che accendeva spesso il secolare odio anticristiano delle folle. In quegli anni grandi terremoti e gravissime calamità oppressero le regioni della Cappadocia e del Ponto, dove intere città rimasero distrutte: i pagani superstiziosi, avvezzi da tanto tempo a gettare sui cristiani la colpa delle loro sventure, ed eccitati questa volta dalle minacce di una donna montanista, fecero scoppiare una di quelle persecuzioni popolari, di cui il secolo

(1) « *Deportatis vero hae solent insulae assignari, quae sunt asperimae, quaeque sunt paulo minus summo supplicio comparandae* », MODESTINO, *Lib. diff.*, 2.

(2) « *Deportatio autem non fit ad tempus* », POMPONIO, *Dig.*, XLVIII, 22, 17.

(3) « *In eadem insula discinctus est IV kal. Octobr., et loco eius ordinatus est Antheros XI kal. Dec. cons. ss. (cioè Severo et Quintiano cons. — a. 235)*, *Catalogo Liberiano*.

(4) « *Antheros m. uno, d. X. Dormit III non. Jan. Maximo et Africano cons.* », *Catalogo Liberiano*.

(5) « *ΑΝΤΕΡΩΣ ΕΠΙ (σκοπος)* ».

secondo aveva veduto così clamorosi esempi. Furono cacciati i fedeli, bruciate le chiese, devastate le comunità cristiane (1). Era allora preside in quella provincia Elio Sereniano, uomo d'antico stampo, che era stato tra i consiglieri di Severo Alessandro, guadagnandosi la fama universale di uomo integerrimo e venerando per la gravità del consiglio (2). Il vecchio aristocratico, anziché opporsi alle turbolenze della folla, le assecondò, iniziando egli stesso una persecuzione così insistente che molti fedeli furono costretti ad allontanarsi dalla patria e a rifugiarsi in altre regioni, dove non infieriva la persecuzione. Ventidue anni dopo i cristiani di Cappadocia, ricordando quei giorni dolorosi, ne parlavano tuttavia col terrore nell'animo (3).

Non meno travagliata dalla persecuzione era la Palestina, divenuta in questi ultimi anni un centro attivissimo di propaganda cristiana, specialmente a Cesarea, dove già da qualche anno Origene aveva trasportata la sua scuola famosa. Là appunto venivano improvvisamente arrestati due cristiani, Prototetto prete e il diacono Ambrogio. Era quest'ultimo uno dei più noti ed affezionati discepoli del grande dottore alessandrino. Disce-

(1) « Ut qui erant impii extra fidem causam terrae motus dicerent christianos, propter quod et persecutiones passae sunt ecclesiae et incensae sunt; non solum autem illi (i pagani) sed et qui videbantur esse prudentes (i cristiani montanisti) talia in publico dicerent, quia propter christianos fierent gravissimi terrae motus », ORIGENE, *Comment. in Matt.*, 39. « Emergit istic subito quaedam mulier, quae... ita... principalium daemoniorum impetu ferebatur, ut per longum tempus sollicitaret et deciperet fraternitatem admirabilia quaedam et portentosa perficiens, et facere se terram moveri polliceretur... ». FIRMILIANO, *Epist. ad Cyprianum* in CIPRIANO, *Epist.*, LXXV, 10.

(2) LAMPRIDIO (*Severus Alex.*, 68, 1), lo dice « omnium vir sanctissimus ».

(3) « Ante viginti enim et duos fere annos temporibus post Alexandrum imperatorem multae istic conflictationes et pressurae acciderunt vel in commune omnibus hominibus vel privatim christianis; terrae etiam motus plurimi et frequentes extiterunt, ut et per Cappadociam et per Pontum multa submererent, quaedam etiam civitates in profundum receptae dirupti solihiatu devorarentur, ut ex hoc persecutio quoque gravis adversum nos christiani nominis fieret, quae post longam retro aetatis pacem repente oborta de inopinato et insueto malo ad turbandum populum nostrum terribilior effecta est. Serenianus tunc fuit in nostra provincia praeses, acerbus et dirus persecutor. In hac autem perturbatione constitutis fidelibus et hinc atque illuc persecutionis metu fugientibus et patrias suas relinquentibus atque in alias regionum partes transeuntibus — erat enim transeundi facultas eo quod persecutio illa non per totum mundum, sed localis fuisset — emergit istic subito quaedam mulier... », FIRMILIANO, *Epist. ad Cyprianum* in CIPRIANO, *Epist.*, LXXV, 10.

dente da una ricca famiglia di Alessandria era stato dapprima della setta gnostica di Valentino, ma incontratosi poi con Origene, era entrato nella chiesa, mettendo a disposizione del maestro le sue ricchezze e la sua influenza (1). Ammiratore del genio di lui, ne spronava continuamente l'attività, e per rendergli più facile il lavoro, gli provvedeva più di sette copisti che scrivessero continuamente ciò che egli dettava o diceva (2). Così Origene, per eccitamento di Ambrogio compose varie opere, come i commenti su l'evangelo di Giovanni e il libro contro Celso, opere queste che rappresentano tuttora un bel monumento dell'amore del maestro verso il discepolo, a cui sono dedicate. Innamorato di Origene e incapace omai di vivere senza sentire la sua parola sapiente, Ambrogio aveva emigrato insieme con lui da Alessandria, e seguiva ora le sue lezioni a Cesarea di Palestina, quando la persecuzione di Massimino veniva a colpire proprio lui e il prete Prototteto, che apparteneva probabilmente allo stesso circolo di studio (3).

La notizia dell'arresto dell'amico non abbattè il fiero animo di Origene: egli, che aveva condotto al martirio i suoi primi discepoli al tempo della persecuzione di Severo, non volle mancare al suo compito di maestro, e scrisse una lunga *Esortazione al martirio*, dirigendola ad Ambrogio e a Prototteto che già soffrivano per la fede. In questo dotto e prolisso discorso, infarcito di testi scritturelli, di ragionamenti sottili e di frequenti ripetizioni, altri cercherebbe invano lo slancio e il calore della esortazione ai martiri di Tertulliano. Ambrogio e Prototteto non erano uomini da gustare un brano sentimentale più che un ragionamento severo: colti ambedue ed educati all'austera scuola di Origene, abbisognavano nel momento del loro dolore di un conforto che fosse consono alla loro intelligenza e al loro abito mentale: ecco perchè la *Esortazione al martirio* (Προτρεπτικός εἰς

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 18, 1.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 23, 2.

(3) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 28. — Che Origene non fosse toccato dalla persecuzione di Massimino è certo; che poi egli si sia allora rifugiato a Cesarea di Cappadocia per allontanarsi da ogni pericolo, come vuole PALLADIO (*Storia Lausiaca*, 147: cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 17; GIROLAMO, *De viris illustr.*, 54) è poco probabile, poichè proprio in Cappadocia inferiva la persecuzione di cui parla Firmiliano.



μαρτύριον) appare un'opera fredda e scolorita ora in cui la mentalità cristiano-alessandrina è tanto lontana dalla nostra vita intellettuale. Eppure quanta convinzione, quanta fede vibra in queste aride pagine, nelle quali certo Ambrogio seppe trovare l'eco della grande anima del maestro! Questi esorta i due amici a confortarsi nel dolore col ricordo delle promesse di Cristo, a godere anzi del martirio, come facevano gli apostoli che si chiamavano felici di patire per Cristo. Se è doloroso lasciare la vita, e con la vita le ricchezze e la scienza, è pur dolce pensare che a colui che fa sulla terra un sacrificio, Dio prepara nel cielo il centuplo di ricompensa. Ma il cristiano che un giorno con amore si diede alla scienza divina, esulti omai nell'imminenza di un martirio liberatore. Se Paolo, rapito in questa carne, fino al terzo cielo udì cose che orecchio mortale non aveva sentite mai, vide cose che mente umana non può immaginare, quali meraviglie non vedrà il martire a cui Cristo dischiude il mistero dei cieli? Questi pensieri dovranno dar forza al cristiano nel giorno del suo martirio, quando egli come un atleta, scenderà nell'arena del mondo per dare di sé spettacolo agli angeli e agli uomini, e rinnovando l'esempio eroico dei Maccabei, umilierà la tracotanza superba del nuovo Antioeo, che stolto pugna con l'onnipotenza di Dio. Vada dunque il confessore al martirio e lasci omai il freddo inverno di questa vita cattiva: già Cristo ne invita l'anima con le belle parole del cantico: — Vieni, vieni! è passato l'inverno: ecco che d'ogni parte già nascono i fiori, odorano fresche le vigne, gemono sui monti le tortore; levati, amica mia, levati colomba mia, t'affretta e vieni! —.

Questi uomini che vivevano di ricordi biblici, e nella storia dell'umanità leggevano un misterioso concatenarsi di avvenimenti e di idee, trovavano nella parola della bibbia il conforto nei dolori, attingendone la forza per i più alti eroismi. Non vi è ragione per credere che Ambrogio e Prototteto non fossero fedeli agli insegnamenti del maestro: la precipitosa fine dell'imperatore Massimino tolse loro il vanto di una palma desiderata (1). Di

(1) Che Ambrogio e Prototteto siano stati inviati in Germania (ORIGENE, *Esort. al mart.*, 41) è poco probabile. Il passo di Origene è forse guasto: cfr. HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 56 o segg.



Ambrogio almeno è certo che quando Origene verso il 248 scriveva il suo trattato *Contro Celso*, era ancora vivo, poichè quel libro è dedicato a lui. Egli morì qualche anno prima di Origene. Una voce, messa in giro forse da qualche invidioso e raccolta da Girolamo (1), accusa Ambrogio di essersi in morte dimenticato del maestro, vecchio e povero, mentre probabilmente sarà stato Origene nel suo consueto amore della povertà, a rifiutare gentilmente gli ultimi doni del suo munifico amico.

* * *

Mentre nella Sardegna Ippolito e Ponziano soffrivano le amarezze dell'esilio; mentre nella Cappadocia i cristiani fuggivano a nascondersi, e nella Palestina la persecuzione disperdeva gli scolari di Origene, il mondo romano era in preda ad una guerra civile che doveva presto cambiare lo stato delle cose. Dopo avere sostenuta la ribellione dei due Gordiani, il senato si era tanto seriamente compromesso nella lotta contro Massimino, che alla caduta di quelli, dovette eleggere a imperatori due egregi uomini consolari, Pupieno e Balbino, proclamando pubblico nemico il superbo capraio di Tracia e sollevando le popolazioni e l'esercito contro di lui. Massimino scese allora in Italia per difendere il suo trono oscillante, ma sotto le mura di Aquileia era trucidato nel marzo del 238, proprio da quegli stessi soldati ai quali un giorno aveva chiesto gli onori della porpora. La vittoria del partito senatoriale parve allora decisa: ma lo fu per poco. I due imperatori superstiti che avevano incominciato a governare il mondo in pieno accordo come due consoli dei bei tempi andati, furono ben presto nemici, e forse avrebbero di nuovo suscitata la guerra civile, se il ferro dei soldati non li avesse soppressi ambedue nel giugno dello stesso anno. Un fanciullo, poco più che decenne, che il popolo aveva già voluto investire della dignità cesarea, veniva ora gridato imperatore dai soldati, memori degli splen-

(1) « Obiit autem ante mortem Origenis, et in hoc a plerisque reprehensive, quod, vir locuples, amicus suis senis et pauperis moriens non recordatus sit », *De viris illustr.*, 56.



dori della grande casa patrizia da cui traeva i natali. Gordiano III fu così il trastullo di quanti seppero circondare la sua tenera inesperienza, finchè la somma delle cose non venne nella mani di un uomo di grande valore, il prefetto del pretorio Timesiteo, il quale seppe ristabilire la disciplina nell'esercito e la sicurezza nello stato. A lui si dovevano le brillanti operazioni con cui fu incominciata la guerra contro i Persiani; in lui riposava la speranza di tutto l'impero, quando la morte o il veleno lo rapiva nel 243 alla salute di Roma, proprio mentre il senato gli decretava onori solenni come al tutore della repubblica (1). Un alto ufficiale, Filippo, era sotto voce accusato di aver procurata la morte a Timesiteo (2), ma ciò non impedì che Gordiano lo nominasse successore di lui nella prefettura del pretorio. Filippo era ambizioso e crudele, e profitto della ingenuità del giovane imperatore per togliergli poco a poco la popolarità tra i soldati, la libertà del comando, e finalmente la vita (3). Nel principio del 244 Filippo era solo imperatore.

Ben poche notizie ci ha conservate il tempo sulla storia di Marco Giulio Filippo, che pure era destinato a legare il suo nome alle feste solenni del millenario di Roma. Nato nell'Arabia, riuscì al sommo degli onori passando attraverso tutti i gradi della milizia, aiutato dal suo ingegno, incalzato senza tregua da una ambizione sconfinata, che non lo fece indietreggiare neppure dinanzi al delitto (4). Appena divenuto imperatore, parve ad un istante deporre la sua natura di soldato, e desideroso di pace, si affrettò a concludere una tregua coi Persiani, quando le vittorie romane promettevano omai non dubbi trionfi. Lo attirava forse il soggiorno di Roma, dove nella tranquillità del palazzo assai più che nel rumore del campo avrebbe potuto pensare a riforme salutari. Di queste una assai importante hanno ricordato gli

(1) «Tutori totius orbis, tutores rei publicae», CAPITOLINO, *Gordiani tres*, 27, 10.

(2) È la diceria raccolta da CAPITOLINO, *Gordiani tres*, 28, 1 e 5-6. ZOSIMO (I, 18), parla della morte di Timesiteo, ma non ne incolpa Filippo.

(3) CAPITOLINO, *Gordiani tres*, 30; AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 27, 8; *Epitome*, 27, 2; EUTROPIO, *Brev.*, IX, 2; ZOSIMO, I, 19.

(4) «Humili genere natus, sed superbus, qui se in novitate atque enormitate fortunae non tenuit», CAPITOLINO, *Gordiani tres*, 29, 1.



storici tardi di Roma: il divieto assoluto della prostituzione maschile, disposizione questa che rivela nell'imperatore una chiara cognizione della decadenza morale del tempo suo e un desiderio sincero di migliori costumi (1).

Una tradizione, divenuta di pubblico dominio nel secolo quarto, fa di Filippo l'arabo il primo imperatore cristiano (2). Il fatto sarebbe di una importanza notevole, ma disgraziatamente non ha tali testimonianze in suo favore che escludano ogni dubbio. Viene citato come documento più anteo un passo di Dionigi di Alessandria, il quale, ricordando la pace e i favori che i cristiani ebbero nei primi tempi dell'impero di Valeriano, dice: « Nessuno degli imperatori passati, neppure quelli che dicevasi apertamente essere cristiani, ebbero per noi tanta benevolenza, quanta ne ebbe costui all'inizio del suo principato » (3). Questa testimonianza prova solamente che ai tempi di Dionigi correva la voce che qualche imperatore prima di Valeriano, fosse stato cristiano (οἱ λεχθέντες ἀναφανδὸν Χριστιανοὶ γεγονέναι), e forse si allude tanto a Severo Alessandro come a Filippo l'arabo. Ora, che tale diceria prendesse piede davvero a proposito di quest'ultimo, lo dimostra Eusebio che così scrive: « Si racconta che Filippo, essendo cristiano, volesse assistere col popolo alle preghiere che si facevano nella chiesa la vigilia di pasqua, ma che il vescovo gli vietasse l'ingresso finchè egli non avesse confessato le sue colpe e si fosse posto fra i penitenti, poichè avendo egli commesso molti delitti, non avrebbe potuto essere accolto dal vescovo se prima non avesse fatto così. E si racconta inoltre che l'imperatore si sottomettesse volentieri e che con le sue opere dimostrasse poi il suo animo sinceramente timorato di Dio » (4). Dunque corse la voce che Filippo

(1) « Usui virilis scorti removendum honestissime consultavit », AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 28, 6. La deliberazione di Filippo non era che l'adempimento di un desiderio di Severo Alessandro. Cfr. LAMPRIDIO, *Severus Alex.*, 24, 4 e 39, 2.

(2) « Qui primus de regibus Romanis christianus fuit », GIROLAMO, *De viris illustr.*, 54. E posteriormente OROSIO (*Hist.*, VII, 20): « Hic primus imperatorum omnium christianus fuit ».

(3) In EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 10, 3.

(4) « Τοῦτον (Filippo) κατέχει λόγος Χριστιανὸν εἶναι ἐν ἡμέρᾳ τῆς ὑστάτης τοῦ Πάσχα παννυχίδος... Καὶ πειθαρχῆσαι γε προθύμως λέγεται... ecc. », EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 34. Contro l'opinione dell'AUBÉ (*Les chrétiens dans l'empire*

fosse eristiano e avesse dato anche un pubblico esempio di fede. Tuttavia Eusebio non riporta che in termini molto vaghi questo fatto, poichè non conosce evidentemente nè la città dove la tradizione colloca questo avvenimento, nè il vescovo che avrebbe preceduto nella fermezza l'esempio di Ambrogio dinnanzi a Teodosio. Qualche dettaglio viene aggiunto da Giovanni Crisostomo che attribuisce il merito di questo fatto al vescovo antiocheno Babila (1), e dall'autore della *Cronaca di Alessandria*, il quale aggiunge che anche la moglie di Filippo, Otacilia Severa, fu respinta insieme col marito (2). È certo ad ogni modo che l'imperatore non era del tutto estraneo al cristianesimo. Nato in una provincia dove i cristiani al principio del terzo secolo erano già numerosi, egli può aver conosciuto anche quel magistrato dell'Arabia che invitò Origene ad andare da lui per insegnargli la verità (3). Eusebio tra le lettere del grande dottore alessandrino ne ricorda due: l'una scritta da lui all'imperatore Filippo e l'altra a sua moglie Severa (4). Forse tale corrispondenza contribuì a dar peso alla diceria del cristianesimo di Filippo; ma che questa abbia scarso fondamento basta a dimostrarlo il fatto che Eusebio, il quale pure aveva sottoocchio queste lettere, non aggiunge nessuna nota di certezza al vago rumore popolare.

Tuttavia è pure certo che Filippo fu assai benevolo ai cristiani (5). Cade infatti probabilmente entro gli anni del suo regno il trasporto delle reliquie del martire Ponziano dalla Sardegna a Roma. Quando il papa esiliato morisse è ignoto; sembra che a

romain de la fin des Antonins au milieu du III^e siècle², Paris 1881, p. 470) parmi che il κατέχει λόγος si riferisca non solo al fatto, ma ancora al Χριστιανὸν ζῶντα. Anche Rufino interpreta così: « De hoc traditum nobis est quod christianus fuerit et in die paschae... ece. ».

(1) *Sermone su s. Babila contro Giuliano*, 6.

(2) *Cron. Alessandr.*, p. 503, 19 (ed. di Bonn).

(3) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 19, 15. — Originario dell'Arabia era il dottore cristiano Berillo di Bostra che fioriva in questi tempi.

(4) « Φέρεται δὲ αὐτοῦ (cioè di Origene) καὶ πρὸς αὐτὸν βασιλέα Φίλιππον ἐπιστολὴ καὶ ἄλλη πρὸς τὴν τοῦτου γαμετὴν Σευήραν », *Stor. eccl.*, VI, 36, 3.

(5) La benevolenza imperiale si manifestò anche verso i cristiani dell'Africa: parecchi vescovi furono eletti procuratori dei beni che la corte possedeva in quelle regioni. Allude certamente a questo fatto CIPRIANO (*De lapsis*, 6) quando scrive: « Episcopi plurimi quos... divina procuratione contempta procuratores regum saecularium fieri ».

finirlo più presto contribuissero gli strapazzi e i maltrattamenti subiti nelle miniere, alle quali forse era stato condannato (1). Caduto Massimino, e tornata la pace ai cristiani, i fedeli di Roma ebbero desiderio di condurre la spoglia di Ponziano accanto a quella di Antero nel sepolcreto papale di Callisto sull'Appia; e si rivolsero perciò a Filippo, il quale solo poteva concedere un tale permesso, infrangendo la tradizione giuridica romana, che considerava la deportazione come una pena prolungantesi oltre la morte (2). Il beneplacito imperiale venne, e papa Fabiano poté deporre il corpo di Ponziano nel cimitero di Callisto (3), dove la chiesa romana celebrò il ricordo del martire il 13 agosto di ogni anno (4), e dove tuttora vedesi l'epigrafe sepolcrale di lui, recentemente trovata: PONTIANOC · EPICK · MP (5).

Assai più oscura è la sorte di Ippolito che aveva condiviso con papa Ponziano la pena dell'esilio. La *Depositio martyrum* di Roma ne segna l'anniversario allo stesso giorno di Ponziano, cioè al 13 agosto, ma nel cimitero della via Tiburtina anziché in quella dell'Appia (6). La coincidenza cronologica fa credere che quando si trasportarono in Roma le reliquie di Ponziano, vi si portasse pure la salma di Ippolito, e mentre il primo era seppellito accanto ad Antero nel cimitero papale, l'altro nello stesso giorno fosse deposto nella catacomba Tiburtina, con la quale ebbe forse in vita relazioni speciali. Più tardi in quei pressi

(1) Tale almeno è la notizia che il *Liber Pontificalis* riporta probabilmente da una fonte autorevole, oggi perduta: « In eadem insula (cioè in Sardegna) afflictus, maceratus fustibus, defunctus est ».

(2) « Si quis in insulam deportatus vel relegatus fuerit, poena etiam post mortem manet: nec licet eum inde transferre alicubi et sepelire inconsulto principe, ut scipissime Severus et Antoninus rescripserunt, et multis petentibus hoc ipsum indulerunt », *Dig.*, XLVIII, 24, 2.

(3) « Quem (Ponziano) beatus Fabianus adduxit eum clero per navem et sepelivit in cimiterio Calisti via Appia », *Liber Pontificalis*: cfr. DE ROSSI, *Roma sott.*, II, p. 73 e segg.

(4) « Idus Aug.,... Pontiani in Callisti », *Depositio martyrum*.

(5) Cfr. *Nuovo Bull. d'archeol. crist.*, 1909, p. 35-50 e tav. I. — La parola MARTYP è scritta da altra mano posteriormente: secondo l'opinione del WILPERT (*La cripta dei papi e la cappella di s. Cecilia nel cimitero di Callisto*, Roma 1910, p. 34 e segg.) originariamente negli epitaffi sepolcrali dei martiri anteriori al 258 il martirio per solito non era in alcun modo indicato.

(6) « Idus Aug., Ypoliti in Tiburtina et Pontiani in Callisti », *Depositio martyrum*.

fu eretta in suo onore quella statua che oggi conservasi al museo lateranense e doveva tramandare ai posteri l'elenco delle opere dovute all'attività letteraria del grande dottore romano.

La memoria di Ippolito si confuse assai presto in un arruffio sempre più intricato di leggende, cosicchè ciò che storicamente poteva asserirsi di lui fu dimenticato. Quando la chiesa romana abbandonò proprio nella seconda metà del terzo secolo l'uso del greco, le opere del dottore romano, del resto già poco accette per alcune idee cristologiche non del tutto ortodosse, caddero in oblio, cosicchè non ebbero quasi nessuna influenza sullo sviluppo del pensiero teologico latino. L'idea poi dello scisma si era stranamente confusa nella tradizione popolare, tanto che Damaso, adornando la cripta sepolcrale di Ippolito nella catacomba della via Tiburtina, vi poneva una iscrizione in cui il rivale di Callisto è detto un prete romano aderente allo scisma di Novato (1). Prudenzio lo confonde con un Ippolito venerato a Porto e ne abbellisce la leggenda con alcuni spunti tratti dal mito di Ippolito figlio di Teseo (2). Girolamo intanto, seguendo Eusebio, ne aveva fatto un vescovo, ma non seppe a che chiesa assegnarlo (3); mentre la tradizione posteriore ne legò poi il ricordo al martirio del diacono Lorenzo, sepolto anch'esso nel cimitero della Tiburtina (4).

In questo frattempo un grande avvenimento celebravasi in Roma. Secondo i calcoli di Varrone, il 21 aprile 247 ricorreva il millennio della fondazione della città eterna: nel seguente anno 248 incominciarono feste grandiose, quali Roma non aveva veduto da molto tempo: spettacoli giorno e notte, caccie e combattimenti di fiere, sacrifici espiatori (5). Eppure sotto queste

(1) DAMASO, *Epigr.*, p. 42: cfr. DE ROSSI, *Bull. d'archeol. crist.*, 1881, p. 26-55.

(2) *Peristeph.*, XI, 19 e segg.

(3) « Hippolytus, cuiusdam ecclesiae episcopus (nomen quippe urbis scire non potui)... », *De viris illustr.*, 61; cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 20, 2.

(4) LIGHTFOOT, *S. Clement of Rome*², II, p. 317 e segg.; DUFOURCQ, *Étude sur les Gesta Martyrum romains*, I, p. 202 e segg.

(5) CAPITOLINO, *Gordiani tres*, 33, 1-3; AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 28; *Epitome*, 28, 3; EUTROPIO, *Brev.*, IX, 3; EUSEBIO, *Cron.*, II, olimp. 257.

parvenze di letizia e di prosperità non poteva mancare la nota triste: quale decadenza terribile corrodeva il vecchioso colosso millenario! Quella tetra malinconia che i romani vedevano sul volto del giovane figlio di Filippo, che in vita sua non rise mai⁽¹⁾, sembra il presentimento delle vicine sconfitte, quando i Goti vincitori faranno macello dei legionari, o nell'ignominia della servitù Valeriano vedrà calpestata la porpora imperiale dal piede di Sapore, nemico di Roma. Tutte le grandi istituzioni dei tempi migliori erano omai cadute in oblio; non più i cittadini di Roma passavano tra le armi la vita come ai giorni eroici della repubblica, nè si esercitavano a dominare coll'eloquenza il tumulto del popolo nel foro; non più in Giove capitolino si accentrava la fede di tutti nella coscienza di un dominio invincibile, nè la solenne parola di Catone o di Marco Aurelio sonava ammonitrice di bontà e di forza. Dalle mani di principi innamorati del sacro ideale di Roma lo scettro imperiale era passato alle legioni formicolanti di barbari, agognanti unicamente al saccheggio e al congiario. E Roma precipitava. Fra il tripudio della festa secolare non sonò allora il canto augurale di Orazio: nel silenzio gli ultimi giuristi stavano raccogliendo tra i dettami delle leggi antiche il testamento solenne di Roma che muore. Fu allora forse che in quel rapido affollarsi di ricordi, un senatore romano che doveva salire presto all'impero, Decio, concepì l'idea d'una grande persecuzione contro i cristiani. Non avevano costoro distrutta omai la fede nei numi, la religione d'Augusto, le tradizioni più sacre? Non li accusava ogni giorno il popolo di essere la causa della rovina dell'impero? E la persecuzione antieristiana non era l'inizio di una riforma sociale, non era un ritorno al programma dei primi Antonini che avevano ridato a Roma i suoi giorni migliori?

Certo anche i favori di Severo Alessandro e di Filippo non avevano sopito nel popolo l'odio contro i cristiani: le esplosioni nascevano qua e là improvvise, crudeli; poi si calmavano un poco, per riprendere ad un tratto la violenza di prima. Nel 249, proprio

(1) *Epitome*, 28, 3.

21 — MANARES, *L'impero romano e il cristianesimo*.



negli ultimi mesi del governo di Filippo l'arabo (1), una grande sollevazione popolare in Alessandria spargeva la costernazione e lo seompiglio in quella comunità cristiana. Dionigi, discepolo di Origene e vescovo allora di quella città, in una lettera a Fabio, vescovo di Antiochia, descrive a vivaci colori quelle scene di terrore. « Uno sciagurato indovino e cattivo poeta, già da qualche tempo andava eccitando contro di noi il popolo pagano, accendendogli nell'animo il fuoco della superstizione. Istigati adunque da costui, sicuri omai di poter commettere ogni delitto liberamente, i pagani si credevano di fare un grande onore ai loro demoni massacrando noi. Presero adunque dapprima un povero vecchio, di nome Metra, e lo forzavano a dire bestemmie, ma rimanendo egli sempre incrollabile, lo percossero con bastoni e, punzecchiandolo nel volto e negli occhi con canne aguzze, lo sospinsero nel suburbio e là lo lapidarono. Poscia afferrata una donna cristiana, di nome Quinta, la condussero al tempio di un idolo per costringerla ad adorare. Ma non riuscendovi, legatala ai piedi, la traseinarono per tutte le vie della città lastricate di dura selce, percuotendola con sassi e bastoni finchè non la condussero anche essa nel suburbio dove la uccisero a colpi di sasso. Quindi tutti insieme assaltano le case dei cristiani, e ciascuno spoglia e saccheggia i suoi vicini, portando via ciò che è più prezioso, e le altre cose più vili e di legno getta per bruciarle nelle vie, cosicchè par di essere in una città devastata dai nemici. I fedeli si nascondevano e fuggivano e con letizia di animo sopportavano la perdita dei loro beni; nè alcuno di essi, ch'io sappia, se non all'infuori di uno, che era caduto nelle mani dei pagani, rinnegò la fede. Presero ancora l'ammirabile vergine Apollonia, già avanzata in età, e percuotendola alle mascelle ne fecero saltare tutti i denti. Poi acceso un rogo fuori della città, minacciavano di arderla viva se non pronunciava bestemmie insieme a loro. Ma essa avendo chiesto di lasciarla libera un istante, ed avendolo

(1) La data di questi fatti è sicura. Dionigi di Alessandria scrivendo a Fabio di Antiochia dice che la persecuzione incominciò nell'Egitto un anno prima del decreto di Decio, cioè negli ultimi mesi del governo di Filippo: « Ὅτι ἀπὸ τοῦ βασιλικοῦ προστάγματος ὁ διωγμὸς παρ' ἡμῖν ἤρξατο, ἀλλὰ γὰρ ἔλόν ἐνιαυτὸν προῦλαβεν, καὶ φθίσας ὁ κακῶν τῇ πόλει ταύτῃ μάντις καὶ ποιητής..... ecc. », DIONIGI DI ALESSANDRIA in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI. 41, 1.

ottenuto, subito saltò nel fuoco e fu consunta (1). E un tal Serapione, che avevano arrestato nella sua casa, fu tormentato con orribili supplizi: rottegli le membra, fu precipitato dall'alto del suo cenacolo. Intanto noi non potevamo mostrare nè di giorno nè di notte per le vie o le piazze della città, mentre da ogni parte si gridava che chiunque si fosse rifiutato di pronunciare bestemmie sarebbe preso e arso in quelle fiamme vendicatrici. Tale stato di cose durò a lungo, finchè non venne una sedizione e da questa una guerra civile dove quei miseri rivolsero contro loro stessi la crudeltà che avevano usato prima contro di noi. E noi potemmo allora respirare liberamente » (2).

È qui descritta da un testimone oculare una di quelle sollevazioni del popolo contro i cristiani, i cui esempi più clamorosi eravamo abituati a vedere nell'Africa latina; ed è pure accennata la debolezza o la connivenza dell'autorità civile e militare che in una città di primo ordine come Alessandria non era capace di impedire scene così selvagge e illegali. S'avvicinava il tempo di una tremenda ripresa di violenza che avrebbe devastato da un capo all'altro tutto il mondo cristiano e fatto dimenticare con le sue scene di terrore i pochi anni di pace, concessi dallo stato, ma tollerati solamente dal popolo.

L'astro di Filippo era omai per tramontare. Nella Pannonia e nella Mesia bolliva la rivoluzione; alle rive del Danubio i barbari forzavano i confini. L'imperatore pregò il valente senatore Decio a prendere il comando delle legioni danubiane, ma questi si opponeva al desiderio sovrano, perchè era sicuro che quel comando avrebbe finalmente offerto il pretesto di una ribellione ai soldati. Filippo insistette, e Decio, non appena fu alla testa dell'esercito fu gridato imperatore. Un fato inesorabile lo spinse alla rovina di Filippo. Si accese la lotta: dopo pochi mesi l'imperatore cadeva ucciso innanzi a Verona; suo figlio, appena dodicenne, era sgozzato dai pretoriani (a. 249). E Decio fu solo.

(1) È la ripetizione del fatto di Agatoniceo di Pergamo: cfr. sopra a pag. 209.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 41, 1-10. — È incerto di quale sedizione parli qui Dionigi, a meno che non alluda alla ribellione di Iotapiano « qui Alexandri tunc stirpe, per Syriam tentans nova » (AURELIO VITTORE, *De Cæs.*, 29, 2), si era ribellato negli ultimi tempi di Filippo, sollevando tutto l'oriente e forse anche l'Egitto.



CAPO VIII.

La persecuzione di Decio.

Floridezza del cristianesimo alla metà del terzo secolo. — La proprietà ecclesiastica. — L'imperatore Decio o il suo programma di restaurazione. — La nuova procedura contro il cristianesimo e la prima persecuzione generale. — La persecuzione a Roma: morte di papa Fabiano. — La persecuzione nella Spagna. — Cipriano vescovo di Cartagine: sua condotta dinanzi alla persecuzione. — I martiri africani. — Dissensi nelle chiese di Cartagine e di Roma: la questione dei *lapsi* e lo scisma di Novato e Novaziano. — La persecuzione in Egitto. — Dionigi vescovo di Alessandria: sue avventure durante la persecuzione. — Origene. — La prigionia di Origene a Cesarea di Palestina. — Alessandro di Gerusalemme, Babila di Antiochia, Pionio di Smirne e altri martiri dell'Asia. — Fine di Decio.

Chi studia le condizioni del mondo romano alla metà del secolo terzo rimane colpito dal contrasto tra la decrepita decadenza dell'impero e la giovane vitalità del cristianesimo. L'uno, eario di gloria, ma già oppresso dalla sua stessa grandezza, declina inesorabilmente al tramonto; l'altro straziato dalle persecuzioni, incompreso da molti, calunniato spesso, si avvia agile e vivace ad un meriggio di prosperità; e mentre l'impero viene poco a poco perdendo le provincie, nuovi domini acquista ogni giorno il cristianesimo. Già fin dal suo tempo Ireneo diceva che la fede di Cristo si era diffusa per tutto il mondo, dalla Libia ai Germani, ai Celti, agli Iberi (1); e Clemente d'Alessandria affermava che il cristianesimo aveva superato in diffusione la

(1) IRENEO, *Adv. haer.*, I, 10, 2. Cfr. TERTULLIANO, *Adv. Iudaeos*, 7; IPPOLITO, *Filosofumeni*, X, 34.



filosofia ellenica, poichè già si era sparso non solo tra i greci, ma fin tra i barbari, nelle città, nelle campagne convertendo famiglie, borgate intere (1). L'Asia formicolava di fedeli, di vescovi, di chiese; un po' meno diffuso, ma pure molto importante era già divenuto il cristianesimo in Egitto, poichè fin dal 202, al dire di Eusebio, furono trascinati cristiani ad Alessandria da tutto l'Egitto e la Tebaide (2); la grande scuola catechetica dovette fare poi innumerevoli conquiste specialmente nella città. Conosciamo meglio il numero e la forza dei fedeli dell'Africa e della Numidia, moltissimi sulla costa, frequenti nelle borgate dell'interno (3), cosicchè al tempo di Donato, antecessore di Cipriano, si raccolsero in sinodo a Lambese ben novanta vescovi africani e numidi (4). In Roma poi, con le tradizioni apostoliche, con l'accorrere continuo di cospicui cristiani d'ogni parte del mondo, col favore occasionale della corte, il cristianesimo alla metà del secolo terzo era così florido, che al tempo di Cornelio tra preti, diaconi, suddiaconi e ministri inferiori il clero contava 155 membri, compreso il vescovo, mentre 1500 vedove e bisognosi erano mantenuti a spese della comunità (5). Queste cifre permettono di fare ipotesi sul numero totale dei fedeli di Roma al 251. L'Harnack (6) li dice non meno di 30.000, e tale era anche il pensiero del Renan (7). Ad ogni modo le varie opinioni si accordano nel dare una cifra di cristiani che oscilla tra il ventesimo e il trentesimo di tutta la popolazione di Roma.

E questa forza non era solo numerica: infinite energie intellettuali, morali e finanziarie si venivano raccogliendo intorno alla chiesa cristiana. Non più la grande massa dei fedeli era formata quasi unicamente di schiavi o di gente da poco: già fin dai giorni

(1) CLEMENTE ALESS., *Strom.*, VI, 18.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 1, 1.

(3) TERTULLIANO, *Apol.*, 2; *Ad Scapulam*, 2 e 5.

(4) CIPRIANO, *Epist.*, LIX, 10.

(5) « Πρεσβυτέρους... τεσσαράκοντα ἑξ, διακόνους ἑπτὰ, υποδιακόνους ἑπτὰ, ἀκολούθους δύο καὶ τεσσαράκοντα, ἐξορκιστὰς δὲ καὶ ἀναγνώστας ἅμα πωλοῦσις δύο καὶ πενήκοντα, χήρας σὺν θλιβομένοις ὑπὲρ τὰς χιλίας πεντακοσίας, οὐδὲ πάντας ἢ τοῦ δεσπότητος χάρις καὶ φιλανθρωπία διατρέφει », *Lettera di papa Cornelio* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 43, 11. Questo passo è il più prezioso che ci abbia conservato l'antichità sui dati statistici della chiesa romana.

(6) *Die Mission*², II, p. 211, n. 4.

(7) *Marc-Aurèle*, p. 451.

di Commodo molti nobili e ricchi romani si erano convertiti, e un ramo della famiglia Flavia era già cristiano fino dai tempi di Domiziano. Le iscrizioni delle catacombe romane portano già nel terzo secolo i più bei nomi dell'aristocrazia: vi si leggono i Pomponii, gli Emilii, i Bassi, gli Acilii, gli Annii ecc. La quantità di matrone nobili fu appunto la ragione per la quale Callisto si indusse a fare il suo decreto sulle nozze, così biasimato da Ippolito. E Tertulliano afferma che omai di cristiani se ne trova per tutto, al campo, al palazzo, al senato, al foro (1); tanto è vero che in appresso nel 258 l'imperatore Valeriano, perseguitando il cristianesimo, ritiene opportuno comminare speciali pene ai senatori, ai nobili, ai cavalieri, ai membri della corte che siano trovati cristiani (2). Non pochi dovevano essere i ricchi: Origene, che pure ne parla (3), lo sapeva per esperienza, poichè il suo discepolo Ambrogio, il quale poneva a sua disposizione ben sette stenografi, era certo uno dei più ricchi cittadini di Alessandria (4). Del resto Clemente nella stessa città aveva già trattata la questione del come un ricco possa salvarsi (5), segno questo che già dei ricchi erano cristiani, come avveniva a Cartagine (6) e in ogni centro importante. Ma più ancora dovevano essere le persone colte, i filosofi, gli amatori del sapere. L'indole stessa di tutta l'opera di Clemente alessandrino presuppone un uditorio colto, fine di gusto, amante della filosofia. La letteratura cristiana che al terzo secolo è giunta al suo periodo più brillante, rimane a provare che le migliori intelligenze inclinavano omai al cristianesimo. Pochi scrittori pagani tra i latini possono eguagliare Minucio Felice nella eleganza o Tertulliano nella foga mirabile dell'eloquenza; e tra i greci non sono molti in questo tempo che possano rivalleggiare in profondità di pensiero, in vastità di cultura e in fecondità con Origene, che fu

(1) *Apol.*, 37, 4; *Ad Scapulam*, 4 e 5; DIONIGI DI ALESSANDRIA in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 41.

(2) CIPRIANO, *Epist.*, LXXX, 1.

(3) *Contr. Cels.*, III, 9.

(4) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 18.

(5) Nell'operetta « *Τίς ὁ σωζόμενος πλούσιος* » che ancora si conserva. — La presenza di molti ricchi nella comunità è confermata anche dal *Pedagogo* di Clemente alessandrino e dal *De cultu feminarum* di Tertulliano.

(6) CIPRIANO, *De lapsis*, 6.



indubbiamente la meraviglia del tempo suo. Tutte le chiese più eospieue hanno già prodotto notevoli scrittori: Alessandria e Cartagine stanno in primo luogo, poi vengono Roma con Ippolito e Novaziano, Lione con Ireneo, Antiochia col vescovo Ignazio, Atene con Quadrato e Atenagora, la Giudea con Giustino, per non citare che i principalissimi. E la scienza cristiana cresce ogni giorno più, diffondendosi per tutti i campi, dalla filosofia alla cronologia, dall'esegesi alla morale, dall'apologetica alla teologia speenlativa, moltiplicando l'intensità e la produzione quando la scienza greco-romana, esausta omai dopo tanto lavoro, decade lentamente con poca gloria.

Tutta questa prosperità non sarebbe certo stata possibile se le singole chiese non avessero posseduto anch'esse una eospieua ricchezza finanziaria. La sola scuola catechetica di Alessandria deve essere costata a quella chiesa somme ingenti, poichè, secondo le usanze degli antichi cristiani, i dottori dovevano essere mantenuti col danaro comune. Le spese ordinarie nelle singole chiese erano grandissime, dovendosi provvedere al soccorso dei poveri, delle vedove e degli orfani, all'ospizio dei pellegrini, al mantenimento del clero, al riscatto dei prigionieri, al decoro dei luoghi di riunione, all'ampliamento dei cimiteri, a tutte insomma quelle necessità che poteva avere una comunità cristiana. Sulle cifre riportate da papa Cornelio si può stabilire che nella metà del terzo secolo, per il solo mantenimento dei 155 ecclesiastici e dei 1500 bisognosi la chiesa romana spendesse una somma che oscilla tra i 100-200.000 franchi all'anno (1). Si pensi per un istante all'enorme lavoro di scavo che si è fatto in Roma nelle catacombe anche solamente nel cinquantennio 200-250, e si avrà una idea approssimativa della spesa ordinaria di manutenzione e di ampliamento che gravava sul bilancio di quella chiesa. Senza poi calcolare le spese straordinarie in caso di persecuzioni, di calamità pubbliche, di soccorsi a chiese più povere. Roma era in questo punto di una munificenza proverbiale: fino dal 170 Dionigi vescovo di Corinto ringraziava la chiesa romana

(1) I calcoli dell'HARNACK e dell'UHLHORN in HARNACK, *Die Mission*², I, p. 136.



della sua liberalità non solo verso Corinto, ma verso molte altre città (1); tra il 259 e il 269 papa Dionigi mandava in Cappadocia grosse somme di danaro per il riscatto dei prigionieri cristiani (2); e poco appresso nuovo oro romano arrivava in Arabia e in Siria per quelle povere chiese (3). Anche Cartagine dava un esempio di grande generosità quando nel 253 mandava ai vescovi della Numidia ben 100.000 sesterzi per riscattare i cristiani fatti prigionieri dai ladroni (4). Per far fronte a tanti e così gravi impegni le chiese avevano certamente grossi cespiti di rendita: le somme maggiori dovevano essere date dai fedeli stessi. « I più ricchi e i più volenterosi fra noi (dice Giustino in un passo celebre della sua apologia) fanno l'offerta che vogliono, e tutto quello che si raccoglie si dà al preside nostro, ed egli soccorre così i pupilli, le vedove, i malati, i poveri, i prigionieri, i pellegrini: in una parola tutti i bisognosi » (5). Più esplicito è Tertulliano che così descrive ai pagani l'organismo finanziario della chiesa di Cartagine al tempo suo. « Abbiamo anche noi una specie di cassa, ma non vi è l'obbligo di una quota regolare, chè altrimenti sembrerebbe un mereato della religione. Ciascuno porta la sua tenue offerta ogni mese, oppure quando vuole, se lo vuole e se lo può; poichè nessuno è obbligato, ma ciascuno offre liberamente. E questo si può chiamare il peculio della pietà. Infatti non spendiamo questo danaro in banchetti e in gozzoviglie indegne, ma bensì per il mantenimento e la sepoltura dei poveri, per la cura dei fanciulli orfani e bisognosi, dei vecchi impotenti, dei naufraghi, dei condannati alle miniere, all'esilio o al carcere per la causa di Dio » (6). L'elemosina era perciò inculcata gran-

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IV, 23, 10.

(2) BASILIO, *Epist.* LXX.

(3) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 5, 1-2.

(4) CIPRIANO, *Epist.*, LXII.

(5) *I Apol.*, 67.

(6) « Etiam si quod arcae genus est, non de honoraria summa quasi redemptae religionis congregatur. Modicam unusquisque stipem menstrua die, vel cum velit et si modo velit et si modo possit, adponit. Nam nemo compellitur, sed sponte confert. Haec quasi deposita pietatis sunt. Quippe non epulis inde nec potaculis nec ingratissimis voratrinis dispensatur, sed egenis alendis humanisque et pueris ac puellis re ac parentibus destitutis, iamque domesticis senibus, item naufragis et si qui in metallis et si qui in insulis vel in custodiis, duntaxat ex causa dei seetae, alumni confessionis suae fiunt », *4^a pol.*, 39, 5-6.

demente non solo come un precetto di Dio, ma come un dovere sociale da adempiere inesorabilmente. Ed essa diverrà per il cristiano un buon bastone per salire sulla via ardua che conduce al cielo, e nel mondo il danaro speso in beneficenza sarà come la sorgente del pozzo che esausta per un istante, ritorna poi al livello di prima (1). Chi partecipa a tutti le sue proprie ricchezze imita Dio che su tutti indistintamente fa splendere il sole, la luna, le stelle (2). Così con l'offerta di tutti, la chiesa poteva fare opere di carità e di decoro veramente cospicue: e le offerte saranno state in gran parte tenui e popolari; più raro il caso di grosse oblazioni. Quando al tempo dell'imperatore Adriano, Marcione veniva a Roma, donava a questa chiesa la somma di 200.000 sesterzi (3). Marcione era ricco e la sua offerta, che poi gli fu restituita, non fu fatta con solo spirito cristiano, ma con occulto proposito d'ambizione. Meno note, ma forse più cospicue, saranno state tante donazioni in morte, pie disposizioni testamentarie che la chiesa avrà certo raccolte in numero notevole in un corso tanto lungo di anni, sì da formare anche grossi capitali fruttiferi. Una società che in Roma contava due secoli di vita e 30-50.000 soci doveva indubbiamente possedere una infinità di beni immobili e una rendita annua tutt'altro che tenue.

Ora, sorge naturale la domanda: con quale veste giuridica poteva possedere la chiesa? Ecco un problema assai oscuro e difficile, alla cui soluzione si lavora da molto tempo senza che si giunga ad una conclusione sicura e decisiva: mancano infatti i documenti sui quali poter fondare ogni tentativo di ricostruzione. Che da principio, quando cioè i fedeli erano pochi e in gran parte poveri, quel po' di beni che avevano in comune fosse intestato ad uno o a più cristiani, è assai probabile. Sembrano confermarlo anche i cimiteri romani che nella loro parte più antica sono spesso adiacenti al sepolcreto di una cospicua famiglia, quasi per porsi sotto la protezione di un ente più regolar-

(1) CLEMENTE ALESS., *Pedag.*, III, 7.

(2) CIPRIANO, *De opere et eleemosynis*, 25. Tutto questo trattatello è un inno alla carità.

(3) TERTULLIANO, *De praescript.*, 30.



mente riconosciuto. Ma in seguito, allorchè il numero dei fedeli era molto cresciuto, e con esso la comune ricchezza, è chiaro che questo primitivo sistema, tanto pericoloso per le sue inaspettate conseguenze, dovette essere abbandonato, e la chiesa possedette così direttamente i suoi cimiteri, i suoi templi, i suoi capitali. Infatti intorno al 198 il papa Zefirino dà a Callisto l'incarico dell'amministrazione del cimitero cristiano (1); poco dopo Tertulliano parla delle aree sepolcrali dei cristiani, riconosciute pubblicamente come tali da tutti (2), e Origene ricorda le chiese cristiane distrutte dalla persecuzione di Massimino (3). Già vedemmo come Severo Alessandro in una contesa circa l'occupazione di un luogo pubblico, favorisse i cristiani anzichè la società dei popinarii (4): nel 257 Valeriano sopprimerà la proprietà ecclesiastica e poco appresso Gallieno, nel restituirla, chiamerà i vescovi cristiani per riceverne l'investitura legale. La chiesa ebbe dunque nel terzo secolo una proprietà tutta sua, ben nota allo stato, il quale ne conosceva certo i rappresentanti legali.

Ora, è appunto la forma giuridica sotto cui si presentava la chiesa, che è ignota. Il De Rossi ha fatta un'ipotesi, la quale, pur non avendo persuasi tutti, ha raccolto molte simpatie (5). Il periodo della espansione più grande del cristianesimo e della sua proprietà coincide proprio col fiorire delle società popolari (*collegia tenuiorum*) verso le quali si era sempre dimostrata così diffidente l'autorità imperiale. Alla fine del regno di Marco Aurelio, e specialmente al tempo di Commodus, la nuova coscienza democratica s'impose, e le associazioni poterono omai più liberamente costituirsi, possedere capitali propri, raccogliere nuovi soci, e attendere al raggiungimento dello scopo comune senza essere incespate continuamente dalle diffidenze dello stato. La libertà

(1) *Filosofumini*, IX, 12.

(2) *Ad Scapulam*, 3.

(3) *In Matt.*, 39.

(4) LAMPRIDIO, *Severus Alex.*, 49, 6.

(5) DE ROSSI, *Roma sott.*, I, p. 101 e segg.; II, p. VIII e segg.; III, p. 507 e segg.; *Bull. d'archeol. crist.*, 1864, p. 57 e segg.; 1865, p. 90 e segg. — Tra i più noti fautori della tesi del sapiente archeologo romano, cito il NEUMANN, *Der röm. Staat und die allgem. Kirche*, I, p. 102-107 e FALLARD, *Histoire des persécutions pendant la première moitié du troisième siècle*³, p. 1-16; 471-509.

di associazione, ristretta dapprima solamente a Roma, fu estesa per tutte le provincie da Settimio Severo, il quale permise che si facessero le adunanze mensili, sempre col patto che le associazioni così costituite fossero riconosciute dallo stato come lecite (1). Tuttavia se le adunanze erano fatte a scopo religioso, l'autorità tutoria lasciava intera libertà di riunione (2). Queste associazioni erano pienamente riconosciute, godevano del diritto di ereditare, di manomettere gli schiavi, di possedere beni comuni con amministratori propri (3). Avevano spesso uno scopo funeratizio, poichè s'incaricavano di dare decorosa sepoltura a tutti i soci, celebrandone con adunanze mensili e anche più frequenti, il ricordo, e organizzando banchetti funebri nei quali si stringevano sempre meglio i vincoli sociali. Una curiosa iscrizione trovata nel 1816 a *Lanuvium* (Civita Lavinia) dà tutto il regolamento (*lex collegii*) di una società puramente funeratizia, istituita nel 136, sotto il titolo di *cultori di Diana e d'Antinoo* (4). I membri erano tutti povera gente, liberti e schiavi; dovevano pagare come tassa d'ingresso la somma di 100 sesterzi (20 fr.) e un'anfora di buon vino; e come quota mensile 5 assi (25 cent.); chi non pagava era escluso dalla società. Le rendite così ottenute servivano a procurare il luogo della sepoltura a tutti i soci, un funerale conveniente e le commemorazioni anniversary da celebrarsi con banchetti, di cui sono diligentemente fissate le portate e la quantità del vino.

Tali erano le associazioni romane e in particolar modo i *collegia*

(1) « Permittitur tenuioribus stipem menstruam conferre, dum tamen semel in mense coeant, ne sub praetextu huiusmodi illicitum collegium coeat; quod non tantum in urbe, sed et in Italia et in provinciis locum habere divus quoque Severus rescripsit », *Dig.*, XLVII, 22, 1.

(2) « Sed religionis causa coire non prohibentur, dum tamen per hoc non fiat contra senatus consultum, quo illicita collegia arcantur », *Dig.*, XLVII, 22, 1, 1.

(3) « Quibus autem permissum est corpus habere collegii societatisve sive cuiusque alterius nomine, eorum proprium est ad exemplum rei publicae habere res communes, aream communem et actorem sive syndicum, per quem tanquam in re publica, quod communiter agi fierique oporteat, agatur fiat », *Dig.*, III, 4, 1; cfr. *ibid.*, XXXIV, 5, 20; XL, 3, 1.

(4) L'iscrizione è pubblicata in *C. I. L.*, XIV, n. 2112. — Il marmo originale trovasi ora al Museo delle Terme in Roma. Cfr. WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, Louvain 1895-1900, I, p. 268 e segg.; III, p. 642 e segg.



funeraticia, nati assai presto, ma giunti al loro più florido sviluppo sul declinare del secondo secolo e nella prima metà del seguente, quando cioè il sentimento aristocratico era venuto meno, e anche i cristiani godevano un po' di pace. Ora, osserva il De Rossi, che cosa vieta di ritenere che i cristiani pensassero appunto allora di regolarizzare la loro posizione giuridica servendosi della forma tanto larga del collegio funeratizio? I vasti possedimenti cimiteriali della chiesa erano certo notissimi allo stato: nulla dunque di più naturale che considerare la chiesa come una società funeraria, tanto più che essa aveva molte pratiche simili. Anche i cristiani avevano la loro cassa comune, anch'essi davano un'offerta, avevano i loro anniversari, si radunavano a un mistico banchetto, si procuravano con grande impegno la loro sepoltura per sé e per i cari (1). E così, una volta che la chiesa potevasi presentare di fronte allo stato come società puramente funeraticia, essa aveva già implicitamente ottenuta la personalità giuridica, il diritto di possedere, di ereditare, di muovere lite, di manomettere, tutte insomma quelle libertà che spettavano ad ogni associazione legalmente riconosciuta.

Contro questa opinione si è sempre dichiarato, insieme con altri, il Duchesne, al quale una simile finzione legale non pare assolutamente possibile. « La legge sui collegi funerarii, così egli dice, supponeva come condizione essenziale che non si mancasse di obbedienza al senato-consulto che proibiva le associazioni illecite. Ora, quale associazione era più illecita che quella dei cristiani? Sarebbe stato necessario che la polizia ignorasse che si trattava della chiesa cristiana, ma ciò è ben difficile. Di più i collegi funerarii erano associazioni poco numerose, di qualche dozzina appena di persone, mentre la chiesa di una grande città, come Roma, Alessandria o Cartagine, poteva facilmente contare alla metà del terzo secolo trenta o quarantamila fedeli. Come

(1) Anche il linguaggio di Tertulliano presenta notevoli analogie col frasario ufficiale delle associazioni funerarie. Le parole di Tertulliano (Apol., 39, 5-6): « *Coimus ad deum... arcae genus est... unusquisque stipem menstrua die adponit.... egenis alendis humandisque...* » ricordano l'iscrizione di Lanuvium: « *Qui stipem menstruam conferre volent in funera in it collegium coeant neque sub specie huius collegi nisi semel in mense coeant conferendi causa unde defuncti sepeliuntur* ».

presentare una così enorme moltitudine sotto l'aspetto di un collegio funeratizio? A me sembra più naturale che se, dalla morte di Marco Aurelio, le comunità cristiane hanno goduto di lunghi intervalli di pace, se sono riuscite a possedere immobili considerevoli, ciò avvenne solamente perchè esse furono tollerate e anche riconosciute, senza alcuna finzione legale, come chiese, come società religiose. Tertulliano proclama ad alta voce che l'associazione cristiana è un'associazione religiosa: *Corpus sumus de conscientia religionis* ecc. E del resto non c'era bisogno di dirlo, poichè tutti lo sapevano. Per i pagani di quel tempo l'idea di cristiano era inseparabile dall'idea di membro di una società religiosa... » (1).

Così la proprietà della chiesa sarebbe stata quanto mai esposta alle soppressioni e ai sequestri, poichè erasi in certo modo formata abusivamente, profittando della tolleranza dello stato, incurante per parecchie decine d'anni di far osservare a dovere la legge sulle associazioni illecite. Ad ogni modo, riconosciuti come collegi funeratizi, o piuttosto tollerate solamente come società religiose, le chiese cristiane all'inizio del secolo terzo avevano già dato un assetto definitivo alla loro proprietà. Roma ha avuto certamente in questi tempi i suoi più abili organizzatori finanziari in Vittore, Zefirino e specialmente in Callisto, al quale, nonostante il libello ingiurioso di Ippólito, sembra pur sempre doversi attribuire lo sviluppo più rigoglioso dei cimiteri romani in questo periodo. Papa Fabiano poi con i suoi grandi lavori e la divisione regionale di Roma cristiana (2), sembra avere posto le basi alla definitiva organizzazione ecclesiastica, quale doveva poi prosperare nei secoli seguenti. Delle altre comunità cristiane poco o nulla sappiamo, ma l'esempio di Roma basta a farci concludere che anche Alessandria, Cartagine, Antiochia e cento altre

(1) *Histoire ancienne de l'église*, I, p. 385 e segg. — L'ipotesi del De Rossi è respinta anche dal WALTZING, *Étude histor. sur les corporations professionnelles chez les Romains*, I, p. 300 e segg.; *Les corporations romaines et la charité*, Louvain 1894, p. 30 e segg.; *L'Apologétique de Tertullien*, p. 270 e segg. e più recentemente nell'art. *Collegia* del *Dictionn. d'archéol. chrét.*, col. 2107-2140.

(2) « Hic regiones divisit diaconibus et multas fabricas per cimiteria fieri iussit », *Catalogo Liberiano*: cfr. DE ROSSI, *Roma sott.*, III, p. 514 e segg.

chiese, profittando di questi anni di pace preziosa, avranno indubbiamente consolidata la loro vitalità finanziaria in modo da corrispondere ai nuovi e grandi bisogni delle società dei fedeli.

*
* *

Alla vigilia adunque della prima grande lotta con lo stato, la chiesa trovavasi in condizioni di floridezza evidente. Eppure la persecuzione di Decio non segna per il cristianesimo un trionfo deciso. Le defezioni numerose e notevoli provarono a luce di sole che anche i cristiani erano stati fiaccati dagli ozi di questa pace ufficiale, durata, non senza qualche interruzione, per più di cinquanta anni. In questo lungo periodo molti trovaronsi nella chiesa, non in seguito a una lenta evoluzione dello spirito, assetato di pace e di luce, ma unicamente perchè, nati da genitori cristiani, ne avevano presa la fede al modo stesso con cui ne assunsero il nome gentilizio. Costoro vivevano spesso un cristianesimo puramente esterno, ridotto in gran parte a un formulario ritualistico che non giungeva all'anima e non plasmava tutta la vita all'ideale cristiano. La pace, che in molti luoghi non era mai venuta meno, aveva fatto sì che molti fedeli avessero del martirio un'idea molto vaga, perduta nella nebulosità di un'ammirazione a un eroismo tanto più grande quanto più raro a vedersi. Sempre in mezzo ad una società mondana, sensuale, spensierata, non pochi cristiani si erano abituati a fare abili conciliazioni tra i comodi del mondo e le esigenze della fede, e vivevano tranquilli pensando che così non li odiava la società perchè mondani, non li respingeva la chiesa perchè praticanti o almeno credenti. La vita cristiana aveva quindi incominciato a decadere in tutte le classi sociali. All'indomani della persecuzione, Cipriano, considerando le cause della caduta di tanti, faceva una ben fosea pittura di molti cristiani del tempo suo, descrivendoli intenti ad ammassare ricchezze, dimentichi dei precetti e della vita degli apostoli, superbi, spergiuri, maldicenti, pronti a ingannare col raggiro la fede dei semplici, facili a prostituire le membra di Cristo ai pagani con nozze promiscue, effeminati uomini e donne peggio dei gentili. Parecchi i vescovi che, dimenticato il loro mini-



stero, si danno agli affari del mondo, e mentre i fratelli attendono nella chiesa, lasciata la cattedra, vagolano pei mereati a esercitare l'usura e gli illeciti guadagni; molti i sacerdoti senza la pietà, molti i ministri senza una fede sentita, senza spirito di misericordia, senza disciplina di costumi (1); molti i ricchi avari, che negano le offerte alla chiesa, che rifiutano la carità ai poveri, e, acciecati dal danaro, non sentono più i precetti di Cristo (2). L'assistenza alle adunanze religiose incomincia a divenire più scarsa (3); i vincoli della disciplina si vanno sciogliendo qua e là per la presunzione dei fedeli come a Cartagine, per le ambizioni di preti e di dottori come a Roma. Nuove dottrine, lontane dalla fede tradizionale, si predicano un po' per tutto e trovano aderenti, pronti a fare una chiesuola nella grande chiesa, arrogandosi il privilegio di speciali ispirazioni o di più profonde speculazioni scientifiche. Travagliata a lungo dal gnosticismo, la chiesa è poscia agitata dal montanismo, dalle eresie cristologiche e, divisa dalle dispute, si indebolisce all'interno mentre la sua attività conquistatrice subisce qua e là ristagni prolungati.

In questo stato di cose la persecuzione di Decio fu per il cristianesimo un vero cielone, tanto più terribile quanto meno previsto, tanto più devastatore quanto più esteso. E la sua violenza fu quasi incredibile. I due anni del regno di Decio, che nella storia di Roma hanno così scarsa importanza, per la vita del cristianesimo ebbero tali conseguenze da rendere sinistramente popolare per secoli un uomo che pure passò sul trono del mondo come un guizzo di folgore. Traiano Decio era nato di famiglia romana nei pressi di Sirmio in Pannonia, e pervenne al trono per la consueta via delle cariche militari, alle quali lo fece giungere l'acume della sua mente, la rettitudine della sua vita e la bravura delle sue armi (4). Negli ultimi tempi di Filippo egli sedeva in senato tenendo indubbiamente uno dei posti più in vista per la saggezza e maturità del consiglio, così da meritare

(1) CIPRIANO, *De lapsis*, 6; — V. ancora ORIGENE, *In Matt.*, XX, 25.

(2) CIPRIANO, *De unitate eccl.*, 26; *De opere et eleemosynis*, 12; ecc.

(3) ORIGENE, *In Exod.*, XII.

(4) « Vir artibus cunctis virtutibusque instructus, placidus et communis domi, in armis promptissimus », *Epitome*, 29, 2.



la fiducia del sovrano, tradita poi dalla turbolenza dei soldati più che dalla sua propria ambizione (1). Ben poco dicono di lui gli storici antichi, ma dalle disposizioni principali del suo governo è facile comprendere il suo carattere e il suo programma. Forse senza volerlo, in una frase vaga, Vopisco l'ha descritto al vero dicendolo « uomo per la vita e per la morte paragonabile agli antichi » (2). Per capire infatti la mentalità e l'opera di Decio bisogna pensare ai tempi della repubblica o a quelli più recenti degli Antonini: un governo insomma essenzialmente senatoriale e conservatore. Da un pezzo certamente Decio disapprovava la condotta degli imperatori ultimi, così poco curanti delle antiche tradizioni romane, così tolleranti nella religione, così lontani dalla stima del senato e di quanto nella società d'allora rappresentava il mondo più vecchio ma più romano di spirito. Divenuto imperatore, Decio dovette proporsi l'esempio di Traiano di cui portava il nome, imitandone la gravità, lo zelo religioso, la cura assidua nel promuovere il buon costume; e più ancora di lui, volle ricondurre il mondo romano all'ideale dei suoi tempi più felici, ideale omai troppo lontano dall'anima del secolo terzo. Condotta appunto da queste sue idee, egli volle istituita in Roma l'antica censura, caduta in desuetudine da gran tempo, e scelse come censore del senato e dei cavalieri, come [arbitro dei censi e dei tributi, come preposto ad ogni autorità militare e civile il futuro imperatore Valeriano, uomo molto stimato nel ceto senatoriale (3). La restituzione della censura era effetto di una ingenuità singolare: lo stesso biografo di Valeriano la dice ripugnante ai tempi (4), e certo praticamente essa era un assurdo, o al più riducevasi ad una pura formalità.

Un programma così conservatore non poteva lasciare intatta la questione religiosa che costituiva uno degli elementi più importanti della antica tradizione romana. Quale fosse il pen-

(1) ZOSIMO, I, 21.

(2) « Decios (padre e figlio)... quorum et vita et mors veteribus comparanda est », VOPISCO, *Aurelianus*, 42, 6.

(3) TREBELLIO POLLIONE, *Valeriani duo*, 5-6 (alias 1-2). — Il senatoconsulto e i discorsi qui riportati sono probabilmente apocrifi: cfr. LÉCRIVAIN, *Études sur l'Histoire Auguste*, p. 313 e segg.

(4) TREBELLIO POLLIONE, *Valeriani duo*, 6 (alias 2), 9.

siero di Decio verso i culti stranieri, così fiorenti sotto gli ultimi imperatori d'origine orientale, non sappiamo; è certo tuttavia che se essi non furono molto simpatiei al nuovo sovrano, non dovettero però presentarsi a lui così pericolosi e aggressivi come il cristianesimo, il quale aveva omai troppo profittato della benevolenza imperiale a scapito delle più sacre istituzioni di Roma, e meritava una repressione energica. Se l'impero era così disorganizzato, se la pace così spesso mancava, se la religione tradizionale era omai derisa e universalmente abbandonata, ciò, pensava Decio, dipendeva dalla vergognosa e anti-romana tolleranza degli imperatori precedenti, tutti troppo poco romani nell'anima per vedere con dolore questo sfacelo degli elementi classici della unità mondiale. Era necessario tenersi alla politica opposta e tentare con un colpo grande e nuovo di schiacciare il cristianesimo: le sue rovine avrebbero rafforzati i fondamenti dell'impero erollante. Che cosa aveva fatto in due secoli il governo contro i cristiani? Non molto certo; nè a fare di più aveva davvero contribuito il rescritto di Traiano che con la norma del *conquirendi non sunt* proclamava l'assoluto disinteressamento dello stato nella ricrea dei cristiani. L'iniziativa della persecuzione aveva dovuto perciò assumersela la folla anonima o il privato delatore, mentre lo stato non interveniva che caso per caso, senza una norma fissa, a seconda delle esigenze momentanee dell'ordine pubblico o del decoro romano. Da questa strana procedura il governo romano non aveva certamente ritratto i vantaggi sperati da Traiano, poichè per una parte la folla che perseguitava i cristiani era scesa a tali eccessi da costringere parecchi imperatori a raccomandare ai magistrati la legalità anche nei processi contro i cristiani, e per l'altra queste esecuzioni saltuarie, fatte a seconda delle occasioni e senza un piano prestabilito, non avevano portato al cristianesimo altro danno che un po' di spavento momentaneo: la prosperità attuale di questa setta religiosa era la prova più evidente della inefficacia della procedura seguita finora. Il rescritto di Settimio Severo contro la propaganda cristiana e le misure prese da Massimino contro i vescovi e i più cospicui fedeli avevano in certo modo dimostrato che il governo poteva entrare omai nel cuore del problema cristiano e prendere energicamente l'iniziativa di una repressione. Ciò che nè gli Antonini, nè Severo, nè



Massimino vollero fare, Decio mise in pratica: al *conquirendi non sunt* di Traiano venne sostituito il *conquirendi sunt* e la persecuzione dalle mani del popolo e dei magistrati locali passò direttamente a quelle dell'imperatore.

Incominciò allora un periodo nuovo per la storia della lotta tra l'impero e il cristianesimo, il periodo degli editti di persecuzione, che dal tempo di Decio doveva protrarsi fino agli ultimi giorni di Massimino Daia. Durante il corso di questi sessanta anni gl'imperatori che perseguitarono il cristianesimo, pure partendo dal concetto di Traiano, ammesso omai dalla coscienza ufficiale, che cioè ogni cristiano tenace nella sua fede meritava la morte mentre doveva liberarsi se vi rinunciava, non attesero più per procedere contro i cristiani che, come prescriveva Traiano, si presentasse un delatore privato o una sommossa di popolo, ma di propria iniziativa si accinsero a ricercarli per costringerli ad abbandonare una fede così pericolosa per lo stato. Decio fu il primo a mettersi per questa via e diede l'esempio della nuova procedura del *conquirendi sunt*. Scoprire i cristiani non era difficile. Anche i pagani sapevano che costoro non potevano fare alcun atto di omaggio al culto ufficiale (1); quando dunque un ordine dell'imperatore avesse imposto a tutti i sudditi dell'impero l'obbligo di fare in pubblico un atto di ossequio alla religione di Roma, i cristiani, rifiutandosi a questo atto, si sarebbero rivelati come tali e sarebbero stati puniti. Era questa una forma insolita di procedere, poichè i romani non avevano l'uso di imporre atti di culto obbligatori per tutti (2); ma dinanzi alla singolarità del fenomeno cristiano, Decio non dubitò di introdurre una novità, quando da questa sperava di ottenere un bene grande per la sicurezza dell'ordine e la salute dell'impero. Nella fine del 249 o all'inizio del 250 usava dunque un decreto imperiale che doveva mirare più o meno esplicita-

(1) Si ricordino le parole di PLINIO (*Epist.*, X, 96, 5): « Qui negabant esse se christianos aut fuisse, cum praeunte me deos appellarent et imagini tuae, quam propter hoc iusseram cum simulacris numinum afferri, tunc ac vino supplicarent, praeterea male dicerent Christo, quorum nihil posse cogi dicebantur qui sunt re vera christiani, dimittendos esse putavi ».

(2) Vedine qualche raro esempio in MOMMSEN, *Le droit pénal romain* (trad. DUQUESNE), II, p. 270 e segg.

mente ad una persecuzione generale contro il cristianesimo (1). Il testo del documento è perduto (2), ma dai molti scritti cristiani che ci rimangono di quel tempo e dalle scoperte fatte in questi ultimi anni dall'indagine archeologica, possiamo tentare con sicurezza la ricostruzione del decreto e della procedura.

In giorni fissati tutti i cittadini dovranno presentarsi alle autorità municipali, appositamente convocate, per fare un pubblico atto di culto alle divinità nazionali, e otterranno così un certificato che proverà appunto la loro devozione alle tradizioni dello stato e alle leggi imperiali. Questo certificato era detto a Roma e a Cartagine *libellus* (3). Tra i papiri scoperti e studiati in questi ultimi anni si sono trovati parecchi di questi libelli, provenienti in massima parte dal Faium, in Egitto; essi riproducono un formulario quasi identico, ricalcato probabilmente sul decreto imperiale, e portano sempre la firma del sacrificante, dei magistrati che fungono da testimoni e la data. Ecco la versione di uno dei più noti e meglio conservati (4):

(1ª mano) « Alla commissione del villaggio Alexandrou Nesos (5) eletta per sorvegliare i sacrifici.

« Istanza di Aurelio Diogene, figlio di Satabo, originario del villaggio Alexandrou Nesos, di circa settantadue anni, con una cicatrice sul sopracciglio destro.

(1) Per la storia della persecuzione di Decio v. le opere seguenti: AUBÉ, *L'église et l'état dans la seconde moitié du III siècle*², Paris 1886, p. 15 e segg.; GREGG, *The Decian Persecution*, London 1897; ALLARD, *Histoire des persécutions pendant la première moitié du III siècle*³, Paris 1905, p. 289 e segg.; SCHÖNAICH, *Die Christenverfolgung unter Kaiser Decius* (*Progr. Jauer*, 1907); BIHLMAYER, *Die Christenverfolgung des Kaisers Decius in Theol. Quartalschrift*, 1910, p. 19 e segg.

(2) Un tentativo di ricostruzione è stato fatto dall'HARNACK in *Theol. Literaturzeitung*, 1894.

(3) « Sententiam nostram dilucida expositione protulimus adversus eos qui se ipsos infideles inlicita nefariorum libellorum professione prodiderant », scrivono i preti romani a Cipriano di Cartagine, CIPRIANO, *Epist.*, XXX, 3; cfr. *ibid.*, passim.

(4) Pubblicato la prima volta dal KREBS, *Aegyptische Urkunden aus den Koeniglichen Museen zu Berlin*, n. 287; cfr. KREBS-HARNACK in *Sitzungsber. der Berl. Akad.*, 1893, p. 1007-1014; ristampato dal WESSELY, *Les plus anciens monuments du christianisme écrits sur papyrus*, p. 21 e segg. — Riporto il testo greco in *Appendice*.

(5) Il villaggio *Isola di Alessandro* (Ἀλεξάνδρου νῆσος) è una località del Faium molto nota nella letteratura papirologica.

« Non solamente io sono sempre stato devoto al servizio degli dei, ma anche ora, in vostra presenza, secondo l'editto, io ho incensato l'altare, ho fatto la libazione e ho mangiato della carne sacra; pereì vi prego di darmi la vostra firma.

« State sani! Io Aurelio Diogene ho fatta l'istanza.

(2^a mano) « Io Aurelio Siro ho registrato Diogene come sacrificante con noi.

(1^a mano) « L'anno primo dell'imperatore Cesare Caio Messio Quinto Traiano Decio, Pio, Felice, Augusto, il 2 del mese di epifi » (1).

Non molto dissimile è il papiro di Oxirineo, disgraziatamente mutilo in fine (2):

(1^a mano) « Alla commissione cittadina preposta alla sorveglianza delle offerte e dei sacrifici. — Istanza di Aurelio (.....)thion figlio di Teodoro e di Pantonimide, della stessa città.

« Io ho sempre offerto agli dei sacrifici e libazioni, e anche ora davanti a voi, secondo gli ordini, io ho fatto la libazione, ho incensato l'altare e ho mangiato della carne sacra con mio figlio Aurelio Dioseoro e mia figlia Aurelia Laide. Vi prego di darmi la vostra firma.

« L'anno primo dell'imperatore Cesare Caio Messio Quinto Decio, Pio, Felice, Augusto, il 20 del mese di paini (3).

(2^a mano) « n » (4).

I libelli nel loro secco formulario, dettato o scritto sempre uniformemente dallo scriba pubblico, fanno vedere abbastanza bene che l'editto di Decio non risparmiava alcuno. Donne come Aurelia Camide, Demetria e Serapia, vecchi come Aurelio Diogene, fratelli come Aurelio Siro e Pasbeio, fanciulli come Aurelio Dioseoro e Aurelia Laide, e fino una sacerdotessa del

(1) Cioè il 26 giugno del 250.

(2) Pubblicato da GRENFELL-HUNT, *Oxyrhynchus Papyri*, IV (1904), n. 658, p. 49.

(3) Cioè il 14 giugno del 250.

(4) Delle firme dei magistrati non rimane nel papiro logoro che qualche lettera: il resto è perduto.

dio Petesueo, tutti sono chiamati innanzi alla commissione ufficiale e debbono fare il sacrificio. Questo si compone sempre di tre parti: la libazione sacra (ἑσπευσα), l'incensazione sacrificale (ἑθυσα) e l'assaggio delle vivande consacrate al nume (ἐγευσάμην). Il sacrificio è fatto in luogo pubblico, innanzi ai testimoni ufficiali e assume evidentemente la gravità di un atto giuridico (1). Chiunque non si presenta non può avere l'attestato ed è quindi reo di ribellione al decreto dell'autorità imperiale e locale (il πρόσταγμα dei libelli), al quale tutti sono tenuti ad obbedire. Il carcere, la tortura, il sequestro dei beni e altri patimenti attendono i trasgressori.

L'editto di Decio era dunque di tale natura da mettere i cristiani tutti nell'alternativa o di rinunciare alla fede in un atto pubblico per salvare sè e i beni propri, o di andare incontro direttamente ad un martirio, lungo, doloroso, inevitabile. Finora i martiri non erano stati moltissimi: anche durante la persecuzione di Settimio Severo si erano giudicati quasi solo quelli che la folla indicava all'autorità, ma non tutti i cristiani. Con un po' di prudenza e moderazione, il fedele che non sentiva in sè una forza leonina, poteva passare inosservato e sfuggire una prova troppo ardua per la sua natura. Ma ora non più: preti e laici, uomini e donne, ricchi e poveri, forti e deboli, tutti si trovavano innanzi allo stesso pericolo, all'identica prova. Come fare? Alcuni, eredi della forza dei martiri anfichi, riusarono di sacrificare e furono subito incarcerati e torturati, rimanendo forti nella loro fede; ma furono in numero troppo piccolo in confronto di tutta la comunità cristiana. I più nella distretta del momento scelsero una soluzione assai diversa: la fuga (2). Questa conser-

(1) La commissione esecutrice del decreto di Decio è detta nei libelli « ἐπὶ τῶν θυσιῶν », cioè *soprintendente ai sacrifici*, e si componeva di un magistrato locale e di cinque cittadini. Infatti CIPRIANO (*Epist.*, XLIII, 3) paragonando il rivale Feliceissimo e i suoi aderenti alla commissione del 250, dice: « Quinque isti presbyteri nihil aliud sunt quam quinque primores illi, qui edicto nuper magistratibus fuerant copulati, ut fidem nostram subruerent... ».

(2) La questione della fuga innanzi alla persecuzione, risolta da TERTULLIANO (*De fuga*) in senso così rigido, al tempo di Cipriano non agita più gli spiriti nell'imminenza di un pericolo che non aveva esempi. Si fa appello volentieri al consiglio evangelico (*Matt.*, X, 23) e non si dubita di chiamare « buon soldato di Cristo » il fedele, che nelle tribolazioni di una fuga pregusta



vava ai cristiani l'integrità della fede, salvava la loro vita e talora anche i beni, e permetteva di agire energicamente in mezzo alla confusione generale. Cipriano, vescovo di Cartagine, e Dionigi di Alessandria, due uomini che non mancavano certo di coraggio, credettero opportuno fuggire, e dal loro nascondiglio ressero con mano sicura le sorti della loro chiesa, che, senza l'opera loro, sarebbe precipitata nell'apostasia totale e nello scisma. I luoghi più romiti e inospitali si popolarono così di fuggiaschi, ansiosi di notizie, in continuo sospetto, pronti ad ogni istante a fuggire ancora più addentro; mentre coraggiosi messi mantenevano continue le relazioni con i rimasti, col vescovo, col clero.

Ma insieme ai confessori e ai fuggitivi bisogna pure ricordare i molti che dinanzi alle minacce, pel timore di perdere i beni e la vita, sacrificarono pubblicamente: costoro furono detti dal linguaggio della chiesa « i caduti » (*lapsi*), ma non avevano tutti uguale grado di colpevolezza. I più rei erano quelli che avevano compiuto intero il sacrificio (*sacrificati*), mentre altri erano riusciti a cavarsela con una semplice incensazione (*thurificati*), alla quale non avevano dato in cuor loro che il significato di una formalità vuota di senso. Da ultimo eravi un gran numero di fedeli che avevano risolto in altro modo il difficile problema. Persuasi che, una volta in possesso del libello ufficiale, non sarebbero più molestati, essi con danaro e con occulte influenze avevano potuto carpire il regolare libello firmato e controllato, senza presentarsi a sacrificare. Avevano agito in gran parte in buona fede, nella convinzione che per conservare la vita ed i beni non fosse illecito un falso, magari in atto pubblico. Quanto alla fede, essi si ritenevano in piena regola, poichè difatti non avevano nè sacrificato agli dei, nè incensato la statua imperiale, nè molto meno maledetto a Cristo: il loro libello diceva diversamente; ma la bugia non era loro, bensì dei magistrati che a suon di danaro l'avevano detta volentieri. Tutti costoro furono dunque chiamati per il loro libello *libellatici* (1).

le amarezze di un prolungato martirio: « Bonus miles qui omnia sua dereliquit, et, contempta domo et parentibus aut liberis, sequi dominum suum maluit », CIPRIANO, *Epist.*, LVII, 4.

(1) La posizione dei *libellatici* è spiegata molto bene da CIPRIANO, *Epist.*, LV, 14.



Così la persecuzione deciana creava nella comunità cristiana una graduatoria singolare, che dai martiri passava ai confessori, poi ai fuggiaschi, quindi ai *libellatici*, ai *thurificati* e finalmente ai *sacrificati*, i quali ultimi erano certo i più rei. Ecco l'effetto della prima grande persecuzione di stato. Finora infatti Roma non aveva veduto nel cristianesimo che un fenomeno bensì politicamente pericoloso, ma diffuso sporadicamente per le provincie, e quindi facile a reprimersi coi poteri discrezionali dei magistrati o con le opportune persecuzioni popolari. I cristiani erano per Tacito un branco di delinquenti superstiziosi, come tutti quelli che componevano i bassi fondi delle grandi città dell'impero; per Suetonio essi rappresentavano una delle tante variazioni della ciarlataneria del maleficio; per Marco Aurelio essi erano niente altro che seguaci di una filosofia che li faceva prouti al patire più dei cinici e degli stoici; per il popolo poi i cristiani erano il fiore della ribalderia e dell'immoralità. Ora, in tutte queste concezioni il cristianesimo era pur sempre una brutta cosa, da correggere, da sradicare anzi, ma non tale poi da fare impensierire i governanti più di quanto essi si impensierissero per tutti i ladri, i ciarlatani e gli anarchici che brulicavano nei luridi quartieri dei grandi scali marittimi o nelle catapecchie del Trastevere o della Suburra. Verso la metà del terzo secolo, a un conservatore come Decio il cristianesimo appariva ben altrimenti grave e pericoloso. Dopo tanti anni di pace le varie chiese, già povere e relativamente scarse di proseliti, erano divenute prospere e popolose, tanto da costituire una potenza nuova a lato delle autorità governative e delle grandi associazioni di carattere economico, a cui aveva dato vita lo spirito democratico del terzo secolo. Di più queste comunità cristiane, lungi dall'essere tante piccole forze disunite, costituivano omai la robusta compagine della grande chiesa, nella quale risiedeva una forza morale, e, al bisogno, anche politica, capace di affrontare con audacia lo stato che volesse soggiogarla. Davanti alla mentalità senatoriale i cristiani dovettero apparire davvero i barbari del di dentro, che logoravano, come tarli silenziosi, il vecchio troneo romano, già così minacciato al di fuori dai popoli che si moltiplicavano di là dal Reno e dal Danubio. Ecco perchè Decio, erede delle aspirazioni di quel senato, da cui egli stesso proviene, non



ha nel suo governo che due soli pensieri: la lotta coi barbari, la repressione del cristianesimo. Il suo è un sogno di restaurazione: per compierlo nulla è più necessario che il respingere i nemici per conservare l'impero, e il soffocare i novatori per mantenere intatte le tradizioni romane. E così viene in luce un altro aspetto di questa nuova lotta tra l'impero e il cristianesimo: non sono più i fedeli, come tali, che si vogliono colpire; è la chiesa tutta, che si vuole uccidere, questa grande organizzazione della rovina delle tradizioni, questa formidabile potenza che tende ad assorbire tutta la società, tutta la vita. I nuovi decreti di proscrizione non conosceranno più limiti di provincie, non faranno più eccezione di sorta; il cristianesimo è il gran nemico di Roma: tutto ciò che è cristianesimo, chiesa e fedeli, clero e laici, ricchi e poveri, tutto è colpito, perchè tutto è male. Così si spiega l'immane ferocia delle ultime persecuzioni, le quali sole possono chiamarsi generali, poichè solo allora l'impero e il cristianesimo si trovano di fronte come due potenze nemiche. E la persecuzione di Decio fu davvero formidabile, come quella che venendo dopo una lunga pace, trovava più deboli gli animi, e movendo da un deciso atto di governo, si estendeva ad un tempo nell'oriente e nell'occidente, ostinata, inesorabile, crudele. Dionigi, vescovo di Alessandria, che aveva vissuto le angosce di quei momenti terribili, credette giunto omai il giorno predetto da Cristo, in cui neppure il giusto si sarebbe salvato (1). Mentre i più illustri membri della chiesa cadevano, e le folle fuggivano nei deserti; mentre si spegneva la voce dei sacerdoti, e nel carcere languivano i pochi eroi della fede, il cristianesimo sentì davvero tutta l'amarezza di una sconfitta, e l'impero dovette assaporarsi l'ebbrezza beffarda di un trionfo.

E Decio rimase per i pagani l'eroe grande, paragonabile agli antichi nella integrità della vita, nella forza d'animo, nel valore guerresco; per i cristiani esso fu l'ignominia del mondo, un mostro di malvagità, l'antierista. Due tardi scrittori latini, pagano l'uno, cristiano l'altro, sembrano farsi l'eco dell'ammirazione e dell'odio che quest'uomo suscitò al suo tempo. Aurelio

(1) *Lettera a Fabio di Antiochia* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 41, 10:



Vittore, dopo aver in pochi tratti narrata la vita di Decio, ne esalta la morte da eroe, allorchè lo dipinge nel furore della mischia rispondere ai soldati che lo vogliono consolare della morte del figlio, che un guerriero di meno è per lui poca cosa! È un gesto degno di Attilio Regolo che fa questo vecchio senatore degli ultimi tempi, nel cui cuore arde quella fiamma di amore di patria che lo anima a gettarsi nel più folto dei nemici per morire a lato del figlio per la salute di Roma (1). Ma con ben altro spirito Lattanzio ricorda Decio, questo animale esagerando, che si erige superbo a combattere Dio per cadere fulminato dalla collera del cielo. Il cadavere insepolto di lui, lacero e nudo, straziato dalle fiere e dagli uccelli, pare al bollente cristiano un olocausto degno della grande ira di Dio (2).

*
* *

Poche volte l'imperatore e il senato dovettero trovarsi tanto d'accordo come quando Decio promulgò il suo decreto contro i cristiani: la repressione di una idea nuova pareva a questi uomini d'ordine il mezzo migliore per restaurare le malferme tradizioni romane e ricondurre l'impero ai suoi tempi migliori. Oppresso dai gravi pensieri di guerra, Decio, lasciando assai presto la capitale, affidava al prefetto di Roma ed al senato l'esecuzione dei suoi decreti, sicuro di essere compreso a meraviglia e aiutato con tutte le forze dal partito conservatore: così la persecuzione ebbe entro le mura di Roma una notevole violenza.

(1) « Deciorum meritem plerique illustrem ferunt; namque filium audacius congredientem cecidisse in acie; patrem autem, cum percussi milites ad selandum imperatorem multa praefarentur, strenue dixisse detrimentum unius militis parum videri sibi. Ita refecto bello, cum impigre decertaret, interisse pari modo », AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 29, 5.

(2) « Extitit enim post annos plurimos execrabile animal Decius, qui vexaret ecclesiam: — quis enim iustitiam nisi malus persequatur? — et quasi huius rei gratia provectus esset ad illud principale fastigium, furere protinus contra deum coepit, ut protinus caderet. Nam profectus adversum Carpos, qui tum Daciam Moesiamque occupaverant, statimque circumventus a barbaris et cum magna exercitus parte deletus, ne sepultura quidem potuit honorari, sed exutus ac nudus, ut hostem dei oportebat, pabulum feris ac volucris iacuit », LATTANZIO, *De mort. persec.*, 4.



Era allora vescovo Fabiano, che, succeduto ad Antero negli ultimi giorni del governo di Massimino, per quattordici anni aveva governato la chiesa di Roma, guadagnandosi la fama di abile organizzatore della proprietà e della assistenza ecclesiastica. Egli fu una delle prime vittime della persecuzione di Decio. Come si svolgesse il giudizio, e come posea avvenisse la condanna e la morte, è ignoto, poichè è disgraziatamente perduta la lettera in cui il clero di Roma narrava a Cipriano, vescovo di Cartagine, gli ultimi momenti di papa Fabiano (1). Certo questi morì nel gennaio del 250, proprio nell'anno del secondo consolato di Decio (2), e fu sepolto nel cimitero papale dell'Appia, accanto alla salma di Ponziano martire, che egli aveva fatto trasportare dalle regioni inospitali della Sardegna. Sul sepolcro di Fabiano leggesi tuttora il consueto epitaffio: ΦΑΒΙΑΝΟC · ΕΠΙ · ΜΡ (3).

Le condizioni della chiesa romana dovettero essere ben tristi in quei giorni, poichè non fu possibile dare subito un successore a Fabiano: per parecchi mesi le sorti di Roma cristiana furono rette da un collegio presbiterale, dove facilmente emergeva per ingegno e cultura il prete Novaziano, l'uomo più dotto che dopo il grande Ippolito abbia avuto in quel tempo la chiesa romana. In una lettera ai fedeli di Cartagine i preti di Roma con mal celata compiacenza descrivono il loro sollecito adope-

(1) « Cum de excessu boni viri collegae mei rumor apud nos incertus esset, fratres carissimi, et opinio dubia nutaret, accepi a vobis litteras ad me missas per Crementium hypodiaconum, quibus plenissimo de glorioso eius exitu instrueret, et oculatavi satis quod pro integritate administrationis eius consummatio quoque honesta processerit », *Lettera di Cipriano al clero romano* in CIPRIANO, *Epist.*, IX, 1.

(2) « Fabius ann. XIV m. I d. X. Fuit temporibus Maximini et Cordiani et Filippi, a cons. Maximini et Africani usque Decio II et Grato. Passus XII Kal. Febr. », *Catalogo Liberiano*. Fabiano sarebbe dunque morto il 21 gennaio del 250. La *Depositio martyrum* ne segna invece l'anniversario in s. Calisto il 20 gennaio « XIII kal. Febr., Fabiani in Callisti », o il *Liber Pontificalis* ne arretra ancora di un giorno la deposizione (19 gennaio): « Qui otiam sepultus est in cymiterio Calisti, via Appia, XIII kal. Febr. ». È difficile poter decidere con sicurezza quale di queste date sia la vera: efr. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, I, p. 149, n. 8.

(3) Φαβιανός ἐπίσκοπος μάρτυρ ». Anche qui, come nell'epitaffio di Ponziano, la sigla ΜΡ è di mano posteriore. — Sul sepolcro di papa Fabiano v. DE ROSSI, *Roma sott.*, II, p. 58 o segg.

rarsi per il bene dei fedeli durante il turbine della persecuzione. « Voi, o fratelli, così essi dicono, potrete agevolmente sapere da quelli che da Roma arrivano costì, quali cose con l'aiuto di Dio noi abbiamo fatto e facciamo con ogni cura e tra i più gravi pericoli, avendo sempre innanzi agli occhi assai più il timore di Dio e la pena eterna, che la paura degli uomini e le loro ingiurie fugaci; non lasciando mai di confortare i fratelli e di esortarli sempre a rimanere saldi nella fede e pronti ad andarsene col Signore » (1). L'attività dei preti romani si esplicava invero continua e coraggiosa, e riusciva a strappare i fedeli oscillanti nella loro fede, quando già salivano al tempio per fare il sacrificio imposto dalla legge. Una matrona di nome Eteusa, dopo avere pagato per sottrarsi al sacrificio, non ancora tranquilla si avviava al Campidoglio, quando presso ai *Tria Fata*, sopraggiunta forse da qualcuno di questi preti, si ravvide e ritornò indietro (2). Pur tuttavia non mancarono le defezioni, specialmente tra quelli che occupando un'alta posizione sociale, ed essendo ben noti ai magistrati, non potevano in alcun modo sottrarsi al sacrificio rituale senza andare incontro a un martirio sicuro (3). Un velo pietoso di oblio copre il ricordo di questi ultimi, ai quali il vecchio eroismo dei padri parve un sogno irraggiungibile.

I nomi e le vicende dei confessori e dei martiri sono invece più volte ricordati nelle lettere che Roma e Cartagine, le due chiese sorelle, si scambiarono in quei giorni di comune dolore. Languiscono nelle carceri Saturnino e i suoi compagni, Maride, Colletta, Emerita, Calpurnio e Maria, Sabina, Spesina e le tre sorelle Ianuaria, Dativa, Donata (4); e con questi vengono incarcerati il diacono Nicostrato, il prete Massimo, i fedeli Urbano, Sidonio e Macario, mentre Mosè, prete esso pure, muore in catene dopo undici mesi ed altrettanti giorni di patimenti nel carcere (5).

(1) CIPRIANO, *Epist.*, VIII, 2.

(2) *Lettera di Celerino a Luciano* in CIPRIANO, *Epist.*, XXI, 3.

(3) *Lettera dei preti di Roma ai fedeli di Cartagine* in CIPRIANO, *Epist.*, VIII, 2.

(4) *Lettera di Luciano a Celerino* in CIPRIANO, *Epist.*, XXII, 3; cfr. *ibid.*, XXI, 4.

(5) CIPRIANO, *Epist.*, LIV; cfr. il *Catalogo Liberiano* che dopo aver narrato il martirio di papa Fabiano aggiunge: « Post passionem eius Moyses et Maxi-



E tra essi è anche Celerino, che mentre languisce tra i ceppi, vola col pensiero alle sorelle Candida e Numeria che ha lasciate nella sua Africa natale; si strugge di dolore pensando che hanno sacrificato; le raccomanda al clero di Cartagine e ai confessori perchè ne abbiano pietà (1); poi per diciannove giorni soffre i ferri, i tormenti, la fame, e, memore di essere il generoso rampollo di una schiatta di martiri (2), non cede, finchè liberato finalmente, e ritornato in patria, Cipriano lo accoglie in trionfo, lo consacra lettore, e lo presenta alla chiesa di Cartagine con una splendida lettera che è un'apoteosi (3).

I documenti contemporanei non ricordano altre vittime romane della persecuzione di Decio, ma la letteratura posteriore ripete confusamente qualche nome. Il martirologio geronimiano dà come martirizzati nel 250 i due eunuchi di corte, Calocero e Partenio, mentre la *Depositio martyrum* ne pone invece il supplizio al tempo di Diocleziano (4); parimenti si attribuiscono al regno di Decio i due martiri persiani Abdon e Sennen venerati nel cimitero di Ponziano, posto in una località detta *ad ursum pileatum* (5), dei quali tuttavia nulla si sa di certo: lo stesso dicasi di cento altri martiri, le cui geste mancano di qualunque fondamento.

Durante la persecuzione di Decio la Spagna si rivela per la prima volta nella storia del cristianesimo.

La Spagna era, come l'Africa, una provincia romanizzata, in

mus presbyteri et Nicostratus diaconus comprehensi sunt et in carcerem sunt missi... Moyses in carcere defunctus est, qui fuit ibi m. XI d. XI ».

(1) *Corrispondenza fra Celerino e Luciano* in CIPRIANO, *Epist.*, XXI e XXII.

(2) Celerino aveva avuto due zii, Laurentino ed Egnazio e l'avola Celerina, tutti martiri nella persecuzione di Settimio Severo. V. CIPRIANO, *Epist.*, XXXIX, 3. — Cfr. sopra a pag. 273.

(3) CIPRIANO, *Epist.*, XXXIX; cfr. *ibid.*, XXVII, 1.

(4) Ecco i due testi: « XIV kal. Iun., Romae Caloceri Paterni (sic).... qui a Decio occisi sunt », *Martyr. Hieron.* (ed. DE ROSSI-DUCHESNÉ), p. 63. La loro leggenda determina anche meglio l'anno « Decio Aug. et Grato coss. » (*Acta SS. Mai.*, IV, p. 302-304); in contrario la *Depositio martyrum*: « XIV kal. Iun., Partheni et Caloceri in Callisti Diocletiano VIII et Maximiano VIII » (a. 304). — Per la questione, cfr. DUFOURCQ, *Étude sur les Gesta Martyrum romains*, I, p. 185 e segg.

(5) « III kal. Aug., Abdos et Sennes in Pontiani, quod est ad ursum pileatum », *Depositio martyrum*.

modo speciale lungo le coste del Mediterraneo, dove prosperavano molte colonie commerciali di carattere esclusivamente latino. Perciò il popolo iberico, fuso con l'elemento italico, aveva contribuito in sommo grado alla missione universale di Roma, dando uomini d'ingegno che avevano servito la causa romana nel campo delle lettere come Seneca, Lucano, Marziale, Quintiliano, o nel campo militare e politico come Traiano. Fedele alle tradizioni imperiali, la Spagna era stata tra le prime provincie dell'occidente ad inaugurare il culto dell'imperatore: nel 15 d. C. sorse nella città di Tarragona un'ara ad Augusto, intorno alla quale si raccolsero poi ogni anno i deputati delle varie città spagnuole per fare il sacrificio di rito, eleggere di comune accordo il *curator* del tempio augustale, il *flamen Romae et Augusti*, e finalmente per deliberare insieme su quegli affari che si trattavano sempre nei concili provinciali al tempo dell'impero (1).

Che in mezzo a un elemento così latino e così legato a Roma nel pensiero e negli interessi, si manifestasse assai presto il cristianesimo, è logico credere, anche se non si presti fede alla tradizione, tutt'altro che disprezzabile, di un viaggio dell'apostolo Paolo nella Spagna (2). Ad ogni modo è certo che alla fine del secondo secolo e all'inizio del seguente, l'esistenza di chiese spagnuole era nota nelle Gallie e nell'Africa (3): cinquanta anni appresso Cipriano nomina espressamente le comunità cristiane di Leon, Astorga, Merida e Saragozza, e fa capire che queste non sono le sole.

Come si svolgesse in Ispagna la persecuzione di Decio non sappiamo, poichè mancano memorie locali veramente sicure, ma da quel poco che dice Cipriano si può arguire che anche là le cose andarono come a Roma e nell'Africa, dove moltissimi furono i caduti e pochi gli eroi. Un tipo singolare di vescovo era quello di Merida, cospicua città della Spagna e centro di tutta la provincia della Lusitania. Benchè prete e capo di una

(1) Cfr. MARQUARDT, *L'organisation de l'empire romain* (trad. WEISS), II, p. 77-79.

(2) V. sopra a pag. 48.

(3) IRENEO, *Adv. haer.*, I, 10; TERTULLIANO, *Adv. Iudaeos*, 7; cfr. HARNACK, *Die Mission*², II, p. 255 e segg.



comunità di fedeli, Marziale di Merida aveva saputo temperare i rigori della sua fede con euriuse conciliazioni che mettevano lo scandalo nei cristiani: lo si era visto prender parte ai banchetti delle società funerarie dei pagani e, quello che è peggio, aveva fatto seppellire contro l'uso cristiano i suoi stessi figliuoli nei sepolcreti pagani. Con tali idee Marziale non doveva riuscire un martire: infatti quando l'editto di Decio fu promulgato nella sua città egli andò a sacrificare lasciando memoria nei pubblici atti di un tanto eroismo (1). Meno vile, ma pure debole, fu Basilde, vescovo di Leon, il quale si procurò occultamente il libello, ma essendosi ammalato cadde in tanta disperazione da bestemmiare Dio, finchè poi, riconoscendo sinceramente il suo errore, depose da sè l'ufficio episcopale e supplì di essere ammesso alla chiesa anche come semplice laico (2). Rei di altre colpe ancora, questi vescovi furono poi deposti dopo che le chiese di Roma e di Cartagine si furono intromesse nella questione (3).

*
* *

Quando pel mondo inferiva la persecuzione era ben difficile che questa non si scaricasse con singolare violenza anche sulle chiese dell'Africa e specialmente su quella di Cartagine, che, lacerata così spesso dalle discordie e odiata con tanta ostinazione dai pagani, trovavasi esposta ad un pericolo continuo. Sventuratamente questa volta la chiesa africana, estenuata già dal montanismo, era quanto mai impreparata ad una lotta così seria, tanto più che la pace goduta dai cristiani nelle ultime decine d'anni, pur avendo rafforzata la compagine finanziaria delle varie comunità, aveva inflaccidito non poco la forza morale dei fedeli. Perciò la chiesa d'Africa era destinata a dare nel tempo della persecuzione di Decio un tristo esempio di debolezza, d'indisciplina, di grettezza di spirito.

Sedeva allora sulla cattedra episcopale di Cartagine uno degli

(1) CIPRIANO, *Epist.*, LXVII, 6.

(2) CIPRIANO, *Epist.*, LXVII, 6.

(3) Cfr. LECLERCQ, *L'Espagne chrét.*, p. 49 e segg.



uomini più insigni che abbia dato l'Africa cristiana, Cecilio Cipriano (1), detto anche comunemente Taseio. Era nato nella Proconsolare, forse a Cartagine, di ricca famiglia pagana, e aveva passata la sua giovinezza tra i trionfi del foro e il fastidio di una società mondana, quando verso il 245 si convertì al cristianesimo e si fece battezzare. Anima sincera e ardente, Cipriano deve essersi dato alla nuova fede per quella naturale simpatia che in lui eccitavano certamente le virtù e la forza dei cristiani: la lettura della bibbia e la dolce influenza di un amico prete, Ceciliano, debbono aver piegato definitivamente quello spirito, bisognoso anch'esso, come tanti, di una religione più razionale e sentita. Da allora incominciò a distribuire i suoi beni ai poveri, lasciò il foro e i suoi studi profani, e diede esempio di una vita veramente grande. — Non si era mai veduto a Cartagine un tanto miracolo! — esclama il biografo di Cipriano (2); e certo la vista di un uomo che da tanto splendore di fortuna e d'ingegno scendeva liberamente all'oscurità e alla miseria, dovette svegliare la meraviglia in una cittadinanza così lontana dall'ideale evangelico. Ma anche i cristiani apprezzarono le grandi doti di questo nuovo fratello, e sicchè nel 249 lo elessero vescovo di Cartagine, benchè fosse cristiano da pochi anni appena (3).

Cipriano è per temperamento e per cultura un vero africano. Non aveva conosciuto Tertulliano, ma, avendone studiate le opere, lo considerava come suo maestro (4), senza però imitarne

(1) Il vero suo nome è *Caecilius Cyprianus qui et Thascius*, cioè soprannominato *Thascius*, e non *Thascius Caecilius Cyprianus*: che cosa poi significhi *Thascius* è ignoto, ma questo appellativo è certamente di origine popolare e fu portato da Cipriano forse fin da quando era pagano. Quanto al *Caecilius*, GIROLAMO (*De viris illustr.*, 67) dice che Cipriano prese tal nome in memoria del prete che lo convertì. Questo è probabilmente un abbaglio: tutto fa credere che il *Caecilius* sia un vero nome di famiglia. Cfr. MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, II, p. 202 e segg.

(2) PONZIO, *Vita Cypriani*, 2. — Anche se l'autore di questa vita non è il diacono di Cipriano, Ponzio (cfr. GIROLAMO, *De viris illustr.*, 68), tale documento rimane sempre autorevole, perchè opera di un contemporaneo. Cfr. MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, II, p. 191 e segg.

(3) La data dell'elezione di Cipriano si deduce da una sua lettera a papa Cernelio: cfr. *Epist.*, LIX, 6.

(4) È interessante la tradizione riportata da GIROLAMO (*De viris illustr.*, 53) sulla simpatia di Cipriano pel grande apologista: « Vidi ego quendam Paulum Concordiae, quod oppidum Italiae est, senem, qui se beati Cypriani iam grandis aetatis notarium, cum ipse admodum esset adulescens, Romae vi-



l'asprezza dei giudizi e la tendenza all'esagerazione. Lo slancio generoso, l'eloquenza più calda, l'attività più febbrile, furono le doti che Cipriano mostrò nel suo breve ma importantissimo governo, mentre con occhio e braccio di riformatore dava assetto alla comunità cristiana di Cartagine, provvedeva ai bisogni di tutta l'Africa, radunava concili, teneva corrispondenza continua con Roma, con le Gallie, con la Spagna, con l'Asia. Per la energia del suo carattere e l'inflessibilità del suo governo egli si fece in ogni tempo amici e nemici; combattè, discusse, esaltò, depose, ma anche in mezzo alle lotte l'importanza della sua figura non scemò, nè tra i fedeli di Cartagine che lo ammirarono pur sempre così attivo e sincero, nè tra le povere chiese dell'Africa e della Numidia che videro in lui l'uomo più grande, il signore più generoso che avesse la provincia.

Non era forse ancora passato un anno intero dacchè Cipriano era vescovo di Cartagine, quando l'editto di persecuzione giungeva nell'Africa. L'ira del popolo, sempre pronta a scoppiare, proruppe allora in un grido unanime: Cipriano al leone! (1); l'autorità compiacente lanciava contro di lui il mandato di cattura e ne ordinava la confisca dei beni (2). Ma Cipriano fin dal principio della persecuzione si era ritirato da Cartagine insieme con alcuni fedeli, e nascostosi in luogo inaccessibile all'autorità romana, di là seguitava a reggere la sua chiesa nei momenti difficili che attraversava. La fuga di Cipriano suscitò commenti poco favorevoli a Cartagine e a Roma: dopo un anno di tanta energia e attività nel governo, quel nascondersi ai primi rumori della procella aveva innanzi al gran pubblico tutto l'aspetto di una ritirata paurosa e invereconda. L'insistenza e il calore con cui in molte lettere egli si difende, le vivaci parole

disce diceret et referre sibi solitum numquam Cyprianum absque Tertulliani lectione unam praeterisse diem ac sibi crebro dicere: Da magistrum! Tertullianum videlicet significans ».

(1) CIPRIANO, *Epist.*, XIV, 1; XX, 1; LIX, 6; *Vita Cypriani*, 7.

(2) Scrivendo a Florenzio, Cipriano dice: « Persecutio enim veniens te ad summam martyrii sublimitatem provexit, me autem proscriptionis onere depressit, cum publice legeretur: *Si quis tenet possidet de bonis Caccili Cypriani episcopi christianorum*, ut etiam qui non credebant deo episcopum constituent, vel diabolo crederent episcopum proseribenti », CIPRIANO, *Epist.*, LXVI, 4.



che il suo biografo ha in questo punto della sua vita, provano assai bene quanto fosse grande l'opposizione e come neppure la morte gloriosa di Cipriano nella persecuzione di Valeriano fosse bastata a cancellare il ricordo sinistro di quella fuga. Certamente le ragioni che egli adduce non potevano essere apprezzate in un momento così febbrile, quando tra il chiasso degli accusatori, infocati di zelo e di retorica, povera e debole giungeva la voce dell'accusato. Ritirandosi da Cartagine, Cipriano sperava che la persecuzione avrebbe scemato di intensità, mentre rimanendo era convinto di eccitare maggiormente il popolo con la sua presenza e col ricordo di un passato che tutti sapevano e non potevano dimenticare (1). Ma intanto da Roma giungeva ai fedeli di Cartagine una lettera che è un monumento di ironia: i preti romani dicevano di aver saputo con meraviglia della fuga di Cipriano, ma erano però sicuri che egli l'aveva fatto con buone ragioni poichè era persona tanto insigne. Esortavano poi i preti cartaginesi ad essere veri pastori, e non mercenari ineuranti della salute del gregge, sempre pronti a fuggire al primo pericolo; li eccitavano a seguire l'esempio di loro che combattevano tutti, più solleciti del timore di Dio che di quello degli uomini, per ottenere così la corona che toccherà solamente a coloro che non si lasciarono vincere. La lettera terminava con molti saluti e auguri a tutti i fedeli di Cartagine, ma non aveva una parola per il vescovo (2). Cipriano, quando ebbe tra le mani questo scritto così ingiurioso per la propria fama, finse di credere che esso fosse stato falsificato da qualche malevolo e non provenisse dalla chiesa di Roma. Perciò lo rimandò ai preti romani perchè vedessero se quella era proprio la lettera che essi avevano scritta, essendo cosa veramente indegna che qualcuno si divertisse così a seminare la discordia e la menzogna (3). Non ci è pervenuta la risposta di Roma: pur tuttavia bastano queste due lettere

(1) « Nam sicut domini mandata instruunt, orto statimurbationis impetu primo, cum me clamore violento frequenter populus flagitasset, non tam meam salutem, quam quietem fratrum publicam cogitans interim secessi, ne per inverecundam praesentiam nostram seditio quae coeperat plus provocaretur », CIPRIANO, *Epist.*, XX, 1; cfr. *ibid.*, VII.

(2) CIPRIANO, *Epist.*, VIII.

(3) CIPRIANO, *Epist.*, IX, 2.



per far capire che tra le due chiese erano alquanto raffreddati gli antichi rapporti amichevoli.

Intanto la persecuzione di Decio suscitava tra le comunità cristiane dell'Africa un panico indescrivibile. Da ogni parte si fuggiva: uomini, donne, fanciulli, vecchi correvano per le campagne, s'inerpicavano sulle roccie inaccessibili, si nascondevano nei deserti per sfuggire una prova in cui temevano di soccombere (1). Ma ben più grande era il numero dei deboli, che a prezzo di un sacrificio esecrato, ricompravano i loro beni, e con mano tremante pel rimorso gettavano sul tripode il grano d'incenso che doveva ridar loro la vita. A cento a cento, senza neppure attendere che fosse promulgato l'editto, prima ancora di essere chiamati, correvano al foro, salivano al Campidoglio, facevano ressa intorno al magistrato per far vedere che sacrificavano con sincerità, vinti ignominiosamente prima ancora di aver combattuto (2). E si esortavano a vicenda, a vicenda si facevano violenza, trascinavano seco i figli, le mogli, i parenti e fino innocenti fanciulli, pazzi di terrore, accecati dal desiderio di vivere ancora, di godere ancora (3). Il clero stesso diede più volte esempio di viltà: preti, diaconi e fino alcuni vescovi, non solo avevano sacrificato essi, ma si erano fatti istigatori e pervertitori dei loro fedeli (4); nella stessa Cartagine si erano avute varie defezioni di preti e di diaconi (5), che dovettero certamente accrescere la costernazione e il disordine in quella comunità così ab-

(1) CIPRIANO, *Epist.*, XXIV; XXXIV, 4; XXXVIII, 1; *De lapsis*, 3.

(2) « Non expectaverunt saltim ut ascenderent adprehensi, ut interrogati negarent. Ante aciem multi victi, sine congressione prestrati nec hoc sibi reliquerunt, ut sacrificare idolis viderentur inviti. Ultro ad forum currere, ad mortem sponte properare, quasi hoc elim cuperent, quasi amplecterentur occasionem datam, quam libenter optassent. Quot illic a magistratibus vespera urgente dilati sunt, quot ne eorum differretur interitus et rogaverunt! », CIPRIANO, *De lapsis*, 8.

(3) « Ac multis proprius interitus satis non fuit: hortamentis mutuis in exitium populus impulsus est, mors invicem letali pecule propinata est. Ac ne quid deesset ad criminis cumulum, infantes quoque parentum manibus inpositi vel adtracti amiserunt parvuli quod in primo statim nativitatis exordio fuerant consecuti », CIPRIANO, *De lapsis*, 9.

(4) CIPRIANO, *Epist.*, LIX, 10; LXXV, 1. Del vescovo Repeste di Sutturra Cipriano dice che « non tantum in persecutiōe ipse cecidit, sed et maximam partem plebis suae sacrilega persuasione deiecit », CIPRIANO, *Epist.*, LIX, 10.

(5) CIPRIANO (*Epist.*, XL) dal suo esilio compiangeva la chiesa cartaginese « desolatam per lapsum querundam presbyterorum nostrorum ».

battuta. Molti furono pure i *libellatici*, che procurandosi a prezzo il loro certificato, credevano di aver salvato insieme con la vita la fede. Ma Cipriano osservava a costoro che se la mano non aveva sacrificato, la coscienza si era resa colpevole ugualmente di un atto di idolatria (1); senza avere rinnegato col fatto la fede, essi avevano voluto procurarsi almeno l'apparenza dell'apostasia.

Ma fra tanta debolezza, non mancarono esempi di energia, prove veramente maravigliose di forza. Tra i primi a subire gli effetti dell'ira popolare furono il vecchio prete Rogaziano e un semplice fedele di nome Felicissimo, ambedue subito gettati a languire nel carcere, e insieme con essi fanciulli e donne (2). Ogni giorno nuovi arrestati affluiscono alla prigione per morirvi di fame come Fortunata, Vittorino, Vittore, Erennio, e i loro compagni, altri per apprestarsi al martirio o soccombere prima pei maltrattamenti e i supplizi (3). Mappalico insieme ai compagni è presentato al proconsole: si torturano quei corpi affievoliti dal carcere, si lacerano non più le membra ma le piaghe già aperte, si fa scorrere sangue sul sangue, ma la forza degli eroi non si piega: essi spirano fra i tormenti (4). Numidico conduce un'altra schiera di martiri, invincibili tra le percosse e le fiamme; vede bruciare al suo fianco, nel suo stesso rogo coi compagni la moglie, e non piange; coperto di pietre, semiarso dal fuoco è lasciato come morto sul luogo del supplizio finchè nella notte la figliuola, venuta a raccogliere le ossa dei suoi, lo trova ancora vivo, lo rianima, lo ridona alla vita: poco appresso Cipriano annunzia ai suoi che ha ordinato prete questo eroe della fede (5).

Chi non muore è in carcere o in esilio, spogliato dei suoi beni, ramingo pel mondo. Sessantaquattro cristiani di Africa sono stati trasportati ad Ostia e di là a Roma (6); un prete di nome Felice con sua moglie Vittoria e un cristiano, Lucio, scontano

(1) *Epist.*, LV, 14; *De lapsis*, 27-28.

(2) CIPRIANO, *Epist.*, VI, 4.

(3) CIPRIANO, *Epist.*, XXII, 2.

(4) CIPRIANO, *Epist.*, X, 4.

(5) CIPRIANO, *Epist.*, XL.

(6) *Lettera di Celerino a Luciano* in CIPRIANO, *Epist.*, XXI, 4.



in una solitudine l'errore di aver negato la fede una volta; è con essi una donna energica, di nome Bona, che mentre il marito per forza la faceva sacrificare, protestava ad alta voce contro la violenza e preferiva all'infamia l'esilio (1).

Dal suo ritiro Cipriano seguita a governare la sua povera chiesa dispersa: scrive ai fedeli esortandoli alla fermezza, si congratula coi confessori, s'interessa che loro non manchino nè il cibo nè le vesti nè la compagnia dei fratelli o il conforto della fede. Al clero raccomanda la prudenza, la moderazione, la carità coi poveri, le vedove e i pupilli, e offre tutte le sue sostanze lasciate in deposito presso il prete Rogaziano, il suo uomo di fiducia. Poi a confermare la disciplina oscillante confida il governo della sua chiesa ai due vescovi Caldonio ed Ercolano e ai due preti Rogaziano e Numidico. E intanto al diffidente clero di Roma può scrivere: « Ciò che io ho fatto lo dicono queste tredici lettere scritte da me in varie occasioni e che ora vi mando. Vedrete che il clero non è stato privato dei miei consigli, i confessori delle mie esortazioni, i colpevoli dei miei rimproveri, tutta insomma la mia chiesa della mia parola » (2). Disgraziatamente Cipriano non aveva nemici solamente a Roma. A Cartagine alcuni membri del clero, invidiosi forse della rapida elevazione di lui al vescovato, gli si erano sempre mostrati ostili, ed ora al vederlo lontano, in un rifugio al coperto da ogni pericolo, sfruttavano l'impopolarità di quella mossa, carezzando l'ambizione dei confessori e non risparmiando ironiche allusioni al pastore *mercenario*, come lo avevano definito i preti romani. Una grossa questione agitava intanto la chiesa cartaginese, e i nemici di Cipriano ne profittavano a suo danno.

Molti erano stati i *lapsi*, ma questi avevano sacrificato, non per apostatare da una fede che sentivano ancora in fondo al cuore, bensì per timore di mali a cui non erano preparati. Se nell'imminenza del pericolo essi avevano provato un terrore folle, ora, passato il primo fuoco della persecuzione, sentivano lo strazio di un rimorso che non lasciava loro godere i frutti di

(1) CIPRIANO, *Epist.*, XXIV.

(2) CIPRIANO, *Epist.*, XX, 2.



una libertà comprata a sì caro prezzo. Tra questo branco di infelici, fuggiti a stento dai persecutori, s'incomincia a parlare sommessamente dell'ira divina; strane cose si narrano nei crocchi e per le case cristiane. Una donna che ha rinnegata la fede, mentre è nel bagno, invasata dal demonio si morde per disperazione quella lingua che ha assaggiate le vivande maledette, e muore in un modo orribile (1). Un cristiano, scendendo dal Campidoglio dove ha adorato gli dei, diviene all'istante muto (2); un altro per ricevere l'eucaristia tende la mano e non ritrae che un pugno di cenere (3); una fanciulla appena ricevuta l'eucaristia cade morta al suolo (4); una donna mentre apre lo stipo eucaristico ne vede sortire fiamme spaventose (5). Fino nei fanciulli pareva manifestarsi la collera divina. Un giorno la nutrice aveva portato anche il bimbo al Campidoglio e gli aveva fatto bere del vino offerto agli dei: da quel giorno in quella bocca innocente, contaminata dal vino idolatra, non entra più il vino consacrato senza essere poi espulso con vomiti e singulti (6). E per tutto sono poveri apostati straziati dai rimorsi, agitati dai demoni, impazziti di terrore e di disperazione (7).

In tanta angustia, che fare? Come poter riavere la pace perduta? Come poter rientrare in quella chiesa che pur ieri si era maledetta e abbandonata? Il vescovo era lontano, i preti dispersi, le adunanze sospese. A questi poveri derelitti, inalzati dalla vergogna e dal rimorso, non restava che venire al carcere, buttarsi ai piedi dei martiri, bagnare di lacrime le loro catene e pregarli a intercedere perchè ai colpevoli pentiti s'aprissero di nuovo le porte della chiesa. Era questo un vecchio costume, spiegabile con la grande venerazione che godevano i martiri, alla cui intercessione si attribuiva sempre un grande valore,

(1) CIPRIANO, *De lapsis*, 24.

(2) CIPRIANO, *De lapsis*, 24.

(3) CIPRIANO, *De lapsis*, 26.

(4) CIPRIANO, *De lapsis*, 26.

(5) CIPRIANO, *De lapsis*, 26.

(6) CIPRIANO, *De lapsis*, 25.

(7) « Quam multi cottidie immundis spiritibus adimplentur, quam multi usque ad insaniam mentis excordes dementiae furore quatiuntur! », CIPRIANO, *De lapsis*, 26.



ma non mai il diritto di ammettere alla chiesa coloro che ne fossero stati esclusi. I confessori davano in genere una raccomandazione in iscritto al vescovo, il quale così perdonava ai rei e li accoglieva di nuovo. A Cartagine questo uso si convertì in abuso: coloro che avevano resistito ad ogni sorta di tormenti, non seppero difendersi da un sentimento di ambizione, nato nel loro cuore da quello spettacolo di venerazione universale; a chiunque si presentava con lacrime e preghiere subito facevano il libello di perdono, senza badare se fosse degno o no di riceverlo, e quel che è peggio, firmando raccomandazioni non personali, ma generiche per una famiglia intiera, per un numero indeterminato di colpevoli (1). Il disordine entrava così nella chiesa, auspice il manipolo dei nemici di Cipriano, che con le loro parole di ammirazione e di entusiasmo erano riusciti a svegliare l'orgoglio nell'animo dei confessori; il vescovo, lontano omai dal suo gregge, non valeva più nulla, e il centro religioso di Cartagine era divenuto il carcere dove languivano i martiri.

Cipriano era un uomo tutt'altro che facile a rassegnarsi a una diminuzione di autorità. Già fin dall'inizio della controversia aveva presa una posizione molto decisa, tracciando con mano energica le norme da seguirsi. Ai soli malati in pericolo di vita era concessa la pace; ma per tutti gli altri *lapsi*, anche se raccomandati dai confessori, ogni deliberazione doveva rimanere sospesa fino al suo ritorno: queste erano le regole seguite anche a Roma, dove si esigeva che tutti i *lapsi* prima di essere ammessi alla chiesa facessero la penitenza canonica. Perciò scriveva dal suo ritiro tre lettere, l'una ai confessori dolcemente ammonitrice di saggezza e di umiltà, l'altra al clero piena di energia e di severità, una terza al popolo invitandolo a moderare la impazienza dei *lapsi* e a rimanere fedele al vescovo. La parola di Cipriano suona severa contro il clero ribelle: « Io credevo (così scrive ai confessori) che almeno i preti e i diaconi che sono con voi in carcere vi avvertissero e vi istruissero nella legge evangelica,

(1) « Audio enim quibusdam sic libellos fieri ut dicatur: *communicet ille cum suis, quod numquam omnino a martyribus factum est...* », CIPRIANO, *Epist.*, XV, 4; *Cir. ibid.*, XVIII, 1; XIX, 2; XX, 2-3; XXI, 4; XXII, 2; XXVII, 1-2; XXXIII, 2.



come si è sempre fatto in passato sotto i miei predecessori. I diaconi che vengono alla prigione avrebbero dovuto regolare i desideri dei martiri coi loro consigli e coi precetti della scrittura; ma invece imparo adesso con grande dolore che non solamente non si ricordano laggiù i divini precetti, ma si fa invece di tutto per distornarne » (1). E parlando al popolo così con franchezza si esprime: « Ho saputo che certi preti dimentichi del vangelo e di ciò che mi hanno scritto i martiri, calpestano i diritti del vescovo, sono già in comunione coi lapsi, per essi offrono il santo sacrificio, e danno loro l'eucaristia » (2). Ma col clero Cipriano si sentì più libero e prorompe in un lamento: « Già da troppo tempo, o fratelli, io sono stato paziente nella speranza che il mio silenzio contribuisse alla pace. Ma poichè alcuni di voi nella loro temeraria presunzione si adoperano a intorbidare l'onore dei martiri, la coscienza dei confessori, la tranquillità del popolo tutto, io non debbo tacere più: ne scapita il popolo, ne perde la mia autorità » (3). E terminava minacciando la scomunica ai ribelli. Il frutto di questi rimproveri fu una nuova insolenza. Cipriano riceveva poco appresso una breve lettera dei confessori in tono assoluto, irriverente: « Sappi che noi a tutti coloro che vennero a pregarci abbiamo dato la pace; questo annunciamo a te e a tutti i vescovi. Desideriamo che tu rimanga in pace coi santi martiri. — Lueiano scrisse alla presenza del clero, dell'esorcista e del lettore » (4). La lettera insolente era opera di cristiani che pur ieri avevano confessato la fede! Lueiano, uno dei martiri più illustri, l'aveva scritta di suo pugno! All'insulto Cipriano non rispose e rimase fermo: la scomunica colpiva allora i ribelli (5).

Intanto la persecuzione si era calmata (6). Profittando della

(1) CIPRIANO, *Epist.*, XV, 1.

(2) CIPRIANO, *Epist.*, XVII, 2.

(3) CIPRIANO, *Epist.*, XVI, 1.

(4) CIPRIANO, *Epist.*, XXIII.

(5) CIPRIANO, *Epist.*, XXXIV, 1-3; LV, 4.

(6) Il periodo più acuto della persecuzione si chiudeva negli ultimi mesi del 250, poichè in una lettera della fine di questo anno CIPRIANO (*Epist.*, XIV, 2) parla già di parecchi cristiani rimessi in libertà. Tuttavia la sicurezza assoluta non si dovette avere che verso la pasqua del 251, poichè il vescovo di Cartagine fissò per quel tempo il suo ritorno. Cfr. CIPRIANO, *Epist.*, XLIII, 1 e 7. — L'esilio di Cipriano durò così un anno e qualche mese: in tale senso va interpretata la frase di CIPRIANO (*Epist.*, XLIII, 4): « Non suffecerat exilium iam bienni ».



quiete del momento, Cipriano nell'aprile del 251 rientrava in Cartagine, radunava un concilio, accordava l'assoluzione ai *libellatici*, ma imponeva la penitenza ai *sacrificati*. Nell'anno seguente un nuovo concilio dava il perdono a tutti i *lapsi* indistintamente (1). Con la stessa energia Cipriano seppe vincere allora lo scisma nato dall'ambizione di cinque preti nemici di lui: alla testa dell'opposizione stava Novato, mentre un ricco cristiano di nome Feliceissimo forniva i mezzi necessari alla lotta. Cipriano, dopo aver a lungo pazientato, si mosse quando vide il pericolo che i ribelli aumentassero di numero e di forze, ammonì, pregò, esortò, ma quando ebbe in mano le prove di un'aperta ribellione scomunicò Feliceissimo e i suoi aderenti, minacciando l'anatema su quanti a lui si unissero (2). Il partito dell'opposizione tentò allora un colpo d'audacia eleggendo a vescovo di Cartagine il prete ribelle Fortunato, adoperandosi con ogni mezzo per raccogliere adesioni in Africa, mentre Novato partiva per Roma a tentare quella chiesa. Intanto i *lapsi* non ancora ricevuti nella comunità cristiana, venivano lusingati ed eccitati dagli scismatici; i confessori adulati e circondati di venerazione perche si schierassero risolutamente contro Cipriano. Era troppo! Il buon senso del popolo finì per trionfare, e i pentiti incominciarono a chiedere altamente il perdono del loro fallo. Cipriano era pronto ad accoglierli, ma solamente se ritornassero con umiltà alla chiesa e parlava loro con tutta la libertà del suo grado: « Se vi è alcuno che creda di potere rientrare nella chiesa non con le preghiere, ma con le minacce; se pensa di farsi aprire le porte non coi lamenti, ma con la violenza, può star sicuro che per gente di tal sorta la chiesa del Signore rimane chiusa. Il campo di Cristo, inaccessibile, fortificato e difeso da lui stesso, non cede alle minacce; e il sacerdote di Dio, fedele all'evangelo e ai precetti di Cristo, può essere ucciso sì, ma vinto mai! » (3).

Mentre i *lapsi* dell'Africa ritornavano alla chiesa, sottomettendosi alla disciplina imposta dall'inflessibile Cipriano, a Roma

(1) CIPRIANO, *Epist.*, LVII, 1 e 5.

(2) CIPRIANO, *Epist.*, XLII; XLIII, 7.

(3) CIPRIANO, *Epist.*, LIX, 17.

succedevano presso a poco gli stessi inconvenienti che avevano seonvolto la chiesa africana. Anche là verso la fine del 250 la persecuzione era seminata di rigore (1), ma la pace interna non si era ristabilita a causa delle pretensioni dei confessori, delle turbolenze dei *lapsi* e della mananza di un vescovo che reggesse con mano sicura le sorti della chiesa romana. Poichè anche a Roma si erano formati tra i fedeli due partiti: l'uno favorevole ai confessori, capitanato dal prete Novaziano; l'altro fautore dell'ordine, condotto dal prete Cornelio. Come sempre succedeva, sotto le parvenze di una questione dottrina si nascondevano le solite gelosie, le consuete rivalità accese dall'ambizione. L'arrivo di Novato, il prete ribelle di Cartagine, dovette aggiungere nuova esca al fuoco, e sicchè alla vigilia della elezione episcopale il clero romano era profondamente diviso. La conseguenza, che facilmente si poteva prevedere, avvenne di fatto: quando il clero elesse a vescovo Cornelio, i dissidenti si serrarono sempre più intorno a Novaziano e finirono per proclamarlo vescovo di Roma. Naturalmente i due rivali si affrettarono a mandare lettere a Cartagine per guadagnare subito Cipriano (2). Questi lungi dal pronunziarsi subito, attese notizie più sicure da Roma, e quando ebbe finalmente certezza della legittimità dell'elezione di Cornelio, riconobbe lui solo, mettendo a servizio della sua causa la propria influenza non solo nelle chiese dell'Africa, ma per la Spagna, la Gallia, l'Asia. Il novazianismo raddoppiò l'attività, specialmente a Cartagine, dove unendosi al partito di Felicissimo e Novato, elesse contro Cipriano un tal Massimo, al quale non arrise sorte migliore di quella che avesse avuta il suo predecessore Fortunato.

Caduto omai nel grottesco, lo seisma andava languendo, mentre le due figure di Cornelio e di Cipriano sortivano dalla lotta più fulgenti di prima. Dalla sua sede omai pacificata il

(1) In questo tempo parecchi vescovi, cacciati dalle loro sedi per la violenza della persecuzione, potevano starsene sicuri in Roma: «Episcopis... quos ex aliis provinciis longe positis persecutionis istius ardor deiecerat», *Lettera del clero rom. a Cipriano* in CIPRIANO, *Epist.*, XXX, 8; tuttavia «propter rerum et temporum difficultates» in quei giorni non si era ancora potuto dare un successore a papa Fabiano: cfr. *ibid.*, XXX, 5.

(2) CIPRIANO, *Epist.*, XLIV, 1; XLV, 2.



veseovo afrieano poteva mandare il saluto augurale al veseovo di Roma, ehe rieco di virtù e di sapere, si sedeva intrepido sulla eattedra episeopale, proprio nei giorni in cui il tiranno del mondo, più geloso di un veseovo ehe di un rivale, minaceciava di morte i sacerdoti di Cristo (1).

*
* *

In Alessandria e per tutto l'Egitto non era aneora spenta l'eco della sollevazione popolare del tempo di Filippo l'arabo, quando giungevano improvvisamente gli editti di Decio eontro i eristiani. Fu quello il trionfo della ganaglia superstiziosa, ehe annidata nei quartieri del porto, attendeva da un pezzo il momento di sfogare il suo odio eontro uomini ehe la voce pubblica indicava insistentemente come un braneo di delinquenti e di sprezzatori saerileghi delle divinità alessandrine. D'altra parte lo splendore di quella chiesa, faro di sapienza eristiana, e la sua grande attività conquistatrice dovevano avere acceso nelle autorità e nell'alta società pagana quella diffidenza ehe era lo stato d'animo abituale degli uomini d'ordine di fronte al eristianesimo. Il governo ed il popolo, l'aristoerazia e la feeia si trovarono così eoneordi in una perseeuzione ehe rinnovò per le vie e le piazze di Alessandria eivile le scene della più vergognosa barbarie. Intanto il terrore si diffondeva tra le file dei eristiani (2): d'ogni parte si eorreva a saerificare, i rieeli spezialmente ai quali premeva assai più la beatitudine del vivere ehe l'integrità di una fede ehe prometteva il martirio. Amiei, parenti si traseinavano viecendevolmente verso le are degli dei; altri si reeavano al tempio franeli e con la testa alta come se mai fossero stati eristiani; altri pallidi, tremanti, disfatti parevano pinttosto vittime traseinate all'oloeausto ehe gente ehe si avviasse al saerificio. E

(1) CIPRIANO, *Epist.*, LV, 9.

(2) I particolari di questa persecuzione ad Alessandria sono narrati dal veseovo DIONIGI in una *Lettera a Fabio di Antiochia* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 41, 10-23; 42. Essa appartiene al gruppo delle lettere scritte dal dotto veseovo alessandrino a proposito della controversia dei *lapsi* che agitava anche le chiese d'oriente.



il popolo ne rideva allegramente, vedendo negli odiati cristiani un nuvolo di pusillanimi, ugualmente timorosi di sacrificare e di morire. Grande era pure il numero dei fuggitivi che correvano a eereare nei deserti o nelle più remote montagne la salvezza della vita e della fede; ma lungo il doloroso tragitto erano spesso sorpresi dai soldati, traseinati nel carcere, sottoposti ai tormenti dinanzi ai quali più di una volta si vide cadere chi già era quasi arrivato alla soglia del martirio.

« Ma non mancarono uomini forti, narra Dionigi di Alessandria, i quali diedero esempio di subline costanza. E il primo fu il venerando Giuliano che sofferente di gotta veniva portato da altri due in una sedia, poiehè da solo non poteva camminare. Uno dei due subito negò la fede, ma l'altro, chiamato Euno, e il veechio Giuliano rimasero saldi. Furono allora fatti montare sopra dei cammelli, condotti in giro per la città e percossi con flagelli al cospetto della folla finchè non morirono sotto la violenza dei colpi. Un soldato che era presente e eereava di tenere addietro gl'insultatori dei martiri, eccitò un gran tumulto di popolo, fu condotto in giudizio, e rimasto fedele fu decapitato. Il suo nome era Besa. E vi fu un altro, chiamato Macario, originario della Libia, che non essendosi mai arreso alle minacce del giudice, fu bruciato vivo. Epimaeo e Alessandro, dopo avere a lungo sopportato il carcere, i ferri, gli uncini e mille altri tormenti, furono aneli'essi abbrueiati. La stessa fine fecero quattro donne. La vergine Ammonaria, dopo essere stata lungamente pregata e seongiurata dal giudice, promise a costui che di ciò che egli le voleva far dire non avrebbe mai detto una parola: mantenne la promessa e così fu neeisa. Le altre furono Mercuria, donna per età sopra tutte veneranda; Dionisia, madre di molti figliuoli, e un'altra Ammonaria, le quali tutte, faendo vergognare il giudice incapace di vincere deboli donne, furono decapitate. Vennero inoltre condotte innanzi al tribunale Erone, Atro, Isidoro, tutti egiziani, e con essi Dioseoro, giovanetto di appena quindici anni. Il giudice tentò dapprima di piegare con buone parole, poi con supplizi l'adolescente, ma non vi riuscì; gli altri, flagellati barbaramente, essendo sempre rimasti costanti, da ultimo furono aneli'essi arsi sul rogo. Quanto a Dioseoro, che al cospetto di tutti aveva gloriosamente risposto ad ogni esorta-



zione del giudice senza mai venir meno, fu lasciato provvisoriamente libero essendo riuscito a suscitare l'ammirazione e la compassione del magistrato... Vi fu ancora un egiziano, chiamato Nemesio, che essendo stato accusato falsamente di appartenere a una banda di ladroni, riuscì a purgarsi di tale calunnia dinanzi al centurione, fu invece come cristiano accusato al prefetto, e da lui oppresso di supplizi doppiamente più gravi di quelli che si danno ai ladroni, e con questi condotto a morire a somiglianza di Cristo. Stava allora innanzi al pretorio un intero manipolo di soldati, Ammone, Zenone, Tolomeo, Ingenuo e il vecchio Teofilo, i quali quando vedevano qualche cristiano già presso a cedere, con gesti, con sguardi, con tutta insomma la persona cercavano di fargli animo. Così essi finirono per attirare su di sé l'attenzione di tutti, onde, prima ancora di essere accusati, presentatisi al giudice, si proclamarono cristiani... Molti altri ancora furono oppressi per le borgate e le campagne, tra i quali è da ricordarsi un tale Isehirione, il quale, essendo al servizio di un potente signore, esortato a sacrificare non obbedì, e sicchè fu dapprima ingiuriato, maltrattato e finalmente sventrato con un lungo palo. Che dire poi di tutti quelli che errando pei monti e pei deserti, rimasero morti di fame e di sete, di freddo e di malattie, uccisi dai ladroni o dalle belve? Il vecchio vescovo di Nilopoli, Cheremone, fuggito nei monti d'Arabia con la sua cadente consorte, non fu mai più visto ritornare, nè per quanto i fratelli abbiano poi cercato i cadaveri, nulla si è mai potuto trovare. E molti fuggiaschi per quei monti, essendo catturati dai barbari Saraceni, furono tratti in servitù, nè tutti poterono essere riscattati coll'oro ».

Una persecuzione così intensa e così ostinata non doveva lasciare indisturbato l'uomo più illustre che, dopo la partenza di Origene, avesse la chiesa di Alessandria: il vescovo Dionigi. Era questi il tipo perfetto del pastore cristiano, intelligente, dotto e nello stesso tempo pratico e attivo. Nato di genitori pagani, Dionigi era venuto al cristianesimo per la via dello studio e della filosofia, e dopo essere stato alla scuola di Origene e di Erala, era succeduto a quest'ultimo nella direzione della catechesi alessandrina. Fu probabilmente in quegli anni che Dionigi pose mano alla sua opera *Della natura* (Περὶ φύσεως), che era



un'ampia esposizione e confutazione del materialismo e specialmente della dottrina di Epicuro, opera nella quale il dotto maestro rivelava le sue belle doti di filosofo e di apologista. Quando nel 247-248 Eracla moriva, Dionigi era chiamato a succedergli anche nell'episcopato, mentre giorni ben tristi si apparecchiavano ai fedeli di Alessandria nell'imminenza delle due persecuzioni di Decio e di Valeriano. Dionigi dovette appunto governare la sua chiesa in questi tempi, ma dimostrò in tutte le più difficili contingenze un'abilità e un senso pratico pari alla grande cultura della sua mente e alla generosità del suo cuore: dal giorno della sua elezione a quello della sua morte Dionigi fu per Alessandria ciò che per Cartagine era Cipriano. Dotato di una singolare chiaroveggenza, per natura equilibratissimo e sereno, potè mantenersi immune dalle esagerazioni disciplinari che il novazianismo alimentava anche nell'oriente, e riuscì con una speciale abilità a risolvere senza disordini e senza chiasso la grave questione dei *lapsi* che sorse anche ad Alessandria, dove pure i caduti furono molti. E fu per una coincidenza di avventure romanzesche che Dionigi potè sfuggire la persecuzione di Decio (1).

Il prefetto d'Egitto, Sabino, non appena ebbe notizia degli editti imperiali mandò alla ricerca del vescovo un soldato frumentario (2), il quale ritenendo come certissimo che Dionigi ai primi rumori della persecuzione si fosse nascosto, non pensò neppure di andarlo a cercare in casa sua dove il vescovo invece rimaneva tranquillamente ad attenderlo per quattro giorni continui. Ora, mentre il frumentario proseguiva le sue ricerche mettendo sossopra le case, percorrendo in lungo e in largo le vie, il fiume, i campi, Dionigi coi suoi servi e con molti fratelli usciva finalmente dalla casa episcopale per mettersi al sicuro in

(1) Passata la persecuzione alcuni malevoli accusavano Dionigi di aver salvata la vita a prezzo del suo onore sacerdotale. Allora il vescovo alessandrino per difendersi narrò schiettamente come andarono i fatti in una *Lettera a Germano* riportata da EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 40; VII, 11.

(2) Il *miles frumentarius* (ὁ προμηντάριος), istituito originariamente per il servizio delle vettovaglie, era divenuto in questi tempi una specie di agente di polizia, con missioni spesso le più delicate. Cfr. SPARZIANO, *Hadrianus*, 11, 4; CAPITOLINO, *Macrinus*, 12, 4; AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 39.



un luogo più remoto. La schiera dei fuggiaschi si avviava nell'interno della campagna, quando al calar del sole sorpresa da un manipolo di soldati, fu arrestata e condotta a Taposiri. Per caso, proprio nel momento dell'arresto, uno dei fedeli, Timoteo, si era allontanato: ritornando poco dopo si accorge che la casa dove aveva lasciato gli amiei è custodita dai soldati, e che tutti i fedeli sono in arresto. Atterrito fugge, e fuggendo s'incontra con un villano che andava a nozze, dove, secondo un vecchio costume egiziano, si vegliava in gozzoviglie e piaceri tutta la notte. Timoteo racconta l'accaduto al villano, e questi, giunto al luogo della festa, narra tutto agli amiei. Ai rozzi contadini della Mareotide, riscaldati dal vino di un lieto simposio, non par vero di poter fare un bel colpo sui soldati del governo: in un attimo una schiera di villani è in armi, corre alla casa dove i fedeli sono rinchiusi la notte, mette in fuga i soldati, con altri schianazzi irrompe nelle stanze a liberare i cristiani e li eccita a fuggire prestamente prima che giungano nuovi rinforzi dalle borgate vicine. Dionigi, che era in letto, a sentire tanto chiasso, credette che la casa fosse assalita dai ladroni, e quando si vide innanzi la turba degli invasori, vestito di sola tunica, offerse ad essi gli altri suoi abiti che teneva lì presso. Ma quelli con grida lo eccitavano a fuggire subito, e siccome Dionigi, che si era ormai accorto del suo inganno, li supplicava a lasciarlo morire per la sua fede, essi lo afferrarono per le mani e per i piedi, lo trascinarono fuori, e, postolo sopra un asinello, lo costrinsero a fuggire insieme coi suoi (1). Dionigi fu allora condotto in uno squallido luogo a tre giornate da Paretonio, mentre dei suoi compagni due soli, Pietro e Caio poterono rimanere con lui. Nell'assenza del vescovo, tre coraggiosi preti, Massimo, Dioscoro e Demetrio, insieme coi diaconi Fausto e Cheremone, reggevano la chiesa, confortavano i fedeli, visitavano i timorosi, mentre l'altro diacono Eusebio, con pericolo continuo della sua vita, si inoltrava

(1) I liberatori di Dionigi non erano evidentemente cristiani, poichè Dionigi non avrebbe certo dimenticato di dirlo. La loro bravata si spiega molto bene, dato l'odio che le popolazioni delle provincie avevano spesso contro i soldati, invisi a tutti per le loro prepotenze e le continue ruberie. — Cfr. DIONIGI, *Lettera a Domizio e Didimo* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 11, 22.



nelle carceri a portare una parola di fede e di conforto ai confessori, e seppelliva i corpi dei martiri. Degli altri membri del clero molti erano dispersi, altri fuggiti, come Faustino e Aquila, troppo noti in città per passare inosservati, altri caduti sotto la spada del carnefice o tormentati dalle catene che lo zelo del prefetto Sabino rendeva ogni giorno più salde e dolorose (1).

Anche ad Alessandria come a Cartagine sorse la questione spinosa dei *lapsi*, ma non raggiunse alcun grado di irriverenza verso il vescovo. Infatti Dionigi così si esprime: « I nostri martiri, che ora sono nella gloria di Cristo consorti nel suo regno e giudici con lui, mentre erano al mondo, ricevettero alcuni che erano caduti sacrificando apertamente agl'idoli; e vedendo il loro dolore e la loro penitenza, poichè giudicarono che questa piacesse a colui che vuole non la morte ma la salute del peccatore, li perdonarono, li rimisero nella pace della chiesa e comunicarono con loro nell'orazione e nel cibo. Che dunque dobbiamo fare, o fratelli? Dovremo accogliere la sentenza dei martiri e trattare misericordiosamente coloro per i quali essi ebbero pietà? Oppure rendendo vano il loro giudizio e arrogandoci il diritto di farei giudici delle loro sentenze, vorremo mutare in dolore la clemenza, l'ordine in disordine, e provocare l'ira di Dio? » (2). Dionigi di Alessandria era dunque favorevole ad usare misericordia coi caduti e a confermare la sentenza dei confessori. Anzi per eccitare gli altri vescovi ad avere pietà dei poveri *lapsi*, narrava a Fabio di Antiochia un tenero episodio, accaduto ad Alessandria nei giorni della persecuzione. « Eravi allora un buon vecchio, di nome Serapione, uomo giusto e che sempre si era conservato puro da ogni colpa, ma avendo avuto la debolezza di sacrificare, viveva in grande penitenza dopo aver chiesto tante volte, ma inutilmente, il perdono della sua colpa. Avvenne adunque che, colpito da una malattia, tre giorni si rimase senza favella e senza conoscenza. Finalmente ritornato in sé nel quarto

(1) Questi ultimi fatti sono narrati da DIONIGI nella *Lettera a Domizio e Didimo* che EUSEBIO (*Stor. eccl.*, VII, 11, 20-25) riporta attribuendola erroneamente al tempo della persecuzione di Valeriano, mentre Dionigi la scrisse nell'esilio del 250-251. Cfr. HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 63.

(2) *Lettera a Fabio di Antiochia* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 42, 5-6.



giorno, egli chiama un suo nipotino e gli dice: — Ma fino a quando dunque mi vorranno lasciare così? Su adunque! perchè non assolvermi subito? Va, figlio mio, e chiamami un prete —. E come ebbe detto questo di nuovo gli mancò la voce. Il fanciullo corre: è già notte e trova il prete in letto malato. Ma poichè io avevo dato ordine che se alcuno pentito si raccomandasse in punto di morte, gli si desse la pace, il prete consegna al fanciullo una piccola particella di eucaristia, ingiungendogli di intingerla nell'acqua e di metterla così in bocca al vecchio. Il fanciullo ritorna, e il vecchio al sentirlo si risuote: — Finalmente sei giunto, figlio mio! Se il prete non può venire, fa' ciò che ti è stato imposto, e liberami da tante angustie! —. Il fanciullo intinse nell'acqua la particella, la pose nella bocca del vecchio, e questi spirò » (1).

In questi teneri dettagli si sente palpitare il cuore paterno del vescovo Dionigi. Discepolo di Origene, egli aveva imparato da lui insieme con la scienza più sublime la più affascinante bontà di animo congiunta a un'energia e ad uno spirito di attività veramente apostolica.

*
* *
*

Allorchè l'editto di Decio giungeva ad Alessandria, Origene non era più da molti anni nella bella città egiziana. Dopo le tristi giornate della persecuzione di Severo, in cui il giovanetto figlio di Leonida aveva dimostrato tanto coraggio, molte vicende avevano agitata la vita di Origene, che declinava ora ad un lento ma glorioso tramonto. Assiso in ancor tenera età sulla cattedra più illustre che avesse la catechesi cristiana, ammirato dagli stessi pagani che lo conobbero, Origene era salito ben presto ad un'altissima fama per l'acume del suo ingegno e l'erudizione che non aveva esempi. Ai discepoli morti nella persecuzione di Severo erano succeduti altri ugualmente fervidi e studiosi, cosicchè là dove Panteno aveva posto i primi inizi della

(1) *Lettera a Fabio di Antiochia* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 44, 2-6.



scuola catechética, dove Clemente aveva dettata con parola elegante la norma del saggio vivere eristiano, là, intorno alla figura di Origene vero filosofo nell'austerità della vita e vero ereditante in Cristo, si raccoglieva ora quanto di meglio aveva la società cristiana di Alessandria e quanto di più fine si edneava nel campo dello spiritualismo sincretista, allora di moda. Nessuna delle scienze era eselusa dall'insegnamento catechetico (1); tuttavia le preferenze del maestro erano per la filosofia e l'esegesi biblica, come quelle che più direttamente servivano alla formazione del sapiente cristiano. Perciò egli si vide ben presto obbligato a introdurre nella sua scuola una radicale riforma, dividendo cioè tutti i discepoli in due corsi, uno preparatorio ed elementare che affidò al discepolo Eracla, l'altro superiore e di carattere rigidamente scientifico che ritenne per sè (2). Liberato così dalla parte più pesante e sterile del suo insegnamento, Origene potè omai dedicarsi tutto agli studi biblici da lui prediletti, apprendere la lingua ebraica ed incominciare il lungo corso dei suoi lavori esegetici e critici che non doveva più tralasciare (3). Viaggi frequenti gli porgevano intanto buone occasioni per conoscere sempre meglio il mondo e la tradizione eristiana, per rintracciare veceli codici scritturali, ed ascoltare la parola dei più illustri dottori. Durante il pontificato di Zefrino egli è in Roma (4), e profitta della sua permanenza in quella città per andare a sentire un'omelia di Ippolito (5). Ritornato ad Alessandria, è costretto a ripartirne intorno al 215 per la sommossa là avvenuta al tempo di Caracalla: così Origene ripara a Cesarea di Palestina, dove per accondiscendere al desiderio di alcuni suoi amici e specialmente di Teotisto, vescovo di Cesarea, e di Alessandro, vescovo di Gernsalemme, predica in chiesa al popolo,

(1) *Dialecticam quoque et geometriam et arithmeticeam, musicam, grammaticam et rhetoricam omniumque philosophorum sectas ita didicit, ut studiosos quoque saecularium litterarum sectatores haberet et interpretaretur eis cotidie, concursusque ad eum miri fierent. Quos ille propterea recipiebat, ut sub occasione saecularis litteraturae in fide eos Christi institueret*, GIROLAMO, *De viris illustr.*, 54. Cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 18, 3-4.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 15.

(3) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 16, 1.

(4) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 14, 10.

(5) GIROLAMO, *De viris illustr.*, 61.

pur non essendo prete (1). La cosa fa rumore, onde Demetrio, vescovo di Alessandria, richiama in patria il maestro e gli impone di riprendere l'insegnamento. Questo secondo periodo di attività alessandrina dura fino verso il 230, quando cioè Origene, essendosi recato a trovare i suoi amici in Palestina ed avendo ottenuto da Alessandro e Teotisto l'ordinazione sacerdotale contro le prescrizioni dei canoni, viene a discordia col vescovo Demetrio, il quale lo depone dal suo grado e dall'insegnamento (2). Da allora Origene fissa la sua sede a Cesarea di Palestina, dove intanto lo hanno seguito parecchi dei suoi migliori discepoli; vi fonda una biblioteca e vi apre una scuola che diverrà famosa non meno di quella di Alessandria.

In mezzo a tante vicende, l'attività del maestro non diminuisce. Aiutato sempre dalla generosità dell'amico Ambrogio, Origene può dedicarsi interamente allo studio senza avere le sollecitudini del vivere. Riprende allora i suoi grandi lavori scrittureali; detta agli stenografi i vasti commentari biblici e le omelie, mentre con una pazienza non mai veduta sta collazionando i testi delle varie versioni dell'antico testamento in relazione all'ebraico originale; e nello stesso tempo attende a poderose opere filosofiche come il trattato *Dei principi* o a grandi lavori apologetici, come il *Contro Celso*. Noto omai per tutto il mondo, è invitato ad Antiochia dall'imperatrice Giulia Mamaea, desiderosa di sentire la sua dotta parola (3); dal fondo dell'Arabia lo chiama un alto magistrato romano, che ha sentito dire meraviglie della sua sapienza (4); a lui per consiglio si rivolgono l'imperatore Filippo e sua moglie Severa (5); ed egli va, apportatore di luce e di sapere; scrive lettere che i suoi discepoli rileggeranno poi con amore infinito; dovunque è chiamato, parla un linguaggio che

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 19, 16.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 23, 4. — Origene non poteva essere consacrato prete, per avere in gioventù commesso l'errore di evirarsi (EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 8), interpretando letteralmente il detto di Cristo (*Matt.*, XIX, 12). Cfr. il 1° canone niceno in HEFELE, *Histoire des conciles* (ed. LECLERCQ), I, p. 528 e segg.

(3) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 21, 3.

(4) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 19, 15.

(5) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 36.



ai greci fa parer bella la dottrina di Cristo, e ai cristiani fa amare il genio di Grecia.

Ma il suo ambiente naturale è la scuola, tra un manipolo di giovani ugualmente innamorati di Cristo e di Platone. Là il maestro può far comprendere bene la profondità del suo pensiero e la genialità dell'intuizione; là si sente fratello dei suoi discepoli nell'entusiasmo dello studio e nella attività della vita; là finalmente può tentare con audacia la sua grande costruzione filosofico-mistica del pensiero cristiano. Nessun altro infatti dei dottori dell'antica chiesa è stato così arrischiato e così innovatore come Origene, che primo si accinse ad applicare con tutta la libertà possibile il programma già timidamente adottato dalla scuola alessandrina: la fusione cioè del neo-platonismo col cristianesimo. Questo compito è svolto in modo speciale nel trattato *Dei principî* (Περὶ ἀρχῶν), che può essere considerato come la prima *Somma* dogmatica del cristianesimo, e nello stesso tempo il primo tentativo completo di una ellenizzazione della dottrina di Cristo. L'impressione che questo libro suscitò tra le generazioni seguenti è delle più varie: pochi padri ebbero tanta influenza sul pensiero cristiano come Origene e pochi furono combattuti e condannati così accecantemente come lui (1). E la ragione è facile a comprendersi. Per le anime imbevute dello spirito ellenistico, questo paludamento greco di cui Origene aveva rivestito il cristianesimo, rendeva più moderna e attraente una dottrina che nei suoi legami con la storia del popolo ebreo, presentava non poche tracce di semplicità semitica; per coloro al contrario, che non sentivano il fascino della cultura greca, questa ellenizzazione del cristianesimo si risolveva in una profanazione della fede. Al pagano Porfirio il pensiero filosofico di Origene appariva invece una incomprensibile miscela di elementi inconciliabili, una assurda contraffazione della scienza ellenica (2).

Assai più singolare è la originalità del pensiero esegetico del

(1) Le lunghe controversie origeniane hanno una ripercussione anche nel *Decreto Gelasiano*, 21: «Item Origenis nonnulla opuscula, quae vir beatissimus Hieronymus non repudiat, legenda suscipimus. Reliqua cum suo auctore dicimus renuenda».

(2) PORFIRIO in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 19, 7.



dottore alessandrino. Di tutti i padri antiehi egli è forse il solo che abbia sentito davvero le difficoltà d'indole storica che insorgono ad ogni piè sospinto nella lettura della bibbia, ed abbia tentato di metterle d'accordo con il concetto cristiano della ispirazione. Ignaro di quel senso di relatività che è una conquista del metodo critico moderno, Origene si spaventa al pensiero che certi passi della bibbia possano avere un significato letterale ed essere nello stesso tempo ispirati: « Noi troviamo nella legislazione mosaica molte regole che, prese da sè, prescrivono l'assurdo o l'impossibile. Se noi ci tenessimo ad una interpretazione letterale come fanno i giudei o la gente del popolo, francamente io arrossirei nel dover confessare che Dio ha dato così fatte leggi. Poichè in tal caso le leggi degli uomini ci sembrerebbero migliori e più ragionevoli: ad esempio quelle dei Romani, degli Ateniesi o degli Spartani » (1). E allora come fare? Ammettere dei limiti nella ispirazione divina? Ciò non è possibile, poichè una piccola eccezione su questo punto basta a seminare il dubbio su tutto: lo spirito mistico di Origene è d'altra parte assai più inclinato ad esagerare l'ispirazione che a restringerla. Non rimane adunque che distruggere il senso letterale, ammettendo cioè che Dio con tali scritti non ha inteso di insegnare quelle cose che essi dicono materialmente, ma ben altre più elevate e recondite. L'allegoria, iniziata già da Clemente, è così applicata da Origene con una fiducia e una ingegnosità che oggi appare quasi impossibile, rasentando spesso l'astrusità e lo sforzo. Eppure essa è veramente il tentativo più grande che abbia fatto il pensiero cristiano di fronte alla bibbia, prima che questo venisse a contatto del metodo critico-storico. Così si spiega come l'allegorismo esegetico abbia guadagnato quasi tutte le migliori intelligenze dell'oriente e si sia fatto sentire tanto forte anche nell'occidente, dove con Ambrogio e Gregorio si trasformò poco a poco nell'allegorismo morale dei secoli di mezzo.

Le idee filosofico-religiose di Origene non sono del resto che la dimostrazione più evidente del suo carattere eminentemente conciliativo. Il cristianesimo da lui amato, anzi vissuto con tutta

(1) ORIGENE, *Dei principii*, IV, 17; cfr. *In Lev.*, omel. V, 1.



l'intensità possibile, non gl'impedisce di gustare e di comprendere la cultura greca: nell'equilibrio di questi due amori sta la sua mentalità di sereno pensatore. E tale egli è nella vita, dove da buon discepolo di Clemente trova tanto di bello e di buono anche per un cristiano, senza sentire il bisogno di prendere le pose tragiche o di lanciare le maledizioni di un Tertulliano. Egli ama la povertà, ma non l'impone agli altri; è casto e solitario, ma non consiglia mai all'amico Ambrogio di abbandonare la moglie e la casa; ama lo studio e la vita di pensiero, ma nel momento opportuno sa essere l'uomo dell'azione, capace dell'eroismo. È in lui tutta la serietà del filosofo, la virtù del cristiano, la bella signorilità del genio. Perciò Origene fu amato dai suoi discepoli e dai discepoli dei discepoli che si narrarono per parecchie generazioni le gesta di quest'uomo meraviglioso. Pamfilo, l'amico di Eusebio, non aveva conosciuto il grande maestro che per quello che gliene aveva detto Pierio di Alessandria: eppure, rinchiuso in carcere, nell'attesa del martirio scrisse un'apologia di Origene, dedicandola ai cristiani condannati nelle miniere della Palestina (1); Eusebio di Cesarea lo amò non meno di Pamfilo e dedicò a lui le pagine più belle della sua storia (2); quasi un secolo dopo Girolamo e Rufino si bisticciavano insieme, accusandosi di origenismo, e non si accorgevano di essere ambedue innamorati del genio di Origene, come lo erano i suoi primi scolari. Tra questi uno, Gregorio di Neocesarea, ha scritto l'elogio più bello che la gratitudine possa ispirare a un discepolo verso il maestro. Lasciando dopo lunghi anni di studio la scuola di Cesarea, Gregorio levava un inno di grazie al maestro saggio, che lui, assetato di vero, aveva abbeverato alle pure sorgenti della filosofia, e attraverso agli ardui studi della dialettica, della geometria, della matematica, dell'astronomia, aveva condotto non già alla sola sa-

(1) Di questa apologia non rimane che la versione latina del I° libro, fatta da Rufino. GIROLAMO (*De viris illustr.*, 75) trovò nella biblioteca di Cesarea la trascrizione di parecchie opere scritturali di Origene, fatta da Pamfilo « quae tanto amplector et servo gaudio, ut Croesi opes habere me credam ».

(2) Specialmente nel libro VI che è quasi tutto occupato dalla biografia di Origene. Del resto Eusebio aveva già lungamente parlato di Origene collaborando alla apologia scrittane da Pamfilo, e componendo poi la vita di Pamfilo stesso, dove aveva aggiunto l'elenco delle opere di Origene collazionate dall'amico. — Cfr. *Stor. eccl.*, VI, 32, 3.



pienza dei greci, ma a quella di tutta intera la umanità; che a differenza degli altri maestri non aveva insegnato ai discepoli solamente la scienza, ma anche la vita; non aveva solo parlato di virtù, ma l'aveva ancora mostrata nel suo aspetto, nei suoi costumi, nella sua vita quasi divina (1).

La persecuzione di Decio sorprende Origene sulla cattedra di Cesarea, mentre egli a 65 anni d'età seguitava a dare ai discepoli l'esempio di una attività giovanile. In quei giorni commentava il libro di Giosuè, e paragonando le antiche battaglie del popolo d'Israele con le lotte dei seguaci di Cristo, vedeva di nuovo congregarsi tutti i re infedeli per distruggere il popolo di Dio; ma come un giorno la vittoria arrise alle armi giudaiche, così ora nel più fiero della mischia egli additava lontano l'alba di un trionfo sicuro, poichè Cristo è invincibile, eterno debellatore di Satana (2). La persecuzione si riversò sulla scuola e la persona di Origene: il grande filosofo, colui che aveva insegnato ai più begl'ingegni del mondo cristiano, che era stato onorato dell'amicizia di principi, che tutto l'oriente aveva riempito del suo nome, fu incarcerato, tormentato con cento supplizi da un branco di manigoldi ai quali premeva questo solo, che Origene non morisse, per infliggergli sempre nuovi tormenti (3). Eppure questo uomo meraviglioso, benchè affranto omai dagli anni, non aveva indebolita la tempra adamantina del suo carattere: ogni tortura fu vana, e la persecuzione finiva prima ancora che il vecchio

(1) Nonostante la eccessiva ridondanza retorica il *Panegirico* (Εἰς Ὁριγένην προσφωνητικὸς) di Gregorio di Neocesarea è uno dei brani più affettuosi che l'antica letteratura abbia consacrato al grande maestro alessandrino. Cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 30. La sua composizione va messa tra il 240 e il 242. V. HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 92 e segg.

(2) «Convenerunt enim reges terrae, senatusque et principes Romani, ut expugnarent nomen Iesu et Israel simul. Deceverunt enim legibus suis, ut non sint christiani. Omnis civitas, omnis ordo christianorum nomen impugnabat. Sed sicut tunc omnes illi roges convenientes contra Iesum nihil facere potuerunt, ita etiam nunc nihil facere poterunt vel principes, vel potestates istae contrariae, ut non christianorum genus latius ac profusius propagetur. Scriptum namque est, quia quanto magis eos humiliabant, tanto plures fiebant valde et invalescebant. Confidimus autem, quia non solum non nos poterunt obtinere visibiles inimici et adversarii nostri, verum etiam velociter Iesu domino nostro vincente centeretur Satanus sub pedibus servorum eius», ORIGENE, *Homil. in Jesu Nave*, IX, 10.

(3) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 39, 5.

avesse lasciato sperare ai suoi carnefici il più piccolo trionfo. Ma i dolori sofferti nel carcere scossero la sua salute, già logorata da un esorbitante lavoro: tre anni dopo a Tiro Origene moriva, lontano dalla sua scuola, dai suoi libri, dai suoi amici (1); le ultime sue lettere commovevano ancora einquanta anni dopo l'animo dei suoi più lontani discepoli (2).

Mentre Origene languiva in carcere, la persecuzione devastava le provincie della Palestina, della Siria, dell'Asia. Uno dei più affezionati amici del grande dottore, Alessandro, vescovo di Gerusalemme, cadeva proprio in quei giorni vittima dell'editto di Decio. Egli era indubbiamente una delle persone più venerate dell'oriente, poichè mentre era vescovo di Cesarea in Cappadocia aveva sofferto con fermezza episcopale il carcere durante la persecuzione di Settimio Severo (3). Grande amico del sapere, aveva con gioia ospitato Clemente alessandrino, e divenuto poi vescovo di Gerusalemme, si era stretto in intimità con Origene, per consiglio del quale aveva fondato nella sua città una ricca biblioteca, che Eusebio poté al suo tempo vedere e consultare (4). La persecuzione lo sorprende ora in una veneranda canizie. Condotta a Cesarea, Alessandro, dopo aver confessato per la seconda volta la fede, morì in carcere (5). Dionigi di Alessandria ne dava poco appresso l'annuncio a papa Cornelio (6). Negli stessi giorni, Babila, vescovo di Antiochia, terminava anch'egli la sua vita nel carcere, degno successore di Ignazio (7). Nulla sappiamo dei particolari della sua morte, mentre siamo invece ben informati del martirio di Pionio, prete di Smirne, in cui sembra rivivere la figura di Policarpo (8).

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 1; GIROLAMO, *Epist.* 65 ad Pammach.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 39, 5. — Il racconto riportato da EPIFANIO DI SALAMINA (*Trés.*, LXIV, 2) in cui Origene riesce a sfuggire la morte sacrificando agli dei, è una indegna storiella.

(3) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 11, 5. — V. sopra a pag. 248.

(4) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 20, 1.

(5) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 39, 2-3.

(6) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 46, 4.

(7) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VI, 39, 4.

(8) Degli atti di Pionio di Smirne non si conoscevano fino a poco tempo fa che le redazioni latine pubblicate già dal SURIO, dal RUINART e dai Bollaudisti, con molta abbondanza di varianti. Nel 1896 il GEBHARDT ha scoperto



Anche a Smirne la persecuzione di Decio aveva trovati deboli e fiacchi i cristiani. Molti furono i fedeli che spaventati dall'editto, timorosi per la vita e per i beni avevano sacrificato (1), e tra costoro fino il vescovo Euetémone (2). I pagani e i giudei ridevano della debolezza dei cristiani e credevano omai una chimera la loro antica fortezza. Perciò erano accorsi in gran folla nel foro il 23 febbraio del 250, quando seppero che il prete Pionio era stato arrestato insieme con due fedeli, Sabina e Aselepiade, mentre celebrava l'anniversario di Policarpo. Si voleva vederli alla prova, dinanzi ai tormenti, tra il clamore del popolo e le minacce dei magistrati. Quando adunque i cristiani furono giunti nel foro, il neocoro Polemone (3) invitò Pionio a sacrificare secondo i decreti imperiali, ma invano. Tutto il popolo lo esortava a ubbidire, a lasciare la sua fede, a godere la vita, ma Pionio con gravi discorsi difendeva la dottrina dei cristiani e rimproverava i molti giudei che gli si assiepavano intorno. E Sabina intanto sorrideva. Dopo l'interrogatorio, tra una moltitudine sterminata di popolo furono condotti in carcere, dove trovarono un prete di nome Limno, una donna, Macedonia, e un montanista di nome Eutichiano. Il popolo sembra volesse bene a Pionio, poichè non appena egli fu in prigione, gran quantità di gente venne d'ogni parte a pregarlo che cedesse e si salvasse. Forse l'eloquenza del prete smirnese aveva conquistato l'animo della folla che ora pensava con rammarico al prossimo supplizio di un uomo così ricco di belle qualità. E vennero ancora quelli tra i cristiani che

è stampato il testo greco (*Das Martyrium des heil. Pionius in Archiv für slav. Philologie*, XVIII [1896], p. 156-171) che potrebbe essere quello che aveva sott'occhio EUSEBIO, il quale lo riprodusse nella sua collezione di atti di martiri o lo compendiò brevissimamente nella sua *Storia* (IV, 15, 47), attribuendolo però erroneamente ai tempi di Marco Aurelio. Così come oggi l'abbiamo, il testo del martirio di Pionio non è certamente opera naturale e spontanea, ma sembra piuttosto redatto qualche anno dopo da un cristiano colto che si è ispirato al martirio di Policarpo e allo lettore paoline. Tuttavia dalla lettura di questo documento si ha l'impressione complessiva di trovarsi dinanzi ad un testo oculare che narra abbellendo sì, ma non falsando. — Per il testo v. GEBHARDT, *Ausgew. Märtyreracten*, p. 96-114.

(1) *Atti di Pionio*, 4.

(2) *Atti di Pionio*, 15 e 16.

(3) « Πολέμων ὁ νεωκόρος »; i « νεωκόροι » erano i sacerdoti addotti ai templi provinciali, dedicati all'imperatore. Cfr. MARQUARDT, *L'organisation de l'empire romain* (trad. WEISS), II, p. 513; BEURLIER, *Le culte impérial*, p. 258 e sogg.



avevano già sacrificato, ma per piangere sulla loro fede tradita, sulla loro vita infranta, e per sentire da Pionio una parola severa, un consiglio ammonitore. Dopo qualche giorno ritornò Polemone con i soldati, accompagnato sempre da una gran folla per condurre i confessori innanzi all'altare dei numi. Fu necessaria la violenza per trarli dalla prigione, per traseinarli lungo le vie, per farli entrare nel tempio, per accostarli all'ara, ma essi rimasero irremovibili tra le grida del popolo, le esortazioni degli amici, le violenze dei soldati. Riecondotti in carcere, vi restarono per qualche tempo. Pionio poi fu presentato al proconsole Quintiliano (1), venuto allora a Smirne, il quale incominciò subito l'interrogatorio, ma non essendo riuscito a piegare Pionio, lo condannò al rogo: il martirio di Poliearpo! « Pionio allora, giunto allo stadio, prima ancora che il carnefice lo comandasse, si spogliò dei suoi abiti, e contemplando le sue membra illibate, rese grazie a Dio di essere stato così custodito dalla sua misericordia. Salì sulla pira, preparata dal furore dei pagani, e compose le sue membra per essere inehiodato. Quando il popolo lo vide così infisso, commosso da pietà, incominciò a gridare: — Pionio! pentiti e ti saran tolti i chiodi! —. Ed egli: — Ho già sentito trafiggermi: muoio per far vedere al popolo che un giorno risuseiterò! —. Pionio e Metrodoro, un prete della setta dei marcioniti, condannato allo stesso supplizio, furono allora sollevati in alto: Metrodoro a destra, Pionio a sinistra, volto verso l'oriente con gli occhi e col cuore. Fu acceso il rogo, e le fiamme crepitando divamparono. Pionio con gli occhi chiusi pregava Dio; poi guardò con volto sereno il rogo e detto *amen!* spirò » (2). L'esecuzione capitale era avvenuta il 12 marzo del 250, in giorno di sabato, all'ora decima (3).

Poco appresso, nell'Asia e forse ad Antiochia di Pisidia un vescovo di nome Aeacio veniva interrogato dal proconsole ed esortato a sacrificare e a seguire l'esempio di molti montanisti

(1) Iulius Proclus Quintilianus era allora proconsole dell'Asia. Cfr. *Atti di Pionio*, 23; WADDINGTON, *Fastes des provinces asiatiques*, p. 269.

(2) *Atti di Pionio*, 21.

(3) *Atti di Pionio*, 23.

di là i quali avevano ceduto. Il vescovo rimase inflessibile, fu per qualche tempo ritenuto in carcere, e finalmente liberato (1).

Null'altro può dirsi di sicuro sulle vicende della persecuzione di Decio nell'oriente (2). Certo essa fu, come sempre, capricciosa e quanto mai irragionevole fin nella scelta delle sue vittime. Vescovi tra i più noti di questo tempo come Firmiliano di Capadocia e Gregorio di Neocesarea non furono neppure arrestati, mentre Dionigi di Alessandria poteva sfuggire alla morte in grazia di pochi villani della Mareotide. Forse a questo stato di cose contribuirono più che altro gli avvenimenti politici d'allora, i quali non lasciarono alla persecuzione che la breve durata di pochi mesi. Alla metà del 251 i prigionieri erano omai usciti tutti dal carcere, e per il mondo si parlava di tutt'altro che di persecuzione. Ai confini delle provincie danubiane si presentavano fortissimi e numerosi i Goti condotti dal loro re Kniva, invadevano parte della Mesia, e con audacia incredibile, evitando Nicopoli, dove era Decio con un grosso esercito, si buttarono nella Tracia, assaltando Filippopoli, minacciando la Macedonia e l'Epiro e battendo i romani a Beroe. Il tradimento di Priseo, governatore della Macedonia, abbandonava al saccheggio dei barbari tutta questa regione. Allora Kniva, carico di bottino, retrocedeva e rientrava nella Mesia per ripassare il Danubio a godere il frutto di una così felice scorreria, quando si vide attraversata la via dall'esercito di Decio. La ferocia dei barbari e forse il tradimento di Gallo, facevano toccare ai romani una sanguinosa disfatta: Decio e suo figlio morivano sul campo, mentre i Goti riprendevano trionfando la via del ritorno.

Quella triste giornata del 251 fu una data nefasta per la storia di Roma. Per la prima volta un imperatore romano, in terra romana, cadeva vittima del ferro dei barbari, e il mondo sentiva tutto il terrore d'un immane disastro.

(1) Rimangono tuttora in un testo latino gli *Acta disputationis s. Achatii*, riprodotti dal GEBHARDT, *Ausgew. Märtyreracten*, p. 115-120, e trascurati dal KNOPE, *Ausgew. Märtyreracten*. Essi non meritano che scarsissima fede.

(2) Gli *Acta Maximi martyris* e il *Μαρτύριον τοῦ ἁγίου Κόνωνος*, che il GEBHARDT (*Ausgew. Märtyreracten*, p. 121-123; 129-133) riporta, non meritano fede, rivelandosi in troppe parti di carattere leggendario. Cfr. HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 469 e segg.; *Anal. Boll.*, XVIII (1899), p. 180; XXIII (1904), p. 478; *Nuovo Bull. d'archeol. crist.*, 1904, p. 8 e segg.



CAPO IX.

Da Gallo a Caro.

La peste o i cristiani. — La persecuzione di Gallo. — Valeriano imperatore. — I decreti contro i cristiani nel 257 o nel 258. — La persecuzione in Africa: martirio di Cipriano di Cartagine; Giacomo o Mariano; Montano, Lucio o compagni martiri. — La persecuzione nella Spagna: Fruttuoso vescovo di Tarragona. — La persecuzione in Egitto: esilio di Dionigi d'Alessandria. — Caduta di Valeriano. — Gallieno e Salomina. — Gallieno libera i cristiani e restituisce alle chiese i beni confiscati da Valeriano. — Il soldato Marino a Cesarea. — Claudio II il gotico. — Aureliano e la sua politica. — Il regno di Palmira e Paolo di Samosata. — Distruzione del regno di Palmira è giudizio di Aureliano contro Paolo di Samosata. — La riforma religiosa di Aureliano e la persecuzione. — Morto di Aureliano. — Gli ultimi imperatori del terzo secolo.

Quando nelle regioni danubiane, desolate dal saccheggio dei barbari, Vibio Treboniano Gallo prendeva la porpora imperiale, una nuova sciagura incominciava più terribile, più implacabile dei Goti, la peste, che per quindici anni continui da un capo all'altro dell'impero doveva mietere vittime senza numero.

In Africa il flagello fu devastatore poichè colpiva ogni giorno una quantità enorme d'infelici e si diffondeva di casa in casa con la rapidità del baleno. E il terrore s'impadroniva dei superstiti: si abbandonavano i cari, si cacciavano dalle case gli appestati, mentre da ogni parte si fuggiva, dalla città nelle campagne, dalle campagne nella città, senza ordine, senza meta. Intanto per le vie e per le case si ammonticchiavano a decine i cadaveri; tra essi vagolavano senza conforto e senza aiuto i morenti, mentre i ladroni e tutti gli speculatori della sventura umana compivano



l'opera di distruzione e di saccheggio (1). La floridezza tradizionale dell'Africa latina pareva omai divenuta un ricordo di tempi lontani: di fronte allo spettacolo della inclemenza della natura e della malvagità degli uomini, i cristiani pensavano che il mondo si avviasse omai ai suoi ultimi giorni (2); meravigliati che il flagello si riversasse ugualmente su di loro come sui pagani, i fedeli si erano anch'essi perduti d'animo, e, al dire di Cipriano, nel lutto comune non sapevano che piangere e fuggire (3). L'energia del vescovo di Cartagine li rianimò d'un tratto. Tra l'affollarsi dei malati e dei derelitti, in mezzo alle strettezze finanziarie di una comunità che usciva maleconcia dalla persecuzione di Decio, Cipriano con praticità tutta latina non s'indugia a piangere, ma organizza i soccorsi affidando a ciascuno dei fedeli il suo compito secondo l'età e il grado: chi è ricco porta danaro; chi è povero dà più del danaro offrendo le proprie braccia; e così si seppelliscono i morti, si trasportano gl'infermi, si soccorrono tutti, senza distinzione di gentili e di cristiani, poichè la carità di Cristo non conosce limiti (4). E il vescovo esorta i fedeli ad essere generosi specialmente coi persecutori di ieri, e imitare Dio che fa splendere il suo bel sole tanto sui malvagi come sui buoni (5). E intanto scrive una bella esortazione ai suoi figli, mostrando loro come i veri credenti in Cristo non debbano spaventarsi dinanzi all'infuriare delle sventure, ma piuttosto gioire, poichè in quei giorni apronsi le porte del cielo a chi non vede nel mondo che vanità e catene. Ed è la fiducia in una vita migliore che dà la forza al cristiano, il quale fra le stragi della morte si mantiene saldo al suo posto; in mezzo alla ruina del mondo rimane inderogabile, spettacolo ammirando di fermezza. È il cristiano solo che non piange alla morte dei suoi, perchè sa con certezza di averli, non già perduti per sempre, ma bensì mandati innanzi a sè nella

(1) PONZIO, *Vita Cypriani*, 9; CIPRIANO, *Ad Demetrianum*, 10-11.

(2) « Primo in loco scire debes senuisse iam mundum... Hoc etiam, nobis tacentibus et nulla de scripturis sanctis praedicationibusque divinis documenta promontibus, mundus ipse iam loquitur, et occasum sui rerum labentium probatione testatur », CIPRIANO, *Ad Demetrianum*, 3: cfr. *De mortalitate*, 25.

(3) CIPRIANO, *De mortalitate*, 1 e 8.

(4) PONZIO, *Vita Cypriani*, 10; cfr. *ibid.*, 9.

(5) PONZIO, *Vita Cypriani*, 9.



patria lontana. E là un giorno li ritroverà, quando fuggendo da un mondo che erolla, anch'egli riparerà nella casa del padre suo vero, e gli verranno incontro i patriarelli antichi, i martiri gloriosi, le vergini trionfanti, gli uomini giusti, tutti divenuti fratelli nella grande famiglia di Cristo (1).

La morte, concepita come liberazione da ogni male e come principio d'ogni bene: ecco l'idea fondamentale dello stoicismo cristiano, che faceva gli eroi forse più spesso che le dottrine di Epitteto. Davanti alla realtà della vita e nello strazio più acuto del dolore il cristianesimo si rivelava davvero in tutta la sua forza morale e doveva presentarsi ai gentili come una dottrina feconda di vita (2).

Ma questa attività benefica non era dei soli cristiani dell'Africa latina. Nell'Egitto, dove la peste mieteva vittime in sì gran numero, da superare le stesse previsioni dei contemporanei (3), Dionigi, vescovo di Alessandria, e con lui il clero ed il popolo fedele diedero esempio di ammirabile energia, non lasciando di visitare e di confortare i malati, di dar sepoltura ai morti, di raccogliere i derelitti, cosicchè molti cristiani, e tra essi parecchi nobili, preti e diaconi, caddero vittima di quello stesso morbo che curavano amorosamente negli altri. E mentre i pagani fuggivano d'ogni parte, abbandonando, come a Cartagine, gli appestati o cacciandoli dalle case loro, per le vie della città e per i casolari delle campagne si vedevano i cristiani raccogliere sulle loro spalle quelli che l'egoismo degli altri buttava all'aperto a morire senza un conforto (4).

Nelle grandi calamità è difficile che il popolino rinunci a scoprire i presunti autori della pubblica sventura: questa volta non però molto a trovarli nei cristiani, nella cui empietà verso i numi era da due secoli abituato a vedere la causa delle sventure che affliggevano il mondo romano. Così a Cartagine s'incominciò a

(1) Il trattato *De mortalitate* fu scritto indubbiamente nei giorni più terribili della pestilenza. Cfr. MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, II, p. 303 o segg.

(2) « Gentiles coguntur ut credant » esclama CIPRIANO, *De mortalitate*, 15.

(3) Lettera di Dionigi di Alessandria in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 22, 6.

(4) Lettera di Dionigi di Alessandria in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 22, 7-9.

sentire di nuovo per le piazze e al circo il noto ritornello: *i cristiani al leone!* (1). Era allora in grande stima presso il popolo un ricco cittadino di nome Demetriano, nemico convinto dei cristiani, in cui da buon conservatore non vedeva che una turba di ribelli e di odiatori della società. Demetriano era davvero l'uomo capace di mettere a rumore le folle, sapendone solleticare gli istinti più bassi. Ed ecco infatti nel più fiero della pestilenza levarsi la voce del fanatico pagano, e accusare dinanzi al popolo per le piazze e nei ritrovi i cristiani come rei di provocare con la loro empietà verso i numi la peste, la carestia, la fame, tutto insomma quel cumulo di sciagure che si era all'improvviso rovesciato sul mondo (2). L'accusa non era nuova, in Africa specialmente dove Tertulliano l'aveva tante volte respinta, ma, lanciata in momenti così eritici, poteva ridestare una persecuzione da parte del popolo, già così irritato dai mali presenti. Cipriano, il quale da molto tempo pazientava, sopportando perfino le visite di Demetriano che si recava dal vescovo per sorvegliarlo od annoiarlo con discussioni interminabili, non si trattenne più, e, ricordandosi di avere, se non la rudezza, certo il fuoco del suo maestro Tertulliano, scrisse un'invettiva contro Demetriano, rinfacciandogli la superbia del suo vivere e la nullità delle sue accuse. Se il mondo è pieno di mali, se l'uragano devasta le messi, se i campi inaridiscono, se la peste spopola le città, se lo stato vacilla sui suoi cardini, non è ai cristiani che si deve dare la colpa, ma ai pagani stessi che coi loro vizi richiamano davvero sul mondo la collera di Dio; che, lungi dall'adorarlo, si ostinano in superstizioni ridicole, si prostrano innanzi alle statue di pietra, senza accorgersi che non hanno alcuna fede nel cuore. E il contegno da essi tenuto nella peste, non è la più bella dimostrazione della loro incapacità alla vita, della loro degradazione morale? Ma è tempo omai che essi si ravvedano: ecco che tutti i segni dati da Dio per conoscere l'avvento della fine del mondo si fanno omai manifesti. Vengano dunque i pagani alla fede novella: troveranno i cristiani

(1) CIPRIANO, *Epist.*, LVII, 1; LVIII, 1; LIX, 6.

(2) CIPRIANO (*Ad Demetrianum*, 3) così compendia le accuse di Demetriano: «Dixisti per nos fieri et quod nobis debeant inputari omnia ista quibus nunc mundus quatitur et urgetur, quod dii vestri a nobis non colantur».



pronti ad aprire le braecia ai loro stessi perseeutori, ad indicare loro la via della salute, a condividere la felicità dell'eterno riposo (1).

Tutta l'invettiva contro Demetriano è pervasa dalla idea della prossima fine del mondo: un vago presentimento di sventura sembra angosciare l'anima del vescovo cartaginese, a cui la sorte aveva affidato il governo di quella chiesa nei giorni più tristi. L'imminenza di una grave perseeuzione è il monito che egli manda di frequente alle chiese amiche e ai fratelli di Cartagine (2): avvezzo omai da parecchi anni alla lotta, Cipriano non si fa illusioni sopra un avvenire così oscuro. La morte di Decio non aveva infatti migliorata la condizione dei cristiani di fronte all'impero, giacchè il nuovo sovrano Gallo, chiamando come collega il secondogenito di Decio, Ostiliano (3), mostrava di tenere in gran conto quel partito senatoriale che aveva ispirato al morto imperatore i suoi più energici provvedimenti contro il cristianesimo. Se anche nuovi decreti non furono emanati (4), certo è che qua e là per l'impero si ebbero condanne di insigni cristiani all'esilio: erano i primi indizi di una nuova persecuzione che poi al precipitare degli eventi non ebbe seguito, oppure un pretesto di Gallo per rendersi sempre più amico quel partito conservatore che lo incolpava di aver ucciso Decio per ambizione di comando? (5). Gallo regnò troppo poco per palesare più apertamente il suo pensiero verso i cristiani, tuttavia quel poco bastò perchè il suo nome venisse annoverato tra quelli dei perseeutori. Dionigi vescovo di Alessandria, scrivendo in quei giorni a Ermmamone,

(1) CIPRIANO, *Ad Demetrianum*, 25.

(2) « Gravior nunc et ferocior pugna imminet, ad quam fide incorrupta et virtute robusta parare se debeant milites Christi », CIPRIANO, *Epist.*, LVIII, 1; cfr. *ibid.*, LVII, 1; LIX, 6.

(3) AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 30.

(4) CIPRIANO (*Epist.*, LIX, 6) ricorda i « sacrificia quae edicto proposito celebrare populus iubebatur ». Da questa frase l'ALLARD (*Les dernières persécutions du troisième siècle*³, p. 21 e segg.) deduce l'esistenza di un editto imperiale che comandava a tutti di sacrificare per ottenere la cessazione della peste: dal rifiuto dei cristiani sarebbe venuta la persecuzione. — L'ipotesi è ingegnosa, ma vi sta contro il fatto che di questo *editto* non sappiamo nè che fosse imperiale, nè che si estendesse alle altre provincie, nè che a Cartagine obbligasse proprio tutti al sacrificio.

(5) ZOSIMO, I, 23-24.

jamenta che Gallo, per nulla edotto dall'esempio di Decio, voglia battere la stessa via che conduce a rovina, cacciando in esilio uomini santi, rei di pregare Dio per la pace e la prosperità del suo impero (1). Dionigi allude probabilmente ai fatti di Roma. Da qualche mese là era vescovo Cornelio, il quale, forse per merito della sua abilità, era riuscito a distaccare dal partito seismatico di Novaziano quei confessori che insieme al prete Massimo si erano lasciati adescare dalle lusinghe del ribelle (2). Il giorno della pace sembrava dunque vicino, quando improvvisamente in circostanze oggi a noi ignote, si riaccendeva in Roma la persecuzione: Cornelio e alcuni dei maggiorenti della comunità furono cacciati in esilio a Civitavecchia (3), senza distinzione di fedeli e di scismatici (4): una lettera di Cipriano veniva a raggiungere i confessori, portando loro la parola d'ammirazione di tutta l'Africa cristiana. Ma le sofferenze dell'esilio dovettero forse logorare la vita di Cornelio, cosicchè dopo pochi mesi, lontano dalla sua Roma, egli moriva, senza aver potuto governare un solo giorno la sua chiesa in pace dai nemici di dentro e di fuori (5). La sua salma fu poi trasportata in Roma e tumulata nel cimitero di Callisto, dove tuttora vedesi l'iscrizione sepolerale, unica di quelle dei papi di questo secolo che sia redatta in latino: CORNELIVS · MARTYR · EP (6).

(1) « Τὸς ἱεροὺς ἀνδρας, τοὺς περὶ τῆς εἰρήνης αὐτοῦ καὶ τῆς ὁυμείας πρεσβυόντας πρὸς τὸν θεόν, ἤλασεν. οὐκοῦν σὺν ἐκείνοις ἐβίωσεν καὶ τὰς ὑπὲρ αὐτοῦ προσυχάς », *Lettera a Ermmone* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 1.

(2) « Hoc factò (cioè dopo la consacrazione di Novaziano) confessorès, qui se separaverunt a Cornelio cum Maximo presbytero, qui cum Moyso fuit. ad ecclesiam sunt roversi », *Catalogo Liberiano*.

(3) « Post hoc Centumcellis expulsi », *Catalogo Liberiano*. — La lezione *expulsi* invece di quella comune *expulsus* mi pare più probabile, giacchè anche CIPRIANO (*Epist.*, LX, 1) sembra parlare di parecchi confessori o non del solo Cornelio.

(4) Cho tra i confessori vi fosse qualche scismatico parmi si possa dedurre dalla frase di CIPRIANO (*Epist.*, LX, 4): « Quamquam otsi aliquis ex talibus (partigiani di Novaziano) fuerit adprehensus, non est quod sibi quasi in confessione nominis blandiatur, cum constet, si occisi eiusmodi extra ecclesiam fuerint, fidei coronam non esse... quos videmus de pacifica et divina domo furore discordiae recessisse ».

(5) « Ibi (cioè a Civitavecchia) cum gloria dormitionem accepit », *Catalogo Liberiano*. — Tutto il racconto del martirio di Cornelio, riportato dal *Liber Pontificalis* dipende da documenti apocrifi e di nessun valore storico. Cfr. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, I, p. XCVI; CIV; 150 o segg.

(6) Anche qui il titolo MARTYR è aggiunto posteriormente. Il sepolcro di Cornelio non è nella cripta dei papi, ma nella regione di Lucina. Il luogo

Il suo successore Lucio era appena eletto, e già un nuovo ordine imperiale indicava a lui pure la via dell'esilio (1); una lettera di Cipriano e dei vescovi dell'Africa salutava in lui l'eroe della fede (2). Ma il precipitoso avviarsi dei fatti rendeva ai cristiani la pace, e sicchè Lucio potè presto ritornare in Roma, dove una nuova lettera di Cipriano gli esprimeva l'esultanza di tutti i fratelli dell'Africa, liberati essi pure dall'incubo di una persecuzione imminente (3). Poco appresso Lucio moriva, e veniva sepolto nella consueta cripta papale del cimitero di Callisto, dove tuttora vedesi un frammento del suo epitaffio: ΛΟΥΚΙΟΚ / (4).

* * *

La improvvisa pace dei cristiani aveva le sue ragioni nelle mutate condizioni politiche dell'impero. Gallo e suo figlio Volusiano erano stati uccisi dai soldati ad istigazione di Emiliano, legato della Pannonia, proclamatosi imperatore. La fortuna del nuovo principe durò ben poco, poichè Valeriano, padrone omai di tutte le legioni dell'occidente, gli mosse incontro, lo vinse, l'uccise, e verso la fine del 253 fu solo imperatore.

P. Licinio Valeriano era un uomo integro, degno veramente di salire sul trono imperiale e restarvi molti anni per il bene di Roma e con maggior fortuna. Il suo biografo dice che se a tutti i cittadini dell'impero fosse stato dato il diritto di scegliere l'imperatore, tutti i voti sarebbero caduti sul suo nome (5). Nato

separato, il nome di famiglia gentilizia e l'iscrizione in lingua latina fanno pensare che Cornelio papa fosse in relazione con l'illustre famiglia romana dei Cornelli: forse liberto o discendente di liberti: cfr. DE ROSSI, *Roma sott.*, II, p. 274 e segg.

(1) « Lucius... Hic exul fuit et postea nutu dei incolumis ad ecclesiam reversus est », *Catalogo Liberiano*. — Il luogo d'esilio è ignoto.

(2) La lettera è perduta: cfr. CIPRIANO, *Epist.*, LXI, 1.

(3) CIPRIANO, *Epist.*, LXI.

(4) Probabilmente il titolo ΜΑΡΤΥΡ non era nell'epigrafe di Lucio, morto in tempo di pace nella stessa Roma: cfr. DE ROSSI, *Roma sott.*, II, p. 62 e segg.

(5) TREBELLIO POLLIONE, *Valeriani duo*, 5, 2.

infatti da una famiglia illustre (1), ne aveva mantenuto alte le tradizioni patriottiche, spendendo la vita nelle armi ed esercitando poi la censura, affidatagli da Decio nei momenti più intensi delle restaurazioni senatoriali (2); divenuto poi imperatore si fece ammirare per una grande rettitudine di intenzioni e una serietà di governo che sarebbero state assai meglio celebrate se la sua catastrofe finale non avesse oppressa per sempre la sua memoria (3). Disgraziatamente Valeriano saliva al trono già troppo avanti in età: a settanta anni è difficile avere la chiara visione del tempo in cui si vive e l'energia necessaria per reggere le sorti di un regno. Perciò egli apparve spesso inetto e senza idee (4); purtroppo non era certo il figlio Gallieno, che egli si era assunto come collega di governo, l'uomo capace di supplire alle deficienze e alla debolezza del vecchio. Ciò spiega perchè il regno di Valeriano si chiuda con una delle più vergognose disfatte che abbiano mai subite le armi romane.

L'origine aristocratica e l'indole conservatrice del governo dovevano fare di Valeriano un persecutore convinto del cristianesimo nè più nè meno di Decio, che usciva dallo stesso ambiente senatoriale e aveva presso a poco lo stesso programma. Eppure nei primissimi anni del suo regno, o perchè volesse meglio rassodare la posizione sua, o perchè già vecchio rifuggisse dall'immergersi in una persecuzione ricca di complicazioni e d'intrighi, Valeriano di fatto non si mostrò ostile al cristianesimo. Ne è buon testimonio il contemporaneo Dionigi di Alessandria, il quale parla dei primi tempi di Valeriano con un lirismo insolito, descrivendo l'imperatore come tanto benevolo amico dei cristiani, che nessuno dei principi anteriori a lui, neppure quelli di cui dicevasi che fossero cristiani, trattò mai con tanta cortesia i fedeli, permettendo che essi entrassero in tal numero nel suo palazzo, da renderlo più simile a una chiesa cristiana che a una

(1) « Parentibus ortus splendidissimis », *Epitome*, 32, 1; AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 32, 2.

(2) TREBELLIO POLLIONE, *Valeriani duo*, 5-6 (*alias* 1-2).

(3) TREBELLIO POLLIONE, *Valeriani duo*, 7.

(4) « Stolidus... et multum iners, neque ad usum aliquem publici officii consilio seu gestis accommodatus », lo dice l'*Epitome*, 32, 1.



reggia (1). Questa benevolenza non poteva durare a lungo. Valeriano era troppo legato al vecchio partito conservatore per rifiutarsi di eseguire un punto, omai divenuto così importante, del programma di restaurazione, nè aveva la fibra sufficiente per resistere alle intromettenze di consiglieri audaci e intransigenti. Dionigi di Alessandria afferma che furono i maghi e i sacerdoti d'Egitto a spingere il sovrano alla persecuzione, tentando di spaventarlo con le loro pratiche misteriose e i loro responsi minacciosi (2); era questa forse la voce che correva tra il popolo, ma per piegare un vecchio settantenne non importava certo affaticarsi tanto. Due ragioni hanno maggiormente influito: lo spirito di reazione destato nell'animo di Valeriano dal partito di cui egli era come il pupillo, e specialmente dal fortunato ministro Maeriano, avverso per natura al cristianesimo (3); la ricchezza grande della chiesa, divenuta un pericoloso strumento in mano di gente sospetta, e una preda molto gustosa per uno stato, che, oppresso dalle sventure e dai debiti, si avviava al fallimento.

La persecuzione prese così un aspetto tutto nuovo e anche più radicale: se Deceio aveva voluto dai cristiani un solo atto di omaggio alla religione di stato, Valeriano non si contentava di così poco, ma li voleva annientare, disperdendo le loro adunanze, confiscando i loro beni, e togliendo di mezzo i vescovi, i preti, i nobili, tutti insomma i membri più cospicui della chiesa cristiana.

Verso la metà del 257 usciva il primo editto di persecuzione: i cristiani erano obbligati a fare il sacrificio rituale, a non radunarsi più nelle loro assemblee, a non entrare nemmeno nei cimiteri (4); chi non saacrificava era mandato in esilio; chi era sorpreso nelle adunanze era colpito di pena capitale.

(1) « Οὐδὲ γὰρ ἄλλος τις οὕτω τῶν πρὸ αὐτοῦ βασιλέων εὐμενῶς καὶ δεξιῶς πρὸς αὐτοὺς διατέθη, οὐδ' οἱ λεχθέντες ἀναφανδὸν Χριστιανοὶ γεγονέναι, ὥς ἐκεῖνος οἰκειότατα ἐν ἀρχῇ καὶ προσφιλέστατα φανερός ἦν αὐτοῖς ἀποδεχόμενος, καὶ πᾶς τε ὁ οἶκος αὐτοῦ θεοσεβῶν πεπλήρωτο καὶ ἡ ἐκκλησία θεοῦ », DIONIGI DI ALESSANDRIA, *Lettera a Ermmamone* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 10, 3.

(2) *Lettera a Ermmamone* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 10, 4.

(3) Talo almono lo descrivo DIONIGI (*Lettera a Ermmamone* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 10, 4), il quale sembra riferire a lui il titolo di « τῶν ἀπ' Αἰγύπτου μάγων ἀρχισυνάγωγος ». Cfr. HEALY, *The Valerian Persecution*, Boston 1905, p. 109 e sott.

(4) Il testo dell'editto è perduto, ma le sue disposizioni fondamentali si

Questa volta, a differenza del tempo di Decio, la persecuzione non coglieva i cristiani alla sprovvista; la dolorosa esperienza del 250 e poseia i salutari terrori della peste ne avevano un po' più agguerrito l'animo, cosicchè la persecuzione di Valeriano non segna davvero nella storia del cristianesimo un'orma di viltà. All'Africa specialmente la sorte permetteva di poter lavare col sangue la macchia dell'antica codardia, e Cipriano, il fuggitivo di ieri, doveva dare un esempio di grande forza. Nell'agosto del 257 gli editti imperiali erano già arrivati a Cartagine, e il proconsole Aspasio Paterno (1), al quale il nome del vescovo cristiano doveva essere ben noto, mandò subito a chiamare Cipriano al suo tribunale, iniziando un interrogatorio che ci è stato conservato negli atti del martirio del vescovo cartaginese (2).

«Essendo consoli l'imperatore Valeriano per la quarta volta e Gallieno per la terza, il giorno 30 agosto a Cartagine il proconsole Aspasio Paterno chiamò nel suo ufficio Cipriano e così gli disse: — Gli augusti imperatori Valeriano e Gallieno mi

rivolano facilmente dalle fonti cristiane di quel tempo. Il prefetto d'Egitto dice a Dionigi e ai suoi compagni: «θεωκασιν (gli imperatori) γὰρ ἐξουσίαν ἔχοντες ὑμῖν σωτηρίας, εἰ βούλοισθε... θεοὺς τοὺς σὺζοντας αὐτῶν τὴν βασιλείαν προσκυνεῖν...» o più innanzi: «οὐδαμῶς δὲ ἐξέσται οὔτε ὑμῖν οὔτε ἄλλοις τισὶν ἢ συνόδοις ποιεῖσθαι ἢ εἰς τὰ καλούμενα κοιμητήρια εἰσιέναι», DIONIGI DI ALESSANDRIA, *Lettera a Germano* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 11, 7 e 10. E a Cipriano il proconsole Paterno dice: «Sacratissimi imperatores Valerianus et Gallienus litteras ad me dare dignati sunt, quibus praeceperunt eos qui Romanam religionem non colunt, debere Romanas caeremonias recognoscere»; e più avanti: «praeceperunt etiam ne in aliquibus locis conciliabula fiant, nec coemeteria ingrediantur: si quis itaque hoc tam salubre praeceptum non observaverit, capite plectetur», *Acta Cypriani*, I, 1 e 8. — Cfr. HEALY, *The Valerian Persecution*, p. 130 o segg.

(1) Cfr. PALLU DE LESSERT, *Fastes des provinces africaines*, I, p. 286.

(2) Gli *Acta Cypriani episcopi et martyris* sono un documento di sicurissima autenticità e si compongono di due parti. La prima (c. 1) riproduce l'interrogatorio del 30 agosto 257 innanzi al proconsole Aspasio Paterno; la seconda (c. 3-4) quelle del 13-14 settembre del 258 innanzi al proconsole Galerio Massimo. Questi due brani sono indubbiamente copiati dagli atti dell'archivio proconsoleare; un cristiano contemporaneo li ha congiunti mediante un capitolo narrativo (c. 2) e li ha completati col racconto della morte del martire (c. 5-6). Cfr. MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, II, p. 179-190, dove è raccolto quanto di meglio è stato detto su questo documento prezioso. — Per il testo v. l'edizione dell'HARTL in *Cypriani opera* (C.S.E.L.), III, 3. Vindebonae 1871, p. CX o segg., riprodotto in GEBHARDT, *Ausgew. Märtyreracten*, p. 124 e segg.

hanno mandate lettere nelle quali si ordina che coloro i quali non professano la religione romana debbano essere costretti a seguirne le cerimonie. Per questo appunto ti ho fatto cercare: che cosa mi rispondi? ».

« E il vescovo Cipriano: — Io sono cristiano e vescovo; non riconosco altri dei che il solo e vero Dio, creatore del cielo, della terra, del mare, di ogni cosa. Questo è il Dio al quale noi cristiani serviamo; questo preghiamo giorno e notte per noi stessi, per tutti gli uomini, per la salute degli imperatori (1) ».

« Il proconsole Paterno allora disse: — Sei dunque risoluto a rimanere fermo in queste tue volontà? ».

« La buona volontà che è giunta a riconoscere Iddio non può cambiarsi mai! ».

« Potrai allora, secondo l'ordine degli imperatori, andare in esilio alla città di Curubi? ».

« Eecomi pronto! ».

« Ma gl'imperatori mi hanno mandate disposizioni non solo per i vescovi, ma anche per i preti: dimmi dunque quali sono i preti in questa città ».

« Le vostre leggi molto saviamente vietano la delazione; perciò io non posso rivelarli e condurli qui: voi del resto li potrete agevolmente rintracciare per le città ».

« Ma intanto io voglio sapere adesso quali sono i preti in questa città! ».

« Siceome la nostra disciplina vieta a noi di produrre spontaneamente innanzi al tribunale, e le tue leggi altresì lo proibiscono, così essi non possono venire innanzi a te; ma se li farai creare, li troverai ».

« Ebbene li troverò io! Gli augusti imperatori mi hanno mandato anche l'ordine di non lasciarvi radunare in qualsiasi luogo, nè di permettervi che entiate nei vostri eimiteri: chi non ubbidirà sarà condannato a morte ».

(1) « Huic deo nos christiani deservimus, hunc deprecamur diebus ac noctibus pro nobis et pro omnibus hominibus et pro incolumitate ipsorum imperatorum », *Acta Cypriani*, 1, 2. Cfr. TERTULLIANO, *Apol.*, 30, 1: « Nos enim pro salute imperatorum deum invocamus aeternum, deum verum, deum vivum, quem et ipsi imperatores propitium sibi praeter ceteros malunt ».



« Fa' pure quanto ti è comandato! ».

Cipriano fu allora mandato in esilio a Curubi, piccola città a sud-est di Cartagine, in posizione abbastanza ridente e salutare (1). Là consolato dalle frequenti visite degli amici potè attendere agli affari della sua chiesa, rassettando per i poveri i laceri avanzi della sua fortuna, e consolando i confessori che intanto soffrivano nelle miniere le conseguenze dell'editto di Valeriano. Laggiù nelle montagne della Numidia si affaticava nel duro lavoro di scavo una turba di cristiani: erano vescovi, preti, fedeli che rasi nel capo, col marchio sulla fronte, le catene ai piedi, si logoravano la vita nel buio delle miniere di Sigus. E Cipriano scrive ai martiri una di quelle lettere che il suo gran cuore di vescovo sapeva dettare: la lettera passa di gruppo in gruppo tra quel manipolo di perseguitati, e le catene divengono lievi, dolce e fresca l'aria pesante della miniera, innocui i barbari colpi, bella e serena la vita (2). E i martiri rispondono con tre lettere: sono i vescovi Nemesiano, Dativo, Felice e Vittore che insieme ricambiano al collega gli auguri e le parole di conforto; è un altro vescovo, Lucio che a nome dei suoi compagni di lavoro e di fede chiede a Cipriano il conforto delle sue preghiere; sono i cristiani Felice, Iadere, Poliano che ringraziano insieme coi preti e i fratelli delle miniere il buon padre che si ricorda con amore dei figli lontani.

Intanto i giorni passavano nella tristezza dell'esilio e nella desolazione di una inerzia forzata, quando nei primi mesi del 258 si diffuse la voce di un nuovo editto imperiale contro i cristiani. Cipriano allora mandò alcuni amici a Roma per sapere che cosa vi fosse di certo, e questi ritornarono con ben tristi notizie. Valeriano infatti con un rescritto al senato aveva ordinato che i vescovi, i preti e i diaconi fossero senz'altro giustiziati; i senatori, nobili e cavalieri cristiani subissero la degradazione e la confisca

(1) Cfr. MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, II, p. 233, n. 1, dove è spiegato il passo (c. 11-12) della *Vita Cypriani* di Ponzio, spesso inteso erroneamente.

(2) La lettera di Cipriano (LXXVI) e le tre risposte dei martiri (LXXVII-LXXIX) sono un monumento di delicatezza d'animo veramente cristiana.



dei loro beni, e se anche dopo questa persistessero nella loro religione, fossero decapitati, mentre le matrone, spoglie dei loro averi, dovevano essere mandate in esilio; i servi della corte che prima dell'editto e anche dopo, si fossero dichiarati cristiani, venivano puniti con la confisca dei beni, la perdita della libertà, ed erano mandati a lavorare come schiavi nelle possessioni imperiali (1).

Mai la chiesa cristiana era stata oggetto di una persecuzione così violenta. E i fatti mostravano che tanto Valeriano come il senato erano risolti a dare per primi in Roma stessa l'esempio del nuovo rigore (2). Gli stessi messaggeri arrivati da Roma portavano la triste notizia dell'uccisione di papa Sisto II avvenuta il 6 agosto nel cimitero. Con lui erano pure stati giustiziati quattro diaconi della chiesa romana (3). Lettere imperiali erano in-

(1) « Rescripsisse Valerianum ad senatum, ut episcopi et presbyteri et diacones in continenti animadvertantur, senatores vero et egregii viri et equites Romani dignitate amissa otiam bonis spoliuntur et si adeptis facultatibus christiani [esse] peroveraverint, capite quoque multentur, matronas adeptis bonis in exilium releguntur, Caesariani autem, quicumque vel prius confessi fuerant vel nunc confessi fuerint, confiscantur et vineti in Caesarianas possessiones descripti mittantur », CIPRIANO, *Epist.*, LXXX, 1. — Cfr. HEALY, *The Valerian Persecution*, p. 156 o segg.

(2) « Huic persecutioni cotidie insistent praefecti in urbe, ut si qui sibi oblati fuerint animadvertantur et bona eorum fisco vindicentur », CIPRIANO, *Epist.*, LXXX, 1.

(3) « Xistum autem in cimiterio animadversum sciatis VIII id. Aug. die et cum eo diacones quattuor », CIPRIANO, *Epist.*, LXXX, 1. La memoria di papa Sisto si venerava nel cimitero di Callisto (« VIII id. Aug., Xisti in Callisti, *Dep. mart.*), dove si leggeva ancora la nota epigrafe di DAMASO (*Epigr.*, p. 20), che dà i particolari poetici del martirio:

« Tempore quo gladius secuit pia viscera matris,
hic positus rector caelestia iussa docebam.
Adveniunt subito rapiunt qui forte sedentem,
militibus missis populi tunc colla dedere.
Mox sibi cognovit senior quis tollere vellet
palmam, seque suumque caput prior obtulit ipse,
impatiens feritas posset ne laedere quemquam.
Ostendit Christus, reddit qui praemia vitae,
pastoris meritum, numerum gregis ipso tuetur »: cfr. DE

ROSSI, *Roma sott.*, II, p. 87 o segg. — Il 10 agosto dello stesso anno subì il martirio anche il diacono Lorenzo, deposto poi nel cimitero della via Tiburtina (III idus Aug., Laurenti in Tiburtina, *Dep. mart.*). Per la storia somigliantissima del suo martirio cfr. AMBROGIO, *De officiis*, I, 41; II, 28; PRUDENZIO, *Peristeph.*, II; AGOSTINO, *Serm.* CCCIII-CCCV; MASSIMO DI TORINO, *Serm.* LIII-LVI. Gli atti apocrifi furono scritti al tempo della dominazione dei Goti: cfr. DUFOURCO, *Étude sur les Gesta Martyrum romains*, I, p. 307 e segg.

tanto spedite ai governatori delle provincie per sollecitarli ad eseguire senza indugio le disposizioni severissime del nuovo editto (1). Cipriano comprese allora che la sua fine era prossima, e si dispose a morire da vescovo nella sua città, innanzi al suo popolo, al suo clero. Perciò avendo saputo che il nuovo proconsole Galerio Massimo voleva farlo venire ad Utica, dove egli si trovava allora, rimase nascosto finchè il proconsole non fosse ritornato a Cartagine (2).

Il 13 settembre del 258 (3) vennero ad arrestarlo due messi del proconsole « i quali lo posero sopra un carro e, presolo in mezzo, lo condussero ad *Ager Sexti*, dove Galerio Massimo erasi ritirato per rimettersi in salute (4). Il proconsole diede ordine che gli fosse presentato un altro giorno; e Cipriano fu intanto condotto nella casa di un ufficiale del proconsole, che stava nel quartiere di Saturno, tra la via di Venere e la Salutaria, dove ben presto si radunò tutta la moltitudine dei fedeli. Cipriano, saputo ciò, diede ordine che le ragazze tornassero a casa, mentre gli altri per tutta la notte rimanevano lì fuori, innanzi alla porta ».

« Il giorno appresso, 14 settembre, saputosi l'ordine del proconsole, di buon mattino venne ad *Ager Sexti* una gran folla. Galerio Massimo ordinò che in quello stesso giorno gli fosse presentato Cipriano nell'atrio Sauciolo. Quando Cipriano fu venuto, Galerio Massimo gli disse:

« Sei tu Taseio Cipriano? ».

« Sì, sono io ».

« Tu dunque ti dici il vescovo di questi sacrileghi? ».

(1) « Subiecit etiam Valerianus imperator orationi suae exemplum litterarum quas ad praesides provinciarum de nobis fecit », CIPRIANO, *Epist.*, LXXX, 1.

(2) « Ceterum mutilabitur honor ecclesiae nostrae tam gloriosae, si ego episcopus altioris ecclesiae praepositus accepta apud Uticam super confessione sententia, oxindo martyr ad dominum proficiscar, quandoquidem ego et pro me et pro vobis apud vos confiteri et ibi pati et oxinde ad dominum proficisci orationibus continuis deprecor et votis omnibus exoptem et debeam ». CIPRIANO, *Epist.*, LXXXI. — Da tale proposito non era forse alieno il desiderio di cancellare con tale ardimento il ricordo di una fuga, che tanti a Cartagine avevano tacciata di viltà.

(3) « Et eum illic demoraretur (cioè a *Curubi*) repente idibus septembris Tusco et Basso consulibus... », *Acta Cypriani*, 2, 3.

(4) *Ager Sexti*, dove il proconsole aveva la sua villeggiatura, era un amenissimo luogo fuori di Cartagine.



« Sì per l'appunto ».

« Gli augusti imperatori ti comandano di saerificare ».

« Non lo farò mai! ».

« Pensaci seriamente ».

« In cosa tanto giusta non e'è neppure da riflettere. Fa pure quanto ti è stato ordinato ».

« Allora Galerio Massimo dopo aver conferito col suo consiglio a malineuore pronunziò questa sentenza: — Tu hai vissuto a lungo saerilegamente; nella tua nefanda cospirazione ti procurasti dei compiei e ti facesti nemico degli dei e delle sacre leggi di Roma; nè gli ordini dei nostri augusti imperatori Valeriano e Gallieno e del nobilissimo Cesare Valeriano ti poterono indurre a saerificare. Quindi essendo tu reo e maestro d'infami delitti, servirai d'esempio a coloro che teco traseinasti nella tua scelettezza: il tuo sangue sarà la sanzione della legge! —. E detto ciò lesse dalla tavoletta questa sentenza: — Taseio Cipriano sia condannato — (1). E il santo vescovo rispose: — Siano rese grazie al Signore! — ».

« All'udire questa sentenza la turba dei fratelli si pose a gridare: — Uecidi, uecidi anche noi insieme con lui! —, onde naeque un gran tumulto e gran gente diedesi a seguire Cipriano. Questi, condotto alla campagna, si spogliò del mantello che portava e inginoechiatosi, pregò al cospetto di Dio; poscia, levatasi la dalmatiea e consegnatala ai diaconi, rinase in veste candida attendendo il carnefice. Quando costui venne, Cipriano ordinò ai suoi che gli regalassero 25 monete d'oro. Intanto i fedeli stendevano intorno a lui pezzuole e pannilini per raccogliere il suo sangue. Poseia il beato Cipriano si bendò da se stesso gli occhi, ma non potendosi legare le mani, il prete Giuliano e il suddiacono Giuliano gli ele legarono. Così patì il beato Cipriano: il suo corpo

(1) « Diu sacrilega mente vixisti et plurimos nefariae tibi conspirationis homines adgregasti et inimicum te diis Romanis et sacris legibus constituisti; nec te pii et sacratissimi principes Valerianus et Gallienus Augusti et Valerianus nobilissimus Caesar ad sectam caeremoniarum suarum revocare potuerunt. Et ideo quum sis nequissimorum criminum auctor et signifer deprehensus, eris ipse documento his quos scelere tuo tecum adgregasti: sanguine tuo saneietur disciplina. Et his dictis decretum ex tabella recitavit: Thaseum Cyprianum gladio animadverti placet », *Acta Cypriani*, 4, 1-2.

per sfuggire la curiosità dei pagani, fu nascosto lì presso, donde poi durante la notte con ceri e faci fu portato in gran trionfo al cimitero del procuratore Maerbio Candidiano sulla via Mappaliense, vicino alle piscine pubbliche (1). Poehi giorni dopo il proconsole Galerio Massimo morì » (2).

Cipriano fu martirizzato il 14 settembre del 258 (3), e in tal giorno lo si venerava a Cartagine e a Roma (4). Con lui seomparriva una delle più belle figure della chiesa africana, uno dei vescovi più intelligenti, più attivi che abbia avuto il cristianesimo antico. Il suo carattere caldo, energico, entusiasta d'ogni bella idea, aperto a ogni aspirazione buona, balza ancora vivo dalle sue opere e specialmente dal suo epistolario, un vero modello di praticità e di delicatezza. Di Cipriano si ricordò a lungo il popolo cartaginese, il quale veniva ogni anno sulla sua tomba a celebrare il giorno del martirio con feste elamorse, dette *Cypriana*, nelle quali i più insigni oratori dell'Africa prendevano la parola per elogiare la memoria del grande vescovo, e talvolta anche per deplorare la profanità eccessiva che il mondano popolo di Cartagine aveva portata nella celebrazione di questa festa, divenuta negli ultimi tempi più una gozzoviglia notturna che un pellegrinaggio religioso (5).

La morte di Cipriano non fu che l'inizio di una serie di esecuzioni capitali. Per un anno intero bande di soldati si aggirarono per la Numidia; mettevano sossopra i borghi, battevano le cam-

(1) « Ad areas Macrobbi Candidiani procuratoris, quae sunt in via Mappaliensi iuxta piscinas », *Acta Cypriani*, 5, 8. Il luogo del sepolcro di Cipriano non è ancora stato determinato con sicurezza: cfr. tuttavia MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, II, p. 371 o sogg., dove in un capitolo speciale: *Le tombeau et les basiliques de saint Cyprien à Carthage*, l'illustre critico esamina con nuovi dati il complesso problema topografico. Le sue conclusioni sono accolte anche dal LECLERCQ, art. *Carthage* in *Dictionn. d'archéol. chrét.*, col. 2261 o sogg. L'AUDOLLENT, *Carthage romaine*, p. 176 e sogg., è molto più esitante.

(2) *Acta Cypriani*, 2-5.

(3) « Passus est autem... die octava decima kalendarum Octobrium sub Valeriano et Galieno imperatoribus », *Acta Cypriani*, 6.

(4) « XVIII kal. Octobr., Sancti Cypriani episcopi et martyris Cartag. » dice l'antichissimo *Kalendarium eccl. Carthag.*; e allo stesso giorno la *Depositisio martyrum* di Roma: « Cypriani Africae ».

(5) Anche Agostino fu spossato tra gli oratori (cfr. *Serm. CCCIX-CCCXIII*) e dovette deplorare disordini: cfr. *Sermo CCCXI*, 5.



pagne per scovare i cristiani, li arrestavano e li conducevano in frotte al tribunale (1). Così il 26 gennaio del 259 periva Teogene vescovo di Ippona (2); il 30 aprile soccombevano altri due vescovi Agapio e Secondino (3), e poco appresso venivano arrestati in Numidia il lettore Mariano, il diacono Giacomo e parecchi cristiani (4). Trasportati a Cirta, furono interrogati e lungamente torturati, specialmente Mariano, creduto dal giudice un alto personaggio del clero africano, mentre era solo lettore. Rimessi di nuovo in carcere, vi restarono per qualche giorno finchè il magistrato di Cirta pensò di mandarli a Lambesc al governatore della provincia, affidando a lui il proseguimento del processo già iniziato. Il legato C. Macrino Deciano (5) divise i cristiani in due gruppi: da una parte i membri del clero, perseguitati in modo speciale dal secondo editto di Valeriano, dall'altra i laici, rei probabilmente di essersi radunati insieme contro le disposizioni del primo editto. Questi ultimi furono subito immolati: gli altri, condannati poco appresso alla decapitazione, vennero condotti fuori della città, sulla riva di un torrente, e là furono uccisi. Era il 6 maggio 259 (6).

In questi stessi giorni succedevano a Cartagine scene selvagge. Il popolo, sicuro omai della connivenza del proconsole, dava per le vie la caccia ai cristiani, aiutato naturalmente dai giudei e dai soldati e da tutta la feccia dei bassi fondi cartaginesi. Otto fedeli furono arrestati e trascinati in giudizio: Lucio, Montano, Flaviano, Giuliano, Vittorico, Primolo, Reno, Donaziano, tutti forse appartenenti al clero, eccettuato l'ultimo, che era catecumeno e morì in carcere appena battezzato. Gli altri languirono

(1) *Passio Mariani et Iacobi*, 2-5.

(2) AGOSTINO, *Sermo* CCLXXIII, 7.

(3) *Passio Mariani et Iacobi*, 3 e 11.

(4) La *Passio Mariani et Iacobi* è un documento ingenuo, scritto con semplicità, con molta abbondanza di visioni, alla maniera africana, ma nei dati principali merita fede: cfr. FRANCHI DE' CAVALIERI, *La Passio ss. Mariani et Iacobi* in *Studi e Testi*, III (1909); MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, II, p. 153 e segg.

(5) Cfr. PALLU DE LESSERT, *Fastes des provinces africaines*, I, p. 450-451.

(6) « II Non. Mai, Marini et Iacobi martyris », *Kalend. eccl. Carthag.* — L'autorità del documento liturgico cartaginese fa subito respingere la data del 30 aprile, fissata dal martirologio romano e da quelli di Usuardo e di Adone; cfr. QUENTIN, *Les martyrologes historiques du moyen âge*, p. 266 e 376.

per parecchi giorni nelle prigioni di Cartagine, consolati dai fratelli che venivano a visitarli. Intanto moriva il proconsole Galerio Massimo, quello stesso che aveva condannato Cipriano, e il procuratore che assumeva il governo nella vacanza, li faceva comparire al suo tribunale senza prendere alcuna decisione. Rimasero adunque nel carcere per molto tempo, soffrendo ogni sorta di patimenti e anche la fame, ma consolati dalla parola del vescovo Luciano che veniva a visitarli, e del suddiacono Erenniano che li assisteva e portava loro l'eucaristia. Finalmente, forse in seguito all'arrivo del nuovo proconsole, tutti i martiri furono decapitati il 23 maggio, tranne Fabiano, immolato due giorni dopo (1).

La persecuzione, dopo aver mietuto tante vittime, non si arrestò certo in Africa prima del 260; il popolo era là per tradizione troppo esasperato contro i cristiani per lasciarsi sfuggire l'occasione di massacri desiderati. In nessuna altra provincia dell'impero i decreti imperiali antieristiani avevano trovata tanta eco nel sentimento popolare come nell'Africa latina (2).

Un episodio glorioso per la storia del cristianesimo spagnuolo si svolgeva in quei giorni a Tarragona, la opulenta capitale della Spagna citeriore. I suoi abitanti avevano fama di essere molto devoti dell'impero, essendo stati tra i primi a dedicare un tempio ad Augusto, che divenne presto il centro politico di tutta la provincia. Adriano, passando per quei luoghi, fece restaurare a sue spese quel tempio, che di nuovo cadente, fu poi ricostruito da Settimio Severo: evidentemente il tempio di Tarragona era considerato come un santuario degno di essere mantenuto a spese

(1) La *Passio Montani, Lucii et sociorum* si compone di due parti: una lettera dei martiri (c. 1-11) e il racconto propriamente detto (c. 12-23). Ambedue i documenti, molto simili nei particolari agli altri atti africani, sono di sicura autenticità. Cfr. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Gli atti dei ss. Montano, Lucio e compagni*, Roma 1898; MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, II, p. 165 e segg.

(2) Per i molti martiri africani di questo tempo, le cui gesta sono spesso rivestite di poetico leggende, cfr. MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, II, p. 135 e segg.; LECLERCQ, *L'Afrique chrét.*, I, p. 230 e segg.; HEALY, *The Valerian Persecution*, p. 188 e segg.; ALLARD, *Les dernières persécutions du troisième siècle*³, p. 114 e segg.



dello stato (1). Al tempo di Valeriano Tarragona era pur sempre una cospicua città, sede del legato imperiale, e uno dei centri più importanti di tutta la Spagna. Il cristianesimo dovette entrarvi abbastanza presto, portatovi facilmente dal commercio, che si affollava nel porto, e dai soldati che vi erano numerosi, essendo quella città la sede di una intera legione.

Nel 259 era vescovo di Tarragona, un tal Fruttuoso, che, a quanto dice la narrazione del suo martirio (2), non doveva essere certo uomo da poco, giacchè in città tutti lo amavano, non solo i fedeli ma anche i pagani (3). In seguito all'editto di Valeriano il legato Emiliano, il 16 gennaio del 259, mandò alcuni soldati per arrestare Fruttuoso coi suoi diaconi (4).

« Fruttuoso si era proprio allora coricato quando vennero i soldati Aurelio, Festuccio, Elio, Pollenzio, Donato e Massimo. Il vescovo, avendo sentito il rumore dei loro passi, si levò e venne alla soglia della porta ».

« I soldati dissero: — Vieni, il preside ti vuole coi tuoi diaconi ».

« Fruttuoso rispose: — Eccomi, partiamo. Se me lo permettete mi metto i calzari ».

« E quelli dissero: — Fa pure ».

« Li condussero dunque in prigione, e Fruttuoso esultava al pensiero della corona che gli era offerta e pregava continuamente. Tutti i fedeli venivano a trovarlo, gli portavano viveri e si raccorrevano a lui che li ricordasse. Un giorno egli battezzò un catecumeno di nome Rogaziano. Rimasero dunque in carcere, finchè nel sesto giorno che era il venerdì 21 gennaio, furono chiamati innanzi al governatore Emiliano ». Le preghiere e le minacce non valsero, e così tutti e tre furono condannati al

(1) Cfr. MARQUARDT, *L'organisation de l'empire romain* (trad. WEISS), II, p. 70 e segg.

(2) Gli *Acta martyrum Fructuosi et sociorum* sono indubbiamente anteriori al secolo quarto: PRUDENZIO li segue nell'inno VI del *Peristephanon*, e AGOSTINO li cita nei *Sermoni* CCXIII, 2 e CCLXXIII, 3. Parecchi indizi fanno ritenere che essi siano stati composti poco dopo gli avvenimenti da qualche testimone oculare con l'aiuto dei processi verbali del governatore Emiliano. Cfr. HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 473. — Per il testo v. RUINART, *Acta martyrum*, p. 190-193.

(3) « Talein amorem habebat, non tantum a fratribus, sed etiam ab ethnicis », *Acta Fructuosi*, 3.

(4) « Valeriano et Galliene imperatoribus, Aemiliane et Basse coss., XVII kal. Febr. », *Acta Fructuosi*, 1.



rogo. « Ora, mentre Fruttuoso era condotto all'anfiteatro insieme coi suoi diaconi, il popolo commiserava il vescovo Fruttuoso, poichè esso era amato non solo dai cristiani ma anche dai pagani, essendo il vero tipo del vescovo... I fratelli che pensavano alla gloria che l'attendeva, anzichè addolorarsi, erano in gaudio. Alcuni di costoro presentarono ai condannati una coppa di vino aromatico, ma Fruttuoso lo rifiutò dicendo che l'ora di rompere il digiuno non era ancora sonata. Infatti i martiri avevano solennemente celebrato nel carcere la stazione del mercoledì, ed ora si avanzavano lieti e calmi per compiere il digiuno in quel venerdì con i martiri e i profeti nel cielo (1). Quando arrivarono all'anfiteatro, un uomo si accostò rapidamente a Fruttuoso. Era Augustale, il suo lettore, che con le lacrime agli occhi gli chiedeva il permesso di sciogliergli i calzari. Il vescovo rispose: — No, figlio mio, lascia che io me li sciolga da me, forte e sicuro di ottenere la promessa del Signore —. Quando adunque si fu levati i calzari, uno dei nostri, Felice, gli prese la destra chiedendogli si ricordasse di lui. Ma il beato Fruttuoso a chiara voce rispose: — Io debbo ricordare tutta la chiesa cattolica, diffusa pel mondo dall'oriente all'occidente! — ». I condannati furono allora fatti salire sul rogo, e quando le fiamme ebbero bruciati i loro ceppi, tutti tre si posero in ginocchio e morirono così. Al cader della notte i fedeli piangendo ritornarono all'anfiteatro, e raccolti gli avanzi semiarsi dei martiri, li portarono nel loro cimitero. La vergogna della apostasia dei due vescovi libellatici Basilide e Marziale, fu quel giorno cancellata dal sangue dei primi martiri che abbia dato la Spagna (2).

Nell'oriente l'Asia non fu forse molto battuta dalla persecuzione di Valeriano (3). Per la Palestina Eusebio non ricorda che tre martiri, Prisco, Maleo, e Alessandro, tutti tre di Cesarea, offertisi da se stessi al supplizio, e una donna cristiana della medesima città, di setta marcionita, che subì la stessa fine.

(1) Il digiuno del mercoledì e del venerdì era di uso frequente nei primi secoli del cristianesimo. Cfr. DUCHESNE, *Origines du culte chrétien*³, Paris 1903, p. 228.

(2) Cfr. LECLERCQ, *L'Espagne chrét.*, p. 53 e segg.

(3) Cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 12. — Nessuna delle passioni di martiri asiatici di questo tempo è autentica.

Non così l'Egitto. Fino dai primi momenti della persecuzione, si cominciò subito a dare la caccia ai cristiani per costringerli all'obbedienza degli editti imperiali. Il vescovo di Alessandria, Dionigi, essendo conosciutissimo in città, fu subito arrestato e condotto innanzi al prefetto Emiliano insieme con vari altri cristiani, tutti membri del clero, il prete Massimo, e i diaconi Fausto, Eusebio e Cheremone (1). Dopo un breve interrogatorio, Emiliano condannò tutti all'esilio nel paese di Kefro, oscura località della Libia, proibendo loro sotto le più gravi pene di fare adunanze, nè tra loro nè con altri, e di andare nei cimiteri. Dionigi, benchè malaticcio, fu subito condotto al luogo d'esilio, dove trovò buon numero di fedeli, che a dispetto dei recenti editti imperiali si radunarono intorno a lui, venendo anche da lontani paesi. I pagani accolsero dapprima il vescovo assai malevolmente, gli gettarono sassi, ma poi poco a poco vennero a sentirlo e finirono per convertirsi in parecchi. Il rumore di questa propaganda cristiana, così contraria alle leggi, giunse forse all'orecchio di Emiliano il quale comandò allora che i prigionieri fossero condotti in un'altra località, nella Marcotide, assai più vicino ad Alessandria, forse per sorvegliarli meglio. Dionigi si distaccò con gran dolore dai suoi recenti amici di Kefro, ma nella sua nuova solitudine fu consolato dalle frequenti visite dei fedeli e degli amici di Alessandria, che, saputo tanto vicino, non potevano trattenersi di venire a conferire con lui e portargli aiuti e conforto, ponendo anche a grave rischio i loro averi e la vita.

Dal suo esilio Dionigi poté assistere alla tragica caduta del persecutore Valeriano. Da ogni parte i barbari forzavano i confini dell'impero: i Franchi, i Germani, i Goti facevano continue scorrerie, seminando morte e incendio al loro passaggio; respinti qua, ritornavano là in maggior numero, più avidi di prima, più formidabili e più audaci. E intanto laggiù in fondo all'oriente la grande potenza persiana, richiamata a nuova vita da Sapore, s'avanzava minacciosa per inghiottire le più fertili regioni del-

(1) Tutti i particolari di questo racconto sono tratti dalla lettera di Dionigi di Alessandria al vescovo Germano (EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 11), dove sono letteralmente riportati alcuni dialoghi tolti dai processi verbali.



l'Asia. Padrone già dell'Armenia, il re procedeva con grande esercito alla conquista della Mesopotamia, prendeva le piazze forti principali e si avviava verso la Siria. Valeriano trovavasi con un solo esercito nella necessità di far fronte contemporaneamente ai Goti sul Danubio, ai Persiani alle porte della Siria; perciò correva da un capo all'altro dell'oriente, e riusciva così a far fuggire i Goti e a presentarsi poco appresso con lo stesso esercito sotto le mura di Edessa per portarvi aiuto contro i Persiani. Ma la stanchezza del viaggio e la peste implacabile avevano omai fiaccato le povere legioni romane, le quali innanzi al fresco esercito di Sapore dovettero cedere e soccombere. Valeriano fu costretto allora a trattare le condizioni della resa: invitato da Sapore, egli ebbe l'imprudenza di rinnovare l'errore di Crasso, e cadde prigioniero per tradimento. Da quel giorno per qualche anno il vecchio imperatore di Roma servì col suo dorso da sgabello a un re barbaro per montare a cavallo, e, morto, fu impagliato e sospeso alla volta di un tempio persiano (1). Tale almeno è la tradizione che per secoli e secoli commosse i popoli: che se anche in più mite prigionia Valeriano traseinò gli ultimi anni suoi, certo molte volte egli rimpianse la fine infelice ma pure gloriosa di Decio, che sconfitto, giacque almeno sul campo col petto ferito dalle armi nemiche di Roma!

Dinanzi a un avvenimento così tragico l'anima cristiana fu scossa: mai la vendetta di Dio pareva aver raggiunto un persecutore in maniera così cemplare! Dionigi di Alessandria è certo l'eco del cristianesimo contemporaneo, quando attribuisce la fine miseranda di Valeriano all'aver egli ascoltato i consigli di Marciano, l'istigatore della persecuzione (2). Cinquanta anni dopo Lattanzio formulava la sua tesi famosa della morte infelice di tutti i persecutori (3).

(1) EUTROPIO, *Brev.*, IX, 7; ZOSIMO, I, 36; ZONARA, XII, 23.

(2) *Lettera a Ermammone* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 10, 7; cfr. EUSEBIO, *Vita di Costantino*, 11.

(3) « Non multo post Valerianus quoque non dissimili furorē correptus impias manus in deum intentavit et multum quamvis brevi tempore iusti sanguinis fudit. At illum deus novo ac singulari poenae genere adfecit, ut esset posteris documentum adversarios dei semper dignam scelere suo recipere mercedem », LATTANZIO, *De mort. perse.*, 5, 1.

* * *

Licinio Galliceno, che alla caduta di Valeriano assumeva le redini del governo, non era uomo da seguire ciecamente gli esempi del padre. Se questi aveva in ogni tempo fatto pompa di quella classica austerità romana che gli aveva cattivato la simpatia del senato e dei nobili, Gallieno al contrario non faceva mistero della gaia libertà del suo vivere. A corte del novello imperatore si cantava forse e si poetava assai meno di quanto non ci voglia far credere Trebellio Pollione, pur tuttavia è certo che l'ambiente era saturo di ellenismo intelligente e gentile. La moglie di Gallieno, Salonina, colta e seducente, aveva saputo portare in palazzo l'intellettualità delle donne dei Severi, atteggiandosi con femminile vanità a grande mecenate delle scienze. Fu in quei giorni che il celebre fondatore della scuola neoplatonica, Plotino di Licopoli, già al tramonto della sua vita, poteva entrare a corte e diffondervi tanto l'amore a Platone, che per poco con l'aiuto dei suoi protettori imperiali non riuscì a fondare nella Campania la città ideale, sognata dal grande filosofo ateniese (1). Erano quelli i tempi in cui Plotino affidava al suo discepolo prediletto Porfirio il meglio delle sue speculazioni per formarne il libro delle *Enneadi* che doveva poi divenire il vangelo della nuova dottrina neoplatonica e nello stesso tempo la più sublime aspirazione della filosofia negli ultimi giorni dell'ellenismo. In queste pagine, che dopo tanti secoli non hanno ancora perduta tutta la loro freschezza, si sente vibrare l'anima di un vero filosofo, innamorato della speculazione pura, che tenta ogni via per liberarsi da ogni idea di materia e di corpo, per lanciarsi più agile e spedita verso i sereni orizzonti del pensiero. Profondamente mistico, Plotino rappresenta assai bene lo stato d'animo di tutta una società, che dopo aver assaggiato ogni dolcezza della vita e del sapere, sente più vivo e insistente il bisogno del divino, e ne va in cerca ansiosamente non già nelle rumorose adunanze dei retori

(1) Cfr. PORFIRIO, *Vita di Plotino*, 12.



di vecchia maniera o tra l'inutile pompa del culto ufficiale, ma nella divina solitudine dove è d'olè dimenticare la vita ed il mondo per lasciarsi trasportare lontano dal pensiero che fugge libero e solo.

Un po' di questo misteismo sembra essere entrato nell'animo di Salonina: la frase *AVGVSTA IN PACE* che si trova nelle sue monete (1) appare facilmente spiegabile alla luce di queste idee neoplatoniche, di cui era saturo certo tutto l'ambiente di corte (2). Ed è molto probabile che i miti sentimenti della imperatrice abbiano contribuito nell'indurre Gallieno ad una larga tolleranza religiosa, quando per altra parte tutto l'indirizzo politico del nuovo regno tendeva ad allontanarlo sempre più dalle tradizioni senatoriali di Valeriano. Che tra Gallieno e il senato le relazioni non fossero molto cordiali, basterebbe a dimostrarlo la biografia che dell'imperatore scrisse Pollione, che tardiva sì, ma fedele, di vecchi rancori aristocratici. Certo Gallieno non era un eroe: non poteva esserlo un uomo che non sentiva il bisogno di raccogliere intorno a sé in uno sforzo supremo tutte le energie militari del mondo per schiacciare la Persia e liberare un prigioniero che era suo padre e imperatore romano; nè certo dovette essere stimato un principe ideale quello che lasciò frazionare l'impero dai così detti trenta tiranni, tra i quali più d'uno aveva intelligenza e bravura superiore di molto a quella del sovrano di Roma. Ma non per questo Gallieno era quell'imbelle effeminato e voluttuoso che le fonti senatoriali ci descrivono con evidente compiacenza. Eutropio, che ebbe probabilmente sott'occhio una tradizione diversa, confessa che, quantunque nella fine del suo regno Gallieno fosse pernicioso all'impero, tuttavia egli si comportò assai felicemente nei primi anni e non male negli altri (3). Il suo valore, sia pure momentaneo, era riconosciuto

(1) Cfr. COHEN², IV, p. 464, n. 14.

(2) Non è di questo parere l'ALLARD (*Les dernières persécutions du troisième siècle*³, p. 177 o segg.) che ammette come probabilissimo il cristianesimo di Salonina.

(3) « Gallienus, quum adolescens factus esset Augustus, imperium primum feliciter, mox commode, ad ultimum perniciose gessit », EUTROPIO, *Brev.* IX, 8.



dagli stessi nemici (1), e diede al suo regno qualche momento di gloria. Ma la sua colpa fondamentale fu certo l'aver disprezzato quei nobili e senatori che suo padre aveva onorato, togliendo ad essi ogni speranza di fortuna e di chiudere loro la via alle cariche militari, divenute ormai dopo tanti anni di rivoluzione la naturale preparazione all'impero (2). Di qui l'odio di tutta la parte aristocratica, che non perdonò mai a Gallieno l'insulto di allora, e riuscì a bollarne d'infamia la memoria.

Se dunque Salonina fu quella che si accinse ad annientare i decreti intolleranti di Valeriano contro i cristiani, è certo che non dovette fatigare molto nell'indurre Gallieno a fare una cosa che avrebbe indispettito in sommo grado i senatori. Le due ultime persecuzioni erano state l'opera del partito reazionario, che nella curia aveva da qualche tempo il predominio: revocare i decreti di Valeriano, restituire i beni sequestrati, ridare ai cristiani la pace e un certo riconoscimento legale, significava in termini chiarissimi ripudiare tutta l'opera del senato e tacere apertamente d'ineptità di governo. Si aggiunga inoltre che quel Maeriano che, ministro onnipotente sotto Valeriano, era stato la causa prima della persecuzione contro il cristianesimo, aveva levata ora la bandiera della rivolta, e impadronitosi di gran parte delle provincie d'oriente, si avanzava minaccioso, atteggiandosi come il più forte dei rivali di Gallieno. Un atto di favore verso il cristianesimo poteva dunque avere in questo momento una notevole importanza politica, poichè orientava sempre più la condotta dell'imperatore verso un programma anti-senatoriale, e offendendo Maeriano, faceva convergere in Gallieno la simpatia dei cristiani, numerosissimi nelle provincie del ribelle ministro. Per una mossa così ricca di conseguenze era pur necessario avere una certa energia ed indipendenza di carattere: Gallieno non esitò, e coi suoi rescritti pretese di cinquant'anni una parte di quell'opera che Costantino e Licinio dovevano poi compiere a Milano.

(1) «Erat in Gallieno subitae virtutis audacia, nam aliquando iniuriis graviter movebatur», TREBELLIO POLLIONE, *Gallieni duo*, 7, 2.

(2) «Et patros quidem praeter commune Romani malum orbis stimulabat proprii ordinis contumelia, quia primus ipse metu seordiae suae, ne imperium ad optimos nobilium transferretur, senatum militia vetuit et adiro exercitum», AURELIO VITTORE, *De Caes*, 33, 33-34.



Eusebio infatti narra come « essendo Valeriano caduto prigioniero dei barbari, Gallieno, rimasto solo imperatore, si diportò più saggiamente, e subito con pubblici decreti fece cessare la persecuzione » (1). Noi non sappiamo che cosa fossero questi pubblici decreti (προγράμματα), nè siamo proprio certi che esistessero giacchè con tal nome Eusebio sembra piuttosto voler indicare le lettere imperiali ai vescovi, di cui egli stesso porta un esempio. Ad ogni modo se anche non furono pubblicati veri editti generali che revocassero esplicitamente le disposizioni contenute negli editti di persecuzione emessi da Valeriano, tuttavia di fronte al fatto che i vescovi, prima incarcerati o esiliati, ritornano liberamente nelle loro diocesi, bisogna per forza concludere che almeno con istruzioni mandate ai singoli magistrati provinciali Gallieno accordasse piena amnistia a tutti quei cristiani, i quali nelle carceri, nelle miniere o nell'esilio subivano ancora le conseguenze della persecuzione di Valeriano. Questa aveva condotto inoltre al sequestro della proprietà ecclesiastica, dei cimiteri e dei luoghi di riunione: Gallieno volle restituire anche questi immobili ai rappresentanti legali delle società dei cristiani, e con lettere si rivolse proprio a quei vescovi che il padre suo aveva con tanto accanimento perseguitati (2), inaugurando così la serie delle lettere imperiali ai vescovi, le quali dovevano divenire così frequenti dopo l'editto di Milano. Eusebio riporta la lettera che Gallieno scrisse, forse subito dopo la sconfitta di Macriano, a Dionigi, a Pinna, a Demetrio e ad altri vescovi cumulativamente (3),

(1) « Ἀλλ' οὐκ εἰς μακρὸν δουλείαν τὴν παρὰ βαρβάρους ὑπομεινάντος Θαλαεριανοῦ, μοναρχήσας ὁ παῖς σφρονέστερον τὴν ἀρχὴν διατίθεται, ἀνέλκει τε αὐτίκα διὰ προγράμμάτων τὸν καθ' ἡμῶν βωγμὸν », *Stor. eccl.*, VII, 13. — Cfr. HÜLLE, *Die Toleranzerlasse d. röm. Kaiser für das Christentum*, Berlin 1895, p. 30 e segg.

(2) Si ricordino le parole di CIPRIANO (*Epist.*, LXXX, 1): « Quae autem sunt in vero ita se habent, rescripsisse Valerianum ad senatum, ut episcopi et presbyteri et diacones in continentibus animadvertantur... ».

(3) « Διονυσίῳ καὶ Πίννῃ καὶ Δημητρίῳ καὶ τοῖς λοιποῖς ἐπισκόποις », EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 13. — Eusebio non dice di quali diocesi costoro fossero vescovi. Dionigi è certo il vescovo di Alessandria, Demetrio è forse il vescovo Demetriano di Antiochia, immediato antecessore di Paolo di Samosata; di Pinna e degli altri non può dirsi nulla. — L'autenticità della lettera di Gallieno a questi vescovi non è da porsi in dubbio: EUSEBIO (*Stor. eccl.*, VII, 13) ne aveva sott'occhio l'originale latino. Riporto il testo integrale della lettera in *Appendice*.

nella quale lo storico di Cesarea vede una dichiarazione di libertà ai cristiani (1), ma che di fatto non è se non una restituzione di luoghi confiscati. Ecco la versione: « L'imperatore Cesare Publio Licinio Gallieno Pio Felice Augusto a Dionigi, a Pinna, a Demetrio e agli altri vescovi. — Io ho disposto che la libertà dei miei favori si propaghi per tutto il mondo, e i luoghi sacri siano lasciati liberi (2); e perciò anche voi potrete valervi di questa mia lettera affinché nessuno vi molesti (3). Ciò che vi esorto ora a mettere in pratica, già da molto tempo ho disposto, avendo affidato ad Aurelio Cirino, procuratore del tesoro, l'incarico di vigilare sull'esecuzione dell'ordine da me dato ».

Gallieno restituiva dunque ai vescovi i luoghi sacri che Valeriano aveva fatto confiscare; in un'altra lettera ad altri vescovi, ricordata ma non trascritta da Eusebio, sembra che l'imperatore più esplicitamente nominasse « i luoghi chiamati cimiteri » (4), i quali costituivano certo per le chiese antiche l'immobile più caro. Ad ogni modo è certo che l'atto di Gallieno, se non proclamava esplicitamente la libertà del cristianesimo, riconosceva però nelle chiese degli enti legalmente costituiti, capaci di possedere e di agire giuridicamente in nome di tutti i fedeli per mezzo dei vescovi, ai quali, come a legittimi rappresentanti delle società dei cristiani, lo stato restituiva i beni sequestrati. Era questo un grande passo in avanti: se finora la chiesa si era presentata di fronte al governo con la finzione giuridica di collegio funeratizio, quindi innanzi essa agirà più liberamente sapendo che questa finzione è stata riconosciuta e confermata con rescritti imperiali. Gallieno non proclamava ancora quella indifferenza dello stato di fronte a tutte le religioni, che è il punto fondamentale dell'editto di Milano, ma revocando la persecuzione, rilasciando i vescovi, restituendo i beni confiscati, veniva

(1) « Ἐπ' ἐλευθερίας τοῖς τοῦ λόγου προεστώσιν τὰ ἐξ ἑθους ἐπιτελεῖν δι' ἀντιγραφῆς προσταξας, ἥτις τοῦτον ἔχει τὸν τρόπον... », EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 13.

(2) « Ὅπως ἀπὸ τῶν τόπων τῶν θρησκευτικῶν ἀποχωρήσωσιν ». Si tratta evidentemente delle chiese e dei cimiteri confiscati da Valeriano.

(3) « Καὶ διὰ τοῦτο καὶ ὑμεῖς τῆς ἀντιγραφῆς τῆς ἐμῆς τῇ τύπῃ χρῆσθαι δύνασθε, ὥστε μηδὲνα ὑμῖν ἐνοχλεῖν ».

(4) « Καὶ ἄλλη δὲ τοῦ αὐτοῦ διάταξις φέρεται, ἣν πρὸς ἐτέρους ἐπισκόπους πεποίηται, τὰ τῶν καλουμένων κοιμητηρίων ἀπολαμβάνειν ἐπιτρέπων χωρὶς ». *Stor. eccl.*, VII, 13.

ad ammettere che, almeno per ora, i cristiani non erano un grande pericolo per l'impero, come avevano creduto gli Antonini, Decio, Valeriano, e che potevano benissimo organizzarsi in grandi associazioni religiose con carattere di beneficenza, senza che per questo le tradizioni romane fossero spinte alla rovina.

E i cristiani accolsero con esultanza i favori di Gallieno e ne profittarono subito. A Roma il nuovo vescovo Dionigi poteva rientrare nei cimiteri, riorganizzare la proprietà ecclesiastica e sanare le dolorose ferite di quella chiesa, così battuta ai tempi di Valeriano (1); ad Alessandria Dionigi, reduce dall'esilio, all'indomani della disfatta di Macriano, poteva salutare il ritorno del governo di Gallieno come dopo un temporale furioso si inneggia al sole tornante a fecondare la terra, e con entusiasmo annunciava che i cristiani di Alessandria si accingevano a festeggiare il nono anniversario dell'imperatore *santissimo e religiosissimo* (2). Decisamente, se Gallieno preveniva i tempi di Costantino; Dionigi anticipava il linguaggio adulatorio di Eusebio di Cesarea! Tuttavia in queste frasi ampollose si può leggere ancora il desiderio che nutriva tutto l'oriente di un poco di pace, dopochè le lotte civili lo avevano tenuto per anni continuamente seconvolto. Rientrando ad Alessandria, Dionigi trovava la città ancor tutta in disordine per le guerre di Macriano, spopolata in parte, e così ingombra di rovine, che da un quartiere all'altro della città era talora malagevole l'accesso, mentre ad aumentare la pubblica costernazione era sopravvenuta più feroce la peste, destinata ad affrettare la decadenza, già da qualche tempo incominciata, della metropoli egiziana (3).

Ma Gallieno non era l'uomo capace di ridare al mondo la tranquillità dei bei tempi andati. Le lotte continue coi preten-

(1) Della restaurazione di Dionigi rimane un ricordo nel *Liber Pontificalis*, che probabilmente qui riproduce alterandola una buona fonte oggi perduta: « Hic presbyteris ecclesias dedit et cymiteria et parrocias diocesis constituit ».

(2) « Ὁ δὲ δσιώτερος καὶ φιλοθεώτερος... νῶν ἐνιαυτὸν ἕνατον διανύει, ἐν ᾧ ἡμεῖς ἑορτάζωμεν », DIONIGI DI ALESSANDRIA, *Lettera a Ermmone* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 23, 4. — Questa lettera è quindi stata scritta intorno alla metà dell'anno 261.

(3) DIONIGI DI ALESSANDRIA, *Lettera a Ierace*, in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 21.



denti, le rivalità col senato, la stessa sua inclinazione naturale alla vita gaia di Roma, resero inutile il valore da lui qualche volta dimostrato, e inefficace l'opera sua. Anche i cristiani, che pure erano così apertamente protetti, furono esposti a tutte le conseguenze del suo debole governo, e si trovarono talora soli e indifesi di fronte alla brutalità della folla o al capriccio dei giudici. Eusebio narra a questo proposito un fatto tipico, accaduto in questo tempo nella sua città di Cesarea in Palestina (1). Un soldato, di nome Marino, nobile, ricco e cristiano, stava per essere promosso centurione, quando un invidioso lo accusò di essere cristiano, asserendo inoltre che era cosa indegna il concedere una dignità romana a un uomo che non sacrificava per gli imperatori. Il giudice, di nome Acheo, interrogò il giovane, e vedutolo fermo nella sua fede, gli diede tre ore di tempo, dopo le quali avrebbe dovuto subire quella sorte che egli stesso scegliebbe. Marino uscì dal pretorio e fu incontrato dal vescovo della città, Teoteono, il quale, preso per mano, lo condusse alla chiesa, lo fece salire all'altare e accennandogli da una parte il vangelo e dall'altra la spada, gli chiese quale scegliesse. Marino stese la mano al vangelo, uscì di chiesa, e ritornato al pretorio si offerse alla morte. Quando egli fu cadavere, si fece avanti un senatore romano, chiamato Astirio, uomo notissimo per le sue ricchezze, la nobiltà della sua famiglia e l'amicizia con l'imperatore; si accostò con passo sicuro al luogo del supplizio, e, preso in braccio quel giovane corpo ancora caldo, se lo pose sulle spalle, coperte di candida e preziosissima veste, e così lo portò a seppellire (2).

Nessuno protestò contro quest'uomo venerando. Se Roma aveva parecchi senatori cristiani, l'oriente era da un pezzo abituato a vedere uomini cospicui, magistrati integri, ricchi signori

(1) Il TILLEMONT (*Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique*, IV, p. 21 e scgg.), seguito dall'ALLARD (*Les dernières persécutions du troisième siècle*³, p. 192 e scgg.), pone l'episodio di Marino al tempo di Macriano, considerando quel soldato cristiano come una vittima della persecuzione sollevata dal pretendente imperiale. EUSEBIO (*Stor. eccl.*, VII, 15, 1) sembra invece indicare chiaramente che questo fatto avvenne a Cesarea al tempo del governo di Gallieno, poichè allora, egli dice, era pace per tutte le chiese: « εἰρήνην ἀπανταχοῦ τῶν ἐκκλησιῶν οὖσης ».

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 15-16.

fare pubblica professione di cristianesimo. Proprio in questi giorni Alessandria aveva tra i membri più in vista del suo senato un cristiano, dottissimo in ogni scienza, bel parlatore, cittadino esemplare: Anatolio. Durante la guerra che il pretendente Emiliano sosteneva contro Gallieno (1), anche Anatolio con tutto il senato fu costretto a seguire le parti del ribelle e a ritirarsi nel Brichium, mentre il resto della città di Alessandria era già in mano al generale delle truppe imperiali. Anatolio si servì allora di tutta la sua influenza per riparare al disastro inevitabile a cui si andava incontro. Esortò dapprima i colleghi da lui raccolti in senato, a cessare da una resistenza che era una follia, ma non essendo ascoltato, li consigliò a permettere che tutti i vecchi e le donne uscissero dal Bruehium, in cui già mancavano le vettovaglie, e si ritirassero in Alessandria dove un altro influente cristiano, Eusebio, aveva ottenuto dai romani piena libertà agli assediati che volessero uscire. Così una moltitudine immensa di donne, di vecchi, di fanciulli, insieme con tutti i cristiani e molti pagani travestiti da donne, riuscirono a riparare nel campo nemico, dove Eusebio li raccoglieva e li aiutava. Poco appresso Emiliano cadeva, per finire poi la vita nelle carceri di Roma; Eusebio diveniva vescovo di Laodicea, e Anatolio ne fu poi il successore (2).

*
* *

Le vittorie ottenute su alcuni pretendenti non migliorarono di molto la posizione di Gallieno, oppresso come era nello stesso tempo dai Persiani, dai Goti e da un numero sempre crescente di rivali nell'impero. Mentre era in lotta contro il ribelle suo generale Aureolo, Gallieno cadeva vittima di una congiura il

(1) Eusebio narrando il fatto di Anatolio non dà alcuna nota cronologica. È probabile che esso avvenisse al tempo della lotta tra Emiliano e Gallieno, quando in Egitto scoppiarono grandi sedizioni e turbolenze, terminate con la vittoria del generale romano Teodoto. Cfr. TREBELLIO POLLIONE, *Triginta tyr.*, 22; *Gallieni duo*, 4, 1-2. Si ignora però il tempo della ribellione di Emiliano, la quale è uno degli episodi più oscuri di questo oscurissimo periodo della storia romana.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 32.



22 marzo del 268. Una grande oscurità regna su questo regicidio, nel quale non era forse estranea la mano di quel senato, che alle prime notizie della morte del suo implacabile nemico ordinava che gli amiei e i parenti del defunto imperatore fossero subito scannati ed esposti nelle scale Gemonie, e attizzando la plebaglia, la spingeva alle più orribili barbarie contro il prefetto del fisco imperiale (1). Il nuovo imperatore, Claudio II, che pure aveva avuto qualche parte nell'uccisione di Gallieno, seppe con prudenza regolare le cose in modo che il senato, per salvare le apparenze, dovette desistere dalla violenza ed ascrivere tra gli dei il morto Gallieno, cosa che fu fatta a malincuore e non senza proteste (2). Non si sa nulla della vita e delle idee di Claudio, prima che egli divenisse imperatore: il suo atteggiamento nella congiura contro Gallieno, le lodi esagerate di Pollione, tutta l'indole dell'opera sua, fanno credere che egli aderisse già da molto tempo all'indirizzo aristocratico, pur mantenendo una certa indipendenza, propria del suo carattere di soldato (3). Non ebbe egli tuttavia il tempo di manifestare il suo pensiero a proposito del cristianesimo, poichè, occupato nella gloriosa campagna contro i Goti, passò i due anni del suo impero quasi sempre lontano da Roma, in mezzo ai soldati, tra il continuo rumore delle armi. La splendida vittoria di Nissa, che doveva consacrargli il titolo di *Gotico*, gli prometteva finalmente qualche anno di calma, quando, tra l'infierire della peste, caduto malato a Sirmio, Claudio moriva nel 270, pianto dal senato che gli decretava statue ed onori divini (4).

Dopo l'effimero regno di Aurelio Quintillo, L. Domizio Aure-

(1) AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 33, 31.

(2) AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 33, 32.

(3) Cfr. HOMO, *De Claudio Gothico Romanorum imperatore*, Paris 1903, p. 72 e segg. — TREBELLIO POLLIONE (*Gallieni duo*, 15, 3) loda Claudio come « vir sanctus ac iure venerabilis et bonis omnibus carus, amicus patriae, amicus legibus, acceptus senatui, populo bene cognitus ». — Che Claudio II fosse un antenato di Costanzo Cloro è una nota falsità.

(4) Esistono parecchi atti di martiri, apocrifi, nei quali un Claudio è descritto come principe persecutore. Che osso sia il Claudio della famiglia Giulia non è da pensarsi: non rimane dunque che identificarlo con Claudio II. Tale presso a poco è il ragionamento che induce l'ALLARD (*Les dernières persécutions du troisième siècle*, p. 210 e segg.) ad ammettere al tempo di Claudio il gotico una persecuzione che non è accennata da alcun documento autentico.

liano poteva considerarsi omai come unico signore delle provincie già tenute da Claudio. Nato di oscura famiglia della Pannonia, Aureliano aveva in sommo grado le caratteristiche della popolazione di cui era originario: lo spirito militare e il fervore religioso. Se le campagne fatte sotto Valeriano, Gallieno e Claudio avevano dato ad Aureliano la maschia forza e l'energia del soldato, l'educazione ereditata dalla madre, sacerdotessa del dio Sole (1), ne aveva plasmato l'anima ad un senso di religiosità, forse un po' grossolano, ma profondissimo. Quando le legioni occidentali lo acclamarono imperatore, Aureliano non era più giovane, essendo incamminato verso la sessantina, ma possedeva tuttora una tempra meravigliosa di uomo di governo. Adorato dai soldati, sapeva mantenere tra essi una ferrea disciplina, perchè per primo dava a tutti l'esempio di rettitudine d'animo e di austerità di vita; ma, ricordando di essere debitore del suo impero alle legioni, non lesinò ad esse ricompense ed onori, persuaso che la forza dell'esercito era omai l'unica arma efficace per la difesa di Roma e la tutela dell'ordine. Le sue relazioni col senato non furono mai troppo cordiali, poichè era proprio stato il senato che aveva sostenuta contro di lui la candidatura di Aurelio Quintillo, fratello di Claudio, mentre ora coltivava l'amicizia col pretendente delle Gallie, Tetrico, che era imparentato con le migliori famiglie aristocratiche di Roma. Tuttavia Aureliano era uomo troppo positivo per non comprendere che una guerra tra l'imperatore e il senato sarebbe stata quanto mai inopportuna in un momento di grave pericolo per l'impero: quindi trattò sempre con una certa deferenza il senato, non lasciando però mai quel suo fare freddo ed autoritario che costringeva i buoni padri coscritti ad approvare i deliberati imperiali con tanta docilità, che il popolo chiamava Aureliano il pedagogo dei senatori (2).

(1) VORISCO, *Aurelianus*, 4, 2.

(2) «Populus Romanus, qui vulgo dicebat Aurelianum paedagogum esse senatorum», VORISCO, *Aurelianus*, 37, 3. La politica di Aureliano verso il popolo o il senato è così adombrata da VORISCO (*ibid.*, 50, 5): «Populus enim (Aureliano) Romanus amavit, senatus et timuit». — Questa biografia di Aureliano, che nella parte più importante dipende da buone fonti, è, al solito, infarcita di documenti falsi, per altro facilmente riconoscibili. Cfr. LÉCROIX, *Études sur l'Histoire Auguste*, p. 353 o segg.



Quando il nuovo imperatore assumeva le redini del governo, il mondo romano era diviso in tre grandi parti, l'una indipendente dall'altra, sebbene fondatesi tutte sulla stessa necessità di difendere i confini dell'impero. Mentre attorno al nucleo centrale di Roma si raccoglievano ancora l'Italia, l'Africa, la Grecia e le provincie danubiane, le Gallie invece si erano collegate per sostenere Tetrico e mantenere l'indipendenza da Roma, quando tutto l'oriente obbediva omai ai valorosi e fortunati principi di Palmira. Davanti a questo stato di cose, il gran sogno di Aureliano fu la restaurazione della unità politica dell'impero, sogno che egli seppe in pochi anni porre ad effetto, rinunciando alle megalomanie inaugurate da Traiano, e riconducendo l'impero ai suoi naturali confini. Le lontane regioni dei Parti, più attraversate che conquistate dal grande imperatore, erano perdute da un pezzo; Aureliano, lungi dal volerle riprendere, abbandonò anche un'altra conquista di Traiano, la Dacia, divenuto omai un paese barbarico, traversata come era continuamente dai Goti. Il largo corso del Danubio divenne così il limite più naturale e più sicuro dei domini romani, mentre il cordone militare di difesa si disponeva lungo i confini settentrionali della Mesia.

Ma tra le imprese militari di Aureliano una specialmente interessò i cristiani di allora: la distruzione del regno di Palmira, il quale comprendeva, oltre al nucleo centrale originario dell'Arabia, Palestina, Fenicia, Siria, Mesopotamia, anche le nuove conquiste dell'Asia minore e dell'Egitto. Palmira era una bella e industriosa città, tutta orientale, posta in condizioni favorevoli all'inerocio delle grandi vie commerciali che dall'Asia minore e da Antiochia andavano nell'Arabia, e dalla Fenicia si dirigevano alle fiorenti regioni della Mesopotamia. I romani l'avevano conquistata, ma le avevano lasciate le sue antiche libertà. Al tempo di Valeriano i principi di Palmira, profittando delle sconfitte dell'imperatore in guerra coi Persiani, delle incertezze di Gallieno e della rivoluzione in cui si trovava l'impero, avevano allargato i loro domini, atteggiandosi ad alleati e protettori dei romani. Settimio Odenate, il giovane, era allora signore di Palmira, riconosciuto da Roma, che gli aveva concesso il titolo di *clarissimus* e di *consularis* (λαμπρότατος ὑπατικός). Dopo la disfatta di Valeriano egli ebbe la ventura di sconfiggere i Persiani, battè

Macriano, il rivale di Gallieno, e fingendosi quasi alleato di quest'ultimo, seppe così bene adoperarsi che ottenne di essere ufficialmente riconosciuto come re di Palmira e comandante delle truppe romane d'oriente. Fortunato sempre in guerra, potè conquistare anche quasi tutta la Mesopotamia, guadagnandosi da Gallieno il nuovo titolo di *dux orientis*. Alla sua morte il tenero figliolletto Vaballat fu chiamato a succedergli sotto la tutela della madre Zenobia, una donna di mente e di energia singolari. Lo storico romano si compiace di descriverla bella e forte, vestita di corazza, con l'elmo in capo, a cavallo, alla testa dei suoi soldati, o seduta sul carro, carica di gemme, fiera del comando (1). Certo essa ebbe cultura varia, abilità somma e un fine intuito di governo: basterebbe a dimostrarlo il fatto di avere accolto come consigliere il retore e filosofo Cassio Longino, uomo che Porfirio descrive come critico di acutissima penetrazione e di gusto corretto (2).

La presenza di un neoplatonico a corte fa pensare che Zenobia avesse un po' i gusti di Salonina, moglie di Gallieno, e amasse di circondarsi anch'essa di filosofi e di studiosi, condividendo con loro le speculazioni intellettuali e le aspirazioni mistiche. Tutto ciò spiega assai bene come nella corte di Zenobia potesse acquistare notevole influenza un cristiano d'ingegno e di carattere originalissimo, Paolo di Samosata. Ciò che sappiamo della sua vita e dei suoi costumi proviene da una lettera scritta da alcuni vescovi e preti suoi nemici (3), i quali, pur avendo indubbiamente esagerati i difetti di lui, ne hanno dato un ritratto vivo, naturale e nella sostanza veritiero. Di origine umilissima e povera, ma dotato di molto spirito, Paolo di Samosata aveva saputo cattivarsi l'animo di Zenobia, ottenendone la carica di procuratore duenario (4). Alla morte del vescovo di Antiochia

(1) TREBELLIO POLLIONE, *Triginta tyr.*, 30, 12 e segg. — Il ritratto non manca di spunti convenzionali, ma fa risaltare assai bene il carattere bellicoso di questa donna singolare.

(2) PORFIRIO, *Vita di Plotino*, 20-21.

(3) Lettera del concilio di Antiochia a Dionigi vescovo di Roma e a Massimo di Alessandria in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 30, 2-17.

(4) «Δουκηνάριος», EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 30, 8. — Il *procurator duenarius* era un esattore del fisco di stato con attribuzioni diverse a seconda dei tempi: cfr. MARQUARDT, *L'organisation financière chez les Romains* (trad. VIGIÉ), p. 224.

Demetriano, brigò tanto bene, che fu eletto a reggere quella diocesi di primissimo ordine, riuscendo per tal modo ad accrescere la sua potenza ed il suo fasto. Lo si vedeva allora nel foro, circondato da una turba di clienti e di servi, vestito da principe, raccogliere con gran degnazione le suppliche, dettare lettere passeggiando, distribuire favori e denari come un re, mentre il popolo sogghignava, occultamente imprecando. Quando nelle grandi solennità si recava alla chiesa, saliva sulla cattedra episcopale, che aveva fatta alzare solenne come un trono, e di là in atteggiamento spavaldo, una mano al fianco e l'altro braccio teso ad un largo gesto magnifico, parlava con grande frastuono di retorica all'affollato popolo di Antiochia, provocandolo all'applauso come in teatro, e fulminando con lo sguardo chi rimaneva freddo e disgustato. Noiati dei vecchi canti religiosi, ne aveva introdotti di nuovi, e il giorno di pasqua i fedeli antiocheni poterono assistere in chiesa all'insolito spettacolo di un coro di donne che cantava canzoni sacre, composte da Paolo, in lode più di se stesso che di Cristo. È facile immaginare i commenti del popolo, che per di più vedeva ogni giorno un misterioso andirivieni di sedicenti vergini al palazzo episcopale, e si sentiva troppo spesso tentato a non giurare sulla virtù del proprio vescovo (1).

In fatto poi di dottrina era certo che l'ortodossia di Paolo di Samosata lasciava un bel po' a desiderare. Nei suoi discorsi i fedeli avevano già notato una certa oscillazione di idee, un vago fraseggiare indistinto che non lasciava vedere con esattezza e nitido il contorno del suo pensiero religioso. Sulla natura di Cristo Paolo di Samosata aveva indubbiamente idee che non consonavano con quelle della chiesa cattolica; razionalista nell'anima, egli non credeva alla divinità di lui, inclinando verso un modalismo o un adozionismo ora più ora meno sincero, ma sempre eterodosso. I vescovi dell'Asia ne furono preoccupati seriamente

(1) Paolo di Samosata era accusato di abusare delle *virgines subintroductae* o di permetterne l'uso anche ai preti e ai diaconi di Antiochia. Cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 30, 12. — Circa questo vergini che dovevano vivere fraternamente con membri del clero o con fedeli scapoli, e provocavano invece non di rado scandali e disordini fino a suscitare le più recise disapprovazioni della chiesa, cfr. ACHÉLIS, *Virgines subintroductae. Ein Beitrag zu I Kor. VII*, Leipzig 1902.

e pensarono di rivolgersi a Dionigi di Alessandria per invitarlo a tenere un concilio e discutere sulla condotta del vescovo di Antiochia. Dionigi rispose per lettera, non potendo per l'età avanzata muoversi dalla sua città. Infatti poco appresso moriva (1). I più insigni vescovi dell'Asia si raccolsero allora in vari concili ad Antiochia e discussero a lungo: primeggiavano fra essi Firmiliano di Cappadocia, Gregorio di Neocesarea, suo fratello Atenodoro, e un prete antiocheno, di nome Malehione, dottissimo maestro, il quale in una disputa con Paolo di Samosata riuscì a convincerlo pubblicamente di eresia. Esaminata ancora la vita di lui, e trovatala mondana e viziosa, i vescovi lo dichiararono indegno del suo luogo ed eretico, lo deposero dalla sua dignità ed elessero a vescovo di Antiochia Domno, figlio di Demetriano. Una lettera collettiva annunciava a Dionigi di Roma, a Massimo di Alessandria e a tutti i vescovi che Paolo di Samosata era segregato dalla comunione dei fedeli e decaduto dalla sua carica (2). Se il fare un decreto così grave costò immenso lavoro ai padri del concilio, ben maggiore fatica essi avrebbero dovuta sostenere per mettere in pratica i loro deliberati, poichè Paolo, forte della protezione della corte e del terrore che a tutti inuteva, non volle cedere la residenza episcopale, e seguì ad abitarvi a dispetto dei decreti conciliari e del comune diritto ecclesiastico (3). Così per qualche anno la chiesa di Antiochia rimase con un vescovo deposto e scomunicato, ma protetto dal governo, mentre il vero pastore Domno non poteva entrare nel palazzo episcopale, a cui aveva diritto, nè raccogliere i fedeli nella chiesa che era sua.

Stavano a questo punto le cose quando scoppiava la guerra tra Zenobia e Aureliano. Nei primi mesi del 272 due eserciti romani si avanzavano da opposte parti per stringere in un cerchio di ferro il regno di Palmira: l'uno, sotto il comando di Probo, dopo avere d'un colpo riconquistato l'Egitto, forzava i confini meridionali; l'altro, capitanato dallo stesso Aureliano, dopo aver

(1) Dionigi di Alessandria morì, secondo EUSEBIO (*Stor. eccl.*, VII, 28, 3), «κατὰ τὸ δωδέκατον τῆς Γαλλιανοῦ βασιλείας», cioè intorno al 264-265.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 27-30.

(3) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 30, 19.



battuti i Goti, che avevano invasa la Mesia, era disceso per la Tracia, e, vareato il Bosforo, aveva invaso l'Asia minore, mentre tutte le forze dei Palmireni si raccoglievano lungo il Tauro. Vinte le prime resistenze a Tiana, l'imperatore poté forzare i passaggi e riversare tutte le sue truppe nella Siria, avviandole verso Antiochia, che era il centro più importante e più popoloso dell'impero di Zenobia: là venne a rinchiudersi la bellicosa regina col fiore delle sue truppe. I primi scontri sulle rive dell'Oronte ebbero esito incerto per ambe le parti, e già Aureliano si accingeva ad un assedio regolare di Antiochia, quando Zenobia, dubitando della fede degli antiocheni, che sapeva amici della pace e molto scettici sulla stabilità dello splendore palmireno, improvvisamente durante la notte abbandonò la città ripiegando col suo esercito verso Palmira, dove presto doveva raggiungerla l'armata romana, vittoriosa ormai su tutta la linea. All'alba Aureliano si apprestava a riprendere energicamente l'offesa, quando le porte di Antiochia si aprivano senza resistenza, invitando l'imperatore, che infatti fu accolto con grande favore da tutta la popolazione. Un'amnistia generale, concessa benevolmente da Aureliano, rendeva più cordiali i rapporti fra lui e gli antiocheni, riconquistando definitivamente a Roma la grande metropoli della Siria.

Il tramonto della signoria di Zenobia fu per i cristiani antiocheni la liberazione dal giogo di Paolo di Samosata. Costoro si rivolsero ad Aureliano affinché giudicasse fra Paolo e Domno a quale dei due appartenesse per diritto l'uso della casa episcopale, occupata tuttora da Paolo nonostante il decreto di scomunica che gravava sopra di lui. Non parve vero all'imperatore di poter colpire un protetto di Zenobia e cattivarsi la simpatia degli antiocheni: infatti decise che la casa spettava a quelli tra i contendenti che fossero riconosciuti ufficialmente dai vescovi di Roma e d'Italia (1). Così Paolo di Samosata, che con la forza si era mantenuto saldo contro tutti i suoi nemici, con la pubblica forza fu cacciato dalla casa episcopale e dalla chiesa di Antiochia, lasciando di sé un ricordo sinistro tra i polemisti ortodossi e

(1) « Βασιλεὺς ἐντευχθεὶς Ἀδριανὸς αἰσιώτατα περὶ τοῦ πρακτέου διεληφεν, τοῦτοις νεῖμαι προστάτων τὸν οἶκον, οἷς ἂν οἱ κατὰ τὴν Ἱταλίαν καὶ τὴν Ῥωμαίων πόλιν ἐπίσκοποι τοῦ βόγατος ἐπιστέλλουσιν », EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 30, 19.



un'impronta originale nella storia del cristianesimo, avendo egli prevenuto di quasi un mezzo secolo quella laicizzazione dell'episcopato che fu inaugurata alla corte di Costantino e durò fino ai tempi dell'*ancien régime*.

Eusebio, parlando della decisione di Aureliano, non ha torto di concludere che l'imperatore si mostrò allora assai benevolo verso i cristiani. Senza aver loro elargito un privilegio, egli aveva tuttavia riconosciuto nella comunità dei fedeli una personalità giuridica, difendendone contro un usurpatore la proprietà collettiva. Lo stesso spediente imperiale di ricorrere cioè al giudizio dei vescovi di Roma e d'Italia, si risolveva in fine in un atto di gentilezza verso la chiesa, dando a questa la facoltà di indicare al governo la via da seguire.

Tale era Aureliano di fronte ai cristiani quando iniziava la sua grande riforma religiosa. Da uomo molto pratico, egli aveva compreso che per salvare l'impero era necessario mantenere ben unita tutta la compagine del mondo romano e favorire largamente ogni sforzo che tendesse a livellare quelle disparità che ogni popolo conservava tuttora come avanzo dell'antica sua vita nazionale. Nella seconda metà del terzo secolo lo scetticismo non esisteva più nelle grandi masse e neppure nella maggioranza dei pensatori e degli uomini d'azione: la religione era dunque un punto in cui poteva convergere l'interessamento universale, legando fra loro le genti più disparate. Dopo aver ridotto ad unità politica l'impero, Aureliano sognava appunto la unificazione religiosa in un culto che fosse nello stesso tempo la realizzazione delle aspirazioni mistiche della società e la manifestazione più esplicita di patriottismo romano. Che Giove capitolino potesse essere lui questo fulcro della vita religiosa del mondo Aureliano non lo pensava davvero: egli aveva troppo buon senso per non comprendere che le divinità ufficiali di Atene e di Roma avevano fatto il loro tempo ed oggi non significavano altro che un ricordo di cose, care sì, ma morte. D'altra parte era evidente che omai il pensiero religioso tendeva tutto verso il Dio unico, e che quel continuo diffondersi dei culti orientali favoriva in gran parte il movimento sincretista che mirava all'unificazione di tutte le religioni nel monoteismo solare. Aureliano ebbe appunto l'idea di tentare una riforma religiosa veramente universale,



elevando a religione ufficiale il culto del sole, concepito largamente come il principio primo dell'universo. Da questa idea non era estranea certo la divozione personale dell'imperatore alla religione solare, istillatagli da sua madre e alimentata sempre nella vita militare, dove il mitriacismo era largamente diffuso. Ad ogni modo Aureliano fece di tutto perche il culto del sole venisse propagato e universalmente riconosciuto: mentre elevava in Roma un tempio grandioso, ricco di tali tesori che non avevano esempi nella stessa capitale, faceva porre sulle monete l'effigie del sole con la leggenda: SOL · DOMINVS · IMPERI · ROMANI, e creava un collegio di pontefici (*Pontifices dei solis*) scelti unicamente nel ceto senatoriale e addetti al servizio del tempio. Aureliano sembrava dunque rinnovare il culto portato a Roma da Elagabalo, ma in maniera assai più grandiosa e solenne, dandogli un aspetto ufficiale e sostenendolo con quel decoro che derivava naturalmente dalla stima che tutti avevano per un imperatore così giusto e valoroso. Il mondo romano si avviava a grandi passi verso l'oriente: dopo avere accolta la religione del sole si accingeva ora a divinizzare il principe come facevano i popoli orientali. Aureliano ebbe infatti nelle iscrizioni e nelle monete il titolo di *Dio* (1).

Quale idea avesse Aureliano del cristianesimo in rapporto al nuovo culto solare, non sappiamo (2). Forse nel suo semplicità soldatesco egli pensava che come i cultori di Giove, di Cibele, d'Iside o di Mitra avevano accettato nel loro olimpo il dio Sole, così anche i cristiani finirebbero per piegarsi a un culto che per Aureliano era il più naturale e conciliativo. Forse nell'attesa di questa chimerica transazione Aureliano fu sul principio tolle-

(1) Cfr. *C. I. L.*, II, n. 3832; COHEN², V, p. 146, n. 170. — Sull'indole del culto solare introdotto da Aureliano v. HOMO, *Essai sur le règne de l'empereur Aurélien*, Paris 1904, p. 190.

(2) VORISCO (*Aurelianus*, 20, 5-8) riporta una lettera con la quale Aureliano sprona il tardo zelo dei senatori a consultare i libri sibillini con queste parole: «Miror vos, patres sancti, tamdiu de aperiendis sibyllinis dubitasse libris, proinde quasi in christianorum ecclesia, non in templo deorum omnium tractaretis. Agite igitur et castimonia pontificum caeremoniisque sollemnibus iuvate principem necessitate publica laborantem... ecc.». Che la frase relativa ai cristiani sia stata pronunciata dall'imperatore è difficile affermarlo con sicurezza: è certo ad ogni modo che la lettera è apocripa. — Cfr. LÉCRIVAIN, *Études sur l'Histoire Auguste*, p. 356.

rante. Non vi è infatti alcuno indizio di persecuzione nei primi anni del suo regno, durante i quali la chiesa seguì a prosperare e a propagarsi sempre più. Le difficoltà tra Aureliano e il cristianesimo dovettero cominciare nel periodo più intenso della riforma religiosa, cioè intorno al 274, quando forse l'imperatore aveva deposta ormai ogni speranza di poter ridurre anche i cristiani ad entrare nella tanto vagheggiata unità religiosa. Certo è che costoro si trovavano agli antipodi della mentalità imperiale, aborrendo da ogni idea di sincretismo e non potendo concepire per tutta l'umanità altro Dio che il loro. Di più, se per tanti anni avevano rifiutato gli omaggi divini alle statue dell'imperatore, come potevano oggi aderire a tutto l'indirizzo riformatore di Aureliano che amava farsi chiamare Dio, e che tendeva evidentemente a rendere anche più dispotica l'autorità imperiale? Eusebio crede che l'imperatore sia stato eccitato a combattere il cristianesimo dalle esortazioni di alcuni suoi consiglieri, impegnatisi a cambiare l'animo già così tollerante di lui (1): ad ogni modo è certo che nel 275, e probabilmente durante il suo soggiorno sulle rive del Danubio, Aureliano preparò un editto contro i cristiani, il cui testo è oggi perduto (2), ma che, data la naturale fierezza del carattere dell'imperatore, doveva essere certamente energico e formidabile.

Era forse la persecuzione il ramoscello d'ulivo che Aureliano offriva al senato per ottenerne più sincero l'appoggio nella sua opera riformatrice? Questi consigli di cui parla Eusebio non sarebbero per caso venuti da quella maggioranza conservatrice che aveva spinto all'intolleranza religiosa due uomini, essi pure

(1) *Stor. eccl.*, VII, 30, 20.

(2) Le testimonianze fondamentali che provano l'esistenza dell'editto di persecuzione sono due: una di EUSEBIO, l'altra di LATTANZIO. Dopo avere esposto il fatto di Paolo di Samosata EUSEBIO così prosegue: « Τοιοῦτος μὲν γὰρ τις ἦν τὸ τηλικαύδε περὶ ἡμᾶς ὁ Αὐρηλιανός, προϊούσης δ' αὐτῷ τῆς ἀρχῆς ἀλλοιῶν τι περὶ ἡμῶν φρονήσας, ἤδη τισὶν βουλαῖς, ὡς ἂν διωγμὸν καθ' ἡμῶν ἐγείρσειεν, ἀνεκίνητο, πολὺς τε ἦν ὁ παρὰ πᾶσιν περὶ τοῦτου λόγος. μέλλοντα δὲ ἦδη καὶ σχεδὸν εἰπεῖν τοῖς καθ' ἡμῶν γράμμασιν ὑποσημειούμενον θεῖα μέτεισιν εἶκη... ecc. », *Stor. eccl.*, VII, 30, 20 e 21. E LATTANZIO: « Aurelianus, qui esset natura vesanus et praeceps, quamvis captivitatem Valeriani meminisset, tamen oblitus sceleris eius et poenae, iram dei erudelibus factis lacessivit. Verum illi ne perficere quidem quae cogitaverat lieuit, sed protinus inter initia sui furoris exstinctus est », *De mort. persec.*, 6, 1.

così devoti agl'ideali romani, come Decio e Valeriano? Lo avrebbe certo fatto capire tutto lo svolgimento della persecuzione, se questa avesse potuto avere luogo; ma la morte troncava improvvisamente i disegni imperiali. Mentre a capo delle sue truppe reduci dalla campagna contro i Daci, Aureliano si avviava a combattere i Persiani, una congiura di cortigiani l'uccideva a tradimento a Cenofrurio, località tra Perinto e Bisanzio. Era l'estate del 275 (1). In questa fine così precipitosa i cristiani videro la mano di Dio che colpiva il tiranno prima che potesse firmare il decreto di persecuzione (2); i pagani invece piansero alla sua morte come a un disastro nazionale, poichè allora periva un uomo, che pur usando talvolta una severità eccessiva, era tuttavia divenuto necessario all'impero, e così abile al governo, che la sua memoria fu per gli uccisori una condanna, un terrore per i malvagi, uno stimolo per i dubbiosi, un rimpianto per tutti (3). E veramente Aureliano fu l'uomo del momento, adoratore della disciplina tanto nell'esercito come nella vita pubblica e privata dei cittadini, innamorato dell'ideale della unità dell'impero, e convinto nello stesso tempo che per vivere Roma aveva bisogno di evolversi, abbandonando tutto ciò che il corso così lungo dei secoli aveva ormai reso inutile, anzi dannoso. In questo fatale avviamento del mondo latino verso le idee e la vita orientale, egli, prima ancora di Diocleziano, aveva veduto un nuovo orizzonte per la vitalità e l'attività dell'impero, e con tutte le forze si era adoperato per impregnare di orientalismo la religione romana, la vita sociale, la persona e l'autorità stessa dell'imperatore. Aureliano ebbe il torto di non conoscere la forza del cristia-

(1) VOPISCO, *Aurelianus*, 36; AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 35, 8; *Epitome*, 35, 8; EUTROPIO, *Brev.*, IX, 15; ZOSIMO, I, 62; ZONARA, XII, 27. I particolari del regicidio variano spesso: in nessuna fonte però si trova un accenno a una possibile complicità dei cristiani.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 30, 21. LATTANZIO (*De mort. persec.*, 6, 2-3) dice invece che i decreti erano già firmati, ma non avevano ancora raggiunti i governatori delle provincie ai quali erano stati spediti: « Nondum ad provincias ultiores cruenta eius scripta pervenerant, et iam Caenofrurio, qui locus est Thraciae, cruentus ipso humi iacebat, falsa quadam suspitione ab amicis suis interemptus. Talibus et tot exemplis coerceri posteriores tyrannos oportebat ».

(3) AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 35, 12; cfr. VOPISCO, *Aurelianus*, 37, 1.



nesimo e il suo fatale destino: se lo avesse solamente sospettato, egli era l'uomo da tentare trenta anni prima di Costantino la grande rivoluzione mondiale.

Per un caso singolare sotto il governo di Aureliano la pace del cristianesimo non fu dunque turbata (1); la trepidazione di un momento rese certo più dolce una tranquillità che doveva omai durare indisturbata per parecchi anni ancora. Dal 275 al 284, il mondo vide passare una dopo l'altra belle figure d'imperatori occupati continuamente nella difesa dei confini, sbalzati qua e là dalle esigenze della guerra, senza un istante di tregua. Il vecchio senatore Tacito, succeduto ad Aureliano, era un uomo onesto e pio, pieno di zelo per le sorti dell'impero, disposto a logorare i pochi anni di vita che gli restavano in mezzo ai soldati, tra le guerriglie di confine; ma, perchè eletto dal senato, non fu caro alle legioni che l'uccisero dopo sei mesi appena di regno. Il nuovo imperatore M. Aurelio Probo, era un altro Aureliano per la bravura militare e pel senso politico, ma lo vinceva nel rispetto al senato e alle tradizioni romane. Il suo regno fu breve ma ricco di allori militari; in meno di sei anni egli aveva portato la guerra su tutte le frontiere, quando i soldati in un momento di aberrazione l'uccisero. M. Aurelio Caro fu gridato imperatore, ma perchè energico e autoritario ebbe la stessa sorte degli antecessori. I suoi figliuoli Carino e Numeriano presero allora il titolo di augusti, e passarono anch'essi rapidi come il fulmine.

Tempi nuovi e uomini nuovi s'erano intanto maturati per portare all'impero una nuova vita, ma quanto lontana dalle sue vecchie tradizioni! Roma svanisce, si avvicina Bisanzio, e il cristianesimo si accinge a combattere l'ultima delle sue battaglie.

(1) Molti atti di martiri vengono attribuiti al tempo di Aureliano, ma sono tutti apocrifi. Vedine l'elenco in HARNACK, *Geschichte der altchristl. Literatur*, I, p. 828.



CAPO X

La grande persecuzione.

Diocleziano imperatore. — L'istituzione della tetrarchia e il nuovo ordinamento dell'impero. — Tolleranza del cristianesimo nei primi anni dell'impero di Diocleziano. — Galerio e la sua antipatia verso i cristiani. — La filosofia contro il cristianesimo: Porfirio e Ierocle. — L'intransigenza montanistica fra i soldati cristiani dell'Africa: Massimiliano, Marcello e lo scriba Cassiano. — I prelati della persecuzione nell'esercito o nella corte. — L'editto del 303 e l'inizio della persecuzione. — I nuovi oditti o la persecuzione generale. — I *traditores* o l'episodio di Cirta. — I martiri dell'Africa, di Roma o dell'Italia. — I martiri dell'Egitto, della Palestina e dell'Asia. — La persecuzione negli stati di Galerio. — Abdicazione di Diocleziano e Massimiano. — La seconda tetrarchia e lo sfacelo dell'organizzazione politica di Diocleziano: Costantino e Massenzio. — La persecuzione di Massimino Daia: i martiri della Palestina, della Siria, dell'Egitto. — Crudeltà di Galerio.

Nell'estate del 284 le legioni che avevano fatto la campagna di Persia sotto il comando di Caro, ritornavano condotte dal nuovo imperatore Numeriano, e dopo aver attraversate le provincie dell'Asia, si trovavano ai primi di settembre sulle rive del Bosforo. Numeriano, troppo delicato per le fatiche del campo, era in quei giorni afflitto da una grave malattia di occhi, cosicchè, non potendo sopportare la luce, seguiva l'esercito in una lettiga chiusa ed oscura, mentre il prefetto del pretorio Apro aveva assunto in suo nome il comando delle truppe. Un giorno i portatori si accorgono che nella lettiga non è più l'imperatore ma il suo cadavere, deformato dalle ferite e dalla morte non più recente. In un attimo il campo è a rumore; d'ogni parte si accusa Apro dell'assassinio: il reo, preso e incatenato, vien tratto in giudizio. Si elegge il nuovo Augusto, Diocleziano, e questi dinanzi all'esercito giura di essere innocente del sangue di Numeriano, e addi-



tando all'esecuzione di tutti Apro, l'assassino, lo trafigge con la sua spada sotto gli occhi dei legionari (1).

Non fu certo questa tragica bravata il segreto della fortuna di G. Valerio Aurelio Diocleziano: con ben altri mezzi egli si era preparato da lungo tempo al dominio del mondo. Narrano gli storici antichi che mentre era nelle Gallie, una sacerdotessa gli vaticinò l'impero (2); è difficile dire se l'episodio sia vero, ma anche senza un responso divino, al declinare del terzo secolo un soldato valoroso e d'ingegno poteva ragionevolmente sperare di salire al sommo degli onori. E Diocleziano vi riuscì coll'aiuto delle sole sue qualità personali, non avendo ereditato nè un nome illustre nè una cospicua fortuna. Era nato in Dalmazia da una famiglia di così umile condizione che non si sapeva ben dire se egli fosse figlio d'uno schiavo, o liberto del senatore Anulino (3), ma aveva in compenso quella fermezza di carattere che non si trovava omai più tra i figli di nobile schiatta e i cittadini dei grandi centri. Appassionato per il rude mestiere delle armi, aveva avuto la fortuna di studiare quest'arte difficile sotto uomini come Aureliano, Tacito, Probo e Caro, cosicchè sul punto di salire al trono, Diocleziano sapeva di essere padrone dello strumento più sicuro per ottenere il governo, l'esercito, e del mezzo più efficace per conservarlo intatto, la guerra.

Le poche fonti che parlano di Diocleziano lo descrivono come uomo di grande ingegno, scaltro, pronto, violento per natura, ma signore di sé, sinceramente amico della patria e dei suoi, nobilissimo d'animo: in una parola, un uomo grande (4). Come tutti coloro che salgono dal nulla, egli aveva dell'autorità un concetto coreografico, amando lo sfarzo delle vesti, la ricchezza del diadema, il cerimoniale di corte, godendo di farsi chiamare dio, come Aureliano, e adorare come un principe orientale, tutte

(1) VOPISCO, *Carus et Carinus*, 13, 2; AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 39, 13; EUTROPIO, *Brev.*, IX, 19-20; ZONARA, XII, 31.

(2) VOPISCO, *Carus et Carinus*, 14, 3.

(3) EUTROPIO, *Brev.*, IX, 19: cfr. ZONARA, XII, 31.

(4) « Diocletianum... virum insignem, callidum, amantem rei p., amantem suorum et ad omnia, quae tempus quaesiverat, temperatum, consilii semper alti, nonnunquam tamen effrontis sed prudentia et nimia pervicacia motus inquieti pectoris comprimentis », VOPISCO, *Carus et Carinus*, 13, 1. AURELIO VITTORE (*De Caes.*, 39, 1) lo dice « magnus vir ».



eose che il vecchio partito senatoriale compativa come piccole ambizionee nelle naturali in un uomo che per la povertà della sua origine, non aveva mai provato il fasto della grande vita (1), e tanto più tollerabili in quanto che sotto quelle vesti di seta e con quei nomi pomposi Dioleziano rimaneva sempre un uomo eccellente (2). Tuttavia s'ingannava forse il senato nel pensare che tutto questo sfarzo non fosse che una formalità di più: il pensiero di Dioleziano era ben diverso. Se Aureliano aveva compreso che era necessario per la salute dell'impero elevare la posizione dell'imperatore, circondandone la persona con tutta la maestà orientale per accrescerne la potenza in senso sempre più assoluto e renderne in mezzo a tante congiure più sacra e rispettata la vita, Dioleziano, che aveva un senno pratico tutto latino, vide maturi i tempi per questa trasformazione dell'impero romano e la mise in pratica con esito più felice del suo predecessore, avviando omai decisamente tutto il mondo verso la nuova civiltà bizantina. L'imperatore divenne così ogni giorno più l'incarnazione vivente dello stato, mentre tutte le altre istituzioni romane, perduta l'antica loro funzione, divennero puramente decorative. Il senato stesso che per secoli e secoli aveva fatta sentire la propria influenza anche al sovrano, aiutandolo con tutte le sue forze o contrariandolo nel segreto dei complotti aristocratici, quindi innanzi non sarà che un nome, tanto più che per l'allontanamento della corte da Roma non avrà più modo di farsi sentire così insistentemente. Si avvicina il giorno in cui Costantino troverà naturale, trasportando a Bisanzio il centro dell'impero, di dare anche alla nuova capitale un senato: la classica tradizione romana era così travisata, anzi distrutta.

Quali fossero le relazioni tra Dioleziano e il senato non è possibile definire esattamente dinanzi alla grande povertà delle fonti: in un brano adulatorio Vopiseo dice, tra l'altre belle cose, che l'imperatore e i suoi colleghi furono sempre ossequenti verso

(1) AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 39, 3-5.

(2) « Verum haec in Valerio obducta ceteris bonis; eoque ipso, quod dominum dici passus, parentem egit; satisque constat prudentem virum edocere voluisse atrocitatem rerum magis quam nominum officere », AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 39, 8.



i padri coscritti (1); nè meno generoso è Mamertino che ricorda le straordinarie accoglienze fatte nel 291 a Diocleziano e a Massimiano dal senato (2); pur tuttavia c'è luogo a credere che queste lodi semi-ufficiali non siano del tutto sincere. Come poteva infatti il senato vedere di buon occhio un imperatore che togliendo a Roma la corte e spostando il centro politico dell'impero dava alla città eterna il primo impulso verso la decadenza? Come poteva riconoscere in lui un uomo rispettoso della tradizione senatoriale, quando con l'allontanarsi da Roma, egli lasciava il senato intatto nella sua posizione decorativa, ma in realtà distrutto nella sua efficacia politica? Se le fonti adunque sono mute su questo punto, bastano i fatti per dimostrare che tra l'ideale di Diocleziano e la tradizione del senato era un abisso: l'astuzia dell'imperatore riuscì forse a renderlo meno evidente con un continuo lavoro che s'ispirava ai mezzi termini inaugurati dalla politica di Aureliano, mentre la grande persecuzione, che poi si levò contro i cristiani, rese, per questo lato almeno, più accetta al partito conservatore la figura di Diocleziano (3).

Dopo che fu libero dal suo rivale Carino, il nuovo Augusto esaminò a mente fredda le condizioni dell'impero, osservò le irrequiete e numerose tribù di barbari che da ogni parte irrompevano, e comprese che un solo braccio non poteva respingere il cozzo di tante genti, così lontane fra loro, ma inelazate tutte dalla stessa necessità di vivere e di espandersi. Fu allora che Diocleziano spezzò l'unità tradizionale dell'impero fissando come stabile forma di governo quello che prima era avvenuto casualmente, e si scelse un collega nel governo, traendolo, non già dalla sua parentela, ma di là dove solamente poteva omai educarsi un

(1) « Quattuor sane principes mundi fortes, sapientes, benigni et admodum liberales, unum in rem p. sentientes, semper reverentes Romani senatus », VOPISCO, *Carus et Carinus*, 18, 4.

(2) *Paneg.*, III, 12.

(3) AURELIO VITTORE (*De Caes.*, 39, 45) dà lode a Diocleziano di avere curato molto il decoro delle antiche tradizioni religiose romane: « Veterrimae religiones castissime curatae ». Non è improbabile che questa frase dello storico pagano (accennante velatamente alla persecuzione) sia un'eco tardiva, ma genuina, dell'approvazione che il senato diede alle disposizioni prese da Diocleziano contro il cristianesimo.



imperatore romano, dall'esercito. Il 1° maggio 285 nominava Cesare il suo compagno d'armi Massimiano, e l'anno appresso, dopo la felice spedizione della Gallia (1), lo elevava alla dignità di Augusto. La scelta, dal punto di vista politico, fu indubbiamente felice: Massimiano era un soldato valoroso, capace di dare per primo l'esempio a tutti della resistenza alle fatiche, della bravura in guerra, inflessibile nella disciplina, audace fino alla temerità. Diocleziano l'aveva definito assai bene quando prendendo per sé il nome di *Giovio*, aveva dato al collega il titolo di *Erculeo*, quasi ad indicare che se egli voleva essere la mente, l'altro doveva rappresentare il braccio. Massimiano rimase infatti sempre fedele all'amico, ricordando di dovere a lui tutta la sua fortuna, e specialmente ubbidì, persuaso di non potere essere che uno strumento, poichè mancava nella sua rozzezza selvatica di qualunque cultura, e barbaro nell'anima, era facile all'ira, avido di sangue (2). Così con due sovrani, l'impero poteva essere meglio difeso. Massimiano ebbe l'occidente con residenza a Treviri; Diocleziano l'oriente con Nieomedia per capitale. Roma restava il centro morale dell'impero, ma abbandonata dagli imperatori incominciava allora il triste cammino della decadenza, mentre il centro vero si veniva ogni giorno più spostando verso l'oriente. Il fatto era ben grave, ma richiesto omai dalle esigenze della difesa dei confini, come già l'avevano dimostrato tante volte gl'imperatori guerrieri di quel secolo, costretti a passare gli anni più belli del loro regno sotto la tenda di fronte ai Germani, ai Galli, ai Goti, ai Persiani, non venendo più a Roma se non per raccogliere la palma fuggevole del trionfo.

Dopo otto anni di esperienza Diocleziano si persuase che era

(1) A questa spedizione militare di Massimiano PALLARD (*La persécution de Dioclétien*³, Paris 1908, I, p. 23 e sott.) riannoda l'episodio del martirio della così detta *Legione Tebea*, narrato la prima volta da EUCHERIO, *Epist. ad Salvium episcopum*. Questo episodio è uno dei più discussi nel campo agiografico ed è accolto come vero da qualche storico (per es. dall'ALLARD, *Op. cit.*, II, p. 351-383, che ne fa oggetto di una larga discussione, risolta in senso conservatore), mentre ogni giorno più crescono i critici che ritengono tutto il racconto come leggendario. Cfr. in questo senso STOLLE, *Das Martyrium der Thebaischen Legion*, Breslau 1891 o DUFOURCQ, *Étude sur les Gesta Martyrum romains*, II, p. 9-35.

(2) AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 39, 17; EUTROPIO, *Brev.*, IX, 27; LATANZIO, *De mort. persec.*, 8.



necessario dividere ancor più l'impero. Nel 293 ogni Augusto ebbe a suo collega minore un Cesare, e così il mondo romano venne diviso in quattro parti. Dioceleziano tenne per sè l'Asia e l'Egitto con capitale a Nicomedia; il suo Cesare Galerio ebbe le provincie danubiane, l'Illiria, la Macedonia, la Grecia con capitale a Sirmio; a Massimiano rimase l'Italia, l'Africa e la Spagna, con Milano per residenza, e al suo Cesare Costanzo Cloro la Gallia e la Bretagna con capitale a Treviri o a York. La nuova divisione portava il vantaggio di potere accorrere prontamente alle frontiere minacciate, e di prevenire anche le incursioni ed il saccheggio dei barbari. La sicurezza esterna dell'impero fu allora quadruplicata ma a scapito della tranquillità interna e delle finanze dello stato. Finchè Dioceleziano fu al governo egli rimase il capo indiscusso dell'impero, essendo stato la causa della elevazione di tutti; ma quando fu scomparso, le armi che dovevano servire alla difesa dei confini, si rivolsero alla guerra civile e invece di sangue barbarico Roma vide scorrere sangue romano. E intanto le esigenze di quattro corti esaurivano le finanze già impoverite dell'impero, mentre si formava una quadruplicata burocrazia insaziabile, ignorante, complicata, e le rivalità imperiali non ponevano mai un confine alle nuove spese, un limite al numero dei soldati, avviando tutta la società a un disastroso fallimento finanziario e morale (1). Pur tuttavia bisogna riconoscere che l'istituzione della tetrarchia portò un nuovo vigore a tutta la compagine dell'impero, rafforzando per parecchi anni ancora la pace nell'interno e la sicurezza ai confini. Per altra parte, le riforme amministrative inaugurate da Dioceleziano erano tutte indirizzate allo scopo di cementare sempre meglio la classica unità del mondo romano. Le provincie, troppo estese per essere

(1) LATTANZIO (*De mort. persec.*, 7. 2-3) è forse il solo degli storici antichi che abbia notato questo difetto della riforma politica di Dioceleziano: « Tres enim participes regni sui (Dioceleziano) fecit, in quatuor partes orbe diviso et multiplicatis exercitibus, eum singuli eorum longe maiorem numerum militum habere contenderent, quam priores principes habuerant, eum soli rempublicam gererent. Adeo maior esse coeperat numerus accipientium quam dantium, ut enormitate indictionum consumptis viribus colonorum desererentur agri et culturae verterentur in silvam ». — La recente insurrezione dei Bagaudi nelle Gallie, di carattere tutto economico, dimostra la grande depressione della proprietà fondiaria in questi tempi.

ben governate e troppo potenti per non tentare l'ambizione dei proconsoli e dei legati, furono ulteriormente divise e portate da cinquantasette come erano prima, al numero di centuna, raggruppate poi tutte in dodici diocesi, ciascuna delle quali aveva un vicario imperiale che sorvegliava i consolari, i *correctores*, i giudici, tutta insomma la lunga serie dei magistrati provinciali. Così, avendo minutamente frazionato l'autorità e la rispettiva responsabilità, Diocleziano rese meno facile la ribellione nelle provincie e nello stesso tempo più governati i popoli, a favore dei quali il governo centrale formulava istruzioni di equità.

Ben diverse furono le conseguenze delle nuove riforme per il cristianesimo. La molteplicità delle corti, l'aumentato numero dei magistrati, la maggiore vigilanza del governo, la potenza, divenuta ora grandissima, dell'elemento militare, tutto insomma doveva contribuire a rendere a poco a poco più difficile la posizione dei cristiani, specialmente nelle provincie, dove essi erano sempre esposti agli arbitri e ai colpi della fortuna. Tuttavia Diocleziano non era loro sfavorevole, nè sappiamo con certezza se Massimiano fosse loro contrario sul principio del suo regno. Certo gli Augusti, soldati ambedue e di origine umilissima, non sentivano in sé l'influenza di una mentalità conservatrice che non avevano; nè, proponendosi di restaurare l'impero, s'ispiravano ai concetti reazionari di un Decio o di un Valeriano: l'opera loro non era una restaurazione, era una innovazione radicale del mondo romano, da conseguirsi anche col sacrificio risoluto di tutte quelle antiche istituzioni che più non si confacevano allo spirito dei tempi nuovi. I cristiani non dovevano dunque temere in Diocleziano nè un novello Traiano, nè un Decio redivivo; ma dinanzi a un governo militare e assolutista potevano sempre attendersi una repressione ispirata a motivi più o meno fondati di ordine pubblico e di disciplina. Certo è che nei primi anni del governo di Diocleziano, quando tutte le cure dei nuovi sovrani erano assorbite dalla attuazione del loro programma politico, i cristiani poterono godere di una pace floridissima. Eusebio fa di quei giorni una pittura idilliaca (1), e s'indugia volentieri a

(1) *Stor. eccl.*, VIII, 1, 1-6.



narrare della libertà e dei favori che i cristiani godevano. Diffusi oramai non solo in tutte le regioni, ma anche in tutte le classi sociali, essi avevano amici e aderenti fino nella corte di Nicomedia, dove la moglie di Diocleziano Prisea e la figliuola Valeria erano pubblicamente favorevoli ai cristiani (1). Tra i servi e i ministri dell'imperatore erano parecchi quelli di cui si sapeva da tutti che erano cristiani, come Doroteo, uno dei fedeli più cospicui della corte, Gorgonio e Pietro, due cubicularii, e altri ufficiali minori (2), parecchi dei quali furono mandati nelle provincie dopo essere stati esonerati dall'obbligo di fare quegli atti di culto che ripugnavano alla loro coscienza di cristiani (3). I vescovi erano rispettati non solo dalle popolazioni ma anche dai pubblici magistrati, i quali talvolta tributavano loro omaggi di speciale venerazione (4).

(1) È assai probabile che tanto Prisea come Valeria fossero cristiane o almeno proselite: ciò sembra si possa dedurre da LATTANZIO, *De mort. persec.* 15, 1 e da EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 1, 3.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 1, 1-4. Così si spiega come anche nelle provincie qualche cristiano si trovasse in uffici governativi: è il caso di quel Marco Giulio Eugenio di Laodicea, che per parecchio tempo servì nell'*officium* del governatore di Pisidia, come egli stesso dice nella sua epigrafe sepolcrale: «Στρατευόμενος ἐν τῇ κατὰ Λισιδίαν ἡγεμονικῇ τάξει». (Interpreto τάξις come sinonimo di *officium* secondo l'opinione di Pio FRANCHI DE' CAVALIERI, *Note agiografiche*, Roma 1909, p. 72). — L'epigrafe di Eugenio fu trovata in Frigia dal CALDER nel 1908 ed è tra i più interessanti monumenti epigrafici relativi alla persecuzione di Diocleziano. Cfr. CALDER, *A fourth-century Lycæonian Bishop in The Expositor*, 1908, p. 385-408; e di nuovo in *Klio* 1910, p. 233; BATIFFOL, *L'épithaphe d'Eugène évêque de Laodicée* in *Bulletin d'ancienne littér. et d'archéol. chrét.*, 1911, p. 25-34. — Documenti di sicura autenticità come l'epigrafe di Eugenio fanno rifiutare con maggior franchezza la goffa falsificazione pubblicata la prima volta dal D'ACHERY nel 1675 e ristampata dal MIGNE in *P. G.*, X, c. 1567-1574 col titolo: *Ad Lucianum cubiculariorum praepositum*. È una lettera attribuita al vescovo Teona, dove si danno le norme che debbono regolare la vita di un cristiano in una corte pagana. La falsificazione non rimonta più addietro del sec. XVII. Cfr. BATIFFOL, *Bulletin critique*, 1886, p. 155 e segg.; HARNACK, *Theol. Literaturzeitung*, 1886, p. 319 e segg.; o nuovamente in *Geschichte der altchristl. Litteratur*, I, p. 790.

(3) «Τεκμήρια δ' ἂν γένοιτο τῶν κρατούντων αἱ περὶ τοῦς ἡμετέρους δεξιώσεις, οἷς καὶ τὰς τῶν ἔθνων ἐνεχείριζον ἡγεμονίας, τῆς περὶ τὸ θθεῖν ἀγωνίας κατὰ πολλὴν ἦν ἀπέσφον περὶ τὸ δόγμα φιλλαν αὐτοῦς ἀπαλλάττοντες». EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 1, 2. — Privilegio questo grandissimo che ricorda quello concesso da Sovero e da Caracalla ai giudei: «Eis qui iudaicam superstitionem sequuntur [divi] Severus et Antoninus honores adipisci permiserunt, sed et necessitates eis imposuerunt, qui superstitionem eorum non laederent». *Dig.*, I, 2, 3, 3. Cfr. sopra a pag. 236.

(4) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 1, 5.

Nè mancarono in quei giorni le conversioni clamorose. A Sicca, nella Numidia proconsolare, era notissimo per la sua facondia spiritosa il retore Arnobio, alla cui scuola accorreva il fiore della gioventù cittadina. Profondamente superstizioso nell'animo, Arnobio seguiva le pratiche della religione ufficiale, sacrificava agli dei, prendeva gli auspicj, ma, tormentato continuamente dal dubbio, cercava invano nella filosofia e nella religione una risposta ai problemi del mondo, un fondamento per una regola di vita. A Sicca il cristianesimo non era ignoto: lo stesso Arnobio aveva avuto più volte occasione di combatterlo, ma ora, condottovi dal suo spirito irrequieto, il retore si era messo a studiarlo, e aveva finito per convincersi che esso era ben diverso da quello che gli avevano descritto. Poco a poco la seduzione della vita cristiana lo prese, mentre alla sua fantasia immaginosa i miracoli e le profezie di Cristo apparivano palpitanti di vita, e nella fede dell'immortalità dello spirito egli trovava finalmente la quiete (1). Nel 295-296 Arnobio si dichiarava apertamente cristiano (2). La conversione fu così inaspettata che non fu creduta se non quando il retore ebbe pubblicato un'apologia del cristianesimo (3). Questa lunga opera che ha per titolo *Adversus nationes* è una polemica con il paganesimo e nello stesso tempo una esposizione delle dottrine cristiane, fatta con una notevole inesperienza che rivela l'uomo di recente convertito e non ancora spoglio di tutta l'antica mentalità pagana. Ma una grande fede aleggia in queste pagine animate così spesso da quel sentimento africano, di cui Arnobio con Tertulliano e Cipriano è uno dei rappresentanti più sinceri.

Alla scuola di Arnobio brillava per l'ingegno facile e il brio del suo carattere il giovane Lattanzio (4), che si appassionava alla

(1) ARNOBIO, *Adv. nationes*, I, 44-55; II, 34-35.

(2) Cfr. MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, III, p. 241 e segg.; HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 414 e segg.

(3) « Cum... neque ab episcopo impetraret fidem quam semper impugnaverat, elucubravat adversum pristinam religionem luculentissimos libros, et tandem veluti quibusdam obsidibus pietatis foedus impetravit », GIROLAMO, *Chron.*, a. 2343.

(4) Il suo nome completo è *L. Caecilius Firmianus qui et Lactantius*. Che Lattanzio sia di Fermo non è sostenibile: cfr. MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, III, p. 287 e segg.

retorica e sognava le glorie del foro. La fortuna lo assistette, e poco appresso, giovane aneora, Lattanzio poteva dare pubbliche lezioni nell'Africa natale, e acquistarsi così bella fama, che l'imperatore Diocleziano, desideroso di fornire di illustri maestri le scuole di Nicomedia, offerse a lui l'insegnamento della retorica latina nella nuova capitale. Verso il 290 Lattanzio era a Nicomedia, dove lo attendeva un grande disinganno. Venuto in una città per tradizioni e per cultura interamente greca, egli che si sentiva così latino nell'animo come lo era per lingua, dovette certo rimpiangere la sua Africa lontana quando alle sue lezioni non vide che pochi e svogliati discepoli (1). Incapace di reagire e di imporsi, egli finì per rinchiudersi in se stesso: fu allora forse che nel momento dello sconforto più amaro Lattanzio s'imbattè nel eristianesimo e vi trovò un balsamo così soave al suo dolore, che da quel momento fu convertito. Dalla sua cattedra di Nicomedia, egli poté assistere al nascere e all'imperversare sempre più implacabile della persecuzione, finchè, dopo l'abdicazione di Diocleziano, nel 305 fu costretto a lasciare l'insegnamento e a fuggire da Nicomedia, per ritornarvi poi qualche tempo dopo, spettatore anche degli ultimi fatti di quella grande persecuzione, di cui doveva dare un quadro così vivo nella più nota delle sue opere, il *De mortibus persecutorum*.

La conversione di due uomini come Arnobio e Lattanzio è un chiaro indizio della attività conquistatrice del eristianesimo in questi giorni. Sappiamo d'altra parte che il numero dei fedeli si era negli ultimi tempi così accresciuto, che in ogni centro importante era stato necessario costruire delle chiese spaziose, le quali raccogliessero le nuove turbe che si pigiavano indecorosamente nei vecchi edifici di riunione (2). Sorsero così basiliche grandiose, alla piena luce del sole, come a Nicomedia, dove la cattedrale era certo di vaste proporzioni (3), fabbricata sull'alto di una collina, in vista del palazzo imperiale.

(1) « Nicomediae rhetoricam docuit ac penuria discipulorum ob graecam videlicet civitatem ad scribendum se contulit », GIROLAMO, *De viris illustr.*, 80.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 1, 5.

(3) LATTANZIO (*De mort. persec.*, 12. 5) la chiama « fanum illud editissimum ».



Ma anche ora, come nei tempi anteriori alla persecuzione di Decio, la pace e la prosperità avevano infiacchito qua e là il sentimento religioso. Eusebio, che con sincerità rara in un contemporaneo, narra ugualmente le glorie e le umiliazioni della chiesa, ha in proposito qualche periodo di singolare gravità. « Dalla libera pace (così egli dice) era nata in noi la negligenza, la mollezza, la discordia; nelle rivalità ci servivamo delle lingue nostre come di spade per ferirci l'un l'altro, vescovi contro vescovi, popoli contro popoli, al sommo della simulazione e della frode... Dimentichi della giustizia divina, sembravamo divenuti come gli empi i quali non credono che il mondo sia governato dalla provvidenza di Dio, e così ogni giorno aggiungevamo nuove colpe... » (1). Eusebio parla dell'oriente, ma le sue parole possono forse estendersi anche all'occidente. Un prezioso documento di quei tempi, i canoni del concilio di Elvira, fanno intravedere i gravi abusi che si erano venuti colà insinuando nelle comunità cristiane (2). L'antico rigore che interdiceva ai cristiani qualunque carica pubblica la quale avesse in sè qualcosa di profano, era da un pezzo mitigato. Vi erano fedeli che non dubitavano di assumere l'ufficio di flamini, e profittando forse della tolleranza imperiale, si astenevano dai sacrifici prescritti dal culto di Roma e dell'Augusto, ma davano ginocchi pubblici e feste clamorose dove tutto sapeva di paganesimo. Così era accaduto che, rilassandosi ancor più la disciplina, taluno di questi flamini cristiani aveva finito per portare pubblicamente in capo quelle corone di fiori che a Tertulliano mettevano così sacro orrore, per fare doni cospicui alle divinità ed ai templi, e, quel che è peggio, per sacrificare (3). Questo spirito di profanità era entrato anche nel clero,

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 1, 7.

(2) Il concilio di Elvira nella Spagna (*Concilium Illiberitanum*) fu certamente tenuto prima della grande persecuzione di Diocleziano, ma non è possibile determinarne l'anno con certezza. Il DUCHESNE (*Bulletin critique*, 1883, p. 305 e segg.; *Mélanges Renier*, 1886, p. 159 e segg.); l'HARNACK (*Geschichte der altchristl. Litteratur*, I, p. 83; *Die Chronologie*, II, p. 450 e segg.); il LECLERCQ (*L'Espagne chrétienne*, p. 58 e segg.) ecc. ne pongono la data entro gli anni 295-302. Cfr. HEFELE, *Histoire des conciles* (trad. LECLERCQ), I, p. 212-264, dove il LECLERCQ corregge la data 305-306 difesa già dall'HEFELE.

(3) « Flamines qui post fidem lavaeri et regenerationis sacrificaverunt... placuit eos nec in finem accipere communionem », *Concil. Illib.*, can. 2. « Item flamines qui non immolaverint, sed munus tantum dederint... placuit in



nelle cui file si notavano diaconi, preti e fino vescovi che attendevano più volentieri ai mercati che alla chiesa; che davano a prestito illecito il danaro, o che non edificavano certo i fedeli con la correttezza dei loro costumi (1). Del resto anche in mezzo alla gran folla che in questi ultimi tempi di feconda propagazione si era venuta raccogliendo nelle chiese cristiane, non mancavano le donne vanitose ed eleganti (*canone* 57), gli accidiosi nelle pratiche della fede (*can.* 21), gl'incontinenti (*can.* 7), i divorziati (*can.* 8, 9), le vergini infedeli (*can.* 13), le femmine di malaffare (*can.* 12, 35): in certi ambienti non facevano più orrore nè i matrimoni misti fra pagani e cristiani (*can.* 15, 16, 17), nè la limitazione di prole (*can.* 63, 68), nè gli adulteri pubblicamente notori (*can.* 47, 63, 64, 65). Si parlava di cristiani che avevano testimoniato il falso (*can.* 74), di altri che non si vergognavano di fare i delatori (*can.* 73), mentre taluno dei fedeli passava come occulto macchinatore di malefici (*can.* 6), e qualche matrona cristiana si era creata una sinistra fama, maltrattando crudelmente fino al sangue le schiave (2).

Al tempo di Diocleziano il gregge di Cristo non era dunque tutto senza macchie: è un documento cristiano che l'afferma. Tuttavia il rigore delle pene imposte fa credere che il male non fosse molto diffuso, e che, nonostante qualche esempio di grave infrazione alla legge cristiana, la grande maggioranza dei fedeli vivesse una vita abbastanza corretta. Eusebio sembra ritenere che una delle maggiori colpe dei cristiani fosse la mancanza di concordia, che dava occasione a liti e a maldicenze scandalose: un po' di questo male era certo anche nella Spagna, poichè nel concilio di Elvira si dà l'anatema a chi osa leggere o

finem eis praestare communionem, acta tamen legitima poenitentia », *Concil. Illib.*, can. 3. « Item flamines si fuerint catechumeni et se a sacrificiis abstinuerint, post triennii tempora placuit ad baptismum admitti debere », *Concil. Illib.*, can. 4. « Sacerdotes, qui tantum coronas portant, nec sacrificant nec de suis sumptibus aliquid ad idola praestant, placuit post biennium accipere communionem », *Concil. Illib.*, can. 55. — Cfr. DUCHESNE, *Le concile d'Elvire et les flamines chrétiens* in *Mélanges Renier*, 1886.

(1) *Concil. Illib.*, can. 18, 19, 20.

(2) « Si qua femina furore zeli accensa flagris verberaverit ancillam suam, ita ut intra tertium diem animam cum cruciatu effundat, eo quod incertum sit voluntate an casu occiderit... ecc. », *Concil. Illib.*, can. 5. — Questo fatto è così minutamente specificato, da far credere che sia realmente avvenuto.



affiggere nella chiesa dei libelli satirici (1). Questi disaccordi, facilmente spiegabili, erano del resto per la chiesa una malattia eronica; dai primi tempi apostolici fino al momento attuale non vi era stata infatti comunità alcuna di qualche importanza che non ne avesse sentito, talora fino nella fase più acuta, i dolori. Ma superati anche questi, ecco che la comunità cristiana riprendeva la sua via, mentre gli ultimi strascichi del male si venivano lentamente perdendo in mezzo alle nuove aspirazioni pullulanti dalla inesausta vitalità del cristianesimo ancor giovine. Nè diverso era l'esito delle controversie dottrinali che pure avevano agitato in certi periodi tanto furiosamente intere comunità di fedeli: il gnosticismo parve dapprima voler trasformare il cristianesimo in una filosofia, ma tramontò per lasciare il posto alle discussioni cristologiche e trinitarie, mentre l'occidente si appassionava al montanismo, nato nella Frigia, ma vissuto più intensamente nell'Africa. Ed ora si avanzava tra le chiese d'oriente il manicheismo, sintesi di tutte le tendenze semi-panteistiche portate nel mondo greco-romano dalle religioni orientali, e ricco di tanta seduzione (2), da attrarre poi, per qualche tempo almeno, una mente come quella di Agostino; mentre nelle scuole cristiane di Alessandria si era già preparato il materiale per la più aspra controversia che abbia mai subita la chiesa, l'arianesimo. Ma al di sotto di queste aride questioni dottrinarie la vecchia anima cristiana conservava tuttora l'energia e la fede dei bei tempi antichi. I moltissimi martiri della persecuzione di Diocleziano mostrano che la chiesa non si trovava impreparata alla guerra: la dolorosa prova del tempo di Decio era stata salutare mentre la breve lotta con Valeriano e la minacciata persecuzione di Aureliano avevano mantenuto vivo un certo sentimento di combattività nelle file dei cristiani. Essi ora vivevano in pace, ma da buoni soldati si preparavano alla guerra. E questa non si fece molto aspettare.

Alle porte del secolo quarto anche un imperatore tollerante,

(1) *Concil. Illib.*, can. 52.

(2) Che anche Diocleziano e Galerio fossero preoccupati dal progresso del manicheismo, può darsi; tuttavia il testo attuale dell'editto contro i manichei (*Cod. Greg.*, XIV, 4), non presenta note di sicura autenticità.



come era in fondo Diocleziano, non poteva essere del tutto indifferente verso il cristianesimo, divenuto omai tale forza da esercitare su tutti un'azione spontanea di attrazione o di ripulsione. La *questione cristiana* esisteva sempre: bastava porla sul tappeto perchè si sentisse subito la gravità di essa e la esigenza di una soluzione. L'avvento dei nuovi Cesari, e sopra tutto l'azione personale di Galerio determinò la politica della tetrarchia di fronte al cristianesimo. Costanzo e Galerio erano due perfetti soldati, ma niente altro che soldati. Di umile origine illirica, erano cresciuti forti e valorosi, ma senza cultura, benchè ricchi ambedue di qualità poco comuni (1). Simili nella loro educazione, erano peraltro dissimili per naturale, come lo erano per l'aspetto esterno: Costanzo, pallido e macilento in volto, aveva un animo dolce, inclinato alla mitezza, facile alla compassione, naturalmente amabile (2); non intransigente nelle sue convinzioni religiose, anzi piuttosto simpatizzante per il cristianesimo, egli era amatissimo dai fedeli (3), che affluivano liberamente alla sua corte, divenuta, al dire di Eusebio, non molto dissimile da una chiesa di Dio (4). Al contrario Galerio era un enorme colosso, dai muscoli di ferro, dai fieri costumi, e, più che Massimiano, inclinato alla violenza (5). La sua origine era così umile, che il popolo lo chiamava *armentario*, forse perchè in gioventù aveva fatto il

(1) AURELIO VITTORE, *De Cacs.*, 39, 26.

(2) « Hic non modo amabilis, sed etiam venerabilis Gallis fuit, praecepit quod Diocletiani suspectam prudentiam et Maximiani sanguinariam temeritatem imperio eius evaserant », EUTROPIO, *Brev.*, X, 1. — La letteratura ufficiale è in tutto favorevole a Costanzo per riguardo al figlio Costantino.

(3) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 13, 12; *Vita di Costantino*, I, 13; 14; 17; II, 49; LATTANZIO, *De mort. persec.*, 8, 7.

(4) *Vita di Costantino*, I, 17. — Contrariamente all'affermazione di TEODORETO (*Stor. eccl.*, I, 18) bisogna ritenere che la prima moglie o concubina di Costanzo, Elena, divenisse cristiana solamente molto più tardi. Lo dice chiaramente EUSEBIO (*Vita di Costantino*, III, 47) quando attribuisce a Costantino il merito della conversione della madre.

(5) Nel descrivere Galerio LATTANZIO (*De mort. persec.* 9, 2-4) carica evidentemente le tinte: « Inerat huic bestiae naturalis barbaries, effertus a Romano sanguine aliena... Erat etiam corpus moribus congruens, status celsus, caro ingens et in horrendam magnitudinem diffusa et inflata. Denique et verbis et actibus et aspectu terrori omnibus ac formidini fuit ». Cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 16. — EUTROPIO (*Brev.*, X, 2) dice semplicemente che Galerio era « vir et probe moratus et egregius in re militari ».

bifoleo (1), nè ad ingentilirne l'animo contribuì certo la madre, una fiera donna della Dacia, che coltivava una superstiziosa venerazione per le sue barbare divinità montanare. Sembra che costei avesse una forte influenza sull'animo del figlio, tanto da sapergli poco a poco istillare nell'animo quell'odio che essa da lungo tempo nutriva verso i cristiani, questi uomini sprezzatori dei numi e derisori della santità del sacrificio (2). Certo tale antipatia, succhiata col latte, dovette contribuire ad accrescere in Galerio, sovrano così dispotico e violento, la diffidenza verso questi cristiani, che non solamente abbandonavano le istituzioni avite, ma si facevano le leggi a loro capriccio, e organizzavano le folle, creando un pericolo per l'impero, bisognoso ora più che mai della disciplina e dell'unità (3). Il rozzo soldato illirico, che governava l'impero col concetto assolutista del militare, di fronte alla questione cristiana si trovava così d'accordo con i vecchi imperatori che avevano retto lo stato secondo le esigenze delle tradizioni aristocratiche: dove costoro trovavano la novità pericolosa, Galerio trovava l'indisciplina; dove i primi vedevano l'empietà e l'ateismo, il secondo scopriva la ribellione; nell'uno e nell'altro caso i cristiani erano pur sempre i nemici dello stato, i barbari del di dentro, i traditori più occulti, meritevoli d'ogni castigo e d'ogni tormento. Con tali idee Galerio si accinse alla persecuzione; ma quando poi, trascinato dalla sua grande ambizione, sognò forse di sopprimere i colleghi per rimanere solo sovrano, finì per com-

(1) AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 39, 24; *Epitome*, 39, 2.

(2) « Erat mater eius decorum montium cultrix. Quae cum esset mulier admodum superstitiosa, dapibus sacrificabat paene cotidie ac vicinis suis epulas exhibebat. Christiani abstinebant, et illa cum gentibus epulante ieiuniis hi et orationibus insistebant. Hinc concepit odium adversus eos ac filium suum non minus superstitiosum querelis muliebribus ad tollendos homines incitavit », LATTANZIO, *De mort. persec.*, 11, 1-2.

(3) Nell'editto di tolleranza del 311 (in LATTANZIO, *De mort. persec.*, 34) Galerio così si esprime: « Inter cetera quae pro rei publicae semper commodis atque utilitate disponimus, nos quidem voluimus antehac iuxta leges veteres et publicam disciplinam Romanorum cuncta corrigere atque id providere, ut etiam christiani, qui parentum suorum reliquerant sectam, ad bonas mentes redirent, siquidem quadam ratione tanta eosdem christianos voluntas invasisset et tanta stultitia occupasset, ut non illa veterum instituta sequerentur, quae forsitan primum parentes eorumdem constituerant, sed pro arbitrio suo atque ut isdem erat libitum, ita sibi met leges facerent quas observarent, et per diversa varios populos congregarent ».

battere i cristiani, anche perchè li vedeva così benevolmente tollerati da Diocleziano, così favoriti da Costanzo, verso il quale incominciava certo a convergere la speranza di tutte le chiese. Non si era più ai tempi andati, quando il favore dei cristiani pesava poco sulla bilancia politica: omai essi erano una notevole moltitudine, sparsa per tutte le provincie, maravigliosamente compatta e pienamente consapevole della propria forza sociale e politica. Nella sua rude semplicità di soldato Galerio credette forse di potere meglio rafforzare il proprio regno e affermare la propria superiorità sui colleghi creando di raccogliere intorno a sé l'elemento pagano, che numericamente rappresentava tuttora una immensa maggioranza, per opprimere i fedeli, i quali nonostante la tolleranza e la protezione degli altri sovrani, erano pur sempre una minoranza. Sbagliò nel calcolo perchè, avvezzo come era a misurare le cose da un punto di vista tutto materiale, non tenne conto di quel cumulo di forze morali che si nascondevano in seno al cristianesimo; ma non si può negare che con tale mossa Galerio aprisse una via nuova alla politica dell'impero, inaugurando egli per primo quella serie di esperimenti sulla potenza dei due partiti rivali, che doveva poi condurre alla soluzione di Milano.

Questa volta la politica trovò un valido aiuto nella filosofia, disposta anch'essa a tentare uno sforzo supremo contro il cristianesimo. Il neo-platonismo non aveva finora avuto intenzione alcuna di opporsi al cammino della nuova fede; che anzi quella cordialità di rapporti tra Plotino e la corte di Gallieno, proprio nei giorni della più larga tolleranza del governo verso i cristiani, aveva forse indotto a credere che tra il neo-platonismo, così mistico nelle sue aspirazioni, e il cristianesimo, così puro nelle sue dottrine, esistesse una corrente di simpatia reciproca. Non può dirsi nulla di sicuro sul pensiero di Plotino circa il cristianesimo: chi invece manifestò tutta la sua ripugnanza per la nuova fede fu il migliore discepolo del neo-platonismo plotiniano, Porfirio (1). Al declinare del secolo terzo egli compose un'opera

(1) Cfr. ZELLER, *Die Philosophie der Griechen*³, III, 2, p. 631 o segg. — Porfirio scrisse l'opera contro i cristiani nell'ultimo periodo della sua vita, quando già si era ritirato in Sicilia (GIROLAMO, *De viris illustr.*, 81) cioè dopo



contro i cristiani (Κατὰ Χριστιανῶν λόγοι ιε'), nella quale volle dimostrare l'irragionevolezza scientifica della religione di Cristo (1). Porfirio, come Celso, conosce bene la fede, ha letto i vangeli e le opere di Origene; loda l'ingegno di questo e ammira sinceramente il bello del cristianesimo, ma in fine lo respinge come religione e come filosofia. Nei frammenti che rimangono Porfirio si rivela nell'esame della bibbia e dei vangeli un critico più profondo e radicale di Celso, e comprende assai meglio lo spirito del cristianesimo. Intento a trarre dal testo sacro contraddizioni e incongruenze, egli respinge come inutile ingegnosità l'interpretazione allegorica di Origene, e riconducendo la questione sul terreno storico, distrugge il miracolo spiegandolo come un evento naturale ingrandito o falsato dall'ignoranza dei credenti: ma intanto ammira la figura di Cristo, ne apprezza la dottrina e la nobiltà delle aspirazioni. C'è in lui evidente e continuo lo sforzo di creare come un dualismo fra il Cristo storico e il Cristo dei fedeli, fra la genuina religione di lui e l'interpretazione data dai discepoli e specialmente da Paolo, fra il vangelo come teoria e la fede cristiana come applicazione (2). Questo sistema di polemica dovette certo suscitare tra i cristiani un'impressione penosa, anche perchè veniva dall'uomo più noto che avesse la filosofia greca in quei giorni (3). Le confutazioni fioccarono, opera spesso delle menti più alte che avesse allora la chiesa: vi si accinse il dotto vescovo di Olimpo nella Licia, Metodio, anima fine che aveva in sé meravigliosamente conciliato la fede cristiana con lo studio di Platone; Eusebio di Cesarea scrisse egli pure un'opera in venticinque libri contro Porfirio e similmente fecero Apollinare di Laodicea e Filostorgio (4). Ma tutte queste risposte,

il 270, ma non è possibile fissare un anno determinato. Come lo scritto di Celso, così anche quello di Porfirio è perduto: ne rimangono però non pochi frammenti (meno numerosi di quelli di Celso) specialmente in Metodio, Eusebio, Girolamo e Agostino.

(1) Cfr. KLEFFNER, *Porphyrius der Neuplatoniker und Christenfeind*, Paderborn 1896; HARNACK, *Geschichte der altchristl. Litteratur*, I, p. 873.

(2) Giustamente osserva l'HARNACK (*Die Mission*², I, p. 414) che anche oggi la polemica contro il cristianesimo è rimasta al punto a cui la condusse Porfirio.

(3) Lo stesso AGOSTINO (*De civ. Dei*, XIX, 22), che pure combatte così frequentemente le asserzioni di Porfirio, non dubita di chiamarlo « doctissimus philosophorum, quamvis christianorum acerrimus inimicus ».

(4) Dell'opera di Metodio rimane qualche frammento, delle altre quasi tutto è perduto.



animate certo da vivaci spunti polemici, non arrestarono la fortuna del libro di Porfirio, che divenne negli ultimi tempi della lotta col cristianesimo l'arsenale delle armi pagane: di là infatti Giuliano doveva trarre gran parte dei suoi argomenti contro i cristiani.

L'esempio di Porfirio fece scuola. Qualche anno dopo nella Bitinia un filosofo pagano scriveva anch'esso tre libri contro i cristiani (1), e un altro, Ieroele, governatore di Palmira, ripeteva nel suo *Λόγος φιλαλήθης πρὸς τοὺς Χριστιανούς* gli argomenti di Celso e di Porfirio aggiungendo per suo conto il parallelismo tra il Cristo dei vangeli e l'Apollonio di Filostrato, per concludere che costoro erano o impostori tutti due, o tutti due semplici uomini, magari ottimi filosofi, ma per nulla degni di essere adorati (2). Eusebio di Cesarea che ha confutato Ieroele su quest'ultimo punto (3), non riconosce in lui che l'abilità del plagiatore, e rimanda per la risposta agli attacchi filosofici e scritturali al libro scritto da Origene contro Celso (4); quanto al nuovo parallelismo egli si contenta di combatterlo prendendo ad esame la vita di Apollonio di Tiana e mettendola a fronte di quella di Cristo. Questo basta per la confutazione della teoria di Ieroele. Ma costui non era soltanto l'amichevole avversario dei cristiani: ben presto mise in pratica le sue idee e cercò di persuadere i fedeli con altri argomenti che quelli tratti dagli scritti di Celso e di Porfirio. Lattanzio infatti addita Ieroele come uno degli autori della persecuzione di Galerio (5).

Disgraziatamente anche questa volta come ai tempi del procon-

(1) LATTANZIO, *Divin. instit.*, V, 2.

(2) « Alius eandem materiam mordacius scripsit, qui erat tum e numero iudicum et qui auctor in primis faciendae persecutionis fuit: quo scelere non contentus, etiam scriptis eos, quos afflixerat, insecutus est. Composuit enim libellos duos, non contra christianos, ne inimici insectari videretur, sed ad christianos ut humane ac benigne consuleretur putaretur... Idem cum facta eius (cioè di Cristo) mirabilia destrueret, nec tamen negaret, voluit ostendere, Apollonium vel paria, vel etiam maiora fecisse », LATTANZIO, *Divin. instit.*, V, 2-3.

(3) L'opera di EUSEBIO ha per titolo *Πρὸς τοὺς ὑπὲρ Ἀπολλωνίου τοῦ Τυανέως Ἱεροκλέους λόγους* ed è, insieme al capo 3° del libro V delle *Divin. instit.* di LATTANZIO, l'unica fonte per la conoscenza del libro di Ieroele, oggi perduto.

(4) EUSEBIO, *Contro Ieroele*, 1.

(5) « ...Hieroclem... qui auctor et consiliarius ad faciendam persecutionem fuit », *De mort. persec.*, 16, 4.

sole Seapula Tertullo, il montanismo africano rendeva più critico il momento già di per sè tanto difficile. Noi non sappiamo se nelle recenti riforme inaugurate dai nuovi sovrani, fosse ancora inculcata una maggiore disciplina nell'esercito, specialmente per ciò che riguardava i doveri politico-religiosi dei soldati; certo è che in questi anni che precedettero la grande persecuzione non mancarono qua e là esecuzioni capitali di legionari cristiani e anche ribellioni aperte al servizio militare, divenuto forse meno conciliabile con la coscienza cristiana. Il rigorismo esagerato che aveva ispirato a Tertulliano il noto libello *De corona militis*, era ancora condiviso da qualche fedele dell'Africa sulla fine del secolo terzo, e aveva creata in alcuni la convinzione che cristianesimo e milizia erano due cose per divino precetto inconciliabili. Un prezioso documento africano di questo tempo ce lo dimostra chiaramente: gli atti di Massimiliano (1).

Il 12 marzo 295 nella città di Teveste in Africa (2), il proconsole Cassio Dione fa leva di soldati. Fabio Vittore, forse un agente del fisco (3), presenta come recluta suo figlio Massimiliano, un giovinotto di ventun anno, nel pieno vigore delle forze.

« Il proconsole Dione dice a Massimiliano: — Come ti chiami?

— Che importa a te del mio nome? Io non posso fare il soldato perchè sono cristiano (4).

— Armatelo!

— Non posso fare il soldato; non posso fare il male. Sono cristiano.

(1) Gli *Acta Maximiliani* sono autentici e riproducono indubbiamente gli atti dell'archivio proconsolare di Cartagine. Furono pubblicati la prima volta ad Oxford nel 1680, di nuovo dal MABILLON, e finalmente dal RUINART su altri manoscritti. Cfr. MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, III, p. 114-118; HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 473. — Seguo il testo dato dal KNOPF, *Ausgew. Märtyreracten*, p. 79-82.

(2) « Tusco et Anulino consulibus IV. Id. Martii Tevesti »: così cominciano gli *Acta Maximiliani*. Il proconsole dell'Africa era Cassio Dione. Cfr. PALLU DE LESSERT, *Fastes des provinces africaines*, II, p. 4.

(3) Negli *Acta Maximiliani* Fabio Vittore è detto *temonarius*. Era questo un agente incaricato della riscossione dell'*aurum tironicum* che in alcune regioni si pagava da coloro che volevano essere esenti dalla milizia. Cfr. l'artic. *Dilectus* nel *Dictionn. d'antiquités grecques et romaines*, II, col. 222.

(4) « Mihi non licet militare, quia christianus sum ». Si ricordino le parole di TERTULLIANO (*De corona militis*, 11): « Licebit in gladio conversari, Domino pronuntiante, gladio perituro qui gladio fuerit usus? »; cfr. sopra a pag. 283.

— Misuratelo!

« Fu adunque misurato, e l'ufficiale disse: — È alto cinque piedi e dieci oncie (1) ».

« Il proconsole disse: — Bollatelo! — Massimiliano resisteva dicendo: — No! non faccio il soldato; non lo posso fare!

— O soldato o morto, disse il proconsole.

— Uccidimi! io non sono soldato del mondo, ma di Cristo.

— Ma chi t'ha messo queste idee per il capo?

— La mia coscienza e colui che mi chiama.

— Ora tu, disse il proconsole a Vittore, consiglia questo tuo figliuolo.

— Egli sa ciò che ha da fare, rispose il padre.

— Insomma, riprese il proconsole rivolgendosi a Massimiliano, sii soldato e ricevi la tua insegna (2).

— No; io porto già l'insegna di Cristo.

— Se non obbedisci ti mando subito al tuo Cristo.

— Fosse pure! Sarebbe il mio vanto!

— Bollatelo!

— No, io non voglio il marchio del mondo; se me lo fate, lo distruggo...

— Insomma, pensa un po' alla tua giovinezza; è questa l'età di fare il soldato.

— La mia milizia è quella di Dio; l'ho già detto: sono cristiano e non posso essere soldato del mondo.

— Eppure tra le guardie dei nostri sovrani Dioleziano, Massimiano, Costanzo e Massimo (*Galerio*) sono pure dei soldati cristiani (3).

— Essi facciano quello che credono; quanto a me, sono cristiano e non posso fare il male.

— Ma che male fanno i soldati?

(1) È la misura classica del soldato romano: cfr. VEGEZIO, I, 5. — Gli *Acta Maximiliani* contengono particolari importanti per lo studio delle istituzioni militari romane.

(2) « Milita et accipe signaculum ». Era questo una specie di *bull*a di piombo, come un *signaculum militiae*, che si metteva al collo del coscritto per attestare che egli aveva fatto il *sacramentum militiae*.

(3) « In sacro comitatu dominorum nostrorum Diocletiani et Maximiani, Constantii et Maximi, milites christiani sunt et militant », *Acta Maximiliani*, 2. — È questa una conferma di ciò che dice EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 1, 1-4.

— Tu lo sai!

— Insomma, o fare il soldato o morire.

— Ma io non muoio! se anche uscirò dal mondo la mia anima vive in Cristo, mio signore ».

L'atto di ribellione era ormai evidente, e il proconsole, perduta la pazienza, oltrepassò anche i limiti della legge (1), e condannò il giovane alla morte (2). Questi infatti s'incamminò lieto al supplizio, pregando il padre che regalasse al carcerato la tunica nuova che gli aveva fatta fare per la milizia. Come fu morto, una pia matrona di nome Pompeiana raccolse il cadavere, lo portò a Cartagine e lo seppellì presso il corpo di Cipriano.

Un altro episodio, non meno clamoroso, accadeva a Tingi, la capitale della Mauritania Tingitana, circa in quello stesso giro di anni (3). Il 21 luglio si celebrava dai soldati con feste e banchetti il natalizio dell'imperatore Massimiano, quando improvvisamente Marcello, centurione della legione Traiana, si leva, si spoglia delle armi e delle insegne del comando e le getta ai piedi della bandiera dicendo: « Io sono soldato di Cristo; d'ora innanzi io non servo più all'imperatore e disprezzo tutti i vostri idoli di legno e di pietra, che sono senza udito e senza voce. Che se i militari debbono per forza far sacrifici agli dei e agli imperatori, io senza altro getto via le mie insegne e mi rifiuto di fare il soldato ».

(1) Coi coseritti ora ammessa in questi tempi una certa tolleranza: « Gravius autem delictum est detrectare munus militiae quam adpotere: nam et qui ad dilectum olim non respondebant, ut proditores libertatis in servitutem redigebantur. Sed mutato statu militiae recessum a capitis poena est, quia plerumque voluntario milito numeri suppleantur », ARRIO MENANDRO in *Dig.*, XLIX, 16, 4, 10. E più oltre (*Dig.*, XLIX, 16, 4, 15) parlando dello pene inflitte ai disertori lo stesso giurista dice: « Sed et ignorantibus adhuc disciplinam tironi ignoscitur ».

(2) « Maximilianum, eo quod indevoto animo sacramentum militiae recusaverit, gladio animadverti placuit », *Acta Maximiliani*, 3.

(3) Gli *Acta Marcelli* sono stati composti probabilmente nel quarto secolo, ma includono tre brani ufficiali: 1) il processo verbale del primo interrogatorio innanzi al governatore Fortunato; 2) la lettera di Fortunato ad Aurolio Agricola; 3) il processo verbale del secondo interrogatorio o la sentenza di morte. Il compilatore non ha fatto altro che legare abilmente i tre brani autentici, cosicchè gli *Acta Marcelli* si presentano come un documento sicuro. Cfr. MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, III, p. 118-121. — Il testo riporta solamente le date 21 luglio e 30 ottobre senza l'indicazione dell'anno, il quale rimane così incerto. Tuttavia il fatto avvenne indubbiamente prima della grande persecuzione del 303.



Nel campo è un movimento generale di stupore: il centurione è arrestato e condotto in carcere. A feste finite, il preside della legione Anastasio Fortunato lo interroga e vedendolo irremovibile, stabilisce di mandarlo ad Aurelio Agricolano, vicario dei prefetti del pretorio, con una lettera accusatoria, che presenta Marcello come reo di lesa maestà (1). Il nuovo processo ha luogo il 30 ottobre; il centurione cristiano confessa e conferma ciò che ha fatto nel giorno natalizio dell'imperatore, seguita a mostrarsi incrollabile, e merita così di essere condannato a morte. Ma tra gli scribi di Aurelio Agricolano siede un tal Cassiano, il quale, colpito dalla fermezza del soldato cristiano, e irritato dai modi severi del vicario, fremme di sdegno, e al momento della proclamazione della sentenza, non potendo più trattenersi, getta sdegnosamente a terra le tavolette e lo stile. Agricolano si volge e gli chiede perchè faccia così. — Hai data una sentenza ingiusta! — risponde Cassiano. Viene subito imprigionato, e poseia nello stesso luogo dove Marcello aveva sofferto il martirio, è processato, condannato ed ucciso il 3 dicembre dello stesso anno (2).

Tutte queste esecuzioni capitali, fatte specialmente nell'esercito negli anni anteriori alla grande persecuzione, sono confermate dalle testimonianze degli storici contemporanei. Eusebio infatti così dice: « Quando la situazione della chiesa era ancora intatta e i fedeli potevano radunarsi liberamente, la giustizia divina leggermente e a poco a poco incominciò a colpire, ridestando la persecuzione tra i fratelli che servivano nell'esercito » (3). E altrove: « Si ebbero martiri non solamente quando la persecuzione era estesa a tutti, ma molto prima, quando la pace durava ancora. Il demonio... non dichiarò guerra a tutti noi, ma solamente a quelli che erano nell'esercito...; e allora si videro

(1) « Miles hic, reiecto eiugulo militari, christianum se esse testatus, coram omni populo in deos et in Caesarem multa blasphemia locutus est », *Lettera di Fortunato ad Agricolano in Acta Marcelli*, 3.

(2) La *Passio Cassiani* (RUINART, *Acta martyrum*, p. 267) deve essere considerata come un'appendice attendibilissima degli *Acta Marcelli*: cfr. MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, III, p. 121.

(3) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 1, 7: « ἐκ τῶν ἐν στρατείαις ἀδελφῶν καταρχομένου τοῦ διωγμοῦ ».



molti che rinunciando alla milizia, preferirono ritornare a vita privata, anzichè divenire traditori della fede nel sovrano di tutte le cose » (1). Eusebio ricorda ancora un comandante d'esercito che in questo tempo tormentava i suoi soldati mettendoli nell'alternativa di sacrificare o di lasciare l'esercito (2), e altrove parla di un tal Veturio, *magister militum*, che in quei giorni opprimeva i cristiani che erano tra i soldati (3). La persecuzione incominciava quasi insensibilmente, ma ogni giorno più si avviava alla esplosione completa. Lattanzio narra, e pare con sufficiente garanzia di sincerità, che Diocleziano stesso, prima di piegarsi alle insistenze di Galerio che lo esortava ad emanare finalmente un editto, s'inducesse più per superstizione che per odio a prendere misure contro i soldati cristiani. Il fatto sarebbe andato così: un giorno mentre coi suoi sacerdoti l'imperatore scrutava i visceri delle vittime per cavarne l'augurio, i cristiani che erano nella sua corte, facendo il segno di croce avrebbero turbati gli aruspici, confusi di non trovare i soliti indizi per il responso. Il capo degli indovini, Tagide, avrebbe allora dichiarato che non si potevano trarre gli auguri perchè erano presenti dei profani. L'imperatore, accecato dall'ira, avrebbe allora imposto a tutti, anche a quelli della sua corte, di sacrificare, e avrebbe mandato subito ai magistrati lettera per obbligarli a fare sacrificare i soldati, e se questi non si piegassero, a cacciarli senz'altro (4). Se l'episodio è vero, bisogna concludere però che l'animo dell'imperatore era ancora in fondo alieno da una odiosa persecuzione, poichè lo stesso Lattanzio aggiunge che Diocleziano arrivò fin qui e non fece per allora niente altro contro la religione cristiana (5).

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 4, 1-2.

(2) *Stor. eccl.*, VIII, 4, 3.

(3) « Veturius, magister militiae, christianos persequitur milites: paulatim ex illo tempore iam persecutione adversum nos incipiente », *Cron.*, olimp. 270.

(4) « Tunc ira furens sacrificare non eos tantum qui sacris ministrabant, sed universos qui erant in palatio iussit et in eos, si detrectassent, verberibus animadverti, datisque ad praepositos litteris, etiam milites cogi ad nefanda sacrificia praecepit, ut qui non paruissent, militia solverentur », LATTANZIO, *De mort. persec.*, 10, 4.

(5) « Haecenus furor eius et ira processit nec amplius quicquam contra legem aut religionem dei fecit », LATTANZIO, *De mort. persec.*, 10, 5.

Ma si era omai giunti all'anno 302, quando cioè dopo la brillante campagna di Persia, il Cesare Galerio era divenuto tanto potente da far temere anche lo stesso Diocleziano. Ed è certamente l'insistenza di Galerio che dà l'ultima spinta per avviare omai la tetrarchia alla persecuzione generale contro il cristianesimo (1).

*
* *

Sulla fine del 302 Diocleziano, ritornato da un viaggio in oriente, era rientrato a Nicomedia per passarvi l'inverno. Là venne a raggiungerlo Galerio, impaziente di suscitare contro i cristiani una persecuzione formidabile, e desideroso di poter far sentire sull'animo dell'imperatore indebolito dagli anni e da una lieve timidezza naturale, tutto il peso della sua influenza. Lattanzio, che forse in quei giorni era a Nicomedia, ha descritto con la vivacità tutta meridionale della sua tavolozza africana le scene che sarebbero avvenute a palazzo tra i due sovrani, l'uno vecchio e timido, desideroso di pace, alieno dal sangue, che cerca di schermirsi con tutti i mezzi per non venire a un atto che ripugna alla sua coscienza; l'altro nel pieno rigoglio delle sue forze e della sua potenza, acceso di odio, avido di strage, che con tutti i modi cerca di imporsi per strappare a forza ciò che benevolmente non può ottenere. Le scene hanno un colorito che è forse esagerato, ma nel loro insieme non mancano di verità. Nella reggia di Nicomedia si tenevano ogni giorno segreti colloqui tra i due impera-

(1) Sulla persecuzione di Diocleziano i lavori più ampi sono quelli del MASON, *The Persecution of Diocletian*, Cambridge 1876 e l'altro, più vasto, dell'ALLARD, *La persécution de Dioclétien*³, Paris 1908. Cfr. ancora BERNHARDT, *Diocletian in s. Verhältnis gegen die Christen*, 1862; HUNZIKER, *Zur Regierung und Christenverfolgung des Kaisers Diocletian und seiner Nachfolger in Untersuchungen zur röm. Kaiser Geschichte* del BÜDINGER, II, p. 115 e segg.; KRÜGER, *Die Christenverfolgung unter Diocletian in Preuss. Jahrb.*, 1889; GÖRRES, *Zur Geschichte der diocletian. Christenverfolgung in Zeitschrift für wiss. Theol.*, 1890; *Die diocletianische Christenverfolgung in Jahrb. f. prot. Theol.*, 1891; BELSER, *Zur dioklet. Christenverfolgung in Tübing. Univers. Schriften*, 1890-1891, e i capitoli delle storie romane del DURUY, dello SCHILLER, e del SEECK. — Per orientarsi un poco nel pelago delle innumerevoli tradizioni agiografiche si veda DELHAYE, *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1912, specialmente a pag. 169 e segg.

tori, tanto da far credere che vi si trattassero i più fondamentali affari dello stato. Galerio invece si adoperava energicamente per indurre il collega a perseguitare i cristiani, ma Diocleziano osservava che non era opportuno disturbare quella pace universale che era frutto di tante fatiche, mentre bastava seguitare ad espellere dalla milizia i cristiani, senza venire a misure sanguinarie: tanto, essi morivano così volentieri! Galerio non era contento. Fu tenuto allora consiglio coi principali magistrati e uomini politici, e questi furono, chi per convinzione, chi per paura, contrari alla causa cristiana, tanto più che vi era contrario Galerio, il Cesare di oggi, l'Augusto di domani. Diocleziano non si arrese ancora e mandò ad interrogare l'oracolo di Apollo a Mileto, il quale naturalmente diede un responso di sterminio. Ogni mezzo era omai esaurito e Diocleziano dovette finalmente cedere innanzi al comando di Apollo, al consiglio dei cortigiani, ma soprattutto al volere di Galerio: concesse la persecuzione, ma a patto che non si spargesse sangue (1).

Fu scelto per l'escenzione un giorno augurale, la festa dei *Terminalia*, quasi ad indicare che questa volta pel cristianesimo la sarebbe finita. All'alba del 23 febbraio 303 (2) il prefetto del pretorio, accompagnato da comandanti, tribuni e soldati, si avvia alla chiesa di Nicomedia, tra la incerta luce del mattino, segretamente come se andasse a un'impresa ladresca. Giunti al tempio, forzano le porte, cercano invano il simulacro del nume, e trovano invece i libri sacri, e tutto bruciano, devastano, saccheggiano. La chiesa era in alto, su una spianata, cosicchè dalla corte si vedeva benissimo, e i due sovrani da una finestra stavano osservando la bella impresa e discutendo tra loro, poichè Galerio vo-

(1) « Traductus est itaque a proposito et quoniam nec amicis nec Caesaris nec Apollini poterat reluctari, hanc moderationem tenere conatus est, ut eam rem sine sanguine transigi iuberet, cum Caesar vivos cremari vellet qui sacrificio repugnassent », LATTANZIO, *De mort. persec.*, II, 8.

(2) « Inquiritur peragenda rei dies aptus et felix ac potissimum Terminalia deliguntur, quae sunt a. d. septimum kalendas Martias, ut quasi terminus imponeretur huic religioni », LATTANZIO, *De mort. persec.*, II, 1. L'anno è indicato dallo stesso LATTANZIO (*ibid.*, II, 2) « agentibus consulatum senibus ambobus octavum et septimum »: cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 2, 4: « Ἔτος τοῦτο ἦν ἐννεακαίδεκατον τῆς Διοκλητιανοῦ βασιλείας. Δύστρος μὲν, λέγοιτο δ' ἂν οὗτος Μάρτιος κατὰ Ῥωμαίους... ecc. »: l'editto del 23 febbraio arrivò in Palestina in marzo, verso le feste pasquali.

leva dar fuoco a tutto, mentre Dioleziano, temendo che l'incendio si appiccasse al quartiere, preferiva di demolirla. Quest'ultimo partito vinse: una schiera di pretoriani si staccò dalla reggia con seuri e picconi e in poco tempo la chiesa dei cristiani di Nicomedia fu un monte di macerie (1).

Intanto per le piazze della città era affisso l'editto di persecuzione: le chiese dovevano essere distrutte, i libri sacri bruciati, i cristiani che avessero qualche carica erano degradati, perdendo il diritto di fare causa per ingiuria, adulterio o furto; tutti quelli poi che erano plebei, se perseveravano nella loro fede, perdevano la libertà (2). E questo fu il primo editto; gravissimo come quello di Valeriano, col quale aveva di comune la confisca dei beni ecclesiastici e la spogliazione delle cariche e dei diritti, senza però riprodurre le feroci disposizioni contro il clero. L'impressione a Nicomedia fu grande. Con un coraggio, degno di miglior fortuna, un fedele si avanzò sulla piazza e strappò l'editto esclamando con ischernò: — Ecco, o imperatori, le vostre vittorie sui Goti e sui Sarmati! —. Fu subito arrestato, come reo di lesa maestà, torturato e arso sul rogo (3).

Passato qualche giorno, ecco improvvisamente scoppiare un incendio in palazzo; s'incolpano i cristiani, e si accusano di avere voluto così bruciare vivi i due imperatori. Dioleziano insospettito fa mettere i servi alla tortura e vi assiste in persona, mentre i magistrati si affannano a scoprire i rei. Ma dopo quindici giorni

(1) LATTANZIO, *De mort. persec.*, 12.

(2) « Τὰς μὲν ἐκκλησίας εἰς ἕδαφος φέρειν, τὰς δὲ γραφὰς ἀφανεῖς πυρὶ γενέσθαι καὶ τοὺς μὲν τιμῆς ἐπισημαζόμενους ἀτίμους, τοὺς δ' ἐν οἰκείαις, εἰ ἐπιμένουσιν τῇ τοῦ Χριστιανισμοῦ προθέσει, ἐλευθερίας στερεῖσθαι », EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 2, 4. — « Postridie propositum est edictum, quo cavebatur ut religionis illius homines carerent omni honore ac dignitate, tormentis subiecti essent, ex quocumque ordine aut gradu veniunt, adversus eos omnis actio valeret, ipsi non de iniuria, non de adulterio, non de rebus ablatiis agere possent, libertatem denique ac vocem non haberent », LATTANZIO, *De mort. persec.*, 13, 1.

(3) « Quod edictum quidam etsi non recto, magno tamen animo deripuit et conscidit, cum irridens diceret victorias Gothorum et Sarmatarum propositas », LATTANZIO, *De mort. persec.*, 13, 2; cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, 5. — Quosti esempi di zelo temerario erano generalmente disapprovati dagli stessi cristiani. Il can. 60 del concilio di Elvira dice: « Si quis idola frerit et ibidem fuerit occisus, quatenus in evangelio scriptum non est, neque invenietur sub apostolis unquam factum, placuit in numerum eorum non recipi martyrum ». Cfr. LE BLANT, *Les persécuteurs et les martyrs*, p. 123 e segg.

ecco un nuovo incendio anche più misterioso. Galerio allora se ne va da Nicomedia, protestando di non volere a ogni costo morire bruciato (1). Diocleziano s'irrita, diventa crudele, e incomincia la persecuzione nella stessa sua corte. La moglie Prisca e la figlia Valeria sono costrette a sacrificare, e dopo di esse tutti i ministri, gli eunuchi, i domestici, gli schiavi di corte: chi non sacrifica è torturato, lacerato, ucciso (2). Così il cubiculario Doroteo dopo aver sofferto la corda, gli uncini, l'aceto, il fuoco, muore martire, e con lui i compagni Pietro e Gorgonio, tutti membri della corte imperiale (3). Intanto per la città sono sguinzagliati gli sgherri: d'ogni parte si catturano cristiani, si conducono alle carceri, si tormentano in ogni modo, si abbruciano a gruppi, si gettano in mare (4). I preti e i ministri, arrestati all'improvviso vengono senza alcun esame giustiziati; tra essi è il vescovo di Nicomedia, Antimo, che muore decapitato (5).

« Tali cose avvennero a Nicomedia all'inizio della persecuzione. Poco dopo, essendovi stati a Melitene nell'Armenia e nelle regioni della Siria tentativi di ribellione per parte di qualche aspirante all'impero, fu promulgato un altro editto imperiale, con cui si comandava di arrestare e incarcerare i capi delle chiese (6). Le cose che avvennero allora sono indicibili. Si videro moltitudini di uomini cacciati a languire nelle prigioni, cosicchè queste, un tempo riservate ai briganti e ai violatori delle tombe, rigurgitarono di vescovi, di preti, di diaconi, di lettori e di esorcisti...

(1) LATTANZIO (*De mort. persec.*, 14) dà a Galerio la colpa dell'incendio; EUSEBIO (*Stor. eccl.*, VIII, 6, 6) dice di non saperne la causa: « οὐκ οἶδ' ἔτι ». Ad ogni modo non è improbabile che, anche essendo l'incendio fortuito, Galerio se ne sia servito abilmente.

(2) « Furebat ergo imperator iam non in domesticos tantum, sed in omnes. Et primam omnium filiam Valeriam coniugemque Priscam sacrificio pollui coegit. Potentissimi quondam eunuchi necati, per quos palatium et ipse ante constabat », LATTANZIO, *De mort. persec.*, 15, 1-2.

(3) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 6, 1-6.

(4) LATTANZIO, *De mort. persec.*, 15, 2-4. La stessa fosca pittura in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 3 e segg., o quasi le stesse parole in *Stor. eccl.*, VIII, 6, 6 e segg. — Una pena frequente in questa persecuzione, molto rara invece nelle altre, è la sommersione, la pena classica dei rei di *parricidium*. Cfr. MOMMSEN, *Le droit pénal romain* (trad. DUCHESNE), III, p. 258 e segg.

(5) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 6, 6.

(6) « Τοὺς πανταχόσε τῶν ἐκκλησιῶν προστάτας εἰρκταῖς καὶ δεσμοῖς ἐνέτραν πρόσταγμα ἐξοῖτα βασιλικόν », EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 6, 8.

Essendo poscia venuto un altro editto nel quale si concedeva la libertà a quei carcerati che avessero fatto il sacrificio, e si imponevano gravissimi tormenti a quelli che vi si recusassero (1), è impossibile dire il numero di coloro che in ogni provincia soffersero il martirio » (2). Con questi due nuovi editti Diocleziano voleva spingere la persecuzione fino là dove Valeriano l'aveva condotta, catturando cioè i capi della chiesa e favorendo le apostasie. Mancava solo un ultimo decreto che comandasse il sacrificio pubblico a tutti i sudditi dello stato, e la persecuzione di Diocleziano avrebbe così raggiunto anche l'intensità del tempo di Decio.

Nel novembre del 303 Diocleziano aveva celebrato solennemente a Roma il suo ventesimo anno di regno (3), aveva ottenuto il trionfo per tante vittorie conseguite, ma non era riuscito ad entusiasmare i romani, poco favorevoli a lui, che consideravano come la causa della decadenza della loro città. Lo stesso imperatore finì per trovarsi male in un ambiente così lontano dalle sue idee, e in pieno inverno volle tornare a Nicomedia per via di terra, passando per Ravenna e per l'Istria. Ne guadagnò un malanno sì forte, che giunse alla sua capitale più morto che vivo. Fu allora probabilmente che, ad istigazione di Galerio, emise il quarto editto di persecuzione, il più inesorabile di tutti. Eusebio infatti così dice: « Nel secondo anno della persecuzione (cioè nel 304), mentre la persecuzione ferocemente imperversava su noi, essendo preside della Palestina Urbano, giunsero lettere dall'imperatore nelle quali con decreto universale s'imponeva a tutti indistintamente i cittadini di fare in pubblico sacri-

(1) « Ἀδύθις δ' ἐτέρων τὰ πρῶτα γράμματα ἐπικατεληφότων, ἐν οἷς τοὺς κατακλείστοις θύσαντας μὲν εἶν βαδίζειν ἐπ' ἐλευθερίας, ἐνισταμένους δὲ μυρία καταξάλλειν προστέτακτο βασιάνοις », EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 6, 10.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 6, 7-10.

(3) Durante le feste dei vicennali Diocleziano emise un decreto di amnistia. Che in tale occasione fossero liberati dal carcere molti di quei fedeli che vi si trovavano già da qualche tempo, è assai probabile: non è tuttavia possibile valutare le conseguenze dell'amnistia imperiale tra i cristiani, data la povertà delle fonti a questo riguardo. L'unico accenno è in EUSEBIO (*Mart. Palest.*, 2), mentre LATTANZIO, che pure parla dei vicennali (*De mort. persec.*, 17, 1), non dice nulla in proposito.



fizi e libazioni agl'idoli » (1). Questo nuovo editto del 304 compiva così quell'opera di vessazione sanguinaria alla quale Diocleziano si era lasciato trascinare poco a poco da Galerio, e la compiva in modo tanto più ripugnante quanto più odiosi e crudeli erano i mezzi di costrizione. I giudici lasciavano omai i loro tribunali per disperdersi qua e là pei templi a forzare i cristiani al sacrificio, a condannarli al carcere se non si piegavano, o a tormentarli in tutti i modi. Non c'era più una causa alla quale potessero accedere i contendenti senza essere costretti prima a sacrificare: da per tutto negli uffizi e nelle curie fumavano gli altari, cosicchè non era possibile fare un atto pubblico senza prestare un omaggio alla religione ufficiale (2).

Per estendere queste odiose disposizioni a tutto l'impero Diocleziano spedì lettere a Massimiano e Costanzo, i quali in questo affare non erano stati interpellati (3). Costanzo non aveva intenzione di obbedire, essendo favorevole ai cristiani, mite di animo e tutt'altro che desideroso di porre a rischio la popolarità che giustamente aveva raccolta in Gallia; tuttavia, costretto a fare pure qualche cosa per salvare le apparenze, lasciò che si abbattessero le chiese, facilmente restaurabili, ma non scese a più gravi misure (4). In tal modo le provincie di Costanzo non sentirono molto la persecuzione di Diocleziano.

Non così le provincie soggette a Massimiano, e specialmente l'Africa, dove la implacabile severità dei giudici fece moltissime vittime. La grande copia di documenti che la chiesa africana ha conservato di questo periodo, ci permette oggi di studiare meglio in Africa che in qualunque altra provincia la persecu-

(1) « ... Γραμμάτων τούτων (a Urbano) πρώτον βασιλικῶν πεφοιτηκότων, ἐν οἷς καθολικῇ προσταγῇ πάντας πανδημεὶ τοὺς κατὰ πόλιν θύειν τε καὶ σπένδειν τοῖς εἰδώλοις ἐκελεύετο », EUSEBIO, *Mart. Palest.*, 3, 1.

(2) LATTANZIO, *De mort. persec.*, 15, 4-5. — Cfr. OPTATO MILEV., *De schism. donat.*, III, 8.

(3) « Etiam litterae ad Maximianum atque Constantium commeaverant, ut eadem facerent: quorum sententia in tantis rebus expectata non erat », LATTANZIO, *De mort. persec.*, 15, 6.

(4) « Constantius, ne dissentire a maiorum praeceptis videretur, conventicula id est parietes, qui restitui poterant, dirui passus est, verum autem dei templum, quod est in hominibus, incolumi servavit », LATTANZIO, *De mort. persec.*, 15, 7. Cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 13, 12.



zione di Diocleziano in alcune delle sue fasi più caratteristiche. Anche là i governatori ebbero comunicazione dell'editto per mezzo di lettere imperiali, e trasmisero gli ordini ai magistrati dei vari municipi ingiungendo l'obbligo dell'affissione e della esecuzione dei decreti. Nonostante che la persecuzione fosse stata ordinata con quattro editti distinti, tuttavia a Cartagine e in tutta l'Africa si considerarono solo due periodi di violenza: quello della consegna dei codici sacri (*dies traditionis* o *persecutio codicum tradendorum*) e l'altro dei sacrifici (*dies thurificationis*); i vescovi non sembrano essere stati perseguitati d'ufficio, ma solamente quando si rifiutavano di consegnare i libri sacri. Del resto, generalmente, i magistrati furono questa volta assai meno intransigenti che nelle persecuzioni anteriori, poichè quanto ai libri sacri si contentarono spesso dei primi volumi che a caso erano loro consegnati, senza neppure interessarsi se veramente fossero quelli i libri cercati; e quanto ai sacrifici, difficilmente si lasciarono indurre a colpire di sentenza capitale i renitenti. Tutto questo prova che anche nell'Africa si cominciava a non aver più fiducia in queste misure di rigore che, dopo stragi e barbarie d'ogni sorta, lasciavano il cristianesimo numeroso e florido più di prima.

Tuttavia il nuovo decreto sulla consegna dei codici sacri fece in Africa, se non molte vittime, certo non pochi *traditores*. Con tal nome infatti furono chiamati quei vescovi, preti o ministri ecclesiastici che avevano ceduto alle minacce dei persecutori consegnando ad essi (*tradere*) i libri della chiesa. Così fecero Purpurio, vescovo di Limata, Donato di Mascula, Marino di Aquae Tibilitanae, Vittore di Rusicada, Secondo di Tigisi e tanti altri (1). Felice di Abtugni si salvò con la fuga, dopo aver nascosto i libri sacri, cosicchè il duumviro Ceciliano non potè sequestrare che alcune lettere (2); Mensurio di Cartagine riuscì a risparmiar i libri sacri mettendo al loro posto degli scritti di eretici (3), e Donato di Calama in Numidia consegnò dei codici

(1) OPTATO MILEV., *De schism. donat.*, I, 13; AGOSTINO, *Contra Cresc.*, III, 26-27; 29-30.

(2) *Acta purgat. Felicis*, 4.

(3) AGOSTINO, *Brevic. collat.*, III, 13, 25.



di medicina (1). Più forte si mostrò Felice, vescovo di Tibiucca nella Proconsolare, il quale non volendo cedere ai decreti imperiali, fu condotto a Cartagine e là processato dal proconsole Anulino che in quei giorni di persecuzione governava l'Africa latina (2). Un curioso documento riproduce al vero una scena di *traditio*, e fa vedere come l'autorità romana non voleva la consegna dei soli libri, ma anche di tutti gli oggetti che appartenessero alla chiesa e alle sue adiacenze (3). Il 19 maggio 303 il flamine perpetuo Munazio Felice, curatore della colonia di Cirta in Numidia con grande zelo adempie il suo ufficio di sequestratore degli oggetti sacri dei cristiani, coadiuvato dai servi pubblici e anche un po' dalla debolezza del clero cirtense. Ecco la sua fredda ma interessantissima relazione, quale trovavasi depositata nei pubblici archivi.

« Come si fu giunti alla casa in cui si radunavano i cristiani, Felice, flamine perpetuo e curatore della città, disse al vescovo Paolo: — Portate subito le scritture della vostra legge e tutto ciò che avete, per obbedire al comando degli imperatori —. Il vescovo Paolo disse: — I libri li hanno i lettori; quello che noi abbiamo qui ve lo diamo subito —.

— Fa' ch'io veda i lettori, oppure mandali a chiamare.

— Li conoscete tutti.

— No, non li conosciamo.

— Li conoscono due tuoi pubblici scribi, Edusio e Giunio (4).

— Va bene: intanto voi consegnate quello che avete.

« Paolo si assise, e intorno a lui stettero i preti Montano, Vittore, Deusatelio e Memorio, i diaconi Marte ed Elio, i suddiaconi Marcuelio, Catullino, Silvano, Caroso e insieme con questi

(1) AGOSTINO, *Contr. Cresc.*, III, 30.

(2) *Acta Felicis* in RUINART, *Acta martyrum*, p. 311-314. Questi atti sono autentici solo nella prima parte (c. 1-4). Cfr. MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, III, p. 136-140.

(3) Il documento trovasi nei *Gesta apud Zenophilum consularem* (capo 2°), ed è un processo verbale steso dagli *exceptores* del governo mentre innanzi ai loro occhi si svolgevano gli avvenimenti: cfr. MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, III, p. 93-96. — Seguo il testo del GEBHARDT (*Ausgew. Märtyreracten*, p. 189-192), il quale riproduce quello dato dallo ZIRWSA in *C. S. E. L.*, vol. XXVI, p. 185 e segg.

(4) Erano forse costoro due cristiani apostati?



Gennaro, Meraelo, Fruttuoso, Miggine, Saturnino, Vittore e tutti gli altri fossori (1): intanto Vittore, figlio di Aufidio, fece l'inventario così: due calici d'oro, sei calici d'argento, sei ampolle d'argento, un vaso d'argento, sette lucerne d'argento, due candelieri, sette piccoli candelabri di bronzo con le loro lampade, altre undici lampade di bronzo con le loro catene, ottantadue tuniche da donna, trentotto veli, sedici tuniche da uomo, tredici paia di sandali da uomo, quarantasette paia di sandali da donna, e diciannove mantelli rustici (2). Il flamine perpetuo Felice disse ai fossori Marcuelio, Silvano e Caroso (3): «Badate di portare tutto quello che avete». Ed essi risposero: «Tutto quello che era qui l'abbiamo già messo fuori». E Felice: «La vostra risposta sarà messa agli atti». Si entrò allora nella biblioteca, ma si trovarono gli scaffali vuoti; là Silvano consegnò un piedestallo d'argento con la lampada, pure d'argento, che disse di avere trovato dietro un grosso vaso. Vittore, figlio di Aufidio, disse a Silvano: «Se non li trovavi, ti capitava male!». Felice disse a Silvano: «Cerca bene che non sia rimasto qualche cosa». Silvano rispose: «Non c'è più nulla: abbiamo messo fuori tutto». Fu allora aperto il triclinio (4), e vi furono trovate quattro botti e sei vasi. Felice disse: «Ed ora portate le scritture e obbedite alla legge». Catullino portò un solo codice, ma grandissimo. Felice disse allora a Marcuelio e a Silvano: «Perchè mi date un codice solo? Portatemi tutti quelli che avete». Catullino e Marcuelio risposero: «Non ne abbiamo più perchè siamo suddiaconi: gli altri li hanno i lettori».

— Fate venire i lettori.

— Non sappiamo dove stiano.

— Ebbene, ditemi almeno i loro nomi.

— Noi non siamo traditori: se vuoi, eccoci pronti a morire!

— Arrestateli!

«Si giunse poscia alla casa di Eugenio, e Felice disse ad Euge-

(1) Anticamente i *fossore*s facevano parte della gerarchia ecclesiastica: cfr. DE ROSSI, *Roma sott.*, III, p. 533 e segg.

(2) È superfluo far notare l'importanza archeologica di questo elenco e degli altri che seguono.

(3) Prima questi fossori sono detti suddiaconi: è probabile che si tratti di un errore dello scriba, ignaro della gerarchia.

(4) Il *triclinium* adiacente ai cimiteri e alle antiche basiliche serviva per le agapi fraterne.



nio: « Porta subito i codici che hai e obbedisci alla legge ». Egli portò quattro volumi. Felice disse a Silvano e a Caroso: « Chi sono gli altri lettori? ». Risposero: « Già ti ha detto il vescovo che i tuoi scribi Edusio e Giunio li conoscono: essi ti potranno fare da guida ». Gli scribi Edusio e Giunio dissero: « Sì, ti conduciamo noi, o signore ». Si giunse alla casa del marmorario Felice, il quale consegnò cinque codici; poseia alla casa di Vittorino, e questi ne diede otto; quindi da Proietto che ne portò cinque grandi e due piccoli, e finalmente dal grammatico Vittore che consegnò due codici e quattro quinterni. Felice disse a Vittore: « Dammi i libri; tu ne hai altri ». Vittore rispose: « Se ne avessi avuti altri, te li avrei portati ». Quando si giunse alla casa di Euticio di Cesarea, Felice disse a Euticio: « In nome della legge, dammi i codici che hai ». Euticio rispose: « Non ne ho ». E Felice: « La tua risposta andrà agli atti ». Alla casa di Coddeone, sua moglie portò sei codici, e Felice disse: « Portami anche gli altri ». E la donna rispose: « Non ne ho più ». Felice comandò allora a Bove, servo pubblico, di andare a vedere se ce n'erano ancora. Il servo tornò dicendo: « Ho cercato, ma non ho trovato nulla ». Felice, flamine perpetuo e euratore della città, disse a Vittorino, Silvano e Caroso: « Se non avete fatto il vostro dovere, sarete voi i responsabili ».

Non si può negare che il buon flamine perpetuo sia un agente di polizia pieno di zelo e rigido osservatore di tutte le formalità giudiziarie, ma non si può ugualmente disconoscere che, a parte l'odiosità del suo ufficio, egli non fa proprio nulla che riveli un odio personale contro i cristiani. Non uno sgarbo, un'ingiuria che mostri in lui quel sentimento che animava il popolaccio africano dei giorni di Tertulliano. Evidentemente i tempi e gli uomini sono cambiati ed è scossa nei più la fede sull'efficacia di certi mezzi di coercizione, che secoli di esperienza hanno omai dimostrati inutili. Ma è pure molto grande la debolezza del clero di Cirta: non uno, dal vescovo al fossore, ha il coraggio di resistere in nome della fede e della libertà; non uno di essi sembra avere coscienza della gravità dell'atto che compie (1). È questa indub-

(1) Che tale atto fosse ritenuto illecito dalla coscienza cristiana lo prova il can. 13 del concilio di Arles (a. 314): « Do his qui scripturas sanctas tradidisse



biamente la conseguenza di un affievolimento dello spirito religioso in Africa, dove, al solito, le defezioni furono moltissime. Sessanta anni dopo un africano, Optato vescovo di Milevi, non dubita di scrivere queste parole: « In quei giorni nessuno poteva arrossire, poichè fatta eccezione di qualche cattolico, tutti gli altri erano caduti: questa complicità nel delitto teneva luogo omai d'innocenza » (1). E altrove lo stesso autore fa un quadro ben fosco della persecuzione di Dioceleziano nell'Africa: « Allora gli empî governatori dichiararono guerra al nome cristiano, e tra essi era Anulino nella Proconsolare e Floro nella Numidia. Tutti sanno quanto riuscì a fare la loro crudeltà astuta. Inferiva allora la guerra contro i cristiani; nei templi dei demoni il diavolo trionfava, di immondi incensi fumavano gli altari. E siccome tutti i rinnegati non potevano accostarsi ai sacrifici sacrileghi, era stato necessario mettere incenso da per tutto, poichè tutto era divenuto un tempio pel delitto. Si disonorarono allora vecchi quasi morenti, fanciulli ingenui, trascinati al sacrilegio dalle loro stesse madri, ree di un incruento parricidio. Altri era costretto a distruggere le chiese di Dio, altri a rinnegare Cristo, altri a bruciare le leggi divine, altri ad offrire agli dei l'incenso » (2).

Tuttavia l'antica razza africana che aveva già dati tanti martiri alla chiesa, non mancò questa volta di produrre i suoi eroi. Nella Numidia alcuni « erano stati arrestati per non aver voluto consegnare i libri sacri all'autorità, e dopo aver sofferto tutti i tormenti, avevano finalmente guadagnata la morte tra gli spasimi più atroci » (3). Per mala ventura le glorie della chiesa africana di questi giorni non sono così ben documentate come le sue debolezze, poichè non vi è una sola passione di martire che abbia il valore della relazione del flamine perpetuo di Cirta. Il 12 febbraio 304 comparvero innanzi al proconsole Anulino a Cartagine

dicuntur vel vasa dominica vel nomina fratrum suorum, placuit nobis, ut quicumque eorum ex actis publicis fuerit detectus, non verbis nudis ab ordine cleri amoveatur ». Cfr. HEFELE, *Histoire des conciles* (trad. LECLERCQ), I, p. 289 e segg.

(1) OPTATO MILEV., *De schism. donat.*, I, 20.

(2) OPTATO MILEV., *De schism. donat.*, III, 8.

(3) *Riassunto di una lettera di Secondo vescovo di Tigisi*, in AGOSTINO, *Brevic. collat.*, III, 13, 25.

cinquanta fedeli sorpresi in una casa privata della città di Abitina, mentre celebravano in comune la liturgia: erano tra essi il prete Saturnino, Dativo, decurione di Abitina o di Cartagine, i lettori Saturnino, Felice, Ampelio ed Emerito, presso l'ultimo dei quali si tenevano le riunioni, e diciassette donne, di cui alcune erano di buona famiglia cartaginese. Ma sulle gesta di questi campioni non abbiamo che una relazione molto posteriore, in gran parte leggendaria e di maniera (1). Lo stesso proconsole Anulino deve aver condannato a morte il 30 luglio 304 tre vergini cristiane di Tuburbo (maggiore o minore?), Massima, Seconda, e Donatilla, ma la loro passione non ha grande valore (2). Lo stesso può dirsi della martire Mareiana di Cesarea in Mauritania, di Crispina di Tagora, dei due soldati Fabio e Tipasio, se pure questi ultimi non sono stati uccisi al tempo della persecuzione militare degli anni 295-299. L'elenco potrebbe facilmente essere protratto più a lungo spigolando tra le opere degli scrittori africani, il calendario cartaginese, le iscrizioni monumentali e gli atti apocrifi, ma non si avrebbero che nomi senza notizie sicure.

È ancor più povera di notizie la storia dei martiri di Roma in questo periodo. Che la persecuzione vi infierisse e molto, non c'è dubbio alcuno, ma disgraziatamente non vi è un solo documento contemporaneo che porti un po' di luce tra le ombre dei eimiteri romani, o nella selva oscura dei martirologi. Fa meraviglia questa mancanza di notizie oggi; ma basta leggere i versi di Damaso per convincersi che al declinare del quarto secolo il ricordo dei martiri è affidato solamente alla tradizione del popolo, mentre la chiesa non conserva che la brevissima *Depositio martyrum*, la quale diviene così il più prezioso documento agiografico che possieda Roma cristiana. In essa tre soli martiri hanno l'indicazione cronologica del tempo di Diocleziano: Partenio e Calo-

(1) Su gli *Acta Saturnini, Dativi et aliorum* v. MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, III, p. 140 e segg.; per il testo v. RUINART, *Acta martyrum*, p. 337-347.

(2) Il testo della *Passio Maximae, Secundae et Donatillae* è stato pubblicato in *Anal. Boll.*, IX (1890), p. 110-116; per la critica v. MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, III, p. 148 e segg.; HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 478.



eero, morti il 19 maggio del 304, venerati nel eimitero di Callisto, e Basilla, morta il 22 settembre dello stesso anno, sepolta lungo la Salaria vecchia (1). Benchè senza nota cronologica, nello stesso elenco sono altri nomi di martiri, che vanno riferiti alla stessa persecuzione, come Sebastiano e Agnese. Maggiore quantità di martiri è data dalle passioni romane, delle quali ben ventitrè fra quelle conosciute da Adone appartengono al periodo della persecuzione di Diocleziano (2): vi si leggono i nomi di Pietro e Marellino, di Panerazio, di Primo e Feliceiano, di Felice e Adaucto ecc., ma senza che se ne possano trarre notizie veramente serie. L'unica cosa sicura è spesso il giorno della morte e il luogo della deposizione: il resto è in gran parte leggenda.

I martiri romani più popolari di questo periodo sono certamente Sebastiano, Agnese e Cecilia, tutti tre poco favoriti dalla storia. Gli atti di Sebastiano, composti tra il V e il VI secolo, sono assolutamente inservibili; fondati su vaghe tradizioni orali, potranno contenere anche reliquie storiche importanti, ma così mescolate all'elemento leggendario, da divenire inafferrabili (3). Il giorno della morte di Sebastiano (20 gennaio) è certamente esatto perchè dato anche dalla *Depositio martyrum*, come pure il luogo della deposizione in *Catacumbas*, lungo la via Appia (4), ma l'anno rimane incerto, poichè il martirio potrebbe avere avuto luogo tanto al tempo della persecuzione militare (a. 295-299) come negli anni che seguirono la promulgazione degli editti (a. 304-305). La *Depositio martyrum* pone la festa della vergine romana Agnese nel 21 gennaio, lungo la via Nomentana (5), ma non dice l'anno del martirio, che potrebbe essere il 304 o il 305, se pure non è molto più antico. Il ricordo della fanciulla cristiana ci è pervenuto a traverso gli scritti di Prudenzio,

(1) « XIII Kal. Iun., Partheni et Caloceri in Callisti, Diocletiano VIII et Maximiano VIII »; « X Kal. Octob., Basillae, Salaria vetere, Diocletiano VIII et Maximiano VIII consul. ».

(2) V. l'elenco dato dal DUFOURCQ, *Étude sur les Gesta Martyrum romains*, I, p. 36.

(3) È questa in fondo la giusta conclusione del DUFOURCQ, *Étude sur les Gesta Martyrum romains*, I, p. 186 e segg.; 301 e segg.

(4) « XIII Kal. Feb., Fabiani in Callisti et Sebastiani in Catacumbas », *Depositio martyrum*.

(5) « XII Kal. Feb., Agnetis in Nomentana ».



di Ambrogio e di Damaso (1), che attingono liberamente a varie e spesso diserepanti tradizioni romane, mentre gli atti apocrifi riproducono la credenza popolare del quinto o sesto secolo, quando cioè un lungo lavoro leggendario aveva già alterato le linee fondamentali dell'avvenimento storico. Le stesse considerazioni valgono per la leggenda dei martiri romani Cecilia, Valeriano e Tiburzio, leggenda ricca di particolari eleganti, ma così povera di dati storici, da giustificare la grande disparità di opinioni a cui arrivarono i critici dal Tillemont al Quentin. Tuttavia se la storia non può dire quasi nulla sulle vicende del martirio di Cecilia ne può fissare con probabilità la morte al tempo di Diocleziano (2).

Più scarse notizie si hanno sui molti martiri che in Italia furono vittime della persecuzione di Massimiano. Milano ricorda i due martiri mauritani Nabore e Felice, ambedue soldati al servizio di Massimiano, martirizzati a Lodi, e il veterano Vittore, esso pure africano, venuto a Milano per esservi giudicato e condannato; ambedue le leggende mancano di fondamento storico sicuro (3). Lo stesso dicasi per i martiri Firmo e Rustico di Verona, Giustina di Padova, Fedele di Como ecc. Un ricordo più vivo è rimasto dei

(1) AMBROGIO, *De virgin.*, I, 2; PRUDENZIO, *Peristeph.*, XIV; DAMASO, *Epigr.*, p. 43-45: quest'ultimo rappresenta la vaga tradizione romana alla fine del IV secolo. Cfr. FRANCHI DE' CAVALIERI, *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda in Röm. Quartalschrift*, 1899. — Secondo la tradizione la vergine Agnese, prima di essere uccisa, è esposta in una casa pubblica. Questa condanna *ad lenonem potius quam ad leonem*, secondo il felice bisticcio di TERTULLIANO (*Apol.*, 50, 12), trovasi citata frequentemente negli atti dei martiri e negli scrittori cristiani come un supplizio al quale doveva assoggettarsi la vergine avanti l'esecuzione capitale. L'AUGAR (*Die Frau im röm. Christenprozess in Texte und Untersuch.*, N. F., XIII [1905], 4) crede che l'origine di questo barbaro uso debba ricercarsi in una antica legge romana, « quia inauditum est virginem iugulari ».

(2) La questione cronologica del martirio di Cecilia è una delle più dibattute nel campo dell'agiografia. Chi stava per il tempo di Severo Alessandro, fondandosi sul nome del vescovo Urbano, che appare nella leggenda; chi invece propendeva per il tempo di Marco Aurelio ritenendo sicura la data del martirio di Adone: « passa est autem beata virgo Marci Aurelii et Commodi imp. temporibus ». Il DE ROSSI (*Roma sott.*, II, p. 122 e segg.) era di questa ultima opinione. Ma è merito del QUENTIN (*Les martyrologes histor. du moyen âge*, p. 496-502 e nuovamente in *Dictionn. d'archéol. chrét.*, artic. *Cécile*) l'aver dimostrata la nessuna autorità della data di Adone, e di aver fissato con buone ragioni il martirio di Cecilia ai tempi di Diocleziano.

(3) Cfr. MONCEAUX, *Histoire littér. de l'Afrique chrét.*, III, p. 112 e segg.

due martiri bolognesi Vitale e Agricola, perchè i loro corpi furono trovati poi verso il 393 da Ambrogio di Milano, nascosti nel cimitero dei giudei (1); a Bologna si venerava ancora un martire Procolo e a Imola (*Forum Corneliae*) il maestro Cassiano, della cui tragica fine rimane in Prudenzio la descrizione poetica, ricalcata su tradizioni locali (2). L'Italia centrale ebbe anch'essa molti martiri: l'Etruria romana ne conta forse una decina, l'Umbria tre o quattro, una ventina circa la Campania, ma le notizie sicure, al solito, mancano, poichè il più delle volte non vi è altra fonte che il martirologio geronimiano nella sua forma incerta, e le passioni locali, tutte apocrife e molte volte di origine tardissima. La stessa osservazione può farsi per le altre regioni d'Italia. La sola Sicilia può vantare un documento degno di fede, ricopiato forse sugli atti ufficiali del tribunale romano, e rivestito da un ignoto fedele che non ne ha alterato per nulla la sostanza: gli atti di Euplio (3). Era questi un diacono della chiesa di Catania, il quale, rifiutandosi di obbedire alle nuove leggi che imponevano la consegna dei libri sacri, era stato arrestato dalla polizia e condotto al tribunale del console Calvisiano, insieme coi volumi sequestrati presso di lui. Il 12 agosto del 304 (4) ebbe luogo l'interrogatorio, la tortura, e la condanna, pronunciata dal magistrato (5), e nello stesso giorno eseguita. Il corpo di Euplio fu raccolto dai fedeli, profumato di aromi e sepolto pietosamente.

Nelle altre provincie governate da Massimiano i martiri non dovettero mancare, sebbene in numero assai minore che in Africa e in Italia. È nota la passione di Afra, giovane avventuriera convertita e martirizzata ad Augsburg (*Augusta Vindelicum*) nella Rezia, perchè non volle sacrificare, secondo gli ordini imperiali. Disgraziatamente questi atti sono ben lontani dal meritare

(1) AMBROGIO, *Exhort. virgin.*, I, 7; PAOLINO, *Vita Ambr.*, 29.

(2) PRUDENZIO, *Peristeph.*, IX.

(3) Il testo del RUINART è riprodotto in KNOFF, *Ausgew. Märtyreracten*, p. 97-99. Cfr. HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 476; DUFOURCQ, *Étude sur le Gesta Martyrum romains*, II, p. 177 e segg.

(4) « Dioeletiano novies et Maximiano octies consulibus pridie Idus Augusti in Catanensium civitate », *Acta Eupli*, 1 e 2.

(5) « Calvisianus... foras egressus, afferens tabellam, legit: Euplium christianum, edicta principum contemnente, deos blasphemante nec respiciente, gladio animadverti iubeo », *Acta Eupli*, 3.



una fede assoluta (1). Per la Spagna esiste qualche tradizione riferita da Prudenzio sul martirio dei due veterani di Calahorra, Èmeterio e Chelidonio (2), di Vincenzo diacono (3), di Eulalia (4) e di tanti altri le cui gesta vanno accettate con molta circospezione, anche se descritte con una certa vivacità dal poeta cristiano di Spagna.

Percorrendo le provincie orientali, la storia si aggira anche qui tra una folla di persecutori e di vittime, di martiri e anche di traditori. Questi ultimi Eusebio non volle nominare nella sua storia, pur confessando che il loro numero non era piccolo, e la loro posizione nella chiesa non dispregevole (5): ciò che sappiamo dell'Africa latina basta a farci misurare la portata della reticenza eusebiana. Ma le pagine d'oro abbondano negli scritti di Eusebio: egli ci richiama con una certa compiacenza alla sua Palestina, dove molti furono i martiri. Nella pasqua del 303 in ogni città vennero affissi i decreti imperiali per ordine di Flaviano, governatore della Palestina, coi quali si comandava la distruzione delle chiese, la consegna dei libri sacri e l'apostasia sotto gravissime pene. Poeli giorni appresso, ecco nuovi ordini contro i vescovi, nuove imposizioni a tutti i fedeli. Così il sangue incominciò a scorrere. Il primo martire fu Procopio, lettore ed esorcista di Scitopoli, il quale, essendosi rifiutato a sacrificare ed avendo proclamato alto la sua fede, fu decapitato a Cesarea il 7 giugno di quello stesso anno (6). « Poche in questa stessa città furono molti i vescovi della provincia che tollerando con animo alacere i più terribili supplizi diedero di se stessi un mirabile spettacolo. Non mancarono parecchi che abbattuti dai

(1) Cfr. *Anal. Boll.*, XXVI (1907), p. 33 e segg.

(2) PRUDENZIO, *Peristeph.*, I.

(3) PRUDENZIO, *Peristeph.*, V. — La *Passio Vincentii levitae* è apocrifia, ma deve essere stata composta intorno al 400: cfr. DUFOURCO, *Étude sur les Gesta Martyrum romains*, II, p. 134.

(4) PRUDENZIO, *Peristeph.*, IV.

(5) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 2, 3; *Mart. Palest.*, 1.

(6) EUSEBIO, *Mart. Palest.*, I, 1. — Del martirio di Procopio, appartenuto alla più ampia redazione eusebiana, oltre la versione siriana, rimane una versione latina (RUINART, *Acta martyrum*, p. 310-311); ma il testo greco non è ancora trovato.



supplizi, caddero d'animo e cedettero; ma gli altri sopportarono ogni sorta di tormenti, abbruciati dal fuoco, lacerati dalle unghie di ferro, stretti in catene fino ad averne dislogate le membra, eppure sempre incrollabili » (1). Sembra però che l'autorità romana fosse disposta ad obbedire più alla forma che alla sostanza della legge, poichè chiunque per forza fosse stato trascinato all'altare, anche senza aver neppure toccato l'incenso, tante volte, malgrado le sue proteste, veniva subito segnato nei registri come se avesse spontaneamente sacrificato. Due furono allora uccisi, Alfeo e Zaccheo, i quali, dopo avere sofferto molti tormenti ed essere rimasti alla corda per ventiquattro ore, il 17 novembre furono decapitati (2). In quello stesso giorno un altro figlio della Palestina, Romano, diacono ed esoreista della chiesa di Cesarea, dava altrove prova di un temerario coraggio. Essendo andato ad Antiochia, e avendo veduto grande turba di cittadini che si dirigeva al tempio per sacrificare, non potè trattenersi dal rimproverarli ad alta voce, richiamando sopra di sè l'attenzione di tutti. Fu preso, tormentato e, dopo avere subita l'amputazione della lingua, gettato in carcere dove morì l'anno dei vicennali (3). Durante poi il governo del preside Urbano, nel 304 a Gaza di Palestina furono esposti alle fiere Timoteo, Agapio e Tecla, e il 24 marzo dello stesso anno a Cesarea otto adolescenti cristiani, offertisi spontaneamente, furono decapitati (4).

Veri massaceri avvennero in Fenicia e specialmente a Tiro, dove lo stesso Eusebio fu testimone di parecchie scene selvagge (5). Ma la persecuzione raggiunse il colmo della barbarie nella Tebaide, dove si videro tormenti che sorpassano ogni fantasia umana. « Vi furono martiri straziati per tutto il corpo con pezzi di cocci acuminati, donne, spoglie dei loro abiti, legate per un solo piede, con la testa penzoloni, spettacolo orribile; cristiani legati con le gambe a due rami d'albero forzatamente congiunti, lacerati improvvisamente dal repentino sciogliersi di essi. E queste cose

(1) EUSEBIO, *Mart. Palest.*, 1, 3.

(2) EUSEBIO, *Mart. Palest.*, 1, 5.

(3) EUSEBIO, *Mart. Palest.*, 2.

(4) EUSEBIO, *Mart. Palest.*, 3.

(5) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 7.



accaddero non già durante pochi giorni, ma per il corso di qualche anno, e frequentemente, e cioè dieci, venti, trenta, sessanta e talora fino cento tra uomini e donne in un sol giorno morivano» (1). Tutto ciò parrebbe una esagerazione, se non fosse confermato da una lettera di Filea, vescovo di Tmuis (2). Le grandi oasi dell'Egitto formicolavano di cristiani esiliati, che si tenevano in relazione fra loro, si raccomandavano a vicenda, come appare da un prezioso papiro trovato a Kysis recentemente. Con esso un prete di nome Psenosiri raccomandava ad un altro prete, Apollo, una donna cristiana, di nome Politiké, condannata a venire nella grande oasi in esilio, confidata per ora alla custodia di alcuni fosso-ri cristiani, fino all'arrivo del figliuolo suo Nilo, col quale doveva seguire il viaggio fino al luogo di destinazione (3). Tra gli esiliati erano anche uomini dei principali della chiesa egiziana, come Filea, il vescovo di Tmuis nel basso Egitto, dottissimo nella filosofia e molto amato dai suoi; Filoromo, magistrato tra i più conosciuti in Alessandria (4), morti ambedue poco appresso per opera del prefetto d'Egitto, Culciano, uno dei funzionari più accaniti nella lotta contro il cristianesimo (5). Sotto lo stesso preside Culciano soffrì il martirio anche Dioseoro, euratore della città di Cinopoli, nei pressi di Oxirinco (6). Tutto l'Egitto cristiano incominciava allora ad essere tormentato da una bufera che doveva agitarlo per parecchi anni ancora fino all'infausto governo di Massimino Daia.

E la bufera sconvolse le chiese della Siria, della Galazia, del

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 9, 1-4.

(2) Cfr. il brano della lettera di FILEA in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 10.

(3) La lettera di Psenosiri fu pubblicata la prima volta da GRENFELL e HUNT, *Greek Papyri*, II (1897), p. 115-116, e fu per molti anni, ed è tuttora, oggetto di lunghe discussioni. Per il testo e la bibliografia v. WESSELY, *Les plus anciens monuments du christianisme écrits sur papyrus*, p. 31-38. Cfr. *Nuovo Bull. d'archeol. crist.*, 1902, p. 15-26 e p. 264.

(4) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 9, 7-8.

(5) Gli *Acta Philae et Philoromi* in RUINART, *Acta martyrum*, p. 434-436, benchè non contemporanei, sono però nella sostanza degni di fede. In essi trovasi menzione del prefetto Culciano come giudice. Ora Culciano era già in Egitto nel 303 (cfr. SCHMIDT, *Texte und Untersuch.*, N. F., V [1901], 4, p. 47), ed è quindi probabile che il martirio di Filea e Filoromo cada, come pensa PIIARNACK (*Die Chronologie*, II, p. 70), intorno al 305.

(6) Il QUENTIN ha pubblicato in *Anal. Boll.*, XXIV (1905) una *Passio Dioscori* di notevole valore.

Ponto, della Bitinia, dovunque insomma era più florida e radicata la vita cristiana. Nella Frigia un villaggio intero, tutto cristiano, fu circondato dai soldati ed incendiato senza che alcuno potesse fuggire; così anche i fanciulli, i vecchi, le donne non furono risparmiati, come pure i magistrati, tra i quali era un procuratore imperiale, italiano d'origine, chiamato Adaucto, a cui non si fece grazia nè per la dignità della sua carica nè per la nobiltà del suo sangue (1). Forse intorno al 304 in Cilicia soffrirono il martirio Taraco di Claudiopoli, Probo di Side in Pamfilia, Andronico di Efeso, uccisi tutti tre insieme nell'anfiteatro di Anazarbo in Cilicia (2). Circa in quei giorni a Eggea, altra località della Cilicia, tre giovinetti cristiani, Claudio, Asterio e Neone erano crocefissi per ordine del governatore Lisia, e due donne, Teonilla e Domnina, morte sotto i tormenti, erano gettate nelle onde (3). Ad Adrianopoli nella Tracia il vescovo di Eraclea, Filippo, il prete Severo e il diacono Ermete dal governatore Giustino erano bruciati vivi (4), mentre la persecuzione si diffondeva implacabile per tutti gli stati di Galerio. Quale violenza essa raggiungesse in quelle regioni è facile immaginarlo, pensando all'animo naturalmente ostile e sanguinario del Cesare di Sirmio, ma nessuno degli storici antichi ne ha lasciata una descrizione complessiva. Tuttavia da qualche episodio accaduto nella Pannonia, nella Mesia e nella Macedonia, tramandatoci in documenti non privi di valore, possiamo concludere che anche là si ebbero i soliti soprusi e le stesse barbarie che travagliarono in quei giorni l'Africa latina, l'Egitto e le provincie dell'Asia.

Proprio a Sirmio in Pannonia nella primavera del 304 era

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 11; LATTANZIO, *Divin. instit.*, V, 11.

(2) La *Passio Tarachi, Probi et Andronici* in RUINART, *Acta martyrum*, p. 373-394, benchè per l'addietro molto apprezzata, è oggi riconosciuta come opera di scarsissimo valore storico. Cfr. HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 479-480. — La stessa sorte è toccata alla passione di Teodoto d'Ancira. Cfr. FRANCHI DE' CAVALIERI, *I martirii di s. Teodoto e di s. Ariadne* in *Studi e Testi*, VI (1901); *Anal. Boll.*, XXII (1903), p. 320-328.

(3) La *Passio Claudii, Asterii et aliorum* in RUINART, *Acta martyrum*, p. 233-236, non è contemporanea, ma dipende da buone fonti o ha valore. La data *X kal. Sept. Augusto et Aristobulo coss.* (23 agosto 285) è assurda: forse è da sostituire l'anno 304. Cfr. HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 475.

(4) La *Passio Philippi ep. Heracleae* in RUINART, *Acta martyrum*, p. 364-373, è di redazione tardiva, ma non manca di qualche spunto fedele.

arrestato il vescovo Ireneo e condotto innanzi al preside Probo (1). Non valsero a smuoverlo dalla professione della sua fede le parole e le minacce del giudice e neppure i tormenti, tra i quali Ireneo sempre protestava che mai si sarebbe indotto a fare il sacrificio prescritto: « Vennero allora i suoi genitori e al vederlo così tormentato lo supplicavano a cedere; vennero i suoi figli che abbracciandosi alle sue ginocchia chiedevano pietà; vennero le donne con pianti e preghiere affinché non immolasse così la sua bellezza, la sua giovane età. D'ogni parte erano lacrime dei genitori, gemiti dei parenti, grida strazianti degli amici che lo scongiuravano ad aver pietà della sua giovinezza » (2). Ireneo non rispondeva e seguitava imperturbato per la via che la coscienza gli additava; e quando in appresso Probo se lo fece venire innanzi per commuoverlo col ricordo dei suoi, egli dimostrò una grande forza d'animo. « Probo gli disse: — Non hai tu una moglie?

— No!

— Non hai tu figliuoli?

— No!

— Non hai tu il padre, la madre?

— No!

— E chi erano allora quelli che dianzi vennero a piangere qui?

— Il signore dice: Colui che ama il padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, i congiunti più che non ami me, non è degno di me! ».

Probo condannò allora Ireneo ad essere gettato nel fiume, ma avendo il martire chiesto un supplizio più grande, ed eccitando il giudice con preghiere e con sermone, questi finì per condannarlo alla decapitazione. Così fu ucciso e dai carnefici gettato nella corrente della Sava.

(1) La *Passio Irenaei ep. Sirmiensis*, benchè non contemporanea, è documento di altissimo valore, riproducendo con tutta probabilità relazioni anteriori. Cfr. HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 477; DUFOURCOQ, *Étude sur le Gesta Martyrum romains*, II, p. 241 o segg. — La data del martirio è molto vaga: die VIII idus Aprilis sub Diocletiano imperatore, ma è certo da intendersi per l'anno 304. — Soguo il testo del GEBHARDT, *Ausgew. Märtyreraeten*, p. 162-165.

(2) Ireneo di Sirmio ora ovidentemente ancor giovane di età o da poco convertito, poichè tutti i suoi erano ancora pagani.



Ireneo moriva il 6 aprile; poco appresso Montano, prete della chiesa di Singidunum era ucciso per ordine dello stesso Probo (1). Questo magistrato sembra avere adempiuto con molto zelo al suo ufficio di persecutore, poichè, trovandosi qualche tempo dopo a Cibalis, città di sua giurisdizione, anche là si fece condurre innanzi vari eretici e condannò al rogo il lettore Pollione, che morì martire il 27 aprile dello stesso anno 304. Circa in questo tempo a Dorostorum nella Mesia periva il cristiano Dasio, ma le particolarità del suo martirio sono incerte (2); nella stessa città soeombeava anche il veterano Giulio, pubblicamente decapitato per non aver voluto sacrificare (3), e poco appresso i soldati Nieandro e Marciano subivano la stessa sorte.

Un episodio più noto è narrato dagli atti di Agape, Chionia, Irene e compagni (4). Nel marzo del 304 a Tessalonica, Dulcezio, governatore della Macedonia si faceva condurre innanzi al tribunale un cristiano di nome Agatone e sei donne: Agape, Chionia, Eutichia, Irene, Casia, Filippa. Tutti erano accusati di non voler fare il sacrificio rituale e le tre ultime donne si presentavano come ree di un secondo delitto, avendo cioè allo scoppiare della persecuzione sottratti i libri sacri alle ricerche della polizia, portandoli seco per un anno nei più remoti nascondigli. Dopo un breve interrogatorio Agape e Chionia furono condannate al rogo; gli

(1) *Passio Pollionis*, c. 1. — Questo documento è stato scritto al declinare del sec. IV (cfr. c. 1), ma su buone tradizioni locali. Il testo in RUINART, *Acta martyrum*, p. 358-360. — Per la critica v. DUFOURCQ, *Étude sur les Gesta Martyrum romains*, II, p. 237 e segg.

(2) Il CUMONT (*Anal. Boll.*, XVI [1897], p. 5-16) ha pubblicato un *Μαρτύριον τοῦ ἀγίου Δασίου*, opera tardiva, che non ha altra importanza fuorchè archeologica, poichè nei primi capi (forse i più antichi) sono descritte le feste dei Saturnali.

(3) I brevi *Acta Iulii veterani* (*Anal. Boll.*, X [1891], p. 50-52), benchè posteriori al fatto, sono credibili; gli *Acta Nicandri et Marciani* in RUINART, *Acta martyrum*, p. 483-486, ne sono il complemento. — Cfr. DUFOURCQ, *Étude sur les Gesta Martyrum romains*, II, p. 243 e segg.; *Anal. Boll.*, XXXI (1912), p. 265 e segg.

(4) Fino a poco tempo fa non esisteva che una versione latina (KNOFF, *Ausgew. Märtyreracten*, p. 91-97); il FRANCHI DE' CAVALIERI (*Nuove note agiografiche in Studi e testi*, IX [1902]) ne ha trovato e pubblicato il testo greco. — Il documento si compone di vari frammenti d'interrogatorio, tratti da processi verbali contemporanei e legati insieme da un agiografo posteriore, che aggiunse una lunga prefazione laudatoria (c. 1-2). Complessivamente questi atti meritano fede.



altri ricondotti in carcere. « Dopochè le martiri furono consumate dal fuoco, Dulcezio mandò di nuovo a chiamare Irene e così le disse: Il tuo pazzo e delittuoso proposito appare evidentemente da quello che tu hai fatto, conservando fino ad ora tanti libri, eodiei, tabelle e scritti degli empi cristiani; e benchè prima ogni giorno ostinatamente protestassi che voi non tenevate di questi libri e seguitassi a negarlo anche innanzi al tormento delle tue sorelle e alle minacce di morte, pure ora che te li abbiamo portati innanzi, finalmente li hai riconosciuti. Perciò è omai giunta l'ora di darti un castigo. Tuttavia ti rimanderò libera e impunita se vorrai riconoscere i nostri dei. Che ne dici? Vorrai tu obbedire ai nostri imperatori? Sei pronta a mangiare delle carni immolate e a fare il sacrificio agli dei?

— No, te lo giuro per quel Dio che ha fatto il cielo, la terra, il mare e ogni cosa del mondo...

— Chi ti consigliò di nascondere fino ad oggi i libri dei cristiani?

— Quel Dio che ci ha comandato di amarlo fino alla morte...

— In quella casa dove stavi, chi era a parte del segreto?

— Nessuno, tranne Dio. Poichè ci guardavamo dai nostri uomini come da nemici che ci volessero tradire.

— L'anno passato quando uscì il pio editto degl'imperatori, dove vi nascondeste?

— Dove Dio volle: sui monti e all'aperto.

— Chi vi dava da mangiare in quei deserti?

— Dio, che provvede a tutti.

— Vostro padre sapeva queste cose?

— No, e forse non le sa tutte neppure ora.

— Dei vostri vicini chi sono quelli che lo sapevano?

— Cereali tu!

— Dopochè ritornaste dai monti, leggevate gli scritti alla presenza di qualcuno?

— Li tenevamo in casa nè osavamo portarli fuori. E ci piangeva il cuore di non poterli più leggere giorno e notte come facevamo quando eravamo l'anno scorso nascoste nei monti.

— Le tue sorelle furono già punite. Quanto a te, sebbene per essere prima fuggita portandoti via i libri abbia meritata la morte, tuttavia non voglio che tu muoia così subito: sarai esposta nuda

in un lupanare dal pubblico carnefice Zosimo e dai suoi satelliti, e riceverai ogni giorno un pane per il tuo sostentamento » (1).

Gli atti aggiungono che Irene non fu tocca da alcuno, onde Dulcezio, fattala estrarre da quel luogo di disonore, la condannò al rogo.

*
* *

Invecchiato innanzi tempo, oppresso dalle cure del governo e abbattuto dal lungo viaggio di Roma, Dioleziano nel dicembre del 304 era serianente malato nel suo palazzo di Nicomedia. Il popolo che per parecchi mesi non lo vide più, credette che l'imperatore fosse morto e che per timore di una sedizione militare si tenesse occulta tanta sventura fino all'arrivo di Galerio. Ma quando il 1° di marzo del 305 Dioleziano ricomparve nuovamente in pubblico, la gioia del popolo fu soffocata sul nascere: il vecchio imperatore, disfatto dal male, era quasi irriconoscibile!

Fosse sfiducia nel governo, desiderio di pace, o diffidenza per Galerio, certo è che allora Dioleziano decise di deporre quella dignità imperiale che per un ventennio aveva saputo tenere con tanto decoro e con sì grande vantaggio di Roma. Egli aveva trovato l'impero devastato dai barbari, dilaniato dalle discordie, impoverito dalle guerre, e in pochi anni aveva saputo ricondurre la pace, la sicurezza, la prosperità, lavorando indefessamente e sacrificando la sua ambizione e il suo interesse personale per la salute pubblica. Ma il bell'equilibrio stabilito con tante fatiche era stato compromesso quel giorno in cui, cedendo alla intemperanza di Galerio, Dioleziano aveva dovuto ingaggiarsi in una lotta crudele col cristianesimo per raccogliere a piene mani insuccessi e disinganni. Forse il malessere cagionato da una situazione che era contro la sua coscienza, può avere contribuito ad acuire in lui il desiderio della vita privata, insito già nell'animo suo per un senso naturale di equilibrio e di praticità. Il giorno primo di maggio del 305 a Nicomedia, sopra un'alta spianata, davanti al simulacro di Giove, Dioleziano raccolse intorno a sé per l'ul-

(1) Per questo genere di pena v. sopra a pag. 459, n. 1.

tima volta la corte, i soldati, il popolo, e levatosi a parlare, disse che l'età e le malattie gl'impedivano omai di poter dare tutte le sue antiche energie al governo dell'impero, e lo costringevano a deporre sì grave peso su spalle più giovani e forti. Perciò annunciava a tutti che tanto lui come il collega Massimiano si ritiravano dalla vita pubblica ed eleggevano ad Augusti Galerio e Costanzo, a Cesari Massimino Daia e Severo. E accostandosi a Massimino, che era presente, spogliatosi del suo manto di porpora, glielo pose sulle spalle proclamandolo Cesare (1). Così Diocleziano per proprio volere, Massimiano per forza, deposero l'alta dignità imperiale e si ritirarono, il primo nel suo palazzo solitario di Salona in Dalmazia, l'altro in una sontuosa villa della Lucania. Per otto anni ancora Diocleziano potè osservare gli eventi del mondo e il suo grandioso disegno andare miseramente in rovina. Gli ultimi giorni di quest'uomo veramente grande sono certo adombrati di tristezza; ma la sua memoria sarà oggetto di meraviglia eterna poichè, come dice il vecchio storico romano, solo una natura altissima potè essere da tanto per disprezzare, come egli fece, il più grande onore del mondo (2).

La scomparsa di Diocleziano dava a Galerio il primo posto nella tetrarchia, poichè oltre la sua abilità di soldato, la pratica di governo e l'enorme ambizione, egli aveva tenuto per sè anche il maggior numero di provincie non avendo lasciato al suo Cesare, Massimino Daia, che la Cilicia, l'Isauria, la Siria e l'Egitto. Costanzo ritenne le provincie che aveva, aggiungendo la Spagna, mentre Severo ebbe l'Italia, la Rezia e l'Africa.

Lattanzio racconta che quando a Nicomedia si seppe che Diocleziano voleva abdicare, tutti credevano che il Cesare futuro sarebbe stato Costantino, figliuolo di Costanzo, giovane tribuno alla corte del vecchio imperatore, intelligente, attivo, adorato dall'esercito. La meraviglia fu perciò universale quando contro

(1) Cfr. EUTROPIO, *Brev.*, X, 27-28; AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 39, 48; *Epitome*, 39, 5; ZOSIMO, II, 7; ZONARA, XII, 31. — I cap. 17-18 del *De mort. persec.* di LATTANZIO, che sono tra i più spiritosi di tutta l'opera, non debbono essere interpretati che dal punto di vista polemico. Perciò, sfrondati di tutte le aggiunte eroicomiche, possono considerarsi come la fonte più abbondante per la storia di questi avvenimenti.

(2) AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 39, 48; cfr. EUTROPIO, *Brev.*, X, 28.



l'aspettazione di tutti vennero fuori i nomi di Massimino Daia e di Severo, due uomini, che, sempre al dire di Lattanzio, erano venuti su dal nulla e valevano l'uno quanto un bifolco ignorante e presuntuoso, l'altro come un erapulone impenitente (1). Che questo universale desiderio della glorificazione di Costantino ci fosse proprio in quei giorni, noi non sappiamo; è però ben naturale che il figliuolo di Costanzo si sentisse offeso in cuore nel vedersi posposto, lui figlio di sovrano, a due soldati di bassa origine, benchè in fondo egli non potesse avanzare alcun diritto, essendo nato dalle nozze di Costanzo con Elena, donna probabilmente di condizione servile (2). Il padre intanto dalle Gallie spediva lettere a Galerio perchè gli rimandasse il figliuolo. Costantino poté finalmente partire e giunse così in tempo per raccogliere l'estremo respiro di Costanzo, che morì a York il 25 luglio del 306. Che Galerio lasciasse andare a malincuore il giovane tribuno, è narrato dagli storici (3); ed è anche naturale, poichè Galerio sapeva bene quale favore Costantino godesse presso i soldati e quale ascendente egli avrebbe guadagnato nelle Gallie, a fianco di suo padre, del quale si sarebbe atteggiato come successore naturalissimo. Infatti ciò che Galerio prevedeva subito avvenne: alla morte di Costanzo, Costantino fu gridato Augusto dai suoi soldati. Allorchè queste notizie giunsero a Nicomedia, Galerio ne fu adiratissimo; pur tuttavia si vide costretto a piegare di fronte al volere delle legioni della Gallia, e riconobbe a Costantino il titolo di Cesare dando quello di Augusto a Severo, che era più anziano di lui nel governo. E Costantino si contentò e attese gli eventi.

Frattanto a Roma covava la rivoluzione. Da troppo tempo l'antica capitale era abbandonata dagli imperatori, trattata

(1) LATTANZIO, *De mort. persec.*, 19. — Egli dice Severo « saltatorem, tenu-lentum, ebriosum, cui nox pro die, et dies pro nocte », e Massimino « adolescentem semibarbarum », (*ibid.*, 18, 12-13), che veniva « nuper a pecoribus et silvis » (*ibid.*, 19, 6). In fondo essi non erano che due soldati, come Galerio e Costanzo.

(2) Perchè EUTROPIO (*Brev.*, X, 2) dice che Costantino era nato « ex obscuriori matrimonio ».

(3) Drammaticamente e non senza esagerazioni da LATTANZIO, (*De mort. persec.*, 24); più serenamente da EUSEBIO, *Vita di Costantino*, I, 20; AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 40, 2-4; ZOSIMO, II, 3.



come una città di provincia, senza corte, senza nuovi privilegi, senza vita. Il popolo, un giorno ricco delle spoglie di tutto il mondo, doveva ora pagare le tasse per mantenere quattro corti, abbellire quattro capitali, per sostenere insomma un regime che era la rovina d'ogni istituzione più veneranda. Il fermento popolare, l'odio del senato, i sogni dei conservatori trovarono finalmente l'uomo del momento nel figlio di Massimiano, Massenzio, al quale non parve vero di poter omai uscire dall'ozio di una vita privata, per riprendere lo scettro abbandonato dal padre. Il 27 ottobre 306 Roma ebbe finalmente il suo imperatore, anzi due, poichè il vecchio Massimiano, non avendo saputo resistere alla nostalgia del potere, era fuggito dalla sua solitudine della Lucania per salire di nuovo sopra il trono al fianco di suo figlio. Da questa rivoluzione il più colpito era certamente Severo, che si vedeva sfuggire di mano le più belle regioni del suo dominio. Egli si mosse allora coi suoi soldati, marciò verso Roma e, giuntovi, si trovò tradito dai suoi; fu costretto a fuggire a Ravenna, e là si diede nelle mani di Massimiano che gli lasciò una sola libertà: quella di morire come voleva. Severo si tagliò le vene.

Si mosse allora Galerio col suo esercito, mentre Massimiano correva nelle Gallie per esplorare l'animo di Costantino e guadagnarlo alla sua causa, offrendogli la mano di sua figlia Fausta. Il matrimonio si fece, l'amicizia fu stretta, ma non fu mestieri d'altro, poichè Galerio, che intanto era entrato in Italia, vedendo le sue truppe poco sicure e l'ostinazione dei ribelli inerrollabile, ritornò indietro seminando di strage con la sua spada romana le terre romane. In questo periodo di desolante anarchia, il vecchio Diocleziano appariva pur sempre il centro dell'unità dell'impero, la mente sovrana creatrice dell'ordine. A Carnuto si radunarono intorno a lui in cerca di consiglio e di aiuto Galerio, esitante in così gravi difficoltà, Licinio che da tanto tempo attendeva la corona promessagli dal suo augusto amico, e Massimiano, cacciato ora dal figlio, contro il quale aveva congiurato: tutti ambiziosi venuti per consiglio a un uomo che aveva saputo preferire la pace dell'orticello di Salona al fasto inutile di una corte clamorosa. Nessuno ha descritto questo strano convegno, neppure Latanzio, che avrebbe saputo trovare il lato comico e più umano;



ma certo esso dovette essere ben singolare. Ad ogni modo la conclusione fu la elevazione di Licinio alla dignità d'Augusto col governo dell'Illirico, e il riconoscimento forzato del dominio di Massenzio, previa una protesta verbale contro il sopruso. Ora, quando Massimino Daia seppe che Licinio, senza merito alcuno, era salito al massimo degli onori, volle anch'egli il titolo di Augusto, cosicchè Galerio, per darlo a lui dovette concederlo anche a Costantino. Il sogno di Diocleziano era allora tramontato: quattro Augusti governavano il mondo, un altro, Massenzio, teneva l'Italia e l'Africa, un sesto, Massimiano, trascinava la sua lacera porpora da una corte all'altra, in cerca di un regno, pronto a cospirare contro tutti per riprendere la dignità perduta, destinato poi a morire nelle Gallie per opera di Costantino, vittima di un'ambizione che sembrava ringiovanire ad ogni istante in quel vecchio animo irrequieto.

In questi giorni di turbolenza e di disordine la sorte del cristianesimo era quanto mai incerta ed ineguale. In occidente Costantino era pubblicamente favorevole ai cristiani, e a Roma Massenzio, forse per controbilanciare l'azione dell'Augusto delle Gallie, si mostrava tollerante comandando a tutti i magistrati che si cessasse dalla persecuzione (1). Nè l'aver mandato in esilio papa Eusebio col suo rivale Eraclio, perchè causa di disordini in Roma (2) prova il mal animo dell'imperatore verso i cristiani: tanto è vero che poco appresso egli restituiva a papa Milziade i beni della chiesa, confiscati dalla persecuzione (3), mentre nell'Africa lasciava ai fedeli la più larga libertà (4).

L'opposto invece succedeva in oriente, dove a Galerio, autore di ogni macchinazione contro i cristiani si era aggiunto Massimino Daia, uomo di una superstizione grossolana e persecutore

(1) « Μαξέντιος... τοῖς ἐπηκόοις τὸν κατὰ Χριστιανῶν ἀνεῖναι προστάττει διωγμὸν », EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 14, 1.

(2) DAMASO, *Epigr.*, p. 25. Che Eusebio sia stato martire, solo Damaso l'affermava: testimonianza troppo debole di fronte al silenzio dei documenti ufficiali della chiesa romana.

(3) AGOSTINO, *Brev. coll.*, III, 34.

(4) « Tempestas persecutionis peracta et definita est. Iubente deo, indulgentiam mittente Maxentio christianis libertas est restituta », OPTATO MILEV., *De schism. donat.*, I, 18.



convintissimo. Le opere di Lattanzio e di Eusebio sono piene degli episodi della crudeltà di quest'ultimo, divenuto più terribile ancora dell'altro sovrano d'oriente. Non appena egli fu sul trono, « subito mandò ai magistrati delle provincie editti coi quali imponeva a tutti i suoi sudditi di sacrificare pubblicamente agli dei. I banditori percorrevano le vie di Cesarea chiamando tutti i capi di famiglia per ordine del governatore, i tribuni dei soldati facevano coi registri alla mano l'appello; su tutti i cristiani si scatenava allora un uragano indescrivibile di mali » (1). Eusebio prosegue narrando i dolori della chiesa di Palestina con l'animo ancor commosso di chi racconta ciò che coi suoi occhi ha veduto. Era allora a Cesarea un giovane di ventun anno, Afiano, nato nella Licia, che dopo aver fatto i suoi studi a Berito era ritornato presso i suoi, desideroso di convertirli al cristianesimo, ma, non essendovi riuscito, era fuggito di casa, e, tratto dall'amore della filosofia, era venuto a Cesarea a studiare nella biblioteca, dove tutto ancora parlava del ricordo di Origene. Là era Pamfilo, là cresceva Eusebio, e nell'ebbrezza dello studio i tre si preparavano alla lotta estrema. Un giorno Afiano sente per la via la voce del banditore che chiama al sacrificio: mosso da uno zelo audace, esce dalla sua casa, entra inosservato nel palazzo del governatore Urbano e lo sorprende con la patera alla mano nell'atto della libazione agli dei; gli afferra il braccio, lo guarda in volto con occhio acceso e incomincia a rimproverargli la sua superstizione e la sua intolleranza. Al primo stupore segue d'ogni parte uno scoppio d'ira: il giovane audace viene arrestato, percosso, gettato in carcere, tormentato col fuoco, con le catene, con le palle di piombo, e finalmente lanciato semivivo nel mare. Le onde di una furiosa tempesta depongono poi la salma ai piedi delle mura di Cesarea (2). In quegli stessi giorni il mare che prospetta la ridente città di Tiro inghiottisce il corpo di un altro adolescente, Ulpiano, reo di non voler tradire la sua coscienza di cristiano (3). Intanto Edesio, fratello di Afiano, giovane anch'esso innamorato della filosofia

(1) EUSEBIO, *Mart. Palest.*, 4, 8.

(2) EUSEBIO, *Mart. Palest.*, 4; cfr. il testo greco della redazione longiore in *Anal. Boll.*, XVI (1897), p. 122-127.

(3) EUSEBIO, *Mart. Palest.*, 5, 1.



e come lui generoso e ardito, non contento di aver già sofferto l'esilio nelle miniere, un giorno ad Alessandria, vestito del suo rude pallio filosofico, al vedere la ferocia di un giudeo, si avvanza improvvisamente e con parole di fuoco lo rimprovera, lo umilia e ne riceve in compenso il martirio (1).

Il 10 novembre del 306 Massimino è a Cesarea. La città è tutta in festa: la folla riempie l'anfiteatro, dove lottano le fiere più belle venute dall'India o dall'Etiopia, dove i gladiatori più famosi fanno prodigi di destrezza e i saltatori più rari eccitano l'ammirazione del volgo. Massimino è presente. Lo spettacolo termina con una scena di sangue. Due uomini sono introdotti nell'arena, uno schiavo, reo di avere ucciso il suo padrone, e un cristiano, Agapio, che già altra volta era stato esposto alle belve rimanendone illeso. Vengono subito sguinzagliate contro di essi le fiere, ma lo schiavo si difende con coraggio e Massimino gli fa grazia in mezzo agli applausi della folla. Agapio è chiamato anch'esso dall'imperatore che gli dà salva la vita purchè voglia sacrificare. Agapio rifiuta, corre incontro a un'orsa feroce che è preparata per lui; lacerato e pesto vien ricondotto in prigione, dove poco dopo esala l'ultimo respiro (2).

Così morivano i cristiani nella Palestina e per la Fenicia: fanciulle ancora tenere, vergini nel fiore della bellezza, uomini nel pieno vigore delle forze. A Cesarea è immolata una vergine di Tiro, Teodosia, giovane di appena diciotto anni; un prete di nome Silvano termina poco appresso la sua vita fra i tormenti, mentre un altro cristiano, Domnino, noto a tutti per la libertà della sua parola indipendente, viene arso vivo (3). La caduta improvvisa del prefetto Urbano non calmò la persecuzione. Il successore Firmiliano inaugurava il suo governo mandando ben novantasette cristiani nelle miniere di Palestina, arrestando i fedeli nelle loro adunanze, condannando le vergini al disonore, torturando tutti coloro che non si piegavano ai decreti imperiali (4).

Il martire più illustre della Palestina fu Pamfilo, l'amico di Eusebio, l'austera figura di dotto e di asceta che ricorda in tanta

(1) EUSEBIO, *Mart. Palest.*, 5, 2.

(2) EUSEBIO, *Mart. Palest.*, 6.

(3) EUSEBIO, *Mart. Palest.*, 7, 4.

(4) EUSEBIO, *Mart. Palest.*, 8-10.

parte la fisionomia di Origene. Nato a Berito in Fenicia, aveva studiato ad Alessandria sotto Pierio, uno dei più entusiasti discepoli di Origene, era venuto a Cesarea, dove fu ordinato prete, e tutto si diede agli studi della scrittura, traserivendo con grande pazienza i codici della bibbia e lavorando per l'ampliamento della biblioteca di Cesarea, iniziata da Origene, e incamminata a divenire omai uno dei più floridi istituti della scienza cristiana di oriente. Pamfilo era uno di quegli uomini singolari che esercitano un fascino irresistibile su quanti li accostano. Eusebio che fu suo discepolo, suo collaboratore negli studi, suo compagno nel carcere, ha parole calde di un amore gentile per lui che fu « uomo in tutta la vita ammirabile per virtù, grande nel disprezzo di quelle umane ricchezze che volentieri largiva ai bisognosi, sommo nel disinteressamento di quegli onori che avrebbe potuto conseguire, ma che sfuggiva per dedicarsi tutto a una vita severamente filosofica » (1). La biografia di Pamfilo che Eusebio scrisse in tre libri è oggi perduta, ma ad eternare il nome di quell'uomo bastano gli elogi che il grande storico di Cesarea ha sparso qua e là nei suoi scritti, basta il nome che dal giorno della morte del maestro egli prese per tutta la vita chiamandosi con orgoglio *Eusebio di Pamfilo*: esempio raro di riconoscenza di discepolo e di amabilità di maestro.

Durante la prefettura di Urbano, Pamfilo era stato arrestato come cristiano, e condotto innanzi al tribunale. Il magistrato che tante volte aveva sentito parlare di lui, volle sperimentare dapprima l'eloquenza e la cultura del cristiano, poseia gl'impose di sacrificare, ma, non avendolo ottenuto, lo fece tormentare e finalmente lo rinchiuse in carcere, dove Pamfilo languì per ben due anni (2). La noia di una prigionia così lunga fu alleviata dalla compagnia di quei libri che con la complicità dei custodi il martire poté conservare e studiare insieme ad Eusebio venuto a dividere col maestro le ore della sventura. I due amici nelle durezze del carcere pensavano ad Origene, di cui scrissero in quei giorni un'apologia diretta ai confessori delle miniere, opera disgraziatamente perduta: la figura del grande dottore alessan-

(1) EUSEBIO, *Mart. Palest.*, 11, 2.

(2) EUSEBIO, *Mart. Palest.*, 7, 7.



drino che aveva insegnato a loro la via del sapere, poteva indicare ugualmente ai discepoli le orme recenti che egli aveva stampato sull'aspro cammino del dolore.

Il 16 febbraio del 309 si apersero finalmente le porte del carcere, e Pamfilo con altri compagni, condotto innanzi a Firmiliano, fu condannato a morire di spada. Allora si levò tra la turba degli spettatori una voce a chiedere pei martiri il permesso della sepoltura. Il prefetto domandò chi fosse colui che aveva tanto ardire, e Porfirio, un tenero giovanetto della servitù di Pamfilo, si avanzò protestandosi cristiano. Non valse innanzi al giudice la sua fresca età, la delicatezza della persona, la generosa fedeltà verso il suo padrone: dopo molti tormenti anch'egli fu neciso. Ora, mentre Pamfilo e i compagni si avviavano al supplizio, un cristiano di nome Seleuco portò ad essi la notizia della morte del coraggioso Porfirio, e fattosi appresso ad uno di loro che era suo amio, pubblicamente lo abbracciò e baciò dandogli l'ultimo saluto. In un attimo Seleuco è arrestato e condotto innanzi a Firmiliano. Nato in Cappadocia, Seleuco si era fatto soldato, aveva servito per più anni nelle legioni, ed era salito a un bel grado nella milizia acquistandosi una simpatica popolarità per il suo fare sincero e la maestosa bellezza della sua grande persona. Aveva poi abbandonato l'esercito (1), ed essendo cristiano, si era dato tutto alle opere di carità e di assistenza ai poveri e ai malati. La spada di Firmiliano troncò quel giorno la sua generosa esistenza, e il vecchio soldato morì da forte, facendo con altri dieci compagni corona al martirio di Pamfilo (2).

(1) Seleuco aveva probabilmente abbandonato l'esercito per ritirarsi da ogni ufficio d'indole pubblica, divenuto per ogni cristiano addirittura impossibile dopo i decreti imperiali che imponevano il sacrificio. Anche Eugenio, il futuro vescovo di Laodicea, che in quei giorni era impiegato nell'*officium* del governatore di Pisidia, non volendo sacrificare, dopo avere sopportato molte torture, riuscì finalmente ad ottenere dal governatore Diogene di potersi ritirare. Nella sua epigrafe sepolcrale Eugenio infatti dice: «'Εν δὲ τῷ μεταξὺ χρόνῳ κελεύσεως φοιτησάσης ἐπὶ Μαξιμίλου τοῦ Χριστιανοῦ θῆναι καὶ μὴ ἀπαλλάσσεσθαι τῆς στρατείας πλείστας δὲ ἑσας βασάνους ὑπομείνας ἐπὶ Λιογένους ἡγεμόνος σπουδάζας τε ἀπαλλαγῆναι τῆς στρατείας τὴν τῶν Χριστιανῶν πίστιν φυλάσσω ». — Cfr. sopra, pag. 430, n. 2.

(2) EUSEBIO, *Mart. Palest.*, 11, 20 e segg.; per il testo greco longiore della passione di Pamfilo e compagni, v. *Anal. Boll.*, XVI (1897), p. 129-139; cfr. VIOLET, *Die Palästinischen Märtyrer in Texte und Untersuch.*, XIV (1896), 4, p. 74 e segg.

Mentre la Palestina era così inondata di sangue cristiano, le altre regioni dell'impero di Massimino erano anch'esse immerse nel lutto e nel disonore. Uno dei caratteri più odiosi della persecuzione in questi luoghi è la bestialità inumana con cui dall'imperatore al giudice, dal tribuno al soldato, tutti cercano di abusare di questi poveri cristiani che la legge ha posti omai fuori della società civile. Si videro allora rinnovarsi più volte tra le fanciulle cristiane i classici esempi dell'eroismo anteo, specialmente ad Antiochia, dove per la presenza di Massimino i soldati pareva si sentissero quasi spinti dall'esempio imperiale ad imprese ignominiose. Un giorno una vergine cristiana di appena quindici anni fu sorpresa sola nella sua casetta da un manipolo di soldati. Pelagia (tale era il suo nome) rabbrivì pensando a quali oltraggi sarebbe andata incontro se avesse dovuto portarsi innanzi al tribunale, e concepì un audace disegno. Fece adunque buon viso ai soldati, e fattili sedere, chiese loro il permesso di ritirarsi un istante per vestirsi, prima di uscire con loro. Così entrò sola nella sua stanza, di là salì sul terrazzo della casa, e raccolte le vesti intorno alla gracile persona, lieta di sfuggire al disonore, si lanciò nel vuoto. I soldati non raccolsero che un cadavere informe (1). Nella stessa città viveva una nobile matrona cristiana, che aveva due figliuole nel fiore degli anni e della bellezza. Timorosa del suo avvenire, essa era fuggita con le sue fanciulle, e aveva errato lontano nella speranza di salvare con la vita la fede e l'onore della sua nobile casa. Ignobili spie denunciarono allora ai giudici la fuga delle tre cristiane: i soldati si mettono in marcia, trovano le fuggitive, le arrestano, le trascinano verso Antiochia. La tenera madre non cura omai più la vita, ma pensa soltanto a preservare le sue figliuole dall'oltraggio. Colto il momento propizio ella fa loro vedere il pericolo che le attende, peggiore assai di mille morti, indegno di fanciulle cristiane e nobili. Prendono allora insieme consiglio, e chiesto ai soldati di appartarsi un istante, corrono al fiume, si compongono con decoro le vesti, e tutte insieme si lanciano nei vortici dell'Oronte (2). In quegli

(1) GIOVANNI CRISOST., *Omel.*, XL; AMBROGIO, *De virgin.*, III, 7; *Epist.*, XXXVII.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 12, 3-5.

stessi giorni ad Antiochia due sorelle, ricche, giovani, furono condannate ad essere sommerse nel mare; ad Alessandria, dove la libidine di Massimino aveva fatto vittime in ogni classe sociale, una matrona cristiana, famosa per bellezza, per nobiltà, per cultura, anzichè piegarsi alle voglie dell'imperatore, perdette tutti i suoi beni, s'inoltrò felice in terra d'esilio, pronta a tutto, anche a quella morte che la passione di Massimino non ebbe il coraggio di darle (1).

Se con tali mezzi si combatteva il cristianesimo all'inizio del secolo quarto, bisogna pur dire che il paganesimo si sentiva omai mancare quella coscienza della propria forza che tempera il rigore delle leggi con una signorile clemenza. In tutta la persecuzione di Massimino si vede più la rabbia di un animo esasperato dalla previsione di una sconfitta, che la severità derivante da un programma di governo profondamente sentito. Le pagine che Eusebio ha lasciato su questa sinistra figura d'imperatore, per quanto possano essere esagerate nel colorito, pure sono troppo vive e palpitanti per non essere degne di fede; esse rimangono là inesorabili nella loro cruda ferezza a formare certo uno dei più brutti episodi della storia di Roma.

La sorte assai più di Massimino ha favorito Galerio, lasciandone immerse in un oblio pietoso le gesta sanguinose per le varie provincie del suo impero. Tuttavia i martirologi formicolano di nomi di martiri, originari della Pannonia, della Dalmazia, dell'Illiria, della Macedonia, della Tracia, del Ponto e le numerosissime tradizioni locali, se esaminate singolarmente si mostrano piene di inesattezze e di ardimenti leggendari, nel complesso però bastano a provare che il sangue cristiano dovette scorrere abbondante sotto il governo di un principe che dagli scrittori cristiani contemporanei è riguardato come l'ispiratore di tutta la persecuzione. Forse in quei giorni ad Amasia nel

(1) EUSEBIO (*Stor. eccl.*, VIII, 14, 15) non fa il nome di questa matrona alessandrina. RUFINO (*Stor. eccl.*, VIII, 14, 15) aggiunge liberamente: «Dorothea quaedam satis nobili orta familia, ingentibus divitiis et propinquis nobilibus pollens», attingendo ad altre tradizioni, oggi inafferrabili. Il BARONIO (*Annal.*, a. 303, § 31) ha tentato di identificare questa matrona di cui parla Origene con la famosa vergine Caterina di Alessandria, i cui atti, scritti dal Metafraste, mancano di qualunque fondamento storico.



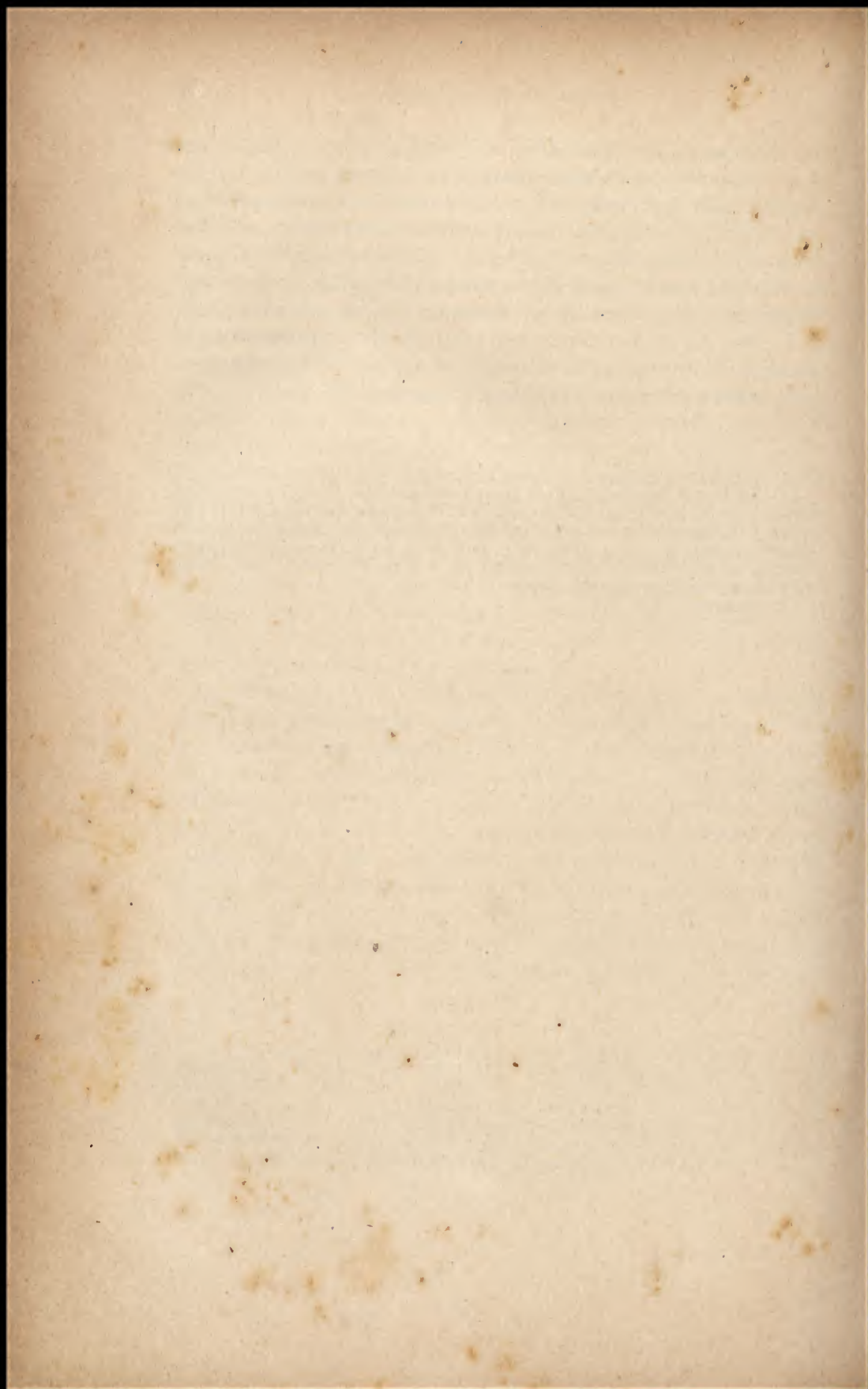
Ponto moriva il soldato cristiano Teodoro (1), e qualche anno dopo il vescovo di Siseia in Pannonia, Quirino, era condannato a perire nelle onde con una macina al collo (2). Queste esecuzioni sono peraltro ben tenue cosa in confronto degli orrori che Lattanzio dice essere avvenuti durante gli ultimi tempi di Galerio: cose che la penna ricusa di trascrivere e la mente di credere (3). Certo mai come allora fu versato tanto sangue cristiano, perchè mai come allora si era compreso che il duello combattuto da tre secoli fra il cristianesimo e l'impero si avviava ad una soluzione che doveva cambiare l'aspetto del mondo.

(1) GREGOR. NISS., *Omel. di Teodoro martire*.

(2) La *Passio Quirini* (in RUINART, *Acta martyrum*, p. 437-439), benchè scritta posteriormente, ha buoni tratti: cfr. GIROLAMO, *Chron.*, a. 2324; PRUDENZIO, *Peristeph.*, VII. — Per la critica v. DUFOURCQ, *Étude sur les Gesta Martyrum romains*, II, p. 220 e segg., dove sono prese in esame le principali tradizioni agiografiche della Pannonia. V. ancora DELEHAYE, *Les origines du culte des martyrs*, p. 263 e segg.

(3) *De mort. persec.*, 21.





CAPO XI.

La vittoria del cristianesimo.

Galerio e l'editto di tolleranza del 311. — Condotta equivoca di Massimino di fronte all'editto di Galerio. — Alla morte di Galerio, Massimino ricomincia la persecuzione nei suoi stati. — Massenzio a Rema. — Guerra fra Costantino e Massenzio. — L'editto di Milano e la libertà religiosa. — Guerra tra Licinio e Massimino. — Fine di Massimino e della sua famiglia. — Prima guerra fra Costantino e Licinio. — Carattere e religione di Costantino. — La sua azione di fronte al donatismo. — Le prime leggi cristiane. — La politica religiosa di Licinio: tolleranza dapprima, persecuzione poi. — I quaranta martiri di Sebaste. — La seconda guerra fra Costantino e Licinio. — Fine di Licinio. — Gli ultimi editti di restituzione: l'impero cristiano. — Condizioni del cristianesimo all'indomani della sconfitta di Licinio. — Conseguenze dell'opera di Costantino. — Costantino inizia la civiltà dei tempi nuovi.

Nel 310, quando l'età aneora buona pareva promettergli molti anni di regno, Galerio, roso da un canero, si avviava rapidamente verso la morte (1). Lattanzio narra come l'imperatore, dopo avere invano invocato l'aiuto di Apollo e di Eseulapio, straziato dal male, tormentato dai rimorsi, oppresso dall'ineubo di una vendetta del Dio dei cristiani, promettesse solennemente di revocare la persecuzione e di rimediare al mal fatto. Può darsi che sotto le tragiche descrizioni del retore africano si nasconda un germe di verità: il terrore superstizioso di una vendetta di Cristo può avere realmente contribuito a commuovere il rozzo animo di Galerio; ma ben maggiore influenza debbono avere avuto sopra di lui le dolorose esperienze raccolte in sette anni di quasi continua persecuzione, du-

(1) In questa malattia i cristiani videro il segno della vendetta di Dio: cfr. le orribili descrizioni di LATTANZIO (*De mort. persec.*, 33) e di EUSEBIO (*Stor. eccl.*, VIII, 16, 4-5; *Vita di Costantino*, I, 57).

31 — MANARES, *L'impero romano e il cristianesimo*.



rante i quali lo stato romano, lungi dall'annientare il cristianesimo, ne aveva invece cresciuto immensamente il prestigio morale con la poesia del martirio e la bellezza dell'eroismo. Quale vantaggio aveva tratto il governo da tante odiose esecuzioni? Quale utilità aveva ricavato l'erario da tante ingiuste confische? Valeva proprio la pena di spargere tanto sangue, di commettere tante violenze, di suscitare tante brighe per disciogliere una società religiosa, che il giorno appresso si ricostituiva occultamente; per sopprimere vescovi, preti, fedeli, che dopo poco erano sostituiti da altri più ostinati ancora; per combattere insomma una religione che, pure opponendosi alle concezioni politico-religiose del mondo romano, non era poi infine quell'enorme pericolo, che a prima vista poteva sembrare? D'altra parte il progresso rapido, fatale del cristianesimo faceva omai capire a tutte le persone spassionate che ogni tentativo di resistenza era destinato ad essere travolto dalla nuova corrente religiosa, dinnanzi alla quale erano crollate una ad una tutte le dighe opposte, prima dalla reazione aristocratica, poi dal regime militare della tetrarchia. E l'editto che Galerio faceva pubblicare a Nicomedia il 30 aprile del 311 era la più esplicita dichiarazione che lo stato romano potesse fare della propria impotenza di fronte al dilagare del cristianesimo (1). L'editto diceva così: «Tra le disposizioni che noi veniamo sempre facendo per il bene e l'utilità della repubblica, c'era anche quella di ricondurre ogni cosa alle antiche leggi e alla pubblica disciplina dei romani, e di indurre i cristiani, che avevano abbandonata la religione dei loro padri, a ritornare a migliori consigli (2). Ma fu tale la loro stolta e malvagia volontà,

(1) «Hoc edictum proponitur Nicomediae pridie Kalendas Maias ipso octies et Maximino iterum consulibus», LATTANZIO, *De mort. persec.*, 35, 1. — LATTANZIO (*De mort. persec.*, 34) riporta il testo latino dell'editto, dopo averne soppresso l'inizio che conteneva i nomi degli imperatori; EUSEBIO (*Stor. eccl.*, VIII, 17, 3-10) lo dà più completo in una versione greca che egli stesso dice di trarre dall'originale latino. — Per il testo v. *Appendice*.

(2) «Inter cetera, quae pro rei publicae semper commodis atque utilitate disponimus, nos quidem volueramus antehac iuxta leges veteres et publicam disciplinam Romanorum cuncta corrigere atque id providere, ut etiam christiani, qui parentum suorum reliquerant sectam, ad bonas mentes redirent». Interpreto il *parentum suorum... sectam* per *religione pagana dei lontani avi pagani*, non sembrandomi verosimile la diversa interpretazione del KEIM (in *Theol. Jahrb.*, 1852, p. 211 e segg.), rimessa a nuovo recentemente dal BIHLMAYER, *Das Toleranzedikt des Galerius vom 311 in Theol. Quartalschrift*, 1912, p. 411-427; p. 527-589.

che essi, invece di attenersi a quegli antichi costumi che i loro primi genitori avevano forse stabiliti, secondo il loro arbitrio si sono fatte le leggi che hanno voluto e si sono permesso di associarsi; adepti fra varie genti e in diversi luoghi. Ora, quando noi comandammo che ritornassero alle antiche tradizioni, molti per paura si sottomisero e molti furono anche costretti con la forza; ma giacchè vediamo che moltissimi sono quelli che rimangono fermi nel non voler prestare agli dei il debito culto, e che per altra parte non possono adorare il Dio dei cristiani, noi, avendo presente la consueta e universale nostra clemenza, decidemmo di estendere anche ad essi la nostra pienissima indulgenza, concedendo loro la libertà di esistere e di radunarsi insieme, a patto che nulla facciano contro la legge. Con un'altra lettera daremo ai giudici le opportune istruzioni (1). In ricambio di questa nostra indulgenza essi preghino il loro Dio per la nostra salute, della repubblica e di loro stessi, affinché per ogni parte sia incolume la repubblica ed essi possano così vivere sicuri nelle loro regioni ».

L'editto di Galerio può dirsi il documento più importante che l'impero abbia emesso durante i primi tre secoli di lotta col cristianesimo (2). Con esso Roma, pur tentando ancora di difendere in teoria la legittimità politica delle persecuzioni, per la prima volta in un pubblico decreto confessa che l'efficacia delle persecuzioni è praticamente nulla, e che insistere ancora su tali metodi di repressione sarebbe follia. Ed è proprio Galerio che lo confessa. Quest'uomo che con tenacia di ferro aveva per anni lavorato nell'animo di Diocleziano per indurlo a proscrivere i cristiani, nei quali egli allora vedeva un male, grande sì, ma rimediabile, ora, di fronte al fallimento dell'opera sua, nell'amarezza della sconfitta, con sincerità di soldato si dichiara vinto, e pubblicamente scrive di dover tollerare i cristiani, non già perchè costoro

(1) « Contemplatiene mitissimae nostrae clementiae, intuentes et consuetudinom sempiternam, qua solemus cunctis hominibus veniam indulgere, promptissimam in his quoque indulgentiam nostram credidimus porrigendam, ut donno sint christiani et conventicula sua componant, ita ut ne quid contra disciplinam agant. Per aliam autem epistolam iudicibus significaturi sumus quid debeant observare ».

(2) Cfr. HÜLLE, *Die Toleranzerlasse d. röm. Kaiser für das Christentum*, p. 41 e segg.; BIHLMAYER, *Op. cit.*, p. 544 e segg.

per le loro idee meritino un tale riguardo, ma perchè dinnanzi alle conseguenze della persecuzione è meglio per lo stato lasciare ad essi una certa libertà, pur riservandosi di sorvegliarli sempre e bene, che sterminarli in massa per vederseli poi rinascere più numerosi e più ostinati di prima. È ancora nelle parole di Galerio tutto l'astio che l'antico persecutore sente tuttavia per l'odiata setta dei cristiani: ciò peraltro non attenua davvero la gravità della concessione imperiale che si riassume nelle parole: *ut denuo sint christiani*. Era questo il pieno e decisivo riconoscimento per parte dello stato, della legittimità della religione cristiana, la quale da questo istante diveniva, al pari del giudaismo, una *religio licita*. Se finora il solo nome di cristiano aveva bastato per far condannare qualunque suddito dell'impero come sovvertitore dell'ordine pubblico e nemico dello stato, quindi innanzi questo nome stesso non avrebbe significato altro che seguace di una religione che il governo romano ammetteva come legittima e tollerabile. Quella libertà che per tanti anni e con tanto sangue i cristiani avevano domandata all'impero, essi l'ottennevano oggi improvvisamente dal loro più ostinato nemico, il quale concedeva anche quella libertà di riunione e di associazione (*et conventicula sua componant*) che gli Antonini dapprima, poi Valeriano e Diocleziano avevano sempre negata ai cristiani, considerandola come una grave minaccia per la sicurezza pubblica. I ribelli anarcoidi di ieri divenivano dunque i tollerati di oggi, e le relazioni tra l'impero e il cristianesimo subivano così una mutazione radicale. Dinnanzi alla invincibile ostinazione dei cristiani era dunque lo stato quello che abbandonava le sue posizioni tradizionali, e consentiva alla inevitabile decadenza dei principî stessi sui quali si era retta fin qui la sua coscienza politico-religiosa? A parole almeno, no. Galerio infatti non formula nel suo editto alcuna teoria di libertà religiosa, come poi farà Costantino a Milano; nè s'induce ancora a credere che il cristianesimo possa essere in qualche modo conciliabile con l'ideale dell'impero; che se ora si piega fino a concedere ai cristiani la tolleranza e il riconoscimento legale, lo fa solo perchè vede che c'è una sproporzione eccessiva tra i sanguinosi effetti di una severa coercizione e le modeste finalità della polizia antieristiana. Evidentemente Galerio pensa in cuor suo che il cristianesimo, se non ha ceduto alla violenza, potrà benissimo finire un giorno da sè e liberare della sua



minaccia la società romana: ad ogni modo, dando ai cristiani il diritto di esistere e di radunarsi, l'imperatore ricorda ad essi le esigenze indeclinabili di quella disciplina che lo stato romano aveva così tenacemente fatto valere contro di essi: *ita ut ne quid contra disciplinam agant*. Ma sotto queste fiere parole imperiali si nasconde una realtà ben dura per l'impero: di fatto è proprio la vecchia coscienza romana che è cambiata. A contatto dell'ellenismo prima, dell'orientalismo poi, essa ha imparato poco a poco a modificare dinnanzi a più larghi orizzonti le sue tradizionali vedute politico-religiose, ed oggi si trova di fronte al cristianesimo scettica e sfiduciata, incapace di attingere dalle avite istituzioni, che più non sente, la forza per resistere e salvarsi. È il vecchio ideale di Roma che muore: lo confessa involontariamente Galerio, quando invita i cristiani, gli *hostes publici* di ieri, a pregare il loro Dio per la salvezza del principe e della repubblica (1): Traiano non avrebbe chiesto davvero la salute di Roma al Dio dei nemici di Roma!

La vittoria del cristianesimo era dunque evidente: nè poteva certo scemarne l'importanza il fatto, assai naturale del resto, che Galerio pubblicava l'editto di tolleranza forse anche per controbilanciare l'influenza che Costantino veniva prendendo in occidente sull'animo dei cristiani: costoro erano dunque una potenza numerica e morale capace di minacciare la stabilità di un trono. Si comprende quindi l'esultanza dei cristiani per una vittoria, tanto più cara quanto più sanguinosa era stata la battaglia che l'aveva preceduta, tanto più gloriosa quanto più umiliante era adesso la trattazione di un sovrano il quale aveva speso il meglio delle sue forze nella lotta contro il cristianesimo. Aperte le carceri, uscivano a turbe i confessori, portando sul corpo le tracce del lungo patire, ilari in volto, felici di riabbracciare i fratelli che si prostravano riverenti innanzi a loro. Qualeuno tornava dopo molto tempo, come Donato, l'amico di Lattanzio, che per sei anni aveva languito nella prigione (2); altri venivano dalle miniere lontane dell'Egitto,

(1) « Unde iuxta hanc indulgentiam nostram debebunt deum suum orare pro salute nostra et rei publicae ac suae, ut undique versum res publica praestetur incolumis et securi vivere in sedibus suis possint ».

(2) « Tunc apertis carceribus, Donate carissime, cum ceteris confessoribus et custodia liberatus es, cum tibi carcer sex annis pro domicilio fuerit », LATTANZIO, *De mort. persec.*, 35, 2.

della Cilicia, della Palestina; traversavano, cantando inni di gioia, le vie e le piazze delle città popolate, eccitando la meraviglia nel popolo, la gioia nei fedeli, il pentimento nei caduti. Risorgevano le chiese sulle loro rovine, e si affollavano di cristiani che sprigionavano dai petti il canto del trionfo per tanto tempo represso (1). Spettaeolo commovente, unico forse nella storia del cristianesimo, che mai poté godere di una pace così improvvisa come questa, venuta dopo la lotta più sanguinosa che esso abbia mai sostenuto!

Con Galerio, Costantino e Licinio, anche Massimino Daia aveva firmato l'editto di tolleranza (2), ma certo a malincuore, poichè quel documento equivaleva alla sconfessione della sua opera, per la quale non aveva ancora perduto tutto l'entusiasmo. Infatti mentre negli altri stati il benevolo editto fu pubblicato e messo in pratica, nelle provincie di Massimino l'autorità mantenne una condotta equivoca facendo circa la tolleranza dei cristiani solo quel tanto che era necessario per salvare le apparenze, senza compromettersi per l'avvenire. Massimino che si atteggiava omai come l'erede di tutto il dominio del collega d'oriente, non voleva assumere le responsabilità del suo programma di governo. Così egli non permise che si pubblicasse nei suoi stati l'editto di Galerio, ma intimò solo verbalmente ai suoi ministri di rimettere in libertà i cristiani e di cessare dalla persecuzione (3). Eusebio riporta la lettera con la quale il prefetto del pretorio Sabino comunicava ai governatori delle provincie la volontà imperiale, imponendo loro

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 1, 7-11.

(2) Ciò si deduce dalle parole di LATTANZIO (*De mort. persec.*, 36, 3), il quale narrando come Massimino, nonostante l'editto di Galerio, riprendesse più tardi la persecuzione, dice: « Inprimis indulgentiam christianis *communi titulo datam* tollit, subornatis legationibus civitatum, quae peterent, ne intra civitates suas christianis conventicula extruere liceret, ut suasu coactus et impulsus facere videretur, quod erat sponte facturus ». Infatti gli editti del tempo della tetrarchia sono sempre firmati da tutti i sovrani che reciprocamente si riconoscono. Ora, nel 311 Galerio e Massimino erano in ottime relazioni, e proprio in quell'anno tenevano insieme il consolato. Pur tuttavia EUSEBIO (*Stor. eccl.*, VIII, 17, 3-5), il quale, traducendo l'editto di Galerio, ne ha riprodotta anche l'intestazione coi nomi dei sovrani, non porta il nome di Massimino. Forse è questa una conseguenza della *damnatio memoriae* che colpì quel sovrano dopo la sua caduta: cfr. ad ogni modo le varie epinioni dei critici in BIHLMAYER, *Op. cit.*, p. 532 o sogg.

(3) « ... Ἀγράφῳ προτάγματι τοῖς ὑπ' αὐτὸν ἀρχουσιν τὸν καθ' ἑμῶν διωγμὸν ἀνελῖναι προτάττει », EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 1, 1.

di diffonderla tra i curatori delle città, i magistrati e le autorità dei paesi. La lettera dopo avere riprodotta la prima parte generica dell'editto di Galerio, in luogo di annunciare la libertà per tutti i cristiani e il loro diritto a un riconoscimento legale, dice solamente così: «Se alcuno dei cristiani sia trovato nell'atto di osservare le pratiche della sua setta, deve essere liberato da ogni molestia, da ogni pericolo e anche da ogni pena..... E tutti i magistrati sappiano che quindi innanzi non debbono più interessarsi di queste cose» (1). Si cercherebbe invano in questa lettera la frase sincera dell'imperatore Galerio: *ut denuo sint christiani et conventicula sua componant*. Massimino sentiva in sé troppa vita per imitare i piati del suo collega morente, e troppa ambizione per confessare in pubblico un'impotenza di cui non aveva ancora tutte le prove: costretto a dare anch'egli l'amnistia, di fatto non riconobbe né promise nulla guardandosi bene dal pubblicare un editto di favore, che poi domani, a condizioni mutate, poteva essergli rinfacciato con vergogna. Tanto più che Massimino era convinto della necessità della persecuzione più che non lo fosse ai suoi tempi migliori lo stesso Galerio. Soldato ignorante, egli aggiungeva a una ributtante immoralità una superstizione ridicola, cioè che mentre con ogni mezzo si procurava donne e piaceri, non mancava di fare ogni giorno un sacrificio agli dei nel suo stesso palazzo e si faceva scrupolo di mangiare una vivanda che prima non fosse stata consacrata ai numi o aspersa col vino delle libazioni sacre (2). I cristiani dovevano quindi sembrargli come l'incarnazione della empietà: nella sua mente di superstizioso erano questi gli sciagurati che, disprezzando gli dei, attiravano sul mondo le disgrazie da cui tutto l'oriente era battuto, la carestia, la peste e quella terribile miseria che trava-

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 1, 5-6. — In parecchi manoscritti della *Storia ecclesiastica* manca il testo della lettera del prefetto Sabino. Può darsi che questa sia stata innestata solo posteriormente nel racconto eusebiano: tuttavia anche in quest'ultimo caso essa rimane sempre autentica, non presentando il minimo indizio di falsificazione.

(2) «Consuetudinem quoque suam non intermisit ut in palatio per singulos dies sacrificaretur. Et hoc primus invenerat; ut animalia omnia quibus vesceretur, non a coquis sed a sacerdotibus ad aras immolarentur nihilque prorsus mensae adponeretur nisi aut dolibatum aut sacrificatum aut porcum mero», LATTANZIO, *De mort. persec.*, 37, 1-2.

gliava il popolo e trascinava al fallimento lo stato (1). E così, ignaro come era del governo (2), si credeva di aggiustare ogni cosa vendicando gli dei col sangue dei cristiani, mentre non si accorgeva di dissipare il pubblico danaro tra gli amici e i soldati col pretesto di tenerli più saldi nella fede all'impero (3), e di disonorare la porpora con imprese degne di un ladrone o di un satiro (4).

L'imperatore era troppo sospetto ai cristiani perchè questi non si accorgessero subito delle restrizioni che la lettera del prefetto Sabino faceva all'editto liberale di Galerio; ma avvezzi omai da qualche secolo alle vicissitudini più disparate, essi avevano finito per abituarsi a vivere alla giornata, pronti a profittare della pace del momento, rassegnati a lasciare nelle mani di Dio l'incertezza del domani. Perciò anche in oriente all'annuncio dell'editto di Galerio fu gioia grande, là specialmente dove più forte aveva battuto la persecuzione (5).

Nel maggio del 311 Galerio moriva. Massimino occupò allora le regioni dell'Asia minore, e assicuratosene il possesso con un trattato estorto a Licinio, si sentì finalmente più forte e libero tanto da potere omai governare a suo talento senza rendere conto ad alcuno delle sue azioni. Dopo neppure sei mesi di tregua i cristiani vedevano riaccendersi improvvisamente la persecuzione: con un pretesto qualsiasi Massimino proibì ai cristiani di accedere ai cimiteri (6). Erano le prime avvisaglie di una guerra ben più feroce. Si sapeva da tutti, e i pagani lo ripetevano spesso, che Massimino aveva concesso la tolleranza ai cristiani unicamente perchè costretto dall'obbedienza a Galerio, ma che in cuor suo era quanto mai deciso a volerla una buona volta finire con una religione che era contraria alle sue più intime convinzioni di ereditario e di so-

(1) Nella sua lettera ai cittadini di Tiro, Massimino, dopo avere enumerate le calamità dell'impero, dice: « Καὶ τὰς ἀσυνέτους διὰ τὴν ἀλλοτρίαν πλάνην τῆς ὑποκένου ματαιότητος τῶν ἀθεμιτῶν ἐκείνων ἀνθρώπων (cioè dei cristiani) ἐγένετο », EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 7, 9.

(2) « Quippe qui neque militiam neque rem publicam sciret », LATTANZIO, *De mort. persec.*, 19, 6.

(3) LATTANZIO, *De mort. persec.*, 37, 5.

(4) LATTANZIO, *De mort. persec.*, 38.

(5) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 2.

(6) « Πρῶτον μὲν εἰργεῖν ἡμᾶς τῆς ἐν τοῖς κοιμητηρίοις συνέδου διὰ προφάσεως πειράται », EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 2.

vano. Fosse quindi per adulazione verso l'imperatore o per un segreto accordo con questo ultimo, certo è che i vari magistrati delle provincie si accinsero a far rinascere la persecuzione per mezzo di petizioni popolari, improntate a un patriottismo d'occasione: così l'imperatore riprendendo la lotta contro i cristiani, poteva dire di essere costretto a ottemperare al desiderio del popolo e a provvedere in modo energico alla sicurezza della repubblica, minacciata dai cristiani. La prima scintilla di questo fuoco partì da Antiochia dove il curatore della città, Teoteno, presentò all'imperatore una istanza a nome di tutti i cittadini, affinché fosse vietato ai cristiani di abitare entro le mura della città (1). Ben presto l'esempio della capitale della Siria fu imitato dalle consorelle minori, e siccome non vi fu città di qualche importanza che non facesse la sua brava petizione al sovrano (2). Rimane tuttora il testo della istanza dei pagani della Licia e della Pamfilia, che i cittadini di Arieanda fecero scolpire insieme con la risposta imperiale in una lastra marmorea, e collocarono nel foro in segno di grande solennità (3). Ecco la versione:

« Ai salvatori di tutto il genere umano, agli augusti Cesari Galerio Valerio Massimino, Costantino e Valerio Liciniano Licinio, supplica dei popoli della Licia e della Pamfilia »

« O divinissimi imperatori, avendo gli dei vostri congeneri sempre favorito coloro ai quali sta a cuore il loro culto e che li pregano per la perpetua salute dei nostri invincibili imperatori, noi giudicammo

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 2.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 4, 1. LATTANZIO (*De mort. persc.*, 36, 3) ne dice istigatore lo stesso Massimino: « Inprimis indulgentiam christianis communi titulo datam tollit subornatis legationibus civitatum quae peterent ne intra civitates suas christianis conventicula extruere liceret, ut suasu coactus et impulsus facere videretur quod erat sponte factururus ».

(3) L'iscrizione di Arieanda, che è uno dei monumenti più preziosi per la storia della persecuzione di Massimino, fu trovata nel 1892 ad Aruf, villaggio della Licia. Il marmo originale misura cm. 50 × 55 e porta nella sua parte superiore il testo latino della risposta di Massimino (oggi frammentaria per la frattura del marmo), e nella parte inferiore il testo greco della petizione dei popoli della Licia e della Pamfilia. Fu pubblicata la prima volta dal MOMMSEN (in *Archäologisch-epigraph. Mittheilungen aus Oesterreich*, 1893, p. 93-102) il quale diede anche una parziale ricostruzione delle parti mancanti, mentre un'altra un po' diversa ne davano il BENNDORF e il BORMANN (*ibid.*, p. 108). Riproduco in *Appendice* il testo del MommSEN. — Per la bibliografia v. l'articolo Arikanda del LECLERCQ in *Dictionn. d'archéol. chrét.*, col. 2842-2843.



bene di ricorrere alla vostra maestà immortale per dimandare che i cristiani, i quali da tanto tempo sono empì e continuano tuttora ad esserlo, siano una buona volta repressi e non vengano meno col loro culto malvagio e nuovo al rispetto dovuto agli dei. E questo si otterrà, se con un vostro divino ed eterno decreto a tutti loro siano proibite le loro pratiche empie, e sia altresì imposto ad essi di praticare il culto degli dei, vostri congeneri, e invocarli per la vostra eterna e incorruttibile maestà: la qual cosa sarebbe evidentemente di grande vantaggio a tutti i vostri sudditi ».

I cittadini di Aricanda volevano dunque che l'imperatore ricominciasse nella sua forma omai classica la persecuzione, costringendo tutti i cristiani a sacrificare. Più radicali ancora, gli abitanti di Nicomedia erano andati incontro a Massimino con le statue degli dei, supplicandolo a cacciare dalla loro città questa razza esecrata di cristiani (1); e nello stesso senso l'avevano pregato i cittadini di Tiro. Si conserva tuttora la risposta che l'imperatore diede a questi ultimi, e che Eusebio poté leggere in tavole di bronzo nel foro di Tiro (2): è una lunga orazione, piena di frasi ampollöse con le quali Massimino levò a cielo la pietà dei suoi sudditi, il loro zelo per il culto degli dei, e, desideroso di soddisfarli in tutto, promette loro che farà volentieri ciò che essi chiedono, accogliendo con piacere quanti dei cristiani abbandonassero la loro fede e cacciando dalle città quelli che rimanessero ostinati nella esecrabile loro superstizione (3). Lettere imperiali di questo tenore furono esposte in tutte le città come a dimostrare che l'imperatore concedeva di riprendere la persecuzione, perchè spinto da un vero plebiscito mondiale di

(1) « In un suo editto Massimino dice: « Παρεγένοντο πολῖται τῆς αὐτῆς πόλεως (Nicomedia) πρὸς με ἅμα μετὰ τῶν ξοάνων τῶν θεῶν μετίζόντως θεόμενοι ἵνα παντὶ τρόπῳ τὸ τοιοῦτον ἔθνος μηδαμῶς ἐπιτρέποιτο ἐν τῇ αὐτῶν πατρίδι οἰκεῖν ». EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 9^a, 4.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 7, 3-14.

(3) Le espressioni di lode e di gentilezza che riceverono gli abitanti di Tiro spiegano il frammento della lettera di Massimino ai cittadini di Aricanda, quale la frattura del marmo lascia ancora vedere:

[quameumquo munific]entiam vol[etis pro hoc vestro pio]
[proposito pet]ere iam nunc hoc facere et accepisso]
[vos credere li]cet impetraturi e[am sine mora, quao]
[in omne aevum t]am nostram iuxta deos i[m]mortales pie-]
[tatem testabi]tur quam vero condigna pra[emia vos es-]
[se a nostra el]ementia consecutos liberis ac po[steris]
[declarabit.]

esecrazione contro i cristiani. E questi perdettero omai ogni illusione, se pure ancora ne avevano, sulla tolleranza di Massimino. Infatti si riprendeva nelle sue più antiche forme la lotta contro il cristianesimo, fomentando le calunnie ed eccitando la odiosità del popolino con finte rivelazioni e goffe trovate. A Damasco venivano arrestate in pubblica piazza due donne di malaffare e con tormenti si costringevano a dire che esse erano state cristiane e che nelle loro adunanze notturne i fedeli commettevano ogni sorta d'infamie. E il giudice si faceva un dovere di spedire subito tutto l'incarto del processo all'imperatore, il quale ordinava che tanta vergogna fosse senza indugio pubblicata per tutte le città del suo impero (1). Nelle scuole si facevano imparare ai fanciulli le ingiuriose invenzioni degli *Acta Pilati* che godettero in questo tempo una imméritata celebrità, perchè fabbricati con uno scopo apertamente anticristiano (2), mentre con nuovi culti e con più solenni festività si tentava d'ogni parte una rinascita teatralmente grandiosa del vecchio culto romano (3).

Così ricominciò la persecuzione nelle singole provincie, e quantunque l'imperatore avesse vietato di uccidere i cristiani, permettendo solamente di mutilarli crudelmente (4), pure qua e là morirono vari fedeli, quelli specialmente che sopra gli altri si distinguevano per eccellenza d'ingegno o libertà di parola. Ad Emesa in Fenicia furono esposti alle belve tre cristiani, tra i quali era il vescovo Silvano, venerando per la decrepita sua età e per il suo lungo governo di ben quaranta anni (5); Pietro, dotto vescovo di Alessandria, fu decapitato, e con esso i preti Fausto, Dio, Ammonio e i vescovi Esichio, Pacumio e Teodoro, tutti membri tra i più

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 5, 2.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 5, 1; cfr. *ibid.*, I, 9, 3. — Questi *Acta Pilati* non si debbono confondere con quelli che si conservano tuttora e sono detti altrimenti *Evangelium Nicodemi*. Lo scritto a cui accenna qui Eusebio è perduto con grave danno storico, poichè un documento di tal genere, di origine pagana, avrebbe costituito un capitolo molto interessante nella storia della polemica anticristiana.

(3) LATTANZIO, *De mort. persec.*, 36, 4-5; cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 4, 2.

(4) « Nam cum clementiam specie tenus profiteretur, occidi servos dei vetuit, debilitari iussit. Itaque confesseribus effodiebantur oculi, amputabantur manus, pedes detrancabantur, nares vel auriculæ desecabantur », LATTANZIO, *De mort. persec.*, 36, 6-7.

(5) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 6, 1; cfr. *ibid.*, VIII, 13, 3.

illustri della chiesa egiziana (1); la stessa sorte ebbe in questi giorni anche l'avversario di Porfirio, Metodio di Olimpo (2). Lueiano di Samosata, prete di Antiochia e capo della scuola esegetica di quella chiesa, fu arrestato, condotto a Nicomedia, dove parlò coraggiosamente a Massimino, e finalmente ucciso il 7 gennaio 312. Con lui scompariva forse l'uomo più dotto nella critica biblica che avesse allora l'oriente (3).

*
* *

Mentre tali cose accadevano nell'impero di Massimino, gli eventi del mondo occidentale precipitavano ad una soluzione improvvisa.

Massenzio teneva ancora Roma e l'Italia, ma, inabile al governo, era riuscito a rendersi tutti nemici. Egli era stato eletto dal popolo e dai soldati (4), in un momento di risveglio degli antichi diritti di Roma, trovandosi così improvvisamente in una posizione delle più invidiabili per la simpatia dell'esercito e per il naturale sentimento di tutto il partito conservatore che vedeva certo di buon occhio un imperatore in Roma e attendeva da lui una rinascita dei tempi più belli. A queste speranze Massenzio venne meno, dimostrandosi subito affatto inetto al governo, timido, imbecille, alle volte sanguinario e feroce, sempre poi sfrenato nella libidine e sozzo (5). Per Roma si parlava con indignazione delle sue imprese da malfattore, delle sue più odiose esazioni, dei suoi più arroganti soprusi (6); donne della più alta aristocrazia senatoriale, da lui violate, erano rimandate per ischerni ai mariti (7); altre per fuggire la sua bru-

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 6, 2: cfr. *ibid.*, VIII, 13, 7.

(2) « Ad extremum novissimae persecutionis, ut alii affirmant sub Decio et Valeriano in Chalcide Graeciae martyrio coronatus est », GIROLAMO, *De viris illustr.*, 83. La prima data è certamente la buona: cfr. HARNACK, *Die Chronologie*, II, p. 148.

(3) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 6, 3; cfr. *ibid.*, VIII, 13, 2.

(4) AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 40, 5.

(5) « Ferus inhumanusque ac libidino multa tetrior. Adhuc pavidus et imbellis atque in desidiis foede pronus », AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 40, 19-20; cfr. ZOSIMO, II, 14. L'accordo fra gli storici pagani e cristiani è su questo punto unanime: cfr. LATTANZIO, *De mort. persec.*, 31; EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 14; *Vita di Costantino*, I, 33-36.

(6) LATTANZIO, *De mort. persec.*, 31; EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 14.

(7) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 14, 2.



talità erano costrette ad uccidersi, come accadde della moglie del prefetto della città, insigne dama cristiana, che rinnovando l'eroismo di Lucrezia, si trafisse il petto, abbandonando ai rapitori il suo cadavere (1). Insigni magistrati caddero vittime allora della vendetta imperiale, nobili senatori furono tolti di mezzo per ingordigia dei loro beni, plebei e servi immolati in massa (2), mentre le cose dell'impero andavano in rovina, e Cartagine, la perla dell'Africa, in seguito alla sconfitta del pretendente Alessandro, era abbandonata al saccheggio e alle fiamme, spettacolo raccapricciante di barbarie inumana (3). In poco tempo Massenzio non ebbe più amici (4).

Ma tra i molti nemici egli vedeva allora l'uomo più temibile di tutto l'occidente romano, Costantino. La causa della discordia era stato il vecchio Massimiano Ereuleo, il quale, fuggito da Roma per scampare dalla gelosia del figlio, aveva riparato nelle Gallie presso Costantino, e dandogli in moglie la figliuola Fausta, aveva tentato di trascinare anche lui nella lotta contro Massenzio. Pare che l'aeceoglienza del genero non fosse quale il vecchio aveva desiderato: ad ogni modo è certo che Massimiano finì per congiurare contro Costantino nella speranza di rapirgli il trono e la potenza. Come andasse proprio l'affare non è ben sicuro: Lattanzio vuole che il vecchio cercasse di persuadere sua figlia a tradire il marito e ad aiutare i congiurati che dovevano ucciderlo, lusingandola con la promessa di nozze anche più illustri (5); Zosimo, con maggiore probabilità, afferma che Massimiano si rivolgesse piuttosto ai soldati, tentandone l'animo con carezze e donativi (6): ambedue gli storici sono d'accordo nell'asserire che Costantino seppe prevenire gli eventi, soffocando sul nascere una ribellione che poteva riuscire quanto mai fatale al suo impero non ancora ben saldo. Massimiano fu allora misteriosamente soppresso (a. 310) e le sue statue abbattute per ordine di Costantino (7). Massenzio, che finora aveva con-

(1) EUSEBIO, *Vita di Costantino*, I, 34.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 14, 3; *Vita di Costantino*, I, 35.

(3) AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 40, 19; ZOSIMO, II, 14.

(4) « Maxentius carus nulli umquam fuit », *Epitome*, 40, 14.

(5) LATTANZIO, *De mort. persec.*, 30.

(6) ZOSIMO, II, 11.

(7) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 13, 15. — Le versioni sulla morte di Massimiano sono diverse: generalmente gli scrittori cristiani evitano di parlare di questo fatto, che forse non faceva molto onore a Costantino.



siderato come nemico il padre, ora che l'Augusto delle Gallie l'aveva ucciso, si atteggiava a vendicatore zelante della memoria di Massimiano, e abbattendo le statue di Costantino, faceva apertamente vedere come egli desiderasse omai una guerra che decidesse fra lui e il suo rivale. Da una parte e dall'altra si facevano intanto preparativi d'armi e d'amieizie: Costantino offriva a Licinio la mano della sorella, e Massenzio stringeva occulta alleanza con Massimino (1).

Si aprirono le ostilità nella primavera del 312. Costantino aveva un esercito assai meno numeroso di quello di Massenzio, ma in compenso ben agguerrito, ben disciplinato, e così fiducioso nella valentia del suo generale da essere pronto a seguirlo dovunque andasse. In un lampo furono traversate le Alpi, presa Susa, poi Torino, Milano e finalmente tutta la Venezia dopo una splendida vittoria sulle rive dell'Adige, che sgombrò di nemici tutta la valle del Po. La via di Roma era aperta. Massenzio intanto perdeva il suo tempo a consultare gli aruspici e i libri sibillini, dai quali aveva la sibillina risposta che il nemico di Roma sarebbe morto in quei giorni. Lasciata allora la sua inerzia abituale, egli si avviò contro Costantino che si avanzava verso Roma, e passato il Tevere sopra un ponte di barehe, lo fece tagliare per togliere al nemico ogni speranza di accesso alla eterna città. Lo scontro avvenne il 28 ottobre 312 al di là del ponte Milvio, lungo la via Flaminia, e si risolvette in un disastro per le truppe romane, che costrette alla fuga dalla vigorosa cavalleria di Costantino, non trovando più il ponte di barehe su cui erano passate, si riversarono in gran parte nel fiume e annegarono. Massenzio scomparve anch'esso nei flutti (2).

(1) LATTANZIO, *De mort. persee.*, 42-43.

(2) LATTANZIO, *De mort. persee.*, 44; EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 9; *Vita di Costantino*, I, 38; AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 40, 23; *Epitome*, 40, 7; EUTROPIO, *Brev.*, X, 4; ZOSIMO, II, 15; *Anon. Vales.*, 4, 12. — La notissima leggenda dell'apparizione della croce a Costantino dipende dal racconto di EUSEBIO (*Vita di Costantino*, I, 29), il quale si appella ad una confidenza fatta a lui dallo stesso imperatore. LATTANZIO (*De mort. persee.*, 44, 5) narra invece di un sogno avuto da Costantino, in seguito al quale egli avrebbe posto il monogramma di Cristo sullo scudo dei suoi soldati: « *Commonitus est in quiete Constantinus, ut caeleste signum dei notaret in sentis atque ita proelium committeret. Facit ut iussus est et transversa X littera, summo capite circumflexo, Christum in sentis notat* ». Certo è che presto anche tra i pagani si ebbe una versione miracolosa della vittoria di Costantino: EU-



L'ingresso di Costantino in Roma fu trionfale: il popolo e il senato, lieti della liberazione di un tiranno, da cui tanto avevano dovuto soffrire, si levarono insieme ad applaudire il vincitore e a magnificarne la signorile clemenza con tanto maggiore allegrezza quanto più generoso era stato il perdono che Costantino aveva largito a tutti gli antichi sudditi di Massenzio: nessuna strage, nessun saccheggio offusò la gloria di quella giornata (1). Tutto l'impero ne fu grato a Costantino, e mentre in Africa si elevavano templi al culto della nuova gente Flavia e la città di Cirta prendeva il nome di Costantina (2), a Roma il senato dichiarava Costantino il primo fra gl'imperatori (3), consacrava al suo nome tutti i monumenti iniziati da Massenzio (4), e dedicava un arco di trionfo sulla sacra via a lui che « per ispirazione della divinità (*instinctu divinitatis*) con la grandezza della sua mente e la forza del suo esercito aveva vendicato la repubblica liberandola dal tiranno e dalla sua fazione » (5). L'arco fu inaugurato nel 315. Fatto, parte con frammenti di un arco di Traiano, e parte con nuove sculture, esso fu una prova evidente della decadenza dell'arte del secolo quarto; ma dedicandolo così, i senatori certo non sapevano di aver costruito una gran pietra miliare della storia del mondo, nè di avere elevato un simbolo profetico delle civiltà venture, che partendo appunto da quell'arco, sarebbero state come esso una miscela singolare di vecchi ricordi e di nuove aspirazioni.

MENIO (*Paneg.*, IX, 2-4) e NAZARIO (*Paneg.*, X, 7; 12; 16) parlano di *promissa divinitus victoria*; nè forse ha un significato diverso la frase *instinctu divinitatis* della iscrizione posta nell'arco di Costantino. — A questo proposito cfr. AUFHAUSER, *Konstantins Kreuzvision*, Bonn 1912, il quale ha raccolto i testi principali sulla famosa visione.

(1) *Paneg.*, X, 6; ZOSIMO, II, 17; AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 40, 24.

(2) « Tum per Africam sacerdotium decretum est Flaviae gonti, Cirtacque oppido... nomen Constantina inditum », AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 40, 28.

(3) LATTANZIO, *De mort. persec.*, 44, 11.

(4) AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 40, 26.

(5) L'arco rimane ancora quasi intatto: nell'attico si legge l'iscrizione dedicatoria:

IMP. CAES. FL. CONSTANTINO. MAXIMO
P. F. AVGVSTO. S. P. Q. R.
QVOD. INSTINCTV. DIVINITATIS. MENTIS
MAGNITVDINE. CVM. EXERCITV. SVO
TAM. DE. TYRANNO. QVAM. DE. OMNI. EIVS
FACTIONE. VNO. TEMPORE. IVSTIS
REMPVBLICAM. VLTVS. EST. ARMIS
ARCVM. TRIVMPHIS. INSIGNEM. DICAUIT



Costantino non rimase a lungo in Roma: nell'inverno tra il 312 e il 313 egli raggiungeva Licinio a Milano e vi celebrava le nozze tra sua sorella Costanza e il collega d'impero. Dioneleziano, invitato alle feste, o per timore di una sorte simile a quella di Massimiano, o perchè realmente oppresso dal male, si scusò e rimase a Salona, dove poco dopo morì, forse volontariamente (1). I due imperatori profittarono di questi momenti in cui si trovavano insieme per dare assetto alle faccende più gravi dell'impero e anche per regolare omai definitivamente la posizione dello stato di fronte al cristianesimo: il programma di persecuzione che il loro comune nemico Massimino aveva abbracciato, li eccitava maggiormente a mostrarsi favorevoli ai cristiani. Galerio aveva concesso a costoro la libertà e il diritto di associazione e di riunione, ma nelle istruzioni mandate ai magistrati provinciali (2), aveva posto restrizioni così illiberali, che a Costantino e a Licinio parevano addirittura indegne della clemenza imperiale (3). D'altra parte, firmando l'editto di Galerio, Costantino e Licinio avevano inteso di concedere una libertà ben più ampia e più effettiva di quella che di fatto concedeva lo stesso Galerio; perciò trovandosi oggi con le mani libere decisero di risolvere finalmente con un pubblico editto la questione cristiana nel senso larghissimo che essi fino d'allora intendevano, ponendo cioè a base della loro legge il concetto propugnato dal cristianesimo della distinzione completa fra politica e religione, e concedendo così a tutte le religioni indistintamente quella piena libertà di culto che lo stato aveva finora concesso a quelle sole le quali non offendevano la coscienza politico-religiosa del popolo romano. All'inizio dell'anno 313 usciva dunque in Milano il famoso editto

(1) « Venenum dicitur hausisse », *Epitome*, 39, 7; cfr. LATTANZIO, *De mort. persec.*, 42, 2-3.

(2) « Per aliam autem epistolam iudicibus significaturi sumus, quid debeant observare », *Editto di Galerio* in LATTANZIO, *De mort. persec.*, 34, 5. Questa lettera è perduta.

(3) « Quare sciro dicationem tuam convenit placuisse nobis, ut amotis omnibus omnino condicionibus, quao prius scriptis ad officium tuum datis super christianorum nomine [continebantur, et quae prorsus sinistra et a nostra clementia aliena esso] vidobantur... », così scrivono poi Costantino e Licinio ai governatori delle provincie: cfr. LATTANZIO, *De mort. persec.*, 48, 4. Nello stesso senso debbono interpretarsi le parole dei due imperatori riferite da EUSEBIO (*Stor. eccl.*, X, 5, 3): « Ἀλλ' ἐπειδὴ πολλὰ καὶ διάφορα αἰρέσεις ἐν ἑσείνῃ τῇ ἀντιγραφῇ... ecc. ».

di libertà (1), di cui però oggi non conserviamo più il testo originale. Abbiamo invece in duplice copia (2) la lettera che Licinio, dopo aver sconfitto e ucciso Massinino, mandò ai governatori delle provincie orientali per estendere anche ai cristiani di quelle regioni i vantaggi dell'editto di Milano: essa riproduce così, se non letteralmente, certo nella sostanza, le disposizioni dell'editto perduto e può considerarsi come l'eco fedele di esso. Perciò merita di essere qui riportata per intero.

«Già da molto tempo, noi (*Costantino e Licinio*) avevamo riconosciuto che non si deve negare la libertà del culto, ma devesi anzi permettere a ciascuno di regolarsi nelle cose divine secondo la sua coscienza; perciò noi avevamo concesso anche ai cristiani di potere coltivare la loro religione e di praticare il loro culto. Ma siccome nelle lettere a questo scopo pubblicate si contenevano molte e diverse restrizioni, così avvenne che dopo poco tempo le nostre disposizioni per taluni caddero a vuoto (3). Noi dunque, Costantino Augusto e Licinio Augusto, essendo felicemente convenuti a Milano per trattare di tutto ciò che riguarda l'interesse e la sicurezza del-

(1) Il SEECK (*Das sogenannte Edikt von Mailand in Zeitschrift für Kirchengesch.*, 1891, p. 381 e segg., e nuovamente in *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, 1², p. 495) ha sostenute che un editto di Milano non è mai esistito: opinione non molto probabile di fronte all'asserzione di Licinio stesso: «cum... apud Mediolanum convenissemus atque universa quae ad commoda et securitatem publicam pertinerent in tractatu habereimus, haec inter cetera quae videbamus pluribus hominibus profutura, vel in primis ordinanda esse credidimus, quibus divinitatis reverentia continebatur, ut daremus et christianis et omnibus liberam potestatem sequendi religionem quam quisque voluisset...», (LATTANZIO, *De mort. persec.*, 48, 2). E che veramente si trattasse di un nuovo editto lo afferma anche EUSEBIO (*Stor. eccl.*, IX, 9, 12) quando dice che i due imperatori: «ἄμφω μὲν βουλῇ καὶ γνώμῃ νόμον ὑπὲρ Χριστιανῶν τελεώτατον πληρέστατον διατυπώσονται». Cfr. CRIVELLUCCI, *L'editto di Milano in Studi storici*, 1892, p. 239 e segg.; GÖRRES, *Das Edikt von Mailand in Zeitschrift für wiss. Theol.*, 1892, p. 282 e segg.; DE BACCI VENUTI, *Dalla grande persecuzione alla vittoria del cristianesimo*, Milano 1913, p. 303 e segg.

(2) Una è conservata nel suo latino originale da LATTANZIO (*De mort. persec.*, 48), e l'altra in una versione greca da EUSEBIO (*Stor. eccl.*, X, 5), il quale riporta anche un capitoletto d'introduzione che Lattanzio ha ommesso. Le due redazioni presentano qualche varietà, ma puramente accidentale, concordando sempre nella sostanza; quella di Lattanzio riproduce il testo noto a Nicomedia e quella di Eusebio il testo pubblicato a Cesarea di Palestina. — In *Appendice* riporto il testo di Lattanzio col periodetto d'introduzione trascritto da Eusebio.

(3) Fin qui arriva il preambolo di EUSEBIO (*Stor. eccl.*, X, 5, 2-3): segue LATTANZIO, *De mort. persec.*, 48.

l'impero, pensammo che tra le cose che esigevano maggiormente l'opera nostra, nessuna avrebbe portato tanto vantaggio alla maggior parte degli uomini, come il decidere in qual modo si debba onorare la divinità. Perciò abbiamo risoluto di accordare ai cristiani e a tutti gli altri la libertà di seguire la religione che ciascuno crede, affinchè la divinità che sta in cielo, qualunque essa sia, a noi e a tutti i nostri sudditi dia pace e prosperità (1). Noi credemmo che fosse un ottimo e ragionevolissimo sistema di non negare ad alcuno dei nostri sudditi, sia esso cristiano o di altro culto, la libertà di praticare la religione che vuole: così la divinità suprema, che ciascuno di noi liberamente adora, ci vorrà accordare il suo favore e la consueta sua benevolenza. È necessario dunque che la Eccellenza Vostra (*il magistrato a cui la lettera è rivolta*) sappia come noi vogliamo siano soppresse le restrizioni che nelle lettere giunte a cotesto ufficio, a proposito dei cristiani, erano contenute, tutte poco favorevoli ed aliene dalla nostra elemezza; e sappia altresì come noi abbiamo deliberato che tutti coloro i quali osservano la religione cristiana, possano quindi innanzi farlo con tutta libertà senza essere in alcuna maniera molestati. E volemmo che ciò le fosse noto con tutta la sicurezza possibile, affinchè non ignori che noi abbiamo concessa ai cristiani la libertà più completa, più assoluta, di praticare il loro culto. Ciò che noi concediamo a costoro, l'Eccellenza Vostra dovrà comprendere che noi lo concediamo anche agli altri, i quali avranno la libertà di scegliere e di seguire quel culto che essi vorranno, come è conveniente alla tranquillità del tempo nostro, affinchè non si leda l'onore o la religione di alcuno. Inoltre a proposito dei cristiani ordiniamo che se i luoghi dove essi avevano prima l'uso di radunarsi, dei quali già si parlò nei documenti costì pervenuti (2), sono stati per l'addietro alienati o dal fisco o da qualche privato, subito, senza alcun prezzo o formalità,

(1) « Ut darenus et christianis et omnibus liberam potestatem sequendi religionem, quam quisque voluisset, quo quicquid [est] divinitatis in sede caelesti, nobis atque omnibus, qui sub potestate nostra sunt constituti, placeat ac propitium possit existere ».

(2) Non sappiamo precisamente che cosa avesse deciso Galerio dei beni dei cristiani, poichè, come fu detto, le disposizioni da lui inviate ai governatori delle provincie sono andate perdute.



vengano restituiti (1). Coloro poi che questi luoghi avessero ricevuto in dono, debbono quanto prima restituirli ai cristiani. Che se costoro o altri che li avessero comprati, si attendessero qualche segno della nostra benevolenza, chiedano pure, poichè anche ad essi nella nostra clemenza sarà provveduto. Tutte queste cose debbono subito e senza alcun indugio essere consegnate alla comunità dei cristiani. Ma poichè costoro non avevano solamente questi luoghi in cui si radunavano, ma possedevano ancora collettivamente molti beni, comandiamo che tutto ciò venga subito loro ridato (2), sempre con le condizioni sovraaccennate, che coloro cioè che senza alcuna pretesa restituiscano, si attendano una ricompensa dalla nostra benevolenza. In tutte queste cose s'adoperi l'Eccellenza Vostra affinchè a vantaggio dei cristiani sia subito messa in pratica questa legge, e si favorisca così la pubblica tranquillità. Quel favore divino che già abbiamo sperimentato in così gravi imprese, ci assista in ogni tempo per il benessere dell'impero. E affinchè la benevolenza nostra non sia più da alcuno ignorata, sia cura dell'Eccellenza Vostra di farla pubblicare in ogni luogo sì che tutti universalmente la possano conoscere ».

Sotto le lungaggini, le ripetizioni, le ineleganze e i luoghi comuni di questa lettera ai governatori delle provincie d'oriente, s'intravede tutta l'importanza del primitivo editto di Milano, il quale, come questa lettera, si componeva certo di due parti ben distinte. La prima proclamava ripetutamente la libertà di religione e di culto: e ciò non perchè lo stato, impotente di fronte alla prosperità del cristianesimo, si adattasse a malincuore, come ai tempi di Galerio, ad una concessione che era contraria a tutta la coscienza romana; ma perchè la libertà religiosa appariva omai come una necessità

(1) « Atque hoc insuper in persona christianorum statuendum esse censuimus, quod, si eadem loca, ad quae antea convenire consueverant, de quibus etiam datis ad officium tuum litteris certa antehac forma fuerat comprehensa, priore tempore aliqui vel a fisco nostro vel ab alio quocumque videntur esse mercati, eadem christianis sine pecunia et sine ulla pretii petitione, postposita omni frustratione atque ambiguitate restituant ».

(2) « Quae omnia corpori christianorum protinus per intercessionem tuam ac sine mora tradi oportebit. Et quoniam idem christiani non ea loca tantum, ad quae convenire consueverunt, sed alia etiam habuisse noscuntur ad ius corporis eorum id est ecclesiarum, non hominum singulorum, pertinentia, ea omnia lege quam superius comprehendimus, citra ullam prorsus ambiguitatem vel controversiam isdem christianis, id est corpori et conventibus eorum reddi iubebis ».



insita nella natura umana, una esigenza della vita civile, un simbolo di tempi nuovi. Sotto le frasi dell'editto imperiale è l'eco della parola di Tertulliano che rivendica in nome del diritto di natura la libertà di coscienza (1): la voce del ribelle di Cartagine è divenuta la voce stessa di Roma! È questa dunque una vera rivoluzione che si compie fatalmente nella coscienza politico-religiosa del mondo romano, dove il culto, lungi dall'avere un valore individuale, si accentrava tutto nello stato, formandone una delle basi più salde. Ogni buon romano doveva infatti adorare, almeno ufficialmente, Giove capitolino e sacrificare al genio dell'imperatore, non tanto per compiere un atto religioso, quanto per dichiarare la propria fedeltà alle istituzioni. Poco si curava lo stato di sapere se costui avesse o no la fede in ciò che adorava, ma da lui pretendeva l'atto esterno, e quello solo, perchè quello solo aveva valore come dimostrazione politica. Da tale principio era scaturita tutta la tolleranza e l'intolleranza romana: tolleranza con i culti che fossero composibili col culto ufficiale, intolleranza con le religioni che a questo culto si opponessero: il solo giudaismo, come religione di un popolo vinto, era stato eccezionalmente permesso, ma ai soli giudei di razza. Proclamando ora senza alcuna restrizione la completa libertà di religione e di culto l'impero rinuncia dunque apertamente alle sue antiche pretese, e mentre dichiara di non esigere più dai sudditi quegli atti di culto che finora erano stati il simbolo della fedeltà politica, viene ad ammettere la distinzione speculativa e pratica fra religione e politica. Così cade la persecuzione, non già perchè il cristianesimo abbia ceduto un po' del suo antico rigore, ma perchè lo stato solo adesso comprende la falsità della sua concezione religiosa, e rinunciandovi spontaneamente, distrugge la base politica su cui si fondava la guerra al cristianesimo. Proprio due secoli addietro Plinio, lo zelante governatore della Bitinia, aveva veduto denunciati al suo tribunale uomini che non avevano altro delitto che quello di non voler sacrificare agli dei e al genio dell'imperatore: ne aveva scritto a Traiano e questi aveva, come è noto, risposto che, pur non dandosi la pena di cercarli, il magistrato

(1) « *Humani iuris et naturalis potestatis est unicuique, quod putaverit colere* », TERTULLIANO, *Ad Scapulam*, 2.



doveva mettere a morte quelli che gli fossero denunciati come cristiani e che tali avessero voluto restare. L'unico mezzo di salvarsi era sacrificare agli dei: l'adesione al culto di stato era dunque un dovere per tutti (1). E anche ora sono dinnanzi a Costantino e Licinio uomini che non si inchinano alla statua di Giove e non bruciano incenso al genio dell'imperatore: ma dopo due secoli di lotta, essi sentono omai risponderli che lo stato non impone più alcun segno obbligatorio di culto e in tutti i suoi sudditi riconosce la libertà del pensiero religioso.

La seconda parte dell'editto non ha quel valore di massima che ha la prima, così risoluta nelle sue dichiarazioni liberali; ma per la vita cristiana di allora acquista un'importanza ben grande. Lo stato riconosce anzitutto che la soppressione dei beni fatta nella persecuzione di Diocleziano è una ingiustizia che bisogna riparare. Perciò esso si sobbarca a rimborsare in certo modo quanti pretendano un risarcimento dei danni che loro produce la nuova legge, purchè la restituzione si faccia subito, senza formalità, senza eccezione di sorta. Par quasi che tardi allo stato di rimettere il cristianesimo nella condizione di prima, per non avere innanzi agli occhi il rimprovero continuo di una vergognosa ingiustizia. E la grande chiesa dei fedeli è qui pubblicamente considerata come un ente riconosciuto dalla legge, ben noto allo stato che ne apprezza l'importanza e ne vuole quindi innanzi tutelare la proprietà e i diritti.

Tale è l'editto di Milano, editto però di tolleranza e non di privilegio. Infatti chiunque voglia esaminare e pesare una ad una tutte le frasi di esso, non troverà nulla che suoni, neppure lontanamente, come un favore speciale degl'imperatori verso il cristianesimo. Il formulario è identico a quello allora in uso nella cancelleria imperiale; neppure il vago *divinitas*, ripetuto con tanta frequenza, è segno di infiltrazione cristiana, poichè è patrimonio del linguaggio comune del secolo quarto. Nè può dirsi che l'editto provveda a riparare proprio tutte le ingiustizie, poichè fa la restituzione alla

(1) « Conquirendi non sunt: si deferantur et arguantur puniendi sunt, ita tamen ut qui negaverit se christianum esse idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando diis nostris, quamvis suspectus in praeteritum, veniam ex paenitentia impetret », *Lettera di Traiano a Plinio* in PLINIO, *Epist.*, X, 97 (98).



sola chiesa eristiana complessivamente considerata, e non ai singoli fedeli che nella persecuzione avessero veduto sequestrarsi i loro beni: e su questo punto insiste con una precisione di termini che non lascia luogo a dubbi (1). Tuttavia se si considera quale novità era per i eristiani, perseguitati da tanto tempo sentirsi dire che quindi innanzi essi sarebbero stati liberi di professare la loro religione come volevano, e questo, non già perchè l'imperatore si trovasse impotente di fronte alla loro ostinazione, ma perchè Costantino era il primo ad essere convinto che un buon governo si doveva fondare appunto sulla libertà religiosa, è facile comprendere perchè l'editto di Milano fosse riguardato dai cristiani più come una disposizione di favore che come un documento di imparzialità politica. L'apoteosi eristiana di Costantino incominciò appunto quel giorno in cui l'imperatore si dichiarava uguale per tutti: e proprio allora, prendendo le mosse da un editto che stabiliva la libertà religiosa, il cristianesimo si accingeva alla distruzione di tutti i culti per divenire esso solo la religione di stato.

L'editto di Milano fu subito pubblicato per tutte le provincie di Costantino e di Licinio, ma non nell'oriente, dove Massimino manteneva tuttora una indipendenza sprezzante che preludeva a una guerra omai inevitabile. Costantino sapeva da un pezzo che l'Augusto d'oriente macchinava contro di lui, ed entrando in Roma aveva veduto non solo le statue, dedicategli da Massenzio, ma anche le lettere che provavano la sua alleanza con l'imperatore di Roma e la sua complicità nella guerra pur ora finita (2). A Costantino il senato aveva riconosciuto il diritto di primo sovrano, a danno di Massimino che aspirava a tale onore e non faceva mistero ad alcuno del proprio dispetto per la prosperità del rivale (3): pur tuttavia

(1) « Alia.... ad ius corporis eorum, id est ecclesiarum, non hominum singulorum, pertinentia, ea... isdem christianis, id est corpori et conventiculis eorum reddi iubebis... ».

(2) « Confecto tandem acerbissimo bello cum magna senatus populi que Romani laetitia susceptus imperator Constantinus Maximini perfidiam cognoscit, litteras deprehendit, statuas et imagines invenit », LATTANZIO, *De mort. persec.*, 44, 10.

(3) « Senatus Constantino virtutis gratia primi nominis titulum decrevit, quem sibi Maximinus vindicabat: ad quem victoria liberatae urbis cum fuisset adlata, non aliter accepit, quam si ipso victus esset », LATTANZIO, *De mort. persec.*, 44, 11.



Costantino aveva cercato di ammansare il torbido Augusto prendendolo quell'anno come collega in consolato e offrendogli in certo modo il ramo dello ulivo. Tutto invano, poichè Massimino era quanto mai risoluto a tentare le sorti di una guerra, dalla quale attendeva un nuovo accrescimento dei propri domini, ignorando di avere nello stesso suo regno troppi nemici, interessati a favorire la sua rovina. E questi erano i cristiani, tuttora perseguitati in oriente, ma numerosissimi nell'Asia, nella Siria, nell'Egitto, ed ora più che mai consci della propria forza ed eccitati dalla tranquillità che Costantino aveva concessa ai fratelli dell'occidente. Sembra che alla vigilia di una guerra così grave Massimino tentasse di rabbonire in qualche modo i cristiani. Scrivendo al prefetto Sabino, l'imperatore, dopo aver fatta la storia della persecuzione, e dimostrato come anch'egli era stato tratto a combattere il cristianesimo dal desiderio di unificare la religione dell'impero e di soddisfare lo zelo delle città che gli avevano rivolte petizioni a questo proposito, conchiudeva esortando tutti i magistrati a desistere dalle violenze, provando piuttosto di riuscire con le carezze e le lusinghe: che se taluno non volesse piegarsi anche così, fosse rilasciato libero e tollerato (1). Questa lettera era un nuovo esempio di quella doppiezza politica che Massimino aveva già usata altre volte: con belle frasi e molti richiami alla sua imperiale elemezza, il sovrano credeva di riuscire a cattivarsi l'animo dei cristiani, senza promettere loro nè la restituzione dei beni confiscati, nè il riconoscimento ufficiale delle loro chiese. Ma i fedeli non furono tanto ingenui da prestar fede alle parole di un Massimino, e seguirono a considerarsi come in piena persecuzione, non rischiando nè di comparire in pubblico nè di radunarsi in comune (2). Il mondo cristiano, dice Eusebio, era allora diviso in due parti: in una si godeva la più florida pace, nell'altra si combatteva la più subdola e dolorosa guerra (3). È quindi ben naturale che nelle chiese d'oriente si parlasse con simpatia degli imperatori di Milano, e si affrettasse col desiderio la caduta del tiranno, che solo si opponeva all'avvento ormai prossimo del regno di Dio.

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 9^a, 1-9.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 9^a, 11.

(3) EUSEBIO, *Mart. Palest.*, 13, 13.



Ma i cristiani non erano i soli nemici interni che avesse Massimino: se i fedeli vedevano in lui lo strumento del demonio, gli antichi amici di Galerio non sapevano perdonargli l'affronto che egli continuamente faceva alla memoria di quel sovrano. Dopo la morte di Galerio, la vedova Valeria, figlia di Diocleziano, aveva chiesta ospitalità a Massimino, sapendolo ammogliato e ignorando certamente il basso animo di lui, ma ben presto aveva dovuto pentirsi quando, passato il confine, si era veduto venire incontro una ambascieria ignominiosa, mandata dall'imperatore a chiedere la sua mano. Al rifiuto di Valeria seguì una persecuzione odiosissima: i suoi beni furono confiscati, massacrati i suoi eunuchi, strappate dal suo fianco le compagne del suo dolore, alcuna delle quali era ben nota per cospicui natali o per ingenti ricchezze. Accompagnata dalla madre Prisca, Valeria andò errando di città in città, finchè nascostasi nel deserto della Siria, di là mandò un nunzio a Diocleziano per informarlo delle sue angosce. Ma le preghiere del morente imperatore a nulla valsero sul cuore di Massimino, che non perdonò mai a Valeria la sua onestà di gentildonna e la sua fede al defunto marito (1). Davanti a questo spettacolo di barbarie per certo non rimase fredda la pubblica opinione: quel Massimino che oggi perseguitava nell'esilio Valeria e Prisca; che cancellava dai monumenti il nome di Diocleziano e di Galerio (2), non dava il più vergognoso esempio di una bassezza d'animo indegna di un sovrano? Evidentemente a Massimino mancava quel senso di opportunità pratica, che uomini, pure abietti come lui, sanno spesso adoperare nei momenti più difficili: egli non si accorgeva che con tali imprese si creava intorno sempre nuovi nemici, proprio quando il sogno della sua ambizione aveva la necessità dell'unanime concorso di tutti.

Perciò la guerra che Massimino indisse a Licinio si risolvette in un completo disastro. Imbaldanzito dal felice esito che due anni prima, all'indomani della morte di Galerio, aveva avuto la sua spedizione militare alle rive del Bosforo, egli decise questa volta

(1) LATTANZIO, *De mort. persec.*, 39-41.

(2) « Si quid reliqui vel Diocles vel Maximianus (Galerio) reliquerant, hic abrasit sine ullo pudore auferens omnia », LATTANZIO, *De mort. persec.*, 37, 3.



di passare il mare e invadere gli stati di Licinio, proprio mentre i due imperatori si trovavano ancora a Milano a festeggiare le nozze, strette in quei giorni come in pegno di reciproca amicizia. Si era appena agli inizi della primavera, e già Massimino aveva passato il Bosforo con un grosso esercito, aveva preso Bisanzio dopo undici giorni di assedio, conquistata Eraclea, invasa la Tracia, quando ad Adrianopoli si incontrava con Licinio, accorso precipitosamente alla difesa del suo impero minacciato. Il 1° maggio 313, giorno anniversario del regno di Massimino, con uguale accanimento da ambe le parti si attaccava battaglia, ma davanti alle agguerrite legioni d'occidente le truppe orientali dovevano retrocedere, per abbandonarsi poi a una fuga disperata. L'imperatore vinto, salvatosi a stento tra la moltitudine dei fuggenti, ripassò il Bosforo, rientrò a Nicomedia, e raccogliendo intorno a sé le reliquie del suo esercito, si rifugiò dietro i gioghi del Tauro (1). Massimino ebbe allora un ultimo momento di ingenuità: pubblicò un editto offrendo ai cristiani tutte le libertà e le restituzioni che in occidente avevano concesso gl'imperatori con l'editto di Milano: tutti i fedeli dovevano essere lasciati in pace: i loro beni riscattati e restituiti a spese dello stato; le loro adunanze permesse; le loro chiese ricostruite (2). La infelice trovata di Massimino fu accolta con un senso di generale compatimento: sotto le parole del suo ampolloso editto si vedeva troppo chiara la paura di un disastro che tutti omai prevedevano inevitabile.

Intanto Licinio, passato il Bosforo, entrava in Nicomedia, e là pubblicava l'editto di Milano, esortando a viva voce tutti i cri-

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 10; LATTANZIO, *De mort. persec.*, 45 e segg.; AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 41, 1; EUTROPIO, *Brev.*, X, 4; ZOSIMO, II, 17. — LATTANZIO (*De mort. persec.*, 46, 6) dice che in seguito ad un sogno avuto Licinio dotò per i suoi soldati questa preghiera da recitarsi prima della battaglia: « Summe deus, te rogamus, sancto deus, te rogamus: omnem iustitiam tibi commendamus. salutem nostram tibi commendamus, imperium nostrum tibi commendamus. Per te vivimus, per te victores et felices existimus. Summe, sancte deus, preces nostras exaudi: brachia nostra ad te tendimus: exaudi sancte, summo deus ». Non è improbabile che questa litania sia veramente una preghiera poi soldati, fatta più tardi da Costantino secondo le norme del vago monoteismo indefinito, allora di moda. Cfr. EUSEBIO, *Vita di Costantino*, IV, 20.

(2) Il testo dell'editto è riportato letteralmente in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 10, 7-11.



stiani a profittare delle benigne disposizioni del governo e a riedificare le chiese (1). L'esultanza dei fedeli fu immensa: dieci anni e quattro mesi erano passati dal giorno in cui i pretoriani usciti dalla reggia di Dioleziano avevano abbattuta al cospetto degli imperatori la grande chiesa di Nicomedia, e in questi dieci anni non vi era stato insulto o martirio che i cristiani d'oriente non avessero provato! L'entusiasmo con cui parlano Lattanzio ed Eusebio, due uomini che avevano assaporata stilla a stilla tutta l'amarezza di quei lunghissimi anni, è come l'eco della letizia dell'oriente cristiano nel giorno del suo trionfo.

E questo giorno era omai venuto per tutte le provincie, roseggianti tuttora del sangue cristiano, poichè Licinio, forzando d'ogni parte l'esercito nemico era riuscito a togliere a Massimino ogni speranza di vittoria. Bloccato nella Cilicia, al di là di quei monti nei quali egli stesso si era rinchiuso, e in riva a quel mare che già era occupato dalla flotta nemica, l'imperatore d'oriente disperato si avvelenò (2). La morte di Massimino, avvenuta a Tarso nell'estate del 313, fu il segnale di un massacro che doveva offuscare la gloria di Licinio. I più illustri magistrati dell'imperatore defunto furono immolati tra la gioia dei cristiani che vedevano così cadere i più ostinati loro persecutori: Peucezio, uomo più volte consolare, e il prefetto Culeiano, noto per le sue vessazioni antieristiane in Egitto, caddero fra i primi (3), seguiti ben presto da Teoteono, il noto curatore della città di Antiochia, che era stato fra i promotori più entusiasti della persecuzione (4). L'infelice moglie di Massimino fu gettata nell'Oronte, e poco appresso i figlioletti ancora teneri la seguirono (5). Nè a Prisca e a Valeria giovarono i lunghi maltrattamenti subiti: ricreate attivamente dai satelliti di Licinio, le due misere donne furono sorprese e trascinate a Tessalonica dove furono decapitate e gettate in mare, compagne di sciagura del giovane Candidiano,

(1) LATTANZIO, *De mort. persec.*, 48; EUSEBIO, *Stor. eccl.*, X, 5, 2-14.

(2) LATTANZIO, *De mort. persec.*, 49; EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 10, 14-15. I dettagli orribili della morte debbono essere, al solito, esagerati a scopo apologetico.

(3) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 11, 4.

(4) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 11, 5-6.

(5) LATTANZIO, *De mort. persec.*, 50, 6; EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 11, 7.



bastardo di Galerio, che Valeria aveva adottato per figliuolo (1). I cristiani poterono allora osservare che della stirpe dei persecutori non uno era sfuggito alla vendetta di Dio (2).

Dopo una campagna così fortunata Licinio si trovava padrone di tutto l'impero di Massimino, raggiungendo così una potenza assai maggiore di quella di Costantino. Ma non era trascorso un anno che già i due sovrani, nonostante l'amicizia stretta a Milano e i vincoli del sangue, erano divenuti nemici. Costantino si avanzò negli stati di Licinio, batté i suoi eserciti una prima volta a Cibali in Pannonia e nuovamente a Mardia nella Tracia, strappando al collega un trattato per il quale annetteva al suo proprio impero tutto l'Illirico, lasciando al collega la Tracia e tutto l'Oriente (3). All'inizio del 315 la pace era così ritornata fra i due sovrani, ma l'egemonia nell'impero, da Licinio, era passata a Costantino, le cui vittorie gli avevano ormai creato intorno la fama di uomo invincibile, protetto misteriosamente dalla divinità, serbato amorevolmente ai più alti destini.

*
* *

Ma è tempo di studiare più da vicino quest'uomo che doveva lasciare di sé così larga traccia nella storia del mondo. Disgraziatamente le fonti sono tanto intorbidate dalle passioni partigiane, che rendono anche più incerta la figura, già di per sé così enigmatica, dell'imperatore. Come tutti gli iniziatori di una grande rivoluzione mondiale, così anche Costantino ha trovato tra i suoi contemporanei e i suoi biografi una folla di ammiratori che ne hanno celebrato l'apoteosi con le più esagerate adulazioni, e un manipolo di denigratori ai quali ogni arma fu buona pur di avvilirne le imprese, falsarne i propositi: ed ecco a lato di Eusebio, Zosimo; vicino a Lattanzio, Ammiano Marcellino. Tra

(1) LATTANZIO, *De mort. persec.*, 50-51.

(2) « Hoc modo deus universos persecutores nominis sui debellavit, ut eorum nec stirps nec radix ulla remaneret », LATTANZIO, *De mort. persec.*, 50, 1: cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IX, 11, 8.

(3) ZOSIMO, II, 18-20; *Anon. Vales.*, 5, 15-19.



queste due opposte correnti è difficile riconoscere la verità: il più delle volte l'ipotesi deve supplire alla deficienza delle fonti.

Dove tuttavia l'accordo è unanime è nell'affermazione delle singolari virtù che Costantino ebbe come capitano e uomo di governo. Nato e cresciuto in mezzo ai soldati, egli conosceva molto bene l'animo loro e ne sapeva carezzare con tanta abilità l'ambizione, da renderli fieri di servire un generale che non conduceva i suoi se non a clamorose vittorie. La fedeltà dell'esercito spiega in buona parte la rapida fortuna di Costantino, il quale, essendo il più debole di tutti i sovrani della seconda tetrarchia, riuscì poco a poco ad eliminare i colleghi e a rimanere solo padrone del mondo. Stimolato da un'ambizione senza confini, aveva una tenacia formidabile per porre ad effetto i suoi disegni (1); nè era uomo da indietreggiare di fronte alla opportunità di un delitto, quando da questo poteva attendersi un trionfo più completo. E l'ambizione lo rese talora aspro con gli amici, erudele coi nemici, sanguinario con i suoi, tanto che il suo regno si macchiò di colpe degne del tempo di Nerone. Ma questi erano in lui brevi intervalli di aberrazione: dopo egli ritornava gioviale con gli amici, amorevole coi sudditi, munifico con quanti lo accostavano, accessibile ancora agli uomini di lettere, coi quali egli aveva comune, se non l'erudizione, certo l'amore alla cultura (2). Gli antichi storici, tutti più o meno retori, non mancano mai di ricordare con una certa compiacenza queste velleità letterarie di Costantino, il quale non solamente si adoperava per la prosperità delle arti e delle lettere, ma (cosa molto rara fra gl'imperatori soldati di questo tempo) si diletta ancora di leggere, di scrivere, di meditare sui libri (3). Eusebio parla con entusiasmo dell'amore di Costantino per lo studio, e con un'adulazione facilmente misurabile, descrive l'imperatore vigilante sulle divine scritture per intere notti a preparare quei gravi sermoni, irti di

(1) « Vir ingens et omnia efficere nitens, quo animo praeparasset », EUTROPIO, *Brev.*, X, 5. « Fuit vero, ultra quam aestimari potest, laudis avidus », *Epitome*, 41, 13.

(2) EUTROPIO, *Brev.*, X, 7.

(3) « Nutrire artes bonas, praecipue studia litterarum, legere ipse, scribere, meditari », *Epitome*, 41, 14. — « Litteris minus instructus », lo dice invece l'Anon. *Val.*, 2, 2.



testi sacri e di pie sentenze, che mettevano in solluehero i vescovi di corte e facevano accorrere il popolo, avido di sentire la parola del re filosofo (1). Eutropio descrive dunque al vero Costantino quando lo dice favorito da straordinarie virtù d'animo e di corpo (2); ma nè lui nè altri degli scrittori antichi ha saputo darei quello che dell'imperatore oggi noi desidereremmo di conoscere meglio di ogni altra cosa: la psicologia religiosa. Eusebio stesso che si diffonde per pagine intere nel descrivere Costantino, ora come un novello Davide in tutto lo splendore del suo regno provvidenziale, ed ora come un noioso teologo dalle interminabili disquisizioni dottrinali, è ben lungi dal portare un po' di luce nell'intimo del suo spirito. Fu Costantino veramente cristiano di convinzione, come lo fu indubbiamente in tutta la sua opera politica? E se aderì con sincerità alla nuova fede, quando e perchè lo fece?

Narra Zosimo che nel 326, dopo aver ucciso il figlio Crispo e la moglie Fausta, Costantino, straziato dai rimorsi, chiese ai sacerdoti pagani un rito di espiazione per purificarsi dei delitti commessi, e che, avendogli costoro detto che nessun rito avrebbe potuto cancellare così gravi colpe, egli ascoltò volentieri la parola di un egiziano, venuto di Spagna e gran confidente delle donne di corte, il quale prometteva all'imperatore la remissione di ogni peccato, purchè aderisse alla fede cristiana. Così Costantino, che finora più per superstizione che per convinzione era rimasto fedele al culto degli dei, solleticato dalle dolci promesse del suo consigliere, abbandonò il paganesimo e si diede alla religione dei cristiani (3). Adunque, secondo Zosimo, l'imperatore si sarebbe convertito assai tardi, sotto il terrore superstizioso dei delitti commessi, e per istigazione di un cristiano venuto dalla Spagna (probabilmente Osio vescovo di Cordova), il quale avrebbe fatto vedere a Costantino quello che i pagani da tanto tempo andavano dicendo, che cioè il cristianesimo era la reli-

(1) «Φιλοσοφοῦντος... βασιλέως», EUSEBIO, *Vita di Costantino*, IV, 29.

(2) «Innumerae in eo animi corporisque virtutes claruerunt», EUTROPIO, *Brev.*, X, 7.

(3) ZOSIMO, II, 29: capitolo interessantissimo per lo studio della tarda mentalità pagana di fronte al cristianesimo vincitore.



gione più comoda per gli omicidi, i disonesti e i delinquenti d'ogni genere.

Il racconto del tardivo storico pagano lascia trasparire troppo evidente l'astio contro l'imperatore per essere creduto, tanto più che costringe a ritenere come insignificanti i numerosi e gravissimi atti che Costantino fece a vantaggio del cristianesimo prima dell'anno 326. I documenti obbligano invece lo storico a riportare molto più addietro, e forse all'indomani stesso della battaglia di Ponte Milvio, la conversione di Costantino. Ma questa conversione fu proprio sincera, prodotta cioè da un vero bisogno dello spirito, o non piuttosto fu un'abile commedia giocata da un abile uomo di stato, il quale aveva compreso che il cristianesimo poteva servirgli come un ottimo strumento di regno? È opinione di qualche scrittore moderno che Costantino, assolutamente scettico in fatto di credenze religiose, ma dotato di una sicura preveggenza politica, si accorgesse che il cristianesimo all'inizio del secolo quarto era divenuto una forza sufficiente a formare la base di un trono. Egli avrebbe dunque carezzati i fedeli per cattivarsene l'animo; onorati i vescovi per guadagnarsene la grande influenza morale; arricchite le chiese per riceverne in compenso una fedeltà a tutta prova; finchè, venuta l'occasione favorevole, proclamandosi il difensore dei cristiani, avrebbe raccolto intorno a sè tutto questo giovane elemento, compiendo così quella grande rivoluzione che ai fedeli parve il trionfo della loro religione, ma di fatto non era che l'elevazione di Costantino ad una potenza da lungo tempo agognata, e che egli avrebbe certo chiesta al paganesimo, se questa vecchia forza fosse stata ancora capace di dargliela (1).

Questa teoria, che costringe lo storico a considerare come una menzogna continua tutta l'opera religiosa di Costantino, cozza del resto con ben gravi difficoltà. Al principio del secolo quarto il cristianesimo era certo una grande forza nell'oriente, dove era

(1) Cfr. in questo senso BURCKHARDT, *Die Zeit Konstantins des Grossen*². Leipzig 1880, p. 347 e segg. Inefficaci sono le pagine che nella sua *Histoire des Romains* il DURUY dedica a Costantino, considerandolo come un sovrano di aspirazioni religiose puramente sincretiste, e tentando di spiegarne tutta l'opera in favore del cristianesimo da questo solo punto di vista.



diffusissimo e poteva mettere in serio imbarazzo anche un sovrano della tempra di Galerio; ma in occidente, e specialmente nella Gallia, dove appunto trovavasi Costantino, esso era tuttora così poca cosa che il farne gran calcolo sarebbe stato per un sovrano una pazza temerità. I cristiani dell'Italia, della Spagna e dell'Africa, che avrebbero dovuto preparare la strada al loro liberatore, per quanto numerosi qua e là, non erano in complesso così forti da tentare la più piccola mossa, specialmente all'indomani di una persecuzione che aveva rapito loro tutte le ricchezze accumulate in quaranta anni di pace. Nè d'altra parte Costantino aveva la tempra di uomo scettico. Al quarto secolo nemmeno tra i filosofi era in voga lo scetticismo religioso: e poteva poi Costantino formarsi a tanta libertà di pensiero vivendo continuamente tra i soldati dove non era superstizione che non avesse i suoi fanatici cultori? Tutto invece porta a pensare che Costantino fosse non solamente religioso, ma anche superstizioso, e che, se si decise a favorire il cristianesimo, lo fece perchè credette che il Dio dei cristiani fosse più potente di tutte le divinità del vecchio olimpo romano, le quali del resto erano già compromesse con Massenzio, che non aveva mancato di renderselo in ogni modo propizie. In quasi tutti gli editti che Costantino scrisse a favore dei cristiani ritorna quella che l'imperatore riteneva come la prova più evidente della rettitudine del suo agire: la prosperità materiale del suo impero. Galerio aveva combattuto contro Cristo ed era morto, roso dai vermi; Massenzio aveva invocato gli dei ed era stato sommerso nel Tevere; Massimino aveva adorato gl'idoli, perseguitati i cristiani, ed era caduto nel nulla: Costantino solo aveva piegato il ginocchio innanzi a Cristo, e Costantino solo aveva vinto i rivali, riconquistato tutto l'impero, accumulato trionfi su trionfi, gloria su gloria. Dunque Cristo era il vero Dio e Costantino era il suo protetto: una specie di contratto si stabiliva tra i due, solenne contratto perchè sancito dalla religione, ma ispirato ad una concezione puramente superstiziosa: Cristo dava a Costantino ogni prosperità sulla terra, e Costantino ricompensava Cristo favorendo la chiesa, onorando i vescovi, combattendo il paganesimo, comune nemico. Nè in fondo un tal concetto fa disonore a Costantino, uomo d'armi e di sommaria coltura, quando i suoi contemporanei e fino gli stessi vescovi



cortigiani non avevano della religione un'idea molto diversa. Eusebio di Cesarea, che pure era la più brillante intelligenza della corte imperiale, parla molte volte come se vedesse chiaramente coi suoi occhi il braccio di Dio disporre gli eventi tutti a favore del novello Mosè, che aveva sommerso nelle acque il nemico d'Israele (1): il labaro è divenuto la verga onnipotente che vince ogni ostacolo, che porta la vittoria ovunque si presenta, che salva chiunque vi si tiene ben fermo, e punisce di morte chi l'abbandona (2). La lotta tra Massenzio e Costantino assume così negli scrittori cristiani l'aspetto di un formidabile duello tra Cristo e il demonio: da una parte e dall'altra si spiegano tutte le forze possibili con arti magiche, visioni notturne, segni misteriosi, miracoli, finchè la vittoria rimane a Cristo, e il demonio fugge a nascondersi nelle tenebre.

In un tale ambiente si venne poco a poco formando la coscienza religiosa di Costantino (3). Abituato dall'esempio paterno a non essere molto fervoroso per il culto ufficiale e a riguardare invece con simpatia i cristiani, Costantino, venuto ancor giovane nella corte di Diocleziano, ebbe certo occasione di conoscere il cristianesimo orientale, tanto più ricco e glorioso di quello d'occidente, e di formarsene un'idea favorevole, aiutato forse dall'amicizia di alcuno di quei fedeli che stavano in onore a corte prima dell'inizio della persecuzione. Alorchè dopo la morte di Diocleziano egli riusciva a riparare nelle Gallie, un nuovo motivo si aggiungeva agli altri per accrescergli la simpatia verso i cristiani: l'intolleranza religiosa di Galerio. Tuttavia Costantino era ancora ben lungi dal pensare ad una conversione, quando a precipitare gli eventi arrivò la guerra con Massenzio. Egli, inferiore di forze, si trovava di fronte ad un uomo notoriamente superstizioso che voleva assicurare la propria potenza cattivan-

(1) Il parallelo tra Mosè e Costantino, che EUSEBIO (*Stor. eccl.*, IX, 9, 5) enuncia per la prima volta nella narrazione della battaglia di Ponte Milvio, divenne poi un luogo comune della retorica aulica.

(2) EUSEBIO, *Vita di Costantino*, II, 7-9.

(3) La graduale conversione di Costantino fu studiata diligentemente dal KEIM, *Der Uebertritt Konstantins des Grossen*, Zürich 1862. Cfr. BOISSIER, *La fin du paganisme*, Paris 1903, I, p. 18 e segg., le cui conclusioni sono accolte anche dal SEECK, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, I, 2 p. 58 e segg.



dosi con sacrifici e voti il favore degli dei. Se questi erano per Massenzio, chi avrebbe aiutato Costantino? Fu in questo momento forse che il sovrano delle Gallie si sentì trascinato verso Cristo da un'impellente necessità del suo spirito superstizioso: Cristo avrebbe schiacciato gli dei di Massenzio, e avrebbe dato a Costantino la vittoria! L'esito trionfale della spedizione fu per l'imperatore la prova più evidente della verità della religione cristiana: da quel giorno la sua evoluzione verso il cristianesimo fu decisa (1).

Sarebbe peraltro ingenuo credere che un Costantino potesse convertirsi con lo slancio religioso di un Cipriano o d'un Agostino, distruggendo in sé tutto l'uomo vecchio e rifiutando sdegnosamente l'equivoco dei mezzi termini. Il superstizioso imperatore, il quale aveva incominciato a credere più dinanzi alla sconfitta di Massenzio che meditando sulle pagine del vangelo, concepiva il cristianesimo come una religione giusta e buona, ma non tanto severa da imporre a lui una condotta perfettamente consona ai dettami evangelici, quando le esigenze di stato consigliavano una politica un po' meno intransigente. Perciò Costantino appare nella storia quasi una continua contraddizione: si professa ogni giorno cristiano, ma non si cura nemmeno di ricevere il battesimo; accoglie ed onora della sua intimità vescovi e prelati, ma non disdegna la compagnia di retori pagani; gode a farsi chiamare il *vescovo del di fuori*, l'*isapostolo*, ma non rifiuta il titolo puramente pagano di pontefice massimo. Evidentemente le ragioni della politica regolavano l'azione religiosa di Costantino, al quale premeva assai di mantenere la concordia degli animi di fronte a una probabile guerra con Licinio, quando questi da un momento all'altro poteva farsi il paladino della religione pagana e tentare la soppressione di un molesto collega d'impero.

Che Costantino agisse sinceramente per il trionfo del cristianesimo lo prova la lunga e paziente opera di pacificazione ini-

(1) Non mi pare impossibile che ZOSIMO (II, 29) alluda proprio a questa mentalità di Costantino quando scrive: « Καὶ πάντες ἐπέθετο, πεπειραμένος ὡς ἀληθῆ, προεῖπον ἐπὶ πᾶσι τοῖς κατωρθωμένοις αὐτῷ ».

ziata da lui, all'indomani della sua vittoria, nella grave questione del donatismo che agitava tutta l'Africa cristiana (1). Come dopo la persecuzione di Decio era nata la controversia dei libellatici, così anche ora dalle vicende dell'ultima lotta contro l'impero era sorta una nuova dissensione, quanto mai seria per il numero dei colpiti e la gravità delle conseguenze. Secondo la coscienza cristiana, grave delitto avevano commesso coloro che, pur non rinunciando alla loro fede, avevano ceduto dinanzi alla violenza consegnando i codici e gli oggetti sacri nelle mani dei persecutori: una tale colpa, che rasentava l'apostasia, rendeva quanto mai sospetti e aborriti i *traditores*, la cui presenza nelle file del clero specialmente pareva scemare la tradizionale integrità della chiesa. Il partito degli zelanti, quello stesso che ai tempi di Cipriano si arrogava il diritto di giudicare fino il vescovo di Cartagine, anche questa volta si fece innanzi, come a vendicare l'onore cristiano, suscitando per tutta l'Africa e la Numidia un incendio di discordia, più grave assai di quello che per la stessa ragione si era acceso in Roma in seguito alla incerta condotta del vescovo Marcellino, o dell'altro che agitava Alessandria e tutto l'Egitto per opera dell'intransigente Melezio di Licopoli. A Cartagine la morte del vescovo Mensurio e l'elezione del diacono Ceciliano, che aveva fama di traditore, parvero ai più rigidi fedeli l'occasione buona per tentare un colpo a favore delle proprie idee. Si misero adunque in relazione coi principali vescovi della Numidia, rivali di Ceciliano, e li invitarono a venire a Cartagine per giudicare la condotta del pastore che essi dicevano intruso, e procedere ad una nuova elezione d'accordo col popolo fedele. Settanta vescovi si raccolsero così nella metropoli africana, sotto la presidenza del primate di Numidia, Secondo di Tigisi, ma di fatto dominati dalla superiorità di Donato, vescovo di Casae Nigrae, uomo di forte intelligenza e di notevole cultura, il quale doveva divenire l'autore principale dello scisma che appunto da lui si disse donatismo. Nell'intrigo non mancava la donna. Lucilla, ricca e ambiziosa matrona cartaginese, aveva

(1) Per l'origine, lo sviluppo e la letteratura del donatismo v. il vol. IV dell'*Histoire littér. de l'Afrique chrét.* del MONCEAUX.



dei vecchi conti da regolare con Ceciliano, fin da quando questi, ancora diacono, l'aveva rimproverata in pubblica chiesa di certe pratiche superstiziose costringendola ad uscire indispettita e confusa: ora essa prendeva volentieri la palla al balzo, e con la sua influenza morale e finanziaria riusciva a far deporre Ceciliano e a sostituirvi un suo dipendente, il lettore Maggiorino, che divenne così il vescovo seismatico di Cartagine (1).

Si era all'indomani dell'editto di Milano, e Costantino, desideroso di far sentire a tutti i cristiani i vantaggi della sua liberalità, scriveva in quei giorni al proconsole d'Africa Anulino, raccomandandogli di restituire subito alle comunità dei fedeli le chiese, i cimiteri e qualunque altro bene fosse stato precedentemente confiscato (2). Poco dopo un'altra lettera imperiale informava quel magistrato, che Costantino, avendo sperimentato tante volte come la religione cristiana, se disprezzata cagionava rovina, riverita a dovere portava invece la prosperità, era venuto nella deliberazione di onorare il clero, e perciò gli ordinava di rendere tutti i preti di Ceciliano esenti in perpetuo da qualunque pubblica funzione, affinchè potessero liberamente servire al culto divino (3). Fu probabilmente in quella occasione che il proconsole informò l'imperatore delle gravi dissensioni che travagliavano la chiesa d'Africa: Costantino ne fu certo sdegnato, vedendo minacciata tra gli stessi cristiani quella concordia che stava sempre in cima ai suoi pensieri, e comandò ad Anulino e al vicario Patricio di reprimere energicamente ogni tentativo sedizioso (4). Contemporaneamente, per mostrare tutto il suo favore al vescovo Ceciliano, gli annunciava di avere dato ordine perchè a lui personalmente fosse consegnata la somma di tremila *folles*, da distribuire alle chiese dell'Africa, della Numidia e della Mauritania, secondo le istruzioni che lo stesso Ceciliano doveva aver

(1) OPTATO MILEV., *De schism. donat.*, I, 13-19.

(2) Il testo della lettera in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, X, 5, 15-17.

(3) « Διόπερ ἐκείνους τοὺς εἰσω τῆς ἐπαρχίας τῆς σοι πεπιστευμένης ἐν τῇ καθολικῇ ἐκκλησίᾳ, ἡ Καικιλιανὸς ἐφέστηκεν, τὴν ἐξ αὐτῶν ὑπηρεσίαν τῇ ἁγίᾳ ταύτῃ θρησκείᾳ παρέχοντας, ὅσπερ κληρικοὺς ἐπονομάζειν εἰώθασι, ἀπὸ πάντων ἁπαλῶς τῶν λειτουργιῶν βούλομαι ἀλειτουργήτους διαφυλαχθῆναι », *Lettera di Costantino ad Anulino* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, X, 7, 2.

(4) *Lettera di Costantino a Ceciliano* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, X, 6, 4.

ricevuto da Osio di Cordova, gran consigliere dell'imperatore; e di più lo esortava a difendere strenuamente l'unità della chiesa, deferendo senza alcun riguardo i sediziosi ai magistrati civili, già informati della cosa (1).

Ma Costantino, il quale nella sua semplicità soldatesca non sapeva forse che era assai più facile vincere una battaglia coi barbari che calmare una discordia religiosa, dovette rimanere assai di mal animo quando gli venne recapitata una untuosa petizione dei principali fautori dello scisma, invocanti dalla ben nota pietà imperiale il giudizio dei vescovi della Gallia, visto che nell'Africa non c'era modo alcuno di mettersi d'accordo (2). Fu Osio probabilmente che consigliò all'imperatore di affidare la faccenda a papa Milziade: una lettera annunciava al vescovo di Roma che Costantino mandava a lui Ceciliano con dieci amici ed altrettanti oppositori, affinchè esaminasse diligentemente tutta la questione, ascoltando ambedue le parti contendenti; gli antefatti il papa poteva conoscerli dall'incarto del proconsole Anulino, che l'imperatore accludeva alla lettera, non senza aggiungere una viva raccomandazione di schiacciare definitivamente ogni germe di discordia e di scisma (3). I giudici invocati dai donatisti giungevano a Roma dalla Gallia: Reticio d'Autun, Materno di Colonia, Marino di Arles; giungeva Ceciliano coi suoi, mentre Donato conduceva il drappello bellicoso dei dissidenti. Gli sforzi di Milziade furono certamente quali l'imperatore desiderava, ma ogni fatica fu vana dinanzi all'ostinazione degli scismatici, i quali, visto che Ceciliano sarebbe stato proclamato innocente dalle accuse mossegli contro, abbandonarono il concilio prima che questo fosse finito (4). La questione rimaneva,

(1) *Lettera di Costantino a Ceciliano* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, X, 6.

(2) OPTATO MILEV., *De schism. donat.*, I, 22.

(3) *Lettera di Costantino a Milziade e a Marco* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, X, 5, 18-20.

(4) Su questo concilio di Roma v. HEFELE, *Histoire des conciles* (trad. LECLERCQ), I, p. 272 o segg. — Tra i presenti erano ancora quindici vescovi italiani, cioè quelli di Milano, Pisa, Firenze, Siena, Rimini, Faenza, Capua, Bonovento, Labicum, Pronosto, Tres Tabernae, Ostia, Forum Claudii, Torracina o Bolsena o Urbino. — Il concilio di Roma fu tenuto « in domo Faustae in Laterano », OPTATO MILEV., *De schism. donat.*, I, 23. L'antica casa dei Laterani ora passata a Costantino come dote di sua moglie Fausta: non è im-

dal punto di vista politico, presso a poco nello stesso stato, e Costantino si vedeva di nuovo lanciato in alto mare, costretto omai a subire la noiosa odissea dei concili, che doveva fiaccare le migliori energie dell'impero e della chiesa durante tutto il secolo quarto.

Pur tuttavia non è improbabile che l'idea di una grande assemblea di vescovi cristiani arridesse in quei giorni a Costantino, il quale non aveva ancora fatta una sufficiente esperienza delle difficoltà di un concilio. I dissidenti avevano chiesto a giudici i vescovi delle Gallie, e li avrebbero avuti in numero assai maggiore che a Roma, se la grande adunanza fosse stata tenuta nelle Gallie; perciò Costantino con un atto che dimostrava uno spirito molto sereno, convocò un grande concilio ad Arles, una delle metropoli religiose e politiche della Gallia. Quanto gli stesse a cuore il buon esito di questa assemblea episcopale, lo provano le lettere spedite da lui in quella occasione, l'una al vicario dell'Africa Elafio, per raccomandargli di far venire ad Arles per il 1° agosto Cceiliano e quanti più potesse vescovi della Bizacee, della Tripolitania, della Numidia e della Mauritania, in modo che ambedue i partiti contendenti fossero ben rappresentati (1); l'altra a Cresto, vescovo di Siracusa, per esortarlo a prendere quanto prima le vetture pubbliche a fine di trovarsi nello stesso giorno ad Arles, dove, aggiungeva Costantino con una certa compiacenza, stava per convenire un numero infinito di vescovi d'ogni parte del mondo (2). Il 1° agosto dell'anno 314 si aperse solennemente il concilio di Arles. La questione del donatismo fu a lungo discussa e risolta in modo un po' generico, ma sufficiente a salvare la persona di Cceiliano: per dimostrare che

probabile che fino da quei giorni il vescovo di Roma abitasse là come ospite o già come padrone di quello storico palazzo. Là presso dovette sorgere assai presto la chiesa, ma è impossibile dire quale sia stato il contributo dell'imperatore in questa come nelle altre fabbriche, attribuitegli dalla tradizione. La immeritata fortuna, che per tutto il medio evo ebbero gli *Acta Silvestri*, è riuscita a interbidare tutti i ricordi costantiniani di Roma. Cfr. in proposito DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, I, p. cix-cxx; 170-201, dove è succintamente raccolto quanto può dirsi di sicuro anche delle memorie romane di Elena e di Costanza.

(1) *Lettera di Costantino a Elafio* in appendice alle opere di OPTATO MILEV. (*C. S. E. L.*, vol. XXVI, p. 204-206).

(2) *Lettera di Costantino a Cresto* in EUSEBIO, *Stor. eccl.*, X, 5, 21-24.

uno era stato traditore, bisognava addurre gli atti pubblici che lo comprovassero, e non regolarsi secondo le diccric della gente; quanto poi alle ordinazioni fatte da vescovi traditori, esse erano valide di per se stesse, cosicchè non era necessaria alcuna sanazione od altro rito (1). Il vescovo di Cartagine pareva dunque nuovamente riabilitato, poichè nessuno poteva produrre documenti ufficiali che provassero il suo tradimento, nè sollevare difficoltà contro la sua consacrazione episcopale, anche se i vescovi che l'avevano ordinato erano notoriamente traditori. Definita così la questione donatista, i padri del concilio profittarono di quelle adunanze per mettersi d'accordo su alcuni punti della disciplina ecclesiastica, come sulla celebrazione della pasqua, sulla stabilità del clero diocesano, sulla concordia della chiesa, sull'amministrazione del battesimo; nè dimenticarono le nuove esigenze dei tempi, accogliendo nella chiesa i cristiani rivestiti di cariche pubbliche, i quali prima erano esclusi, perchè contaminati dal contatto del paganesimo; lettere episcopali li avrebbero anzi accompagnati come gentile presentazione alle chiese di quei luoghi, dove essi erano mandati ad esercitare l'ufficio, procurando loro l'assistenza, il consiglio, l'amicizia del clero, finchè fossero stati entro i limiti della disciplina ecclesiastica (2).

Dal concilio di Arles il donatismo usciva apparentemente battuto, ma di fatto più ostinato di prima, deciso a mutare la tattica di guerra, senza cedere d'un passo. Per tutta l'Africa fu in quei giorni un febbrile rovistare d'archivi, un continuo interrogare i magistrati ancora superstiti della persecuzione di Diocleziano, un arrabbiato discutere coi documenti alla mano: non vi fu vescovo di qualche importanza che potesse sfuggire a questa inchiesta, i cui risultati erano spesso disastrosi all'una e all'altra

(1) *Concil. Arel.*, can. 13.

(2) « De praesidibus qui fideles ad praesidatum prosiliunt, placuit ut cum promoti fuerint literas accipiant ecclesiasticas communicatorias, ita tamen ut in quibuscumque locis gesserint, ab episcopo eiusdem loci cura illis agatur, et cum coeperint contra disciplinam agere, tum demum a communione excludantur. Similiter et de his, qui rem publicam agere volunt », *Concil. Arel.*, can. 7. — Per gli altri canoni del concilio di Arles v. HEFELE, *Histoire des conciles* (trad. LECLERCQ), I, p. 275-298, e la *Lettera del concilio a papa Silvestro* in appendice alle opere di ORTATO MILEV. (*C. S. E. L.*, vol. XXVI, p. 206-208).



parte, e conducevano sempre a nuovi odi e a più gravi tumulti. Se le chiese erano piene di traditori, l'Africa intera era ormai sconvolta dalle discordie: un intervento energico dell'autorità politica era divenuto necessario. Costantino, che già da un pezzo aveva incominciato ad essere stanco di tante noie, fece venire a sè Ceciliano e Donato, che nel frattempo era succeduto a Maggiorino, e li trattene in discussioni mentre due inviati imperiali, i vescovi Eunomio ed Olimpio, tentavano di rabbonire le parti contendenti nell'Africa. Tutto fu indarno, e i due rivali ritornarono alle loro sedi in piena rivoluzione (1); ma questa volta Costantino, che aveva potuto convincersi anche personalmente della bontà della causa di Ceciliano, non esitò più di ricorrere alla forza per domare i ribelli: un ordine imperiale imponeva ai donatisti di sgombrare dalle chiese che avevano occupate a Cartagine (2). La frenesia del martirio s'impadronisce allora di quei fanatici: esaltati dalle parole dei capi, si affollano nelle chiese, disposti a farsi uccidere piuttosto che uscirne, e con preghiere e canti sacri si eccitano l'un l'altro nelle trepide ore dell'attesa. Al sopraggiungere dei soldati avvengono scene d'inaudita violenza: uomini, donne, vecchi, fanciulli si lasciano scannare pur di non ubbidire, cosicchè di cadaveri è ben presto ripieno il luogo sacro. Il vescovo di Advocata è ucciso ai piedi dell'altare; per poco non rimane trafitto anche Onorato di Sicilibba, mentre vengono offese le vergini, percossi i sacerdoti, derubati i sacri tesori, e tutta la chiesa si trasforma in un immenso bordello, dove i soldati si abbandonano all'orgia. Al declinare della sera, quando tutto è finito, alcuni fratelli penetrano nella loro chiesa devastata, e raccogliendo i corpi esanimi delle vittime, con lacrime e sospiri li compongono nella sepoltura (3). Ma, come sempre succede, il sangue versato non spense l'incendio della grande discordia: se i fautori di Ceciliano cantarono in quel giorno vittoria, di fatto

(1) OPTATO MILEV., *De schism. donat.*, I, 26.

(2) AGOSTINO, *Epist.*, LXXXVIII, 3; CV, 2, 9.

(3) Questi particolari sono narrati nell'ampollosa *Sermo de passione ss. Donati et Advocati* (P. L., VIII, col. 752-758), recitato da qualche fanatico prete donatista nel giorno anniversario di questi eventi luttuosi.

chi vinse fu il partito di Donato, a cui la violenza imperiale procurò l'ambita corona del martirio (1).

Pur tuttavia i magistrati proseguirono nella loro opera di repressione, esiliando i capi dello seisma, finchè Costantino, accogliendo in parte le suppliche dei donatisti, il 5 maggio 321 in una lettera al vicario d'Africa Verino, concedeva di mitigare alquanto dei rigori fin qui usati contro di essi (2); e, scrivendo poi ai vescovi e al popolo cattolico, esortava tutti a sopportare con cristiana rassegnazione l'irruenza dei loro avversari, nella speranza di ottenere quella pace che le contese e le violenze usate finora non avevano portata (3). Il donatismo era omai così profondamente radicato nell'Africa, che nessuno sforzo di vescovi o d'imperatori sarebbe stato capace di estirparlo: per più di un secolo ancora esso seguì ad agitare le menti dei pensatori cristiani, la coscienza degli uomini d'azione, l'anima irrequieta del popolo africano.

L'opera pacificatrice di Costantino fu adunque inefficace, e fornì il primo esempio di quei fallimenti che coronarono così spesso nei secoli seguenti gli sforzi degli imperatori di Bisanzio, troppo appassionati alle discussioni dottrinali che pullulavano incessantemente nella chiesa. Ma anche dinanzi a questo scacco morale, non è possibile mettere in dubbio la sincerità delle intenzioni di Costantino, desideroso non solamente di soffocare nel suo nascere un moto rivoluzionario, ma anche di ridare alla chiesa cristiana quella unità, che l'imperatore sapeva dover stare a cuore di ogni fedele, al di sopra di ogni personalità e di ogni divergenza di pensiero. Persuaso di non avere in questi affari la competenza necessaria, egli si consiglia con Osio di Cordova, ed affida ai vescovi l'esame di tutta la questione, e solo allora interviene, quando la sua persona può aggiungere una maggiore autorità alle deliberazioni conciliari o una più ferma garanzia di pace. Perciò in tutta la sua azione l'imperatore non oscilla mai tra

(1) « In acie denique nationum adversarium interfecisse victoria est: in nostro certamine occidi ab inimico triumphans est », *Sermo de passione ss. Donati et Advocati*, 14.

(2) Cfr. *Brevic. collat.*, III, 40 e 42.

(3) *Epistola Constantini ad episcopos et plebem Africae* in *P. L.*, col. 491-492.



l'uno o l'altro dei contendenti: per lui è chiaro che Ceiliano ha ragione e che Donato ha torto; e questo, non già perchè egli stesso abbia fatto in proposito uno studio dettagliato della questione, ma perchè sa che tale è il pensiero della chiesa cattolica, tale è il deliberato dei concili di Roma e di Arles. Meno chiara è la parte che l'imperatore ha preso personalmente nelle molte lettere che di lui ci rimangono a proposito della controversia donatista, lettere dove le frasi di sapore politico si alternano con le più esplicite dichiarazioni di fede. Che molte di esse non siano state scritte da lui è sicuro, giacchè certi brani rivelano troppo evidente la presenza nella segreteria imperiale di qualche colto cristiano; ma che esse non rappresentino il pensiero religioso di Costantino, è impossibile: il contrasto sarebbe subito saltato agli occhi dei contemporanei, e qualcuno di quei donatisti che non avevano molto a lodarsi dell'imperatore, non avrebbe certo mancato di rinfacciarlo agli avversari in aria di trionfo (1).

Del resto la sincerità di Costantino di fronte al cristianesimo è provata ancora dalle leggi emanate da lui in questi giorni per impregnare di sentimento cristiano la vita dell'impero. Era un barbaro uso quello di marciare sulla fronte con un segno di indelebile infamia i condannati alle miniere e ai lavori forzati e spesso anche i gladiatori: una legge di Costantino, pubblicata il 21 marzo 315, proibisce tali segni « affinché quel volto che rispecchia la bellezza divina, non venga così deturpato » (2). Già l'anno innanzi era stata mitigata la procedura verso gli accusati di gra-

(1) Sulla psicologia e la politica religiosa di Costantino, oltre le opere generali di storia romana e i lavori citati sopra, cfr. specialmente: ZAHN, *Konstantin d. Gr. und die Kirche*, Leipzig 1876; BRIEGER, *Konstantin d. Gr. als Religionspolitiker*, Gotha 1880; GÖRRES, *Die Religionspolitik des K. Konstantins I* (*Zeitschrift für wiss. Theologie*, 1888); MONOD, *La politique religieuse de Constantin*, Montauban 1889; FLASCH, *Konstantin d. Gr. als erster christl. Kaiser*, Würzburg 1891; SEUFFERT, *Konstantins Gesetze und das Christentum*, Würzburg 1891; JENKO, *Heidentum und Christentum des Kaisers Konstantin*, Sereth 1907; COSTA, *La politica religiosa di Costantino il Grande* (*Rassegna contemporanea*, 1913, p. 903 e segg.); DÖLGER, *Konstantin d. Gr. und seine Zeit*, Freiburg i. B. 1913; KOCH, *Konstantin d. Gr. und das Christentum*, München 1913; SCHWARTZ, *Kaiser Konstantin und die christl. Kirche*, Leipzig 1913.

(2) *Cod. Theod.*, IX, 40, 2.



vissimi delitti, affinché la condanna non cadesse che su i veri colpevoli (1); forse non molto dopo veniva abolita la pena della eroce, la tortura e lo spezzamento delle gambe, tutti tormenti che si applicavano in modo speciale agli schiavi (2). Meglio regolato era il sistema del carcere preventivo (3), mentre più gravi divenivano le pene contro il maleostume (4), e più seri i mezzi per prevenire il delitto consigliato dalla miseria (5). Poco a poco nuovi elementi entravano nella legislazione romana: proclamata imprescrittibile la libertà personale (6), questa fu sempre più favorita dallo stato in riguardo allo schiavo, la cui manomissione era valida anche se fatta alla sola presenza del popolo fedele e dei sacerdoti, i quali dovevano firmare come testimoni (7), mentre con maggiore cura veniva tutelata la libertà riacquistata dallo schiavo (8). Ma un aperto riconoscimento del cristianesimo dimostrò la disposizione emanata circa in questo tempo da Costantino, per assicurare alla chiesa la più ampia libertà di possedere e di ereditare (9); nè fu meno gradita ai cristiani la estensione a tutti i membri della chiesa del privilegio, concesso già al clero di Cartagine, della esenzione completa dai pubblici uffici (10). Finalmente nell'anno 321 un editto imperiale imponeva

(1) *Cod. Theod.*, IX, 40, 1.

(2) « Eo pius, ut etiam vetus teterrimumque supplicium patibulorum et erubris suffrigendis primus removerit », AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 41, 4; cfr. SOZOMENO, *Stor. eccl.*, I, 8; CASSIODORO, *Hist. trip.*, I, 9; NICEFORO, *Stor. eccl.*, VII, 46. — In quale anno questa legge sia stata fatta, è tuttora molto discusso: il GODEFROY e il TILLEMONT preferivano il 315; il BARONIO, il LIPSIO e più recentemente il MOMMSEN tentarono di collocare la legge negli ultimi anni del governo di Costantino. Al classico supplizio della *erux* fu allora sostituito quello della *furca*: cfr. FRANCHI DE' CAVALIERI, in *Nuovo Bull. d'archeol. crist.*, 1907, p. 63 e segg.

(3) *Cod. Theod.*, IX, 4, 1; *ibid.*, XI, 7, 3.

(4) *Cod. Theod.*, IX, 9, 1; *ibid.*, IX, 24, 1: cfr. *Cod. Iust.*, V, 26.

(5) *Cod. Theod.*, XI, 27, 1 e 2.

(6) *Cod. Iust.*, VII, 22, 3.

(7) « Iam dudum placuit, ut in ecclesia catholica libertatem domini suis famulis praestare possint, si sub adspectu plebis adsistentibus christianorum antistitibus id faciant, ut propter faeti memoriam vice actorum interponatur qualiscumque scriptura, in qua ipsi vice testium signent », *Cod. Iust.*, I, 13, 1; cfr. *ibid.*, I, 13, 2.

(8) *Cod. Theod.*, IV, 8, 1.

(9) « Ilabeat unusquisque licentiam sanctissimo catholicae venerabilique concilio, decens bonorum quod optavit relinquere », *Cod. Theod.*, XVI, 2, 4.

(10) « Qui divine cultui ministeria religionis impendunt... ab omnibus omnino muneribus excusentur », *Cod. Theod.*, XVI, 2, 2. Questa legge porta la data del 319.



ai giudici, agli artefici e al popolo l'astensione completa dal lavoro nel giorno di domenica, mentre lo tollerava nelle campagne, dove per le esigenze della stagione una tale regolarità di riposo non pareva possibile (1).

Meno energica fu l'azione di Costantino di fronte al paganesimo, la cui potenza era tuttora così grande nel mondo occidentale da non permettere alcun violento tentativo di repressione. Roma coi ricordi del suo passato manteneva ancora vive e rispettate le istituzioni religiose che erano cresciute con la sua prosperità materiale, e accentrava nel senato e nell'aristocrazia tutte le forze conservatrici, le quali ora più che mai sentivano il bisogno di stringersi compatte dinanzi alla invadente attività conquistatrice del cristianesimo. Il popolino delle città e la gente della campagna era ancora in grande maggioranza attaccata al culto tradizionale nelle sue forme più superstiziose, e se anche assisteva con indifferenza alle cerimonie della religione ufficiale, si lasciava però facilmente eccitare dal terrore degli dei infernali e credeva, come sempre, alle stregonerie e ai miracoli dei suoi idoli antichi. Questo spiega come la penetrazione del cristianesimo nelle campagne sia stata così lenta e tardiva. D'altra parte Costantino non era certo l'uomo capace di ridersi della superstizione, specialmente quando vi era in qualche modo compromessa la fortuna e l'avvenire del proprio impero. Così si comprende come nel 321 potesse emanare una legge con la quale comandava che se un fulmine avesse colpito un palazzo imperiale o un edificio pubblico, s'interessassero secondo l'antico costume gli aruspici e si riferisse all'imperatore il responso ottenuto (2). Costantino si ricordava di essere pur sempre il

(1) « Omnes iudices urbanacque plebes et artium officia cunctarum venerabili dio solis quiescant. Ruri tamen positi agrorum culturae libere licentorque inserviant, quoniam frequenter evenit, ut non alio aptius die frumenta sulcis aut vineae scrobibus commenduntur, ne occasione momenti pereat commoditas caelesti provisione concessa », *Cod. Iust.*, III, 12, 2. Cfr. EUSEBIO, *Vita di Costantino*, IV, 18.

(2) « Si quid de palatio nostro, aut ceteris operibus publicis degustatum fulgure esse constiterit, retento more veteris observantiae, quid portendat ab haruspibus requiratur et diligentissime scriptura collecta ad nostram scientiam referatur », *Cod. Theod.*, XVI, 10, 1. — Il luogo colpito dal fulmine era sacro per gli antichi o veniva spesso segnato da un'ara.



pontifex maximus dell'antica religione di stato: lo dicevano tutte le epigrafi dedicate al suo nome, le monete coniate per lui; lo dicevano il popolo e i panegiristi d'occasione che non si stancavano di paragonare l'imperatore cristiano a Giove, a Marte, a Mercurio e a tutte le divinità del vecchio olimpo. Ma dove Costantino apparve invece inflessibile fu nel proibire i sacrifici nelle case private: a tutti era permesso di accedere ai templi pubblici e di farvi quei sacrifici che meglio desideravano; nessuno al contrario poteva fare tali pratiche in casa, e neppure ricevere un aruspice, sotto pena di esilio e di confisca per il padrone, e di uccisione sul rogo per l'indovino (1). È impossibile negare la gravità di una tale disposizione, che mostrava apertamente la diffidenza dell'imperatore verso tutto il collegio degli aruspici, e tendeva a infamarne la persona, creando loro intorno il disprezzo e alzando contro di essi la fame insaziabile dei delatori. Ma ben più grave è il modo con cui viene trattato in queste leggi il culto ufficiale, quel culto di cui Costantino riveste tuttora la più alta dignità: esso è semplicemente tollerato, ma, s'intende, senza tante pratiche misteriose e in piena luce di sole (2). Il proibire poi ogni sacrificio privato è un atto di intolleranza religiosa che rivela tutta l'audacia del cristianesimo vittorioso, che, all'indomani della persecuzione di Diocleziano, già si avvia, esso, il perseguitato di ieri, a divenire il persecutore del suo vinto nemico.

*
* *

L'opera riformatrice di Costantino veniva bruscamente interrotta dalla guerra con Licinio. Che tra i due augusti colleghi non fosse buon sangue, era cosa nota a tutti sebbene dopo la

(1) « Nullus haruspex linen alterius accedat, nec ob alteram causam; sed huiusmodi hominum, quamvis vetus, amicitia repellatur: coneremando illo haruspice, qui ad domum alienam accesserit; et illo qui cum suasionibus vel praemiis evocaverit, post ademptionem honorum, in insulam detrudendo. Superstitioni enim suae servire cupientes, poterunt publicae ritum proprium exerceere. Accusatorem autem huius criminis non delatorem esse, sed dignum magis praemio arbitramur », *Cod. Theod.*, IX, 16, 1. Cfr. *ibid.*, IX, 16, 2 e 3; XVI, 10, 1. Si noti l'affinità col can. 24 del concilio d'Ancira.

(2) « Nec enim prohibemus praeteritae usurpationis officia libera luce tractari », *Cod. Theod.*, IX, 16, 2.



campagna del 314 nessuna aperta contesa avesse turbata la pace del mondo romano. Ma non era necessario avere una singolare preveggenza politica per capire che il cozzo rimaneva inevitabile tra due contendenti, ciascuno dei quali era persuaso che, per quanto fosse grande l'impero, a governarlo due sovrani erano troppi. Aggiungevasi inoltre una diversità di carattere e di aspirazioni che proveniva forse dalla diversa origine dei due: se Costantino era il figlio non degenero del mite e delicato Costanzo, Licinio doveva tenere un poeo della rude anima di Galerio, il quale lo aveva per primo destinato al trono scegliendolo tra i suoi più intimi amici. Infatti le poche frasi che gli antichi storici consacrano all'imperatore d'oriente, bastano a raffigurarlo come un soldato, valoroso e amante della disciplina al pari di Galerio, ma come lui sordido, rozzo nei modi, sprezzatore delle arti e delle lettere, e di facili costumi, quantunque non mancasse di provvedere al decoro della sua corte, cacciandone gli eunuchi e i cortigiani, che egli chiamava le tignole e i sordi di palazzo (1). La crudeltà del suo animo, quale ci è descritta dagli storici, è confermata dalla condotta che egli tenne al tempo della guerra con Massimino, quando per puro spirito di vendetta non risparmiò nessuno della famiglia imperiale, neppure le due infelici donne Prisca e Valeria, per le quali ogni anima gentile sentiva pietà.

Nulla può dirsi delle convinzioni religiose di Licinio, nè della parte che egli ebbe personalmente nell'editto di Milano, se cioè vi accedesse spontaneo, oppure trascinato dal volere di Costantino. È ben vero che Lattanzio regala a Licinio una visione nella notte antecedente alla battaglia di Adrianopoli (2); ma che in realtà l'imperatore fosse assai parco cultore del nuovo Dio lo prova il fatto che di lui non può citarsi alcun documento in

(1) « Avaritiae cupidine omnium pessimus neque alienus a luxu venerio, asper admodum, haud mediocriter impatiens, infestus litteris, quas per incitiam immodicam virus ac pestem publicam nominabat, praecipue forensensem industriam. Agraribus plane ac rusticantibus, quod ab eo genere ortus altusque erat, satis utilis ac militiae custos ad veterum instituta severissimus. Spadonum et aulicorum omnium vehemens domitor tineas soriacesque palatii cos appellans », *Epitome*, 41, 8-10: cfr. AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 41; EUTROPIO, *Brev.*, X, 4; EUSEBIO, *Stor. eccl.*, X, 8; *Vita di Costantino*, I, 55; *Anon. Vales.*, 5, 22.

(2) *De mort. persec.*, 46, 3-7.

favore del cristianesimo, dall'editto di Milano in poi. Tuttavia, un po' per coerenza politica, un po' per timore di Costantino, Licinio lasciò per parecchi anni una piena libertà ai cristiani del suo impero, permettendo che si ricostruissero le chiese, si radunassero concili, si raccogliessero di nuovo le comunità disperse, si riprendesse nelle sue forme più grandiose il culto divino (1). Eusebio riporta con un certo compiacimento il discorso che egli fece nella dedicazione solenne della cattedrale di Tiro, riedificata in quei giorni con una magnificenza che all'oratore ricordava i bei tempi di Salomone (2). Le sue parole sono un lungo inno alla vittoria di quel Cristo, che, perseguitato fino a ieri, impera oggi su tutto il mondo, nell'oriente e nell'occidente, tra i greci e i barbari, rinnovando per tutto le più alte meraviglie dell'onnipotenza di Dio. E veramente una grande meraviglia doveva parere al buon popolo cristiano della Fenicia questa chiesa superba, sorta come d'incanto sul luogo stesso dove i soldati di Dioleziano, mandati a distruggere gli edifici dei cristiani, non avevano potuto abbattere che una modesta chiesetta. La nuova costruzione era tutt'intorno circondata da un muro, che ad oriente si apriva in un elegante vestibolo con quattro colonne. Chi entrava rimaneva subito colpito dall'eleganza di un cortile quadrato, adorno di portici marmorei, e rallegrato da due fontane che servivano per l'abluzione dei fedeli. Di qui, attraverso il vestibolo dei catecumeni, si passava per tre porte alla basilica, spaziosa, tutta sfolgorante di marmo e d'oro dal pavimento ricchissimo alle severe travature di cedro del Libano. Uguale magnificenza era profusa nel battistero e in tutte le adiacenze del tempio, cosicchè non vi era in tutta la Fenicia una cattedrale che potesse gareggiare in bellezza con quella di Tiro (3).

Ma i vescovi d'oriente non attesero in quei giorni a ricostruire le sole chiese materiali: un più intimo lavoro di riorganizzazione s'imponeva all'indomani della grande battaglia combattuta

(1) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, X, 3.

(2) La lunga omelia è inserita nella *Stor. eccl.*, X, 4.

(3) Il brano dove EUSEBIO (*Stor. eccl.*, X, 4, 36-43) descrive la chiesa di Tiro ha somma importanza archeologica e artistica, essendo la più antica descrizione di una grande basilica cristiana.



contro l'impero. Nel 314 si radunavano ad Ancira, capitale della Galazia, parecchi vescovi dell'Asia, della Siria e della Palestina, sotto la presidenza di Vitale d'Antiochia, per trattare quelle grosse questioni, che avevano già travagliato così gravemente le chiese dell'Africa, dell'Egitto e di Roma (1). La necessità della penitenza fu proclamata per tutti coloro che nella recente persecuzione erano caduti; ma pene più severe furono stabilite per il clero, a seconda dei vari gradi di colpeabilità (2). Contemporaneamente speciali disposizioni erano prese a riguardo del celibato ecclesiastico, della disciplina penitenziale, del matrimonio cristiano, cosicchè il concilio di Ancira dovette avere per l'oriente l'importanza che ebbe in occidente il concilio di Arles. Il sinodo tenuto qualche anno dopo a Neocesarea di Cappadocia non faceva che confermare i deliberati di Ancira, insistendo in modo speciale sulla disciplina del costume, che nelle chiese cristiane d'oriente sembra lasciasse non poco a desiderare (3). Dalle aride formule di questi canoni non risorge certamente tutta la vita cristiana del tempo di Licinio; tuttavia una cosa colpisce: la mancanza assoluta di ogni accenno alla vita politica dei cristiani. Ad Arles si era sentito il bisogno di un canone speciale per i magistrati cristiani, ma nè ad Ancira nè a Neocesarea si pone neppure da lontano una tale questione. Erano forse i vescovi d'oriente più facili a lasciare una certa libertà d'azione agli uomini pubblici, oppure era l'imperatore in persona che s'impegnava a non disturbare la chiesa, scegliendo il minimo numero possibile di magistrati cristiani?

È certo che anche in questi anni di pace una grande cordialità di rapporti tra Licinio e i cristiani non poteva regnare. Da una parte e dall'altra certi sottintesi obbligatori dovevano aver creato un malessere vago ma sentito profondamente in tutti i più piccoli atti della vita politica, avvelenata dalla reciproca diffidenza tra il sovrano ed i sudditi. Non è possibile che i cristiani, dinnanzi all'apatia di Licinio, non facessero ogni giorno

(1) Per la discussione sulla data del concilio di Ancira, cfr. HEFELE, *Histoire des conciles* (trad. LECLERCQ), I, p. 298 e segg.

(2) Cfr. i canoni 1-8 del concilio di Ancira.

(3) I quindici canoni di Neocesarea si possono vedere in HEFELE, *Histoire des conciles* (trad. LECLERCQ), I, p. 326 e segg. L'anno del concilio deve porsi nel periodo 314-325.

il confronto con l'imperatore Costantino, così favorevole a loro, così splendido con le chiese, così clamoroso nelle sue dichiarazioni di fede. Dall'altra parte Licinio doveva vedere nei cristiani dei fautori occulti del suo rivale, sommessi oggi e rispettosi, eapaci domani di sollevarsi come un sol uomo di fronte al miraggio del governo di Costantino. Così tra le ragioni che alimentavano il dissidio fra i due imperatori, si veniva a porre anche la questione religiosa, sollevando un cumulo immenso di interessi che aggravavano di molto la difficoltà del momento.

Licinio si vide pertanto fatalmente trascinato verso la persecuzione, ma una persecuzione quale era ancora possibile nelle condizioni presenti. Eusebio paragona l'imperatore a un serpente astuto, che, incapace di assalire di fronte, si aggira tortuosamente, nascosto tra l'erba, per ferire a tradimento (1); nè infatti Licinio poteva agire altrimenti dinnanzi alla potenza di Costantino e al numero ognor più grande dei cristiani d'oriente. Incominciò con una piccola scaramuccia, cacciando dalla propria corte tutti i cristiani, per far vedere che disapprovava la politica del collega, il quale era solito circondarsi di vescovi e di fedeli (2): così Licinio diffidava apertamente di coloro che erano invece gli amici più cari di Costantino. Ma ben più grave fu la legge con cui l'imperatore imponeva a tutti i soldati di fare il sacrificio agli dei, sotto pena d'improvviso licenziamento (3): legge barbara perchè contraria ai più elementari principi di libertà, ingiusta perchè fatta in opposizione all'editto di Milano, ma soprattutto dannosa allo stesso Licinio, come quella che costringeva i non pochi soldati cristiani a divenire fautori di Costantino, anche se prima non lo erano. Un nuovo ordine imperiale proibiva ai vescovi di raccogliersi insieme (4), togliendo così ai cristiani un mezzo, ri-

(1) *Vita di Costantino*, II, I, 2.

(2) « Καὶ πρῶτα μὲν τῆς οἰκίας τῆς αὐτοῦ πάντα Χριστιανὸν ἀπελαύνει », EUSEBIO, *Stor. eccl.*, X, 8, 10; cfr. *Vita di Costantino*, I, 52. — V. GÖRRES, *Die Licinianische Christenverfolgung*, Iena 1875; ALLARD, *La persécution de Dioclétien*³, II, p. 308 e segg.

(3) « Τοὺς κατὰ πόλιν στρατιώτας ἐκκρίνεσθαι καὶ ἀποβάλλεσθαι τοῦ τῆς τιμῆς ἀξιώματος, εἰ μὴ τοῖς δαίμοσιν θύειν αἰροῦντο, παρακαλεῖται », EUSEBIO, *Stor. eccl.*, X, 8, 10; cfr. *Vita di Costantino* I, 54, 1; *ibid.*, II, 33.

(4) « Μηδαμὴ μηδαμῶς ἀλλήλοις ἐπικοινωνεῖν τοὺς ἐπισκόπους, μηδ' ἐπιδημεῖν αὐτῶν ἐξεῖναι τινι τῇ τοῦ πέλας ἐκκλησίᾳ, μηδὲ γε συνόδους μηδὲ βουλὰς καὶ

conosciuto ora necessario, per appianare le difficoltà dogmatiche e disciplinari, e offrendo loro una nuova occasione per augurarsi il governo di quel Costantino che invitava egli stesso i vescovi al concilio. Ridicoli pretesti venivano intanto escogitati per rendere sempre più difficile l'esercizio del culto: non era permesso alle donne raccogliersi in chiesa insieme con gli uomini; alle donne non potevano i vescovi tenere le consuete istruzioni religiose, ma a tale ufficio dovevano invece attendere solamente donne; finalmente per ragioni igieniche le adunanze dei fedeli si dovevano tenere fuori della città, in aperta campagna e lungi dall'abitato (1). Che però Licinio non fosse tanto tenero della salute corporale dei cristiani, lo dimostrarono ben presto i mezzi sanguinari ai quali egli finì per ricorrere. Parecchi fedeli furono arrestati, altri cacciati in esilio, altri costretti ai lavori nelle miniere, altri uccisi con barbari sistemi, mentre il fisco imperiale s'impadroniva dei beni loro e di quelli che spaventati fuggivano lontano nei boschi e nelle solitudini, che per l'ultima volta si popolarono di cristiani perseguitati (2). Neppure il conforto di visitare i fratelli nel carcere era permesso ai fedeli, giacchè una legge di Licinio lo proibiva espressamente, condannando alle stesse pene del carcere coloro che avessero brigato per avere comunicazioni coi detenuti (3). Ma specialmente oppressa dalla persecuzione fu la regione del Ponto, dove molte furono le chiese dissacrate, e parecchie quelle che i magistrati compiacenti fecero radere al suolo (4). L'imperatore sospettoso si era omai fitto in capo che i suoi veri nemici erano nelle chiese, dove da un pezzo, secondo lui, non si pregava più per altro sovrano che Costantino (5).

Che del resto la persecuzione non fosse poi tanto leggiera (6)

διασκέψεις περὶ τῶν λυσitelῶν ποιεῖσθαι », EUSEBIO, *Vita di Cost.*, I, 51, 1; cfr. *Stor. eccl.*, X, 8, 16.

(1) EUSEBIO, *Vita di Cost.*, I, 53.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, X, 8, 17-19; *Vita di Cost.*, II, 1-2; 31-34.

(3) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, X, 8, 11; *Vita di Cost.*, I, 54, 2.

(4) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, X, 8, 15; *Vita di Cost.*, II, 2, 1. — La città di Amasia fu specialmente colpita: il vescovo Basilio fu ucciso in quei giorni; cfr. EUSEBIO, *Cron.*, elimp. 274.

(5) EUSEBIO, *Stor. eccl.*, X, 8, 16; *Vita di Cost.*, II, 2, 1.

(6) SULPIZIO SEVERO (*Chron.*, II, 33, 2) nell'enumerare le persecuzioni, che egli riduce a dieci come le piaghe d'Egitto, è costretto dalle necessità della sua tesi a scrivere sulla persecuzione di Licinio queste parole esatte pa-

lo prova il numero notevole di coloro che dinnanzi alle minacce cedettero per salvare sè e i propri beni; e non furono solo catecumeni, ma fedeli, lungamente sperimentati, che alle volte senza alcuna necessità, ma per solo timore abbandonavano la fede; e perfino soldati, che dopo avere rinunciato alla vita militare per non essere costretti al sacrificio, si adoperavano poi con ogni mezzo per essere di nuovo accettati (1). Pur tuttavia anche in quest'ultima prova, come nei tempi classici della persecuzione, il cristianesimo ebbe i suoi eroi. A Sebaste nell'Armenia minore, quaranta soldati, essendosi rifiutati a prestare il sacrificio voluto dall'imperatore, furono condannati a morire, a quanto dice la tradizione, in uno stagno di acqua gelata (2). Prima di andare all'ultimo supplizio, essi scrissero il loro testamento, raccomandando ai fratelli e al clero di Sebaste l'unico tesoro che loro rimanesse, il loro corpo. « Quando, così essi dicono, con l'aiuto di Dio e per le preghiere comuni di tutti, noi avremo finalmente combattuta la battaglia che ci attende; allorchè ci partiremo dal mondo per ricevere la ricompensa che ci aspettiamo dall'alto, allora si osservi questa nostra ultima volontà. Noi desideriamo

role: « Sed id inter persecutiones non computatur: adeo res levioris negotii fuit, quam ut ad ecclesiarum vulnera perveniret ». La narrazione di Eusebio per quanto esagerata in qualche parte, ma sopra tutto i canoni del concilio nicono o l'editto di restituzione, emanato poi da Costantino (EUSEBIO, *Vita di Cost.*, II, 24-42), fanno invece pensare che la persecuzione di Licinio, pur senza fare grande numero di vittime, dovette riuscire grave e notevolmente estesa.

(1) Cfr. i canoni 11-14 del concilio di Nicea.

(2) Sulla fine dei XL martiri di Sebaste esistono due documenti: gli atti e il testamento. Gli atti sono di composizione tardiva, ricchi di elemento maraviglioso, ma non del tutto privi di valore specialmente in quei particolari che coincidono con le testimonianze degli scrittori antichi. Il testo fu pubblicato diligentemente dallo SCHIMDT in *Archiv für slav. Philol.*, 1896, p. 144 o segg., o di nuovo dal GEBHARDT, *Ausgew. Märtyreracten*, p. 171-181. Di molto maggior valore è il testamento (Διαθήκη τῶν ἁγίων τοῦ Χριστοῦ τεσσαράκοντα μαρτύρων τῶν ἐν Σεβαστείᾳ τελειωθέντων), singolare composizione dettata probabilmente da qualuno dei martiri stessi per lasciare ai fratelli il ricordo dell'ultima loro volontà. Il testo era già stato pubblicato dal LAMBECIUS, *Commentariorum de august. bibliotheca caesarea Vindobonensi liber quartus* (ed. KOLLARIUS), Vindobonae 1778, p. 225-235, ma è merito del BONWETSCH in *Neue kirchl. Zeitschr.*, 1892, p. 705-726 di averne dimostrato il valore. Una nuova edizione fu curata dallo stesso BONWETSCH in *Studien zur Geschichte der Theol. und der Kirche*, Leipzig 1897, I, p. 71-95. e riprodotta dal GEBHARDT, *Op. cit.*, p. 166-170. — Cfr. *Anal. Boll.*, XVII (1898), p. 467 e segg.

che i nostri resti siano raccolti dal prete Proido, nostro padre, e dai fratelli nostri Crispino, Gordio, Cirillo, Mareo, Saprício e dal popolo fedele, e deposti presso la città di Zela, nel villaggio di Sarin. Benchè originari di differenti contrade, tuttavia noi vogliamo avere comune il luogo del nostro riposo, come avemmo comune la lotta..... Inoltre esortiamo i nostri padroni, i nostri genitori e fratelli a non volere piangere e addolorarsi per noi, ma piuttosto a conservare religiosamente la nostra fraterna unione, e ad eseguire con cura l'estrema nostra volontà » (1). E dopo aver raccomandato con sempre nuove preghiere l'adempimento di questo loro desiderio, si rivolgono al fanciullo Eunoico, che trovasi ora insieme ad essi, ma che certo sarà risparmiato per la sua tenera età, e lo esortano ad assistere da forte al loro martirio, a sopportare con rassegnazione le traversie della vita, e a mantenersi sempre fedele a Cristo, se un giorno vorrà rivedere nel cielo i suoi compagni che lo hanno preceduto. Poi ciascuno dei condannati rivolge un pensiero ai parenti e agli amici suoi: chi saluta la madre, chi lascia un ricordo a un fratello, chi manda l'addio estremo alla fidanzata lontana; a tutti i fedeli i martiri lasciano in retaggio il tesoro più caro della vita cristiana, l'amore (2).

Dopo dieci anni di florida pace i cristiani sapevano ancora combattere e morire, ma il tempo delle persecuzioni era omai tramontato: dietro ai martiri stava ora Costantino. Non è infatti del tutto improbabile che l'imperatore cristiano presentasse al collega d'oriente qualche rimostranza per la infrazione continua che egli faceva dell'editto di Milano, ma certo non ottenne che vuote parole e frasi ambigue, ispirate a quell'ipocrita doppiezza che sembrava omai l'unica arma di Licinio. Del resto che le relazioni fra i due incominciassero ben presto ad essere poco cordiali, lo prova il fatto che dal 319 in poi nè

(1) *Testam. dei XL mart.*, 1, 1-2.

(2) « Ἀγάπην οὖν πρὸ πάντων τηρεῖσθε », *Testam. dei XL mart.*, 2, 4. — Alla fine di questo documento (3, 4) sono riportati i nomi di tutti i quaranta martiri. Che costoro appartenessero alla *XII Legio Fulminata*, come vuole la tradizione, non è del tutto improbabile, poichè questa legione ora di stanza appunto in quei luoghi, e aveva antichi ricordi cristiani: cfr. sopra a pag. 203.



il nome di Licinio nè quello del Cesare Liciniano figurano più nei fasti consolari. La inaspettata fecondità di Fausta, che in questi anni dava a Costantino tre figli maschi, acuiua senza dubbio nel potente imperatore occidentale il vecchio desiderio di rendersi padrone di tutto il mondo, ora che l'abbondante discendenza incominciava a preoccuparlo per l'avvenire della sua famiglia e la tranquillità dell'impero. Per la seconda volta, come già ai tempi di Massimino Daia, le questioni religiose si univano alle ragioni politiche per riaccendere la guerra tra l'occidente e l'oriente (1).

Un'incursione improvvisa di barbari fu la scintilla animatrice dell'incendio. Sarmati e Goti, forzati i confini dell'impero, avevano invasa la Mesia e la Tracia, minacciando la Macedonia e l'Illirico, quando Costantino, che trovavasi allora a Tessalonica, vedendo l'inerzia del collega nel respingere i nemici che avevano invaso territori a lui soggetti, prese le armi e ricacciò i barbari al di là del Danubio, costringendoli alla pace. Le necessità della guerra avevano obbligato Costantino a passare e ripassare per il territorio di Licinio, senza chiedergli quei permessi, che, pur essendo doverosi, nell'urgenza del momento parevano invece del tutto inopportuni. Licinio se ne adontò, e da quel momento la guerra fu decisa. I preparativi fervevano da una parte e dall'altra: Costantino, che intanto aveva fornito Tessalonica di un porto eccellente, preparò una flotta di duecento navi, che mandò ad ancorarsi al Pireo, sotto il comando del figlio Crispo, giovane ben noto per le brillanti gesta militari della Gallia; nel frattempo rassettava l'esercito, così bene agguerrito dalle continue imprese contro i barbari, e ne ingrossava le file in modo che tra gente di terra e di mare Costantino aveva a sua disposizione 130.000 uomini. Numericamente più forte era Licinio, il quale da più lungo tempo si era preparato a questa guerra: Zosimo dice che la sua

(1) Il carattere esclusivamente religioso che EUSEBIO (*Stor. eccl.*, X, 9; *Vita di Cost.*, II, 3-19) dà alla guerra tra Licinio e Costantino è unilaterale e senza dubbio esagerato. La fonte principale di questa guerra diviene perciò ZOSIMO (II, 21-28), da completare in qualche parte con l'*Anonimo Valesiano*, 5, 23-29; AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 41; *Epitome*, 41; EUTROPIO, *Brev.*, 6; Sulpizio Severo, *Chron.*, II, 33; OROSIO, *Histor.*, VII, 28.



flotta era di 350 navi; il suo esercito di 150.000 soldati a piedi, e 15.000 a cavallo. Se le cifre sono esatte, poche volte quei luoghi videro fronte a fronte due eserciti romani così numerosi.

Il primo incontro fu ad Adrianopoli, nel luogo stesso dove poco più di dieci anni innanzi si erano trovati di fronte Licinio e Massimino, i quali erano allora circa nelle stesse condizioni d'animo in cui si trovavano i due contendenti di oggi. Se dobbiamo credere ad Eusebio, grandi cerimonie religiose si facevano da una parte e dall'altra, sì che non già due eserciti, ma due dei sembravano impegnati in una lotta decisiva. Licinio, circondato continuamente da aruspici e da sacerdoti egiziani, non faceva che squartare animali per carpire dalle loro viscere il segreto dell'esito di una battaglia, che l'enorme potenza del suo esercito non gli rendeva sicura; nè d'altra cosa era tanto sollecito che dell'onore dei numi, così apertamente violato da Costantino (1). Qualche tempo prima della battaglia, Licinio si recò in un bosco sacro, popolato di simulacri divini, e dopo avere egli stesso sacrificato e adempiute le cerimonie del rito, tenne ai presenti un discorso (2), nel quale esortava tutti a difendere i propri dei, che erano gli dei della patria, contro un sacrilego che si era buttato all'empio culto di un Dio straniero; essere omai venuto il tempo di decidere questa lotta che durava da tanto tempo: se il Dio di Costantino sarebbe stato vincitore, tutti avrebbero potuto darsi a lui; ma poichè, come non vi era dubbio, la vittoria avrebbe arriso agli dei della patria, era dovere di ognuno combattere valorosamente per il loro trionfo. Se Eusebio nel riportare questo discorso non ne ha accentuato qualche spunto per renderlo un po' comico, bisogna concludere che la fede negli dei ufficiali non fosse in Licinio tanto forte da escludere ogni dubbio; il che succedeva anche tra il popolo, il quale, ben sapendo come Costantino aveva fama di uomo invincibile, protetto da un nume misterioso, già vedeva per l'aria di pieno meriggio seintillare pel cielo misteriose

(1) EUSEBIO, *Vita di Cost.*, II, 4.

(2) Non mi pare che questo discorso riportato da Eusebio (*Vita di Cost.*, II, 5) possa dirsi un'invenzione dello storico di Cesarea, tanto più che questi afferma di riprodurlo in complesso quale a lui l'avovano riferito persone che erano presenti.



legioni di soldati nemiei, come se trasvolassero di città in città, portate dal vortice della vittoria (1).

Dall'altra parte era un grande affacciarsi di vescovi intorno a Costantino, un gran pregare in quel tabernacolo sacro che, al dire di Eusebio, il pio imperatore prendeva sempre con sé nelle spedizioni guerresche. Ma sull'animo superstizioso dei soldati doveva avere una grande influenza l'insegna del labaro, che ora per la prima volta era portata nelle regioni d'oriente per diffondervi quel magico potere pel quale i nemiei erano costretti alla fuga, e protetti invece da ogni ferita quelli che gli si stringevano intorno a difesa (2). Costantino aveva saputo trarre profitto di questo terrore dei soldati, e, scelti cinquanta uomini tra i più forti e valorosi, aveva loro affidato in custodia quell'insegna, nella quale conconvervano gli sguardi fiduciosi di tutti i combattenti: cento braccia di ferro erano pronte ad ogni istante per mantenere sempre alto questo faro di salvezza (3). Una storia meravigliosa si narrava di questa insegna divina. Al tempo della guerra contro Massenzio, l'imperatore Costantino aveva veduto improvvisamente in cielo una eroe, e con essa le famose parole: *Con questo segno vinci!* (4); ma non avendo compreso il significato di questo misterioso portento, ecco nella notte apparirgli Cristo con quel segno stesso che erasi veduto nel cielo, ed esortarlo a fabbricare pel suo esercito un'insegna simile alla eroe, la quale gli apporterebbe l'agognata vittoria. Il mattino seguente l'imperatore narra l'accaduto agli amici, e, chiamati gli artefici, ordina di fare il labaro secondo il precetto di Cristo. Eusebio, che l'ha veduta, così descrive l'insegna costantiniana: una lunga asta dorata porta trasversalmente a guisa di eroe un'altra asta più breve; sulla sommità dell'asta verticale è una corona d'oro e di gemme, entro la quale sta il monogramma di Cristo, composto

(1) EUSEBIO, *Vita di Cost.*, II, 6. — A queste strane fantasticherie contribuiva certo il popolino cristiano, tanto numeroso nelle città orientali.

(2) Cfr. EUSEBIO, *Vita di Cost.*, I, 28-31; II, 7-9; *ibid.*, 16.

(3) EUSEBIO, *Vita di Cost.*, II, 8.

(4) « Τὸ εἶδος αὐτῆς », EUSEBIO, *Vita di Cost.*, I, 28, 2: cfr. il racconto alquanto diverso di LATTANZIO, *De mort. persec.*, 44, 5. — In qualche epigrafo cristiana del IV o V secolo si trova insieme al monogramma la leggenda: IN . HOC . VINCES: cfr. *Bull. d'archeol. crist.*, 1863, p. 79; 1875, p. 81.



delle due prime lettere X e P, ma in modo che il X appare nell'asta decussata del P (1); un preziosissimo drappo quadrato, in cui è disegnato il busto dell'imperatore e dei suoi figliuoli, pende dall'asta quadrata del labaro, a guisa di stendardo, e scintilla al sole in tutto il fulgore dei suoi ori e delle sue gemme. Il labaro non è dunque che una ricca insegna militare romana, con l'aggiunta del monogramma di Cristo; ma nel mistero del suo significato, nel balenio del suo oro, nella magica potenza che gli si attribuisce, esso diviene il palladio dei soldati di Costantino, la nuova gorgone pei nemici di lui.

Se vi fu mai giorno in cui la potenza del segno celeste apparve invincibile, fu appunto il 3 luglio 324, quando sotto le mura di Adrianopoli Costantino con un numero inferiore di soldati, sbaragliava le truppe di Licinio, massacrava i fuggenti, e costringeva Licinio a riparare in tutta fretta a Bisanzio, seguito dal vincitore che incominciava subito l'assedio. Frattanto la flotta di Licinio è annientata parte per la valentia di Crispo, parte per una disastrosa tempesta, cosicchè l'imperatore d'oriente, perduto sì valido appoggio, abbandona Bisanzio, e passato il mare, giunge a Calcedonia di Bitinia. Là cerca improvvisamente Cesare il suo maestro degli uffici Martiniano, e affida a lui la difesa dell'Ellesponto, mentre per sè ritiene il non facile compito di opporsi all'invasore sulle rive del Bosforo. Ma ecco apparire improvvisamente a Crisopoli Costantino, il quale con una rapidità degna di Giulio Cesare, abbandonato l'assedio di Bisanzio, aveva occultamente tragittati i suoi di là dal mare, ed ora si presentava in perfetto ordine di battaglia. Licinio, colto così alla sprovvista, cercò di intavolare trattative con l'unico scopo di dar tempo a Marti-

(1) EUSEBIO, *Vita di Cost.*, I, 31, 1. — Il monogramma trovasi in uso nelle iscrizioni cristiane anche prima dei tempi costantiniani, ma come simbolo isolato: cfr. DE ROSSI, *Roma sot.*, II, p. 277; 320-321. Nelle monete di Costantino apparso la prima volta nel 317 (cfr. MAURICE, *Numismatique Constantinienne*, Paris 1908-1911, II, p. 331 e segg.), mentre il labaro vi fa la sua prima comparsa nel 326 (cfr. MAURICE, *op. cit.*, II, p. 506 e segg.). In quale tempo il labaro fosse istituito e quale ne fosse la forma è molto discusso: cfr. l'erudita nota del FRANCHI DE' CAVALIERI: *Il labaro descritto da Eusebio in Studi romani*, 1913, p. 160 e segg. (articolo importante per la bibliografia). — Sull'origine e le varie forme del monogramma v. l'articolo *Chrisme* nel *Dictionn. d'archéol. chrét.*

niano per raggiungerlo col suo esercito; ma Costantino, accortosi di questo gioco sleale, lo costrinse alla battaglia il 18 settembre 324, infliggendogli una tale sconfitta, da togliergli omai ogni speranza di rivincita (1). Licinio, che intanto era fuggito a Nicomedia, visto che anche il solo tentare una resistenza sarebbe stato una follia, mandò al vincitore la propria moglie Costanza, la quale, presentatasi al fratello, depose ai suoi piedi la porpora imperiale, implorando pietà per il vinto. Costantino aveva l'arte di non abusare della vittoria: lasciò a Licinio la vita, relegandolo a Tessalonica, e dei suoi fautori non uccise alcuno, ad eccezione del novello Cesare Martiniano e di pochi ministri.

Non era ancora spento l'eco delle lodi alla clemenza di Costantino, quando improvvisamente si diffondeva la notizia che Licinio era stato strangolato a Tessalonica. Chi aveva violato la fede promessa? Costantino stesso, dicevano i pagani, il quale, secondo il solito, non aveva avuto scrupolo almeno di mostrarsi nuovamente spergiuro (2). Ma i cristiani ne riversavano tutta la responsabilità sui soldati, alle cui richieste l'imperatore aveva dovuto cedere, tanto più che (così dicevasi da molti) il vinto sovrano dal luogo del suo esilio cospirava, come un giorno Massimiano, alla rovina del vincitore (3). Ad ogni modo, a cose fatte, questa morte tornò utile a molti: ai vecchi amici di Licinio che potevano volgersi ora più liberamente ad adulare il nuovo signore; ai cristiani che vedevano scomparso l'ultimo loro nemico; a Costantino specialmente, che non aveva più a temere l'ombra di un rivale.

Dopo quasi quaranta anni, l'impero tornava finalmente ad essere governato dal braccio di un solo, ma non già per veder rivivere gli antichi ideali del tempo degli Antonini, bensì per

(1) Nella controversia sulla data mi attengo alle conclusioni del SEECK (*Zeitschrift der Savigny-Stiftung (Röm. Abt.)*, 1889, p. 190) confermate dallo JOUGUET in *Comptes rendus de l'Acad. des inscr.*, 1906, p. 321 e scgg.

(2) « Licinius... contra religionem sacramenti Thessalonicae privatus occisus est », EUTROPIO, *Brev.*, X, 6; cfr. ZOSIMO, II, 28.

(3) *L'Anon. Vales.* (5, 29) dà la colpa ai soldati; SOCRATE (*Stor. eccl.*, I, 4) accusa invece Licinio di cospirazioni occulte; ZONARA (XIII, 1), con minore probabilità, adduce una sentenza del senato. — Cfr. EUSEBIO, *Vita di Cost.*, II, 18.

avviarsi risolutamente verso il termine di quella evoluzione che doveva dare al mondo romano l'anima nuova di una grande monarchia orientale. Negli ultimi decenni del secondo secolo, innestandosi sul tronco sempre vivace della civiltà ellenistica, per Roma e per l'impero si era incominciato a diffondere l'orientalismo, che, favorito poi dalla dinastia dei Severi, finì per imporsi alla società romana, rendendo possibile la riforma di Diocleziano. Ma ciò che questi non poté compiere, riuscì invece a Costantino, il quale seppe introdurre in questo lento lavoro di trasformazione un nuovo elemento, a cui nè i Severi, nè Diocleziano avevano pensato mai: il cristianesimo. Fu questo che, distruggendo le vecchie formule, diede a Costantino una base tutta nuova di governo, e conquistando gli spiriti, li trascinò sempre più verso l'oriente, dove era tuttora l'egemonia intellettuale e morale del cristianesimo. La civiltà bizantina, che, iniziata da Diocleziano, incomincia nella sua forma definitiva solo all'indomani della sconfitta di Licinio, non è che il prodotto della fusione dei due più vitali elementi che si agitarono nel lungo periodo della decadenza romana: l'orientalismo e il cristianesimo.

Che Costantino, entrando vittorioso in Nicomedia, avesse coscienza della gravità eccezionale di quel momento storico è difficile dire; ma è certo che da allora egli strinse anche più il vincolo che legava l'impero al cristianesimo. Suo primo pensiero fu la pubblicazione di due editti per annunciare a tutti che il nuovo imperatore voleva cancellare il ricordo delle tirannie di Licinio, ricondurre tra i cristiani la pace e la floridezza di cui i fedeli d'occidente godevano fino dai giorni del convegno di Milano, e spiegare a tutti le proprie convinzioni religiose (1). Il primo di questi

(1) Il primo di questi editti è riportato da EUSEBIO (*Vita di Cost.*, II, 24-42) nella forma in cui fu diretto ai provinciali della Palestina (*ἐπαρχιώταις Παλαιστίνης*), traendolo, come egli dice (*ibid.*, II, 23, 2), da un esemplare firmato da Costantino stesso. Il secondo, riprodotto esso pure integralmente (*Vita di Cost.*, II, 48-60), è rivolto agli orientali (*ἐπαρχιώταις ἀνατολικαῖς*); EUSEBIO (*ibid.*, II, 47) dice di tradurlo dal latino originale sull'autografo stesso dell'imperatore. — L'autenticità di questi due editti è stata più volte messa in dubbio, tra gli altri dal CRIVELLUCCI (in *Studi storici*, 1894, p. 365 e segg.; 415 e segg.), il quale trova una grande somiglianza tra lo stile di questi editti e quello di Eusebio: ragione questa che farebbe piuttosto concludere che il vescovo di Cesarea ha avuto mano nella compilazione di questi due documenti, cosa tutt'altro che improbabile. Cfr. SEECK, *Die Urkunden der Vita Constantini* in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 1897, p. 321 e segg.

editti, rivolto ai provinciali della Palestina, incomincia con un lungo prologo sulla prosperità con cui Dio rimunerà chi lo serve, e le sciagure con le quali punisce chi l'offende: è l'argomento classico, che agli occhi di Costantino assume oggi, in tanto splendore di fortuna, la forza persuasiva dell'evidenza. « Già da un pezzo, così scrive l'imperatore, gli uomini che hanno la vera fede in Dio, avevano riconosciuta la differenza che esiste tra gli amorosi cultori della veneranda religione di Cristo e i perseguitatori di essa; ma ora, in seguito ad avvenimenti così clamorosi, appare in modo da escludere ogni dubbio la potenza invincibile di Dio. Poichè coloro che osservano fedelmente tutta la sua legge, hanno avuta l'abbondanza di ogni bene e l'aiuto in ogni loro impresa; quelli invece che empianamente non vollero riconoscere Dio, ne ebbero il meritato castigo.....; i fatti stessi ne sono ora la prova più evidente ». E dopo avere ricordato coloro che disprezzarono Cristo e furono travolti dalle sventure, descrive lo stato miserevole del mondo, travagliato dalle persecuzioni religiose, finchè Costantino stesso non fu mandato provvidenzialmente per la pacificazione dell'impero e il trionfo della verità. Memore adunque di tanta predilezione divina, l'imperatore vuole dimostrare tutta la sua gratitudine e il suo desiderio di giustizia, e perciò delibera di dare alla chiesa quelle libertà che la persecuzione di Licinio le aveva tolte. L'editto prosegue enumerando tutti i favori imperiali: i cristiani esiliati sono di nuovo ammessi in possesso dei loro diritti; restituiti a tutti i beni confiscati; ridata la libertà a coloro che erano stati condannati alle miniere, ai lavori forzati, o tratti in servitù; invitati tutti quelli che avevano deposto le insegne militari per salvare la loro fede, a rientrare onoratamente nelle file dell'esercito o a chiedere l'*honesto missio* quale spetta ad ogni soldato valoroso (1). Più importanti ancora sono le disposizioni imperiali circa la restituzione dei beni che per avventura fossero stati sequestrati ai cristiani; l'editto del 312-313 doveva essere messo in pratica in tutta la sua estensione, e perciò chiunque occupasse tuttora un fondo, una casa, un orto, o qualunque altra cosa che

(1) EUSEBIO, *Vita di Cost.*, II, 30-34.



fosse appartenuta ai cristiani, era tenuto a restituirla subito e integralmente (1). La stessa disposizione valeva per il fiseo imperiale e per tutti coloro che dal fiseo avessero legalmente comprato quei beni, o li avessero ottenuti in dono: la benevolenza imperiale avrebbe provveduto ai compensi secondo giustizia (2). Nè erano esenti da restituzione quei beni, che per la morte del proprietario non potevano più essere ridati a lui: i parenti più prossimi subentravano nel possesso (3); che se di questi nessuno si potesse trovare, allora quei beni, anzichè allo stato, passavano alla chiesa, essendo presumibile che il defunto, il quale aveva tanto amato la sua fede da soffrire per quella patimenti e morte, sarebbe soddisfatto di vedere arricchire delle sue sostanze la chiesa di Cristo (4).

Nè si contentava Costantino di esortare solamente i suoi magistrati a favorire i cristiani, ma egli per primo ne dava l'esempio, scegliendo tra essi molti dei governatori delle provincie, adoprando a tutto potere perchè fossero messi in pratica i suoi ordini, e incaricandosi egli stesso della ricostruzione delle chiese e del decoro della religione cristiana (5). E a persuadere sempre più il popolo della sincerità della sua opera religiosa, Costantino pubblicava il secondo editto agli orientali, dove, dopo aver rifatta la storia della sua vita, e accennato alle crudeltà della persecuzione di Diocleziano che avevano lasciato così profonda impressione nel suo animo di adolescente, in una improvvisa apostrofe verso Dio fa nello stesso tempo la più ampia professione di fede cristiana e la più larga dichiarazione di libertà religiosa. « Io desidero di governare il tuo popolo in pace, per la concordia e il benessere del mondo intero. E di questa pace godano pure anche coloro che vogliono rimanere nell'errore: una tale comunanza di vita potrà certo facilitare loro l'accesso alla via della verità. Faccia ognuno quello che crede, ma nessuno sia agli altri mo-

(1) EUSEBIO, *Vita di Cost.*, II, 37.

(2) EUSEBIO, *Vita di Cost.*, II, 39-41.

(3) EUSEBIO, *Vita di Cost.*, II, 35.

(4) EUSEBIO, *Vita di Cost.*, II, 36.

(5) EUSEBIO, *Vita di Cost.*, II, 43-45. — Una lettera di Costantino ad Eusebio sulla riorganizzazione delle chiese è riprodotta integralmente in EUSEBIO, *Vita di Cost.*, II, 46.



lesto !... Conservino pure i pagani i templi ai loro dei menzogneri: quanto a noi, ci gloriamo di abitare nella splendida dimora della verità, che tu, o Dio, ci hai preparata » (1).

Queste parole, se rallegravano il cuore dei cristiani d'oriente, che per la prima volta leggevano in un editto imperiale dichiarazioni così aperte di fede, non dovevano essere certo sgradite neppure a quei pagani, i quali nella vittoria completa del cristianesimo vedevano una minaccia di persecuzione. Non mancavano infatti intorno all'imperatore gl'intransigenti, che lo spronavano a ripagare di conveniente moneta il paganesimo, reo di tanto sangue cristiano. « Sento, scrive Costantino, che vi sono alcuni i quali dicono che si debbono sopprimere omai tutte le cerimonie dei templi per annientare la potenza delle tenebre. Anel'io vorrei che tutti ne fossero persuasi, ma una violenta repressione dell'errore così profondamente radicato in tanti, produrrebbe piuttosto danno e disordine » (2). La concessione di Costantino non era molto larga, ma bastava a garantire al paganesimo quella libertà di esercizio, che il cristianesimo stesso aveva nei tempi trascorsi chiesto invano al governo di Roma: in tutti i modi poi, all'indomani della persecuzione di Licinio, una tale dichiarazione era sempre un bel gesto che faceva brillare la magnanimità del vincitore. Sventuratamente il cristianesimo non si mantenne fedele a questo sereno programma, che anzi pochi anni appresso per opera dello stesso Costantino s'incominciavano a chiudere i templi, a spogliarli delle opere d'arte, a proibire i sacrifici, mentre la folla, eccitata da pochi fanatici, asservita ora ai nuovi padroni, rinnovava quelle scene selvagge che avevano un giorno mietute tante vittime cristiane (3).

(1) EUSEBIO, *Vita di Cost.*, II, 56.

(2) EUSEBIO, *Vita di Cost.*, II, 60.

(3) I primi episodi della lotta contro il paganesimo d'oriente sono narrati con una certa compiacenza da EUSEBIO, *Vita di Cost.*, III, 26; 54-58. — Che Costantino abbia più tardi vietato i sacrifici sembra insinuato da una nota legge emanata dall'imperatore Costante nel 341: « Cesset superstitio: sacrificiorum aboleatur insania. Nam quicumque contra legem divi principis parentis nostri et hanc nostrae mansuetudinis iussionem ausus fuerit sacrificia celebrare, competens in eum vindicta, et praesens sententia exoratur », *Cod. Theod.*, XVI, 10, 2. Nello stesso senso scrive anche EUSEBIO, *Vita di Cost.*, II, 45. Tuttavia non mancano buone ragioni per dubitare del-



*
* *

Ma il cristianesimo non aveva bisogno di perseguitare alcuno per compiere rapidamente la conquista del mondo. I suoi tre secoli d'intensissima vita, il molto sangue versato, l'attività meravigliosa nella propaganda gli avevano omai data una forza, dinnanzi alla quale ogni resistenza del vecchio paganesimo era destinata a fallire inesorabilmente: la sconfitta di Licinio era la rottura dell'ultima di queste dighe, gettate tratto a tratto pel corso dei secoli a fermare l'immensa fiumana che avanzava ogni giorno più minacciosa per travolgere tutto l'antico mondo greco-romano. Ed ora nel momento della sua definitiva vittoria il cristianesimo si trovava ad essere, se non ancora la più grande, certo la più giovane ed attiva delle potenze mondiali. Ma non è possibile farsi un'idea esatta dell'imponenza della conquista cristiana, senza perecorrere rapidamente le regioni invase dalla nuova fede, senza esaminare la lenta penetrazione nelle classi sociali, la molteplice attività scientifica, la crescente prosperità finanziaria; in una parola, senza studiare tutti i coefficienti che concorsero a formare la così rapida e decisiva grandezza del cristianesimo.

È arduo assai, anzi forse impossibile, tentare un calcolo sulla quantità dei cristiani nel momento del finale trionfo (1), tanto più che la loro diffusione variava da regione a regione; ma non si è certo molto lontani dal vero affermando che, se nell'occidente in generale e per le campagne essi non erano ancora una forza imponente, in alcuni centri principali dell'oriente costituivano invece quasi la metà della popolazione. Questo vale specialmente per l'Asia minore, dove la densità del cristianesimo era senza dubbio

l'esistenza, o, se non altro, della estensione di questa legge restrittiva dell'imperatore: la questione è già chiaramente posta dal DE BROGLIE, *L'église et l'empire romain au IV^e siècle*, Paris 1860, I, p. 462-467. Cfr. SCHULTZE, *Geschichte des Untergangs des griechisch-römisch. Heidentums*, Iena 1887-1892, I, p. 57 o segg.

(1) L'HARNACK (*Die Mission*, II, p. 277, n. 2) crede che il numero dei cristiani di allora oscillesse fra i 3 e i 4 milioni.



superiore a quella di tutte le altre regioni orientali, e non solo sulla costa, ma nel più interno del continente, in mezzo alle montagne della Frigia e della Galazia, tra le quali al tempo di Costantino non doveva essere infrequente il caso di intere borgate cristiane, se già di una di queste si parla durante la persecuzione di Diocleziano. Ugualmente numerosi erano i cristiani per le regioni del Ponto e dell'Armenia, dove la fede si era propagata assai di buon'ora, portatavi naturalmente dalle strette relazioni commerciali che questi paesi avevano con l'Asia minore. Già molto avanzata era l'evangelizzazione della Siria, della Palestina e della Fenicia, specialmente lungo le coste e nei centri più importanti, e soprattutto ad Antiochia, dove la tradizione cristiana era troppo antica e troppo forte per non avere fatto larghissime conquiste. Nè molto diverse erano le condizioni dell'Egitto, per tutto il litorale, entro il delta e lungo il corso del Nilo fino alle montagne della Tebaide, tanto nelle grandi città quanto nei paesi della campagna, come lo dimostrano i libelli del tempo di Decio, e numerosi episodi delle persecuzioni posteriori. Tutto il bacino dell'Egeo, aveva naturalmente subito la grande irradiazione dell'Asia minore, cosicchè le coste della Tracia, della Macedonia, della Tessaglia e della Grecia, come grande parte delle isole, erano già popolate di cristiani, i quali del resto si erano spinti anche nell'interno: può dirsi infatti che tutta la penisola balcanica, dal Peloponneso alle rive del Danubio, comprendendovi ancora la Pannonia e buona parte della Dalmazia, conoscesse già molto bene il cristianesimo.

Nell'occidente Roma era senza dubbio il centro cristiano più importante, non solo per le sue antiche tradizioni, ma anche per il numero dei fedeli. Se costoro al tempo del vescovo Cornelio potevano raggiungere una cifra che oscilla fra il ventesimo e il trentesimo di tutta la popolazione, dopo circa settanta anni di ulteriore propaganda si saranno certamente raddoppiati o triplicati di numero, tanto più che dalla rinuncia di Massimiano in poi, Roma, come tutto l'occidente, non aveva più sofferto alcuna persecuzione e si era così trovata in una tranquillità che l'oriente, battuto due volte dalla persecuzione di Massimino e di Licinio, non potè godere. Tutt'intorno a Roma, per le coste dell'Italia meridionale e orientale e nella Sicilia, al tempo di Costan-



tino il cristianesimo era già ben diffuso, specialmente là dove più radicata era la civiltà ellenistica, come nella Campania, sulle coste dell'antica Magna Grecia, e nei più celebri centri della Sicilia; ma non mancava davvero nell'interno e anche nell'Italia settentrionale, nel bacino del Po, nella Venezia e nell'Istria. Naturalmente dopo Roma, l'Africa costituiva il più forte nucleo cristiano occidentale, essendo densissima di chiese per la Proconsolare, la Numidia e anche, sebbene in minore proporzione, per la Mauritania: il recente conflitto donatista aveva fatto conoscere molto bene la moltitudine e la vivacità di queste antiche comunità africane. Di fama un po' più recente, ma omai cospicua per estensione, era la chiesa di Spagna che sulla fine del terzo secolo e in principio del quarto deve avere avuto il suo più florido sviluppo: certo è che i canoni del sinodo di Elvira, tenuto poco prima della persecuzione di Diocleziano, rivelano già nella Spagna tutti gli inconvenienti delle grosse comunità cristiane, e quel certo spirito di mondanità che era la conseguenza della conversione alla fede di molte persone appartenenti alle classi superiori e più agiate. Questo vale specialmente per la Betica e per le coste orientali della Tarraconense, mentre per la parte più interna della penisola e per certe regioni della Lusitania non può dirsi che il cristianesimo fosse ugualmente noto. Anche la Gallia deve aver fatto i suoi passi decisivi verso la fede in questi ultimi decenni, in modo speciale sotto il mite governo di Costanzo e più ancora sotto quello così favorevole di Costantino. Il bacino del Rodano, dove appunto erano sorte le più antiche comunità di Lione, Vienna e Arles, rimase sempre il centro del cristianesimo nella Gallia, donde poi la fede irradiò per buona parte dell'Aquitania e della Lugdunense. Molto meno sensibili alla missione cristiana furono le lontane regioni della Belgica, della Britannia e della Germania, dove però in qualche parte il cristianesimo era entrato e, sebbene in proporzioni molto modeste, vi prosperava già all'inizio del secolo quarto (1), mentre pochissimo della nuova fede conoscevano tuttora la Rezia e il Norico, nulla

(1) Infatti tra i vescovi mandati al concilio di Roma nel 315 per decidere la questione dei donatisti abbiamo veduto anche Materno di Colonia.



poi tutte le plaghe immense della Germania settentrionale, della Dacia e della Sarmazia. Il confine della civiltà romana era ancora il limite della diffusione del cristianesimo (1).

In questo tempo adunque, assai più che al tempo suo, Tertuliano avrebbe potuto dire che il cristianesimo era diffuso per tutta la terra; ed oggi con maggior ragione avrebbe potuto vantarsi ancora di vedere fedeli in ogni classe sociale. Se i poveri e gli umili costituivano sempre il grosso dell'esercito cristiano, era tuttavia di molto accresciuto il numero dei nobili e dei ricchi che frequentavano le adunanze dei fratelli e mettevano spesso a vantaggio della chiesa le loro ricchezze e la loro influenza sociale. La persecuzione di Valeriano e più ancora quella di Diocleziano e di Massimino avevano dimostrato quanto fosse frequente il caso di nobili fanciulle, di magistrati, di ricchi signori, che non facevano mistero ad alcuno della loro fede cristiana, disposti a morire anzichè tradire le proprie convinzioni religiose (2). Per tre secoli continui i cristiani si erano trovati, spesso anche in numero notevole, fin nella corte dell'imperatore, e ricacciati o decimati, finivano sempre per ritornarvi più numerosi di prima. Già l'apostolo Paolo aveva dei discepoli al palazzo imperiale; più tardi, sotto i Flavi, fino tra i membri della famiglia dell'imperatore si trovavano dei cristiani convinti come Flavio Clemente e Domitilla, senza contare i nobili che, al pari di Acilio Glabrione, avevano preferito assai presto la dottrina di Cristo alla vacuità del culto ufficiale. Non conosciamo nulla di così grave per il tempo degli Antonini, ma sappiamo invece come di cristiani fosse piena la corte di Commodo, e più ancora quella dei Severi. La persecuzione di Decio non ne distrusse il seme, tanto è vero che Valeriano fu costretto a fare per i cristiani a servizio della corte una disposizione speciale nel suo editto di vessazione religiosa. Ciò non ostante secoli di bel nuovo nella corte di Diocleziano, finchè nel palazzo imperiale di Costanzo e di Costantino essi si sentono addirittura in casa loro.

(1) Per avere un'idea esatta sulla diffusione del cristianesimo circa all'anno 325 si leggano le belle pagine dell'HARNACK, *Die Mission*², II, p. 70-262.

(2) Cfr. BIGELMAIR, *Die Beteiligung der Christen am öffentlichen Leben*, p. 125 e segg.



I magistrati cristiani, poco numerosi dapprima, dovettero invece crescere molto negli ultimi decenni del terzo secolo, e nell'inizio del quarto, tantochè Diocleziano fu indotto perfino a dispensarli da quelle convenienze d'ufficio che ripugnavano alla loro religione. Dopo l'editto di Milano essi crebbero anche più, in modo speciale nell'occidente, dove già il concilio di Arles sentiva il bisogno d'interessarsi di loro. Ma tra tutti gli uffici pubblici quello della milizia sembrava per tradizione destinato a popolarsi di cristiani. Nonostante che le tendenze montanistiche di certi ambienti cercassero di fare entrare nelle masse la ripugnanza al mestiere militare, in tutti i tre primi secoli la storia ci parla con insistenza di soldati cristiani, dal centurione Cornelio, fino ai legionari di Costantino. Già fin dal tempo di Marco Aurelio, l'episodio della *legio fulminata*, anche ridotto ai suoi veri termini, dimostra l'esistenza di un notevole gruppo di cristiani nell'esercito, proprio come nel noto caso del soldato di Lambese, la cui intransigente condotta, lodata dal solitario Tertulliano, parve invece ai più una temerità insolita e un eroismo inutile. In Egitto durante le persecuzioni furono visti soldati convertirsi pubblicamente al cristianesimo, aiutare i condannati, animarli al supplizio e magari morire con loro. Sarebbe ozioso insistere a lungo sul gran numero di soldati cristiani uccisi o degradati durante l'ultima persecuzione: ogni nuova legge contro il cristianesimo non mancava mai di riferirsi in modo speciale ai soldati cristiani, dalla cui presenza si volevano assolutamente libere le legioni. Ciò spiega come l'agiografia sia così ricca di episodi militari, spesso interessanti per vivacità di forma o per importanza di particolari. Quando poi Costantino si dichiarò apertamente cristiano, certo si accrebbe di molto in occidente il numero dei soldati cristiani, i quali non vedevano più omai alcun ostacolo nell'esercitare un ufficio che sembrava destinato ad aprire il varco al cristianesimo trionfatore.

La facilità che ebbero i cristiani, specialmente in questi ultimi tempi, di entrare in tutti i rami della vita pubblica romana portò nella stessa chiesa delle gravi conseguenze, che influirono indubbiamente al suo più rapido sviluppo. Divenute più facili le relazioni tra l'autorità ed i fedeli, ne avvenne che il cristianesimo fu un po' meglio conosciuto e un po' più stimato: infatti dalla



fine del secondo secolo in poi diminuisce evidentemente quell'antipatia generale verso una dottrina che al tempo degli Antonini era indicata come la sintesi delle più strane e più turpi aspirazioni religiose e sociali. I vescovi, che prima avevano origini umilissime e talora anche servili, dalla metà del terzo secolo in poi incominciano ad essere scelti tra le più cospicue persone della comunità, cosicchè sulle cattedre episcopali siedono uomini come Cipriano di Cartagine, Cornelio di Roma, Dionigi di Alessandria, i quali per relazioni di famiglia o per concomitanza di studi e di uffici si trovano in intimo contatto con la società pagana del loro tempo. D'altra parte la scienza cristiana viene prendendo una forma così grandiosa, specialmente nelle scuole catechetiche dell'oriente, che è omai doveroso per ogni persona colta il conoscerne qualesa. Clemente d'Alessandria vede sedere tra i suoi uditori non pochi pagani; Origene è in relazione con alcuni filosofi del suo tempo, e mantiene corrispondenza fino con la corte imperiale; Ippolito di Roma dedica alcuni suoi trattati a donne della famiglia dei Severi, e più tardi Lattanzio insegna nelle scuole di Nicomedia. La modesta letteratura epistolare o i poveri trattatelli morali dei primi tempi non sono più l'unica produzione letteraria del cristianesimo: ogni ramo dello scibile si studia nella scuola di Alessandria, mentre nelle principali chiese non mancano preti e dotti che si interessano delle più gravi questioni filosofiche, dogmatiche, esegetiche. A provare l'importanza che la scienza cristiana veniva acquistando nel mondo intellettuale proprio alla vigilia della battaglia decisiva, basterebbe il solo fatto che Porfirio, il filosofo più celebre del suo tempo, sente il bisogno di scrivere una lunga opera per confutare il cristianesimo. Questa nuova dottrina minacciava dunque seriamente la tranquillità del mondo filosofico pagano.

A queste felici condizioni intellettuali doveva certamente corrispondere una notevole prosperità materiale. È ben vero che le spogliazioni avevano troppo spesso ridotto allo stremo la ricchezza delle chiese: ma è però anche vero che alle confische erano succedute spesso le restituzioni, come quella di Gallieno dopo le devastazioni di Valeriano, come quella di Costantino dopo i disastri provocati dall'ultima persecuzione. Molti beni, perduti una volta, non saranno certo più ritornati; ma oltre a quelli che po-



terono essere ripresi, le comunità ne vennero creditando di nuovi, e con tanta maggior frequenza, quanto più numerosi erano i ricchi che si facevano ora cristiani: se al tempo di Decio la prosperità materiale delle chiese era grande, quanto più grande non sarà stata settanta anni appresso, quando cioè dopo le restituzioni fatte dall'editto di Milano, le comunità avevano riacquistati i loro antichi beni, e accresciuto il peculio comune con le donazioni imperiali e i vantaggi finanziari di una pace veramente sicura? A Tiro, un centro importante sì, ma non grandissimo, di vita cristiana, a pochi anni di distanza dalla persecuzione di Diocleziano e di Massimino, si potè costruire una basilica grandiosa tanto, da giustificare le magnifiche frasi del panegirista di Cesare: si può facilmente arguire di qui ciò che dovette accadere nei grandissimi centri come a Roma, a Cartagine, ad Antiochia, ad Alessandria. Sappiamo che in quest'ultima città, all'inizio della controversia ariana, le chiese erano già parecchie, e uffciate da numeroso clero; può asserirsi la stessa cosa di Roma, dove tutto lo zelo spiegato nei secoli decorsi per lo splendore delle catacombe, doveva trovare ora un ben naturale e adeguato campo nella costruzione di nuove basiliche sacre, che la libertà e spesso anche la liberalità del governo faceva elevare in onore dei martiri cristiani.

Su terreno quanto mai propizio cadevano dunque ora i privilegi, le donazioni e i favori di Costantino. Chi ne ebbe maggior vantaggio fu naturalmente il clero, che, libero dall'onere di pubblici uffici, protetto dal governo, depositario di ricchezze ognora crescenti, in breve ora aumentò tanto di numero, da costituire una vera e propria potenza nello stato. I vescovi, che prima erano noti solo come capi di comunità religiose, acquistarono un'importanza politica, essendo i consiglieri più ascoltati a corte, e i più fedeli esecutori della volontà dell'imperatore, divenuto il genio tutelare della chiesa, o, come a Costantino piaceva chiamarsi, il vescovo esterno (1). Così si comprende come il numero dei vescovi crescesse enormemente nel secolo quarto, tanto che non vi fu, nell'oriente soprattutto, una cittadina di qualche nome

(1) EUSEBIO, *Vita di Cost.*, IV, 24.



o una grossa borgata che non avesse ben presto il suo vescovo. Tutte queste nuove circoscrizioni diocesane si accentravano poi attorno alle metropoli, cosicchè i grandi patriarcati dell'occidente e dell'oriente come Cartagine, Roma, Milano, Antiochia, Alessandria, Costantinopoli, si trovarono ben presto padroni di una forza morale e finanziaria grandissima e mirabilmente organizzata. Una parola dell'imperatore, comunicata ai vescovi metropolitani, bastava a mettere in moto il mondo cristiano. Ed ecco per tutto il quarto secolo, che fu il tempo classico delle controversie dogmatiche, ad un ordine partito da Bisanzio, i vescovi mettersi in viaggio per andare al concilio, il cui esito era, dal punto di vista religioso, molte volte infelice, ma come dimostrazione coreografica serviva sempre a mettere in vista la grande prosperità della chiesa. Per parecchie decine d'anni le vetture della posta imperiale non fecero che portare vescovi a concilio: il numero dei presenti fu quindi sempre molto grande. A Nicea di Bitinia si tenne il primo concilio universale nel 325, all'indomani della sconfitta di Licinio; i vescovi intervenuti per esaminare le nuove dottrine di Ario, erano quasi tutti originari dell'Asia, della Siria e dell'Egitto; pur tuttavia il loro numero salì a più che 250, e l'assemblea riuscì, anche per l'intervento dell'imperatore, così solenne, che lasciò in tutti i presenti una profonda impressione di grandiosità (1). Di pari passo con l'aumento numerico del clero procedette l'evangelizzazione del mondo. Omai non si era più ai tempi nei quali il professarsi cristiano voleva dire andare incontro al disprezzo, all'odio e anche alla morte: oggi la cosa più gradita che si potesse fare a Costantino era di convertirsi alla nuova fede. Il cristianesimo entrò così nella vita comune e anche nella moda, e in breve ora il mondo intero, bene o male, fu convertito: infatti se nel 313 i cristiani erano una minoranza,

(1) EUSEBIO (*Vita di Cost.*, III, 8) dice che il numero dei vescovi presenti a Nicea superava i 250, e che innumerevole era la quantità di preti e di diaconi. È più istruttivo esaminare le liste di sottoscrizioni del concilio, perchè così solo è possibile tentare la distribuzione geografica di tutti quei vescovi. Cfr. in proposito le edizioni critiche di queste liste: GELZER-HILGENFELD-CUNTZ, *Patrum Nicaenorum nomina*, Lipsiae 1898; TURNER, *Nicaenorum patrum subscriptiones in Ecclesiae occidentalis monumenta iuris antiquissima*, Oxonii 1899, p. 35-96.



alla fine del quarto secolo, erano già una enorme maggioranza, tanto che il vecchio paganesimo aveva dovuto rifugiarsi sui monti e nelle campagne più remote, mentre nelle città non compariva più che in alcune vecchie forme, rimaste come ruderi insignificanti del passato, o nelle frasi ampollate dei retori dell'ultima ora (1).

Il gran sogno dell'apostolo Paolo si compieva adunque; ma quanto diversamente da quello che egli aveva immaginato! Se il mondo era omai divenuto cristiano, alla sua volta il cristianesimo era divenuto mondano. Chiusasi definitivamente l'età dei martiri e degli eroi, era incominciato il tempo dei cristiani d'occasione, gente che fino a ieri non aveva mai pensato ad una fede, ed oggi, visto che una fede poteva servire, fingeva di averla ed entrava nella chiesa. In tutti i tempi vi era sempre stato un certo numero di fedeli che amavano i mezzi termini, i blandi temperamenti tra le aspre rigidità della dottrina cristiana e le dolcezze della vita di mondo: oggi questo metodo faceva fortuna, auspicie l'imperatore, che si professava cristiano, e nello stesso tempo uccideva la moglie ed il figlio, nè si curava tanto di purificarsi l'anima col battesimo. Costantino stesso doveva certo accorgersi che anche gli altri avevano il suo peccato, quando nelle sue prediche di corte si vedeva più calorosamente applaudito da quelli che menavano vita più notoriamente licenziosa (2). Nè era certamente il caso quello che potesse ancora salvare l'integrità della vita cristiana, quando anch'esso era infetto dalla stessa malattia. Quei tipi classici di vescovi del bel tempo antico, come

(1) Il nome *paganus* col quale fin dal tempo di Valentiniano I (cfr. *Cod. Theod.*, XVI, 2, 18) si designava colui che non si era ancora convertito al cristianesimo, deriva dal *pagus*, come ad indicare che la vecchia religione non trovava più aderenti che tra i contadini: tale è l'opinione di Orosio (*Hist.*, proemio, 9): « Pagani alieni a civitate dei, ex locorum agrestium compitis et pagis pagani vocantur ». Come già lo ZAHN (*Neue kirchl. Zeitschrift*, 1899, p. 28 e segg.), così anche l'HARNACK (*Die Mission*², I, p. 350 e segg.) non accetta l'interpretazione di Orosio, adducendo come ragione che intorno al 370 il paganesimo non poteva essere già ridotto a una religione *campagnola*. E allora, siccome tutti i cristiani si dicevano *militēs Christi*, colui che non militava con loro era detto *paganus* (il nostro *borghese*), cioè *non soldato*. — La teoria è ingegnosa, ma non sufficiente a smentire Orosio, tanto più che non è forse da escludersi nel nome *paganus* un certo senso ironico.

(2) EUSEBIO, *Vita di Cost.*, IV, 29.



Ignazio di Antiochia, Policarpo di Smirne, Ireneo di Lione, Cipriano di Cartagine, diventano ogni giorno più rari, mentre crescono i vescovi politicanti, adulatori, innamorati assai più del fasto della corte che della semplice vita episcopale. Osio di Cordova, Eusebio di Nicomedia, Eusebio di Cesarea sono insieme al loro precursore Paolo di Samosata, i primi esemplari di quel tipo di vescovo aulico, elegante, mondano, che dai tempi di Costantino fino a Luigi XIV parve il complemento necessario di ogni corte cristiana. Venuto meno in molti il vero spirito sacerdotale, si inasprì maggiormente il male cronico della chiesa, la discordia, cosicchè scismi ed eresie si fecero ognora più frequenti e difficili. Non era ancora del tutto sicura la pace, e già tutto l'Egitto si agitava negli spasimi della più grave crisi che ricordi la storia del cristianesimo. Ario, un prete colto di Alessandria, negava il fondamento stesso della nuova religione, cioè la divinità del Cristo, e sapeva difendere le sue teorie con tanta abilità, da trascinare con sé molti dei più dotti cristiani d'allora, lusingati dalla visione di un cristianesimo più umano e più razionale. L'incendio, nato nell'Egitto, divampò ben presto per tutto il mondo, distruggendo in molti la fede, rovinando la compagine della disciplina, suscitando per ogni dove discordie, odi, persecuzioni, cosicchè dopo cinquant'anni dacchè l'impero era divenuto cristiano, la chiesa presentava tali sintomi di decadenza, da permettere a Giuliano l'apostata il tentativo di una restaurazione del culto antico.

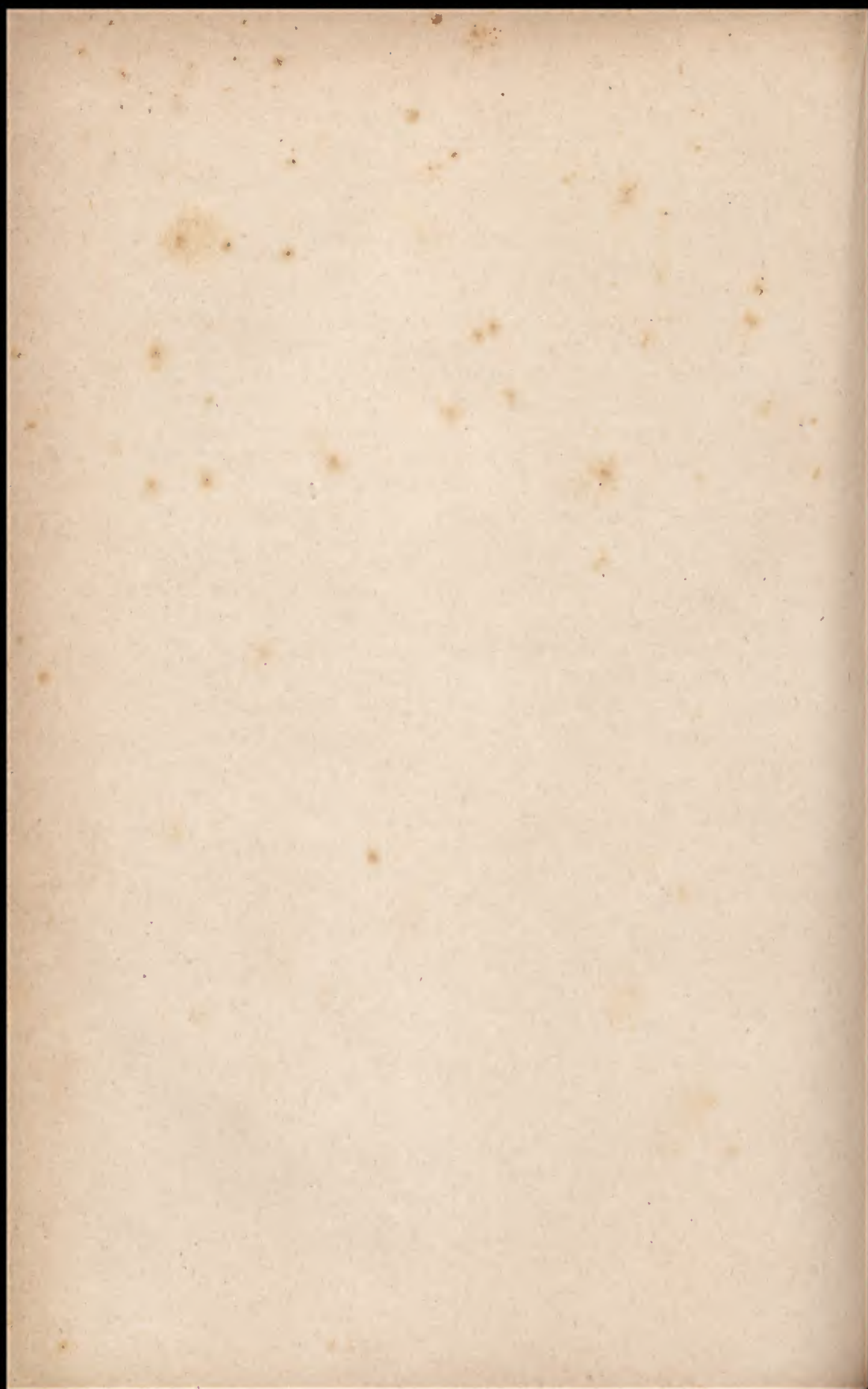
Ma fortunatamente la grandezza del cristianesimo non dipendeva tanto dalle sottili questioni filosofiche e dogmatiche, quanto dalla maravigliosa vitalità del suo programma morale. Mentre i vescovi per un secolo continuo non fecero che passare da un concilio all'altro dando spesso uno spettacolo miserando di discordia, nell'umiltà dei poveri quartieri popolari, tra le turbe degli schiavi, o nelle capanne dei miseri contadini, l'apostolo ignorato del cristianesimo, col solo vangelo alla mano, convertiva le turbe, mostrando in sé medesimo l'esempio della vita cristiana. Così la diffusione della fede non si arrestò, che anzi, penetrando ben addentro nello spirito del popolo, con un lento lavoro di formazione morale e sociale, preparò le generazioni alla futura civiltà, mentre il monacismo, che nasceva proprio allora, si apparecchiava a



divenire l'asilo del pensiero antico per tutto il periodo della evoluzione del mondo greco-romano.

E i tempi nuovi vennero: ben diversi da quelli di Costantino, ma tutti intimamente legati all'azione personale di lui. Poichè a lui, prima che ad ogni altro, l'umanità dovette il compimento della grande rivoluzione incominciata da Cristo; a lui, se questa rivoluzione si compì con una rapidità che superò le previsioni di tutti. Erano appena traseorsi centocinquanta anni dacchè Melitone di Sardi pensava all'impero cristiano come a una bella ma vana chimera; nè di molto era passato un secolo da quando Tertulliano aveva proclamata assurda fino l'idea di un imperatore cristiano. E Costantino fu il primo imperatore cristiano, e per primo fece cristiano l'impero. Non del tutto fallaci sono dunque le leggende medievali che legarono al nome di lui l'origine d'ogni prosperità della chiesa, sì che Costantino passò alle generazioni medievali come il Davide novello, il precursore di Carlomagno, eroe e santo insieme, destinato da Dio a una missione sovrumana. Se la fredda storia si compiace oggi a sfrondare gli allori della leggenda, la figura di Costantino non si rimpicciolisce davvero: egli rimane sempre il fattore principe della prosperità politica del cristianesimo, l'iniziatore dei tempi nuovi.





APPENDICE

Documenti principali per la storia delle relazioni
tra l'impero romano e il cristianesimo.





I.

Corrispondenza fra Plinio e Traiano.

(Cfr. p. 105 e segg.).

PLINIO, *Epist.*, X, 96-97 (*alias* 97-98).

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI.

Sollemne est mihi, domine, omnia de quibus dubito ad te referre. quis enim potest melius uel eunetationem meam regere uel ignorantiam instruere?

Cognitionibus de Christianis interfui numquam: ideo neseio quid et quatenus aut puniri soleat aut quaeri. 2 nec medioeriter haesitavi sitne aliquod discrimen aetatum an quamlibet teneri nihil a robustioribus differant, detur paenitentiae uenia an ei, qui omnino Christianus fuit, desisse non prosit, nomen ipsum, si flagitiis careat, an flagitia cohaerentia nomini puniantur. interim <in> iis, qui ad me tamquam Christiani deferebantur, hunc sum secutus modum: 3 interrogaui ipsos, an essent Christiani. confitentes iterum ac tertio interrogaui, supplicium minatus: perseverantes duei iussi. neque enim dubitabam, qualecunque esset quod faterentur, pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri. 4 fuerunt alii similis amentiae quos, quia ciues Romani erant, adnotaui in urbem remittendos. mox ipso tractatu, ut fieri solet, diffundente se erimine plures species ineiderunt. 5 propositus est libellus sine auctore multorum nomina continens. qui negabant esse se Christianos aut fuisse, eum praeunte me deos appellarent et imagini tuae, quam propter hoc iusseram eum simulaeris numinum afferri, tunc ac uino supplicarent, praeterea male dicerent Christo, quorum nihil posse eogi dicuntur qui sunt re uera Christiani, dimittendos esse putauit. 6 alii ab indie nominati esse se Christianos dixerunt et mox nega-

uerunt; fuisse quidem, sed desisse, quidam ante triennium, quidam ante plures annos, non nemo etiam ante uiginti quoque. omnes et imaginem tuam deorumque simulacra uenerati sunt [ii] et Christo male dixerunt. 7 affirmabant autem hanc fuisse summam uel culpae suae uel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem conuenire carmenque Christo quasi deo dicere secum inuicem, seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent: quibus peractis morem sibi discedendi fuisse, rursusque ad capiendum eibum, promiscuum tamen et innoxium; quod ipsum facere desisse post edictum meum, quo secundum mandata tua hetaerias esse uetueram. 8 quo magis necessarium credidi ex duabus ancillis, quae ministras dicebantur, quid esset ueri et per tormenta quaerere. nihil aliud inueni quam superstitionem prauam, immodicam. 9 ideo dilata cognitione ad consulendum te decuecurri. uisa est enim mihi res digna consultatione, maxime propter periclitantium numerum. multi enim omnis aetatis, omnis ordinis, utriusque sexus etiam, nocantur in periculum et uocabuntur. neque ciuitates tantum sed uicos etiam atque agros superstitionis istius contagio peruagata est; quae uidetur sisti et corrigi posse. 10 certe satis constat prope iam desolata templa coepisse celebrari et sacra sollemnia diu intermissa repeti pastumque uenire uictimarum, cuius adhuc rarissimus emptor inueniebatur. ex quo facile est opinari, quae turba hominum emendari possit, si sit paenitentiae locus.

TRAIANUS PLINIO S.

Actum quem debuisti, mi Secunde, in exentiendis causis eorum, qui Christiani ad te delati fuerant, secutus es. neque enim in uniuersum aliquid, quod quasi certam formam habeat, constitui potest. conquirendi non sunt: si deferantur et arguantur, puniendi sunt, ita tamen ut qui negauerit se Christianum esse idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando diis nostris, quamuis suspectus in praeteritum, ueniam ex paenitentia impetret. sine auctore uero propositi libelli <in> nullo crimine locum habere debent. nam et pessimi exempli nec nostri saeculi est.



II.

Rescritto di Adriano a Minucio Fundano.

(Cfr. p. 143 e segg.).

GIUSTINO, *I Apol.*, 68; cfr. EUSEBIO, *Stor. eccl.*, IV, 9.

ΜΙΝΟΥΚΙΩΙ ΦΟΥΝΔΑΝΩΙ.

Ἐπιστολὴν ἐδεξάμην γραφεῖσάν μοι ἀπὸ Σερηνίου Γρανιανοῦ, λαμπροτάτου ἀνδρός, ὅντινα σὺ διεδέξω. οὐ δοκεῖ οὖν μοι τὸ πρᾶγμα ἀζήτητον καταλιπεῖν, ἵνα μήτε οἱ ἄνθρωποι ταραττῶνται καὶ τοῖς συκοφάνταις χορηγία κακουργίας παρασχεθῇ. ἂν οὖν σαφῶς εἰς ταύτην τὴν ἀξιῶσιν οἱ ἐπαρχιῶται δύνωνται δι᾽σχυρίζεσθαι κατὰ τῶν Χριστιανῶν, ὥς καὶ πρὸ βήματος ἀποκρίνεσθαι, ἐπὶ τοῦτο μόνον τραπῶσιν, ἀλλ'οὐκ ἀξιώσασιν οὐδὲ μόναις βοᾶῖς. πολλῷ γὰρ μᾶλλον προσῆκεν, εἴ τις κατηγορεῖν βούλοιτο, τοῦτό σε διαγινώσκειν. εἴ τις οὖν κατηγορεῖ καὶ δείκνυσίν τι παρὰ τοὺς νόμους πράττοντας, οὕτως διόριζε κατὰ τὴν δύναμιν τοῦ ἀμαρτήματος. ὥς μὰ τὸν Ἡρακλέα, εἴ τις συκοφαντίας χάριν τοῦτο προτεῖνοι, διαλάμβανε ὑπὲρ τῆς δεινότητος καὶ φρόντιζε, ὅπως ἂν ἐκδικήσας.

III.

Un libello della persecuzione di Decio.

(Cfr. p. 340 e segg.).

Dal WESSELY, *Les plus anciens monuments du christianisme écrits sur papyrus*, p. 21-22; cfr. PREUSCHEN, *Analecta*², I, p. 67.

Τοῖς ἐπὶ [τ]ῶν θυσιῶν ἡρημένοις κόμης Ἀλεξάνδρου Νήσου παρὰ Αὐρηλίου Διογένου Σατάβουτος ἀπὸ κόμης Ἀλεξάνδρου Νήσου, ὥς (ἐτῶν) οβ', οὐλὴ ὀφροῦ δεξιᾶ.



Καὶ ἀεὶ θύων τοῖς θεοῖς διετέλεσα καὶ νῦν ἐπὶ παροῦσιν ὑμῖν κατὰ τὰ προσ[τ]ετα[γ]μένα ἔθυσα [κα]ὶ ἔσ[πεισα κα]ὶ τῶν ἱ[ε]ρείων [ἐγευ]σά-
μην καὶ ἀξι[ῶ] ὑμ[ᾶς] ὑποσημειώσασθαι. διευτυχεῖτε.

Αὐρήλιος [Δι]ογένης ἐπιδ[έδωκα].

Αὐρή[λιος] Σῦρος Δι[ογένη] θύοντα ἅμα ἡ[μῖν?] κοινωνῶς σεσημείωμαι.

[("Ετους)] ἀ' Αὐτοκράτορο[ς] Καί[σαρος] [Γα]ίου Μεσσίου Κ[ο]ίν[του]
[Τρ]αῖα[νοῦ] Δε[κίου] Εὐσ[εβοῦς] [Ε]ύτ[υχου] Σε[β]α[σ]τοῦ ἐπ[ειφ] β'
(= 26 giugno 250).

III.

Lettera di Gallieno ai vescovi Dionigi, Pinna e Demetrio.

(Cfr. p. 406 e segg.).

EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VII, 13.

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Πούπλιος Λικίνιος Γαλλιῆνος Εὐσεβῆς Εὐτυχῆς
Σεβαστὸς Διονυσίῳ καὶ Πίνῳ καὶ Δημητρίῳ καὶ τοῖς λοιποῖς ἐπισκόποις.

Τὴν εὐεργεσίαν τῆς ἐμῆς δωρεᾶς διὰ παντὸς τοῦ κόσμου ἐκβιβασθῆναι
προσέταξα, ὅπως ἀπὸ τῶν τόπων τῶν θρησκευσίμων ἀποχωρήσωσιν, καὶ
διὰ τοῦτο καὶ ὑμεῖς τῆς ἀντιγραφῆς τῆς ἐμῆς τῷ τύπῳ χρῆσθαι δύ-
νασθε, ὥστε μηδὲνα ὑμῖν ἐνοχλεῖν. καὶ τοῦτο, ὅπερ κατὰ τὸ ἐξὸν δύ-
νεται ὑφ' ὑμῶν ἀναπληροῦσθαι, ἤδη πρὸ πολλοῦ ὑπ' ἐμοῦ συγκεχώρηται,
καὶ διὰ τοῦτο Αὐρήλιος Κυρίνιος, ὁ τοῦ μεγίστου πράγματος προστα-
τεύων, τὸν τύπον τὸν ὑπ' ἐμοῦ δοθέντα διαφυλάξει.

V.

Editto di tolleranza di Galerio.

(Cfr. p. 481 e segg.).

EUSEBIO, *Stor. eccl.*, VIII, 17; LATTANZIO, *De mort. persec.*, 34.

- 3 Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Γαλέριος Οὐαλέριος Μαξιμιανός, ἀνίκητος,
Σεβαστός, ἀρχιερεὺς μέγιστος, Γερμανικὸς μέγιστος, Αἰγυπτιακὸς
μέγιστος, Θηβαϊκὸς μέγιστος, Σαρματικὸς μέγιστος πεντάκις, Περ-

σῶν μέγιστος δὲς, Κάρπων μέγιστος ἐξάκις, Ἀρμενίων μέγιστος, Μήδων μέγιστος, Ἀδιαβηγῶν μέγιστος, δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ εἰκοστόν, αὐτοκράτωρ τὸ ἑννεακαίδεκατον, ὕπατος τὸ ὄγδοον, πατὴρ πατρίδος, ἀνθύπατος· καὶ

4 Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Φλαύιος Ὀυαλέριος Κωνσταντῖνος, εὐσεβής, εὐτυχής, ἀνίκητος, Σεβαστός, ἀρχιερεὺς μέγιστος, δημαρχικῆς ἐξουσίας, αὐτοκράτωρ τὸ πέμπτον, ὕπατος, πατὴρ πατρίδος, ἀνθύπατος· [καὶ

5 Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Οὐαλέριος Λικιννιανὸς Λικίννιος, εὐσεβής, εὐτυχής, ἀνίκητος, Σεβαστός, ἀρχιερεὺς μέγιστος, δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ τέταρτον, αὐτοκράτωρ τὸ τρίτον, ὕπατος, πατὴρ πατρίδος, ἀνθύπατος

ἐπαρχιώταις ἰδίῳις χαίρειν.]

Inter cetera quae pro rei publicae semper commodis atque utilitate disponimus, nos quidem uolueramus antehae iuxta leges ueteres et publicam disciplinam Romanorum cuncta corrigere atque id providere, ut etiam Christiani, qui parentum suorum reliquerant sectam, ad bonas mentes redirent, 2 siquidem quadam ratione tanta eosdem Christianos uoluntas inuasisset et tanta stultitia occupasset, ut non illa ueterum instituta sequerentur, quae forsitan primum parentes eorundem constituerant, sed pro arbitrio suo atque ut isdem erat libitum, ita sibimet leges facerent quas obseruarent, et per diuersa uarios populos congregarent. 3 denique cum eiusmodi nostra iussio extitisset, ut ad ueterum se instituta conferrent, multi periculo subiugati, multi etiam deturbati sunt. 4 atque cum plurimi in proposito perseuerarent ac uideremus nec diis eosdem cultum ac religionem debitam exhibere nec Christianorum deum obseruare, contemplatione mitissimae nostrae elementiae, intuentes et consuetudinem sempiternam, qua solemus cunctis hominibus ueniam indulgere, promptissimam in his quoque indulgentiam nostram credidimus porrigendam, ut denuo sint Christiani et conuenticula sua componant, ita ut ne quid contra disciplinam agant. 5 <per> aliam autem epistolam iudicibus significaturi sumus quid debeant obseruare. unde iuxta hanc indulgentiam nostram debent deum suum orare pro salute nostra et rei publicae ac sua, ut undique uersum res publica praestetur incolumis et securi uiuere in sedibus suis possint.

VI.

Iscrizione di Aricanda.

(Cfr. p. 489 e segg.).

Dal MOMMSEN (in *Archäol.-epigraph. Mittheilungen aus Oesterreich*, XVI [1893], p. 93-102; 108).

[quameumque munific]entiam uol[etis pro hoc uestro pio]
[proposito pet]ere iam nunc ho[c facere et accepisse]
[uos credere li]cet impetraturi e[am sine mora, quae]
[in omne aeuum t]am nostram iuxta deos i[mmortales pie-]
[tatem testabi]tur quam uero condigna pra[emia uos os-]
[se a nostra el]ementia consecutos liberis ac po[steris]
[declarabit.]

[Τοῖς σωτῆρσιν] παντὸς ἀνθρώπων ἔθνους καὶ γένους
[Σεβαστοῖς Καί]σαρσιν Γαλερ. Οὐαλερ. Μαξιμείνω καὶ
[Κωνσταντείνῳ] καὶ Οὐαλερ. Λικιννιανῷ Λικιννίῳ. Παρὰ τοῦ
[Λυκίων καὶ Π]ανφύλων ἔθνους δέησις καὶ ἰκεσία. Ἔργοις ἀπο-
[δεδωκότων τ]ῶν θεῶν τῶν ὁμογενῶν ὑμῶν φιλανθρωπίας
[πᾶσιν ὃ θεό]τατοι βασιλεῖς οἷς ἡ θρησκεία μεμελέτῃται
[αὐτῶν ὑπὲρ τῆ]ς ὑμῶν τῶν πάντα νεικίωντων δεσποτῶν
[αἰωνίου σω]τηρίας, καλῶς ἔχειν ἐδοκιμάσαμεν καταφυγεῖν
[πρὸς τὴν ἀθά]νατον βασιλείαν καὶ δεηθῆναι τοὺς πάλαι
[ἀσεβεῖς Χρι]στιανούς καὶ εἰς δεῦρο τὴν αὐτὴν νόσον
[διατηροῦντά]ς ποτε πεπαῦσθαι καὶ μηδεμιᾷ σκαιᾷ τινι και-
[νῇ θρησκείᾳ] τὴν τοῖς θεοῖς ὀφειλομένην παραβαίνειν.
[τοῦτ' ἂν εἰς] ἔργον ἀφίκοιτο, εἰ ὑμετέρῳ θεῷ καὶ αἰωνίῳ
[νεύματι π]ᾶσιν κατασταίῃ ἀπειρῆσθαι μὲν καὶ κεκωλύσθαι
[ἐξουσία]ν τῆς τῶν ἀθέων ἀπεχθοῦς ἐπ[ι]τῆδεύσεως,
[πάντας δὲ τ]ῇ τῶν ὁμογενῶν ὑμῶν θεῶν θρησκείᾳ σχολα-
[ζειν ὑπὲρ] τῆς αἰωνίου καὶ ἀφθάρτου βασιλείας ὑμῶν, ὅπερ
[πλεῖστον συμ]φέρειν πᾶσιν τοῖς ὑμετέροις ἀνθρώποις πρόδηλόν ἐστιν.

VII.

Lettera di Costantino e Licinio
ai magistrati provinciali (il così detto *Editto di Milano*).

(Cfr. p. 496 e segg.).

EUSEBIO, *Stor. eccl.*, X, 5; LATTANZIO, *De mort. persec.*, 48.

2 Ἡδὴ μὲν πάλαι σκοποῦντες τὴν ἐλευθερίαν τῆς θρησκείας οὐκ ἀρνητέαν εἶναι, ἀλλ' ἐνὸς ἐκάστου τῇ διανοίᾳ καὶ τῇ βουλήσει ἐξουσίαν δοτέον τοῦ τὰ θεῖα πράγματα τημελεῖν κατὰ τὴν αὐτοῦ προαίρεσιν ἕκαστον, κεκελεύεμεν τοῖς τε Χριστιανοῖς τῆς αἵρέσεως καὶ τῆς θρησκείας τῆς ἑαυτῶν τὴν πίστιν φυλάττειν. 3 ἀλλ' ἐπειδὴ πολλαὶ καὶ διάφοροι αἵρέσεις ἐν ἐκείνῃ τῇ ἀντιγραφῇ, ἐν ᾗ τοῖς αὐτοῖς συνεχωρήθη ἡ τοιαύτη ἐξουσία, ἐδόκουν προστεθεῖσθαι σαφῶς, τυχὸν ἴσως τινὲς αὐτῶν μετ' ὀλίγον ἀπὸ τῆς τοιαύτης παραφυλάξεως ἀπεκρούοντο.

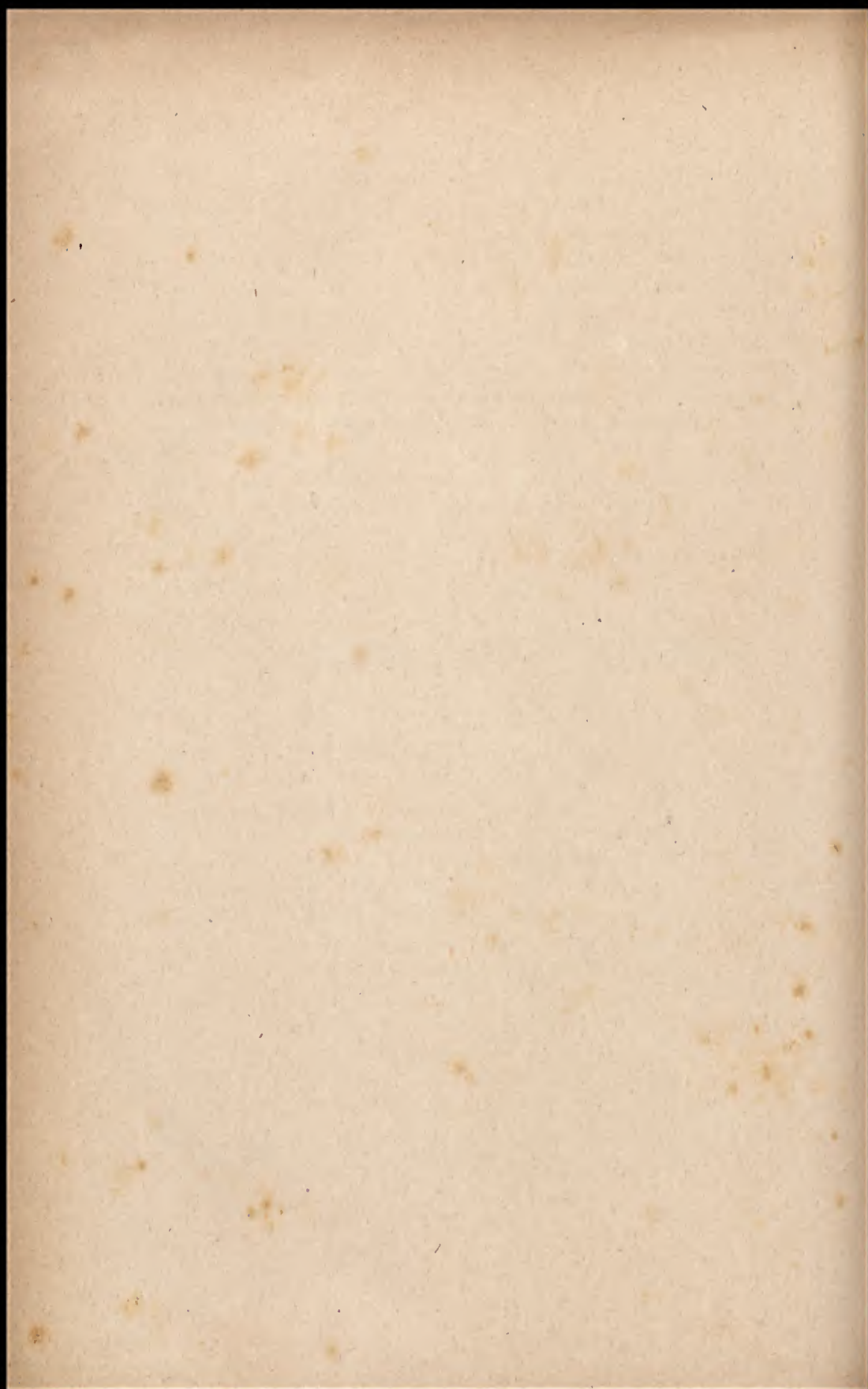
2 Cum feliciter tam ego Constantinus Augustus quam etiam ego Licinius Augustus apud Mediolanum conuenissemus atque uniuersa quae ad comoda et securitatem publicam pertinerent, in tractatu habereimus, haec inter cetera quae uidebamus pluribus hominibus profutura, uel imprimis ordinanda esse credidimus, quibus diuinitatis reuerentia continebatur, ut daremus et Christianis et omnibus liberam potestatem sequendi religionem quam quisque uoluisset, quo quidquid <est> diuinitatis in sede caelesti, nobis atque omnibus qui sub potestate nostra sunt constituti, placatum ac propitium possit existere. 3 itaque hoc consilium salubri ac rectissima ratione ineundum esse credidimus, ut nulli omnino facultatem abnegandam putaremus, qui uel obseruationi Christianorum uel ei religioni mentem suam dederat quam ipse sibi aptissimam esse sentiret, ut possit nobis summa diuinitas, cuius religioni liberis mentibus obsequimur, in omnibus solitum fauorem suum beneuolentiamque praestare. 4 quare scire dicationem tuam conuenit placuisse nobis, ut amotis omnibus omnino condicionibus quae prius scriptis ad officium tuum datis super Christianorum nomine <continebantur, et quae prorsus sinistra et a nostra clementia aliena esse> uidebantur, <ea renouentur, et> nunc libere ac simpliciter unusquisque eorum, qui eandem obseruandae religionis Christianorum gerunt uoluntatem, citra ullam inquietudinem ac molestiam sui id ipsum obseruare contendant. 5 quae sollicitudini tuae plenissime significanda esse credidimus, quo scires nos liberam atque absolutam co-

lendae religionis suae facultatem isdem Christianis dedisse. 6 quod eum isdem a nobis indultum esse peruideas, intellegit dicatio tua etiam aliis religionis suae uel obseruantiae potestatem similiter apertam et liberam pro quiete temporis nostri <esse> concessam, ut in colendo quod quisque delegerit, habeat liberam facultatem. <quod a nobis factum est, ut neque cuiquam> honori neque cuiquam religioni <detractum> aliquid a nobis <uideatur>. 7 atque hoc insuper in persona Christianorum statuendum esse censuimus, quod, si eadem loca, ad quae antea conuenire consuerant, de quibus etiam datis ad officium tuum litteris certa antehac forma fuerat comprehensa, priore tempore aliqui uel a fisco nostro uel ab alio quocumque uidentur esse merenti, eadem Christianis sine pecunia et sine ulla pretii petitione, postposita omni frustratione atque ambiguitate, restituant, 8 qui etiam dono fuerunt consecuti, eadem similiter isdem Christianis quantocius reddant, etiam uel hi qui emerunt uel qui dono fuerunt consecuti, si petierint de nostra beneuolentia aliquid, uicarium postulent, quo et ipsis per nostram elementiam consulatur. quae omnia corpori Christianorum protinus per intercessionem tuam ac sine mora tradi oportebit. 9 et quoniam idem Christiani non ea loca tantum ad quae conuenire consuerunt, sed alia etiam habuisse noscuntur ad ius corporis eorum id est ecclesiarum, non hominum singulorum, pertinentia, ea omnia lege quam superius comprehendimus, citra ullam prorsus ambiguitatem uel controuersiam isdem Christianis id est corpori et conuenticulis eorum reddi iubebis, supra dicta scilicet ratione seruata, ut ii, qui eadem sine pretio sicut diximus restituant, indemnitatem de nostra beneuolentia sperent. 10 in quibus omnibus supra dicto corpori Christianorum intercessionem tuam efficacissimam exhibere debebis, ut praeceptum nostrum quantocius compleatur, quo etiam in hoc per elementiam nostram quieti publicae consulatur. 11 hactenus fiet, ut, sicut superius comprehensum est, diuinus iuxta nos fauor, quem in tantis sumus rebus experti, per omne tempus prospere successibus nostris eum beatitudine publica perseueret. 12 ut autem huius sanctionis <et> beneuolentiae nostrae forma ad omnium possit peruenire notitiam, prolata programme tuo haec scripta et ubique proponere et ad omnium scientiam te perferre conueniet, ut huius nostrae beneuolentiae sanctio latere non possit.



ELENCO BIBLIOGRAFICO





I.

Impero romano e Cristianesimo
Antichità cristiane — Giudaismo.

ADDIS, *Christianity and the Roman Empire*, London 1906.

ALLARD, *Histoire des persécutions pendant les deux premiers siècles*³, Paris 1903.

— *Histoire des persécutions pendant la première moitié du troisième siècle*³, Paris 1905.

— *Les dernières persécutions du troisième siècle*³, Paris 1907.

— *La persécution de Dioclétien*³, Paris 1908.

— *Le christianisme et l'empire romain*⁷, Paris 1908.

— *Les esclaves chrétiens*⁴, Paris 1900.

— *Dix leçons sur le martyre*², Paris 1906.

— *La situation légale des chrétiens pendant les deux premiers siècles* (*Revue des questions histor.*, 1896).

— *L'incendie de Rome et les premiers chrétiens* (*Revue des questions histor.*, 1903).

ALSTON, *Stoic and Christian in the second century*, London 1906.

ARNOLD, *Die neronische Christenverfolgung*, Leipzig 1888.

— *Studien zur Geschichte der plinianischen Christenverfolgung*, Königsberg 1887.

AUBÉ, *Histoire des persécutions de l'église jusqu'à la fin des Antonins*², Paris 1875.

— *Histoire des persécutions de l'église — La polémique païenne à la fin du II siècle*², Paris 1878.

— *Les chrétiens dans l'empire romain de la fin des Antonins au milieu du III siècle*², Paris 1881.

— *L'église et l'état dans la seconde moitié du III siècle*², Paris 1886.

AUFHAUSER, *Konstantins Kreuzvision*, Bonn 1912.

AUGAR, *Die Frau im röm. Christenprocess* (*Texte und Untersuch.*, N. F., XIII [1905], 4).

BARONIUS, *Annales ecclesiastici*, Romae 1598-1607.

BATIFFOL, *L'église naissante et le catholicisme*, Paris 1909.



- BAUDRILLART, *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, Paris 1909 e segg.
- BELSER, *Zur dioklet. Christenverfolgung* (Tübing. Univers. Schriften, 1890-1891).
- BENIGNI, *I cristiani e l'incendio di Roma*, Roma 1900.
— *Storia sociale della chiesa*, Milano 1906-1912.
- BERNHARDT, *Diokletian in seinem Verhältnis gegen die Christen*, 1862.
- BESNIER, *Les catacombes de Rome*, Paris 1909.
- BIGELMAIR, *Die Beteiligung der Christen am öffentlichen Leben in vor-constantinischer Zeit*, München 1902.
- BIGG, *The Church's Task under the Roman Empire*, Oxford 1905.
— *The Origins of Christianity*, Oxford 1909.
- BIHLMAYER, *Die Christenverfolgung des Kaisers Decius* (Theol. Quartalschrift, 1910).
— *Das Toleranzedikt des Galerius vom 311* (Theol. Quartalschrift, 1912).
- BONWETSCH, *Die Geschichte des Montanismus*, Erlangen 1881.
- BOUCHÉ-LECLERCQ, *L'intolérance religieuse et la politique*, Paris 1911.
- BRIEGER, *Konstantin der Grosse als Religionspolitiker*, Gotha 1880.
- CABROL, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Paris 1907 e segg.
- CALLEWAERT, *Les premiers chrétiens furent-ils persécutés par édits généraux ou par mesures de police?* (Revue d'hist. ecclés., 1901-1902).
— *Le délit de christianisme dans les deux premiers siècles* (Revue des questions histor., 1903).
— *Les premiers chrétiens et l'accusation de lèse-majesté* (Revue des questions histor., 1904).
— *Les persécutions contre les chrétiens dans la politique religieuse de l'état romain* (Revue des questions histor., 1907).
— *La méthode dans la recherche de la base juridique des premières persécutions* (Revue d'hist. ecclés., 1911).
— *Le rescrit d'Hadrien à Minucius Fundanus* (Revue d'hist. et littér. relig., 1903).
— *Questions de droit concernant le procès d'Apollonius* (Revue des questions histor., 1905).
- CANFIELD, *The early persecutions of the Christians*, Oxford 1913.
- CEZARD, *Histoire juridique des persécutions contre les chrétiens de Néron à Septime Sévère*, Paris 1911.
- COEN, *La persecuzione neroniana dei Cristiani* (Atene e Roma, 1900).
- CONRAT, *Die Christenverfolgungen im röm. Reiche vom Standpunkte des Juristen*, Leipzig 1897.
- COSTA, *La politica religiosa di Costantino il Grande* (Rassegna contemporanea, 1913).
- CRIVELLUCCI, *Storia delle relazioni tra lo stato e la chiesa*, Bologna 1886 e segg.
— *L'editto di Milano* (Studi storici, 1892).
- CUQ, *De la nature des crimes imputés aux chrétiens d'après Tacite* (Mélanges de l'école franç. de Rome, 1886).



- DARTIGUE-PEYROU, *Marc-Aurèle dans ses rapports avec le christianisme*, Paris 1897.
- DE BACCI VENUTI, *Dalla grande persecuzione alla vittoria del Cristianesimo*, Milano 1913.
- DE BROGLIE, *L'église et l'empire romain au IV siècle*³, Paris 1860.
- DE COMBES, *La condition des juifs et des chrétiens à Rome et l'édit de Néron* (*Revue cath. des institutions et du droit*, 1902-1904).
- DE CRESCENZO, *Nerone incendiario e i primi cristiani*, Napoli 1901.
- DE GUIBERT, *Le délit de christianisme dans l'empire romain avant les édits du III siècle* (*Revue théol. française*, 1905).
- DELAUNAY, *Étude sur la lettre de Pline à Trajan* (*C. R. de l'Acad. des Inscr.*, 1879).
- DE ROSSI, *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saec. antiquiores*, Romae 1857-1888.
- *Bullettino d'archeologia cristiana*, Roma 1863-1894.
- *Roma sotterranea cristiana*, Roma 1864-1877.
- DE WITTE, *Du christianisme de quelques impératrices romaines avant Constantin* (*Mélanges d'archéol. di CAHIER e MARTIN*, III, Paris 1853).
- DOUAIS, *La persécution des chrétiens de Rome en l'année 64* (*Revue des questions histor.*, 1885).
- DOULCET, *Essai sur les rapports de l'église chrétienne avec l'état romain pendant les trois premiers siècles*, Paris 1883.
- DUCHESNE, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, Paris 1894-1900.
- *Origines du culte chrétien*³, Paris 1903.
- *Histoire ancienne de l'église*, Paris 1906-1910.
- DUPUY, *Étude sur les lettres de Pline et de Trajan relatives aux chrétiens de Bithynie* (*Annales de la fac. des lettres de Bordeaux*, 1880).
- EHRLHARD, *Das Christentum im röm. Reiche bis Konstantin*, Strassburg 1911.
- FELTEN, *Neutestamentliche Zeitgeschichte oder Judentum und Heidentum zur Zeit Christi und der Apostel*, Regensburg 1910.
- FLASCH, *Konstantin der Grosse als erster christlicher Kaiser*, Würzburg 1891.
- FUNK, *Hadrian's Reskript an Minucius Fundanus* (*Theol. Quartalschrift*, 1879).
- GAMS, *Die Kirchengeschichte von Spanien*, Regensburg 1862-1864.
- GEFFCKEN, *Studien z. älteren Nerosage* (*Nachr. d. Gött. Ges. d. Wiss.*, 1899).
- GLOVER, *The conflict of Religion in the early Roman Empire*, London 1909.
- GOGUEL, *Les chrétiens et l'empire romain à l'époque du Nouveau Testament*, Paris 1908.
- GÖRRES, *Christenverfolgungen* (*Realeneyklopädie der christl. Altertümer* *von KRAUS*).
- *Das Christentum und der röm. Staat zur Zeit des K. Vespasian* (*Zeitschrift für wiss. Theologie*, 1878).
- *Alexander Severus und das Christentum* (*Zeitschrift für wiss. Theologie*, 1877).
- *Die Christenverfolgung des Kaisers Maximinus I* (*Zeitschrift für wiss. Theologie*, 1876).

- GÖRRES, *Kirche und Staat von Decius bis Diocletian* (249-284) (*Jahrb. für prot. Theologie*, 1890).
- *Die Toleranzedikte des Kaisers Gallienus* (*Jahrb. für prot. Theologie*, 1877).
 - *Die angebliche Christenverfolgung unter Kaiser Claudius II* (*Zeitschrift für wiss. Theologie*, 1884).
 - *Aurelianus schon als Statthalter Christenverfolger?* (*Zeitschrift für wiss. Theologie*, 1877).
 - *Die Märtyrer der Aurelianischen Verfolgung* (*Jahrb. für prot. Theologie*, 1880).
 - *Die angebliche Christenverfolgung zur Zeit der Kaiser Numerianus und Carinus* (*Zeitschrift für wiss. Theologie*, 1880).
 - *Zur Geschichte der diocletian. Christenverfolgung* (*Zeitschrift für wiss. Theologie*, 1890).
 - *Die diocletianische Christenverfolgung* (*Jahrb. für prot. Theologie*, 1891).
 - *Das Edikt von Mailand* (*Zeitschrift für wiss. Theologie*, 1892).
 - *Kaiser Maximin II als Christenverfolger* (*Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 1889).
 - *Die Licinianische Christenverfolgung*, Jena 1875.
 - *Die angebliche Christlichkeit des Kaisers Licinius* (*Zeitschrift für wiss. Theologie*, 1877).
 - *Die Religionspolitik des Kaisers Licinius* (*Philologus*, 1913).
 - *Die Religionspolitik des Kaisers Konstantins I* (*Zeitschrift für wiss. Theologie*, 1888).
- GREGG, *The Decian Persecution*, London 1897.
- GRUNDL, *Die Christenverfolgung unter Nero nach Tacitus* (*Theol. Quartalschrift*, 1904).
- GUÉRIN, *Étude sur le fondement juridique des persécutions* (*Nouv. revue histor. de droit franç. et étranger*, 1895).
- GUIGNEBERT, *Tertullien — Étude sur ses sentiments à l'égard de l'empire et de la société civile*, Paris 1901.
- *Manuel d'histoire ancienne du christianisme. Les origines*, Paris 1906.
- GUIMET, *Les chrétiens et l'empire romain* (*Nouv. revue histor. de droit franç. et étranger*, 1909).
- HARDY, *Christianity and the Roman Government*, London 1894.
- HARNACK, *Christenverfolgungen* (*Realencyklopädie für prot. Theol. und Kirche* di HERZOG o HAUCK).
- *Lehrbuch der Dogmengeschichte*³, Tübingen 1894-1897.
 - *Das Edikt des Antoninus Pius* (*Texte und Untersuch.*, XIII [1895], 4).
 - *Militia Christi. Die christliche Religion und der Soldatenstand in den ersten drei Jahrhunderten*, Tübingen, 1905.
 - *Der Vorwurf des Atheismus in den drei ersten Jahrhunderten* (*Texte und Untersuch.*, N. F., XIII [1905], 4).
 - *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*², Leipzig 1906 (trad. ital. della 1^a ed. del MARRUCCI, Torino 1906).

- HARNACK, *Kirche und Staat bis zur Gründung der Staatskirche* (Kultur der Gegenwart, I, 4, I²), Berlin 1909.
- *Entstehung und Entwicklung der Kirchenverfassung und des Kirchenrechts in den zwei ersten Jahrhunderten*, Leipzig 1910.
- HASENCLEVER, *Christl. Proselyten der höheren Stände* (Jahrb. für prot. Theologie, 1882).
- HAVET, *Le christianisme et ses origines*, Paris 1873-1884.
- HEALY, *The Valerian Persecution*, Boston 1905.
- HEFELE, *Histoire des conciles* (trad. LECLERCQ), Paris 1907 e segg.
- HERZOG-HAUCK, *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*³, Leipzig 1896-1910.
- HILGENFELD, *Die ersonische Christenverfolgung* (Zeitschrift für wiss. Theologie, 1890).
- HIRSCHFELD, *Zur Geschichte des Christentums in Lugudunum vor Constantin* (Sitzungsber. der Berlin. Akad. der Wiss., 1895).
- HOCHART, *Études au sujet de la persécution des chrétiens sous Néron*, Paris 1885.
- HOLMES, *The Origin and Development of the Christian Church in Gaul during the first six Centuries of the Christian Era*, London 1911.
- HOLTZMANN, *Nero und die Christen* (Hist. Zeitschrift, 1874).
- HÜLLÉ, *Die Toleranzerlasse d. röm. Kaiser für d. Christentum bis zum Jahre 313*, Berlin 1895.
- HUNZIKER, *Zur Regierung und Christenverfolgung des Kaisers Diokletian und seiner Nachfolger* (BÜDINGER, *Untersuchungen zur röm. Kaisergeschichte*, Leipzig 1868, II, p. 115 e segg.).
- JENKO, *Heidentum und Christentum des Kaisers Konstantin*, Sereth 1907.
- JUSTER, *Les Juifs dans l'empire romain*, Paris 1913.
- KAUFMANN, *Handbuch der christlichen Archäologie*, Paderborn 1905.
- KEIM, *Der Uebertritt Konstantins des Grossen zum Christentum*, Zürich 1862.
- *Rom und das Christentum*, Berlin 1881.
- KLETTE, *Die Christenkatastrophe unter Nero*, Tübingen 1907.
- KNELLER, *Charakter der zwei ersten Christenverfolgungen* (Stimmen aus Maria Laach, 1887).
- *Hat der röm. Staat das Christentum verfolgt?* (Stimmen aus Maria Laach, 1898).
- *Theodor Mommsen und die Christenverfolgungen* (Stimmen aus Maria Laach, 1898).
- *Die Märtyrer und das röm. Recht* (Stimmen aus Maria Laach, 1898).
- KNOFF, *Das nachapostolische Zeitalter*, Tübingen 1905.
- KOCH, *Konstantin der Grosse und das Christentum*, München 1913.
- KRAUS, *Realencyklopädie der christlichen Alterthümer*, Freiburg 1882-1886.
- KRÜGER, *Die Christenverfolgung unter Diocletian* (Preuss. Jahrb., 1889).
- LE BLANT, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule*, Paris 1855-1892.
- *Les persécuteurs et les martyrs*, Paris 1893.

- LECLER, *Quelle semble avoir été la base juridique des persécutions pendant les premiers siècles de l'église (Collationes Namurcenses, 1907-1908).*
- LECLERCQ, *L'Afrique chrétienne*, Paris 1904.
- *L'Espagne chrétienne*, Paris 1906.
- *Manuel d'archéologie chrétienne*, Paris 1907.
- LINSENMEYER, *Die Christenverfolgungen im röm. Reiche und die moderne Geschichtschreibung (Hist.-polit. Blätter, 1901).*
- *Die religiöse Politik d. röm. Staatsregierung gegenüber d. Christent. vor Konstantin (Hist.-polit. Blätter, 1904).*
- *Die Stellung der slavischen Kaiser zum Christentum (Hist. Jahrb., 1904).*
- *Die Bekämpfung des Christentums durch den römischen Staat bis zum Tode des Kaisers Julian*, München 1905.
- *Die Behandlung der Frauen im röm. Christenprozess (Hist.-polit. Blätter, 1908).*
- MAASSEN, *Ueber die Gründe des Kampfes zwischen d. heidnisch-röm. Staat und d. Christenthum*, Wien 1882.
- MANARESI, *L'impero romano e il cristianesimo nei primi tre secoli — I. Da Nerone a Commodo*, Roma 1910.
- MANGOLD, *De ecclesia primaeva pro Caesaribus ac magistratibus romanis preces fundente dissertatio*, Bonn 1881.
- MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, Venetiis 1759-1798.
- MARIANO, *La conversione del mondo pagano al Cristianesimo*, Firenze 1900.
- MARTAIN, *Le délit de christianisme (Revue Augustinienne, 1907).*
- MARTIGNY, *Dictionnaire des antiquités chrétiennes*², Paris 1877.
- MARUCCI, *Éléments d'archéologie chrétienne*, Paris-Rome 1900-1902.
- *Le memorie degli apostoli Pietro e Paolo in Roma*², Roma 1903.
- *Epigrafi cristiana*, Milano 1910.
- MASON, *The Persecution of Diocletian*, Cambridge 1876.
- MECKLIN, *Hadrians Reskript an Minucius Fundanus*, Leipzig 1899.
- MEYER, *Die Libelli aus der Decianischen Christenverfolgung (Abhandl. d. K. Pr. Akad. der Wiss., 1910).*
- MOMMSEN, *Der Religionsstreit nach röm. Recht (Hist. Zeitschrift, 1890) e in Gesamm. Schriften, III, 3, 1907, p. 389-422.*
- *Christianity in the Roman Empire (The Expositor, 1890).*
- MONOD, *La politique religieuse de Constantin*, Montauban 1889.
- MORCELLI, *Africa christiana*, Brixiae 1816.
- MORRISON, *Gli ebrei sotto la dominazione romana (trad. ital.)*, Torino 1911.
- NEUMANN, *Der röm. Staat und die allgemeine Kirche bis auf Diocletian, I.* Leipzig 1890.
- *Hippolytus von Rom in seiner Stellung zu Staat und Welt*, Leipzig 1902.
- NICOLAI, *Beiträge zur Geschichte der Christenverfolgungen*, Eisenach 1897.
- Nuovo Bullettino d'archeologia cristiana*, Roma 1895 e segg.
- PASCAL, *L'incendio di Roma e i primi cristiani*, Milano 1900.
- PIEPER, *Christentum, röm. Kaisertum und heidn. Staat*, Münster 1907.
- PLOCQUE, *De la condition de l'église sous l'empire romain*, Paris 1887.

- PREUSCHEN, *Analecta*. — *Kürzere Texte zur Geschichte der alten Kirche und des Kanons*², Tübingon 1909-1910.
- PROFUMO, *Le fonti e i tempi dello incendio neroniano*, Roma 1905.
- PUECH, *Le christianisme des premiers siècles et la question sociale*, Paris 1905.
- RAMSAY, *The Church in the Roman Empire before a. d. 170*, London 1893.
- *The Cities and Bishoprics of Phrygia*, Oxford 1895.
- RENAN, *Les origines du christianisme*, Paris, 1863-1882.
- Roma sotterranea cristiana* (nuova serie), Roma 1909 e segg.
- SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia*. — *Il Piemonte*, Torino 1899.
- *Gli antichi vescovi d'Italia*. — *La Lombardia*, Firenze 1913.
- SCHÖNAICH, *Die neronische Christenverfolgung*, Breslau 1911.
- *Die Christenverfolgung unter Kaiser Decius* (*Progr. Jauer*, 1907).
- *Die Ilibelli und ihre Bedeutung für die Christenverfolgung des Kaisers Decius*, Breslau 1910.
- SCHULTZE, *Das Reskript des Antoninus Pius an d. Landtag von Asien* (*Neue Jahrb. für deutsche Theologie*, 1893).
- SCHÜRER, *Geschichte des Jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi*³, Leipzig 1901-1909.
- SCHWANE, *Histoire des dogmes* (trad. BELET), Paris 1903-1904.
- SCHWARTZ, *Kaiser Constantin und die christl. Kirche*, Leipzig 1913.
- SEECK, *Die Bekehrung Constantins des Grossen* (*Deutsche Rundschau*, 1891).
- *Das sogenannte Edikt von Mailand* (*Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 1891).
- SEMERIA, *Il primo sangue cristiano*, Roma 1901.
- SEUFFERT, *Constantins Gesetz und das Christentum*, Würzburg 1891.
- SIOTTO, *Il preteso cristianesimo dell'imperatrice Giulia Mamaea*, Sassari 1901.
- *La tolleranza religiosa sotto Alessandro Severo*, Sassari 1901.
- SMITH, *Dictionary of Christian Antiquities*, London 1876-1880.
- *Dictionary of Christian Biography*⁵, London 1911.
- STRACHAN-DAVIDSON, *Problems of the Roman Criminal Law*, Oxford 1912.
- STRZYGOWSKI, *Kleinasien*, Leipzig 1903.
- TALAMO, *Le origini del cristianesimo ed il pensiero stoico*³, Roma 1902.
- TILLEMONT, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, Venise 1732.
- TIXERONT, *Histoire des dogmes dans l'antiquité chrétienne*, Paris 1905-1912.
- TURNER, *Ecclesiae occidentalis monumenta iuris antiquissima*, Oxonii 1899-1913.
- UGHELLI, *Italia sacra*, Venetiis 1707-1725.
- UHLHORN, *Der Kampf des Christentums mit dem Heidentum*, Stuttgart 1889.
- *Die christl. Liebestätigkeit in der alten Kirche*², Stuttgart 1895.
- VACANT, *Dictionnaire de théologie catholique*, Paris 1909 e segg.
- VARIOT, *De Plinio iunioris et imperatore Traiano apud Christianos*, Paris 1890.
- WEINEL, *Die Stellung des Urchristentums zum Staat*, Tübingen 1908.
- WEIS, *Christenverfolgungen*. — *Geschichte ihrer Ursachen im Römerreiche*, München 1899.

- WEIZSÄCKER, *Das apostolische Zeitalter der christlichen Kirche*³, Tübingen 1901.
- WENDLAND, *Die hellenistisch-römische Kultur in ihren Beziehungen zu Judentum und Christentum. — Die urchristlichen Literaturformen*², Tübingen 1912.
- WIESELER, *Die Christenverfolgungen der Cäsaren bis zum dritten Jahrhundert*, Gütersloh 1878.
- WILDE, *De C. Plinii Caecilii Secundi et imp. Traiani epistolis mutuis disputatio*, Lugd. Bat. 1889.
- WILPERT, *Le pitture delle catacombe romane illustrate*, Roma 1903.
— *La cripta dei papi e la cappella di santa Cecilia nel cimitero di Callisto*, Roma 1910.
- WORKMAN, *Persecution in the early Church*, London 1906.
- ZAHN, *Konstantin d. Gr. und die Kirche*, Leipzig 1876.
- ZELLER, *Das odium generis humani der Christen (Zeitschrift für wiss. Theologie, 1891)*.

II.

Storia e antichità greco-romane.

- ASBACH, *Römisches Kaisertum und Verfassung bis auf Traian*, Köln 1896.
- AUDOLLENT, *Carthage romaine*, Paris 1901.
- BERNHARDT, *Politische Geschichte des röm. Reiches von Valerian bis zu Diokletians Regierungsantritt*, Berlin 1867.
- BEUGNOT, *Histoire de la destruction du paganisme en occident*, Paris 1835.
- BEURLIER, *Le culte impérial*, Paris 1891.
- BOISSIER, *L'Afrique romaine*², Paris 1901.
— *La fin du paganisme*⁴, Paris 1903.
— *La religion romaine d'Auguste aux Antonins*⁵, Paris 1906.
— *L'opposition sous les Césars*⁶, Paris 1909.
- BORGHESI, *Œuvres complètes*, Paris 1862-1897.
- BURCKHARDT, *Die Zeit Konstantins des Grossen*², Leipzig 1880.
- CANTARELLI, *La serie dei prefetti d'Egitto (Mem. della R. Accademia dei Lincei, 1906 e segg.)*.
- CHAPOT, *La province romaine proconsulaire d'Asie*, Paris 1904.
- CHASTEL, *Histoire de la destruction du paganisme dans l'empire d'orient*, Paris 1850.
- CLINTON, *Fasti Romani*, Oxford 1845.



- COHEN, *Description historique des médailles frappées sous l'empire romain*², Paris 1880-1892.
- COSTA, *L'imperatore dalmata (C. Valerio Diocleziano)*, Roma 1913.
- CUMONT, *Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra*, Bruxelles 1896-1900.
- *Les mystères de Mithra*², Paris 1902.
- *Les religions orientales dans le paganisme romain*², Paris 1909.
- DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, Paris 1877 e segg.
- DE CEULENEER, *Essai sur la vie et le règne de Sept. Sévère*, Bruxelles 1880.
- DE CHAMPAGNY, *Les Césars*⁵, Paris 1876.
- *Les Antonins*, Paris 1863.
- *Les Césars du troisième siècle*, Paris 1870.
- DE LA-BERGE, *Essai sur le règne de Trajan*, Paris 1878.
- DE MARCHI, *Il culto privato di Roma antica*, Milano 1896-1903.
- DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, Roma 1895 e segg.
- DESSAU, *Inscriptiones latinae selectae*, Berlin 1892-1906.
- DESSAU-KLEBS-ROHDEN, *Prosopographia imperii Romani saec. I, II, III*, Berlin 1897-1898.
- DILL, *Roman society from Nero to Marcus Aurelius*, London 1905.
- DÖLGER, *Konstantin d. G. und seine Zeit*, Freiburg i. B. 1903.
- DOMASZEWSKI, *Geschichte der röm. Kaiser*, Leipzig 1909.
- DURUY, *Histoire des Romains*², Paris 1876-1885.
- FERRERO, *Grandezza e decadenza di Roma*, Milano 1902-1907.
- FRIEDLÄNDER, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von Augustus bis zum Ausgang der Antonine*⁸, Leipzig 1910.
- FUCHS, *Geschichte des Kaisers Septimius Severus*, Wien 1884.
- FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique*¹⁹, Paris 1905.
- GIBBON, *History of the decline and fall of the Roman Empire* (ed. BURY), London 1896-1900.
- GOYAU, *Chronologie de l'empire romain*, Paris 1891.
- GRAHAM, *Roman Africa*, London 1902.
- GRAILLOT, *Le culte de Cybèle mère des dieux à Rome et dans l'empire romain*, Paris 1912.
- GREGOROVIVS, *Der Kaiser Hadrian*³, Stuttgart 1884.
- GROAG, *Aurclianus*, Stuttgart 1903.
- GRUPPE, *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*, München 1897-1906.
- GSELL, *Essai sur le règne de l'empereur Domitien*, Paris 1894.
- GUIRAUD, *Les assemblées provinciales dans l'empire romain*, Paris 1887.
- HENDERSON, *The Life and Principate of the Emperor Nero*, London 1903.
- HERTZBERG, *Geschichte Griechenlands unter der Herrschaft der Römer*, Leipzig 1866.
- *Geschichte des röm. Kaiserreichs* (nella coll. dell'ONCKEN), Berlin 1880 (trad. ital., Milano, Soc. editr. libraria).



- HIRSCHFELD, *Zur Geschichte des röm. Kaiserkultus* (Sitzungsber. der Berl. Akad. der Wiss., 1888).
- *Die Kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diokletian*², Berlin 1905.
- HÖFNER, *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Septimius Severus*, Giessen 1875.
- HOMO, *De Claudio Gothico Romanorum imperatore*, Paris 1903.
- *Essai sur le règne de l'empereur Aurélien*, Paris 1904.
- JOUGUET, *La vie municipale dans l'Égypte romaine*, Paris 1911.
- JULLIAN, *Gallia*², Paris 1902.
- KLEIN, *Fasti consulares*, Leipzig 1881.
- KORNEMANN, *Kaiser Hadrian und der letzte grosse Historiker von Rom*, Leipzig 1905.
- LACOUR-GAYET, *Antonin le pieux et son temps*, Paris 1888.
- LAFAYE, *Histoire du culte des divinités d'Alexandrie hors de l'Égypte*, Paris 1884.
- LIEBENAM, *Fasti consulares*, Bonn 1910.
- LUMBROSO, *L'Egitto al tempo dei Greci e dei Romani*², Roma 1895.
- MARQUARDT, *Le culte chez les Romains* (trad. BRISSAUD), Paris 1889-1890.
- *L'organisation de l'empire romain* (trad. WEISS), Paris 1889-1892.
- *La vie privée des Romains* (trad. HENRY), Paris 1892-1893.
- MARTHA, *Les moralistes sous l'empire romain*⁸, Paris 1907.
- MAURICE, *Numismatique Constantinienne*, Paris 1908-1911.
- MAYER, *Geschichte des Altertums*, vol. 2-5, Stuttgart 1893-1903.
- MÉRIVALE, *A history of the Romans under the Empire*, London 1862.
- MOMMSEN, *Le droit public romain* (trad. GIRARD), Paris 1887-1891.
- *Le droit pénal romain* (trad. DUQUESNE), Paris 1907.
- *Le provincie romane* (trad. DE RUGGIERO), Roma 1887-1890.
- *Storia di Roma antica* (trad. DI SAN GIUSTO-PAIS), Roma 1903-1905.
- NIESE, *Grundriss der römischen Geschichte*⁴, München 1910 (trad. ital. del LONGO, Milano 1910).
- OTTO, *Priester und Tempel im hellenistischen Ägypten*, Leipzig 1904-1908.
- PALLU DE LESSERT, *Fastes des provinces africaines*, Paris 1896-1901.
- PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893 e segg.
- PETER, *Römische Geschichte*², Halle 1865-1869.
- PETIT DE JULLEVILLE, *Histoire de la Grèce sous la domination romaine*, Paris 1875.
- PÖHLMANN, *Grundriss der griechischen Geschichte*⁴, München 1909.
- PRELLER, *Römische Mythologie*³, Berlin 1881.
- PREUSS, *Kaiser Diokletian und seine Zeit*, Leipzig 1869.
- RANKE, *Weltgeschichte*, P. 2, Leipzig 1882.
- RÉVILLE, *La religion à Rome sous les Sévères*, Paris 1886.
- ROSCIER, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig 1884 e segg.
- SCHILLER, *Geschichte des röm. Kaiserreiches unter Nero*, Berlin 1872.

- SCHILLER, *Geschichte der röm. Kaiserzeit*, Gotha 1883-1887.
 SCHULTEN, *Das röm. Afrika*, Leipzig 1899.
 SCHULTZE, *Geschichte des Untergangs des griechisch-römisch. Heidenthums*, Jena 1887-1892.
 SCHULZ, *Leben des Kaisers Hadrian*, Leipzig 1904.
 — *Das Kaiserhaus der Antonine und der letzte Historiker Roms*, Leipzig, 1907.
 SEECK, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, Berlin 1897-1911.
 THIELE, *De Severo Alexandro imperatore*, Berlin 1909.
 TILLEMONT, *Histoire des empereurs*, Venise 1732-1739.
 TISSOT, *Fastes de la province romaine d'Afrique*, Paris 1885.
 TOUTAIN, *Les cités romaines de la Tunisie*, Paris 1896.
 — *Les cultes païens dans l'empire romain*, Paris 1907 o segg.
 WADDINGTON, *Fastes des provinces asiatiques*, Paris 1872.
 WALLON, *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité*², Paris 1879.
 WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, Louvain 1905-1910.
 WEBER, *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Hadrianus*, Leipzig 1907.
 WIRTH, *Quaestiones Severianae*, Leipzig 1888.
 WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, München 1902.

III.

Storia letteraria — Critica agiografica.

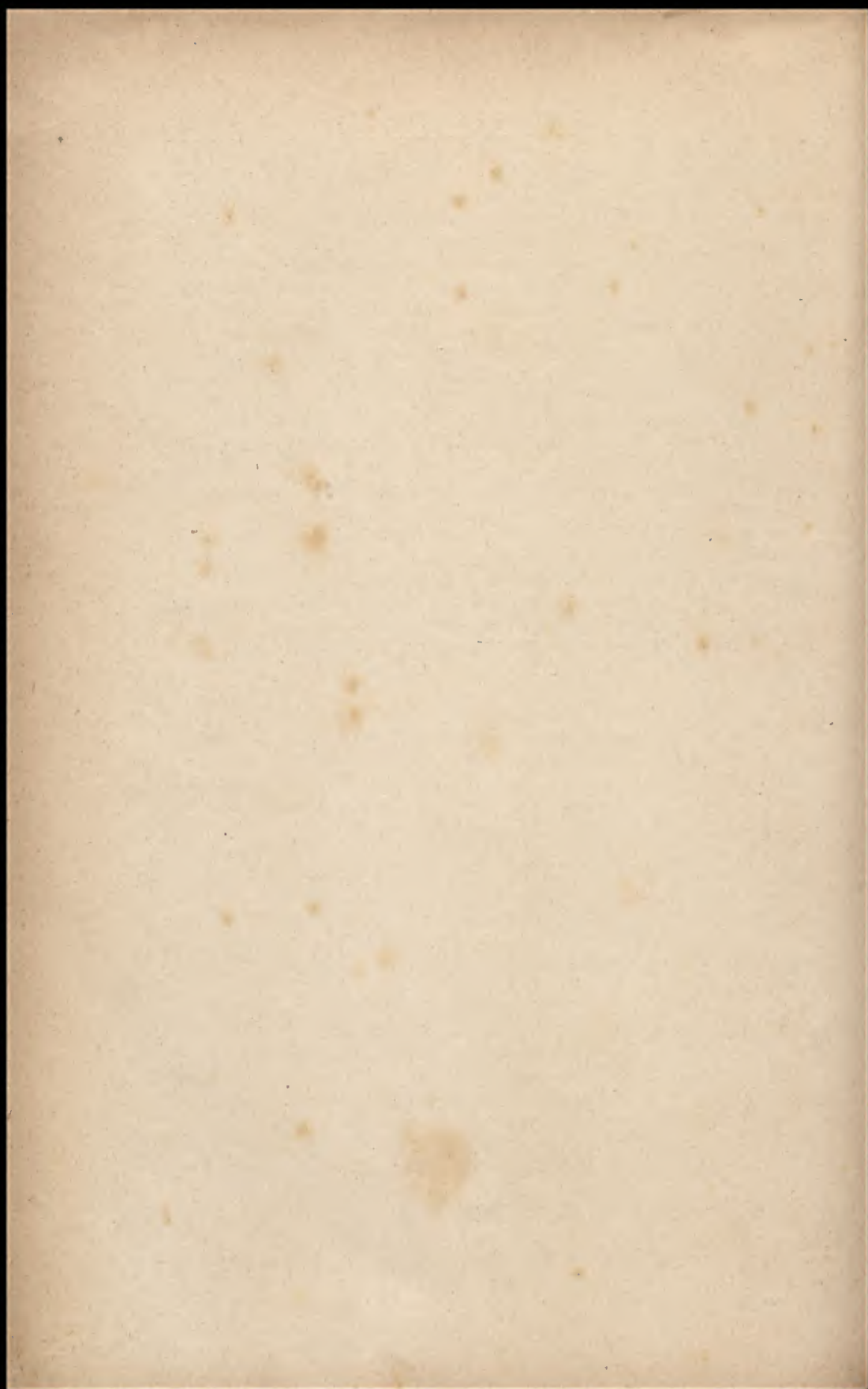
- ACHELIS, *Die Martyrologien, ihre Geschichte und ihr Wert*, Berlin 1900.
Acta sanctorum, Antuerpiao-Parisiis 1643-1911.
Analecta Bollandiana, Bruxelles 1882 o segg.
 BARDENHEWER, *Patrologia* (trad. MERCATI), Roma 1903.
 — *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, Freiburg i. B., 1902-1912.
 BARONIUS, *Martyrologium romanum*, Romae 1598.
 BATIFFOL, *Anciennes littératures chrétiennes*. — I. *La littérature grecque*⁴, Paris 1901.
Bibliotheca hagiographica latina, Bruxelles 1899-1911.
*Bibliotheca hagiographica graeca*², Bruxelles 1909.
Bibliotheca hagiographica orientalis, Bruxelles 1910.
 BIGG, *The Christian Platonists of Alexandria*, Oxford 1886.
 CHRIST-STÄHLIN-SCHMID, *Geschichte der griechischen Literatur*²⁻⁵, München 1890-1911.



- CRIVELLUCCI, *Della fede storica di Eusebio nella vita di Costantino*, Livorno 1888.
- CROISSET, *Histoire de la littérature grecque*², Paris 1896-1901.
- DE FAYE, *Clément d'Alexandrie*², Paris 1898.
- DEISSMANN, *Licht vom Osten*³, Tübingen 1909.
- DELEHAYE, *Les légendes hagiographiques*, Bruxelles 1905.
 — *Les légendes grecques des saints militaires*, Paris 1909.
 — *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1912.
- DE ROSSI-DUCHESNE, *Martyrologium Hieronymianum*, Bruxelles 1894.
- DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, Paris 1886-1892.
 — *Le dossier du donatisme (Mélanges d'archéol. et d'histoire, 1890)*.
- DUFOURCQ, *Étude sur les Gesta Martyrum romains*, Paris 1900-1910.
- DUVAL, *Anciennes littératures chrétiennes. — II. La littérature syriaque*², Paris 1900.
- EBERT, *Histoire de la littérature au moyen âge en occident* (trad. AYMERIC), Paris 1883-1889.
- FESSLER-JUNGMANN, *Institutiones patrologiae*, Oeniponte 1890-1896.
- GEBHARDT, *Acta martyrum selecta. — Ausgewählte Märtyreracten und andere Urkunden aus der Verfolgungszeit der christl. Kirche*, Berlin 1902.
- GEFFCKEN, *Zwei griechische Apologeten*, Leipzig 1907.
- HARNACK, *Geschichte der altchristlichen Litteratur bis Eusebius*.
 I. — *Die Ueberlieferung und der Bestand*, Leipzig 1893.
 II. — *Die Chronologie der altchristlichen Litteratur bis Eusebius*, Leipzig 1897-1904.
- HAUCK, *Tertullians Leben und Schriften*, Erlangen 1877.
- HEIKEL, *Kritische Beiträge zu den Constantin-Schriften des Eusebius (Texte und Untersuch., XXXVI [1911], 4)*.
- HENNECKE, *Neutestamentliche Apokryphen*, Tübingen 1904.
- JORDAN, *Geschichte der altchristl. Literatur*, Leipzig 1911.
- JÜLICHER, *Einleitung in das Neue Testament*⁶, Tübingen 1906.
- KEIM, *Celsus' Wahres Wort*, Zürich 1873.
- KLEFFNER, *Porphyrius der Neuplatoniker und Christenfeind*, Paderborn 1896.
- KNOFF, *Ausgewählte Märtyreracten*, Tübingen 1901.
- KRÜGER, *Geschichte der altchristl. Litteratur in den ersten drei Jahrhunderten*², Tübingen 1898.
- KRUMBACHER-EHRHARDT, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*², München 1897.
- LE BLANT, *Les actes des martyrs*, Paris 1882.
- LECLERCQ, *Les martyrs*, Paris 1903 e segg.
- LÉCRIVAIN, *Études sur l'Histoire Auguste*, Paris 1904.
- LIGHTFOOT, *S. Ignatius, s. Polycarp*², London 1889.
 — *S. Clement of Rome*², London 1890.
- MONCEAUX, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, Paris 1901-1912.
- NOELDECHEN, *Tertullian*, Gotha 1890.
- PETER, *Die Scriptores Histoire Augustae*, Leipzig 1890.

- PETER, *Die geschichtliche Literatur über die römische Kaiserzeit bis Theodosius I und ihre Quellen*, Leipzig 1897.
- PUECH, *Recherches sur le Discours aux Grecs de Tatien*, Paris 1903.
— *Les apologistes grecs du II siècle de notre ère*, Paris 1912.
- QUENTIN, *Les martyrologes historiques du moyen âge*, Paris 1908.
- RAMBAUD, *Le droit criminel romain dans les actes des martyrs*, Lyon 1885.
- RIVIÈRE, *Saint Justin et les apologistes du second siècle*, Paris 1907.
- RUINART, *Acta martyrum*, Veronae 1731.
- SCHANZ, *Geschichte der römischen Literatur*²⁻³, München 1898-1911.
- SCHILLER, *Ein Problem der Tacituserklärung* (Comment. philol. in honorem T. Mommsenii, Berlin 1877).
Studi e testi, Roma 1900 e segg.
- SUSEMIHL, *Geschichte der griechischen Literatur in der Alexandrinerzeit*, Leipzig 1891-1892.
Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, Leipzig 1882 e segg.
- Texts and studies, contributions to biblical and patristic literature*, Cambridge 1891 e segg.
- WALTZING, *L'Apologétique de Tertullien*, Louvain 1910.
- WESSELY, *Les plus anciens monuments du christianisme écrits sur papyrus* (*Patrologia orientalis*, IV, 2), Paris 1906.
- ZELLER, *Die Philosophie der Griechen*²⁻⁵, Leipzig 1879-1902.





INDICE ANALITICO





INDICE ANALITICO

A

- ABDON e SENNEN, martiri persiani, 349.
ABITINA, 457.
ABTUGNI, 452.
ACACIO, vescovo di Antiochia in Pisidia, 378 e segg.
ACHILLEO, martiro di Roma, 130 e segg.
ACILII: un ramo di questa nobile famiglia romana era cristiano, 65 e segg., 327.
ACILIO GLABRIONE, console cristiano ucciso da Domiziano, 65 e segg., 73, 94.
Acta martyrum: loro origine, classificazione e valore storico, 22 e segg.; raccolta fatta da Eusobio, 25.
Acta Pilati, 3, 44, 491.
ADAUCTO, martire a Roma, 458.
ADAUCTO, procuratore cristiano ucciso in Frigia, 464.
ADRIANO imp.: suo carattere e suo governo, 134 e segg.; sue roscritte a Minucio Fundano, 4, 143 e segg., 557; Telesforo papa, martire al tempo di A., 147; A. proibisce la circoncisione, 42, 148, 153; costruisce *Aelia Capitolina*, 148; reprime l'insurrezione giudaica, 149 e segg.
ADRIANOPOLI, 464, 505, 533, 535.
ADRUMETO, 284.
ADVOCATA, 519.
AELIA CAPITOLINA, 148, 150. - v. GERUSALEMME.
AFIANO, martire a Cosarea di Palestina, 473.
AFRA, martiro di Augsburg, 460.
AFRICA: scavi archeologici, 7; scrittori cristiani, 9 e segg.; il cristianesimo nell'A., 208, 225, 251 e segg., 326, 543; persecuzione al tempo di Commodo, 208 e segg., 220; carattere della provincia, 248 e segg.; la persecuzione di Settimio Severo, 253, 264 e segg.; il montanismo nell'A., 274 e segg.; persecuzione del proconsole Scapula Tertullo, 283 e segg.; persecuzione di Decio, 351 e segg.; la peste in A., 381 e segg.; persecuzione di Valeriano, 390 e segg.; persecuzione militare del tempo di Diocleziano, 441 e segg.; persecuzione di Massimiano, 451 e segg.; il donatismo, 513 e segg. - v. CARTAGINE.
AGAPE, CHIONIA, IRENE e compagno, martiri a Tessalonica, 466 e segg.
AGAPIO, vescovo in Numidia, 397.
AGAPIO, martire di Gaza, 462.
AGAPIO, martire a Cesarea di Palestina, 474.
AGATONICE, martiro a Pergamo, 198 e segg.
AGAUNUM: martirio della Legione Tebea, 427.
AGER SEXTI, 394.
AGNESE, martiro di Roma, 458 e segg.
AGOSTINO, vescovo di Ippona, 12, 18.

- AGRICOLA, martire a Bologna, 460.
 AGRIPPA II, re di Giudea, 60.
 ALCE, cristiana di Smirne, 166.
 ALESSAMENO, cristiano della *Domus Gelotiana*, 99.
 ALESSANDRIA d'Egitto: scrittori cristiani, 12 e segg.; giudei ad A., 39, 239 e segg.; cristianesimo ad A., 222 o segg., 228, 238 e segg., 327, 328; scuola catechetica, 241 e segg.; persecuzione al tempo di Settimio Sovero, 244 e segg.; persecuzione popolare al tempo di Filippo l'arabo, 322 e segg.; persecuzione di Decio, 363 e segg.; scuola di Origene, 370 e segg.; la peste ad A., 383; persecuzione di Valeriano, 401 e segg.; Dionigi, vescovo di A. o l'imp. Gallieno, 406 e segg.; persecuzione di Diocleziano, 463; persecuzione di Massimino Daia, 478, 491. — v. EGITTO.
 ALESSANDRO, martiro montanista di Apamea, 182, 198.
 ALESSANDRO, vescovo di Cosaroa in Cappadocia, poi di Gerusalemme, 245, 248, 370, 371, 376.
 ALESSANDRO, martiro di Alessandria, 364.
 ALESSANDRO, martiro di Cesarea di Palestina, 400.
 ALFEO, martiro di Palestina, 462.
 AMASIA, 479, 529.
 AMBROGIO di Alessandria, amico di Origene, 180, 312 e segg., 327, 371, 374.
 AMISO, 116.
 AMMIANO MARCELLINO, 2, 507.
 AMMONARIA, martire di Alessandria, 364.
 AMMONE, soldato cristiano di Alessandria, 365.
 AMMONIO, prete di Alessandria, 491.
 ANPELIO, lettore di Abitina, 457.
 AMPLIATO, cristiano di Roma, 45.
 ANATOLIO, senatore cristiano di Alessandria, 410.
 ANAZARBO, 464.
 ANCIRA: concilio di A., 527.
 ANDRONICO, cristiano di Roma, 45.
 ANDRONICO, martiro di Anazarbo, 464. *Anonimo Valesiano*, 3.
 ANTERO papa, 311, 319, 347.
 ANTIMO, vescovo di Nicomedia, 449.
 ANTIOCHIA di Pisidia, 378.
 ANTIOCHIA di Siria: carattere della città, 123; giudei ad A., 123 e segg.; cristianesimo ad A., 124, 222, 245, 248, 542; l'episcopato di Ignazio, 125 e segg.; Babila, vescovo di A., 129, 318, 376; episcopato di Demetrio, 406, 415; episcopato di Paolo di Samosata o caduta della signoria di Zenobia, 414 e segg.; persecuzione di Massimino Daia, 477 e segg., 489, 492; Vitale vescovo di A., 527.
 ANTONINO Pio imp.: suo carattere o suo governo, 151 e segg.; suo letterato relativo ai cristiani, 4, 154 e segg.; permette ai giudei la circoncisione, ma ne disciplina l'uso, 42, 153; apologeti cristiani del tempo di A., 156 e segg.; martiri del tempo di A., 160 e segg.
 ANULINO, procons. d'Africa al tempo di Diocleziano, 453, 456 e segg.
 ANULINO, procons. d'Africa al tempo di Costantino, 515 e segg.
 APAMEA, 138, 198.
 APELLE, cristiano di Roma, 45.
Apocalisse, 69, 88.
 APOLLINARE, vescovo di Gerapoli, apologeta, 187, 203.
 APOLLINARE, vescovo di Laodicea, 439.
 APOLLONIA, martire di Alessandria, 322.
 APOLLONIO di Tiana, 74, 294 o segg., 299, 440.
 APOLLONIO, filosofo cristiano di Roma, giustiziato al tempo di Commodo, 213 e segg.
 APRO, prefetto del pretorio di Numeriano, 423, 424.
 APULEIO, 98, 250.
 AQUAE TIBILTANAE, 452.
 AQUILA, prete di Alessandria, 368.
 AQUILA o PRISCILLA: due giudei cristiani di Roma, 45.
 AQUILEIA, 225.
 ARABIA, 316, 318, 329, 371.
 Arianesimo, 435, 550.
 ARICANDA: iscrizione di A., 6, 489 o segg., 560.
 ARIO, 550.
 ARISTIDE, il retore: suo preteso giudizio sui cristiani, 100.
 ARISTIDE, apologeta cristiano, 156.
 ARISTOBULO, fratello di Erode Agrippa: cristiani nella sua casa, 45, 46.
 ARLES, 455 e segg., 516, 517 e segg., 543.
 ARMENIA, 530 e segg.
 ARNOBIO, 11, 431.
 ARRIO ANTONINO, procons. d'Asia, 220.

ARTASIO, martire d'Africa, 273.
 ASCLEPIADE, vescovo di Antiochia, 245, 248.
 ASCLEPIADE, martire di Smirne, 377 e segg.
 ASIA: provincia d'A., 137 e segg.; giudei nell'A., 69, 140; il cristianesimo nell'A., 140 e segg., 222, 326, 541; rescritto d'Adriano a Minucio Fundano, procons. d'A., 143 e segg., 557; i rescritti di Antonino Pio, 154 e segg.; persecuzione del tempo di M. Aurelio, 196 e segg.; persecuzione al tempo di Commodo, 220; persecuzione di Decio; 377 e segg.; persecuzione di Valeriano, 400.
 ASINCrito, cristiano di Roma, 46.
 ASPASIO PATERNO, procons. d'Africa, 390 e segg.
 ASTERIO, martire a Egea, 464.
 ASTIRIO, senatore cristiano di Cesarea di Palestina, 409.
 ASTORGA, 350.
 Ateismo: accusa frequente al tempo di Domiziano, 63 e segg.; Nerva proibisce di accusare alcuno di ateismo, 78; l'ateismo è imputato ai cristiani, 94.
 ATENAGORA, apologista cristiano, 187.
 ATENE, 143, 156, 187, 222.
 ATRO, martire ad Alessandria, 364.
 ATTAIO, cristiano di Pergamo, martire a Lione, 192 e segg.
 ATTICO, legato della Siria, 122.
 AUGSBURG, 460.
 AUGUSTALE, lottore di Tarragona, 400.
 AGUSTO: suoi favori verso i giudei, 37 e segg.; suo atteggiamento di fronte al culto imperiale, 84.
 AURELIANO imp.: suo carattere e suo governo, 411 e segg.; sua spedizione contro il regno di Palmira, 413 e segg.; suo giudizio contro Paolo di Samosata, 417; sue riforme religiose, 418 e segg.; sua persecuzione contro i cristiani, 420 e segg.; sua morte, 421.
 AURELIO VITTORE, 2.
 AUTUN, 516.

B

BABILA, vescovo di Antiochia, 129, 318, 376.
 Baccanali: senatoconsulto sui B., 32.
 BALBINO imp., 308, 315.

BASILIDE, gnostico, 241.
 BASILIDE, martire di Alessandria, 247.
 BASILIDE, vescovo di Loon, 351.
 BASILIO, vescovo di Anasia, 529.
 BASILLA, martire di Roma, 458.
 BERENICE, sorella del re Agrippa II e amante di Tito, 60.
 BERILLO, vescovo di Bostra, 318.
 BERITO, 473, 475.
 BESA, soldato cristiano di Alessandria, 364.
 BIBLIADÉ, martire a Lione, 193.
 BISANZIO, 232.
 BITINIA, 105 e segg., 137, 141, 145, 464, 500. - v. PLINIO.
 BLANDINA, martire a Lione, 193 e segg.
 BOLOGNA, 460.
 BOLSENA, 516.
 BONA, cristiana d'Africa, 357.
 BOSTRA, 318.
 BRESCIA, 225.
 BRUTTIUS, scrittore latino, 68, 69.

C

CAIO, prete romano, 57.
 CAIO, martire montanista di Apamea, 198.
 CAIO, cristiano di Alessandria, 367.
 CALAHORRA, 461.
 CALAMA, 452.
 CALDONIO, vescovo d'Africa, 357.
 CALIGOLA imp.: sue relazioni coi giudei, 34, 38.
 CALLISTO papa: sue vicende come schiavo di Carpofo, 217 e segg.; sue riforme finanziarie e disciplinari, 300 e segg., 331, 334.
 CALOCERO, martire a Roma, 349, 457 e segg.
 CALPURNIO, martire a Roma, 348.
 CAMPANIA, 224, 543.
 CAPPADOCIA, 247 e segg., 311 e segg., 329, 379, 416.
 CAPUA, 516.
 CARACALLA imp., 233, 234, 282, 295, 296, 370.
 CARINO imp., 422, 426.
 CARITA, martire a Roma, 188.
 CARITONE, martire a Roma, 188.
 CARNUTO, 471.
 CARO imp., 422, 423, 424.
 CAROSO, suddiacono di Circa, 453 e segg.
 CARPO, martire a Pergamo, 198 e segg.
 CARPOCRATE, gnostico, 241.

- CARPOFORO, cristiano della corte di Commodo, 216 e segg.
- CARTAGINE: calendarie cristiano di C., 21; giudei a C., 99; il cristianesimo a C., 225, 249 e segg., 329; persecuzione al tempo di Settimio Severo, 264 o segg.; Tortulliano, 274 e segg.; la persecuzione di Scapula Tortulle, 283 o segg.; Cipriano, vescovo di C., 10 o segg., 351 o segg.; la persecuzione di Decio e le sue conseguenze, 353 e segg.; la peste al tempo di Gallieno, 381 e segg.; la persecuzione di Valeriano, 390 e segg., 397 e segg.; la persecuzione di Massimiano, 452, 456 o segg.; calamità a C. al tempo di Massenzio, 493; il denatismo a C., 514 o segg. - v. AFRICA.
- CASAE NIGRAE, 514.
- CASSIANO, scriba cristiano di Tingi, 444.
- CASSIANO, martiro d'Imela, 460.
- CASSIO DIONE, precon. d'Africa, 441 o segg.
- CASSIODORO, 18.
- CASTO, martire d'Africa, 273.
- Catalogo Liberiano*, 19 e segg.
- CATANIA, 460.
- CATERINA, martire di Alessandria, 478.
- CATULLINO, suddiacono di Cirta, 453 o segg.
- CECILIA, martiro di Rema, 459.
- CECILIANO, amice di Cipriano, 352.
- CECILIANO, vescovo di Cartagino, 514 e segg.
- CECILIO CAPELLA, legato di Posconio Nigro, 232.
- CELERINA, martire d'Africa, 273.
- CELERINO, lottore di Cartagino, 349.
- CELSO, pelemista anticristiano, 3, 89, 176 e segg., 371.
- CENCRE, 222.
- CENOFRURIO, 421.
- CENTOCELLE, 386.
- CESARE: amice dei Giudei, 35, 37 e segg.; ottiene onori divini, 84.
- CESAREA di Cappadocia, 245, 248, 376.
- CESAREA di Mauritania, 455, 457.
- CESAREA di Palestina: persecuzione al tempo di Massimiano il Traco, 312 e segg.; la scuola di Origene, 370 o segg.; persecuzione di Valeriano, 400; martiro del centurione Marino, 409; persecuzione di Diocleziano, 461 e segg.; persecuzione di Massimiano Daia, 473 e segg. - vedi Giudei, PALESTINA.
- CESTIO GALLO, legato della Siria, 58.
- CHELIDONIO, martire a Calahorra, 461.
- CHEREMONE, vescovo di Nilepoli, 365.
- CHEREMONE, diacono di Alessandria, 367, 401.
- CHERSONESO, 131.
- CHIONIA, martiro a Tossalonica, 466 o segg.
- CIBALIS, 466.
- CIBELE: sue culto in Roma, 30, 207, 290.
- CICERONE: sua difesa di Flacco, 35.
- CILICIA, 140, 464.
- CILLIUM, 208.
- CINCIO SEVERO, precon. d'Africa, 220.
- CINOPOLI, 463.
- CIPRIANO, vescovo di Cartagine: il suo epistolario, 10 e segg.; vicario di C. durante la persecuzione di Decio, 351 e segg.; sua attività al tempo della peste in Africa, 382 e segg.; sue martirie nella persecuzione di Valeriano, 390 e segg. - v. CARTAGINE.
- Circencione: invisa al governo romano, 42; proibita da Adriano, 42, 148, 153; regolata da Antonino Pio, 42, 153; e da Settimio Severo, 42, 235 e segg. - v. Giudei.
- CIRENAICA, 226.
- CIRTA, 397, 453 e segg., 495.
- CITTINO, martiro di Scili, 209 o segg.
- CIVITAVECCHIA, 386.
- CLAUDIO imp.: ridona la libertà ai giudei, 38; caccia di Roma i giudei tumultuanti *impulsore Chresto*, 44 o segg.
- CLAUDIO II imp., 411.
- CLAUDIO, martiro a Egea, 464.
- CLAUDIO EFEBE, cristiano di Roma, 48.
- CLAUDIO LUCIO ERMINIANO, governatore della Cappadocia, 248.
- CLAUDIOPOLI, 464.
- CLEMENTE papa: sua lettera ai Cerinti, 9, 55, 69, 79; sue martirie leggendarie, 131 o segg.
- CLEMENTE di Alessandria: sua attività pedagogica o letteraria, 12, 241 e segg.; sua fuga da Alessandria, 245.
- CLUDIO ALBINO, rivale di Settimio Severo, 230, 231, 232.
- CODDEONE, lottore di Cirta, 455.
- Codex Theodosianus*, 5, 522 e segg.
- Coercitio: i cristiani cadovano sette il *ius coercionis* dei magistrati provinciali, 114 o segg.
- Cellogia: proibiti al tempo di Traiano,

108, 111; collegia tenuiorum, 331; collegia funeraticia, 331 e segg.; le chiese cristiano o i collegia funeraticia, 333 e segg.
COLLETTA, martire a Roma, 348.
COLONIA, 516, 543.
COMMODIANO, 12.
COMMODO imp.: suo carattere e suo governo, 205 o segg.; lascia perseguitare i cristiani in Africa e a Roma, 207 e segg.; li favorisco poi per riguardo a Marcia, 215 e segg.; morto di C., 229.
COMO, 459.
CORDOVA, 516, 520, 550.
CORINTO, 45, 55, 57, 69, 222, 329.
CORNELIO: il conturione battezzato da Pietro, 44.
CORNELIO papa, 14, 326, 328, 362 e segg., 386.
Corte imperiale: cristiani nella c., 48, 66 e segg., 99, 188, 215 e segg., 223 e segg., 233, 299, 388 o segg., 430, 449, 512, 544.
COSTANTINO imp.: sale al trono, 469 e segg.; fa guerra a Massenzio, 494 o segg.; pubblica l'editto di Milano, 5, 496 o segg., 561 e segg.; prima guerra con Licinio, 507; carattere e psicologia religiosa di C., 507 o segg.; C. e il donatismo, 5, 513 e segg.; C. e lo prime loggi cristiano, 521 e segg.; C. e il paganesimo, 523 e segg.; seconda guerra con Licinio, 532 e segg.; editti di C. agli orientali, 5 o segg.; 537 e segg.; conseguenze dell'opera di C., 547 o segg.; C. inizia la civiltà dei tempi nuovi, 551.
COSTANZO CLORO: oletto Cesare, 428; suo carattere, 436; sua condotta durante la persecuzione di Diocleziano, 451; diviene Augusto, 469; muore, 470.
CRESCENTE, filosofo cinico nemico dell'apologista Ginstino, 94, 187.
CRESTO: corruzione popolare del nome di Cristo, 45 e segg.
CRESTO, vescovo di Siracusa, 517.
CRISOPOLI, 535 e segg.
CRISPINA, martiro di Tagora, 457.
CRISPO, figlio di Costantino, 509, 535.
Cristianesimo: illegalità del c. di fronte allo stato romano, 82 o segg.; programma politico e sociale del c., 82 e segg.; il c. disprezzato dai dotti, 1 e segg.; 173 e segg., 438 e segg.; odiato dal popolo, 93 o segg.; dif-

fusione del c. alla fine del II secolo, 221 o segg.; condizione del c. alla metà del III secolo, 325 e segg.; condizione del c. avanti la persecuzione di Diocleziano, 429 e segg.; condizione del c. al tempo di Costantino, 541 e segg.
Cristiani: questo nome fu usato la prima volta ad Antiochia, 124.
CULCIANO, prefetto d'Egitto, 463, 506.
Culti stranieri: tollerati dal governo romano, 31 e segg.; disprezzati da Adriano, 136; disciplinati da Marco Aurelio, 185 o segg.; favoriti da Commod, 206 o segg.; e anche da Settimio Severo, 232 e segg.; melte diffusi alla metà del III secolo, 287 e segg.; beno accetti a corte al tempo dei Severi, 293 e segg.
Culto imperiale: sua origine e suo carattere, 83 e segg.; il culto imperiale in Asia, 138 e segg.; in Gallia, 192; nella Spagna, 350, 398; al tempo di Domiziano, 62; al tempo di Aureliano, 419; i cristiani e il culto imperiale, 84 o segg.; i flomini cristiani, 433 o segg.
CURUBI, 391, 392.

D

DALMAZIA, 7, 225, 478.
DAMASCO, 491.
DAMASO papa: sua epoca peetica, 19.
DASIO, martire a Derostorum, 466.
DATIVA, martire a Roma, 348.
DATIVO, vescovo d'Africa, 392.
DATIVO, decurione cristiano di Abitina, 457.
DECIO imp.: suo carattere o suo governo, 321, 323, 336 o segg.; perseguita i cristiani, 338 o segg.; muore in battaglia, 345 o segg., 379.
DEMETRIANO, accusatore dei cristiani di Cartagine, 384 e segg.
DEMETRIANO, vescovo di Antiochia, 406, 415, 558.
DEMETRIO, vescovo di Alessandria, 245.
DEMETRIO, prete di Alessandria, 367.
Depositio martyrum, 21.
Depositiones episc. rom., 20.
DE ROSSI: suoi ritrovamenti archeologici, 7, 25, 47, 65 e segg., 67 o segg., 130, 191, 216, 224, 311, 347, 386, 387; sua teoria delle chiese-collogi funeratizi, 331 e segg.

DEUSATELIO, prete di Cirta, 453 e segg.
 Diaspora giudaica, 33 e segg.
 DIDIO GIULIANO imp., 230.
 DINOCRATE, fratelli della martire cristiana Perpetua, 269 e segg.
 DIO, prete di Alessandria, 491.
 DIOCLEZIANO imp.: sue carattere e suo governo, 423 e segg.; tollera dapprima i cristiani, 429 e segg.; gl'inizi della persecuzione tra i soldati, 440 e segg.; D. indetto da Galerio a perseguitare i cristiani, 445 e segg.; gli editti di persecuzione, 448 e segg.; i martiri della persecuzione di D., 451 e segg.; D. rinuncia all'impero, 468 e segg.; D. a Carnuto, 471; morte di D., 496.
 DIONE CASSIO, 2.
 DIONIGI, vescovo di Cerinte, 57, 328.
 DIONIGI papa, 329, 408.
 DIONIGI, vescovo di Alessandria: sue epistolario, 13; sue vicende durante la persecuzione di Decio, 365 e segg.; sua attività al tempo della peste ad Alessandria, 383; D. e la persecuzione di Valeriano, 388 e segg., 401; D. e l'imp. Gallieno, 406 e segg., 558; morte di D., 416.
 DIONISIA, martire di Alessandria, 364.
 DIOSCORO, cristiano d'Egitto, 364.
 DIOSCORO, prete di Alessandria, 367.
 DIOSCORO, martire di Cinepeli, 463.
 DOMIZIANO imp.: sue carattere e sue governo, 61 e segg.; perseguita giudei, nobili e cristiani, 63 e segg.; D. e i parenti di Cristo, 69; D. e l'apostolo Giovanni, 69 e segg.; morte di D., 73 e segg.
 DOMNINO, cristiano-giudeo di Siria, 238.
 DOMNINO, martire a Cesarea di Palestina, 474.
 DOMNO, vescovo di Antiechia, 416, 417.
 DONATA, martire di Scili, 209 e segg.
 DONATA, martire a Roma, 348.
 DONATILLA, cristiana di Tuburbe, 457.
 Donatismo, 5, 12, 513 e segg.
 DONATO, vescovo di Cartagine, 326.
 DONATO, vescovo di Calama, 452.
 DONATO, vescovo di Mascula, 452.
 DONATO, amico di Lattanzio, 485.
 DONATO, vescovo di Casae Nigrae, 514 e segg.
 DONAZIANO, martire di Cartagine, 397.
 DOROSTORUM, 466.
 DOROTEO, cristiano della corte di Diocleziano, 430, 449.

DRUSILLA, sorella di Agrippa II, 60.
 DUCHESNE: sue idee sulla posizione giuridica delle chiese cristiane nel terzo secolo, 333 e segg.
 DULCEZIO, governatore della Macedonia, 466 e segg.

E

EDESIO, martire ad Alessandria, 473 e segg.
 Editto di Milano, 5, 406, 407, 484, 496 e segg., 561 e segg.
 ERESO, 126, 138, 141, 142, 182, 222, 464. - v. ASIA.
 EGEE, 464.
 EGITTO: papiri cristiani dell'E., 6, 340 e segg., 463, 557 e segg.; cristianesimo in E., 222, 238 e segg., 326, 542; giudei in E., 39, 239 e segg.; persecuzione di Settimio Severo, 244 e segg.; persecuzione popolare al tempo di Filippo l'arabo, 322 e segg.; persecuzione di Decio, 340 e segg., 363 e segg.; la peste in E., 383; persecuzione di Valeriano, 401 e segg.; persecuzione di Diocleziano, 463 e segg.; persecuzione di Massimino Daia, 478, 491 e segg. - v. ALESSANDRIA.
 EGNazio, martire d'Africa, 273.
 ELAFIO, vicario d'Africa, 517.
 ELAGABALO imp., 297 e segg.
 ELENA, madre di Costantino, 470, 517.
 ELIO, diacono di Cirta, 453 e segg.
 ELIO SERENIANO, preside di Cappadocia, 312.
 ELVIRA: concilio di E., 306, 433 e segg., 448.
 EMERITA, martire a Roma, 318.
 EMERITO, lettore di Abitina, 457.
 EMESA, 297, 491.
 EMETERIO, martire a Calahorra, 461.
 EMILIANO, governatore a Tarragona, 399.
 EMILIANO, prefetto d'Egitto, 401.
 EMILIO, martire d'Africa, 273.
 EMILIO FRONTINO precens. d'Asia, 182, 198.
 EPENETO, cristiano in Roma, 45.
 EPIFANIO, vescovo di Salamina, 8, 304, 376.
 EPIMACO, martire di Alessandria, 364. *Epitome*, 2.
 EPITTETO: suo giudizio sui cristiani, 3, 175.

ERACLA, vescovo di Alessandria, 246, 366, 370.
 ERACLIDE, martire di Alessandria, 247.
 ERACLIO, eretico di Roma, 472.
 ERAIDE, martire di Alessandria, 247.
 ERCOLANO, vescovo d'Africa, 357.
 ERENNIANO, suddiacono di Cartagine, 398.
 ERENNIO, martiro a Cartagino, 356.
 ERMA, cristiano di Roma, 46.
 ERMA, scrittore cristiano di Roma, 223.
 ERMES, cristiano di Roma, 46.
 ERMOGENE, giurista, 299.
 ERODIANO, 2.
 ERODIONE, cristiano di Roma, 45.
 ERONE, martire ad Alessandria, 364.
 ESICRIO, vescovo egiziano, 491.
 ETREUSA, cristiana di Roma, 348.
 EUTEMONE, vescovo di Smirne, 377.
 EUGENIO, vescovo di Laodicea: suo opitaffio, 6, 430, 476.
 EUGENIO, lettore di Cirta, 454 e segg.
 EULALIA, martiro di Spagna, 461.
 EUMENIA, 198.
 EUONO, martiro di Alessandria, 364.
 EUPLIO, martire di Catania, 460.
 EUSEBIO, diacono di Alessandria, 367, 401; poi vescovo di Laodicea, 410.
 EUSEBIO papa, 472.
 EUSEBIO, vescovo di Cesarea in Palestina: sua vita, 14; sua opera storica, 15 e segg., 25; confuta Porfirio, 439; confuta Ieroclo, 440; soffre il carcere con Panfilo, 475 e segg.
 EUSEBIO, vescovo di Nicomedia, 550.
 EUTICHIANO, montanista di Smirno, 377.
 EUTICIO, lettore di Cirta, 455.
 EUTROPIO, 2.
 EVELPISTO, schiavo cristiano di corte, 188, 224.
 EVODIO, vescovo di Antiochia, 125.

F

FABIANO papa, 311, 319, 334, 347.
 FABIO, soldato cristiano d'Africa, 457.
 FABIO VITTORE, *temonarius* in Africa, 441 o segg.
 FAENZA, 516.
 FAIUM, 340.
 FAUSTA, moglie di Costantino, 471, 509, 516, 532.
 FAUSTINO, prete di Alessandria, 368.
 FAUSTO, diacono di Alessandria, 367, 401.

FAUSTO, prete di Alessandria, 491.
 FEDELE, martiro a Como, 459.
 FELICE, procuratore della Giudea, 43, 54.
 FELICE, cristiano d'Africa esiliato al tempo di Decio, 356.
 FELICE, cristiano d'Africa condannato allo miniore al tempo di Valeriano, 392.
 FELICE, vescovo d'Africa, 392.
 FELICE, vescovo di Abtugni, 452.
 FELICE, vescovo di Tibiucca, 453.
 FELICE, marinorario cristiano di Cirta, 455.
 FELICE, lettore di Abitina, 457.
 FELICE o ADAUCTO, martiri a Roma, 458.
 FELICE e NABORE, soldati cristiani martirizzati a Lodi, 459.
 FELICISSIMO, cristiano di Cartagine, 356.
 FELICISSIMO, cristiano scismatico di Cartagino, 361 o segg.
 FELICITA o sette figliuoli martiri, 201.
 FELICITA, martiro d'Africa, 265 e segg.
 FENICIA, 462: v. PALESTINA, TIRO.
 FESTO, procuratore della Giudea, 43, 47, 54.
 FILADELFIA, 126, 141, 162, 222.
 FILEA, vescovo di Tmuis, 463.
 FILIPPI, 48, 126, 139, 222.
 FILIPPO, nativo di Trallos, asiarca, 161 e segg.
 FILIPPO, vescovo di Eraclea, 464.
 FILIPPO L'ARABO imp., 316; tradizione sul cristianesimo di F., 317 e segg.; relazioni di F. con Origene, 318, 371; benovolenza di F. per cristiani, 318 e segg.; F. e il millennio di Roma, 320 o segg.; tumulti ad Alessandria contro i cristiani, 322 e segg.; fine di F., 323.
 FILOLOGO, cristiano di Roma, 46.
 FILOMELIO, 161, 222.
 FILONE, filosofo giudeo di Alessandria, 39, 240.
 FILOROMO, cristiano di Alessandria, 463.
Filosofumeni v. IPPOLITO.
 FILOSTORGIO, 439.
 FILOSTRATO, 294 o segg.
 FIRENZE, 516.
 FIRMILIANO, vescovo di Cesarea in Cappadocia, 379, 416.
 FIRMILIANO, preside della Palestina, 474 o segg., 476 e segg.

FIRMO e RUSTICO, martiri a Verona, 459.
 Flamini cristiani, 433 e segg.
 FLAVI: un ramo di questa famiglia era cristiano, 67 e segg., 224, 327, 544.
 FLAVIA DOMITILLA: esiliata da Domiziano, 67 e segg.; compioinessa nell'assassinio di Domiziano?, 74 e segg.; ritorna in Roma al tempo di Nerva, 79, 130.
 FLAVIANO, martire di Cartagine, 397.
 FLAVIANO, governatore della Palestina, 461 e segg.
 FLAVIO CLEMENTE, uccise da Domiziano, 66 e segg., 73, 74, 94, 224, 327, 544.
 FLAVIO SABINO, cugino di Domiziano, 64.
 FLAVIO SABINO, fratello di Vespasiano, 67.
 FLEGONTE, cristiano di Roma, 46.
 FLORO, governatore della Numidia, 456.
 FORTUNATA, martire a Cartagine, 356.
 FORUM APPII, 47.
 FORUM CLAUDII, 516.
 FRIGIA, 138, 196 e segg., 222, 274, 290, 464.
 FRONTONE: suo discorso contro i cristiani, 3, 97, 98, 176.
 FRUTTUOSO, vescovo di Tarragona, 399 e segg.
 FRUTTUOSO, fossore di Circa, 454 e segg.
 FUSCIANO, prefetto di Roma, 217.

G

GALBA imp., 58.
 GALENO: sua opinione dei cristiani, 3, 219.
 GALERIO imp.: eletto Cesare, 428; suo carattere, 436; suo odio contro i cristiani, 437 e segg.; eccita Diocleziano alla persecuzione, 445 e segg.; martiri negli stati di G., 464 e segg.; G. diviene Augusto, 468 e segg.; sue crudeltà contro i cristiani, 478 e segg.; l'editto di tolleranza del 311, 5, 481 e segg.; 496, 498, 558 e segg.; fine di Galerio, 488.
 GALERIO MASSIMO, procons. d'Africa, 394 e segg., 398.
 GALLIA, 4, 191 e segg., 225, 427, 451, 543. - v. LIONE.
 GALLIENO imp.: suo carattere e suo governo, 388, 403 e segg.; suo favore verso i cristiani, 405; scrive ai vescovi per restituire i beni confiscati, 5, 406 e segg., 558; uccisione del centurione cristiano Marino a Cesarea, 409; fine di G., 410 e segg.
 GALLIONE, procons. d'Acaia, 43.
 GALLO imp., 381; suo governo, 385; perseguita i cristiani, 385 e segg.; muore, 387.
 GAUDENZIO: il leggendario architetto del Colosseo, martirizzato da Vespasiano, 61.
 GAZA, 462.
 GENNARO, fossore di Circa, 454 e segg.
 GERAPOLI, 187, 203.
 GERMANIA, 226, 326, 516, 543.
 GERUSALEMME, 57 e segg., 122, 148 e segg., 376. - v. Giudei.
 GETA, figlio di Settimio Severo, 273, 282, 294, 295.
 GIACINTO, eunuco cristiano alla corte di Marcia, 215 e segg.
 GIACOMO, martire a Circa, 397.
 GIOCONDO, martire d'Africa, 273.
 GIOVANNI apost.: tradizioni sul suo martirio, 69 e segg.
 GIROLAMO: sue opere storiche, 16 e segg.; 18; il *Martyrologium Hieronymianum*, 21.
 GIUDA, cronografo alessandrino, 244.
 Giudei: tollerati nell'impero e a Roma, 33 e segg.; l'opinione pubblica è loro avversa, 35 e segg.; favoriti talvolta dagli imperatori, 37 e segg.; il proselitismo giudaico e il governo, 38 e segg.; odio dei giudei contro i cristiani, 54, 99, 151, 165; la guerra giudaica del 66-70, 57 e segg.; i g. favoriti da Vespasiano e da Tito, 59 e segg.; perseguitati da Domiziano, 63 e segg.; Nerva reprime gli abusi del fisco giudaico, 78; ribellione dei g. ai tempi di Traiano, 133 e segg.; Adriano vieta la circuncisione, 42, 148, 153; ribellione dei g. al tempo di Adriano, 149 e segg.; Antonino Pio permette ai g. la circuncisione, 42, 153; Settimio Severo vieta il proselitismo giudaico, 42, 235 e segg.; concede privilegi ai g., 236.
 GIULIA, cristiana di Roma, 46.
 GIULIA DOMNA, moglie di Settimio Severo, 232, 293 e segg.
 GIULIA MAMEA, 293, 298 e segg., 307, 309, 371.

GIULIA MESA, 293, 297.
 GIULIA SOEMI, 293, 297.
 GIULIANO, vescovo d'Alessandria, 245.
 GIULIANO, martire di Alessandria, 364.
 GIULIANO, suddiacono di Cartagine, 395.
 GIULIANO, prete di Cartagine, 395.
 GIULIANO, martire di Cartagine, 397.
 GIULIANO imp., l'apostata, 550.
 GIULIO, martire a Dorostorum, 466.
 GIULIO AFRICANO, cronografo cristiano, 16, 299.
 GIULIO ASPRO, procons. d'Africa, 273 o segg.
 GIUNIA, cristiana di Roma, 45.
 GIUNIO RUSTICO, prefetto di Roma, 187 o segg.
 GIUSEPPE FLAVIO, I, 60.
 GIUSTINA, martiro di Padova, 459.
 GIUSTINO, apologista cristiano; sua opera apologetica, 9, 86, 145, 156, o segg., 167 e segg.; suo martirio, 187 e segg.
 GORDIANO III imp., 316.
 GORGONIO, cristiano della corte di Diocleziano, 430, 449.
 GREGORIO, vescovo di Neocesarea, 374 e segg., 379, 416.
 GUDDENE, martire d'Africa, 273.

I

IADERE, cristiano d'Africa, 392.
 IANUARIA, martiro a Roma, 348.
 ICONIO, 222.
 IERACE, martire a Roma, 188.
 IEROCLE, suo libello contro i cristiani, 3, 440.
 IGNAZIO DI ANTIOCHIA: sue lettere, 9, 125 o segg.; suo martirio al tempo di Traiano, 123 e segg.
 ILARIANO, procuratore in Africa, 269 e segg., 273.
 IMOLA, 460.
 Infanticidio: imputato ai cristiani dal volgo, 97 e segg.
 INGENUO, soldato cristiano di Alessandria, 365.
 IPPOLITO, prete di Roma: i *Filosofumini*, 13 e segg.; 216, 304, 310, 334; opere cronologiche di I., 16; suo racconto delle vicende di Callisto, 216 o segg.; I. capo dello scisma romano, 304 e segg.; esiliato da Massimino, 310; il suo corpo è riportato in Ro-

ma, 319 e segg.; Origene ammiratore di I., 305, 379.
 IRENE, martire a Tessalonica, 466 e segg.
 IRENEO, vescovo di Lione, 9, 191, 226, 228, 286.
 IRENEO, vescovo di Sirmio, 464 o segg.
 ISCHIRIONE, martire ad Alessandria, 365.
 ISIDE: suo culto in Roma, 32, 207, 290 o segg.
 ISIDORO, martire ad Alessandria, 364.
 ISOLA D'ALESSANDRO, 340.
 ISPALO, pretore, caccia di Roma i giudei, 41.
 ITALIA: cristianesimo in I., 224 e segg.; martiri della persecuzione di Massimiano, 459 e segg.; vescovi d'I. al concilio di Roma, 516.

K

KEFRO, 401.
 KYSIS, 463.

L

Labaro, 512, 534 o segg.
 LABICUM, 516.
 LACEDEMON, 222.
 LAMBESE, 282, 326, 397.
 LANUVIUM: iscrizione di L., 332.
 LAODICEA di Frigia, 6, 138, 141, 198, 222, 430, 476.
 LAODICEA di Siria, 410.
 Lapsi, 343 e segg., 357 e segg., 366 e segg.
 LATTANZIO: sua vita o sue opere, 531 e segg.; il *De mortibus persecutorum*, 11 e segg., 428, 432, 445, 446, e segg.
 LAURENTINO, martire d'Africa, 273.
 LE BLANT: sue idee sugli *Acta martyrum*, 26.
 Legio fulminata, 201 o segg., 283, 531, 545.
 Legione Tebea, 427.
 LEON, 350 e segg.
 LEONIDA, padre di Origene, 245 e segg.
 Lesa maestà, imputata ai cristiani, 110 e segg.
 LETO, profeta d'Egitto, 244 o segg.
 Libellatici, 343 e segg., 356 e segg.
 Libelli sacrificali della persecuzione di Decio, 6, 340 o segg., 557 o segg.
Liber pontificalis: suo valore storico, 20.

LIBERIANO, martire a Roma, 188.
 LIBIA, 325, 364. — v. AFRICA, EGITTO.
 LICINIO imp., 471 e segg.; alleato di Costantino contro Massenzio, 494; pubblica con Costantino l'editto di Milano, 496 e segg.; guerra con Massimino, 504 e segg.; prima guerra con Costantino, 507; sua condotta tollerante verso i cristiani, 524 e segg.; la persecuzione, 528 e segg.; seconda guerra con Costantino, 532 e segg.; fine di L., 536.
 LICOPOLI, 514.
 LIMATA, 452.
 LIMNO, prete di Smirne, 377.
 LIONE, 84, 191 e segg., 225, 226, 228, 286, 543. — v. GALLIA.
 LISTRI, 54.
 LODI, 459.
 LORENZO, diacono di Roma, 320, 393.
 LUCIANO: suo dialogo *Della morte di Peregrino*, 3, 129, 181 e segg.
 LUCIANO, martire d'Africa, 360.
 LUCIANO, vescovo di Cartagine, 398.
 LUCIANO, preteso cubiculario della corte di Diocleziano, 430.
 LUCIANO, prete di Antiochia, 492.
 LUCILLA, matrona donatista di Cartagine, 514 e segg.
 LUCITA, martire d'Africa, 209.
 LUCIO, martire a Roma, 168.
 LUCIO, cristiano d'Africa, 356.
 LUCIO papa, 387.
 LUCIO, vescovo d'Africa, 392.
 LUCIO, martire di Cartagine, 397.

M

MACARIO, martire ad Alessandria, 364.
 MACARIO, martire a Roma, 348.
 MACEDONIA, 225.
 MACEDONIA, cristiana di Smirne, 377.
 MACRIANO, ministro di Valeriano, poi imperatore, 389, 405, 408.
 MACRINO imp., 297.
 MACRINO DECIANO, legato della Numidia, 397.
 MADAURO, 208.
 MAGGIORINO, vescovo donatista di Cartagine, 515.
 Magia: imputata ai cristiani dal volgo, 97.
 MAGNESIA, 126, 222.
 MALCHIONE, prete antiocheno, 416.
 MALCO, martire di Cesarea di Palestina, 400.
 Manicheismo, 435.
 MAPPALICO, martire a Cartagine, 356.
 MARCELLA, martire d'Alessandria, 247.
 MARCELLINO papa, 514.
 MARCELLINO, martire a Roma, 458.
 MARCELLO, centurione cristiano di Tingi, 443 e segg.
 MARCIA, concubina di Commodus, 215; suo favore per i cristiani, 215 e segg.
 MARCIANA, martire di Cesarea in Mauritania, 457.
 MARCIANO, soldato cristiano, 466.
 MARCIONE, 330.
 MARCO, vescovo di Gerusalemme, 151.
 MARCO AURELIO imp.: suo carattere, sua filosofia, 169 e segg.; suo giudizio sui cristiani, 3, 175; suo programma di restaurazione, 184 e segg.; sua politica verso i cristiani, 186 e segg.; apologeti cristiani al tempo di M. Aurelio, 187; i martiri del tempo di M. Aurelio, 187 e segg.; M. Aurelio e la *legio fulminata*, 201 e segg.; fine di M. Aurelio, 203 e segg.
 MARCUCCIO, suddiacono di Circa, 453 e segg.
 MARIA, cristiana di Roma, 45.
 MARIA, martire a Roma, 348.
 MARIANO, martire a Circa, 397.
 MARIDE, martire a Roma, 348.
 MARINO, centurione cristiano di Cesarea di Palestina, 409.
 MARINO, vescovo di Aquae Tiburtinae, 452.
 MARINO, vescovo di Arles, 516.
 MARSIGLIA, 225.
 MARTE, diacono di Circa, 453 o segg.
 MARTINIANO, Cesare di Licinio, 535 e segg.
 Martirologi: loro genesi e valore storico, 20 e segg.
Martyrologium Hieronymianum: sua origine e valore storico, 21.
 MARZIALE, vescovo di Merida, 351.
 MASCUA, 452.
 MASSENZIO imp.: eletto a Roma, 471 e segg.; favorevole ai cristiani, 472; suo pessimo governo, 492 e segg.; guerra con Costantino, 493 e segg.; 534.
 MASSIMA, cristiana di Tiburbo, 457.
 MASSIMIANO imp.: suo carattere e suo governo, 427; perseguita i cristiani, 451 e segg.; rinuncia all'impero, 469; ritorna sul trono, 471 e segg.; con-

giura contro Costantino od è uceise, 493.
 MASSIMILIANO, soldato cristiano di Teveste, 441 e segg.
 MASSIMILLA, prefetessa montanista, 196.
 MASSIMINO imp., il Trace: suo carattere e suo governo, 307 e segg.; perseguita i cristiani, 309 e segg.; sua fine, 315.
 MASSIMINO DAIA imp.: 469; perseguita i cristiani, 472 e segg.; non esoguisce l'editto di tolleranza di Galerio, 486 o segg.; alla morte di Galerio riprende la persecuzione, 488 e segg.; sua rivalità con Costantino e Licinio, 502; perseguita i cristiani, 503; offende la memoria di Galerio, 504; guerra con Licinio, 504 e segg.
 MASSIMO, rotore di Madaura, 208 e segg.
 MASSIMO, proto di Roma, 348, 386.
 MASSIMO, prete di Alossandria, 367, 401.
 MATERNO, vescovo di Colonia, 516, 543.
 Matrimonio: riforma di papa Callisto, 301 e segg.
 MATURO, martire a Lione, 193 e segg.
 MAURITANIA, 227. - v. AFRICA.
 MAVILO, martire di Adrumeto, 284.
 MELEZIO, vescovo di Licopoli, 514.
 MELITENE, 203.
 MELITONE, vescovo di Sardi, apolo-gista, 4, 86, 146, 154, 187, 197, 281, 551.
 MEMORIO, prete di Cirta, 453 o segg.
 MENSURIO, vescovo di Cartagino, 452, 514.
 MERACLO, fossoro di Cirta, 454 o segg.
 MERCURIA, martiro di Alessandria, 364.
 MERIDA, 350 e segg.
 METODIO, vescovo di Olimpo, 439, 492.
 METRA, martire di Alessandria, 322.
 METRODORO, marcionita di Smirne, 378.
 MIGGINE, fossoro di Cirta, 454 o segg.
 MIGGINO, martiro d'Africa, 209.
 MILANO, 225, 428, 459, 496 e segg., 516,
 MILVI, 5, 12, 456.
 Milizia o cristianesimo, 283, 441 e segg., 545.
 MILZIADE, apolo-gista cristiane, 156.
 MILZIADE papa, 472, 516.
 MINUCIO FELICE: il dialogo *Octavius*, 3, 10, 97 e segg., 99, 262 o segg.

MINUCIO FUNDANO, procons. d'Asia, 4, 143 e segg., 557.
 MINUCIO TIMINIANO, proconsole d'Africa, 269.
 MITRA: suo culto in Roma, 207, 291 e segg.
 MODESTINO, giurista, 299.
 MOMMSEN: sue idee sulla base giuridica dello persocuzioni, 116.
 Montanismo: martiri montanisti, 182; sua origine e primo sviluppo, 195 e segg.; il M. africano, 274 e segg.; il M. tra i soldati cristiani dell'Africa al tempo di Diecleziano, 441 e segg.
 MONTANO, eretico della Frigia, 196.
 MONTANO, martiro di Cartagine, 397.
 MONTANO, prete di Cirta, 453 e segg.
 MONTANO, prete di Singidunum, 466.
 MOSÈ, prete di Roma, 348.
 MUNAZIO FELICE, flamine di Cirta, 453 e segg.

N

NABORE o FELICE, soldati cristiani martirizzati a Lodi, 459.
 NAMFAMONE, martire d'Africa, 209.
 NAPOLI, 224.
 NARCISSE, liberto di Claudio: cristiani nella sua casa, 45, 46.
 NARTZALO, martire di Scili, 209 o segg.
 NEMESIANO, vescovo d'Africa, 392.
 NEMESIO, martire ad Alessandria, 365.
 NEOCESAREA: concilio di N., 527.
 NEONE, martire a Egea, 464.
 NEREO, cristiano di Roma, 46.
 NEREO od ACHILLEO, martiri romani, 130 e segg.
 NERONE: l'incendio di Roma, 49 e segg.; N. accusato dell'incondio, 50 e segg.; N. incolpa i cristiani, 52 e segg.; osocuzioni negli orti vaticani, 53, 55 e segg.; morte di N., 58.
 NERVA imp., 77 e segg.
 NICANDRO e MARCIANO, seldati martiri, 466.
 NICEA: concilio di N., 548.
 NICOLA, cristiano di Antiochia, 124.
 NICOMEDIA, 84, 427, 428, 432; perse-cuzione a Nicomedia, 446 o segg.
 NICOSTRATO, diacono di Roma, 348.
 NILOPOLI, 365.
 NOVATO, prete scismatico di Cartagine, 320; 361 e segg.
 NOVAZIANO: sua opera letteraria, 14,

- 347 e segg.; seisma di N., 362 e segg., 386.
 NUMERIANO imp., 422, 423.
 NUMIDIA, 326, 329, 396 e segg., 456 e segg. — v. AFRICA.
 NUMIDICO, martire a Cartagine, 356, 357.

O

- Octavius* v. MINUCIO FELICE.
 OLIMPIA, cristiana di Roma, 46.
 OLIMPO in Licia, 439, 492.
 ONORATO, vescovo di Sicilibba, 519.
 OPTATO, vescovo di Milevi, 5, 12, 456.
 ORIGENE: sue prime vicende nella persecuzione di Settimio Severo, 245 e segg.; sue relazioni con Giulia Mamaea, 298, 309; scrive l'*Esortazione al martirio*, 313 e segg.; sue relazioni con Filippo l'arabo, 318, 371; sua vita e suo insegnamento, 369 e segg.; sua operosità letteraria, 3, 12 e segg., 176, 371 e segg.; sue sofferenze nella persecuzione di Decio, 375 e segg.
Origo Constantini, 3.
 OROSIO, 18.
 OSIO, vescovo di Cordova, 516, 520, 550.
 OSTIA, 356, 516.
 OSTILIANO, secondogenito dell'imperatore Decio, 385.
 OTACILIA SEVERA, moglie di Filippo l'arabo, 318, 371.
 OTTONE imp., 58, 64.
 OXIRINCO, 341, 463.

P

- PACUMIO, vescovo egiziano, 491.
 PADOVA, 459.
 Padri apostolici: loro valore storico, 8 e segg.
 Pagane: origine del nome, 549.
 PALESTINA: cristianesimo in P., 183, 222, 228; viaggi di Settimio Severo in P., 234; persecuzione del tempo di Massimino il Trace, 312 e segg.; persecuzione di Valeriano, 400; persecuzione di Diocleziano, 461 e segg.; persecuzione di Massimino Daia, 473 e segg. — v. GERUSALEMME, Giudei.
 PALMIRA, 413 e segg.

- PAMFILO, maestro di Eusebio di Cesarea, 14, 245, 374, 473, 474 e segg.
 PANCRAZIO, martire di Roma, 458.
 PANDATARIA, 67, 68.
 PANTENO, catecheta cristiano di Alessandria, 241.
 PAOLO apost.: dinnanzi a Felice e a Feste, procuratori della Giudea, 43, 54; P. a Cerinto, 45, 54; a Listri, 54; a Cesarea, 54; a Gerusalemme, 54; scrive ai romani, 45; giunge a Roma, 47 e segg.; sue tradizionali viaggi nella Spagna, 48, 226, 350; sua morte a Roma, 56; suo pensiero politico, 86; P. nell'Asia minore, 140; ad Efeso, 142.
 PAOLO, giurista romano, 232, 293.
 PAOLO di Samosata, vescovo di Antiochia, 414 e segg.
 PAOLO, vescovo di Circa, 453 e segg.
 PAPILO, martire a Pergamo, 198 e segg.
 PAPINIANO, 232, 293.
 Papiri cristiani, 6, 340 e segg., 463, 557 e segg.
 PARETONIO, 367.
 PARTENIO, martire a Roma, 349, 457 e segg.
 PATROBA, cristiana di Roma, 46.
 PELAGIA, martire ad Antiochia, 477.
 PELLA, 58, 61, 122.
 PEONE, martire a Roma, 188.
 PEPUZA, 196.
 PEREGRINO PROTEO v. LUCIANO.
 PERENNE, prefetto del pretorio al tempo di Commodo, 206; condanna Apollonio, filosofo cristiano di Roma, 213.
 PERGAMO, 84, 138, 139, 141, 198 e segg., 222. — v. ASIA.
 PERPETUA, martire d'Africa, 265 e segg.
 Persecuzioni contro i cristiani: base giuridica delle p., 103 e segg.
 PERSIDE, cristiana di Roma, 46.
 PERTINACE imp., 230, 231.
 PESCENNIO NIGRO, rivale di Settimio Severo, 230, 232.
 PIERIO di Alessandria, 245, 374, 475.
 PIETRO apost.: giunge a Roma, 48; muore a Roma, 56; sue tradizionali episcopato ad Antiochia, 125.
 PIETRO, cristiano di Alessandria, 367.
 PIETRO, cristiano della corte di Diocleziano, 430, 449.
 PIETRO, vescovo di Alessandria, 491.
 PIETRO e MARCELLINO, martiri a Roma, 458.

PILATO, procuratore della Giudea, 37, 43.
 PINNA, vescovo orientale, 406, 558.
 PIONIO, prote di Smirne, 377 e segg.
 PISA, 516.
 PLAUZIANO, prefetto del pretorio di Sottinio Severo, 294, 296.
 PLINIO, il giovane: corrispondenza fra P. e Traiane relativa ai cristiani, 4, 105 e segg., 145, 186, 237, 338 o segg., 500 e segg., 555 e segg.
 PLOTINO, 403, 438.
 PLUTARCO, martire di Alessandria, 246, 247.
 POLEMONE, neocoro di Smirno, 377.
 POLIANO, cristiano d'Africa, 392.
 POLICARPO, vescovo di Smirne: suo incontro con Ignazio di Antiochia, 126; sua lettera ai Filippesi, 9, 125; suo martirio, 94, 161 e segg., 377.
 POLLIONE, martire a Cibalis, 466.
 POMPEI, 224.
 POMPEIANA, matrona cristiana d'Africa, 443.
 POMPEO: perta in Rema molti schiavi giudei, 34.
 POMPONIA GRECINA, matrona cristiana di Roma, 46 o segg.
 POMPONI: un ramo di questa nobile famiglia di Rema era cristiano, 47, 327.
 POMPONIO, diacono di Cartagine, 267, 269.
 POMONIO, giurista, 299.
 PONTICO, martiro a Lione, 194 e segg.
 PONTO, 94, 116, 137, 141, 311 e segg., 464, 479, 529, 542. - v. PLINIO.
 PONZIA, 68, 69.
 PONZIANO papa: esiliato da Massimino, 310 o segg.; suo corpo riportato in Roma, 318 o segg.
 POTPEA, moglie di Nerone, 40, 55.
 PORFIRIO: sua opera contro i cristiani, 3, 438 e segg., 546; suo giudizio di Origene, 372.
 PORFIRIO, martire a Cesarea, 476.
 POTAMIENA, martire di Alessandria, 247.
 POTINO, vescovo di Lione, 192 e segg.
 POZZUOLI, 224.
 PRENESTE, 516.
 PRIMO o FELICIANO, martiri a Roma, 458.
 PRIMOLO, martire di Cartagine, 397.
 PRISCA, prefetessa montanista, 196.
 PRISCA, moglie di Diocleziano; 430, 449, 504, 506.

PRISCILLA, cristiana di Rema, 45.
 PRISCO, martiro di Cosarea di Palestina, 400.
 PRISTINO, pseudo-martiro, 182.
 PROBO imp., 422, 424.
 PROBO, martiro di Anazarbo, 464.
 PROBO, preside della Pannonia, 465 e segg.
 PROCOLO, martire a Bologna, 460.
 PROCOLO TORPACIONE, cristiano della corte di Settimio Severo, 233.
 PROCOPIO, martire di Scitepoli, 461.
 PROIETTO, lettore di Circa, 455.
 Proprietà ecclesiastica, 328 o segg.; confiscata da Valeriano, 389; restituita da Gallieno, 406 e segg.; confiscata da Diocleziano, 448 e segg.; restituita da Costantino o Licinio, 498 e segg.; restituita da Massimino Daia, 505; confiscata in parte da Licinio, 529; restituita definitivamente da Costantino, 538 e segg., 546 e segg.
 Proselitismo cristiano: proibito da Settimio Severo, 234 e segg.
 Proselitismo giudaico: v. Giudei.
 PROSENE, cristiano della corte di Commodo, 216, 233.
 PROTOTTETO, prete a Cesarea, 312 e segg.
 PRUDENZIO: sua opera poetica, 19.
 PSENOSIRI: lettera di P., 6, 463.
 PUDENTE, soldato cristiano d'Africa, 270, 272.
 PUPIENO imp., 308, 315.
 PURPURIO, vescovo di Limata, 452.

Q

QUADRATO, apologista cristiano, 143.
 Quaranta martiri di Sebaste, 530 e segg.
 QUINTA, martire di Alessandria, 322.
 QUINTILIANO, proconsole d'Asia, 378.
 QUINTO, cristiano della Frigia, 200.
 QUINTO, martire d'Africa, 273.
 QUIRINO, vescovo di Siscia, 479.

R

RAVENNA, 225.
 RENO, martiro di Cartagine, 397.
 RETICIO, vescovo di Autun, 516.
 REVOCATO, martiro d'Africa, 265 e segg.

- RIMINI, 516.
- ROGAZIANO, prete di Cartagine, 356, 357.
- ROMA: scavi archeologici, 7; scritteri cristiani e documenti ecclesiastici, 13 e segg.; 19 e segg.; giudei a R., 34 e segg.; primi cristiani a R., 44 e segg.; l'incendio di R. e i cristiani, 48 e segg.; vicende dei cristiani di R. al tempo di Demiziano, 65 e segg.; pace al tempo di Nerva, 79; martirio di Ignazio di Antiochia, 126 e segg.; martiri di R. al tempo di Traiano, 130 e segg.; martirio di papa Telesforo, 147; i martiri Tolemeo o Lucio, 167 e segg.; martirio dell'apologista Giustino, 187 e segg.; martiri di Roma al tempo di Commodo, 212 e segg.; favori di Commodo e di Marcia, 215 e segg.; la chiesa di R. alla fine del 2° secolo, 223 e segg., 228; persecuzione di Settimio Severo, 248; favori di Severo Alessandro, 299 e segg.; il pontificato di Callisto e le riforme, 300 e segg.; lo scisma di Ippelito, 304 e segg.; persecuzione di Massimino il Trace, 310 e segg.; favori di Filippo l'arabe, 318 e segg.; la chiesa di R. alla metà del 3° secolo, 326, 328, 330 e segg.; persecuzione di Decio, 346 e segg., 354; scisma di Novaziano, 361 e segg.; Origene a R., 370; persecuzione di Gallo, 386 e segg.; persecuzione di Valeriano, 392 e segg.; persecuzione di Massimiano, 457 e segg.; benevolenza di Massenzio, 472; guerra tra Massenzio e Costantino, 492; concilio di Roma, 516.
- ROMANO, diacono di Cesarea di Palestina, 462.
- RUFINO: sua versione della *Storia ecclesiastica* di Eusebio, 18, 144.
- RUFO, cristiano di Roma, 46.
- RUFO, martire al tempo di Traiano, 130.
- RUINART: i suoi *Acta martyrum sincera*, 25 e segg.
- RUSICADA, 452.
- RUSTICO, martire a Verona, 459.
- RUTILIO, martire d'Africa, 284.
- SABAZIANO AQUILA, prefetto d'Egitto, 247.
- SABINA, martire a Roma, 348.
- SABINA, martire di Smirne, 377 e segg.
- SABINO, prefetto d'Egitto al tempo di Decio, 366 e segg.
- SABINO, prefetto del pretorio di Massimino Daia, 5, 486 e segg., 503.
- SACRILEGIO: imputato ai cristiani, 111.
- SAGARI, vescovo di Laodicea, 198.
- SALAMINA, 8, 304, 376.
- SALONA, 469, 471.
- SALONINA, moglie dell'imp. Gallieno, 403 e segg.
- SAMOSATA, 181, 414, 492.
- SANAE, martire d'Africa, 209.
- SANTO, diacono di Vienna, martire a Lienc, 193 e segg.
- SARAGOZZA, 350.
- SARDEGNA, 212, 216 e segg., 310 e segg., 318 e segg.
- SARDI, 138, 141.
- SARIN, 531.
- SATURNINO, martire di Tuburbo, 265 e segg.
- SATURNINO, martire d'Africa al tempo di Settimio Severo, 273.
- SATURNINO, martire a Roma, 348.
- SATURNINO, fossore di Cirta, 454 e segg.
- SATURNINO, lottore di Abitina, 457.
- SATURNINO, prete di Abitina, 457.
- SATURO, martire d'Africa, 265 e segg.
- SCAPULA TERTULLO, procons. d'Africa, 283 e segg.
- SCILI, 208 e segg.
- SCITOROLI, 461.
- Scriptores Historiae Augustae*, 2.
- SEBASTE, 530 e segg.
- SEBASTIANO, martire a Roma, 458.
- SECONDA, martire di Scili, 209 e segg.
- SECONDA, cristiana di Tuburbo, 457.
- SECONDINO, vescovo in Numidia, 397.
- SECONDO, vescovo di Tigisi, 452, 514.
- SECUNDULO, martire d'Africa, 265 e segg.
- SELEUCO, martire a Cesarea, 476.
- SENECA: sua apparente affinità col cristianesimo, 90.
- SENNEN, martire persiano, 349.
- SERAPIONE, vescovo di Antiochia, 238.
- SERAPIONE, martire di Alessandria, 323.
- SERAPIONE, cristiano di Alessandria, 368.
- SERENIO GRANIANO, procons. d'Asia: scrive ad Adriano per sapere come regolarsi coi cristiani, 143, 144.
- SERENO, martire di Alessandria, 247.
- SERGIO PAOLO, procons. d'Asia, 198.
- SETTIMIO SEVERO imp.: suo carattere

S



e suo governo, 230 o segg.; sua politica religiosa, 232 e segg.; suoi rescritti contro il proselitismo giudaico e cristiano, 234 e segg.; persecuzione di Settimio Severo, 244 e segg., 251 e segg., 264 e segg., 272.
SEVERO, imp. al tempo della seconda tetrarchia, 469, 470, 471.
SEVERO ALESSANDRO imp.: mite suo governo, 298; sua politica religiosa, 299; suoi favori pei cristiani, 299 e segg.; sua morte, 307.
SICCA, 431.
SICHEM, 187.
SICILIA, 224, 460, 543.
SICILIBBA, 519.
SIDE, 464.
SIDONIO, martire a Roma, 348.
SIENA, 516.
SIGUS, 392.
SILVANO, suddiacono di Cirta, 453 e seguenti.
SILVANO, martire a Cesarea, 474.
SILVANO, vescovo di Emesa, 491.
SIMEONE, vescovo di Gerusalemme, 122.
SIMEONE METAFRASTE, 24.
SIMONE-BAR-KOKEBA, 149 o segg.
 Sincetismo religioso al tempo dei So-
 veri, 287, e segg.
SINGIDUNUM, 466.
SIRACUSA, 224.
SIRIA, 123, 222, 376, 463, 477, 489,
 542. — v. **ANTIOCHIA**.
SIRMIO in Pannonia, 336, 428, 464.
SIRTICA, 227.
SISCIA, 479.
SISTO II papa, 393.
SMIRNE, 83, 126, 138, 141, 161 o segg.,
 222, 377 o segg. — v. **ASIA**.
SPAGNA, 48, 226; persecuzione di De-
 cio, 349 e segg.; persecuzione di Va-
 leriano, 398 o segg.; persecuzione di
 Diocleziano, 461.
SPERATO, martire di Scili, 209 o segg.
SPESINA, martire a Roma, 348.
STACHI, cristiano di Roma, 45.
STAZIO QUADRATO, procons. d'Asia,
 161 e segg., 200.
STEFANO, uccisore di Domiziano, 74.
 Stoicismo o cristianesimo, 173 e segg.
SUTONIO: suo idio sui cristiani, 2, 96;
 suo racconto dell'incendio di Roma,
 51 e segg.
SULFIZIO SEVERO, 18, 57, 59.
 Superstiziosi: rescritti di M. Aurelio
 contro i s., 186, 197.

T

TACITO: sua opinione sui giudei, 35 e
 segg., 99; suoi giudizi sui cristiani,
 2, 52 e segg., 96; sua narrazione
 dell'incondio di Roma, 49 e segg.
TACITO imp., 422, 424.
TAGORA, 457.
TAPOSIRI, 367.
TARACO, **PROBO** e **ANDRONICO**, mar-
 tiri ad Anazarbo, 464.
TARRAGONA, 84, 350, 398 o segg.
TARSO, 140.
TAZIANO, apologista cristiano, 9, 159
 o segg., 281.
TEBAIDE: 244, 326, 462. — v. **EGITTO**.
TECLA, martire di Gaza, 462.
TELESFORO papa, 147.
TEMISO, martire montanista, 182.
TEODORO, soldato cristiano di Ama-
 sia, 479.
TEODORO, vescovo egiziano, 491.
TEODOSIA, martire a Cesarea di Palo-
 stina, 474.
TEOFILO, apologista cristiano di An-
 tiochia, 219.
TEOFILO, soldato cristiano di Ales-
 sandria, 365.
TEOGENE, vescovo di Ippona, 397.
TEOTECNO, vescovo di Cesarea di Pa-
 lostina, 409.
TEOTECNO, curatore di Antiochia, 489,
 506.
TEOTISTO, vescovo di Cesarea in Palo-
 stina, 370, 371.
TERRACINA, 516.
TERTULLIANO, i suoi scritti come fonte
 storica, 8, 9 e segg.; sua vita, 252;
 l'*Ad martyres*, 253 o segg.; l'*Ad na-
 tiones*, 254; l'*Apologeticum*, 87, 105,
 120, 201 e segg.; 254 e segg.; T.
 montanista, 96, 274 e segg.; il *De co-
 rona militis*, 282 e segg.; gli ultimi
 scritti apologetici, 284 o segg.
TERZIO, diacono di Cartagino, 267.
TESSALONICA, 222, 466.
TETRICO, imp. delle Gallie, 412, 413.
TEVESTE, 441.
TIATIRA, 141, 199.
TIBERIO imp.: caccia di Roma i
 giudei, 41; che T. conoscesse il cri-
 stianesimo è leggenda, 44.
TIBERIO, procons. d'Africa, 251, 257.
TIBERIO ALESSANDRO, prefetto d'E-
 gitto, 60.

TIBIUCA, 453.
 TIBURZIO, martire di Roma, 459.
 TIGISI, 452, 514.
 TILLEMONT: suo metodo critico, 26.
 TIMESITEO, prefetto del pretorio di Gordiano III, 316.
 TIMOTEO, cristiano di Alessandria, 367.
 TIMOTEO, martire di Gaza, 462.
 TINGI, 443.
 TIPASIO, soldato cristiano d'Africa, 457.
 TIRO, 376, 490, 526.
 TITO: succede a Vespasiano nel comando durante la gueira giudaica, 58 e segg.; favorisce i giudei, 59 e segg.; tollera i cristiani, 60 e segg.
 TMUIS, 463.
 Tolleranza religiosa: come era intesa e praticata dal governo romano, 29 e segg.; come fu proclamata da Costantino, 496 e segg., 539 e segg.
 TOLOMEO, martire a Roma, 168.
 TOLOMEO, soldato cristiano di Alessandria, 365.
 Traditores, 452 e segg., 514 e segg.
 TRAIANO imp.: suo carattere e suo governo, 79 e segg.; sua corrispondenza con Plinio il giovane relativa ai cristiani, 4, 105 e segg., 145, 186, 237, 338 e segg., 500 e segg., 555 e segg.; martiri del tempo di T., 121 e segg.; ultime imprese di T., 133 e segg.
 TRALLES, 126, 161, 222. - v. ASIA.
 TRASEA, vescovo di Eumenia, 198.
 TRES TABERNAE, 47, 516.
 TREVIRI, 427.
 TRIFENA, cristiana di Roma, 46.
 TRIFOSA, cristiana di Roma, 46.
 TUBURBO, 264 e segg., 457.

U

ULPIANO, giureconsulto, 4, 232, 293, 299.
 ULPIANO, martire a Tiro, 473.
 URBANO, cristiano di Roma, 45.
 URBANO papa, 319.
 URBANO, martire a Roma, 348.
 URBANO, governatore della Palestina, 450, 462, 473 e segg., 475.
 URBICO, prefetto di Roma, 167 e segg.
 URBINO, 516.

V

VALENTINO, gnostico, 241.
 VALERIA, moglie di Galerio, 430, 449, 504, 506.

VALERIANO imp.: suo carattere e suo governo, 337, 387 e segg.; favorisce dapprima i cristiani, 388 e segg.; li perseguita poi, 389; martiri della persecuzione di V., 390 e segg.; fine di V., 401 e segg.
 VALERIANO, martire di Roma, 459.
 VALERIO BITONE, cristiano di Roma, 48.
 VALERIO PUDENTE, procons. d'Africa, 274.
 VERINO, vicario d'Africa, 520.
 VERONA, 225, 459.
 VESPASIANO imp.: generale romano nella gueira giudaica, 58; poi imperatore, 58 e segg.; favorisce i giudei e tollera i cristiani, 59 e segg.
 VESPRONIO CANDIDO, procons. d'Africa, 220.
 VESTIA, martire di Scili, 209 e segg.
 VETTIO EPAGATO, cristiano di Lione, 94, 192 e segg.
 VETURIO, *magister militum*, perseguita i soldati cristiani, 445.
 VIENNA in Gallia, 191 e segg., 225, 543. - v. LIONE.
 VIGELLIO SATURNINO, procons. d'Africa, 208 e segg., 253, 264.
 VINCENZO, diacono spagnolo, martire, 461.
 VITALE, vescovo di Antiochia, 527.
 VITALE e AGRICOLA, martiri di Bologna, 460.
 VITTORE papa, 216 e segg., 223, 334.
 VITTORE, martire a Cartagine, 356.
 VITTORE, vescovo d'Africa, 392.
 VITTORE, vescovo di Rusicada, 452.
 VITTORE, prete di Cirta, 453 e segg.
 VITTORE, fossore di Cirta, 454 e segg.
 VITTORE, grammatico cristiano di Cirta, 455.
 VITTORE, martire a Milano, 459.
 VITTORIA, cristiana d'Africa, 356.
 VITTORICO, martire di Cartagine, 397.
 VITTORINO, martire a Cartagine, 356.
 VITTORINO, lettore di Cirta, 455.
 VOLUSIANO, collega d'impero di Gallo, 387.

X

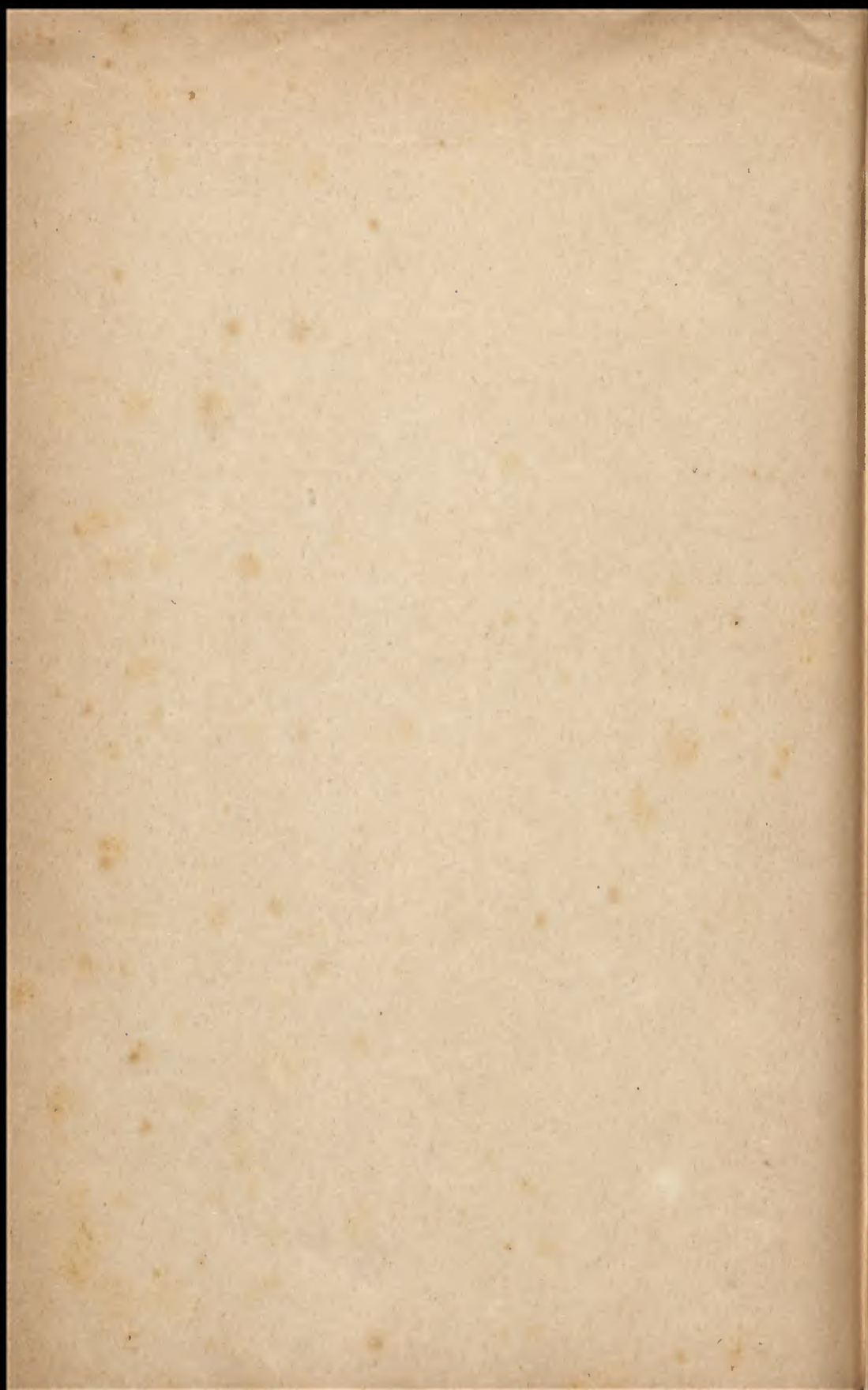
XIFILINO, 2.

Z

ZACCHEO, martire di Palestina, 462.
ZEFIRINO papa, 304 e segg., 331, 334,
370.

ZENOBIA, regina di Palmira, 414 e segg.
ZENONE, soldato cristiano di Alessan-
dria, 365.
ZONARA, 3.
ZOSIMO, martire al tempo di Traiano,
130.
ZOSIMO 3; suo racconto della conver-
sione di Costantino, 509.





ERRATA-CORRIGE

ERRATA

CORRIGE

Pag. 5, lin. 1: alcuni vescovi dell'Asia.

alcuni vescovi dell'oriente.

Pag. 5, lin. 12: la lettera di Massimino Daia al prefetto Sabino.

la lettera di Sabino, prefetto di Massimino Daia.

Pag. 248, lin. 1: Claudio Licinio Erminiano.

Claudio Lucio Erminiano.

Pag. 283, n. 2, lin. 15: Melitone di Sardi.

Claudio Apollinare.

Pag. 303, n. 1, lin. 1: στενν αλ.

στεν καλ.

Pag. 398, lin. 11: Fabiano.

Flaviano.



